



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

ANNO XIV. – 1906.

COLLABORARONO:

O. BACCI - A. BELLONI - E. BERTANA - L. BIADENE - G. BOFFITO - N. BUSETTO - V. CIAN - V. COSTANZI - A. D'ANCONA - I. DELLA GIOVANNA - A. DELLA TORRE - E. FILIPPINI - F. FLAMINI - G. GRIMALDI - G. LISIO - G. MANACORDA - A. F. MASSÈRA - P. MICHELI - A. A. MICHIELI - A. MOSCHETTI - A. NERI - M. PELAEZ - F. C. PELLEGRINI - A. PELLIZZARI - P. RAJNA - V. ROSSI - A. SALZA - A. SOLERTI - M. STERZI - L. SUTTINA - E. TEZA - P. TOMMASINI-MATTIUCCI - G. ZACCAGNINI - F. ZAMBALDI.

PISA

ENRICO SPOERRI, Libraio-Editore

—

1906



INDICE DEL VOLUME XIV.

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Cronaca.

Necrologia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIV. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO 1906. N. 1-2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

GIOVANNI SETTI. — *La Grecia letteraria nei Pensieri di Giacomo Leopardi.* — Livorno, Giusti, 1906; 8.°, pag. X-302.

Chi sa cercare nella farraginosa raccolta di pensieri e giudizj, d'impressioni e di sfoghi che il Leopardi lasciò nel Zibaldone, trova una fonte copiosa di notizie sugli studj e sulla formazione di quella mirabile cultura nel periodo piú operoso della sua vita, che va dal 1817 al 1832. Quei volumi appagano in molte parti la curiosità, assai naturale ma non di rado spinta all'indiscrezione, di rintracciare con faticose indagini anche i minimi particolari nella vita dei grandi scrittori, di ricomporne tutti i lineamenti, di frugare nelle intime pieghe del loro spirito, per cogliere il segreto della loro grandezza e dei loro difetti.

Ma l'immensa copia e la sconfinata varietà delle cose, nel disordine naturale d'un diario, farebbe perdere la bussola a chiunque si proponesse di riordinarle in un unico lavoro organico. Per cavarne qualche frutto è necessario sceverare la materia, sceglierne una parte, prendere un filo conduttore nei meandri di quel labirinto, e dietro a quello ripescare, riscontrare, vagliare gli accenni occasionali, frammentarj. spesso contradditorj che si

riferiscono al disegno preconcetto, scartando risolutamente tutto ciò che non gli appartiene, per quanto sia seducente e suggestivo.

In questa savia distribuzione del lavoro lo Zumbini[1] scelse e trattò da par suo la speculazione filosofica del poeta, il Bertana[2] piú che altro i giudizj letterarj, il Giani l'Estetica,[3] il Boeri la lingua e la letteratura francese. Ora il Setti ci gratifica di un bello e compiuto studio intorno ai pensieri e ai giudizj del Leopardi sugli scrittori greci; argomento di grande importanza e di sommo interesse per ognuno che abbia qualche famigliarità con le opere del grande Recanatese.

Per il tempo classico l'autore distribuí opportunamente la materia ne' sei grandi generi letterarj, seguendo l'ordine del loro successivo svolgimento, cioè epos, lirica, dramma, storia, filosofia, eloquenza, e in questi egli raccoglie ed inquadra le osservazioni e i giudizj. Per l'età posteriore, quando i generi si confondono, aggiunge un capitolo sulla cultura ellenistica. In questo modo egli ci delinea a grandi tratti una specie di disegno storico della letteratura greca, quale è da supporre che il Leopardi stesso avrebbe ideato e svolto.

Come ognuno sa, il Leopardi apprese il greco da ragazzo, senza maestro, senza contatto di persone istruite nella materia, nella solitudine di una biblioteca povera di buone edizioni e mancante di varj autori principali. Studiò da sé filologia quando in Italia si può dire che filologia non esistesse, e invece dominavano vecchi errori e pregiudizj. Se tante condizioni sfavorevoli accrescono la nostra ammirazione per quel potente ingegno e quella ferrea volontà, d'altra parte ci muovono a deplorare che tanto tesoro siasi sperduto e che egli possa paragonarsi a nave senza nocchiero, spinta dai capricci del vento fra le secche e gli scogli. Già il Moroncini[4] e il Colagrosso avevano ridotto a giusta misura gli esagerati giudizj del Giordani; il libro del Setti è nuova e luminosa conferma di quanto i due egregj scrittori avevano dimostrato.

Il Leopardi preferí i poeti ai prosatori greci; se n'era innamorato sin da fanciullo, e poi confessava che ad essi doveva la rivelazione della sua coscienza poetica. Ma in quella prima e tumultuaria esplorazione del mondo ellenico egli cominciò con

1 *Studj sul Leopardi*, Firenze, Barbera, 1902, I, p. 91 sgg.

2 *La mente di G. Leopardi*, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, XLI, 193 sgg.

3 R. Giani, *L'Estetica nei Pensieri di G. L.*, Torino, Bocca, 1904.

4 *Studio sul Leop. filologo*, Napoli, Morano, 1891.

l' idillio, poi s'imbattè nella Batrachomiomachia e nelle Anacreontiche. Venne quindi ad Omero, a cui tributa la piú calda ammirazione, e nessun poeta ricorre piú spesso nel Zibaldone; ma non riuscí mai a formarsi un'opinione precisa né sul poeta, né sulla composizione dei due poemi, né sulla lingua. Ora lo dice primo in ordine di tempo, frutto d'una età feroce e rappresentante l'infanzia dell'arte: ora ammette una lunga serie di poeti anteriori; a spiegare la mistura dei dialetti fa varie ipotesi, senza fermarsi su nessuna; crede perfino che in origine i versi fossero ritmici, ridotti poi dai diasceuasti a regola metrica. Conobbe i Prolegomeni del Wolf trent'anni dopo la loro pubblicazione e ne ricevette un'impressione profonda.

Male conobbe quanto rimane dei Lirici e non se ne poté formare un concetto adeguato. Nessun cenno s'incontra di Teognide, Alcman, Stesichoro, Ibico, Bacchilide. Il maggior lirico che campeggia nel Zibaldone è Anacreonte, o per meglio dire le Anacreontee, accanto a Pindaro e a Saffo!

Eppure la lirica era per lui la prima, anzi l' unica vera poesia. Di fronte ad essa l'epos, che pur l'aveva tanto invaghito di sé, perde la sua ragion d'essere, e il dramma è a drittura un genere « di vile origine, non di ispirazione ma d'invenzione, figlio della civiltà e dell'ozio, non della Natura; poesia per convenzione e per volontà degli autori suoi piú che per l'essenza sua, dapprima in mano di gentaglia, sua sciocca inventrice ». Con simili opinioni il Leopardi non poteva certamente capire e tanto meno gustare il frutto piú maturo e piú squisito dell'arte greca, mirabile fusione dei due generi che l'avean preceduto. Meno ingiusta è l'idea ch'ebbe della Commedia; ma non dà prova di conoscere molto Aristofane.

Nemmeno gli Storici pare che garbassero molto al Leopardi, eccettuato Senofonte, « cosí candido e semplice e naturale »; poi il suo imitatore Arriano. Di Erodoto intuí le affinità con Omero; di Tucidide e Polibio s'incontrano cenni rari e fugaci.

De' filosofi non troviamo che menzioni vaghe e generiche. Esalta Platone come il piú grande filosofo, ma non penetra nell'intimo delle sue dottrine né si eleva ad una valutazione comprensiva. Ora giudica la dottrina delle idee un sogno, un controsenso, ora la prende come cosa seria, come l'ultimo fondo dell'astrazione. Di Aristotele cita soltanto la Poetica e la Politica. Predilige Teofrasto per quel certo colore di pessimismo, ma lo plasma alquanto ad immagine sua.

Verso gli oratori è animato da una certa diffidenza. Nel Zibaldone troviamo citati Isocrate, Demostene ed Eschine, ma con

evidente preferenza pel primo, di cui ammira « la delicatissima cura, recondita e dissimulata, che poneva nella scelta e collocazione delle parole, l'eleganza e la galanteria », e ne giudica la lingua e lo stile « facili, piani, semplici, naturali, spontanei! ».

Fra gli scrittori dei secoli seguenti ha un alto concetto di Plutarco, « grande filosofo, forse piú filosofo di tutti i filosofi greci »; ama Epitteto e piú ancora Luciano, di cui gusta la satira, l'ironia, il sarcasmo; e le *Operette Morali* ne fanno fede. Marco Aurelio gli appare insigne per bontà e amabile il suo stoicismo. Conosce il Trattato del *Sublime* attribuito a Longino e si richiama all'autorità di esso.

In questo curioso viaggio attraverso i secoli della letteratura greca, il Setti ci conduce da guida esperta e sicura, tutto avendo raccolto, ordinato, riscontrato con sottile giudizio, nulla omettendo d'importante, ponendo in luce con scientifica obiettività il buono e il men buono, prendendo tutta la fatica sopra di sè e riservando ai lettori soltanto il piacere. Ma chi dovesse riassumere in una parola l'impressione che se ne ritrae, non esiterebbe a chiamarla disastrosa. Non solo la mancata direzione, che lo fece procedere a caso, non solo le difficoltà dell'ambiente impedirono al Leopardi di trarre migliori frutti dai suoi studj greci; altre e piú intime deficienze ci rivela questo libro, in parte imputabili al tempo in cui visse, altre proprio a lui.

Anzi tutto vuolsi notare l'assoluta mancanza di senso storico. A lui gli scrittori greci apparivano come staccati dal tempo in cui vissero; delle loro opere egli non intende e non giudica se non ciò che contengono di universalmente umano. Mai un accenno che ricolleghi un pensiero o una sentenza o il fiorire dei generi letterarj alle condizioni religiose, politiche, sociali dell'epoca; mai distinti i prodotti spontanei e originali dei primi secoli da quelli artificiali ed eruditi degli ultimi. Quindi classici e decadenti, antichi e moderni messi insieme alla rinfusa.

Poi è da notare il pregiudizio filosofico e specialmente morale, che dà norma a' suoi giudizj. Egli credeva al peggioramento e infiacchimento progressivo della razza umana, e spiegava la superiorità degli antichi con la loro dipendenza immediata dalla natura. « Una volta introdotta la ragione nel mondo, tutto divien brutto, piccolo, morto, monotono ». Per tal modo, egli riferisce ogni cosa al suo pessimismo e coglie avidamente ogni accenno che vi alluda e lo confermi.

In terzo luogo egli è dominato dalla fissazione che tutto il pregio delle opere antiche consistesse nella lingua e nello stile; che esse « non solo perdono moltissimo tradotte che siano, ma

non vaglion nulla . . . e restano come stoppa e cenere . . . Nelle opere moderne all'opposto tutto è pensieri e persona, stile nulla ». A leggere simili enormità par di sognare e si rimane di stucco. Eppure è cosí; il povero Leopardi non intese né Sofocle né Aristofane, né Platone né Aristotele, né Tucidide né Demostene, né Lucrezio né Tacito. S'innamorò della forma, ma l'anima sua romantica era refrattaria allo spirito dell'antichità classica. Le osservazioni sul contenuto degli scrittori grandi e piccoli che si incontrano nel Zibaldone sono rarissime; una quantità trascurabile in paragone di quelle che riguardano la lingua e lo stile. Il Setti stesso, che tanta reverenza professa pel suo eroe, è costretto a dire che in fondo egli era un retore, « un profondo retore nel buon senso del termine, il quale si è fatto il palato greco nei buoni autori classici e a quella stregua saggia e qualifica gli altri documenti letterarj ».

Sennonché anche sulla finezza di quel palato il Zibaldone ci mette gravissimi dubbj. Lasciando i giudizj sulla lingua, ch'egli gratifica di molti epiteti superlativi, ma ora dice facilissima, ora la piú difficile di tutte le lingue del mondo; quando lo vediamo sedotto dagli artificj d'Isocrate « facile semplice naturale spontaneo », e poco sensibile alla potenza di Demostene, quando fra gli storici lo vediamo prediligere Senofonte ed Arriano in paragone di Erodoto e di Tucidide; quando mette le Anacreontee accanto a Pindaro e a Saffo, noi restiamo perplessi e trasognati, come innanzi all'incomprensibile.

Finalmente, il Leopardi non pose nessun limite di tempo o di luogo alla sua sconfinata erudizione, ma la smania di mostrarsi erudito lo spinse fin da giovinetto ad occuparsi di autori oscuri della decadenza, e tal gusto gli rimase anche negli anni maturi.

Il vero profitto che il Leopardi trasse dallo studio della letteratura greca vuolsi cercare nella forma pura, limpida, schiettamente classica delle sue opere e specialmente dei Canti. Ma stando ai giudizj del Zibaldone saremmo tentati di credere che egli traesse quel profitto piú per istintiva congenialità dell'animo, che per giudizio consapevole di quei grandi modelli dello stile.

F. Zambaldi.

I. E. Spingarn. — *La critica letteraria nel Rinascimento. Saggio sulle origini dello spirito classico nella letteratura moderna.* Traduz. ital. del d.r A. Fusco, con correzioni e aggiunte dell'autore e prefazione di B. Croce. — Bari, La Terza, 1905 (8.°, pp. XII-358).

Il libro dello Spingarn, fin da quando vide la luce nel testo inglese, ebbe lodi meritate ed autorevoli. È desso una storia della Poetica, ossia — come osserva il Croce preludendo alla versione italiana — delle teorie quasi del tutto empiriche intorno alla poesia, formanti quello che si chiama dai logici lo stadio induttivo d'una scienza, che vien poi superato col perfezionarsi della scienza stessa, la quale si muta cosí d'induttiva in deduttiva. Il professore americano ha riassunto lucidamente e stringatamente le questioni che si agitarono nei trattati letterarj del Rinascimento; i quali rappresentano «il primo sforzo con cui il pensiero moderno cercò di padroneggiare i problemi della poesia e della letteratura, adoprando insieme (com'era naturale) i maggiori risultati del pensiero antico, che erano conservati nella *Poetica* aristotelica».

Certo, non sarebbe stato male che l'autore, riprendendo in mano il suo lavoro, l'avesse allargato alla critica letteraria d'altre nazioni d'Europa, come la Spagna e i paesi germanici; ma anche cosí, cioè ristrette all'Italia, alla Francia e all'Inghilterra, le sue indagini sono altrettanto utili quanto appaiono ben condotte e ben coordinate. E il libro si presenta ora ai lettori italiani migliorato e accresciuto; in una versione coscienziosa,[1] fatta da un giovine erudito molto pratico della materia che vi si svolge, poiché il dott. Antonio Fusco ha pubblicato l'anno scorso una pregevole monografia su *La Poetica di Lodovico Castelvetro.*[2]

Se confrontiamo questa nuova edizione con la precedente, vedemmo che lo Spingarn ha aggiunto, in proposito dell'ufficio

[1] Qualche inesattezza pur vi si nota qua e là. A p. 11 si legge: «che appartiene anche a lui» invece di «che appartiene a lui anch'essa»; a p. 21 manca un «non solo» prima delle parole «La dottrina di Aristotile sull'origine della poesia vi è esposta» ecc.; a p. 23 la frase «difficilmente v'ha un passo ... che non sia stato» ecc. è costrutto non italiano per «difficilmente si può trovare» ecc.; a p. 24 è brutto quel «fa pullulare sentimenti che bisognerebbe invece instecchissero (?)»; a p. 186 «esibisce tutte le tendenze rappresentate dalla Pleiade» è frase che sa troppo d'inglese; a p. 278 «nello giustificare» per «nel giustificare» è errore che voglio credere di stampa.

[2] Napoli, 1904.

attribuito nel secolo XIV alla poesia, l'opinione espressa nel suo *Epistolario* da Coluccio Salutati; ha osservato, col Vossler, che nel nostro « prerinascimento » il poeta teologo si mutò nel *poeta orator* e poi nel *poeta rhetor* e *philologus;* ha esaminato direttamente ciò che intorno alla poesia si legge nelle opere di Pio II, e ciò che Benvenuto da Imola nel suo Commento al poema dantesco deriva dalla *Poetica* d'Aristotile, ha confutato l'opinione dell'Ebner, che la versione di detta *Poetica* dovuta ad Averroe abbia cominciato ad aver efficacia sulla letteratura italiana solo quando uscí la prima volta per le stampe a Venezia nel 1481.

Rinvii al saggio del Rossi sui trattati d'amore del secolo XVI e a quello del Borinski sulla Poetica nel Rinascimento; all'articolo del Toynbee intorno a ciò che Dante ricavò dalle *Magnae Derivationes* di Uguccione da Pisa e a quello del Croce sull'*Umorismo,* pubblicato nel *Journal of comparative literature;* all'importante scritto dell'Ebner intorno alle unità drammatiche in Italia e ad articoli o recensioni del Graf, del Vossler, del Farinelli, del Morel-Fatio; ai lavori del Clément su Enrico Stefano e del Chamard sul Du Bellay; all'*History of criticism* del Saintsbury e all'*Estetica* del Croce, rendono questa nuova edizione del libro del prof. Spingarn ancor piú utile della precedente a chi voglia conoscere appieno l'importante soggetto. Note che, pur nei limiti in cui l'autore ha saputo ragionevolmente contenerle, accrescono l'erudita sua suppellettile, occorrono a pagg. 22, 139-40, 142, 197-98, 206, 230-31, 250, 254, 255, 272, 294, 304. Aggiunte al testo trovo in piú parti del volume; tra cui alcune, molto ampie ed importanti, meritano di essere rilevate. Nel dimostrare che primo effetto dell'umanesimo fu il razionalismo, lo Spingarn ora si richiama alla critica di Lorenzo Valla, alle opere d'Erasmo, alla *Poetica* del Patrizi (pp. 143-45). Cosí pure, trattando del quinto stadio della critica inglese (seconda metà del secolo XVII), ora egli mostra come nella prefazione che l'Hobbes premise alla sua traduzione dei poemi omerici si notino dappertutto nuovi termini, nuovi metodi di adattare le idee generali alle opere individuali, nuovi criterj di gusto (p. 256), e come sia il poeta Dryden il precipuo rappresentante di tale periodo, poiché nell'*Essay of dramatie poesy,* edito nel 1668, « sono visibili tutte le nuove dottrine filtrate nella critica inglese dall'Italia, dalla Spagna e specialmente dalla Francia » (p. 257). Il paragrafo iniziale del terzo capitolo della Parte III è rifatto e grandemente ampliato. Entrando a parlare della *Teoria della poesia drammatica ed eroica in Inghilterra*, adesso l'autore osserva, che questa nazione, al pari della Francia, mantenne sul principio del secolo

XVI nella teorica del dramma la doppia tradizione della diffidenza ecclesiastica e dell'interpretazione morale; che il Puritanesimo alla fine di quel secolo risuscitò le diffidenze ecclesiastiche contro il teatro; che avanzi medievali si possono scorgere anche durante il secolo XVII nell'interpretazione e nella critica popolare allora invalse.[1] Inoltre, a proposito dell'ostacolo che gli autori drammatici inglesi trovavano allora all'osservanza dei veri canoni dell'arte nella qualità del loro uditorio, grossolano e chiassoso, cita opportunamente un tratto della prefazione di Giovanni Webster al *White devil* (1612), ch'è una tragedia sulla vita di Vittoria Accoramboni; e accenna a Ben Jonson, che fu in continua guerra col suo uditorio, allo Shakespeare, che percorse, non curante del passato e dell'avvenire, la propria via, intento (com'egli medesimo dice) « a mostrare il suo sembiante alla virtú, all'infamia la sua immagine, a ogni età e ad ogni corso d'anni le sue forme ed impronte » (p. 282).

Ma piú di questa ed altre meno ampie aggiunte,[2] importa segnalare la *Conclusione*, lunga 18 pagine, che lo Spingarn accoda per la prima volta al suo volume. In essa, dopo aver affermato che a mezzo il secolo decimosesto un complesso organico di regole e teorie poetiche, costituitosi in Italia, passò in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Germania, in Portogallo, in Olanda e, attraverso all'Olanda, nella Scandinavia; dopo aver notato che le varie nazioni, nell'impossessarsi dell'eredità italiana, la segnarono della loro impronta peculiare, e che la forma dal sistema ricevuta in Francia è quella che in ultimo trionfò, onde il *neoclassicismo* si può dire rappresenti la fase francese dell'aristotelismo del Rinascimento; coordina « le poetiche formali del Cinquecento » — le quali non son altro se non uno dei tanti lasciti che, nel dominio della critica, l'Italia legò alla sua scolara, la Francia — allo svolgimento generale della letteratura critica, e indica « le tappe attraverso cui il sistema, che da esse germogliò, si disfece e decadde » (p. 311).

[1] Di questo ha fatto oggetto di studio il Symmes, nella recente sua monografia *Les débuts de la critique dramatique en Angleterre jusqu'à la mort de Shakespeare*, Parigi, 1903.

[2] Ve ne sono anche nelle Appendici. Cosí nella *Tavola cronologica delle principali opere critiche del secolo XVI* (sarebbe stato opportuno soggiungere: *italiane, francesi* e *inglesi*, poiché vi si tace di quelle d'altre nazioni) trovo adesso registrati: per l'Italia, anche L. G. Giraldi, *De poetis nostrorum temporum* (1550), Varchi, *Lezioni sulla poesia* (1553), Robortelli, ed. di Longino (1554), Cavalcanti, *Retorica* (1559), Mazzoni, *Difesa di Dante* (1573); per la Francia, anche il *De studio litterarum instituendo* e il *De philologia* del Budé (1528 e 1533), la *Rhétorique françoise* del Foclin (1557), gli *Epithètes* del De la Porte (1571); per l'Inghilterra, anche il *Gouvernour* dell'Elyot (1531) e la traduz. della *Nobilitas literata* dello Sturm (1570).

Merita, a mio avviso, sincera lode il valente studioso americano per non essersi lasciato vincere dalla tentazione di sfoggiare dottrina, aggravando il suo libro di lunghe note ed interpolazioni pesantemente erudite, nel rimaneggiarlo da capo a fondo, diligentemente. Il senso della misura di cui avea dato bella prova nella prima edizione, non si smentisce punto nella seconda. Anzi può essere di utile ammonimento il vedere com'egli abbia espunto certi rinvii che aveva fatto al Symonds, al Lanson, al Hallam, al Tiraboschi, per cose ovvie, per asserzioni che non hanno bisogno di essere documentate. Tuttavia, nelle note a pié di pagina, come qualche inesattezza avrebbe potuto correggere — per es., a pag. 67 *Lettioni,* invece di *Letture* (trattasi dei due noti volumi gelliani editi da Carlo Negroni), a pag. 299 *Morgante Maggiore,* invece di *Morgante* —; cosí qualche citazione in piú, senza contravvenire a' suoi buoni propositi di sobrietà, avrebbe forse potuto fare non inutilmente. A pag. 13, in proposito della difesa della poesia che occorre nel *De genealogiis deorum gentilium* del Boccaccio, non sarebbe stato inopportuno rimandare al bel volume *Dante e Firenze* del mio caro e compianto Oddone Zenatti; a pag. 172, sul Fabri, sul Du Pont e sul Sibilet, si sarebbe potuto rinviare opportunamente il lettore alla tesi dottorale dello Zschalig;[1] per la Poetica del Castelvetro, insieme con lo scritto speciale del Fusco, l'A. avrebbe potuto citare il cap. VI del libro di Giuseppe Cavazzuti sul battagliero letterato modenese; toccando della famosa *Précellence* dell'Estienne, sarebbe stato utile ricordare, insieme col desiderio di rispondere a questo libro manifestato da Filippo Pigafetta, la risposta effettiva datagli dal Davanzati col suo volgarizzamento di Tacito,[2] e rimandare per ciò a un buon opuscolo di A. S. Barbi.[3]

Ma queste sono mende od omissioni ben leggiere; né è da far grave carico all'autore, straniero, se non s'è accorto d'alcuni errori contenuti nel *Parere di Leonardo Salviati intorno ai commentatori della « Poetica » d'Aristotile* (che riferisce nell'Appendice, dal cod. Mglb. II. II. 2), dove, a p. 334, si legge: « E nella tradutione per alcune voci et ai greci vocaboli ottimamente cor-

[1] H. Zschalig, *Die Verslehren von F., Du P. und S. Ein Beitrag zur älteren Gesch. d. französ. Poetik*, Lipsia, 1884.

[2] Cfr. il mio *Cinquecento*, pp. 463-64.

[3] *Una lett. di B. Davanzati e il suo volgarizzamento di Tacito*, Firenze, 1897, per nozze Barbi-Ciompi. — A pag. 252 *n* lo Spingarn registra con lode il libro dell'Einstein, *The Ital. Renaissance in England.* Forse non sarebbe stato inopportuno additare al lettore, insieme con la recensione che ne fu fatta nel *Giorn. storico,* anche quella che, prima, vide la luce in questa *Rassegna.*

risposero, non se n'uscí anch'egli senza commendatione », che non dà senso, se non si corregga quell'*et* in *che;* e, piú sotto: « Pur non di manco a questi anni di nuovo, da un dotto huomo in questa lingua volgarizzato et esposto, et piú a lungo che alcun altro che ciò abbia fin qui adoprato ancor mai », dove similmente non c'è costrutto se al *Pur* iniziale non si sostituisca un *Fu,* togliendo la virgola dopo *di nuovo.* Non ostante questo, il libro del prof. Spingarn fa onore a lui ed alla critica americana, e dobbiamo esser grati al dott. Fusco che l'ha tradotto e all'editore La Terza di Bari, che ne ha procurato questa buona edizione italiana.

FRANCESCO FLAMINI.

UGO SCOTI-BERTINELLI. — *Giorgio Vasari scrittore.* — Pisa, Succ. Nistri, 1905, 8.°, VII-303 (Estr. dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », vol. XIX).

In due parti è diviso il libro: la prima è *l'esame storico dell'opera vasariana;* la seconda *l'esame stilistico* di essa. Una prima appendice offre assai notevoli e ben utilizzati documenti inediti; una seconda, dal cod. riccardiano n. 2948, poesie del Vasari e di altri a lui dirette. Non gran che queste rime; ma, una volta identificato, come risulta, il cod. riccardiano con la raccolta menzionata nelle *Memorie d'illustri aretini* di Fr. Coleschi, sono acquisto notevole al patrimonio letterario del Vasari, e una linea di piú della sua fisionomia di scrittore.

A proposito dello *scrittore:* il titolo del libro non è il piú preciso. Doveva essere piuttosto: *Le « Vite » e gli altri scritti di Giorgio Vasari;* e avrebbe cosí abbracciata meglio la parte storica del lavoro, la quale, occupandone piú della metà, non è solo preparazione allo studio formale della prosa vasariana, costretto in poco piú di sessanta pagine. Ma non sono molti i libri che dànno piú di quel che promettano; e, anzi, si deve dire che gli studj, la cultura, il carattere del Vasari sono illustrati dallo S.-B. con diligenza e metodo esemplari, e che le sue ricerche sulla formazione della prima edizione delle *Vite* (Torrentiniana, del 1550-51) e della seconda (Giuntina, del 1568) offrono risultati importanti, nuovi spesso, e sicuri. Ciò che si apprende, a mano a mano, sulla società romana e sulla fiorentina, fra le quali visse, operò e scrisse il pittore aretino, è di singolar valore: ricordevoli le notizie e i documenti risguardanti Vincenzio Borghini, la cui cooperazione

alla seconda edizione delle *Vite* è dallo S.-B. determinata con grande precisione. Il Borghini, come dotto e come scrittore, ben meriterebbe di essere anche piú conosciuto e apprezzato nel complesso della sua multiforme erudizione ed attività, a quel modo che delle indagini di lui sulla storia e lingua fiorentina c'informava, varj anni fa, un bel saggio di M. Barbi.

Lo S.-B. si intrattiene anche su l'*Epistolario* e sui *Ragionamenti,* opere minori del Vasari.

Indicata cosí la contenenza della parte storica del volume, vogliamo piú particolarmente additarne le pagine, nelle quali è dato l'esame formale delle *Vite.*

Nell'*Introduzione* si discute del metodo tenuto in quest'analisi, e dei criterj seguiti nell'esame fonetico, morfologico, sintattico. Si accenna quivi, per rilevarne le deficienze, alla nota teorica stilistica del Gröber, dal Vossler applicata già allo studio dello stile celliniano;[1] e si afferma, con molta ragione, la necessità di non accogliere né formulare giudizj sintetici sull'arte di uno scrittore — come quelli di G. Milanesi e di A. Venturi sulla prosa del Vasari —, se non a ragion veduta, e compiuta la ricerca e la disamina di tutti gli elementi onde risulta lo stile.

Fu già osservato allo S.-B.[2] che egli avrebbe potuto omettere (o, in ogni modo, condurre con metodo piú scientifico) le ricerche sulla fonetica e sulla morfologia. E davvero non ogni scrittore richiede tali procedimenti minuti d'analisi; né giova sempre esporre partitamente gli *assaggi* e i riscontri che si facciano mirando a ricavarne particolari utili al giudizio finale e riassuntivo. Ma anche qui abbiamo (con alcun risultato di qualche pregio) una prova novella dell'amorosa fatica durata dallo S.-B. intorno al suo autore.

Molto piú attraente e conclusiva l'analisi della sintassi vasariana: esempio e sussidio a chi si voglia provare, con severità di metodo, e non con facili improvvisazioni, che vorrebbero esser geniali, nel campo della stilistica. Dichiaro che per mio conto ho imparato assai dallo studio metodico dello S.-B., e che me ne gioverò per il lavoro promesso ed avviato sul Cellini scrittore. La comparazione delle due edizioni, sotto il rispetto stilistico; la ricerca e la cernita di ciò che è proprio del Vasari, e di quello

[1] Lo S.-B., che cita molto cortesemente alcuni miei scritti, non vide forse l'analisi che in questa stessa *Rassegna* VIII (1900) detti dello studio del Vossler, *Benvenuto Cellini's Stil in seiner « Vita »* ecc.

[2] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVI, p. 442.

che si debba ascrivere ai cooperatori di lui sono istituite dallo S.-B. con solerzia pari all'acutezza: solerzia provata già nella raccolta e nell'ordinamento del materiale storico; acutezza che si cimenta assai bene con le difficoltà non piccole di un'analisi formale, cioè in un genere di indagini sinora troppo poco, o troppo male, tentate da altri studiosi della prosa italiana.

Qualchecosa di piú, o di diversamente congegnato, pareva promettere, con le sue buone qualità anche di scrittore, lo S.-B., nel riassunto finale de' caratteri dello *stile* vasariano. Quel raccostamento, o per simiglianze o per differenze, al Cellini, grava troppo sul giudizio che lo S.-B. viene assommando! *Giorgetto Vassellario aretino*, o *Giorgetto pittore* (come lo chiamava con disposizioni non benevole il Cellini) ha ben altra anima da Maestro Benvenuto: non bastano né la semplicità, né l'indipendenza dalla grammatica regolare, né altri tratti di quella simiglianza, che è non tanto col Cellini quanto con ogni scrittore d'arte popolare, a dare la luce, l'evidenza, il *carattere*, insomma, che impronta la prosa celliniana. V'ha una semplicità che può diventare freddezza, un disordine sintattico che non è se non una serie di errori di grammatica: vi ha, invece, una semplicità che è immediatezza di rappresentazione, e un anacoluto che è scorcio potente, scatto vigoroso e bizzarro.

Comunque sia, avrebbe giovato esemplificare molto piú largamente; riprendere i passi, che, per altre ragioni, sono citati nel corso dello studio analitico; aggiungerne altri; sbozzare, cioè, con linee piú coraggiose e piú larghe, la figura di *Giorgio Vasari scrittore*. Vorrei quasi dire che lo S.-B. ha ancora l'obbligo di darci prossimamente questo ritratto; egli che ha letto e sentito con occhio cosí attento, con animo cosí vigilante, le molte pagine (le troppe forse) della prosa vasariana. Oltre quello che ha per via di schemi fermato nel suo libro, egli portava con sé, e ha sempre in serbo, impressioni, giudizj, osservazioni, che nessuno può ricevere ed eprimere meglio di chi studj con industria sottile e con assidua cura l'opera d'uno scrittore. Il che asserendo, fo la lode migliore, o io m'inganno, del lavoro ampio e diligentissimo che ha pubblicato il giovane ed egregio studioso.

Orazio Bacci.

Francesco Foffano. — *Il poema cavalleresco* (volume secondo). — Dalla *Storia dei generi Letterari italiani* della Collezione Vallardi, Milano (pp. VIII-260).

Non è di sicuro una sorte invidiabile quella che tocca a chi ha da preparare un volume di tal genere, per una collezione qual'è questa novamente iniziata dal Vallardi. Preso tra le strettoie di un numero determinato di pagine; trascinato or qua or là dal duplice fine cui deve corrispondere, di scrivere un'opera leggibile, e quindi con intenzione d'arte, ma nel tempo stesso criticamente esatta, e quindi con valore di scienza; scosso ogni momento dal dubbio se il concetto del *genere letterario*, la cui storia intesse, sia una chimera e vana impresa quindi cercar di aggruppare alcune opere sotto quel dato concetto; davvero che il povero autore ha bisogno di gran coraggio e di non comune abilità ed elasticità d'ingegno per non naufragare fra tanti scogli.

E piú ancora ne ha bisogno chi si trovasse, com'è accaduto al Foffano, nella non lieta condizione di dover preparare il secondo volume sul *Poema Cavalleresco*, senza conoscere il primo, del Crescini, di cui nè anche una dispensa è venuta in luce: e, per giunta, di dover rivolgere a sé ogni tanto questa domanda: « il poema o il poemetto che esamino rientra nel mio dominio? o non vi accamperà sopra i suoi diritti l'altro critico che avrà da trattare del *Poema epico?* ».

Ma, comunque sia di ciò, la non invidiabile sorte il Foffano ha sopportato con serena pazienza, e dalla non lieta condizione è uscito con cosí pronta abilità, che ci ha saputo dare un libro per molte parti pregevole, un libro utile e buono, pur considerato in sé, indipendentemente da quelli in cui sarà trattato della materia precedente e della materia affine.

Il libro del Foffano consta di cinque capitoli, ne'quali la materia è cosí distribuita: « il poema cavalleresco alla corte degli Estensi nella seconda metà del quattrocento » (I): « il poema cavalleresco nel punto culminante del Rinascimento » (II): « l'evoluzione del poema cavalleresco attraverso il cinquecento: il poema eroico-cavalleresco » (III): « la parodia del poema cavalleresco nel cinquecento » (IV): « il poema cavalleresco nel sei e nel settecento » (V).

Il « genere letterario » è dunque preso a considerare nel punto critico della sua trasformazione, quando, alla corte dagli Estensi,

fu dal Boiardo veramente umanato; è poi proseguito e studiato cosí nel suo apogeo come in tutte le modificazioni che subí e negli aspetti che prese, durante il florido Cinquecento; e in fine ricercato sin nelle ultime propaggini che spuntarono sul suolo italiano fra il tramonto del Settecento e l'alba dell'Ottocento. Dal conte di Scandiano e dal Cieco di Ferrara all'Ariosto e i suoi contemporanei, all'Alamanni a Bernardo e Torquato Tasso (per il *Rinaldo*), e dal Folengo all'Aretino, al Tassoni (per la parte romanzesca della *Secchia Rapita*), sino al Forteguerri, sino al canonico Pietro Bagnoli, autore di un *Orlando Savio* e di un *Cadmo* (pubblicato nel 1835), l'uno e l'altro a torto dimenticati, si estende e va la storia del poema cavalleresco.

La tela del libro è ben disposta ed ordinata; meglio sarebbe ancora, a mio parere, se il capitolo *quarto* avesse semplicemente compiuto o seguito il *secondo*. La parodia del poema cavalleresco o, piú precisamente, la trattazione comica degli elementi romanzeschi, salí ad altezza vera per il Folengo, quasi negli anni stessi in cui il genere sosteneva lo sforzo supremo dell'arte per l'Ariosto. Sarebbe, insomma, venuta fuori piú compatta la rappresentazione di una medesima età traversata dalla poesia epica, qualora le due facce del genere si fossero cosí piú strettamente accostate.

In un'opera d'indole piuttosto divulgatrice, e in tale collezione, il F. non poteva certo abbandonarsi a ricerche e studj di soverchia novità e profondità: la difficoltà maggiore consisteva nel « raccogliere e coordinare il materiale critico copiosissimo » [1] specie su l'Ariosto e il Tasso. In questo è riuscito egregiamente: com'è riusito a darci notizie sicure e precise e giudizj assennati su poemi intorno a cui mancano lavori organici, come l'*Innamorato* del Bojardo, e su autori oscuri di poemi non meno ignoti, intorno ai quali nulla finora era stato scritto. Qui il F. ha dovuto lavorar di prima mano ricorrendo allo studio nuovo e diretto della materia prima. Le figure molto evanescenti di un Avanzi Giammaria, di un Pauluccio Sigismondi, di altri molti ed i loro aborti epico-romaneschi, ci sono qui la prima volta debitamente illustrati. Certe esamine del contenuto di certi poemi, alcuni giudizj abilmente toccati con citazioni opportune (ma di queste poteva forse il F. abbondare per i grandi ed i minori), raggiungono pienamente il fine cui egli mirava « di far conoscere meglio mediante la esatta cognizione dei mediocri, il valore dei sommi ».[2]

[1] V. *Prefazione*, p. IV.
[2] V. *Prefazione*, p. V.

Anche dopo i capitoli che si leggono sul poema cavalleresco nel bel *Quattrocento* del Rossi e nel bel *Cinquecento* del Flamini, questo volume riesce adunque utile, e porta qualche nuovo risultato. L'esposizione storica delle vicende di questo genere è collegata e consertata con l'esposizione delle teorie estetiche sul romanzo e delle vivaci questioni dibattutevi attorno dai cinquecentisti: ed appare unificata, inoltre, dalla ricerca, proseguita quasi a passo a passo, del modificarsi di quell'intimo spirito letterario di un'età, onde il poema s'informa, ed a cui l'autore ora si assoggetta, or si ribella, o apporta modificazioni a sua volta. In questa parte, di non comune valore, duole di non veder ripresa ed allargata l'idea luminosa che il Flamini, nel suo *Cinquecento*, svolse ma non del tutto: l'idea di mettere in stretta correlazionc le caratteristiche della *forma* ariostesca con le caratteristiche che assunsero tutte le arti belle in quel loro magnifico evolversi, che coincideva con la creazione e l'esecuzione del *Furioso*. La corrispondenza appare cosí sicura e piena, che meritava fosse determinata e approfondita nelle cause e negli effetti: impresa non facile, del resto. Si dirà che questo appartiene piú alla storia *dell'arte* in genere che del poema cavalleresco: ma, per virtú di codesta arte si verificò quella *individuazione*, per cui l'*Orlando Furioso* divenne il poema romanzesco per eccellenza, il solo di valor mondiale.

Non scarsa messe di apprezzamenti nuovi e buoni, o rinnovati, o meglio confermati, si può raccogliere in quest'opera che, per l'indole sua, dovrebbe sembrare, a prima vista, frutto di savia compilazione soltanto. L'accurato esame dell'*O. F.* del Bojardo, ad esempio, conduce l'autore a determinarne con adatta giustezza il valore; sicché, se non è lecito affermare, come qualcuno osò, che senza il Boiardo l'Ariosto non sarebbe, sarà sempre onesto dire che il mondo cavalleresco, tale qual'è nella letteratura nostra, senza il Boiardo non sarebbe.[1] Ottimamente ci sembra svolto il pensiero del Rajna intorno alla serietà con cui l'Ariosto intese accostare il *romanzo* al poema classico, quanto gli era possibile. Ben determinato, e messo in luce, senza le consuete esagerazioni, il valore etico del *Furioso*, il valore psicologico del poeta. Interessante e curiosa l'osservazione che l'episodio della balena introdotto da Cassio di Narni nel suo *Uggeri il Danese* pare sia stato dall'Ariosto imitato e rifatto ne' *Cinque canti*.

Largo e approfondito si può ritenere l'esame delle opere e-

[1] Cfr. la conclusione cui perviene il F. alle pp. 36-37.

piche di Pietro Aretino, dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, del *Ricciardetto* del Forteguerri.

Un sufficiente appararato di note e notizie bibliografiche chiude il volume e lo compie dando ragione di molte particolari affermazioni.

È naturale che al recensore di simile opera, dove si sintetizza tanta materia, leggendo, occorra a quando a quando di rivolger domande, esporre dubbj, o anche affermar contro. Perché, ad esempio, nella vita del Boiardo, non si accenna al rifacimento attribuitogli del *Pomerium* di Ricobaldo e alle giunte tra storiche e fantastiche che pare vi abbia apposto? Poteva il fatto essere studiato come una delle prime prove di quell'ingegno narrativo. E perché si lascia in sospeso la questione, se fu un bene per il poema cavalleresco il tentativo, che l'Ariosto fece, di accostarlo a' poemi classici? « Il Tasso, giudice autorevole e per sé stesso e per il secolo in cui scriveva, nell'*Apologia* accusa l'Ariosto di essersi accostato troppo al classicismo, e il giudizio dei moderni concorda con quello del suo competitore ».[1] L'accusa del Tasso e il giudizio de' moderni meritavano un profondo esame. L'Ariosto non doveva né poteva cristallizzare la figura del romanzo, senza modificarne per nulla il carattere slegato, frammentario, prettamente medievale. Egli dovea pure fare altra cosa dal Boiardo; doveva individuare il poema nel *suo* tempo, nel *suo* spirito.

L'opinione corrente tra i critici concede al Boiardo una fantasia superiore a quella dell'Ariosto. E se per *fantasia* s'intende la facoltà, diciam cosí vulcanica, di eruttare in copia lave e massi fumanti e incandescenti, non vi è che ridire; ma *fantasia*, nel senso piú severamente artistico, non è certo quella di chi, come il Boiardo, « non vede i suoi personaggi completi ».[2] La fantasia *vede* e fa *vedere,* né perde mai di vista i suoi personaggi e il carattere loro tra mezzo i casi piú intricati e gli avvenimenti piú complessi.

Non esistono « argomenti », ai canti del *Furioso,* originali dell'Ariosto, come il Foffano sembra credere.[3] Nessuna delle edizioni tra il 1516 e il 1532 ne porta: nelle successive non si afferma mai che gli « argomenti », varj dall'una all'altra stampa, siano del l'autore.

In una nota si contradice ad una opinione mia. Il distico del carme *De diversis amoribus:*

Iamque acies, iam facta ducum, iam fortia Martis
Concipit aeterna bella canenda tuba:

[1] V. in fine della p. 96.
[2] V. p. 32.
[3] V. p. 106.

a me parve due anni fa, che alludesse al poema. Al Foffano non pare che si possa riferire a un « libro d'armi e d'amore » quale il *Furioso*.[1] Pensandoci meglio, a un libro « d'amore » certamente qui non si accenna; a un libro « d'armi » sí: e il libro cosí disegnato, non può essere che un poema.

Che l'Ariosto, quando incominciò a tessere la sua tela, abbia avuto in mente di creare opera classica simile, per esempio, all'*Eneide*, dove fosse prevalente la materia delle armi, e poi abbia mutato proposito, o per l'*Innamorato* che aveva innanzi agli occhi, o per la noia che il continuo sonar di battaglie doveva a un certo punto ingenerargli?

Lascio le particolari osservazioni,[2] e conchiudo. Il libro appare frutto di diligenza, di buon senso, di temperanza ne' giudizj. Come opera divulgatrice, ha il pregio del disegno limpido, della materia ben ordinata: e si adorna di una forma, che può talvolta peccare di certa freddezza e monotonia, ma si deve riconoscere corretta, italiana, appropriata al soggetto, senza né ridondanze né fronzoli vani, lungi dal linguaggio sciatto di certi critici, o dal « meraviglioso » di cui certi altri vanno a caccia volentieri.

G. Lisio.

Giuseppe Mondaini. — *La storia dei suoi tempi di G. B. Adriani.* — Paravia, 1905 (8.°, pp. 88).

Con i suoi ventidue libri di storia G. B. Adriani continuò l'opera del Varchi, non del Guicciardini, come altri ha creduto, e la continuò in tal modo che fra gli storici minori di Firenze per copia e bontà di materia e soprattutto per larghezza d'intendimenti, è veramente insigne. Buono è stato nell'A. il concetto di raccogliere brevemente innanzi allo studio critico della *Storia* quelle notizie biografiche dell'Adr. che potessero in qualche modo mettere in chiara luce il valore della sua opera storica. Si vede infatti come dalla nascita e piú ancora dall'ottima e severa educazione giovanile, esso avesse tratto nobile eccitamento agli studj. Nasceva nel 1511 da quel Marcello Virgilio Adriani, primo cancelliere della repubblica fiorentina, che aveva tradotto Dioscoride ed era stato per qualche anno professore nello Studio. Perduto assai presto il padre, fu nobilmente educato dalla madre Maria da Casavecchia: piú tardi si perfezionò negli studj, cosí da scrivere con garbata disinvoltura in versi latini. Si occupò anche di arti rappresentative, come ci attesta la lettera da lui diretta al Vasari; ma principalmente si esercitò nella filosofia e nell'oratoria, e pel buon nome acquistato in queste discipline ebbe la cattedra di filosofia nello Studio di Pisa e quella d'eloquenza in Firenze: accettò quest'ultima, e v'insegnò per trenta anni. Fu anche soldato valoroso, e difese la patria, nei giorni memorabili dell'assedio, sebbene piú tardi si accostasse ai Medici e ne avesse onori e ufficj. Fu uno dei deputati alla correzione del Decamerone, e morí nel 1579. Lasciò molte orazioni e varie operette in prosa ed in versi, italiane e latine; ma l'opera sua principale è

[1] V. p. 246, nota alla p. 59.
[2] Qualche menda tipografica, si può riscontrare qua e là: *Boiardo* per *Bajardo* alla p. 99; *sfascelo* per *sfacelo* e *il senso bello* per *il senso del bello* a p. 115. Alle righe 32-33 della p. 197 occorre un *non ma soddisfatto*, il cui senso rimane oscuro, né s'intende come si possa correggere.

la *Storia dei suoi tempi*, che scrisse per incarico di Cosimo de' Medici, dal 1536 al 1574. Ossequente anch' egli al precetto certo piú da retore che da storico, che risaliva per diretta via ai grandi storici latini, avrebbe voluto inserire nell' opera sua lunghe dissertazioni, magniloquenti discorsi, osservazioni filosofiche. Intendimento insomma dell'Adr. era di seguire la fiorita maniera del Guicciardini. Ma per fortuna non potè condurre a termine un tale disegno che avrebbe guastato la spontaneità, pregio innegabile di questa *Storia*. Cosí l'A. mostra di aver ben compreso che nel lavoro di lima che era nell' intenzione dello storico, si sarebbe trattato non di aggiungere all' opera ornamenti stilistici, ma piú che altro di rimaneggiare la materia. Ciò che dice il figlio Marcello nella prefazione alla *St.* non lascia alcun dubbio su questo punto, che cioè il padre suo avrebbe voluto ornare l' opera di quei " concetti universali ", che dovevano ravvicinarla ai modelli classici e soprattutto a Polibio e a Tacito.

Ha ben fatto il nostro A. a determinare questo punto importantissimo, anche perché un altro giovane studioso, avendo preso a trattare, in un lavoro sulla storiografia fiorentina ai tempi di Cosimo,[1] anche la *St.* dell'Adr., ha interpetrato quelle parole in un senso che certamente non hanno, e ha quindi inteso che si riferiscano soltanto a un rimaneggiamento di forma, che lo storico avrebbe voluto fare nell' opera sua.

Dal rapido esame che segue della materia contenuta nei ventidue libri,[2] si capisce quanto il racconto storico, pur tenendo per punto di partenza la storia di Firenze, si allarghi sino ad abbracciare le vicende principali dell' Europa. Questo disegno ampio e complesso, del quale lo storico ha veduto con limpidezza la necessità, costituisce un pregio non piccolo dell' opera, come appare dal lib. IV, p. 114 dell' ediz. Giuntina del 1583.

Passando poi alla ricerca delle fonti, l'A. osserva subito, e giustamente, che esse sono fornite per lo piú dai documenti, Questo è il merito principale della *St.* dell'Adr., perché, mentre altri storici ricorsero pure ai documenti, fu lui il primo che se ne servisse quasi esclusivamente. Questo pregio grande nell' opera presa in esame fu già messo in luce dallo studioso che abbiamo ricordato, i cui giudizj sopra il valore dell' opera storica dell'Adr. concordano assai spesso con quelli dati dal nostro A., sebbene egli non abbia fatto sull' opera dello storiografo ducale uno studio ampio e diligente come quello del Mondaini: questi ha, per esempio, determinato con maggiore ampiezza quali sono, oltre i docc., le altre fonti a cui attinse l'Adr., dividendole in opere storiche di contemporanei, commentarj e opuscoli d' occasione. Questi ultimi, insignificanti e troppo spesso partigiani, disprezzò e non curò. Non poté servirsi della storia del Segni, perché ms., non di quella del Giovio, perché probabilmente, e con ragione, non se ne fidò. Fra i commentarj si serví come di fonte diretta per la campagna di Germania del 1547, meno assai per quella del 1546, del *Brieve Commentario* di Don Luigi D'Avila (unica fonte questa citata dal Lupo), stampato a Venezia nel 1548, che aveva tanta importanza ed autorità per la storia di quei due anni. Si serví anche, ma assai meno, di un breve commentario *De Aphrodisio expugnato* di Giancristoforo Calvet Stella che occupa l' ultimo posto d'una collezione d' opuscoli di diversi autori intorno a soggetti diversi, intitolata *Rerum a Carolo V Caesare Augusto in Africa bello gestarum Commentarii.* Se ne serví solo per il racconto dell' espugnazione di Mahadia.

Prende poi l' A. in esame i docc. contenuti in sei filze dell'Archivio di Stato di Firenze (Carte Strozz. 119 e 124), che hanno servito di fonti principalissime all'Adr. e che gli furono fornite dal duca. Con ottimo metodo determina l' uso che quegli ne fece. Questa parte dello studio del M., accurata, precisa, concludente, è senza dubbio la migliore e piú notevole di tutta la sua monografia. L' esame delle fonti lo porta a concludere che una

[1] M. Lupo Gentile, *Studj sulla storiogr. fiorent. alla corte di Cosimo I*, Pisa, Nistri, 1905 estr. dagli *Ann. d. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, vol. XIX. Cfr. *Rassegna*, 1905, p. 305, n. 2.

[2] Non venti, come, certo per errore tipografico, è detto a p. 8.

parte dei docc. che hanno servito all'Adr. sono andati perduti. Agevolmente poi si comprende quale ampiezza avesse il materiale fornitogli, se già le sei filze conservateci sono tali da costituire una raccolta assai voluminosa. Convincente è la confutazione che l'A. fa del Thouan, che nelle sue Storie di Francia aveva detto l'Adr. essersi servito d'un Commentario di Cosimo stesso, concordando in ciò col Lupo. Quale uso fece l'Adr. di questa congerie di docc.? Raccolse, é vero, anche i piú minuti particolari, ma seppe trascegliere con criterio, e per convincerne il lettore l'A. con buon metodo dà per saggio alcuni estratti che l'Adr. ne aveva ricavati. Lo spoglio comincia il 22 ottobre 1566, un anno dopo la morte del Varchi, e arriva fino all'11 gennaio 1577; se ne desume quindi che l'Adr. cominciasse la sua *St.* nel 1566 e vi lavorasse attorno fino al 1578 e '79, fino, cioè agli ultimi suoi giorni.

Contribuisce non poco al valore storico dell'opera la bontà e autorità delle fonti che erano il frutto della sagacia dei residenti dell'accortissimo Cosimo I, che ebbero meritata fama di abili diplomatici non meno dei veneti. E, quel che piú importa, ebbe l'Adr. buon discernimento e spirito critico, per cui non accettò sempre e ad occhi chiusi ciò che trovava nel suo prezioso materiale. Ma l'attendibilità della sua *St.* è attenuata dal fatto che la scrisse, e su ciò non vi può essere dubbio alcuno, per incarico di Cosimo, e certo i raffronti, che di alcuni brani della *St.* l'A. fa col racconto che de'medesimi fatti ci offre il Segni, ci persuadono che, sebbene cercasse di conciliare il desiderio di non dispiacere a Cosimo coll'altro desiderio di non mancare al suo dovere di storico, pure nella *St.* domina una tendenza apologetica che ne menoma assai l'autorità. Possiamo bene ammettere quel che ne dice l'A., cioè che gli sia di lode il non essere sceso fino alle piú basse adulazioni, l'aver trovato parole d'elogio per Piero Strozzi, il fiero nemico di Cosimo, l'aver giustamente biasimato il pontefice Paolo III, onde il Tiraboschi lo volle tanto a torto rimproverare, ma in troppi altri punti mostra non poca parzialità per il duca di Firenze, ogni volta che entrava in giuoco la politica di questo. E anche l'A., sebbene cerchi d'attenuare la colpa dello storiografo ducale, sembra sia persuaso non potersene del tutto scagionare, specialmente laddove prende in esame il racconto della guerra di Siena. Ha ben ragione di dire che è doloroso sentir l'Adr. parlare " con freddo dispregio " dell'eroica difesa delle genti del contado, che pure è tanta e cosí bella prova dell'amore che queste portavano al mite governo di Siena. E, aggiungerò io, non meno ingiusto è il giudizio che l'Adr. dà del signore di Piombino e de'suoi sudditi, a cui rimprovera malignità e incertezza (v. specialmente nel lib. IV). Concludendo, mi pare un po' esagerato l'apologetico giudizio che il de Thou dette della *St.* dell'Adr., dicendo di avervi trovato: " incorruptum judicium et fidem cum candore ac sinceritate animi summa ".

L'Adr., vissuto quasi sempre negli studj e nell'insegnamento, mostra assai spesso di non avere una gran pratica della scienza politica, e anche per questo rimane molto al di sotto del Machiavelli e del Guicciardini. Talvolta è piú ingenuo e semplice che acuto, come, ad es., laddove parla ancora di guelfi e ghibellini, e dove cerca di spiegare quali siano state le cause del protestantesimo e della sua diffusione. Per la prima parte l'autore poteva attenuare alquanto il biasimo che all'Adr. può venire per quell'errore, osservando che nel lib. I, p. 21 è detto: " avvenga che questi nomi poco altrove che in Romagna si udissero piú risonare ", e per l'errato giudizio sul protestantesimo non va fatto troppo carico all'Adr., come bene osserva l'A., perché anche negli altri storici contemporanei, e perfino nel Guicciardini, si trovano le stesse deficienze di giudizio.

Ma talvolta l'Adr. mostra il suo naturale buon senso con esatti ed acuti giudizj, sebbene anch'io creda che questa acutezza di giudizio derivi per gran parte dalle sue fonti principali, ossia dalle relazioni degli accorti ambasciatori di Cosimo. A ogni modo v'è con efficacia ritratta la vasta rete di raggiri con cui la Spagna avviluppava l'Italia per arrivare a dominarla.

L'ultima parte della monografia considera l'opera dal lato letterario e anche qui mi pare che l'A. veda giusto, ponendo l'opera storica dell'Adr. in

un posto cospicuo fra le altre della medesima età. Certo lo stile dell'Adr. è ben lungi da quello involuto e pesante del Varchi: corre sempre limpido e semplice, sobrio e composto nelle narrazioni, come ognuno può vedere, per es., nel racconto della congiura del Burlamacchi (lib. I, pag. 340), ritratta con brevità ed efficacia; evidentissimo nelle descrizioni. Per questo lato l'A. chiama non senza ragione quest'opera: " uno dei gioielli della nostra letteratura cinquecentistica, un insigne esempio dello stile storico „. (p. 82). Ma spiace però che a questo punto, mostrando di dare al cit. passo della prefazione del figlio Marcello un significato che non ha, mentre prima l'aveva assai bene inteso, lo citi in prova che l'Adr. voleva correggere per la forma l'opera sua. Del resto, che l'Adr. non abbia potuto esegnire tali correzioni, non è interamente vero: ciò avrebbe ben ragione di dirlo il nostro A. per gli ultimi libri, ma non per i primi, certamente perfetti anche da questo lato, e con qualche ampia orazione, come richiedeva l'arte storica d'allora. L'A. chiude il suo pregevole studio determinando con molta verità il posto che l'opera dell'Adr. occupa nella serie cosí copiosa delle opere storiche di quell'età. Non paragonabile colle storie dei due sommi se non dal lato tecnico e letterario, supera tutte le altre, a cominciare da quella del Varchi, nella bontà e nell'estensione della materia, nella visione assai piú vasta ed esatta dell'unità di quel periodo, nella qualità e nell'uso delle fonti. Il M. è venuto a questi resultati con un esame coscienzioso dell'opera dell'Adr., e merita lode per la bontà del metodo con cui ha trattato l'interessante argomento e per la garbata correttezza dell'esposizione. GUIDO ZACCAGNINI.

F. L. MANNUCCI. — *L'Anonimo Genovese e la sua raccolta di rime* (sec. XIII-XIV); con appendice di rime latine inedite e tre facsimili. — Genova, a cura del Municipio, 1904 (pp. 271).

La raccolta di rime dell'Anonimo genovese ha senza dubbio per gli studiosi importanza grandissima, non soltanto letteraria, ma storica ed etnica eziandio, dacché essa porge documenti notevolissimi degli usi, dei costumi, della coltura, della vita privata e politica di Genova sul finire del secolo decimoterzo. Mancano, ed è non lieve danno per noi, notizie sulle condizioni, del loro sconosciuto autore; in assenza dei documenti, conviene appagarsi di quel poco che è dato ricavare dal contesto medesimo della raccolta: scarsi accenni, non sempre espliciti, non mai tali da saziare compiutamente la nostra curiosità.

Giova anzitutto notare che l'unico codice contenente la raccolta si compone di due manoscritti separati; il primo, recante fedelmente componimenti volgari e latini, come furono riuniti e disposti dall'autore stesso; il secondo, altri componimenti volgari disordinatamente copiati da un raccoglitore piú tardo. Cosí s'intende il fatto, altrimenti inesplicabile. che, mentre in tutte le rime il poeta narra e commenta fatti in persona prima, come da lui veduti o a lui successi, nelle *intitolazioni* dei componimenti della seconda parte, i fatti esposti nella poesia vengano riferiti genericamente a un *quidam vir* e ad un tempo già trascorso.

L'Anonimo fu indubbiamente genovese, ma pur troppo nessuna ricerca valse a farlo identificare con taluno dei personaggi del suo tempo da noi conosciuti; e anche dell'epoca in cui fiorí, non si può dire se non ch'egli è da collocare piú nel secolo decimoterzo che nel successivo, dovendosi riporre le sue piú antiche composizioni verso il 1270 e le piú recenti non oltre il 1311. Forse di nobile famiglia guelfa, ebbe anche a coprire qualche carica amministrativa: fu *executor* in Riviera, probabilmente poco avanti il 1283,

sebbene appartenesse come secolare ad una congregazione genovese posta sotto il patronato di S. Caterina d'Alessandria; ma, nella sua qualità di notaio, non poté mancargli una certa conoscenza, oltre che giuridica, letteraria. Altro non sappiamo della sua vita; ché di piú non è dato rilevare dai centoquarantasette componimenti volgari e dai trentatre latini[1] che di lui ci son rimasti.

Immune di solito dagli influssi delle poesie volgari italiane e di quelle provenzali, pur notissime a Genova, l'Anonimo fu, come nella lingua da lui usata, cosí nei concetti espressi, il piú schietto e sincero rappresentante della sua patria. Poeta infelice e non originale, quando, indossato il saio fratesco, si poneva a predicare aridamente concetti ascetici sulla falsariga degli scrittori medievali, egli riusciva ben altrimenti nuovo ed efficace quando con i suoi occhi, col suo buon senso di Genovese pratico ed onesto, si volgeva a guardare e considerare ciò che gli stava d'intorno, e dai casi della vita reale traeva occasione d'insegnamenti e di precetti religiosi e morali ai concittadini: cosí la sua poesia didattica-religiosa appare a noi come testimonianza, da un lato, delle teorie ascetiche cristallizzate nella tradizione attraverso i secoli dell'Evo medio, dall'altro, del nuovo adattamento della Chiesa alle tendenze piú pratiche, agli spiriti piú liberi dei tempi moderni.

Maggiore importanza hanno le sue rime didattiche e le patriottiche civili: sia che tratti del matrimonio, o si scagli satiricamente contro i villani e i preti corrotti, sia che offra precetti ai mercanti o insegni le cortesie *di desco,* sia che, infine, guelfo convinto ed amatore appassionato della sua città, esalti *meser lo papa,* o lamenti le lotte intestine di Genova e invochi la pace e la concordia, o vanti le vittorie marinaresche della patria, egli si palesa sempre animato da una grande sincerità, a cui non tolgono efficacia un'ingenua rudezza, un entusiasmo talora incomposto, ma sempre libero ed onesto.

Intento ai concetti, l'Anonimo si curò poco della forma; povero appare il suo corredo linguistico, spesso stentate le rime, frequente l'uso del parlar diretto, del dialogo, delle immagini non di rado grette o goffe o repugnanti, brevi di solito i metri — fra tutti preferiti l'ottonario e il novenario. Poesia popolare può dirsi veramente la sua " perché riflette in pieno il carattere " del popolo genovese al quale l'autore appartenne: carattere di spiriti " gretti ed austeri e borghesi se si voglia, indomabile però nelle lotte coi " nemici della sua indipendenza e instancabile nei travagli del guadagno ".

Questo, in brevi linee, il contenuto dello studio del M., il quale ha aggiunto, a compimento del suo libro, un'appendice che contiene, diplomaticamente trascritti, i trentatre carmi latini dell'Anonimo, e alcuni cenni sulla metrica e l'ortografia di essi. Il nuovo volume porta, senza dubbio, un discreto contributo alla storia della poesia dialettale delle origini, in Italia; notevole è, sopra tutto, l'esame del contenuto delle rime genovesi, che dimostra nel M. buon gusto ed acutezza di giudizio; se non che all'uno e all'altro fa velo talvolta un ottimismo eccessivo del biografo verso il suo eroe:

1 Non capisco perché il Mannucci parli sempre di trentacinque inni latini dell'A. (v. pp. 6, 54, 215), mentre poi a pp. 215 e sg. ci fa sapere che due di essi non furono scritti dall'Anon. stesso, ma s'introdussero fra i suoi per qualche ragione sconosciuta.

ottimismo che lo induce a vederne e giudicarne l'opera con soverchia benevolenza e con entusiasmo un po' retorico.

In parecchie osservazioni e asserzioni speciali del M. non mi pare di poter convenire: cosí non mi sembra esatto il concetto ch'egli mostra d'avere delle congregazioni laiche genovesi del dugento, quando le abbassa quasi al livello delle moderne *borse*, o dei caffè e circoli di ricreazione (pp. 53 e sgg.), senza tenere abbastanza presente che lo scopo di tali congregazioni o confraternite era sempre religioso, che a capo di esse stava di solito un uomo di chiesa, e che, infine, nessun documento ci autorizza a crederle cosí degenerate dal loro carattere originario. Né piú esatto è l'affermare che Guittone d'Arezzo cercasse di liberarsi dalla maniera trovadorica, ispirandosi a concetti morali e politici.[1] Anche, non finisce di persuadermi l'asserzione che le rime dell'Anonimo, perché scritte in genovese, " stanno a manifestare un forte patriottismo municipale: sono, quasi a dire, " un argine innalzato contro la marea invadente dei linguaggi esterni " (p. 91). A dire il vero, l'An. non rivela in nessun modo di aver mai nutrito queste intenzioni patriottiche, e probabilmente l'unico motivo per cui scelse il dialetto genovese a strumento della sua musa, fu il desiderio di parlare direttamente al popolo e d'essere da questo inteso ed apprezzato: se pure non è da credere lo attraesse la voglia di provarsi nel suo vernacolo a far ciò che da altri in altri vernacoli si era già fatto con buon successo. Mi piacerebbe poi che allo studio delle fonti di queste rime genovesi il M. avesse concesso piú attenzione e maggiore importanza; mi sembra, per esempio, ch'egli non abbia convenientemente rilevato quegli influssi della poesia provenzale che in esse rime si rivelano chiarissimi, specialmente per alcuni spunti religiosi e morali, e per l'uso di certe peculiarità metriche d'origine occitanica, come le rime *equivoche*, curiosamente adattate al dialetto genovese. Certi prontuari rimati, certe raccolte di massime pratiche erano da accostare da una parte agli *ensenhamen* d'oltralpe, mentre dall'altra rammentano per varj rispetti la frottola italiana.

In fondo, queste, ed altre che per brevità tralascio, son piccolezze in un lavoro di certa mole; ma purtroppo non mancano nell'opera del M. — ed è doveroso notarli — difetti e mende tali da sminuirne il valore scientifico e l'utilità pratica per gli studiosi. Vi si nota, persistente e fastidioso, quello sfoggio d'erudizione, del quale il Flamini ebbe a dire una volta argutamente " ch'è una continua taccia d'ignoranza inflitta a chi legge ", e che, sempre inopportuno, diviene intollerabile quando non appare richiesto da alcuna necessità, ma solo dal desiderio di mostrarsi dotti e d'impinguare le pagine del volume, ossia del *titolo* per i concorsi. La materia contenuta in questo libro di duecentotrentaquattro pagine, tolte le inutili digressioni, le divagazioni, le lungaggini, le ripetizioni, sfrondate le note e ridotte a sobria misura, potrebbe agevolmente condensarsi in un volumetto assai piú modesto. Strano è poi che al M., tanto amante di citazioni non tutte necessarie,

[1] Mi sia lecito citare a questo proposito il mio studio su *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo* (estr. dagli Annali della R. Sc. Norm. Sup. di Pisa, vol. XX), Pisa, Nistri, 1906, e specialmente le pp. 227 e sgg.

sia sfuggito, a proposito del carme latino del notaio Ursone, un notevole opuscolo del prof. Cian, stampato proprio a Genova,[1] dove egli, il Mannucci, attese agli studj universitarj e raccolse i materiali per il suo lavoro.

Una osservazione speciale merita anche la forma di questo volume, la quale, mentre nei capitoli terzo e seguenti scorre di solito chiara, fluida e talora anche elegante, nei primi due, dove era necessaria, dato l'argomento maggior chiarezza e lucidità, pecca con soverchia frequenza d'improprietà, d'imprecisione, d'oscurità.

Alcuni non lievi appunti debbo poi muovere alla trascrizione — che il M. dice diplomatica — dei trentatre inni latini dell'Anonimo, da lui aggiunta in appendice al suo volume: dacché vi si rivelano non solo povertà ed incertezza di criterj nelle correzioni aggiunte in nota o fra parentesi,[2] ma anche scarsa conoscenza paleografica ed errori non perdonabili di lettura. Dal raffronto tra i primi quattro inni latini ed una sola pagina del manoscritto, dal M. riprodotta in *facsimile*, traggo le seguenti osservazioni:

De quicumque qui vult, è da leggere, secondo il testo: *de quicumque uult;*

operum è da leggere *o puerum;*

premuniri, premunirri;[3]

redarguendo, radarguendo;

brevitatis, breuitatis;[4]

mentis, meritis;

celo, çelo (*zelo*);

demum, demun;

cum, com;

postolatur, praestolatur;

de bonos[5] *hinc hic aduersitates* (?), *de bonos habent*[*es*][6] *hic aduersitates;*

sic, sicut.

certamina, carmina.[7]

È quindi da concludere che la trascrizione del M. non è tanto accurata che gli studiosi possano sicuramente servirsene, e che l'edizione diplomatica di questi inni latini ha ancora da venire.

Achille Pellizzari.

[1] *Un Epinicio genovese del Dugento*, Genova, 1901.

[2] Vedo, per esempio, corretto in nota un *esse*, in *est*, e trovo nel testo, senza nessuna osservazione, un *de quicumque*, assolutamente ingiustificabile. Talora le correzioni son fatte addirittura nel testo, e ciò, com'è noto, contrasta assolutamente con i criterj che debbono dirigere una trascrizione diplomatica.

[3] Questi primi errori di trascrizione, mi furono fatti notare, quand'io ancora non avevo finito di leggere il libro del M., dal cav. dott. Annibale Tenneroni, al quale ne rendo grazie.

[4] E quindi anche: *suave, suaue; fave, faue; averni, auerni; invocatur, inuocatur;* ecc.

[5] Crr.: *bonis.*

[6] Crr.: *de bonis habent*[*ibus*]. Il verso: *qui sibi contingant, hic lecto munere stringat*, che il M. corregge: *quod sibi continga(n)t, hoc lecto munere stringat*, era forse meglio correggerlo come segue: *quae sibi contingant, haec lecto munere stringat.*

[7] Cosí mi pare sia da leggere a norma della paleografia, sebbene un *certamina* si possa forse difendere. Ma, in ogni modo, leggendo *carmina*, il verso torna esattamente alla misura esametrica; altrimenti, no.

Antonio Fusco. — *La poetica di Lodovico Castelvetro.* — Napoli, Pierro, 1904 (16.°, pp. 264).

Da un opuscolo sul medesimo soggetto, che il Fusco ha pubblicato pochi anni or sono,[1] s'è svolto cotesto più ampio studio, in cui s'espongono, s'esaminano minutamente, si vagliano, si criticano, s'illustrano con copia di riscontri (poiché l'A. ha larga conoscenza delle dottrine letterarie ed estetiche del Rinascimento) i punti salienti della poetica dal Castelvetro costruita (se di cotruzione qui si può parlare) sopra quella, o contro quella d'Aristotele, nella selva selvaggia ed aspra e forte della sua *spositione,* che con l'ispida mole oggi a chi l'affronta incute sgomento.

Perciò il lavoro del Fusco, in quanto raccoglie, raggruppa, coordina, riassume e lumeggia i piú notevoli pensieri dal Castelvetro disseminati nelle settecento fitte pagine, in cui l'arcigno precettista ragionò della « poesia, come s' abbia da mettere in essecuzione secondo l' arte »,[2] anzi di due generi di poesia solamente, il tragico[3] e l'epico, riuscirà utile e gradito agli studiosi; benchè dal lungo discorso non esca poi un Castelvetro diverso da quello che poteva dirsi ormai abbastanza conosciuto. N'esce cioè un « pedante » cavilloso, acuto, audace, a cui il Fusco concede volentieri una specie di principato tra gli altri « pedanti » del secolo: *primus inter aequales*! (p. 261).

Ma la *posizione storica* di cotesto pedante — secondo il Fusco — ha molto del singolare. Esso infatti non è — si legge nella *Conclusione* — né « un classicista », né « un romantico », né « un razionalista », né « un aristotelico », mentre a volta a volta piglia tutti cotesti aspetti: « è una figura multiforme..., che sta sola a sé e per sé in tutto il secolo » (p. 261), col quale si trova in « dissidio » (p. 113).

Ora cotesto dissidio è forse men profondo di quanto potrebbe parere sommando tutte le proposizioni in cui il Castelvetro s' oppone ai predecessori suoi; poiché bisogna pur tener conto anche

1 *La teorica poetica di L. Castelvetro,* Benevento, 1901.

2 *Poetica* ecc., p. 8. Cito dalla ediz. di Basilea, 1556.

3 Credo di dover richiamare le notevoli osservazioni che sulla poetica tragica del Castelvetro fece di recente, colla sua nota competenza in materia Ferdinando Neri, a proposito del libro del Fusco, nel *Giornale stor. d. lett. ital.,* XLVII, 149 sgg.

de'fattori psicologici, del temperamento; ed egli fu uno di que' non pochi a cui giova il contraddire e l'assottigliarsi a mettere in luce la pochezza degli altri e la superiorità propria, senza però levarsi a un piano veramente superiore di conoscenza. Il suo dissenso, cioè, manifesta spesso i suoi istinti polemici, i suoi abiti dialettici, le sue tendenze sofistiche, la sua (come dicevasi allora) *sofficienza*, piú che un indirizzo sostanzialmente nuovo di pensiero positivo. Egli — ricordisi — viene « dopo tanti » altri; e necessariamente, secondo la sua particolar natura, non può mica (benché dichiari di non voler essere ritenuto un « passionato estimatore delle deboli forze del suo ingegno »)[1] lasciar credere che la fatica di commentare Aristotele fosse ormai inutile, e che non vi fossero infinite cose da chiarire, da correggere, da aggiungere.

La sua inclinazione a rivedere altrui le bucce lo spinge a mettersi anche contro Aristotele; ma con tutto ciò dall' aristotelismo in definitiva egli non esce; come, in quello che piú importa e piú significa, non esce dal pensiero del suo tempo, di cui, meglio che contrastare, esagera certe caratteristiche tendenze.

Cosí è, p. es., dell' importanza o della dignità, che il cinquecento diede sempre maggiore col volgere degli anni, all' *arte* rispetto alla poesia, intendendosi per *arte* il complesso dei principj, delle norme, delle regole generali e particolari, a cui la poesia doveva assoggettarsi per essere perfetta. Ebbene, per il Castelvetro l'*arte* è tutto; e dove tocca della nota sentenza d'Orazio, il quale credette che al ben poetare importassero del pari natura ed arte — sentenza applicata poi da Quintiliano anche all' oratoria — dichiara reciso che « Orazio e Quintiliano non parlano « bene et ragionano di quello che poco s'intendono ».[2] Poiché la poesia non è essenzialmente *libertà* e *spontaneità;* è invece rigorosa disciplina nei modi, nei mezzi, nelle specie, nelle leggi che la governano, come nella materia e nelle forme che l' adornano essa è per lui industrioso, *faticoso* trovato,

Dicendo che « la poetica » (cioé la poesia) « è piuttosto da per- « sona ingegnosa, che da furiosa », egli ne esclude, non soltanto il cosidetto « furore poetico » (che a lui sembrava dannosa insania, o impostura), ma il semplice *sentire*, che Orazio riteneva indispensabile, mentre a lui sembrava affatto superfluo; « perocché, « se gl' insegnamenti dell' arte son buoni et compiuti, son anchora « atti a insegnarci quello che dobbiamo fare in ciascuna parte

[1] *Poet.* cit., p. 4.
[2] *Ivi* p. 69.

« della poesia, ne è di necessità che noi ci trasformiamo in altra « persona, ma basta che ci attegniamo agli insegnamenti ».[1]

Ciò per la drammatica e per l'epica (quantunque paja che altrove egli riconosca almeno un certo rapporto tra la specie del fatto poetico e le soggettive disposizioni del poeta, affermando, con l'autorità d'Aristotele, che la commedia fu « trovata » dai « piacevoli », e la tragedia dai « severi »;[2] ma anche per la lirica egli non ammette alcuna corrispondenza necessaria tra sentimento e poesia; e smentisce rudemente il principio virtuale del *dolce stil nuovo,* posto da Dante nel XIII del *Purgatorio.* « Se fosse vero » — dice — « che Dante nel comporre le sue rime d'amore « non usasse altra via o arte a pervenire al sommo, che seguire « quello che gli dettava l'amorosa passione, secondo che egli af- « ferma, io non so, ma nol credo già. Perciò che io non so che « molti di non rintuzzato ingegno hanno composto molte rime « amorose essendo stati punti et stimolati da amore a comporle, « le quali non che sieno perfette, anzi non sono in conto niuno. « Certo egli ha ripieno quelle sue rime d'altro, che del dettato « d'amore, havendole ripiene di molti sentimenti nobili et alti « presi da scrittori degni, sí come egli mostra nel *Convito* ».[3] « Sentimenti » (occorre avvertirlo?) qui vale *ingegnosi concetti, appropriate sentenze, bei pensieri;* che la poesia pel Castelvetro (gran nemico del resto del genere didascalico) è tutta *cosa di testa*, di studio, di riflessione, né vi ha parte alcuna il sentimento propriamente detto, o quel *vivo imaginare,* ch'è l'equivalente poetico del sentire.

Dunque cosí egli, non solo professa l'opinione del suo tempo che in fondo *il modo di fare riconosciuto legittimo e perfettamente seguito* implichi il ben fare; non solo egli accetta, predica ed amplia il meccanicismo, il formulismo gretto in cui finirono d'impoverirsi, degenerate, critica e letteratura; ma qui assolve, anzi loda, come utile per giungere « al sommo », anche l'imitazione, anche la riproduzione, anche l'*appropriazione* che molto piú spesso egli considera *indebita.*

Infatti, poco appresso, accennando a ciò che il Petrarca prese dagli altri « per fare lo sue rime cosí leggiadre come sono », aggiunge ch'esso « è da biasimare alcuna volta piú tosto come la-

1 *Ivi,* p. 374.
2 *Opere varie critiche,* Milano, 1727, p. 216.
3 *Poetica,* p. 372.

« dro, che da commendare come poeta ».[1] Né si creda che qui condanni tanto severamente l'imitazione (procedimento uguale e quasi canone del classicismo) per la notissima sua scarsa simpatia pel Petrarca. Egli invece torna piuttosto a mettersi d'accordo con sé stesso, dopo il generoso condono dei furti attribuiti a Dante, e ribadisce ciò che tante volte ripete in dispregio degli scrittori che s'appropriano i pensieri e le invenzioni altrui.

Merito principale del poeta è la « fatica »; scopo principale, anzi quasi unico, di cotesta « fatica » è il trovare cose nuove; chi non ne trova, non è poeta. Lasciamo star di vedere entro a quali limiti — secondo il nostro autore — debba svolgersi cotesta faticosa ricerca del nuovo; ma essa, posta come officio e norma dal poeta, è veramente il cardine della poetica castelvetrana. Il Fusco, cha se n'è largamente occupato nel I capitolo, ed ha poi avuto occasione di tornarvi su spesso nel corso dei capitoli successivi, ha considerato tal principio in tutte le varie enunciazioni ed applicazioni e sotto tutti gli aspetti, tranne uno, che, secondo me, a stabilire la posizione e la significazione storica della poetica del Castelvetro, non è il meno importante.

Dico il vero: io non ho mai potuto imbattermi in quelle tanto insistenti ripetizioni del medesimo concetto, che la novità dei trovati importa sopra tutto alla poesia, senza collegarlo con l'altro, pure continuo, che la poesia è *sforzo d' ingegno,* diretto appunto a produrre la novità da cercarsi; e allora, ricordandomi anche di quel pochissimo riguardo con cui il Castelvetro giudica e manda molti degli antichi e dei moderni classici, venerati sugli altari, parvemi sempre ch'egli discordi dal suo secolo veramente solo in ciò per cui precorre il novatore e pedante, iconoclasta e superstizioso seicento, che per molti fili non tenui pure si lega al cinquecento.

Il lettore perdonerà se non m'indugio a fare una minuta analisi del libro del Fusco,[2] difficile a riassumersi brevemente anche perché le due parti che lo costituiscono — la espositiva e la critica — procedono di conserva, quasi indistinte. Io — non lo nascondo — avrei preferito altra condotta, altro metodo; avrei

[1] *Ivi,* p. 373. Cfr., p. 67, anche il luogo, dove riferendosi al Petrarca e all'epistola di lui a Tommaso da Messina, distingue in due famiglie i poeti: *pecchie* e *filugelli;* esaltando i filugelli che fanno il loro " lavorio „ traendone la materia dalle proprie viscere, mentre le pecchie per il loro " lavorio „ succhiano la materia a mille fiori.

[2] Oltre un' *Introduzione,* ricca di testimonianze della varia fortuna del Castelvetro, e la *Conclusione,* il libro ha tre parti. La I. si riferisce alla *Teoria generale,* ed é la piú ampia; la II. alla *Teoria drammatica,* ed è la meglio fatta, la piú utile; la III, brevissima, alla *Teoria della poesia epica.*

cioè preferito che il Fusco non mostrasse tanto timore d'incorrere nel rimprovero che di recente fu fatto, p. es., al Saintssbury,[1] di navigar senza bussola, di non avere un concetto scientifico, *idest* filosofico, della critica letteraria da seguire nell'esame del suo autore e da applicargli continuamente come strumento di misura o di valutazione. Avrei, in altre parole, preferito ch'egli avesse lasciato un po'in disparte « i principj dei quali *si è* valso nell'esame » (p. 31) della poetica castelvetrana, convinto che l'essenziale era la rappresentazione del Castelvetro quale fu per le sue qualità e pe'suoi tempi; la esposizione ordinata, chiara, compiuta e schietta delle sue idee, e non il raddrizzamento delle medesime. La critica, se mai, poteva venir dopo e stare a sé; diffusa invece per tutto il libro, essa ingombra ed intorbida la visione di ciò che piú preme — storicamente — di discernere: il Castelvetro quale fu, e non quale non fu né poteva essere. Confrontare le sue idee con quelle dei precessori e de'contemporanei suoi, era necessario per *intenderlo;* e il giudizio che piú importava di darne doveva essere puramente relativo. Di confutarlo — oggi — di *metterlo in sacco*, c'era forse bisogno?

D'altra parte chi proprio assicura il Fusco che « i principj » di B. Croce da lui contrapposti con balda fede alle invecchiate, anzi ora morte, idee del Castelvetro, contengono la verità assoluta e rappresentino la definitiva parola della critica letteraria teorica e dolla filosofia estetica? Certo que'principj rappresentano un rispettabile organismo di pensiero, un vigoroso sistema; ma — ohimè — i sistemi non sono eterni; ed è per lo meno probabile che anche quello accettato con tanto entusiasmo e tanta sicurezza dal Fusco, faccia il suo tempo.

EMILIO BERTANA.

1 Cfr. B. Croce, *La Critica*, II, 59, ed anche la *Prefazione* del Croce stesso alla recente traduzione italiana, dovuta al Fusco stesso, della *Critica letteraria nel Rinascimento* dello Spingarn, Bari, 1905, p. IX sg.

COMUNICAZIONI.

IL COMMENTO ANTICO ALL' « ECERINIS » E IL LUOGO DI NASCITA D'ALBERTINO MUSSATO.

Chi legga le notizie che sulla vita di Albertino Mussato furon premesse dai sigg. Wicksteed e Gardner alla recente loro edizione delle ecloghe latine di Dante e de' carmi pur latini di Giovanni Del Virgilio, troverà affermato recisamente che lo storico e poeta padovano " was born in 1261, of humble " parentage, in Padua, in the district known as the Gazzo or Gadium ".[1] Per gli egregi editori inglesi, adunque, la questione dell'anno e del luogo di nascita del Mussato è bell'e definita, né piú né meno che se si fosse scoperta in qualche archivio la fede battesimale di lui. Quanto all'anno non è il caso di espor qui di nuovo le ragioni per le quali io credo ch'abbia còlto nel segno il Gloria sostenendo che il Mussato nacque nel 1262, non nel 1261.[2] Ma, poiché ho nominato il Gloria, dico subito ch'io m'accordo pienamente con lui anche rispetto al luogo ove è da credere che il Mussato abbia visto la luce, sí che le mie osservazioni, lungi dal riuscire a resultati nuovi, non faranno che rincalzare quelle del venerato maestro.

Che il luogo di nascita del Mussato fosse Padova, era ammesso generalmente come cosa certa, quando, nel 1880, Luigi Busato credette di poter provare ch' era invece S. Daniele di Abano.[3] Poco appresso il Gloria sostenne la medesima opinione,[4] la quale peraltro trovò un forte e risoluto avversario nel Novati, che non solo ebbe a confutare punto per punto le argomentazioni del Gloria, ma diede anche notizia d'un prezioso commento inedito dell'*Ecerinis*, dovuto ai maestri di grammatica Guizzardo e Castellano, contemporanei del Mussato, e preceduto da una breve biografia di questo, ov'era indicato il luogo della sua nascita: " .... fuit .... natus " in suburbio Paduanae civitatis cui Gadium dicitur ".[5] Di codesta testimo-

[1] Philip H. Wicksteed and Edmond G. Gardner *Dante and Giovanni del Virgilio* ecc. Westminster, Archibald Constable and C.; p. 5.

[2] Cfr. i miei *Frammenti di critica letteraria*, Milano, Albrighi Segati, 1903, pp. 11-12.

[3] *Aponus* (*Abano*) *Scavi e studj* in *Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, vol. XXXI (trimestre primo e secondo del 1880-81, pp. 178-201).

[4] *Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, serie VI, t. I, pp. 157 sgg. E cfr. *Rivista storica italiana*, vol. II, pp. 122 sgg., ove il Gloria prende in esame le opere dello Zardo (*Albertino Mussato*, Padova, Draghi, 1884) e del Minoia (*Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma, Forzani, 1884).

[5] *Nuovi studj su Albertino Mussato* in *Giornale storico*, VI, 177-200; VII, 1-47.

nianza fece gran conto Luigi Padrin, pubblicando nel 1887 alcuni carmi latini inediti di Lovato dei Lovati, di Andrea Zambono de' Favafoschi, del Mussato e di Bovettino de' Bovettini, e riferendo per intero nelle note illustrative la biografia additata dal Novati.[1] Qualche anno dopo B. Colfi prendeva in accurato esame il commento inedito di Guizzardo e Castellano, mettendo in rilievo il grande valore che, secondo lui, avevano i cenni biografici ond' era accompagnato.[2] Finalmente il Padrin, dando alla luce nel 1900 il commento in appendice alla sua bellissima edizione dell' *Ecerinide*, riaffermava l' importanza di que' cenni, da lui, come da tutti gli altri, attribuiti a Guizzardo.[3]

Ora, dall' accogliere la notizia che il commento dà sul luogo di nascita del Mussato, non mi tratterrebbe certo il solo fatto del trovarla in quell' unica fonte, se l' autorità di questa fosse assolutamente indiscutibile. Ma poiché tale non la credo, è logico ch' io non possa aderire senz' altro all' opinione degli egregi che ho qui sopra ricordati; ed eccomi ad esporre le ragioni per le quali la notizia data dal commento non ha, a mio giudizio, quel valore ch' altri credette di doverle attribuire.

Del commento si ha un unico testo conservatoci da un codice magliabechiano, nel quale lo trascrisse non sappiamo chi, né quando. Importa esaminare com' esso è costituito per determinare approssimativamente quali parti debbano essere considerate opera di Guizzardo, quali opera di Castellano, e se Guizzardo e Castellano ne siano i due soli autori, il che potrebbe anche essere messo in dubbio. E in vero, dice la rubrica iniziale: " Comen-" tum super tragoedia Ecerinide editum a magistro Guiçardo Bononiensi " trivialium doctore et Castellano Bassaniense artis gramaticae professore " ab aliisque artistis examinatum et probatum ".[4] Il Colfi credette di poter legittimamente ricavare da queste poche parole (le quali egli peraltro confessa non potersi affermar scritte dall' uno degli autori piú tosto che da un semplice copista) che il commento " fu letto innanzi al Collegio dei letterati " di Padova e trovato degno della loro approvazione ";[5] ma in verità gli argomenti da lui addotti a conforto della sua ipotesi non mi persuadono affatto,[6] mentre mi pare che da quelle parole altra illazione non si possa

1 *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favefuschis carmina quaedam ex codice Veneto nunc primum edita* (per nozze Giustiniani-Venezze), Padova, 1887, pp. 46-51.

2 *Di un antichissimo commento all' Ecerinide di Albertino Mussato* (Modena, 1881; estr. dalla *Rassegna Emiliana*, Anno II, fasc. VIII-IX e XI-XII).

3 A. Mussato, *Ecerinide tragedia a cura di* Luigi Padrin *con uno studio di* Giosuè Carducci, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900.

4 Ed. del Padrin, p. 69.

5 Di *un antichissimo commento*, p. 17.

6 Il Colfi dice (p. 18) che " la forma stessa in cui ci è data la notizia della pubblicazione " del commento ci induce a credere che essa avesse luogo, piuttosto che altrove, in Padova "; ma perché? Soltanto perché era naturale che un' opera siffatta destasse un grande interesse colà, specialmente in quegli anni, nei quali la gloria letteraria del " Mussato si ac-" cresceva di tutte le sue benemerenze come uomo politico "? Mi pare argomento assai debole; né meno debole mi par quest' altro: " La frase *ab aliisque artistis examinatum et* " *probatum*, che nella sua stessa concisione mostra di riferirsi a persone ed a un costume

trarre se non questa: che il commento, originariamente composto da Guizzardo e Castellano, soggiacque poi ad una revisione, dalla quale uscí fuori il testo a noi giunto. Già il Colfi medesimo s'accorse che nel commento fa capolino un terzo autore;[1] poi egli stesso confessa[2] che estremamente difficile è il distinguere il lavoro di Guizzardo dalle aggiunte posteriori. Ma per lo scopo mio non è necessario il procedere ad una minuta analisi del commento per ricostruirne la genesi; a me basta mettere in rilievo alcuni fatti. Prima di tutto, non si può escludere che in esso siano state introdotte aggiunte posteriori al nucleo dovuto a Guizzardo e Castellano; in secondo luogo, se nel corpo del commento sono esplicitamente attribuite a quest'ultimo alcune parti; se come di Guizzardo è riferito un epigramma, di cui avrò a parlare più sotto, e se col suo nome sono contrassegnate le distinzioni delle sei *cause* dell'opera commentata; non si capisce perché siano da creder opera di Castellano (giusta l'opinione del Padrin, del Colfi e di altri) i venti trimetri giambici compendianti l'argomento della tragedia, che vengono subito dopo la rubrica, dal momento che non portano scritto nè in principio né in fine il suo nome,[3] e come debba ritenersi scritta da Guizzardo (secondo che i detti critici opinano) la notizia biografica che segue immediatamente a que' versi, quando essa, non solo non reca in fine il nome di lui, ma anzi si chiude con queste parole, riferentisi alla menzione fatta poco prima della *Ecerinis,* le quali costringono ad escludere assolutamente che

" generalmente noto, accenna ad una approvazione data collettivamente da una classe di " persone, alla quale anche i nostri autori appartenevano; ciò che riuscirebbe incomprensile, se non si pensasse appunto al collegio dei letterati padovani „. O io m'inganno, o qui si corre un po' troppo con la fantasia. Fra altro, quali prove s'hanno che Guizzardo abbia appartenuto al collegio de' letterati padovani? Ciò non risulta dalle notizie che su lui dà il Colfi stesso (pp. 7-10); né l'ep. XIV del Mussato indirizzata a lui è sufficiente argomento ad affermare che egli sia stato a Padova.

1 Di *un antichissimo commento*, p. 17, n. 2. Il Colfi crede che siano senza dubbio di Castellano i luoghi " in cui si parla di Padova e della Marca Trivigiana, come della regione " nella quale nacque e visse lo scrittore „ (p. 13). Ma io non so come si possa attribuire a Castellano, per esempio, una nota ov'è detto *nos Paduani proferimus et dicimus hea*, poiché sta bene che egli fosse della Marca Trivigiana, ma padovano non era, sì bene bassanese, e tale lo dichiara anche la rubrica iniziale del commento. Vero è che il Verci afferma che " dopo il 1319 . . . . si recò a Padova e fu fatto partecipe de' privilegi di essa, aggregato " alla di lei cittadinanza e come tale descritto ne' pubblici registri „ (cfr. L. Fabris, *Di Castellano Castellani*, Bassano, 1898, p. 9); ma bisognerebbe sapere s'egli attese al commento dell'*Ecerinide* prima o dopo il 1319, e a ogni modo, anche se fu, come lo chiama lo Scardeone, *municeps patavinus*, egli, non essendo padovano di nascita, difficilmente avrebbe potuto dire *noi padovani* abbiamo la tal pronunzia. Del resto nessun documento abbiamo di relazioni amichevoli tra lui e il Mussato; questi non lo nomina mai nelle sue opere, il che porterebbe a credere che non l'abbia conosciuto di persona.

2 *Di un antichissimo commento*, p. 14.

3 Lo Zardo in un suo studio su *L'Ecerinide di Albertino Mussato sotto l'aspetto storico*, parlando del commento, pare lo attribuisca a un solo autore, Guizzardo, poiché Castellano non avrebbe fatto altro che " compendiare l'argomento della tragedia in venti trimetri " giambici che prepose al commento „ (v. *Rivista storica italiana*, IV, p. 498, n. 4). Il Fabris (*Castellano Castellani*, cit., p. 11) dice: " In questo Commento è ricordato il poeta [Castellano] " quale autore dei versi preposti „; ma ciò non è vero, perché nel commento nulla è detto in proposito. Anche il Padrin dice esplicitamente: " Il Castellano . . . . . compendiò l'argomento " della tragedia in venti trimetri giambici „ (*Lupati de Lupatis* ecc., p. 44, n. 1).

la breve biografia sia stata scritta da Guizzardo: " Ad hanc igitur elucidan-" dam Guiçardus gramaticae doctor Bononiensis, vir eius temporis praestans, " circa libri divisiones et metrorum generum editiones nec non et circa lit-" terae expositiones manum adiecit sublimis autoris venia et reservata " peritioribus indagine digniore ".[1]

Segue poi subito: " Haec pro libri epigrammate Guiçardus anteposuit:

Condita Troiugenis post diruta pergama tellus,
  In mare fert Patavus unde Timavus aquas,
Hunc genuit vatem, tragica qui voce tyranni
  Edidit Archilocis impia gesta metris.
Praebuit aetati vitae monumenta futurae
  Ut sit ab externis cautior illa malis.

Evidentemente il commento originale di Guizzardo aveva in fronte codesto epigramma e cominciava con le parole che gli tengono dietro: " In " libri huius principio, qui Ecerinis est, ut moris est commentantibus sex " solita sunt dicenda: quippe causa efficiens, finalis, formalis, materialis; cui " parti philosophyae supponatur, et quis sit libri titulus ".[2]

Vero è che, esponendo la *causa efficiens*, Guizzardo, dopo aver data la etimologia del nome Mussato, dice: " Ab origine autem dignitate et attributis " jam ex infinitis sursum dicta sufficient ", le quali parole sembrano riferirsi ai cenni biografici precedenti, che per ciò risulterebbero essere dello stesso Guizzardo; ma per me hanno invece tutta l'aria d'un richiamo aggiunto posteriormente da chi credette opportuno mandare innanzi al commento que'cenni. Non vi sono infatti ragioni per ammettere uno spostamento dovuto al copista, per creder cioè che originariamente le notizie biografiche facessero parte della esposizione di Guizzardo relativa alla *causa efficieus,* e siano state trasferite poi in principio da un amanuense.

Di piú: chi attribuisca le dette notizie a Guizzardo, e di Guizzardo creda opera le parti del commento non contrassegnate col nome di Castellano, dovrà spiegare una patente contraddizione nella quale esso Guizzardo sarebbe caduto. E in vero: la biografia dice che il Mussato nacque essendo imperatore Federico II (*Federico de Stroph imperatore Secundo*), laddove il commento, nella nota al v. 526, lo afferma nato nel 1260.[3] Le due attesta-

1 Ed. del Padrin, p. 77.

2 Ed. del Padrin, p. 78.

3 Il Colfi (*Di un ant. comm.*, p. 27) attribuisce la nota a Castellano, sebbene non sia contrassegnata col suo nome, perché vi si dice *hic Poeta noster Muxatus.* Come s'è visto qui sopra, egli crede che siano da assegnare a Castellano tutte le note il cui autore si palesi padovano; ora, secondo lui, non poteva chiamare *poeta noster* il Mussato se non un suo concittadino, quindi non Guizzardo ma Castellano. Ma c'è bisogno di far notare che *poeta noster* non può voler dire altro se non: *il poeta di cui stiamo commentando l'opera?* Quante volte non s'usano in questo senso le espressioni *il nostro autore, il nostro poeta*, ed anche semplicemente *il Nostro?* Quindi la nota può benissimo assegnarsi a Guizzardo, dal momento che non porta il nome di Castellano. In codesta nota poi il commentatore afferma che il Mussato nacque nell'anno in cui cominciarono a Padova le flagellazioni dei Battuti. Ora ciò avvenne il 10 novembre 1260; dunque in quest'anno, secondo il commen-

zioni fanno a pugni tra loro, dacché Federico II morí nel 1250; entrambe poi sono erronee, perché, anche se non si vuol credere col Gloria, che l'anno di nascita del Mussato sia il 1262, non si potrà mai risalire piú in là del 1261, a meno che non si neghi fede alla testimonianza del Mussato medesimo. Che se l'autore della biografia sbagliava non d'un anno o di due, come l'autor della nota al v. 526, ma nientemeno che di undici o dodici anni, vuol dire, mi pare, che non era molto bene informato, e non so quindi come si possa prestargli fede senz'altro quando afferma che il Mussato nacque " in suburbio Paduanae civitatis cui Gadium dicitur ". La quale affermazione perderà anche piú del suo valore quando si consideri che, come ho dimostrato, essa non si può attribuire a Guizzardo, a quel Guizzardo che, avendo commentata l'*Ecerinis* col consenso dell'autore ed essendo in relazione con lui,[1] poteva aver precise notizie sul luogo della sua nascita.

tatore, sarebbe nato il Mussato. Il Colfi tentò, arzigogolando, di tirar le parole del commentatore a significare il 1261, per purgarlo della taccia d'inesatto; ma l'argomentazione di lui si confuta da sé per la sua sottigliezza: " . . . . chi volesse sottilizzare, potrebbe " osservare che, dicendosi Albertino nato allora quando le processioni dei flagellanti fa- " cevano risuonare per le vie di Padova lamentevoli voci di penitenza e di esortazione " alla concordia, si viene, contro forse alle intenzioni stesse di Castellano, ad indicare come " anno della nascita il 1261, perché nel mese di settembre e del pari in quello di otto- " bre del 1260 (ed Albertino nacque certamente in uno di questi due mesi) non si era " ancora diffuso fra i Padovani tale fervore di devozione e di penitenza " (*Di un ant. comm.*, pp. 29-30).

[1] L'epistola XIV del Mussato è, come ho già avvertito, indirizzata *Ad magistrum Guizardum, Gramaticae Professorem cum ab eo librum Virgilii sibi accommodatum repeteret*. Il Mussato parla in quest'epistola della sua espulsione dalla patria e del suo ritorno; tanto lo Zardo (*Alb. Mussato*, pp. 298-299), quanto il Minoia (*Della vita e delle opere di Alb. Mussato*, p. 186) credono, per ciò, ch'essa sia stata scritta nel tempo in cui Albertino fu richiamato in Padova da Iacopo da Carrara, quindi dopo l'agosto del 1319 (cfr. Minoja, *Op. cit.*, pp. 152 sgg.). Se non che non mi pare che dallo Zardo e dal Minoia i versi dell'epistola siano stati interpretati rettamente. Per maggior chiarezza riferisco il componimento (secondo l'ed. del Grevio, *Thes. antiq. ital.*, vol. VI, part. I).

Vixit in antiquis dilectio multa Poetis
  Mutuus hoc sacrae praebuit artis amor.
Dicere si fas est, etiam post fata sepultis
  In vivos foedus regnat amoris idem.
Virgilius thalamo mecum versatus in uno,
  Tempore quo Patava pulsus ab urbe fui,
Exul ad externas ultro se contulit oras,
  Exilii prenas sustinuisse volens.
In patriam redii, redeat securus et ipse,
  Et comes et civis sit, sicut ante fuit.

Lo Zardo spiega cosí: " Egli dice infatti che quel Virgilio gli fu compagno nell'esiglio, ed " ora ch'egli è ritornato in patria vuole che ritorni sicuro esso pure, e che gli sia compagno " come per lo innanzi ". E il Minoia: " . . . . c'informa, richiedendo al Maestro Guizzardo " il libro di Virgilio, che quel giorno in cui fu costretto a fuggire di Padova, pensò anche, " *volendo sostener le pene dell'esilio*, a portar seco il suo Virgilio ecc. ". Ora, per quanto pare a me, il Mussato non volle dire affatto d'aver portato seco, nel giorno della fuga, il suo Virgilio per confortar con esso le pene dell'esilio. È evidente che il v. 8 va riferito al libro, il quale, non volendo essere da meno del suo padrone, prese anch'egli spontanea-

Nulla poi ci permette di credere quella biografia opera di Castellano; e del resto, anche se appartenesse a costui, non risulta affatto ch'ei fosse in relazione col Mussato, il quale anzi ne' suoi scritti non l'ha nominato mai. Siamo quindi indotti a conchiudere che la biografia premessa al commento può essere stata aggiunta posteriormente da chi manipolò e ordinò l'opera di Guizzardo e di Castellano; che, se la scrittura del codice è senza dubbio del sec. XIV, nulla possiamo dire sul tempo preciso in cui i cenni biografici furono scritti, onde potrebbero anche essere alquanto posteriori all'età del Mussato;[1] e che, ad ogni modo, la loro autorità riguardo alla designazione del luogo ove sarebbe nato lo storico e poeta padovano, è invalidata dal grosso errore relativo alla data della nascita.

Di fronte a una testimonianza contro la quale stanno non poche ragioni di dubbiezza e di sospetto, non è il caso, mi sembra, di rinunziare ad ogni ulteriore esame della opinione messa in campo dal Busato e dal Gloria, la quale si fonda sopra l'epigramma testé riferito, che, come abbiam visto, appartiene senza alcun dubbio a Guizzardo.[2]

Antonio Belloni.

mente la via dell'esilio. Ed ora il Mussato vuole che da quell'esilio ritorni, com'egli stesso è tornato, e per ciò lo richiede a Guizzardo. Dunque il libro era stato in esilio presso costui; e per tanto l'epistola non può avere altra spiegazione che questa: il Mussato, poco tempo prima di fuggire da Padova, cioè prima del 14 marzo 1318, e forse quando nel gennaio di quell'anno (cfr. Zardo, *Op. cit.*, p. 162; Minoia, *Op. cit*, p. 146) era stato a Bologna per chiedere a nome di Padova aiuti contro Can Grande della Scala, che il 21 dic. 1317 aveva preso Monfelice (e si noti che questa data è precisamente anche quella del giorno in cui Guizzardo compiva il commento dell'*Ecerinide;* v. ed. del Padrin, p. 247), aveva dato in prestito a Guizzardo il libro di Virgilio; ora, tornato dall'esilio, prega costui di restituirglielo. Non dunque s'era portato seco, né seco aveva avuto quale compagno quel libro ne' quattordici mesi del bando da Padova. Cfr. *Bibl. delle scuole ital.* 31 maggio 1905, ove ho parlato di questa epistola XV.

1 Essendo il commento opera di piú autori, è quasi impossibile stabilire il tempo in cui le varie parti furono composte. È vero infatti che esso finisce con le parole: " Dum "comentator hoc opus finiret circa horam matutinam anni Millesimi trecentesimi decimi "septimi die vigesima prima mensis decembris, traditum est per seditionem castellum " Montis Silicis Cani Grandi de la Scala „ (v. ed. Padrin, p. 247). Ma chi è il commentatore di cui qui si parla? Può ben darsi che quella data si riferisca al compimento d'un primo nucleo di note dovute, per esempio, a Guizzardo; ma che molte altre parti siano state inserite posteriormente e che quindi la redazione giunta a noi sia di età posteriore; magari della fine del secolo XIV.

2 Cfr. un mio scritto *Timavus* in *Atti dell'Accademia di Verona*, serie IV, vol. VI, fasc. I, (1905).

TRE POETI BRESCIANI.

Nell'agitato periodo che va dalla fine del XVIII all'inizio del XIX secolo i tre letterati bresciani Gaetano Fornasini, Carlo Roncalli, Luigi Scevola ebbero una parte certo modesta, ma non indegna tuttavia d'essere ricordata. Per le relazioni loro con i piú famosi del tempo e per alcuni loro scritti meriterebbero d'essere ricordati — piú che non lo siano nelle storie letterarie — in qualche breve ma speciale monografia. Chi scrive queste note né può, né intende di darla per alcuno di essi: gli basta solo, in servigio d'un futuro biografo e come contributo alla conoscenza delle correnti minori, fornir qui su quei tre poeti alcune indicazioni bio-bibliografiche. Nessuno di essi si dedicò esclusivamente ad un genere speciale di studj, ma, colle vicende curiose che tutti e tre ebbero, interessano in egual modo e il letterato e lo storico. È perciò che l'immagine della loro vita e la disamina della loro opera sarebbe tema non privo del tutto d'importanza. Passando subito al mio assunto mi è grato ricordare i signori prof. Garbelli, avv. Fornasini, dott. Ubaldo Sacchi di Brescia, alla cui gentilezza devo piú di qualcuna delle indicazioni che seguono.[1]

I.

Gaetano Fornasini nacque in Brescia ai 6 giugno 1770 e ancor giovinetto fu avviato dal padre allo studio della medicina, dal quale però, appena ottenutovi il grado di flebotomo, si ritrasse non sentendovisi troppo inclinato. L'amore della poesia lo distolse ben presto dalle cure scientifiche che andò da quegli anni alternando con studj e svaghi letterarj. Ingegno versatile, carattere gioviale ed aperto s'era fatto ancor giovane un buon nome, pubblicando alcune di quelle novelle, che dovevano poi farlo ricordare con onore nell'opera *I novellieri italiani in prosa* di G. B. Passano (p. 290). Verso la fine del 1794, non si sa con qual mezzo, ma probabilmente con quello di

[1] Per la bibliografia, in aggiunta alle indicazioni date in questo scritto, valgano le seguenti: *Il primo secolo dell'Ateneo Bresciano;* Brescia, Apolloni, 1902; *Biblioteca Bresciana,* opera postuma di Vincenzo Peroni pubblicata per cura di Gaetano Fornasini, Tomi 3, in 12.°, Brescia, N. Bettoni, 1816-23; *I secoli della letteratura italiana* ecc., di G. B. Corniani, colle aggiunte di C. Ugoni e S. Ticozzi e continuato ecc. per cura di F. Predari; Torino, Pomba, 1854-56; *Dizionario biografico universale,* Firenze, D. Passigli, 1840-49, ai nomi; *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti* da G. B. Passano; Milano, Libreria di G. Schiepatti, 1864; p. 209; *Raccolta di tragedie classiche italiane, Autori moderni,* Venezia, Tip. Nardini, 1819, Voll. IV e V; *Teatro scelto italiano antico e moderno,* Milano, Soc. Tip. dei Classici ecc., 1824, Vol. XXIX, p. 105; M. Cesarotti, *Epistolario,* Firenze-Pisa, 1811, passim, e *Cento lettere inedite a G. Renier-Michiel* pubbl. da V. Malamani, Ancona, Morelli, p. 80.

qualche amico di Venezia o di Padova, si mise in carteggio con Ugo Foscolo, allora sui sedici anni e a lui diede incoraggiamenti e consigli. Le lettere che il poeta, nella storia ben piú famoso di lui, allora gli diresse, furono stampate per la prima volta nel 1844 in occasione di nozze Fornasini-Saleri dal dott. Giacomo Uberti fratello del poeta Giulio (Brescia, Tipografia della Minerva); e furono ristampate poi di su cotesto opuscolo dagli editori fiorentini dell'Epistolario. Per certe sviste e soppressioni che vi si notano, preziosi sarebbero gli autografi, ma vana ne riescí ogni ricerca, ché, passati essi dall'archivio della Famiglia Fornasini e dalle mani del dott. Uberti a quelle del poeta Giulio, si smarrirono. Un'illustrazione adeguata di esse lettere, importanti per piú riguardi nella storia del pensiero foscoliano, diedi io stesso nella mia monografia su *Ugo Foscolo a Venezia.*[1] Le risposte che a queste lettere del Foscolo diede il Fornasini naturalmente non ci rimangono, ma per quanto è possibile ne possiamo arguire il contenuto dalle corrispondenti. Le amichevoli comunicazioni di sentimenti e di pensieri, i reciproci giudizj su temi letterarj sono gli argomenti del breve carteggio. Il Foscolo già vi si annunzia coi caratteri che svolgerà poi nel suo insuperabile epistolario. Ma gli anni incalzano ed altre vicende trascinano i due amici. Il Fornasini, come già il Foscolo a Venezia, subisce la malia della rivoluzione ed ha parte negli entusiasmi dell'ora. Il Foscolo ai 2 di maggio 1797 gli scrive, ed io penso da Bologna, il noto biglietto già edito nell'epistolario: " Voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia. Avvertitene Labus e Scevola. — Salute ". E dopo il 1797 non doveva certo scordarlo, come ben ce lo confermano una lettera a V. Lancetti del luglio 1807 in cui chiama il Fornasini " uomo di molta letteratura, ed *emunctae naris* " (*Epist.*, I, 82-3) e un bigliettino a C. Ugoni dell'ottobre 1812 in cui Ugo pure lo rammenta con cordiali parole (*Lettere inedite di U. Foscolo,* ed. dal Perosino, p. 299).

Passato che fu il ciclone del '97 il Fornasini ebbe cariche diverse, fra cui quelle di Vice-bibliotecario della Queriniana e il Vice-segretariato dell'Ateneo di Brescia. Tra i suoi scritti in prosa sono da ricordarsi diversi di quelli *Elogi* in que'giorni ancora in fiore (di Leandro Pulusella, Francesco Zuliani, G. B. Corniani, Giuseppe Colpani ed altri); una raccoltina di *Epigrammi* (Brescia, 1814) di cui alcuni abbastanza garbati; *Lauretta,* un dramma sentimentale (1816); molte *Novelle* " scritte con antico sapore " che già divolgate qua e là raccolse nel volume la *Giornata campestre* pubblicato in Brescia dal Bettoni nel 1807; e due lavori di erudizione: la *Biblioteca Bresciana,* opera postuma del Peroni, ch'egli mise a stampa e continuò (Brescia, N. Bettoni, 1816-23, in tre volumi) e *Il Governo di Brescia,* frammento cronologico uscito in luce nel 1820. Come chirurgo lasciò un *Saggio sull'arte del salasso.* Tali lavori alternava colle cure pubbliche e private e ci si spiega

1 Nel *Nuovo Archivio Veneto.*

quindi come l'amico suo Carlo Roncalli lo ricordi in alcuni suoi epigrammi con vero entusiasmo. Valgano ad esempio i seguenti:

Certo dell'arti il Dio con faccia lieta
Te riguardò; se in sí verd'anni sei
Bibliografo, flebotomo e poeta.

Lieti, o tristi che sian i tuoi racconti;
Sempre son pinti con sí vivi tocchi,
Che o destan riso ai labbri, o pianto agli occhi.

Uomo operoso ed onesto ebbe amici i piú degni del tempo, cominciando dal Foscolo e finendo col Cesari, il Monti, il Niccolini, Antonio Bianchi, Camillo Ugoni, Giovanni Labus l'archeologo, Luigi Lechi, lo Scalvini, l'Arici, il Borgno, Ferdinando Arrivabene. Morí in Brescia, ov'era quasi sempre vissuto, ai 17 dicembre 1830.

II.

Carlo Roncalli. Per questo secondo poeta il Peroni, nella *Biblioteca Bresciana* continuata dal Fornasini, ricorda che nacque in Brescia ai 20 marzo 1732 dall'insigne medico conte Francesco. Fatte le prime scuole nel Collegio di S. Antonio in Brescia diretto dai Gesuiti, passò a studiare leggi in Bologna. I mezzi di cui era fornito e l'amore dei viaggi lo spinsero ben presto a girar l'Italia. Poi attrattovi dal desiderio di conoscere gli uomini piú insigni di quel tempo si recò a Parigi nel 1762, e, dopo d'avervi fatto una certa dimora, vi ritornò nel 1771. Fu cosí che poté stringersi in amicizia e iniziare carteggio con uomini come il De La Harpe e il Rousseau. Conobbe in Parigi anche Carlo Goldoni, e di lui anzi stampò una lettera del 30 luglio 1787 nell'edizione elzevir dei suoi epigrammi (Venezia, Graziosi St., 1789, con ritratto) con aggiunto un passo delle *Mémoires,* edizione Duchesne, che a lui si riferisce. Lasciata definitivamente Parigi passò il suo tempo tra le cure pubbliche e gli svaghi letterarj, dilettandosi, secondo disse il Peroni, " di trapiantare dal Parnaso greco e latino e francese nel nostro qualche poetico fiorellino ". E si rivolse sopratutto all'epigramma, di cui si rese tosto esperto e leggiadro cultore. Le edizioni de'suoi componimenti poetici sono parecchie, ma sarà opportuno ricordare almeno le piú notevoli.

Nel 1789 la stamperia Graziosi in Venezia metteva fuori quella già citata cui precedono varie lettere del Cesarotti, Bettinelli, De La Harpe, Goldoni ed altre dirette all'autore. È un volumetto in 12.° di pp. 106 dedicato alla Contessa Bianca della Somaglia Uggieri. Contiene tutti epigrammi. Nel 1793 per gli stessi tipi usciva un'altra serie di epigrammi con aggiunti " alcuni madrigali inediti intitolati Doride ". Sono due volumi in 16.°, entrambi di pp. 105 piú l'appendice, dedicati il primo alla stessa Nobildonna Uggieri, il secondo al Senatore Zaccaria Vallaresso. In un'edizione di lusso di due volumetti senza data, ma che per varj motivi attribuisco al periodo che va dal 1792 al 1795, il Roncalli pubblicò dedicandole agli stessi personaggi, due silloge di epigrammi tradotti, gli uni, dal francese di Marot, Voltaire, De La Sabliere, Pannard, Le Brun, ecc.; gli altri, quelli dedicati al Vallaresso, dal latino di Bonifacius, Ovenus, Stimphalicus, Castilionus, Cotta,

Ausonius, ecc. In tutti e due i tomi il testo è stampato a sinistra della traduzione.

Per i madrigali, aggiunti alla succitata edizione del 1793, converrà notare che uscirono poi a parte dieci anni dopo presso lo stesso Graziosi. Il loro numero è accresciuto e li precede un ritrattino di Doride (Emilia Silvestri?) accompagnato dal motto " D'Almo scrittore per lo stil felice — Eccomi chiara al par di Laura e Bice ". In omaggio all'esattezza ho il dovere però d'aggiungere che l'editore dell'opuscoletto non era questa volta il Roncalli, ma un tal Ganateo Sanrifoni, pseudonimo certo di qualche di lui ammiratore. Altre stampe de' suoi componimenti furono fatte dal Roncalli nel 1795 per entro all'*Almanacco per tutti gli anni 1796, 97, 98, 99* che usciva dalla Tipografia della Probità in Venezia, e in varie altre date presso il Graziosi ed altri stampatori del tempo. L'edizione completa dei suoi epigrammi uscí solo nel 1808 in Brescia pei tipi di Spinelli e Vallotti. Va innanzi ad essa una avvertenza in cui si dice che l'edizione è di soli cento esemplari e comprende tutte le sei parti uscite dal 1786 al 1805, piú diversi componimenti fino allora inediti. In questa stampa sono degni d'una certa attenzione il Pronostico d'un solitario (p. 93); gli epigrammi a Vittorio Barzoni (p. 105), al Cesarotti (p. 111), all'Ebe del Canova (p. 132), e varj a Silvia Verza, Gaetano Fornasini, Luigi Scevola, Giovanni Labus.

A ragione fin dal 1795 (e non aveva che 17 anni) il Foscolo osservava (*Epist.*, III, 281) che negli epigrammi originali del Roncalli non si trovava " il felice traduttore degli epigrammi francesi ". E dico cosí perché allora la produzione nostra in tal genere era limitatissima e s'imitava e si traduceva senz'altro dal francese. Come ben fu osservato dal Mazzoni, a proposito della sincera dichiarazione premessa dal Roncalli alla sua stampa del 1806:

> Onde a qualche epigramma il sal non manchi
> Non il mio sal, ma i miglior sali usai
> Greci, e latini, e toschi, ed angli e franchi,

può dirsi veramente " che questo motto si convenisse non a lui solo, migliore nel rifare che nel fare, ma a tutti i nostri epigrammisti " (*L'Ottocento*, p. 86). Essi, in que' giorni, piú che inventori furono rimaneggiatori, e gli strali loro piú felici, quelli che ancor oggi restano se non altro come documento, sono quelli scambiatisi nelle guerre letterarie. Il Roncalli, per la posizione e la riservatezza sua, fu alieno dalla mischia e non scoccò quindi degli epigrammi " se non contro i soliti Zerbini, Argoni, Doranti, Lesbie e Doridi ", riservando i nomi proprj per le lodi o gli omaggi. Tra gli epigrammi stampati fin dal 1795 il Foscolo ne riscontrò " parecchi leggiadrissimi " e pieni di " spirito marzialesco " (*Epist.*, III, 282). È per questo che anche lui si compiacque fin d'allora di scriverne, e doveva poi piú tardi scagliarne alcuni di ferocissimi contro il Paradisi, il Monti ed altri.

Il Conte Roncalli, per antonomasia chiamato allora " il cavaliere bresciano " fu socio di parecchie Accademie e membro autorevole dell'Ateneo. Per il suo carattere gioviale, oltre che per i suoi meriti letterarj allora assai celebrati, lasciò morendo largo rimpianto. Ultimo giorno di sua vita fu il 24 novembre 1811 e con lui si estinse la discendenza della sua nobile famiglia.

All'edizioni già citate dei suoi versi aggiungo qui le due bodoniane, uscite rispettivamente in Parma negli anni 1798 e 1806.

III.

Luigi Scevola. Seguace dell'Alfieri e imitatore del Foscolo è ritenuto a ragione l'Abate Luigi Scevola " uomo buono e leale „, ma, che pur avendo dato alle scene parecchie tragedie, non riuscí a raggiungere con nessuna di esse una sicura fama teatrale.

Nato in Brescia nel 1770, dopo di essere stato allievo nella Scuola delle Grazie, s'avviò agli studj ecclesiastici. Nel 1791 ottenne la cattedra di rettorica nel Collegio Falsina, la quale coprí fino al 1797 in cui, scoppiata la rivoluzione democratica, fu segretario del Comitato di Pubblica Istruzione. Ebbe allora larga parte col Fornasini e col Labus in tutti i moti di quei giorni e molto s'adoperò per rivendicare alla Biblioteca pubblica i libri e i mss. dei conventi soppressi. Passato il nembo giacobino ebbe la cattedra di lettere italiane nel liceo di Brescia. Nel 1804, piú che altro per le benemerenze politiche acquistatesi incensando Napoleone, fu scelto a segretario dell'Accademia bresciana (poi Ateneo) e vi si distinse per i suoi forbiti rapporti. Nello stesso 1804 esordí come tragedo nel Teatro dei Filodrammatici in Milano con il *Socrate*, e tanto fu l'entusiasmo che destò da averne esagerate lodi e premj. Animato dall'esito di questa prima prova ne tentò altre, fra le quali allori non pochi specialmente raccolse con quelle intitolate *Aristodemo, Saffo, Giulietta e Romeo*. Nel 1807 gli venne offerto l'ufficio di Sotto-bibliotecario all'Università di Bologna e nel 1808 — prova eloquente del favore che godeva — fu in predicato di ottenere, contro Paolo Costa e il Giordani, il Segretariato dell'Accademia di Belle Arti.[1] Rimase in Bologna fino al 1815, in cui, per non essersi mantenuto estraneo ai moti murattiani, perdette l'impiego e dové riparare a Milano. Dopo breve dimora in questa città, fondò l'Accademia dei Concordi raccogliendosi intorno un buon numero di letterati e di amici, ma tale sua iniziativa restava troncata dalla sua morte avvenuta ai 7 agosto 1818, per aver voluto provare, secondo si tramanda, l'efficacia d'un ignoto rimedio.

I primi suoi scritti furono versi d'occasione e fra essi si legga qui il seguente sonetto stampato verso il 1795 (?) in un foglietto volante, ora rarissimo, per le nozze della Nobildonna Barbara Querini col Marchese Tommaso degli Obizzi:

A Te inspirava Amore il fuoco e l'estro
Che apria di bei concenti ampio tesoro;
E su l'arguto cembalo sonoro
Movea l'agili dita Amor maestro.

E Imen tesseva intanto accorto e destro
Di rosei lacci un immortal lavoro,
E sovra Te pendea sui vanni d'oro
Versando fior dal pronubo canestro.

[1] Cfr. A. Bertoldi, *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, Sansoni, 1900, pp. 139, 150, 162.

Ma a noi di questi Numi eran celate,
Sposa gentil, le cure; e non si ottenne
Di vederle apparire appien svelate,

Finché improvviso alfin le sue catene
Scese a offrirti il Piacer, per cui divenne
Piú ardente Amore, e piú gradito Imene.

Gli scritti di lui sono molti e stampati a Brescia, Bologna e Milano, tra gli anni 1799 e 1814. Esordí con un *Saggio di poesie* nella maggior parte di carattere politico, e dopo di aver scritto molte relazioni accademiche e diverse tragedie, chiuse la sua carriera letteraria con un *Carme* alla Maestà di Gioachino Napoleone, Re delle due Sicilie (Bologna, 1814, in 4.°). Colla poesia politica egli aveva principiato a salire, con essa era destino che quasi terminasse i suoi giorni!

A questi lavori aggiungerò per la storia delle sue amicizie una strenua difesa del Fornasini pubblicata nel 1809 contro certe accuse dell' Abate G. B. Zorzi d' Iseo (Bologna, Pei F.lli Masi e C. e di nuovo in Verona nel 1824). Tale amicizia col Fornasini fu tra le piú care, se di riflesso ben ce lo conferma quanto in varie date e a quest' ultimo e ad altri bresciani, ne scriveva il Foscolo. E per esso si ricordi qui di sfuggita che dal breve carteggio col Fornasini che ci rimane, si rileva come in quegli anni si scrivesse sovente anche collo Scevola per la cui prima messa compose alcuni sciolti, un sonetto e un'ode, lasciando al Fornasini di stampare quale dei tre componimenti avesse creduto. La scelta cadde sull'ode, ch' è di certo quella che per entro al famoso " Piano di studj " è intitolata *Il sacrifizio,* ma che nell'elenco del 19 agosto, a quella parte del Piano certo posteriore, è detta *L' olocausto.* Anche nella stampa bresciana, che, a quanto si rileva dalla quinta delle lettere, riuscí scorretta e non " genuina ", l' ode doveva essere intitolata cosí. Duole tuttavia che né con un titolo, né con l' altro a quanti e pel Mestica e pel Bianchini e per me la cercarono essa sia rimasta fino ad oggi irreperibile. Oltre a quella del Fornasini, anche alla " critica giudiziosa " dello Scevola il Foscolo sottometteva i suoi primi tentativi poetici (*Epist.,* III, 280-81, 84, 85). Il Foscolo piú tardi, indignato dalla cecità dei critici e dagli esagerati entusiasmi del pubblico, disse che lo Scevola era " uomo buono e leale ", ma " tragedimaniaco " e impotente a nulla fare.

Giudizio non benevole cotesto, ma certo spiegabile come reazione agli incensi della critica e del pubblico. Basti il dire che e letterati ed accademie andavano a gara per salutare nello Scevola " un nuovo lustro all' italiano coturno " e le lodi non avevano piú misura. Per il suo *Socrate* " un premio di cento scudi ebbe dall' Accademia di Brescia; il Roncalli ne vantò la commozione in un epigramma; il Cesarotti si affrettò a mandar salute e gloria a chi, secondo lui, aveva fatto opera da meritare l' onore del Pritanèo, sia per la condotta dell' azione, sia per lo stile e per il verso senza gonfiezze liriche né durezze e convulsioni alfieresche; lunghi articoli gli dettero i critici; fra gli altri un amplissimo elogio il conte Girolamo Polcastro, padovano, autore fra prose e poesie molte, anche d' un rifacimento del *Telemaco* in ottave, e tanto autorevole in cose teatrali da esser chiamato giudice dei

concorsi drammatici aperti dal Ministro per l'Istruzione nel Regno „ (G. Mazzoni, *L' Ottocento,* p. 186).

Le edizioni delle tragedie dello Scevola sono varie: la piú completa però è quella del 1815-18 fatta in Milano (Editori Sonzogno e Pirotta). Nel 1819 esse si ristamparono in Venezia dal Nardini per entro alla “ Raccolta di tragedie classiche italiane „ (Vol. IV e sgg.). I loro titoli sono *Socrate, Erode, Aristodemo, Saffo, Giulietta e Romeo, Annibale in Bitinia.* A queste sei tragedie si devono poi aggiungere un *Priamo alla tenda d' Achille,* che, sembra per amichevole consiglio del Foscolo, tralasciò di stampare; e *Romolo e Numa* azione drammatica pubblicata in Brescia nel 1805. Per tutti questi suoi lavori bisogna riportarsi al gusto del tempo e pensare che lo Scevola cercò di adattarvisi piú ch'era possibile. Privo d'un ingegno originale seguí l'andazzo e non comprese come una materia d'intonazione romantica mal s'adattava nelle ritorte delle unità classiche da lui rigidamente seguite. Il suo teatro perciò, lungi dal segnare alcuna orma, ribocca di convenzionalismi e risente tutto, o in un modo o nell'altro, dello sforzo. Come l'invenzione cosí lascia assai desiderare la forma, viva solo in alcune scene, ma per lo piú sciatta e cascante. Secondo ebbe ad osservare Guido Mazzoni (*L'Ottocento,* p. 186-7) meno degna di critiche è la *Saffo* che, premiata intorno il 1812 e a Brescia e a Napoli, serví poi di modello ad altri tragedj. Con essa un posto notevole nella storia letteraria del tempo tengono la *Giulietta e Romeo* e l'*Aristodemo.* Della prima parlò già il Mazzoni nel suo volume citato e sarebbe superfluo ch'io ne riparlassi. A ragione egli osservò che in essa “ le unità ostentate e la mediocrità del poeta fanno a gara a sconciare il capolavoro dello Shakespeare „.

Per la seconda, edita nel 1815 dal Sonzogno, dedicata dall'autore a Pietro Moscati dell'Università di Pavia, e che per la materia si può ritenere l'antefatto della tragedia omonima del Monti, merita d'essere tratta dall'oblio, se non altro per la storia delle correnti minori. Tratta naturalmente dell'elezione di Aristodemo a re di Messene e dell'uccisione della figlia sua Argia. I personaggi ne sono i seguenti: Aristodemo, Leucippe sua moglie, Argia loro figlia, Ofioneo sacerdote, Pisandro fidanzato d'Argia, Cipselo amico della famiglia del re e cittadino lacòne. La tragedia s'apre colla comparsa di Cipselo reduce allora da un lungo servaggio. Leucippe lo informa dei pericoli di Messene e del terribile responso dato dal sacerdote, cui apparve “ sola offerta atta a placare i numi — il sangue d'una vergine d'Epito „. Messi i nomi in un'urna era uscito quello di Timandra figlia di Licisco datasi tosto alla fuga. Leucippe paventa per Argia. S'attendono intanto notizie e Pisandro venendo dal campo annuncia che fu eletto re Asistodemo (Atto I). Nell'atto secondo Aristodemo informa Cipselo che il messo di Delfo recò tale messaggio:

Quel nipote d'Epito abbiasi il trono,
Che per la patria proferir consenta
In sacrifizio al ciel vergine figlia.

Ne segue un'agitata scena di disperazioni e di dubbj. Cipselo lo scongiura d'aver pietà dell'innocente fanciulla. Pisandro, ignaro del pericolo, gliene chiede la mano. L'atto si chiude coi minacciosi presagj di Ofioneo

contro il tentennante Aristodemo. Nell'atto terzo Cipselo prosegue invano i suoi tentativi: il re è deciso di sacrificare la figlia pur di non spiacere al popolo. Ma sopraggiunge Argia che, credendo alle pietose parole della madre, ringrazia Aristodemo del suo paterno consenso alle nozze. Mentre essa enumera, tra gli strazj dei presenti, le gioie del proprio cuore, il re s'allontana in cupo silenzio. Pisandro chiarisce alle donne la situazione, minacciando vendette. Argia tenta calmarlo dichiarandosi devota al volere dei numi. Se riusciranno vani gli scongiuri delle donne e le minaccie di Pisandro, questi ricorrerà ad un'estrema menzogna. L'atto quarto si apre col rifiuto dato da Leucippe alle guardie del re di consegnare ad esse Argia. Alle conseguenti proteste di Aristodemo la sventurata madre, visto inutile ogni inganno, cerca di smuoverne col pianto il cuore. Gli dimostra l'accecamento in cui è caduto e la vanità e l'orgoglio. Il re sta già per cedere quando viene Cipselo ad annunciare che i senatori e gli ottimati non gl'invieranno la corona se non condurrà al tempio la figlia. Alle sue estreme incertezze l'amico lo consiglia di fuggire. Aristodemo cederebbe se il perenne dissidio dell'anima sua non lo riafferrasse e non fosse per sacrificare anche sé stesso pur di cingersi del serto reale. Sopravviene intanto Pisandro che, disperando omai ogni salvezza, afferma inutile il sacrificio, essendo Argia prossima a diventar madre. L'atto finisce con queste parole di Pisandro:

Compir l'opera or debbe
La madre A lei si corra. Amor, sostieni
Questo inganno pietoso. Ah! sul mio capo
Tutta versi il crudel la sua vendetta.
Muora Pisandro, ma sia salva Argia.

Nell'atto quinto i Messeni e Cleoni hanno accusato Aristodemo di volere per sé figlia e corona, ed egli vuol sapere da Leucippe il vero. La stringe d'incalzanti domande alle quali la generosa donna risponde sostenendo ch'è tutto vero. Aveva taciuto per timore di sventure, sicura che " di periglio tolta — l'avrian pronte le nozze ". Partito dopo una scena violenta Aristodemo, viene Pisandro e narra che nella notte fu sorpreso sul monte Licisco colla figlia Timandra, quella già segnata dalla sorte, e ch'egli svelò ai sacerdoti il suo inganno implorando la vita di Argia. Nella scena IV, mentre Ofioneo s'avanza col seguito, recando le sacre insegne e annunciando il ritorno di Timandra, entra correndo Cipselo che si rivolge al sacerdote e gli dice:

Sai che Pisandro
Al re fe' noto non potersi Argia
Sacrificar, per lui di prole il grembo
Ella aver carco. Udì raccapricciando
L'offesa Aristodemo, e la ripose
Nel profondo del cor. Chiamò Leucippe
Onde chiarire il ver. Per suo comando
Celatamente io intanto Argia guidai
Nel sacro vicin loco, ove d'Alcide
È il domestico altare. Aristodemo
Venne colà, ma in foco d'ira acceso
E sì mutato, che mel fe' la voce,
E non la fronte manifesto. Avea
Torvo il cipiglio, gli strideano i denti,

Gli occhi eran fiamme. Inghirlandata Argia
D'un doloroso vel, tra mesta e forte,
Stava l'istante in aspettar, che addurla
Dovesse a l'ara. Ella vedendo il padre
Sorse a incontrarlo. Allor bieche accigliando
Le pupille su lei, senza far motto
Ei da se la respinse, e trasse un ferro,
E tutto, dove il collo al petto aggiunge,
Gliel'immerse . . . .

Ofioneo

Che orror!

Cipselo

Ferma, io gridai,
Correndo il braccio ad afferrar. Ma l'alma
Già col sangue versava Argia. Né fine
Ebbe qui l'atra scena; e dirò cosa
Incredibile e vera. Io di quel loco
Uscia piangendo il caso atroce, quando
Volgendo il guardo, con quel ferro stesso
Io vidi Aristodemo aprire il fianco
A la estinta, e cercarle in sen la colpa
Che aver credea punita. O Dei possenti!
Era innocente Argia. Conobbe allora
L'incauto padre la pietosa frode
E smarrissi di tanto. Una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
E stupido divenne, e da la sua
Iniqua opra rimorso, il mento al petto
Conficcò, tacque. Sopravvenne intanto
Leucippe, indi Pisandro. Ei, visto il fero
Spettacol, non fe' motto; ma raccolto
Quel pugnal sanguinoso, con gran colpo
Passossi il petto, e cadde. Ella (infelice!)
Die' un alto strido, e già seguir volea
De la figlia il destin. Ma piú non resse
Quell'alma oppressa di cotanti mali
Al peso, e tramortí d'ambascia. O giorno!
Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.

La tragedia finisce coi pazzi delirj di Aristodemo che, dinanzi ai cadaveri di Argia e di Pisandro, apostrofa il sacerdote chiedendogli la figlia ed affermando che solo col proprio sangue potrà appagare le Erinni.

Come si vede dal riassunto il lavoro dello Scevola è per il soggetto protasi dell'Aristodemo montiano: finisce ove quello principia. Modello ad esso ebbe certo l'autore nella tragedia composta sullo stesso tema da Carlo dei Dottori nel secolo XVII e già illustrata ai dí nostri dallo Zumbini.[1] Eguale soggetto trattò, prima del Monti, Agostino Paradisi negli *Epitidi*, non riuscendo però ad eguagliare il Dottori nella forza drammatica e nella sobrietà dello svogimento. Lo Scevola giunto piú tardi e dopo l'Alfieri e il Monti, poté trarre giovamento da quanti l'avevano preceduto dando tuttavia prova

[1] B. Zumbini, *Studj sulle poesie di V. Monti;* Firenze, Succ. Le Monnier, p. 47 e sgg. Pel Dottori cfr. ora il vol di N. Busetto, stampato dal Lapi di Città di Castello, 1902.

d'una certa originalità. Perciò oltre alla *Saffo,* lodata dal Mazzoni, non trovo spregevole del tutto questo *Aristodemo* per l' " impostazione „ sua e per l'efficacia di alcune scene. Per giudicarne equamente conviene tener presente che il ritentare un argomento in quel periodo così sfruttato esigeva una certa acutezza e che lo Scevola dimostrò in modo indubbio d'averne, limitandosi all'antefatto della tragedia montiana e usufruendo per il proprio lavoro di quanto potevano insegnargli tutti i suoi predecessori: il Dottori, l'Alfieri e il Monti.

Ricordarlo coi due concittadini suoi G. Fornasini e C. Roncalli è perciò un dovere, e come contributo alla storia delle correnti minori e come omaggio ai meriti della letteratura bresciana.

ADR. AUGUSTO MICHIELI.

CRONACA

∴ Nel fascicolo precedente parlammo di un lavoro di VITTORIO CAPETTI su *La Regula Fidei di S. Paolino d'Aquileia e le sue descrizioni d'oltretomba.* Esso fa parte, come dicemmo, di una *Miscellanea di studj storici e ricerche critiche raccolta per cura della Commissione per le Onoranze al Patriarca Paolino d'Aquileia ricorrendo l'XI Centenario dalla sua morte* (Milano, U. Hoepli, 1905, di pp. 127 in 8.° grande). Di questo volume stampato con molta eleganza possiamo dare ora l'indice costituito in gran parte di pregevoli dissertazioni d'indole storica: F. WIEGAND, *Paolino Patriarca d'Aquileia.* — N. TAMASSIA, *Le opere di Paolino P. d'A.* (*note storico-giuridiche*). — F. NOVATI, *P. d'A., la cura della metrica ed il timore delle censure ne'poeti carolingi* [interessante nota nella quale si dimostra, contro l'opinione dell'Ebert, che S. Paolino non fu " poco accurato osservatore della prosodia pur quando scriveva dei carmi metrici „]. — F. BRANDILEONE, *A proposito dell'ultimo canone del Concilio forojulese.* — P. S. LEICHT, *Note al X canone del Concilio forojuliese.* — F. GABOTTO, *Un amico di S. Paolino.* — G. GRION, *Origine della città di Sacile nel tempo di S. Paolino Patriarca d'A.* — V. CAPETTI, *La " Regula Fidei „ di S. P. d'A. e le sue descrizioni d'oltretomba* (*traduzione in versi e commento*) [v. *Rassegna* XIII, 338]. — A. MÀRKI, *Paolino d'Aquileia e gli Avari.* — L. SUTTINA, *Due diplomi di Carlo Magno a P. d'A.*

∴ Dopo la pubblicazione fatta qualche anno fa dal prof. G. B. SIRAGUSA dell'edizione critica del *Liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando tra i *Fonti* editi dall'Istituto Storico italiano, è stato di recente ritrovato nella Vaticana un codice di quell'opera storica, che prima si conservava nella biblioteca benedettina di S. Nicolò dell'Arena di Catania. Il Siragusa non mancò allora di studiare il codice e di pubblicare il risultato delle sue indagini a complemento dell'edizione sua. Ma poco dopo il dott. Marco Vattasso, scrittore della Vaticana, volle ritornare sul medesimo codice dandone nuova informazione e facendo molte osservazioni al lavoro del Siragusa. Questi ora ha pubblicato un opuscolo *Sul Codice benedettino di S. Nicolò dell'Arena di*

Catania contenente la Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie Thesaurarium di Ugo Falcando (Palermo, Officina scuola tipografica, 1905, di pp. 27 in 8.°) nel quale cerca di rispondere alle censure del Vattasso.

∴ Francesco Luigi Mannucci ha pubblicato un opuscolo che ha per titolo *Di Lanfranco Cicala e della Scuola trovadorica genovese* (Genova, tipogr. della Gioventú, di pp. 30 in 8.°). L'A. indaga anzitutto come sorgessero in Genova tanti trovadori che scrissero in versi provenzali, senza che ci fosse nella città precedentemente una tradizione di poesia volgare indigena e senza che i provenzali stessi, come risulta da quel che sappiamo, vi portassero essi il culto e l'uso del poetare. Il Mannucci spiega il fatto colle frequenti relazioni commerciali e politiche fra la Provenza e Genova, le quali fecero sí che alcuni fra i genovesi recatisi oltr'alpe stringessero amicizia coi migliori trovatori, insieme coi quali li troviamo spesso testimoni in carte del tempo, e cosí cominciassero a scrivere nella lingua di quelli, trapiantando quindi essi stessi la poesia trobadorica in Genova. Ma con tutto ciò e sebbene la maggior parte dei trovadori italiani fosse genovese, non si può dire che Genova diventasse " un centro ove la *gaia scienza* deliberatamente si stabilisse, si sviluppasse e s'irradiasse ", né i suoi rimatori formarono una scuola, giacché non presentano spiriti e forme nuove in confronto di quelli di Provenza. Il Mannucci passa poi a discorrere delle poesie del Cicala, che è il maggiore fra i trovadori genovesi, e si ferma piú particolarmente ad esaminare quelle amorose, mettendo in rilievo il concetto ideale che il genovese ebbe dell'amore per cui sembra doversi ricongiungere al Guinicelli e considerare come un precursore " non trascurabile " della scuola toscana. Nelle poesie politiche il Cicala non rivela una posizione netta, non mostrando di parteggiare piuttosto per uno che per un altro, ma ha tuttavia qualche fiero serventese; similmente le poesie religiose tra le quali è una bella canzone alla Vergine, non offrono nulla di nuovo in confronto di altre di trovadori della Provenza.

∴ *Le Anime al passo d'Acheronte e la* téma *vòlta in* disio (Lodi, Succ. Wilmant, di pp. 37 in 8.°) è il titolo di un opuscolo del prof. Ettore Piazza, il quale s'industria con una nuova ed acuta interpretazione di chiarire sopratutto il v. 126 del c. III dell'Inferno. Il Piazza nota che per quanto i commentatori si siano adoperati, non sono riusciti a dare una soddisfacente spiegazione del fatto per cui i dannati sulla riva dell'Acheronte pur *temendo* la pena, la *desiderino*. Anzitutto egli osserva che la risposta che dà Virgilio a Dante nei vv. 121-126 si riferisce alla condizione delle anime nel momento in cui Dante fece la domanda, prima ancora di essere giunto alla trista riviera. In quel momento le anime non aveano ancora sentito le minacciose parole di Caronte annuncianti ad esse l'eterna pena, e forse erano nello stato d'incertezza non sapendo se proprio doveano essere dannate o se potessero ancora nutrire un fil di speranza di salvezza. A questa incertezza poteva condurli il credere che tutte le anime buone o cattive debbano traghettare l'Acheronte, come immaginavano gli antichi e racconta Virgilio, e di là siano distribuite nel luogo di pena o di delizia. Appena giunte quindi all'Acheronte il timore che hanno della pena si volge in disio di trapassare

il fiume per l'impazienza di assicurarsi se saranno condannati o no. " E a bella posta la divina Giustizia si piace di convertire la loro téma in *fallace* speranza, che li sprona, li stimola, li fruga con *vano* disio: è, questo, un pungolo ch'ella ha posto in essi, quasi a derisione ed a scherno, perché si affrettino verso quell'altra riva, che sarà il contrario di ciò che confusamente sperano ancora „. Ma quando Caronte, s'avvicina colla nave e prima ancora di toccar la riva grida le parole minacciose, la dura verità si svela ai dannati i quali bestemmiano Dio, i lor parenti etc. Poi si allontanano spaventati dalla riva piangendo insieme fortemente, ma Caronte, loro accennando, tutte le raccoglie e batte col remo chiunque per l'orrore della pena si muova lento (*s'adagia*) a discendere nella nave. Come si vede il Piazza interpunge e spiega i vv. 106-7 in modo diverso del consueto, perché mette una virgola dopo *quante,* riferisce *insieme* a *piangendo* e dà alla preposizione *a* il significato di *da*, che esemplifica con molti passi del poema. Questa interpretazione del luogo discusso del terzo canto, noi non diremo che sia senz'altro da accettarsi, ma certo merita di esser presa in considerazione.

∴ *Dante in Lunigiana e le Famiglie Malaspina* (Pistoia, Tip. Grotta Giusti, di pp. 24 in 8.° piccolo) è il titolo di un opuscoletto di Ugo Tolomei, il quale riassume alla buona e con troppo scarsa conoscenza della letteratura intorno all'argomento, quel che si sa delle relazioni di Dante con la Lunigiana.

∴ Giovanni Rizzacasa d'Orsogna pubblicherà quanto prima un libro intitolato *L'Astronomia di Dante,* ma intanto ne dà un saggiuolo in un opuscoletto su *La Cronologia nella Divina Commedia* (Palermo, D. Vena, 1905, di pp. 12 in 8.°) dal quale ricaviamo che dai calcoli fatti dall'A. la data 1300 che si suol assegnare generalmente alla Visione di Dante, resulta confermata.

∴ Annunziammo qualche mese fa (*Rass.* XIII, 101) le *Spigolature storiche sulla Barbagia* di Pietro Casu Apeddu e rilevammo con qualche osservazione quel che egli dice riguardo al controverso luogo dantesco. Ora ci giunge un nuovo opuscoletto del medesimo autore intitolato *Aggiunta alle Spigolature* etc. (Sassari, Satta, 1905, di pp. 29 in 8.°). L'Apeddu pubblica alcune lettere che gli furono indirizzate con lodi e osservazioni sulle sue *Spigolature,* e vi aggiunge le sue risposte, che ribadiscono, fra altro, la sua interpretazione del luogo dantesco. Fra le lettere la piú notevole è quella del Poletto, il quale fa all'Apeddu le medesime osservazioni che furon fatte in questa *Rassegna* e che non crediamo ora di dover mutare malgrado gli ulteriori schiarimenti dell'A. delle *Spigolature.*

∴ Gaetano da Re in una sua *Notizia su Giuseppe della Scala* (Verona, G. Marchiori, 1905, di pp. 15 in 8.° per nozze Avena-Tebaldi) illustra il giudizio che Dante ha dato del suddetto Scaligero abate di S. Zeno nel c. XVIII del Purgatorio, nel quale dopo averlo chiamato " mal del corpo intero „ soggiunge " e della mente peggio „. Fra i discordi commentatori egli crede che si avvicini piú al vero Piero di Dante, che spiega le ultime parole coll'aggettivo " seminsanum „ che su per giú corrisponde al " non multum compos mentis „ della chiosa Cassinese. Inoltre aggiunge che sebbene non si possa credere a tutto quello che Benvenuto da Imola narra di dissolu-

tezze e di violenze di Giuseppe della Scala abate di S. Zeno, tuttavia un fondo di vero deve esserci, almeno nelle violenze, come resulta da un documento recentemente scoperto. In questo si racconta che avendo finalmente dopo lunga questione il convento di S. Zeno riconosciuto nel 1270 il dovere di pagare duecento lire ad Enrico delle Lamiere, gli assegnò in pagamento alcune terre in quel di Romagnano, ed Enrico ne godette pacificamente le rendite per piú di venti anni. Ma un bel giorno Giuseppe della Scala invase violentemente quelle terre, cacciandone padroni e lavoratori e né Enrico, né, dopo la sua morte, i discendenti poterono finché visse l'abate Scaligero rientrare nei diritti usurpati. Il menzionato documento cosí racconta l'azione dello Scaligero: " Venerabilis pater dominus dompnus frater Josep de la Schalla abbas monasterii Sancti Zenonis de Verona violenta atque temeraria manu, motu proprie volontatis, nulla rationali causa subsistente easdem possessiones infrascriptas invadere nequiter, occupare indebito ac presumptuose procuravit de facto eundem dominum Henricum et suos laboratores non sine magno et portabilli (sic) dispendio de eisdem possessionibus expellendo ". Il Da Re congettura inoltre che Dante rifugiatosi la prima volta a Verona, secondo l'opinione piú comune presso Bartolomeo della Scala, sentisse la dolente storia dell'impresa di Romagnano, e frutto dell'impressione disgustosa ricevutane fosse quel disdegnoso epiteto " e della mente peggio ". Forse, " un giudizio troppo severo su Giuseppe della Scala, osserva il Da Re, se si ammette che pativa piú che un poco nel cervello, non sarebbe giusto. Si può tuttavia supporre con qualche verisimiglianza che Dante scrivendo l'emistichio " della mente peggio " pensasse a quella specie di poco sani di cervello che pendono al cattivo ".

∴ Nell'*Arch. stor. ital.* (serie V, tomo XXXVI, anno 1905 est. di pp. 1-19) G. Volpi con un articolo che ha per titolo *La questione del Cavalca*, confuta, a parer nostro in modo sobrio ma esauriente, l'attribuzione che di alcuni scritti, dati al Cavalca per concorde testimonianza di codici, si vorrebbe fare da qualche critico al B. Simone da Cascia, o, tanto peggio, a Fra Giovanni da Salerno. Egli conclude col ritenere non doversi muover alcun dubbio circa la paternità delle Vite dei Ss. Padri; del Dialogo di S. Gregorio; dello Specchio di Croce, del Pungilingua, dei Frutti della lingua, dell' Esposizione del Simbolo, delle Trenta Stoltizie, della Disciplina degli Spirituali e del Trattato della Pazienza, che debbono assegnarsi al Cavalca; perché queste nove opere " si fanno riconoscere come lavoro d'un solo autore; e formano come una salda compagine, dove colla forza del ragionamento e con quella degli esempj, con franchezza e con dolcezza insieme si cerca di ricondurre gli uomini all' amore del Cristo e del prossimo ".

∴ In una breve nota estratta dalla *Rassegna Pugliese* (vol. XII), *Intorno ad alcuni punti della Prefazione del Salvo-Cozzo alla sua edizione critica del Canzoniere,* il prof. Nino Quarta giustamente combatte l'interpretazione data dal Salvo-Cozzo del seguente passo di una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senili*, V, 3): " quamvis sparsa illa et brevia, iuvenilia atque vulgaria, iam ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo ". Il Quarta interpreta cosí: " Il Petrarca non può fare che il volgo non istrazj le sue poesie italiane, essendo esse divenute quasi cosa

sua, cioè del volgo; provvederà però che non faccia altrettanto con le sue *opere maggiori*„. Invece il Salvo-Cozzo fa *maiora* soggetto di *lanient*, sottintendendo un *damna* e interpretando che il Petrarca provvederà che le sue poesie italiane non sieno maggiormente straziate dalle mani del volgo. Questa rettifica nell'interpretazione del passo porta con sé la conseguenza che esso non ci offre la notizia, come crede il Salvo-Cozzo, che il Petrarca si proponesse di raccogliere i suoi versi volgari per salvarli dallo strazio del volgo. Per il Quarta quel *maiora* accennerebbe all'*opus magnum* in volgare di cui il Petrarca discorre poco prima nella stessa lettera, e del quale avea già raccolto i materiali e concepito il disegno, ma che poi abbandonò, considerata l'ignoranza del pubblico fra le cui mani sarebbe andato. Cosicché il Petrarca verrebbe a dire: “ il volgo strazj pure le mie rime; penserò io bene a non dargli a straziare anche un poema: cioè mi guarderò bene dallo scrivere un poema „.

∴ In un opuscolo intitolato *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone* (Napoli, N. Iovene e C., di pp. 30 in 8.°) il prof. Francesco Lo Parco con nuove interpretazioni di alcuni accenni offertici dal Petrarca stesso nelle sue lettere e in altri scritti s'industria di stabilire che il poeta tornò da Bologna ad Avignone nel 1325, quando la madre Eletta Canigiani era già morta fin dal 1320 o '21 e prima della morte del padre, che avvenne nel '29 o '30. Tornato il poeta ad Avignone le relazioni fra padre e figlio non furono cordiali, molto probabilmente perché il padre lo avrà rimproverato di avere inutilmente dimorato a Bologna per addestrarsi negli studj giuridici; anzi ad una rottura completa fra padre e figlio accennerebbe la frase dell'Epistola *Ad posteros* “ mox ut me parentum cura destituit „, che ci fa pensare essere stato il Petrarca abbandonato a se stesso dal padre. La casa paterna allora non riusciva al poeta molto gradita anche per la presenza della matrigna: quella Niccolosa di Vanni Sigoli fiorentina da cui Ser Petracco avrebbe avuto, secondo una congettura del Lo Parco, una figliuola di nome Selvaggia, prima ancora di sposare Eletta Canigiani. Il matrimonio anzi, pensa sempre il Lo Parco, sarebbe stato compiuto per regolare la posizione giuridica di Selvaggia che poi andò sposa a Tano di Semifonte.

∴ Di recente l'Albertazzi, il Rossi, i Manicardi e Massera e il Crescini si sono occupati con varia sentenza della interpretazione delle note ballate con cui si chiude ciascuna delle giornate del Decameron. Sullo stesso argomento è ritornato ora il prof. Henri Hauvette in un suo dotto articolo *Le Ballades du Decameron* (Paris, Imprimerie Nationales, 1905, di pp. 12 in 8.° estr. dal *Journal des Savants*). L'egregio critico francese confuta le interpretazioni degli studiosi sopra accennati e crede che non tutte e dieci le ballate si possano spiegare allo stesso modo. Per lui le prime tre hanno un significato allegorico, e cioè rappresentano la 1.ª la Grammatica, la 2.ª la Dialettica, la 3.ª la Rettorica. Le altre ballate invece svolgono motivi comuni e semplici di psicologia amorosa.

∴ Il prof. Angelo Degubernatis in una sua memoria *De Sacountala à Griselda* (Roma, Forzani e C., 1905, di pp. 32 in 8.°) illustra con riscontri indiani e mitologici il motivo della sposa abbandonata, rigettando senz'altro

che la sostanza del racconto boccaccesco possa avere un qualsiasi fondamento storico.

∴ GIUSEPPE BIADEGO sulla scorta di alcuni documenti tratti dagli Archivj veronesi parla in un suo opuscolo *Un cremonese maestro a Verona* (nozze Avena-Tebaldini; Verona, G. Franchini, 1905, di pp. 20 in 8.°) del grammatico Bartolomeo Borfoni di cui scarse e inesatte notizie danno i vecchi eruditi. I nuovi documenti pubblicati si riferiscono all'insegnamento del Borfoni a Verona nei primissimi anni del sec. XV.

∴ Un opuscolo del professore G. CANEVAZZI per nozze Gullini-Casini è intitolato *La Samaritana* (Modena, Paolo Toschi e C., 1905, di pp. 22 in 8.°). Vi si dà notizia di un codice dell'Archivio di Stato di Modena che contiene varie poesie e un ricettario e che fu già studiato dal Cappelli, dal Ferrari e dal Bertoni. Il Canevazzi ora ne trae una ballata trecentesca che è una parafrasi in volgare emiliano del noto episodio del vangelo sulla Samaritana. Nella breve introduzione è pure pubblicato di su un codice riccardiano (n. 1294 n. 6) del sec. XV un sonetto caudato anonimo sul medesimo argomento.

∴ Il dott. VINCENZO LAURENZA ha pubblicato col titolo *Poeti e oratori del quattrocento in una elegia inedita del Porcellio* (Napoli, Tipogr. della R. Università, 1905, di pp. 16 in 4.°) la elegia che Francesco Cancellieri trasse da un codice vaticano e aggiunse come appendice alla sua Dissertazione sul Valla, inedita in un codice della Nazionale di Napoli. Nella detta elegia si fanno le lodi di Pio II e di sessanta umanisti tra oratori e poeti. Questi versi come tutti quelli del Porcellio non sono davvero impeccabili per la prosodia, per la metrica e anche per la proprietà, ma rappresentano un documento notevole pei rapporti tra Pio II e gli umanisti senza però offrire alcun elemento che valga a mutare il concetto che si ha già di quei rapporti. La elegia, che per la data deve assegnarsi al principio del pontificato di Pio II, è illustrata dal Laurenza con note in parte sue in parte del Cancellieri stesso.

∴ Si è pubblicato nel tomo XIX, parte II della ristampa dei *RR. II. SS.* intrapresa dall'editore Lapi, una nuova edizione del *De Captivitate Pisarum Liber* a cura di GINO SCARAMELLA (Città di Castello, S, Lapi, 1904, di pp. 57 in 4.°). Al testo va innanzi una prefazione in cui lo Scaramella, oltre a dar conto del criterio seguito nella nuova edizione, studia il carattere, le fonti, e l'importanza della monografia del Palmieri giungendo alle seguenti conclusioni: " Lo scritto del Palmieri è piú che altro un esercizio retorico tendente a dar veste classica a fatti desunti in massima parte dai *Commentarj* del Capponi, e in copia minore da Ser Nofri e dal Buoninsegni. Ha adunque valore storico molto limitato, tanto piú che esistono tuttora le fonti cui il Palmieri attinse. Non è però una semplice traduzione degli scrittori, dei quali l'autore si serve; il suo vivo desiderio di comporre una vera e propria *historia* gli fa talvolta ampliare, tal'altra riassumere, e persino invertire l'ordine del racconto delle sue fonti, che per quanto gli è possibile cerca di integrare tra loro ".

∴ ANTONIO MEDIN ha dato notizia di un poemetto *La Visione Barbariga di Ventura da Malgrate* (Venezia, C. Ferrari, 1905, di pp. 16 in 8.°). E un

componimento di contenenza storico-allegorica e pel suo genere ci richiama, benché ne sia tanto lontano pel valore, al *Tesoretto* del Latini, all' *Amorosa Visione* del Boccaccio e alla *Giostra* del Poliziano, dei quali son palesi le imitazioni; né mancano reminiscenze della *Commedia* e dei *Trionfi*. Il rimatore si rappresenta nella scena iniziale in preda alle brame amorose rimaste sempre insoddisfatte, finché non viene a salvarlo la Virtú. Questa gli addita esempj di saggezza, prudenza e dottrina cominciando con due bellissimi vanti di Venezia e del doge Barbarigo, del genere di quelli altrove indicati dal Medin stesso, e continuando poi con le lodi di Bernardo e Pietro Bembo e di un Aldobrandino Turchi detto Tigrino, di antica e potente famiglia ferrarese, cui probabilmente il rimatore era legato da vincoli di gratitudine. L'autore del poemetto è Ventura di Malgrate, castello nella Lunigiana, e compose la sua operetta in uno dei due ultimi anni del sec. XV. Allora infieriva la guerra fra Venezia e Ferrara, e frequenti erano le relazioni tra Venezia e i Malaspina per condotte e provvisioni di capitani. In quel tempo Ventura dovette recarsi a Venezia e cominciare ad avere quel sentimento di ammirazione per la gloriosa repubblica e pei suoi piú insigni cittadini, che trasfuse nella sua operetta. È probabile che il poemetto fosse scritto a Ferrara dove Ventura trovavasi negli ultimi anni del sec. XV, e dove tra il 1497 e il 1498 dimoravano Bernardo Bembo vicedomino della città e il figliuolo Pietro, esaltati nel poemetto. Di questo il Medin dà un riassunto riferendone per saggio alcuni passi e indicando le piú evidenti derivazioni dai poemi storico-allegorici anteriori.

∴ Si è pubblicato col titolo *Umanista e pontefice* (Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1905, di pp. 25 in 8.°) il magnifico discorso letto da Isidoro Del Lungo nella Sala maggiore del pubblico palazzo in Pienza nell' occasione del quinto centenario della nascita di Pio II.

∴ Charles Dejob in un opuscolo *Les descriptions des batailles dans l' " Orlando Furioso " et dans la " Gerusalemme liberata "* (estr. dal *Bull. italien*, V, 269-270) mette acutamente in rilievo l'abilità e la perizia tecnica che l'Ariosto e il Tasso dimostrano nelle descrizioni di fatti militari, attingendo alla realtà, in confronto del Pulci e del Boiardo.

∴ Un utile volume per la storia della letteratura dialettale è quello pubblicato da Antonio M. Boselli di *Testi Dialettali Parmensi* (Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, di pp. 127 in 8.°). Questi documenti dell' idioma parmense non sono abbondanti, né risalgono a grande antichità, ché il primo è della fine del quattrocento, e consistono in brani di cronache e diarj, in saggi di qualche commedia e di poesie del secolo diciottesimo e decimonono, che non hanno grande valore letterario. Tutti sono corredati di noterelle glottologiche. In appendice al volume il Boselli ha raccolto alcune aggiunte al *Saggio di Bibliografia dialettale parmense*, che fu qualche anno fa compilato dal Restori.

∴ Il sig. Gustavo Uzielli ha tradotto e pubblicato il saggio di Enrico Vignaud dal titolo *Bibliografia della polemica concernente Paolo Toscanelli e Cristoforo Colombo originata dalle comunicazioni di Gonzalez de la Rosa e di Enrico Vignaud al Congresso degli Americanisti tenuto a Parigi nel settembre del 1900* (Napoli, A. Tocco-Salvietti, 1905, di pp. 36 in 8.°). L'opi-

nione dei signori De la Rosa e Vignaud tende, come si sa, ad attenuare d'assai l'importanza capitale che hanno i due grandi italiani nella storia della scoperta dell'America, ma i documenti pubblicati dall'infaticabile Uzielli hanno fatto conoscere ai piú autorevoli scienziati la falsità dell'opinione dei due scrittori stranieri; tuttavia non mancano ancora i fautori di questi, come risulta dalla bibliografia opportunamente tradotta dall'Uzielli. Il quale vi ha preposto una introduzione in cui riassume la questione esponendo gli argomenti dei suoi avversarj e i suoi e concludendo " che l'America fu scoperta materialmente dai Normanni nel X secolo; ma socialmente, cioè rispetto alla storia sociale dell'umanità, soltanto dagli Italiani, alla fine del XV secolo ".

∴ P. Piccolomini ha pubblicato con breve illustrazione *Due lettere inedite di Bernardino Ochino* (Roma, Forzani e C., 1905, di pp. 11 in 8.° estr. dall'*Arch. della R. Soc. Rom. di St. patr.*), il celebre eretico senese, che ai suoi tempi ebbe molto grido ed oggi ancora occupa un posto importante nella storia dei novatori italiani.

∴ Giuseppe Biadego ha pubblicato ed illustrato con quella perizia di cose veronesi che gli è da tutti riconosciuta, sei lettere di *Marcantonio Flaminio* al Cardinale Gasparo Contarini (Venezia, C. Ferrari, 1905, di pp. 20 in 8.°) scritte nel 1536 e 1537, quando egli si trovava a Verona al servizio del Vescovo Gianmatteo Giberti. Sono in generale interessanti per la vita dell'elegante poeta latino, ma piú particolarmente perché contengono informazioni sulle difficoltà incontrate dal Vescovo Giberti nell'opera che avea avviato di riforma dei costumi del clero regolare e secolare della sua diocesi. Gli studiosi del cinquecento vi troveranno pure qualche utile notizia per le relazioni del Flaminio col Fracastoro.

∴ Luigi Suttina ha pubblicato nelle *Memorie Storiche Cividalesi* (an. 1, fasc. 11) sei lettere indirizzate da Fr. Berni a Vincilao Bojano, secondo gli autografi, creduti dal Virgili irreparabilmente perduti e ritrovati ora dal nuovo editore nel R. Museo Archeologico di Cividale. Ristampa opportuna sia perché riproduce il testo genuino, sia perché corredata delle varianti, che a confronto di questo presentano le lettere nelle edizioni precedenti.

∴ Edoardo Coppoler Orlando ha fatto oggetto di studj un bizzarro poeta palermitano del '500 *Mariano Bonincontro da Palermo*, (estr. dall'*Arch. stor. sic.* N. S. anno XXX, Palermo 1905). Se le ricerche non portano l'A. a resultati notevoli e sicuri, non gliene va data gran colpa, perché di questo poeta, poco meno che ignorato, troppo scarse sono le memorie che ci furono tramandate: soltanto si poteva desiderare che l'A. restringesse il poco, ch'era riuscito a mettere insieme sull'argomento, in uno scritto piú sobrio e stringato. Perché cosí com'è si direbbe un lavoro preparatorio allo studio critico, una serie cioè di appunti biografici e bibliografici sul B. In ogni modo va data lode al C. per aver gettato un po' di luce anche su questo letterato, di cui ancora si pispiglia pel Capitolo, ch'egli scrisse in lode della torta. Il Mazzoni ebbe a giudicarlo " caricaturista emerito della poesia del suo tempo "; il Coppola trova in lui " eminente spirito satirico " (p. 31) per quanto piú sotto con un po'di contraddizione lo definisca " dilettante scribacchiatore di versi " (ib.), e perciò avremmo desiderato che l'appendice di poesie, colle

quali il C. chiude il lavoro, fosse stata di molto arricchita col materiale inedito offerto dai numerosi codici, che del B. ancora ci restano: solo in tal modo avremmo potuto farci un'idea piú esatta del poeta testé esumato.

∴ Il dott. ANTONIO PILOT ha raccolto col titolo *L'Alchimista Marco Bragadin a Venezia* (Capodistria, C. Priora, 1906, di pp. 19 in 8.°) un mazzetto di componimenti poetici, che ci ragguagliano dei diversi umori suscitatisi contro l'alchimista impostore a Venezia, dov'egli si recò nel 1589 a fare le sue esperienze, che avrebbero dovuto produrre oro con sostanze di minimo valore. Queste rime son curiose testimonianze e contribuiscono a illustrare un aspetto della vita veneziana del cinquecento. Il Pilot in appendice pubblica anche una diceria, opera di una qualche accademia veneziana, nella quale si mettono in rilievo le imposture del Bragadin.

∴ Un'utile recensione a complemento del recente libro dello Zaccagnini su B. Baldi è quella pubblicata dal prof. P. PROVASI nella rivista *Le Marche* e in opuscolo a parte (Fano, Artigianelli, 1905, di pp. 11 in 8.°).

∴ La vittoria di Lepanto, tutti sanno, ispirò moltissimi poeti, nessuno dei quali riuscí a comporre un carme degno di fama durevole. Le storie letterarie e alcuni saggi critici accennano ad essi e li giudicano complessivamente, ma ora il sig. DOMENICO CIAMPOLI ne ha preso a discorrere in un opuscolo intitolato *I Poeti della Vittoria di Lepanto* (Roma, Centenari e C., 1905, di pp. 24 in 8.°), nel quale esamina brevemente le composizioni liriche ed epiche cosí latine come italiane, e dialettali confermando in conclusione il giudizio che si è fatto finora di quei poeti. Il saggio del Ciampoli riesce di utile lettura; tuttavia, come già fu detto in questa *Rassegna* alcuni anni fa, sarebbe bene dare un ragguaglio critico di *tutti* i componimenti poetici scritti nell'occasione della vittoria di Lepanto.

∴ Tutti sanno quale monumento storico e letterario sia *La Conquête de Costantinople* di G. Ville-Hardouin e com'essa sia stata rifatta in latino e da questa lingua poi volgarizzata nella nostra, rispettivamente da Paolo Ramusio (1609) e Girolamo Ramusio (1604). Ora E. TEZA in una sua nota che prende il titolo dall'opera del cronista francese (Venezia, C. Ferrari, 1905, di pp. 19 in 8.°) discorre del rifacimento e del successivo volgarizzamento in relazione al testo francese. Egli mostra che Paolo pur mantenendosi sostanzialmente fedele al testo francese vi nota i luoghi toccati dai crociati e ai nomi antichi soggiunge gli altri correnti allora; ma la parte maggiore delle giunte consiste nelle testimonianze di storia che cerca e trova negli archivj. Girolamo poi nel tradurre l'opera del padre sembra che avesse l'occhio anche al testo francese, come appare almeno da un riscontro fatto dal Teza. Il quale infine ci parla anche della versione letterale del testo francese, inedita in due mss. della Marciana, fatta da G. B. Ramusio, e della quale è strano che il figlio Paolo e il nipote Girolamo non facciano alcuna menzione. Un diligente esame della versione dimostra che essa fu fatta sopra un testo che nella classificazione del Wailly è chiamato A. Il Teza ne dà un saggio, in parte col testo francese a fronte, e dà pure un saggio del rifacimento latino e della successiva versione italiana. La Memoria del Teza è assai interessante e dovrebbe invogliare qualche giovane studioso cosí a pubblicare per intero la versione di Giambattista, la prima della bella cronaca

francese, come a volgere l'attenzione sul rifacimento latino, per mostrare in qual misura e come Paolo Ramusio si serví di testimonianze storiche tratte da archivj.

∴ A. Ròndani continua i suoi articoli manzoniani che vedono la luce nell'*Italia Moderna.* L'ultimo è intitolato *Don Ferrante e Compagni* (Roma, Centenari e C., 1905, di pp. 15 in 8.°) e in esso l'A. s'industria di dimostrare, contro la sentenza del D'Ovidio, che il carattere di Don Ferrante non ha nulla che vedere con quello di Don Quijote. Esaminati brevemente i due personaggi, rileva che Don Quijote è un originale, un solitario, laddove Don Ferrante " è uomo dei suoi tempi, figura tipica del sec. XVII italiano, non ultimo soldato di quell'infausta milizia intellettuale che trovava la sua forza nella propria presunzione, nella supina credenza alla parola, non sempre capita bene, d'Aristotele, nell'ignoranza e nel fanatismo dei molti, nei pregiudizj tradizionali . . . „. Piuttosto, sembra al Rondani, che Don Ferrante sia parente dell'Anonimo che fa la prima sua comparsa nel proemio dei Promessi Sposi e poi appare di quando in quando nel corso del racconto. Il Ròndani ne ritrae la figura raffrontandolo con Don Ferrante, e il raffronto, se non persuade subito alla prima, certo fa pensare il lettore. Una certa affinità il Ròndani crede di vedere fra Don Ferrante e il Docteur Pancrace del *Mariage Forcé* del Molière, e in fine esprime l'opinione che il Manzoni concepisse il suo Don Ferrante pensando a una scena di un romanzo dello Scott, che l'autore dell'opuscolo ricorda di aver letto nella sua prima giovinezza, e brevemente riassume, ma che non sa piú in quale dei tanti romanzi dell'Omero scozzese si trovi.

∴ Nicolò Puccini fu, nella prima metà del sec. XIX in Toscana, vero mecenate degli artisti e delle arti belle. Di questo suo amore all'arte è testimonianza l'ampia villa di Scornio nei pressi di Pistoia, nella quale egli raccolse opere insigni di scultura e pittura cosí di vecchi maestri, come di maestri del suo tempo, cui egli commetteva i lavori, rimunerandoli ed aiutandoli spesso con una generosità che commoveva i beneficati. Orbene le relazioni sue cogli artisti ch'egli conobbe, sono illustrate colla scorta di un carteggio inedito della Forteguerriana di Pistoia in un opuscolo di Guido Zaccagnini intitolato *Nicolò Puccini e gli artisti del suo tempo* (Pistoia, G. Flori e C., pp. 37 in 8.°). Lo Zaccagnini ha pubblicato alcune delle lettere di artisti indirizzate al Puccini, e fra queste due di Lorenzo Bartolini e due di Massimo D'Azeglio, il quale avea promesso di dipingere per la galleria del Puccini un episodio del *Niccolò dei Lapi;* ma poi non ne fece nulla.

∴ Il sig. E. Zaniboni attende a un lavoro compiuto sulla fortuna del Goethe in Italia, e intanto ne ha pubblicato un saggio *La " Italienische Reise „ del Goethe e la sua Fortuna in Italia* (Napoli, V. Morano, di pp. 30 in 8.°) nel quale raccoglie e valuta quanto ha potuto finora sapere intorno a quel che è stato scritto sul soggiorno del grande poeta tedesco in Italia e intorno alle versioni italiane dell' " Italienische Reise „. In generale sono piú notevoli i lavori d'illustrazioni speciali e i varj giudizj o accenni critici intorno al Viaggio, che non le traduzioni di questo; anzi, non si è avuta fin qui una traduzione degna del nome del Goethe, e l'attendiamo dallo Z.

∴ Col titolo *Un' amicizia giovenile di Niccolò Tommaseo* (Trieste, G. Caprin, 1905, di pp. 45 in 8.°) il sig. Ferdinando Pasini pubblica con note il-

lustrative tredici lettere, quasi tutte inedite, scritte fra il 1821 e il '23 dall'insigne dàlmata all'ab. Simon Michele Tevini di Trento. Si conservano nell'Archivio de' Tevini in Trento e non hanno veramente un grande interesse, tuttavia possono riuscire di qualche utilità, perché danno notizie intorno al concorso per una cattedra di grammatica a Rovereto, cui partecipò, ma senza nulla ottenere, il Tommaseo; e perché essendo quasi tutte scritte in latino, porgono occasione di vedere una volta di piú in che modo il gran dàlmata trattasse negli anni di sua giovinezza la lingua di Roma. Una poi offre per intero due di quei *Cantici sacri sul mare* in prosa, di cui il Tommaseo pubblicò qualche frammento a pag. 97-98 delle sue *Memorie*.

∴ Per nozze Fazioli-Ciampolini il prof. G. Canevazzi ha pubblicato quattro *Lettere inedite di Luigi Fornaciari* (Modena, Paolo Toschi e C., 1905, di pagg. 26 in 8.°). Sono indirizzate al modenese Marco Antonio Parenti e trattano di studj; noi segnaliamo la seconda che contiene notizie biografiche e bibliografiche dell'ab. Gio. Michele Vannucci, piú esatte e piú compiute di quelle che furon date nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (anno VI, 1830, pp. 53-9).

∴ Un terzo opuscolo nuziale (Dallari-Tosi-Bellucci) del prof. G. Canevazzi contiene otto *Lettere inedite di Enrico Bindi* (Modena, Paolo Toschi e C., di pp. 45 in 8.°) indirizzate a Marco Antonio Parenti, Fortunato Cavazzoni-Pederzini, G. B. Giuliani; vi si discorre fra altro degli studj e lavori cui attendeva il Bindi e della sua rivista intitolata *Ricordi filologici*.

∴ E. Maddalena, prendendo le mosse da un articolo di C. Levi (*Il Metastasio sulle scene*) testé pubblicato nella *Riv. teatr. ital.* 1903, pp. 113-115, dà notizia nella *Rivista d'Italia* (novembre 1905 estr. pp. 7) di due componimenti tedeschi, nei quali il Metastasio comparisce sulle scene. Si tratta di due lavoretti senza pretese; un po' antico l'uno (Der Hirtensohn, in Dramatische Beiträge von Joseph Wertheimer, Wien, Carl Gerold, 1838); piú recente l'altro (Franz Schönthan, Maria Theresia, Berlin, 1903), ma ambedue interessanti per la varia fortuna del Metastasio, quale " dramatis persona ".

∴ In un fascicoletto di *Spigolature Pratiane* (Napoli, L. Pierro e F., 1905, di pp. 19 in 8.°) il dott. Carlo Giordano mette in rilievo alcune curiose derivazioni dell'arte di Giovanni Prati dalle poesie del Carrer e piú specialmente da poeti stranieri, quali il Lamartine, Victor Hugo, il Byron e lo Shelley.

∴ Due opuscoli nuziali di letteratura popolare sono stati pubblicati dal sig. A. Balladoro. Il primo (nozze Franco-Tazzini) contiene un manipoletto di *Tradizioni soprannaturali raccolte in Povegliano veronese* (Verona, G. Franchini, 1905, di pp. 17, in 8.°); il secondo ci offre *Alcune novelline del popolo veronese* (come sopra) illustrate con brevi ma utili note, che richiamano altre redazioni dei medesimi racconti delle varie provincie d'Italia.

∴ Giulio Natali ha in un breve e dottoopuscolo *L'Arte nelle Marche* (Roma, Centenari e C., 1905, di pp. 31) riassunto quanto la sua regione nativa ha prodotto nel campo delle arti belle dal medioevo ai tempi nostri.

∴ Vincenzo Crescini ha dato alle stampe la sua dotta e affettuosa *Commemorazione di A. Mussafia* letta all'Istituto Veneto (Venezia, C. Ferrari, di pp. 6 in 8.°).

∴ Si è pubblicato il quarto fascicolo del vol. I de *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana* (Firenze, Galletti e Cocci, 1905, pp. 97-128 in 8.°) descritti da C. Nardini.

∴ Il dott. Guido Manacorda ha pubblicato la descrizione de *I Manoscritti*

della Biblioteca Municipale Leardi in Casale Monferrato (Casale Monferrato, Torelli, 1905, di pp. 31 in 8.°). Questi manoscritti provengono da quattro fondi diversi, dalle famiglie Villa, Sassi, Gambera, Vidua, di cui le ultime due sono casalesi. Sono in tutto trentasette e per la maggior parte del sec. XVIII, uno del XV, parecchi del XVI e XVII e qualcuno del secolo scorso. Non hanno una grande importanza, tuttavia alcuni come quelli che portano i nomi del Navagero, dell'Erizzo, del Sauli, del Del Carretto, del Montecuccoli e del Gigli possono riuscire utili agli studiosi della storia e della letteratura nostra. Le descrizioni del Manacorda sono accurate, ma avremmo desiderato che egli, fin dove era possibile, avesse identificato gli anonimi e avesse indicato se quelle scritture sono o no a stampa.

∴ *D'un' imitazione d'Antonio Guadagnoli* s' occupa nella *Romagna* (an. II, fasc. 1, Iesi 1905, di pp. 15) Camillo Pariset per mettere in rilievo le affinità che legano strettamente un passo della *Ciarla* del Guadagnoli con un brano d'una prosa del Pananti sui segni del carattere. La derivazione è innegabile, perciò bene ha fatto l'A. a porla in rilievo, ma non è poi tale, secondo noi, che si possa accettare l' opinione del Pariset, il quale dice che il Guadagnoli ha addirittura copiato il Pananti.

∴ Per quanto la pubblicazione, di cui diamo l'annunzio, esca dall' ambito della *Rassegna,* pure ci piace di ricordare qui il volumetto che ha per titolo: *La Missione civilizzatrice di Babilonia* (Torino, Hans Rink, 1905 di pp. 77 in 8.°). La prof. Augusta Jarach traducendo dal tedesco in italiano questo lavoro di C. F. Lehmann, ha fatto cosa utile, e tale che le debbono esser grati quanti s' occupano direttamente o indiretttamente dell' antica civiltà babilonese e dei rapporti che corrono tra questa e quella meno antica, di cui restano traccie nella Bibbia.

∴ In un volumetto col titolo *Tra un congresso e l' altro* (Città di Castello, S. Lapi, 1905, di pp. 62 in 8.°) il sig. Mario Mandalari ha ristampato due sue note *Sulla Storia di Calabria* e *Dante in Romania* che già vennero in luce rispettivamente nella *Nuova Antologia* del 1.° Maggio 1904 e nelle *Cronache della civiltà elleno-latina* II, 113. L'autore presentò la prima di esse al Congresso internazionale di scienze storiche del 1903, la seconda al Primo congresso internazionale latino pure del 1903. In appendice è pure ristampata la breve nota *Una colonia provenzale nell' Italia meridionale* già pubblicata nel *Giambattista Basile* del 1884.

∴ Per quanto l' argomento non rientri nell' ordine degli studj di cui questa *Rassegna* segue il movimento, tuttavia considerandolo come contributo alla storia della cultura, annunciamo il libro del prof Stefano Grande *Le Carte d' America di Giacomo Gastaldi* (Torino, C. Clausen, 1905, di pp. 167 in 8.°) cartografo del sec. XVI.

∴ Col titolo *Codici Capodistriani* (Trieste, G. Caprin, 1905, di pp. 39 in 8.° gr.) il sig. Baccio Ziliotto ha pubblicato una descrizione ragionata dei codici greci e latini che si conservano a Capodistria. Noi ne facciamo menzione per quel poco che vi è fra i latini riguardante i nostri umanisti.

∴ Un grazioso volumetto è uscito in luce in questi ultimi giorni: *Romeo e Giulietta, La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare,* novamente tradotta da Cino Chiarini (Firenze, C. C. Sansoni, di pp. 293 in 16.°). Vi sono ristampati i due racconti del Da Porto

e del Bandello insieme col dramma di Guglielmo Shakespeare. La nuova traduzione italiana in prosa del capolavoro shakesperiano s'avvantaggia senza dubbio su tutte le precedenti nella nostra lingua e permette di gustare, fin dove è possibile, le bellezze poetiche dell'originale. Il Chiarini vi ha premesso una introduzione nella quale riassume sobriamente, secondo gli ultimi studj, l'origine e il successivo svolgersi della leggenda dei due amanti infelici e la sua fortuna nella letteratura. Leggenda diciamo, perché, come giustamente afferma il Chiarini, gli amori e la fine tragica di Giulietta e Romeo non hanno alcun fondamento storico. Il motivo sostanziale si ricollega probabilmente al tema diffuso nell'antichità dell'*amore fatale*, quale ci si presenta, per esempio, nelle due note favole di Ero e Leandro, Piramo e Tisbe. Come e quando si sia formata precisamente la leggenda degli amanti veronesi non è facile dire, ma un anello di congiunzione fra l'antica favola e il racconto moderno si trova nella novella XXXIII del nostro Masuccio Salernitano, in cui appajono per la prima volta quasi tutti gli elementi del dramma inglese. Piú ampio racconto e piú compiuto rispetto ai particolari veronesi, divenuti poi tradizionali, ci offrono il Da Porto e il Bandello, quest'ultimo specialmente, la cui novella di Giulietta e Romeo è una delle migliori fra le molte che scrisse. Nel medesimo secolo dei due novellatori prese la commovente storia a soggetto di una mediocre tragedia Luigi Groto. Seguono poi in ordine di tempo un rifacimento francese della novella bandelliana di Pietro Boisteau (1560) e un poema in tremila versi alessandrini composto sulla scorta del Boisteau dall'inglese A. Brooke (1562). A quest'ultima fonte attinse direttamente lo Shakespeare non senza trarre qualche particolare dalla traduzione in prosa inglese del racconto del Boisteau fatta da Guglielmo Painter (1567). Ma conobbe il gran tragico inglese le fonti italiane della leggenda? Non pare, sebbene il caso sembri strano, considerata la diffusione che nel secolo suo, che fu quello della regina Elisabetta, ebbe la nostra letteratura in Inghilterra. Ma d'altra parte lo Shakespeare non ci dà indizio alcuno d'aver conosciuto nemmeno i piú grandi degli scrittori italiani, e in genere rivela scarsa coltura; perciò dobbiamo riconoscere che le fonti italiane gli rimasero ignote. Il Chiarini chiude il suo discorso accennando alla grande fortuna del dramma *Romeo e Giulietta,* attestata dalle molte traduzioni, riduzioni e imitazioni e dall'essere stata la leggenda di esso ispiratrice di melodrammi, nessuno dei quali però, neanche nella parte propriamente musicale, ha potuto toccare il sommo dell'arte nel quale sin ad ora ha regnato sovrano lo Shakespeare.

.·. Il sig. Andrea Maurici attende a comporre una *Guida allo studio della Grammatica italiana* e intanto come saggio pubblica alcune *Note Grammaticali* stralciate da quella (Palermo, Tipogr. Pontificia, di pp. 19 in 8.° picc.). Vi discorre con larghe esemplificazioni delle *Irregolarità dell' aggettivo o del participio* e delle *Irregolarità del participio passato.*

ERRATA-CORRIGE. — Per una svista tipografica fu stampato nel Sommario: L. Boldrini. *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio* (E. Barbarani) invece di: G. Mondaini, *La storia dei suoi tempi di G. B. Adriani* (G. Zaccagnini).

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1906.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIV. Pisa, MARZO-APRILE-MAGGIO 1906. N. 3-4-5.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

GUIDO TRAVERSARI. — *Le Lettere autografe di G. Boccaccio del codice Laurenziano XXIX, 8.* — Castelfiorentino, La « Società storica della Valdelsa » Editrice, 1905, di pp. 85 (*Raccolta di Studj e Testi Valdelsani* diretta da Orazio Bacci, vol. IV).[1]

Questo lavoro, quando si consideri che è il primo di qualche mole che il giovane autore abbia dato fuori, merita davvero la lode dell'incoraggiamento; anzi in quella parte, che consiste nella trascrizione del testo autografo, è piú che una buona promessa, e dà a sperar bene per quell'edizione completa dell'Epistolario boccaccesco, a cui il Tr. attende.

[1] Il Tr., da questa nostra recensione del suo libro, vorrà apprendere che non ci vuole minor serietà e coscienza a fare un libro proprio che a render conto dei libri altrui: e intendiamo parlare di certo suo resoconto sommario della nostra *Giovinezza di G. B.* (in *Rass. crit. della lett. ital.*, X, 283-287). Il quale se sia o no altezzoso ed astioso, non giudicheremo noi, a cui importa non la forma ma la sostanza. Quel che invece c'importa di far rilevare a tutti gli studiosi onesti, è la leggerezza colla quale il Tr. si lasciò trasportare a pronunciare il giudizio finale del suo resoconto, che autorizza il lettore del nostro lavoro a dubitare dell'esattezza con cui abbiamo in esso trascritto i documenti di cui ci serviamo. Il Tr., infatti, scoperte, in due brani di un'Epistola boccaccesca da noi riportati di sul testo del Corazzini a p. 327 e 340 del nostro lavoro, una diecina di lezioni sbagliate, fece una miserevole confusione con *altri* casi in cui noi avevamo dichiarato di ricorrere al noto cod. XXIX, 8 (e ciò facemmo a pp. 112-114; 205-206; 261; 328 del nostro lavoro, trattandosi di

Il presente libro è diviso in due parti; in una *Introduzione* e nel *Testo* delle Epistole. Nella *Introduzione* l'A. comincia coll'esporre le vicende, non liete davvero, dell'Epistolario boccaccesco; del quale le piú antiche Epistole sono quelle contenute nel noto Zibaldone, che è ora il Laur. XXIX, 8, poiché quella a Cino che, colla data del 19 aprile 1338, parrebbe essere anteriore, è, senza dubbio falsa, come anche il Tr. conclude.[1] Dopo avere, indi, fatta la storia degli studj critici intorno allo Zibaldone (lo Hecker, qui dimenticato, è ricordato a p. 45, n. 1), e dopo avere espressa, contro il parere dell'Hauvette, l'opinione che le Epistole dello Zibaldone vi sian trascritte in ordine cronologico, come in un copialettere, passa a discutere la molto controversa questione della cronologia giovanile del B., ed arriva alla conclusione che la data dell'arrivo del B. in Napoli si deve fermare nel 1327 (p. 15). — Quali sono i fondamenti sui quali il Tr. basa questa sua cronologia?

Il punto di partenza è la lettera *Sacre famis*, che il Tr. par bene voglia datare dal 28 giugno 1339,[2] nella quale il B. accenna ancora ai proprj studj di diritto (« visis meis decretalium lectionibus »: p. 73). Ora siccome ai primissimi del 1341 (p. 29) il B. era già a Firenze occupato di tutt'altre cose, il giugno 1339 viene ad essere verso la fine di quel sessennale corso di studj canonici

brani di Epistole boccaccesche assolutamente incomprensibili nel testo del Corazzini); credette che, anche per quei due brani, ci fossimo valsi del detto codice; e attribuí a nostra inonesta ed inesatta trascrizione quelle erronee lezioni, che invece sono *tutte, nessuna esclusa*, del testo che riproduciamo, ossia del Corazzini, a cui, *si noti bene*, noi rimandiamo nella nota (p. 327, *n.* 1, e p. 340, *n.* 1), *puramente e semplicemente, senza nominar nemmeno il cod. XXIX, 8*. Ma il Tr. non solo è da biasimarsi per non aver voluto abbassare lo sguardo dal testo dei brani incriminati alle note a piè di pagina, che rimandavano alla fonte dei brani stessi; ma è da biasimarsi anche per non essersi ricordato che la maggior parte delle erronee lezioni, da lui attribuiteci, egli le aveva già, prima che nel detto resoconto, raccolte e riprodotte sulla fine della *n.* 1 a p 49 delle sue *Lettere autografe, attribuendole però a chi di ragione, ossia al Ciampi ed al Corazzini*. Orbene, il Tr., prendendo le mosse *unicamente* da ciò, s'impanca austeramente a sentenziare che " ne avevamo abbastanza degli strafalcioni messici innanzi dal Ciampi e dal Corazzini, senza che il D. T. venisse a portarcene, e in discreta misura, dei nuovi "; dichiara di "sentire una certa compiacenza che il D. T. non abbia ancora soddisfatto la promessa di dare il testo di tutte le lettere del XXIX. 8, e che non ci debba piú pensare "; e si augura " che il D. T. non trascriva così anche [gli altri] documenti ". Giudichino gli onesti studiosi la consistenza di questa accusa così inconsultamente lanciata.

1 Il Tr. avrebbe trovato altri argomenti per dimostrare la falsità di questa lettera, nella nostra *Giovinezza di G. B.*, p. 144; ma egli cita e si serve del nostro lavoro soltanto nella seconda metà del suo.

2 Così a p. 14. A p. 15, *n.* 1, e a p. 68, *n.* 9 pare invece che egli si accosti alla vera data di questa lettera (28 giugno 1340), da noi sostenuta; mentre dal modo con cui ha apposta la data al testo dell'Epistola (p. 74: "[1339 (?)-1340] ", sembra che molto persuaso non sia. Quindi noi profittiamo di tali tentennamenti per presentare la sua cronologia nell'unico modo sostenibile.

di cui il B. c'informa esplicitamente in un noto passo della *Genealogia* (p. 12), e che quindi sarebbe stato cominciato nel 1333. Ma, d'altra parte, i sei anni degli studj canonici seguono *immediatamente* dopo un altro periodo di sei anni, passati invece nella mercatura, alla quale, quindi, si sarebbe dato appunto nel 1327; e siccome, dall'esame di altri tre passi, notissimi ai boccaccisti, del *Filocolo* dell'*Ameto* e della *Genealogia*, resulta al Tr. che il B., appresa la mercatura presso il padre, l'andò ad esercitare a Napoli, cosí quell'anno 1327, che è il primo dell'esercizio della mercatura, viene ad essere anche il primo del suo soggiorno in Napoli. E quest'anno 1327 pare al Tr. (p. 13) che sia confermato dal fatto che il B. ci dice in certo suo luogo di essere arrivato a Napoli nella sua puerizia, e il 1327, per il Tr., cadrebbe appunto nella puerizia del B.

Ma questo ragionamento del Tr. parrà facilmente a tutti un castello di carte, tale da cadere al minimo soffio. Infatti dichiarando il Tr. che *infanzia*, *puerizia* ecc. sono espressioni che hanno nel B. un significato preciso, determinato dalla erudizione medioevale, e la puerizia essendo, secondo questa scienza, compresa fra i 7 e i 14 anni (cfr. Tr. p. 13 e nostro lavoro, p. 72 sgg.), è certo che il B.. dicendosi di essere arrivato a Napoli nella sua puerizia, viene a porre questo suo arrivo PRIMA del 1327, anno nel quale egli, nato nel 1313, compiva i suoi 14 anni ed entrava nella pubertà: dunque questo arrivo bisognerebbe porlo almeno nel 1326. E questo ammesso, ognuno vede che il B., arrivato a Napoli nel 1326, lasciata la mercatura e cominciati gli studj canonici nel 1332, avrebbe finito questi studj nel 1338, senza contare che il periodo degli studj canonici non è proprio di sei anni, ma di *quasi* sei anni («*fere* tantundem temporis»): il che ci dà il diritto di pensare che essi non durassero piú di cinque anni, ossia che fossero già finiti nel 1337. Quindi, non solo la cronologia del Tr. va all'aria, ma anche nasce subito il dubbio che egli abbia sbagliato vedendo nella lettera *Sacre famis* del 28 giugno 1339 quell'allusione agli studj canonici che egli ci vide; senza contare che questa lettera è, fuor di contestazione, del 28 giugno 1340.[1]

[1] Il Tr. dà a divedere qua e là di accorgersi delle crepe che minacciano la solidità del suo edificio cronologico, e cerca di appuntellarlo alla meglio. Così a p. 73, *n. 1* interpone fra il periodo della mercatura e quello degli studj canonici "un certo intervallo"; il quale, però, bisogna che sia almeno di *un* anno (*6* anni della mercatura: 1327-1333; *5* degli studj canonici: 1334-1339), ma può essere, secondo quello che ammette il Tr. p. 73, *n. 1*, di *due* (1327-1333; 1335-1340), ed anche di *tre* (1326-1332; 1335-1340). Ma il Tr. non si è accorto che tanto dal racconto d'Idalagos, quanto dal passo della *Geneal.* da lui rip. a p. 12 (cfr. quell'*Hinc*, con cui comincia il 3.o periodo), resulta che quei due periodi della mercatura e degli studj si susseguono l'uno *immediatamente* dopo l'altro.

Ma il peggio è che il Tr. lascia da parte completamente elementi di fatto importantissimi, anzi capitali: ed anzitutto gli accenni astronomici che il B., cosí profondamente versato nell'astronomia, versa a piene mani nelle sue opere. Fra i quali accenni astronomici, ce n'era uno in modo speciale su cui l'attenzione del Tr. era attirata dal fatto che da esso avevan preso le mosse quanti lo precedettero nello studiare la cronologia giovanile del B.: vogliamo parlare del noto passo del *Filocolo,* dove il B. determina astronomicamente l'innamoramento suo per Maria d'Aquino, al quale il B. ci dice, *con precisione matematica,* di quanto l'arrivo suo in Napoli sia anteriore. E il Tr., lo deve confessare, ha avuto torto nel non se ne *volere* occupare, osservando molto disinvoltamente e leggermente che la cronologia giovenile del B. si poteva determinare « anche a parte gli accenni astronomici » (p. 10); come non fa onore alla sua serenità critica l'aver egli, nel detto resoconto del nostro libro, tenuto cosí ostentatamente in non cale, anzi addirittura passato sotto silenzio, il II cap. di esso (*Il giorno dell'innamoramento per la Fiammetta*), dove interpretiamo il detto passo astronomico.

E sí che era interpretazione, per fare e capire la quale non ci vuole davvero la mente di Galileo!

Dicendoci il B. che egli s'innamorò della Fiammetta in quel Sabato Santo che cadeva nel 16.° dei gradi percorsi dal sole, dacché esso era entrato in Ariete; bastava vedere in qual mese e in qual giorno il sole fosse entrato in Ariete; bastava, cioè, consultare una di quelle *Tabulae,* nelle quali gli astronomi del trecento mettono, di fronte ai principali giorni del mese, i gradi della costellazione in cui il sole in ciascuno di quei giorni si trova. Orbene, a p. 92 di quel *Trattato dell' Astrolabio* di Andalò di Negro, maestro d'astronomia del B., che il Tr. ben conosce (cfr. 16, *n.* 2), si trova una di quelle Tavole; dalla quale resulta che alla fine del 25 di Marzo il Sole è a 11°,15′ della costellazione d'Ariete e alla fine del 31 di Marzo a 17° e 6′. Dunque, il giorno indicato dal B. deve cadere fra il 25 e il 31 di Marzo; e basta, ora, vedere quanti gradi percorre il Sole in un giorno. Ce lo dice — guarda caso strano! — quello stesso cod. XXIX, 8, da cui il Tr. pubblica le lettere del B., a c. 17_v, dove si legge, come appartenente al *Tractatus teorice planetarum* del solito Andalò di Negro, una *Tabula motus Solis in diversis temporibus,* dalla quale resulta che il Sole in un giorno percorre 59′ minuti di grado e qualche frazione trascurabile; per cui, sottraendo dai 17° e 6′ i 59′ minuti si avrà che alla fine del 30 marzo il Sole era a 16° e 7′, e, ripetendo la sottrazione, alla fine del 29 a 15° e

8′; cosicché, il giorno 30 marzo, al cui principio il Sole era a 15° e 8′ e alla fine a 16° e 7′, è il giorno indicato dal B., tenuto conto che il grado *sedicesimo*, da lui designato, è quello compreso da 15°,1′ a 16°, precisamente come il *primo* grado è quello che va da 0°,1′ a 1°; il *secondo*, quello da 1°,1′ a 2°, e cosí via.

Ha dunque visto ognuno che il calcolo è tanto semplice che anche un bambino lo può fare, e sopratutto è cosí chiaro che non può lasciar luogo a dubbio. Prendendo, indi, le mosse da un Sabato *Santo* che cade il 30 marzo, qualunque manuale di cronologia ci mostrerà che un tal Sabato appartiene cosí al 1331 come al 1336; o, in altre parole, la questione si riduce ad un dilemma: il B. o si è innamorato il 30 marzo 1331 o il 30 marzo 1336. Ora, abbiamo i mezzi per risolverci fra queste due date? Certo che li abbiamo; e fra questi sarà da citare il son. LXXXVI del B. (ed. Moutier), che al Tr. era indicato dall'ultimo dei lavori da lui cit. a p. 17 *n*. 6, ma di cui egli non si cura affatto non solo nella sua disquisizione cronologica, ma nemmeno nel suo ricordato Resoconto della nostra *Giovinezza*, nella quale se ne parla, e diffusamente (p. 61; pp. 201-205). In questo son. ci dice, dunque, il B. che erano già *cinque* anni che faceva la corte alla sua donna e non ne aveva ottenuto il benché minimo favore. D'altra parte nella lettera a Carlo di Durazzo (cfr. Tr. p. 53 e il nostro lav. pp. 205-208), che è del 3 aprile 1339, il B. si dimostra già in preda alla disperazione pel tradimento della Fiammetta, di cui, quindi, a quella data doveva avere goduto i favori; tal ché vede ognuno. con quella logica ferrea ed ineluttabile che è propria delle cifre, che tra il 30 marzo 1336 e il 3 aprile 1339, i *cinque* anni di inutile corteggiamento (ben naturale conseguenza della enorme differenza di condizione sociale fra Maria d'Aquino, principessa di sangue reale accasata in una delle piú illustri e potenti famiglie del Reame, e il B. allora semplice studente dell'Università) non possono aver luogo; e tanto meno, poi, possono avervi luogo, se ad essi aggiungiamo, come è naturale, tutto quell'altro tempo in cui il B. ottenne finalmente i favori della sua bella, godé dell'amore di lei, e fu infine da lei abbandonato: tutti fatti, questi, di cui siamo certi che accaddero prima che il B. partisse da Napoli. Quindi, non c'è via di mezzo: bisogna adattarsi a fissare l'innamoramento del B. per la Fiammetta al 30 marzo 1331.

Orbene, cosa ci resulta da tal data? Questa molto evidente conseguenza che, determinandoci il B. in un noto passo dell'*Ameto*, con precisione matematica, che il suo innamoramento cade 7 anni e 106 giorni dacché era arrivato a Napoli (dato, anche questo, completamente trascurato dal Tr.; cfr. il nostro lav. p. 59-60), questo arrivo in Napoli viene a cadere circa il 13 dicembre 1323.

E questa data ci è convalidata da altre parti. Lasciando pure stare l'asserzione esplicita del B., nel racconto di Caleone (cfr. il nostro lav. pp. 69-70), di essere venuto a Napoli nella sua puerizia, ossia, come s'è visto, fra il 1320 e il 1327; una nostra interpretazione di certo noto passo del *Corbaccio* (cfr. il nostro lav. pp. 131-137), a cui par bene che s'accosti anche il Tr. (non nel suo libro, in cui neppur di questo dato fa il benché minimo cenno, ma nel suo cit. resoconto, p. 286, *n.* 1), ma che, ad ogni modo, è stata di recente accettata incondizionatamente dall'Hauvette,[1] ha posto in sodo che il B. s'innamorò la prima volta nel 1329. Ora quale fu il primo amore del B.? Quello di Pampinea, abbiamo detto noi nel nostro lavoro; amore brevissimo ed effimero, a cui seguí immediatamente nella stessa « primavera » quello di Abrotonia, che rese Giovanni « de' suoi abbracciamenti contento ». Ma il Tr. ci obbietta (nel detto Resoconto) che ci possono essere stati « degli amori precedenti un po' meno *poetici* ». Su che cosa si fonda il Tr. per asserir questo? Ragioni non ne dice; e non si può davvero escogitarne con tutta la buona volontà del mondo. Già non si capisce che cosa intenda dire tacciando di *poetici* gli amori di Pampinea ed Abrotonia. Vuol dire: *platonici?* E allora è completamente nel torto, perché di Abrotonia il B. dichiara, l'abbiamo visto ora, di aver goduto il possesso corporale (cfr. il nostro lav., p. 138); e quanto a Pampinea, apparisce chiaramente dal racconto di Idalagos che, se il B. non poté averla, non fu colpa sua. Vuol dire: ricalcàti su un motivo tradizionale poetico (cfr. p. 22, *n.* 6)? È piú che mai nel torto; e se il Tr., dopo aver letto il racconto di Caleone nell'*Ameto*, sostiene che in esso si parli di amori poeticamente tradizionali, disconoscendovi quel potente realismo, che è in arte la gloria del B., non tenteremo davvero noi di infondergli quella persuasione che le cose non gli hanno infuso. Ma, lasciando stare la *poesia* degli amori per Pampinea ed Abrotonia, a questi ne son preceduti, come opina il Tr., degli altri? oppure sono i primi del B.? Senza dubbio, dicevamo, sono i primi, per la semplice ragione che ce lo dice il B. Nel racconto di Caleone nell'*Ameto*, il B., dopo di averci detto che, arrivato a a Napoli, vi aveva già raggiunti *i primi anni della pubertà* (« l'età pubescente di nuovo », ossia gli anni immediatamente seguenti al 1327, come s'è visto), continua: « E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra (= Napoli) andavano *riguardando*, ed io; tra le quali una giovane Ninfa, chiamata

[1] *Una confessione del B.; il Corbaccio*, trad. di G. Gigli, Firenze, F.lli Passerini, 1905; p. 16 *n.* 1; 17 *n.* 1 e 2; 19 *n.* 1.

Pampinea, fattomi del suo amore degno » ecc. Dunque, di qui resulta che, prima di amare Pampinea, il B. aveva semplicemente *riguardato*. E Idalagos nel *Filocolo*, dopo di aver detto che venuto a Napoli per esercitarvi la pastorizia, la abbandonò per gli incitamenti di Calmeta e si dedicò a Pallade nel solitario bosco, accenna alle « donne, le quali piú volte lente andando, ed io con lento passo le *seguitai*, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, *continuamente i dardi di Cupido fuggendo* », finché egli fece innamorar di sé e s'innamorò egli stesso « di una bianca colomba », ossia di Pampinea. Dunque qui non solo dice il B. che prima di amare Pampinea aveva semplicemente *seguitato le belle donne, ma anche che aveva fuggito i dardi di Cupido, ossia non si era mai innamorato*. Si può essere piú chiari di cosí?

Ma se gli amori per Pampinea ed Abrotonia sono i primi del B., e succedono nella stessa « primavera » immediatamente l'uno di seguito all'altro, vuol dire che ambedue son compresi in quell'anno 1329, che, dalla testimonianza del *Corbaccio*, ci resulta essere il *primo*, in che il B. s'innamorasse. E che cosa viene da questo? Una conseguenza di capitale importanza, perché il B., a proposito di quei due amori, sempre nel cit. racconto di Caleone (cfr. nostro lav., pp. 59 sgg.), ci dice che, dacché era venuto in Napoli, eran passati 6 anni; dato, anche questo, completamente trascurato dal Tr. Per ciò, facendo anche qui una semplice sottrazione (1329-6), avremo, come anno dell'arrivo in Napoli, il 1323.

La cronologia da noi stabilita, ha quindi, la inflessibile rigidità dei numeri; e, se si crede all'assolutezza della matematica, bisogna pur accettarla. Nessuno dei termini cosí fissati può essere smosso; e non hanno, perciò, che un valore minimo quelle obbiezioni che ci possano essere mosse da alcuni particolari dei racconti allegorici che il B. ci fa della sua giovinezza; particolari, che, a prima vista, parrebbero adattarsi a disagio dentro quei termini. Anche a priori ognuno converrà con noi che, trattandosi di racconti allegorici come quelli del B., è semplicemente il significato generale di essi che ha valore, e che è perfettamente inutile il cercare di stabilire una esatta corrispondenza fra la lettera e l'allegoria anche per i particolari piú minuti. Infatti, facendo questo, non solo si cade nell'assurdo, ma si va contro una sacrosanta verità che, cioè, l'allegoria è un po' come il mito, il quale ha sí un fondamento ed una corrispondenza primitiva nel reale, ma poi si svolge da sé, con vita propria, indipendentemente dal fatto e fenomeno reale che gli ha dato origine. E questa massima trova la sua migliore applicazione nell'allegorico racconto d'Idalagos nel *Filocolo*.

Dal quale pare che venga in sostegno della tesi del Tr., e naturalmente a riprovazione della nostra, un argomento inconfutabile.[1] Si tratta dei « due orsi ferocissimi e terribili . . . con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte ». Il Tr., abbandonata la spiegazione di questo particolare, già data nel suo lavoro (pp. 10-12), nel suo cit. resoconto dichiara d'accettare la interpretazione nostra che, cioè, i due orsi siano la matrigna e il fratellastro del B.; ma però « cum grano salis ». « La congettura — egli dice — è in genere accettabile, ma non certo quando si riporti la partenza del B. per Napoli al gennaio del '23 ». E le ragioni son due: la prima, che un bambino di 2 anni, quanti ne verrebbe ad avere il fratellastro nel 1321, non può chiamarsi orso ferocissimo e terribile, per quanto stizzoso capriccioso cattivo si voglia immaginare; la seconda, che un ragazzo di 10 anni, quanti ne verrebbe ad avere il B. nello stesso tempo, non può aver tanta forza di volontà ribelle da allontanarsi un bel giorno da casa sua e non voler piú sapere d'entrarvi. Invece — soggiunge il Tr. — ogni cosa riesce naturale, trasportando il tutto al 1327.

Senonché — obbiettiamo subito noi quanto a questa seconda ragione — il Tr. ha frainteso noi, e, quel che è peggio, il testo del racconto d'Idalagos in un modo singolare. A noi non è mai passata per la testa, nemmeno in sogno, la ridicola idea che il decenne B. fosse una specie di *enfant terrible*, come dice il Tr.; anzi fosse un *sovversivo* in erba, che si atteggiasse, appena fuor dalle fasce, a ribelle. Noi, invece, abbiam rappresentato il B. come un povero fanciullo che è tremendamente impaurito, conformemente a quello che si dice nel racconto d'Idalagos (« TANTA *fu la* PAURA »). Ché se poi il Tr. voglia negare che un ragazzo a 10 anni sia capace di provare, in seguito a espresse minaccie di morte, una tremenda paura, noi davvero confessiamo di non saper come fare a persuaderlo; lo persuaderà maggiore esperienza dei ragazzi; e ci contenteremo di aver con noi quanti, non avendo una spe-

1 Diciamo *uno*, e non *due*, perché, producendo in mezzo l'altro di questi due, il Tr. si dà, in un modo stranissimo, la zappa sui piedi. Il Tr., cioè, prendendo le mosse dal fatto che Idalagos a Napoli ci andò " l'*apparato* officio a operare ", conchiude (p. 12) che " il futuro poeta ha acquistato, bene o male, la pratica degli affari, e andrà a Napoli non piú, diremmo, come *apprendista*, ma l'*apparato uficio a operare* ": ora, par che dica il Tr., com'è possibile che un ragazzo di dieci anni, quale verrebbe ad essere il B. nel 1323, abbia già appresa l'arte della mercatura? Ma il male è che il Tr. stesso ci fa sapere (p. 12-13; cfr. nostro lav. pp. 28-29) che quando il B. andò a Napoli, ci andò affidato ad un gran mercante; ossia, dice il B. nel brano della *Genealogia:* " maximo mercatori dedit DISCIPULUM ". O dunque? Non dice qui il B. a chiare note, fuor d'ogni velo d'allegoria, che egli a Napoli ci andò come *apprendista?* E dovremo credere piú a questa limpida dichiarazione o all' allegorica rappresentazione del racconto d'Idalagos? Non ci pare che ci sia luogo a dubbio; e quanto al come si possa giustificare l'*apparato officio* d'Idalagos, vedi quanto diciamo nel nostro lav., pp. 4 sg.

ciale tesi da sostenere, e pensando ai casi, purtroppo frequenti anche ora, di sevizie brutali inferte da genitori crudeli ed inumani alle loro creature, si rammenteranno facilmente che questi maltrattamenti si scoprono, per una buona metà, per il fatto che i ragazzi seviziati *fuggono* dalla casa paterna senza volervi piú rientrare, o rifugiandosi presso il vicino, al quale poi rivelano i maltrattamenti subíti, o, come che sia, vagabondando per la strada finché li raccoglie una guardia.

Messo, cosí, fuor di contestazione che il decenne B. poté, per una feroce minaccia di morte, provar tale paura da scappar di casa, senza piú aver il coraggio di rientrarvi, rimane solamente da spiegare come un bambino di due anni possa essere rappresentato come un orso. Il Tr. ha ragione da vendere, quando ci fa osservare la impossibilità di una corrispondenza esatta fra la lettera e l'allegoria: conveniamo con lui che a chi consideri la cosa in sé, staccata dal racconto allegorico, riesce assolutamente ostico l'identificare un bambino di due anni con un orso ferocissimo e terribile. Ma qui, intanto, ci consoliamo, pensando che mal comune è mezzo gaudio, pensando, cioè, che una tale identificazione esatta è impossibile anche se quel bambino è un ragazzetto di 6 anni, quanti ne avrebbe secondo la cronologia del Tr. Dove son mai quelle caratteristiche, quei tratti che in un ragazzetto di 6 anni possano corrispondere *con maggiore esattezza*, che non in un bambino di 2, a quelli di un orso che desidera la morte altrui? E il Tr. è tanto convinto anche lui che la corrispondenza esatta, in questo caso speciale, non si può trovare, che ricorre ad una via traversa, assevera, cioè, che il ragazzetto di 6 anni poté essere *orso* per il ragazzo di 14, solo perché *si uní* alla madre « nella persecuzione di colui che considera come intruso ».

Orbene, perché il Tr. vuol mai proibire a noi quello che si è permesso per sé? Perché non vuol permettere anche a noi di sostenere (cfr. nostro lav. pp. 22-24) che il bambino di due anni viene ad essere *orso* non *in sé e per sé*, ma in quanto è *unito, spalleggiato* dalla madre? E se si conviene che un bambino di due anni sappia mordere, graffiare, tirare i capelli e fare i dispetti, quando non c'è chi lo tenga a freno, figuriamoci che bizzoso e dispettoso diventerà se c'è qualcheduno che lo ecciti; e creda pure il Tr. che in tal caso la sua persecuzione verso un fratellastro di dieci anni ha proprio la stessa asprezza che la persecuzione di un ragazzetto di sei anni verso un fratellastro di quattordici. Ma del resto non importa tanto vedere quale potesse essere l'entità della persecuzione del bienne Francesco contro il decenne Giovanni, quanto vedere qual concetto questi si formasse

di quello. E se si supponga che i maltrattamenti della matrigna verso il B. cominciassero colla nascita di Francesco (cfr. nostro lav. p. 23), non è legittimo congetturare che il B. stesso vedesse nel fratellastro la causa precipua di quei maltrattamenti, e che coinvolgesse fratellastro e matrigna in uno stesso sentimento di pauroso odio? In altre parole, dalla nascita di Francesco in poi, vi sono pel B. nella casa paterna due esseri che gliene rendono insopportabile ed impossibile la dimora: la matrigna, in quanto lo considera come intruso, e lo maltratta, e lo vorrebbe morto; il fratellastro, non già solamente in quanto gli fa i dispetti e lo morde e lo graffia, ma sopratutto in quanto è causa delle persecuzioni e dell'odio della matrigna. Pertanto, quando il B. racconterà la propria giovinezza sotto il velame della vita pastorale, che cosa dovranno diventare quei due esseri, in quanto impediscono al fanciullo Idalagos la dimora nella casa paterna e l'esercizio della pastorizia nei campi paternali? Quali sono gli esseri viventi che ad un pastore riescono piú esiziali, in quanto è pastore; pascola, cioè, delle greggi? Non c'è pericolo di sbagliare: o i lupi, o gli orsi. E siccome qui si trattava di indicare tali esseri contro cui fosse vana ogni resistenza, il B. sceglie appunto i più feroci, ossia gli orsi. Nei quali, dunque la forma e la qualità di orsi, secondo quella regola, già ricordata, che l'allegoria si svolge ad un certo punto indipendentemente dalla realtà che rappresenta, non ha la ragione d'essere se non nella necessità dell'allegoria pastorale; e, quindi, è perfettamente inutile cercare due esseri che corrispondano esattamente, anche in tutte le particolarità formali: e bisogna contentarci di una rispondenza sostanziale sí, ma generica.

Rimossa cosí ogni difficoltà, e fermata la nostra cronologia, il B. arrivato a Napoli nel 1323, vi esercitava la mercatura fino al 1329, e seguiva gli studj canonici fino al 1335 o, anche, al 1334. Il che, dunque, unitamente ad un altro indizio, anche questo completamente trascurato dal Tr., dal quale resulta che il B. abbandonò gli studj canonici fra il 1331 e il 1338 (cfr. nostro lav. p. 260, *n.* 1), ci preclude già a priori di vedere nella lettera *Sacre famis,* che è del 28 giugno 1340 (e non 1339; cfr. nostro lav. p. 340 sgg.) quell'allusione al corso degli studj canonici, che vedeva il Tr. Le parole, su cui il Tr. fonda la sua supposizione, sono: « *visis meis decretalium lectionibus* », e niente altro. Qui dunque il B. non dice niente affatto di essere all'ultimo anno del corso regolare degli studj canonici, ma semplicemente che dava delle guardate alle sue lezioni di diritto canonico. Quindi, preclusaci, dalle conclusioni su riportate, la via a pensare che si tratti di

una preparazione, poniamo, ad un esame rientrante nel corso quasi sessennale di studj canonici, in questo suo riguardare gli appunti delle lezioni di diritto verso il giugno 1340, non possiamo vedere se non un tentativo isolato di tornare a quegli studj, tentativo tanto piú naturale perché fatto in tempi di miseria (altro che vivere onorevolmente! cfr. nostro lav. p. 303 sgg.); quella miseria, costretti dalla quale si fa anche quello che non ci va a genio. Però — obietta il Tr. — il B. non ci parla in nessun luogo di tale ritorno agli odiati studj. Ma — rispondiamo noi — quest'argomento *a silentio,* che, come tale, avrebbe tutt'al piú semplice valore di probabilità, non ha alcun peso, sol che si supponga essere stato quel ritorno agli studj assai svogliato e quindi brevissimo e temporaneo: tale, cioè, che non valeva la pena di farne espresso ricordo in un riassunto a larghe linee della propria vita, qual'è il capitolo autobiografico della *Genealogia.* Ma — obietta ancora il Tr. — a che fare allora Boccaccino avrebbe mantenuto il figlio a Napoli dal 1335 al 1341? — Potremmo rispondere con cento ipotesi plausibili; ma noi ci limitiamo a dire che a Firenze, certo, con la matrigna e il fratellastro ancor vivi, non se lo poteva ritirare; e se non lo poteva far venire a Firenze, non era piú che naturale che lo lasciasse a Napoli?

Dopo la questione cronologica, cosí manchevomente discussa, il Tr., detto qualche cosa (pp. 16-20) sopra gli studj volontarj, e naturalmente disordinati e disorganici, che il B. intraprese da sé, passa a parlare della lettera a Carlo di Durazzo (pp. 20-21), e godiamo che egli sia venuto nelle stesse nostre conclusioni (pp. 327-328).

Della lettera *Mavortis milex* il Tr. si occupa a pp. 21-25. Quanto al destinatario, il Tr. (p. 63, *n.* 4) non consente completamente nella nostra pur « seducente » identificazione col Petrarcca: le ragioni da lui opposte sono facilmente confutabili; ma dovendo trattar, fra breve, di quest'argomento in altro nostro lavoro, ne tacciamo per ora. Quanto al senso generale dell'Epistola, che in essa si debba vedere la rappresentazione allegorica (ricalcata sull'Epistola dantesca a Moroello Malaspina) dell'innamoramento per la Fiammetta, non vi può essere dubbio alcuno (cfr. nostro lav. pp. 335-338). Soltanto, il Tr. si lascia trarre in inganno riguardo a quella compassionevole descrizione che in principio della lettera il B. fa di sé. Il Tr. crede, cioè, che quello che in essa il B. ci dice d'essere, si riferisca al tempo, in che egli esercitava la mercatura. La prima congettura che possa farsi è che quella descrizione fatta con appositivi che dipendono, evidentemente, dal *me* della prop. subordinata « cum ME . . . *teneret* », sia

contemporanea al verbo della prop. principale « gurgustiolum *exivi* », ossia all'innamoramento per la Fiammetta, che indi si racconta. Ma, come ben sa il Tr. (p. 14), il B., quando s'innamorò per la Fiammetta, non era quel disgraziato, che egli descrive nelle parole in questione: studente di diritto all'Università, egli frequentava l'alta società napoletana. Quindi, quella descrizione si riferirà o a prima di quell'innamoramento, ossia al tempo della mercatura, o a dopo, ossia al tempo in cui il B. scrive la lettera: nel primo caso si dovrà integrare: « Cum me [*qui antehac fueram*, e segue la descrizione] teneret »; nel secondo: « Cum me [*qui nunc sum*, e segue la descrizione] teneret ». Ora ognuno già capisce che fra questi due casi bisogna scegliere quello in cui l'assenza dell'espressione integrante sia piú scusabile e naturale; per ciò va da sé che bisogna scegliere il secondo. Ma del resto basti notare che c'è un tratto di quella descrizione, che assolutamente non risponde a quello che era il B. quando si trovava ad esercitare la mercatura, ed è la frase: « prorsus miserie palliatus ». Tale non era il novizio mercante, figlio di chi allora era tanto stimato nella stessa Napoli, da essere insignito del titolo onorifico di familiare e ciambellano del re Roberto; ma, tale invece era il figlio di chi, come dimostrammo già per documenti d'archivio (p. 303 sgg.), verso la fine del 1338 era, invece, un mercante fallito, e doveva quindi lesinare al figlio i mezzi di sussistenza. Ma se la descrizione si riferisce al momento in cui il B. scrive la lettera, non c'è altro modo di capirla se non pensando come abbiam già fatto noi (pp. 36-317), che egli alluda alla sua nuova abitazione, dove la sua scarsezza di mezzi lo aveva costretto ad allogarsi, presso rustici e fetenti contadini, « fuori della città » come anche ammette il Tr. (p. 61, *n.* 4): il quale non sappiamo poi perché pensi che la sottoscrizione di questa ed un'altra lettera: « Sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii », abbia valore tutt'altro che topografico (?!).

Chiara è la lettera *Sacre famis*, che il Tr. passa indi ad esaminare (pp. 25-27), accettando (p. 68, *n.* 9) la data del 1340 da noi già dimostrata (p. 340 sgg.) e l'identificazione del destinatario di essa col *Calmeta* del *Filocolo*, da noi pure proposta (p. 111 sgg.). Oscura ed enigmatica è invece la lettera *Nereus amphytritibus*, alla quale il Tr. (pp. 27-29) tenta di dare una spiegazione, che collima perfettamente, e ne godiamo, con quella da noi già data nel nostro lavoro (pp. 313-316; cfr. specialmente il Tr. p. 60 *n.* 5 e il nostro lavoro p. 315 *n.* 1). Da p. 29-32 il Tr. parla del ritorno del B. in Firenze, e viene nelle stesse conclusioni nostre (pp. 343-344),

che, cioè, il B. era in Firenze l'11 gennaio 1341. Al Tr., però, è restato interamente ignoto quell' altro documento (necessario complemento di quello da lui pubblicato a p. 29 *n.* 3) che noi invece pubblicammo ed illustrammo a pp. 309-312.

La lettera in volgare del B. a Nicola Acciaiuoli del 28 agosto 1341 è discussa a pp. 31-32 dal Tr. il quale, per provarne l'autenticità, adopera gli argomenti da noi già usati a pp. 324-325 del nostro lavoro. Cedette l'Acciaiuoli alle preghiere di quell'Epistola, e invitò presso di se liberalmente il Certaldese? Il Tr. (pp. 33-35) è di parere di sí, e soggiunge che a Napoli il B. era ancora a tempo dell' assassinio del re Andrea, ma ne era già partito quando fu condannata Filippa da Catania. Illustrati indi i rapporti fra Zanobi da Strada e il B. (pp. 35-37), il Tr. commenta brevemente la lettera *Quam pium,* appunto allo stesso Zanobi, e dopo aver detto che queste prime lettere del B. sono indipendenti dalle regole delle *Artes dictandi*, ma risentono dell' efficacia delle lettere *dantesche,* e quanto alla forma, delle opere di Apuleio (pp. 38-41), chiude la prima parte del suo lavoro e passa a darci il testo dell' Epistole.

Esposti a pp. 45-47 i criterj che lo guideranno nella trascrizione, criterj che sono quelli, ormai noti, del Rajna, egli riproduce le 5 Epistole. Nelle note egli dichiara, ed ha fatto bene, di non riprodurre le varianti del Ciampi e del Corazzini, che sono dovute non già a differente modo d'interpretare la scrittura, ma ad una negligenza e ad una inettitudine addirittura enormi, e si contenta, quindi, di raccogliere a p. 49 *n.* 1 un manipolo anche troppo grosso, dei piú notevoli svarioni di que' due editori. Per cui le note contengono, o spiegazioni storiche, che a dire la verità o son troppo smilze o ripeton cose già dette nella prefazione, e ad ogni modo riguardano questioni che andavan discusse appunto nella prefazione dove si discorre dell' Epistole in quanto sono documenti storici; o spiegazioni lessicali e sintattiche; o spiegazioni di senso; o spiegazioni paleografiche.

Ad apprestarle il Tr. ha posto, indubbiamente, ogni sua cura; e non gli va, anche ad incoraggiamento, lesinata la lode. Ma gli va anche fatto un appunto, ed è che, siccome le lettere del B. sono oscure non tanto per quelle parole che non si trovano nei soliti vocabolarj, quanto per quelle che, trovandovisi, son cosí poco usate, da essere altrettanto incomprensibili, poteva essere un po' piú abbondante, e dare anche di quelle di tale seconda categoria, la spiegazione. E il disprezzo dal Tr. ostentato per i vocabolarj piú alla mano, ha portato con sé, come naturale conse-

guenza, che restarono non spiegate alcune parole di cui, invece, quei dizionari davano la via sicura a trovare il vero significato. Cosí nella III lettera p. 60 linea 9, per quel *laciniam* circa il quale alla *n.* 4 il Tr. si mostra incerto perché Uguccione la spiega per « vestis lacerata », che qui per il senso non torna, il Forcellini gli avrebbe indicato che presso Apuleio, l'autore cioè che fornisce il maggior numero di parole al B. per queste Epistole, quella parola vuol proprio dire veste preziosa (cfr. la frase Apuleiana « Lacinias auro litteratas » ossia marcate, ricamate d'oro). Nella IV lettera (p. 51, linea 14), la parola *crocota* par bene che sia il *crocatus, a, um* del Forcellini, che vale: colorito di croco, quasi « fucatus » per cui « crocota colloquia » vuol dire « conversazieni ben colorite, adornate ». Nella III lettera (p. 59, linea 16) *glabellum* va messa in relazione col *glabella, e,* del Du-Cange, che riportata la glossa di Uguccione: « Grana capitis quia nuda est et sine pilis », aggiunge: « interstitium est illud sine pilis, quod supercilia supra nasum disterminat »; per cui la parola vuol dire: « fronte ». Se, quindi, si pensi che il B. abbia qui creduto « glabella » un neutro plurale — ed ha preso dei granchi ben piú solenni in queste stesse epistole — abbiamo che *glabellum* ha proprio il significato di « fronte », che nel contesto torna a pennello.

Anche per la sintassi, le cui peculiarità son raccolte nell'Indice finale, il Tr. è ben lungi dall'aver esaurito l'argomento. Cosí noi guardando qua e là, notiamo a p. 60 lin. 2-3: « *cum* cantapere », complemento di mezzo col *cum;* p. 60 lin. 7: *amicis* abl. d'agente, senza prep.; p. 61 lin. 20 « *miserie* palliatus », ossia il gen. invece dell'abl.; p. 65 lin. 5: crederem ... *streperent* per crederem... *strepere;* p. 67, lin. 29: *tibi* vidi, per « *te* vidi »; ecc. ecc.

Nemmeno nell'afferrare il senso il Tr. è sempre felice, e, troppo volentieri, dove non capisce, si lascia andare a presupporre o errore di sintassi o lacune, anzi salti d'intere righe. Cosí è, senza dubbio, una stortura la nota 7 a p. 59. Infatti le linee 13 sgg. purché invece di *suffecissem,* si legga *suffecisset,* come il Tr. dice che la sigla adoperata può significare, e quell' « *et* cum » della l. 14 s'intenda « *etiam* cum » ossia « sebbene », possono intendersi cosí: « Per cui egli [l'*aeripes* della lin. 12] venendo da me, coi suoi energici discorsi mi strappò il segreto, sebbene (*et cum*) lo pregassi (*peterem*) che quanto tu gli avevi già detto (*hoc*) gli fosse bastante (*suffecisset*, retto da un *ut* sott.; cfr. di peggio nell'*Indice* sotto *Anacoluto*), poiché, se non se ne fosse contentato (concetto facilmente sottinteso), io non avrei avuto nel lacrimatoio abbastanza lacrime per piangere di vergogna » (cfr. il *verecundia*

del periodo seg.) Medesimamente a p. 60 lin. 8, quel *Quod* non è interrogativo, come se stesso per un *Quid*, ma è, senza dubbio, dichiarativo oggettivo dipendente dal « fuisti lucratus » delle lin. 6-7; mentre all'*admisi* (per *amisi*) si sottintende, assai facilmente, l'*amicum* precedentemente nominato. Per cui tradurremmo cosí: « Che cosa ci hai guadagnato tradendomi? Ci hai forse guadagnato un amico (sott. nell'*Aeripes*)? no; poiché dagli amici nè si ha né si deve avere fiducia in un iniquo. Ci hai forse guadagnato che lo abbia perso io un amico (ossia il (*belliger Quiritium*, di cui il B. aveva tradito il segreto). No; chè anzi ne hai perduto uno tu (ossia me: il B.). Nè tu ci hai guadagnato certo una veste preziosa (*Non laciniam*) » ecc.

Ma è tempo di chiudere questa nostra recensione, ormai troppo lunga. Dalla quale dunque apparisce assai chiaramente che il Tr. ha acquistato presso gli studiosi molta benemerenza per aver ricondotto alla genuina lezione queste lettere, che sono cosí importanti per la storia della giovinezza del B.: e nella prossima edizione dell' Epistolario boccaccesco, il Tr. avrà cura di arricchire maggiormente le note lessicali e sintattiche ed esplicative. Ma, quanto alla valutazione storica delle lettere, cosí diligentemente trascritte, il Tr. è assai lungi da una completa preparazione. Quando si tratta di una questione molto discussa, tutti gli elementi devono essere raccolti e vagliati e discussi, mentre abbiam visto quanto il Tr. abbia trascurato dati di fatto importantissimi. E questo ci auguriamo che non accada piú per i lavori avvenire del Tr., al quale inoltre auguriamo maggior serenità e coscienza nel tener conto delle fatiche altrui sullo stesso suo argomento, facendogli notare che quando altri si occupi dello stesso nostro soggetto, ciò non ci deve fare adombrare ed ingelosire; poiché la verità ha tali e tanti aspetti che la collaborazione di molti nello studiarla è piuttosto da desiderarsi che da temere, semprechè la verità si studj per sé e non per particolari interessi ed ambizioncelle.

Arnaldo Della Torre.

GIUSEPPE ZUCCANTE. — *La « donna gentile » e la Filosofia nel Convivio di Dante* [pp. 225-247]. — *Il simbolo filosofico della Divina Commedia e le sue fonti* [pp. 248-301]. — Dal volume *Fra il pensiero antico e il moderno*, Milano, Hoepli, 1905.

In un libro che si presenta col bel titolo *Fra il pensiero antico e il moderno*, Giuseppe Zuccante raccoglie un manipolo di studj, per la maggior parte su la storia della Filosofia, l'uno piú dell'altro attraente per l'importanza dell'argomento e per la sicura assimilazione del pensiero de' grandi, e per i pregj non comuni dell'esposizione limpida ed elegante.

Da Socrate e Platone e Democrito a Dante, e da Dante a Stuart Mill ad Herbert Spencer a Gaetano Negri, l'autore si spazia per i campi della filosofia e ne trae questa specie di fiorita di saggi.

Quel che interessa in special modo gli studiosi della letteratura nostra si ritrova ne' due discorsi danteschi. Nel primo, intorno alla « donna gentile » e la Filosofia, dopo aver accennato al noto momento d'amore del poeta per la donna pietosa che si contese alcun tempo il cuore di lui, quando Beatrice fu morta, e alla trasformazione nella filosofia consolatrice che di questa donna reale escogitò poi Dante nel *Convivio;* dopo aver notato che il simbolo in Dante, ben diversamente che in Boezio o in altri, prende la forma concreta e più esteticamente opportuna di donna giovane, pietosa e innamorata; lo Zuccante si ferma a considerare (e qui è la novità) che già in Socrate e Platone l'amor della sapienza si presenta allo spirito come amor vivo reale, e la concezione dantesca riesce quindi informata al più sano e puro spirito platonico. Eppure di Platone non conosceva Dante (o non ne aveva che la semplice notizia) altro che il *Timeo.*

Da Boezio certamente fu tratta l'idea di personificare la Filosofia; ma che profonda modificazione estetica le apportò il divino artista!

Dalle condizioni reali del cuore e della mente del poeta fu tratta però la ispirazione di trasfigurare la « donna gentile » in un simbolo, come avvenne poi per Beatrice: poiché Dante effettivamente, nella stessa guisa che *deviò*, alcun tempo, verso un nuovo amore (Lisetta, forse?), *traviò* anche verso la filosofia. Ripiglio il verbo stesso adoperato dallo Zuccante, secondo cui gli

studj filosofici non *traviarono* il particolare svolgimento dello spirito dantesco; e non perché egli non dica giusto, per il risultato finale; ma perché è bene ricordare che il gruppo delle canzoni filosofiche, rispetto all'*arte*, alla *poesia*, segna né piú né meno che un infelice momentaneo traviamento.

Lo Z. sviscera le ragioni che indussero D. a questa trasfigurazione della « donna gentile ». Avea D. un doppio intento: il fine morale e personale (specie d'ipocrisia inconscia) di togliere il biasimo in cui l'amor giovanile, prova sicura d'incostanza, lo avea condotto: il fine esegetico di mettere in pratica la dottrina, acquistata novellamente, del senso letterale e del senso allegorico, che ogni composizione, la quale si rispettasse, dovea poter includere in sé. « Il senso letterale e storico è come il di fuori di « una casa, senza cui naturalmente non può stare il di dentro . . . è « come il fondamento d'una casa, su cui la casa viene a costruirsi; « mentre il senso allegorico è, appunto, come il di dentro, come « la forma, come la casa costrutta ».[1]

Alle esigenze di questa precettistica allegorica poteva forse meglio sodisfare la figura di Beatrice. Ma c'erano già rime e prose per la « donna gentile »: occorreva giustificarle, allegorizzarle. E poi, Beatrice era serbata all'ufficio eccelso di rappresentare la scienza divina, « loda di Dio vera ».

« La donna gentile e Beatrice, ecco i due punti, di partenza « e d'arrivo, della concezione filosofica di Dante; ecco il *Convivio* « ed ecco la *Divina Commedia!* Queste due opere, nel rispetto fi- « losofico, sono legate fra loro per quanto sono legati i simboli « che loro corrispondono ».[2]

E si potrebbe aggiungere e concludere. L'episodio dell'amore verso la donna della pietà e la sapienza consolatrice, cosí poeticamente identificate, nell'assieme dell'invenzione dantesca, acquista senso estetico di drammaticità, per il contrasto reale e ideale tra la « donna gentile » e Beatrice, tra la scienza umana e la scienza divina. Nel tempo stesso, il ritorno a Beatrice, il contrasto e il definitivo trionfo di lei, servono mirabilmente a dare, come alla storia del cuor di Dante, vera o finta che sia, cosí a tutta l'opera poetica di lui, quella unità e continuità organica, di che hanno necessità le piú grandiose e belle costruzioni dell'ingegno umano.

[1] Pag. 244 e cfr. *Convivio* II, 1.
[2] Pag. 247.

Nel secondo saggio, lo Zuccante si estende ad illustrare il simbolo filosofico nella *Divina Commedia.*

L'esposizione lucidamente analitica e pur succinta ch'egli ne fa, si può assommare in questi punti. Il simbolo di Virgilio, la scienza umana, si compenetra nel simbolo di Beatrice, la scienza divina; e tutt'e due costituiscono « la piú alta glorificazione « della scienza in tutti i suoi gradi e insieme.... l'idea madre « del poema ». La grazia divina (per mezzo di Maria e Lucia) coopera col sapere (Virgilio e Beatrice) a liberar Dante, l'uomo, dal vizio e condurlo alla virtú. Matelda, la vita attiva, compie l'opera del sapere umano, di Virgilio; cosí come Bernardo, il contemplante per eccellenza, compie l'opera della scienza divina, di Beatrice.

Intorno a Matelda l'A. si ferma alquanto, e a' due versi:

Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto

ed ai quattro precedenti[1] dà il giusto significato che finora non appariva chiaro, e che sarebbe: « Voi forse siete presi da mera- « viglia e da dubbio, perché mai io sia qui, creatura felice e gio- « iosa (*io rido*), in questo luogo eletto per suo nido all'umana « natura; ma il salmo *Delectasti* rende tal luce, che può snebbiare « il vostro intelletto, cioè farvi conoscere ch'io mi compiaccio del- « l'operare, e appunto sono qui nella condizione di chi si com- « piace dell'operare ed è felice di ciò ».[2] Senza dubbio, la spiegazione snebbia il ragionamento di Matelda, che non pecca di soverchia perspicuità.

Nel *De Monarchia* (III, XV) Dante afferma che alla beatitudine terrena, figurata nel Paradiso terrestre, si giunge per filosofici ammaestramenti, i quali guidano in opera, durante la vita attiva, le virtú morali ed intellettuali: alla beatitudine celeste, figurata nel Paradiso vero, si giunge per gli ammaestramenti spirituali e per la contemplazione; la quale accresce la luce del sapere, e col sapere il fuoco della carità.

Tale concetto combacia con il simbolo filosofico della *Commedia,* che si riduce poi, in breve, a questo: « il sapere è fonte di « virtú e di felicità, il sapere nelle varie sue forme e nei varj « suoi gradi; da esso la vita attiva; da esso la vita contempla- « tiva; da esso l'abito del bene e la gioia del bello; il sapere, « rocca adamantina contro la funesta cupidigia e le altre mal-

[1] V. *Purgatorio,* XXVIII, 76-81.
[2] V. pag. 262.

« vagie passioni, componendo in pace armonica lo spirito, lo fa « assurgere a beatitudine sovrumana ».[1]

Dante non trasse dal suo intelletto né la teoria né il simbolo, che su questa teoria ha fondamento. Già Aristotile, nell'*Etica*, ben nota all'esule fiorentino, aveva nettamente fermato il concetto della duplicità della vita, attiva e contemplativa, ambedue rette dal sapere, e la superiorità di questa su quella; ed aveva anche dimostrato che l'uomo arriva alla felicità con l'esercizio pratico delle virtú morali, oppure con l'esercizio pratico delle virtú intellettuali, che ci accosta piú alla divinità e quasi ci trasumana. Il sapere, adunque, considera Aristotile sorgente di virtú e di felicità, e la ragione è per lui consigliera e maestra della vita.

La dimostrazione degli stretti rapporti tra il pensiero dantesco e quello aristotelico corre sempre senza intoppo ed appare lucidissima: cosí pure quella con cui si tende a mettere in luce i legami ancor piú stretti tra la *Summa* e il commento all'*Etica* di Tommaso d'Aquino da una parte, e dall'altra la teoria e il simbolo dantesco. Occorreva che la dottrina aristotelica fosse cristianamente battezzata ed integrata dal concetto che pone Iddio stesso creatore e signore di tutto, bontà e provvidenza, amore e giustizia suprema. A questo provvide l'Aquinate, le cui orme sono chiaramente impresse cosí nel *Convivio* e nel *De Monarchia*, come nella *Commedia*. Tommaso insegna che la vita attiva è imperfetta (e la raffigura in Lia, difettosa negli occhi), ma perfetta è la contemplativa, e quella è preparazione a questa; ma questa, se può aver principio in terra, può avere perfetta attuazione soltanto in cielo. E insegna anche che la vita contemplativa riesce da ultimo a destare col maggior sapere fiamma di amore, di carità divina: ed insieme con Dionigi Areopagita imagina che « appunto il moto circolare (perfetto) è come la forma, onde « s'estrinseca la vita contemplativa e quindi la beatitudine degli « spiriti accolti in cielo ».[2]

Da questo è facile trarre il perché filosofico del continuo *moto* degli spiriti celesti, moto che è nel tempo stesso *luce e canto*, e con cui essi si manifestano a Dante: e si intende anche il perché della gran parte che ha nel *Paradiso* la « carità », che move gli spiriti verso Dante, ed essi e Dante verso Dio, e Dio verso tutti: carità che tutto informa e governa il regno celeste.

In San Bernardo, ultimo termine del gran simbolo filosofico

[1] V. pag. 271.
[2] V. pag. 298.

della *Commedia*, la carità e la contemplazione si adeguano perfettamente e si fondono.

Importante e sapiente esposizione questa dello Zuccante: a cui però vorrei fosse tolto e aggiunto qualcosa.

Non credo esatto e rispondente alla divisione morale che Dante fa nel *Paradiso*, il considerare gli spiriti beati distribuiti per categorie « secondo le virtú » da loro esercitate nel mondo, e quindi divisi in spiriti *casti*, *attivi*, *amorosi*, *sapienti* ecc. Dal Sole in giú, sono spiriti « difettivi » distribuiti in Venere, in Mercurio, nella Luna, secondo che amarono troppo, operarono troppo per acquistar fama, vennero meno ai voti. Dal Sole in su, la distribuzione sta in relazione con certe virtú esercitate in terra.

E vorrei fosse aggiunta questa ricerca: che cosa mai indusse Dante a sostenere cosí immane sforzo ideologico?

Fu la brama cosciente di divenire poeta vero, cioè il sapiente per eccellenza del suo tempo, e secondo il concetto del tempo? Fu la necessità di dare alla poesia un contenuto serio, filosofico, di tale importanza, da accrescerne l'interesse? O fu anche la necessità estetica di fissare come l'asse e i poli del mondo novellamente creato dalla sua fantasia? Asse ideale e poli ideali che noi, come i geografi nel globo e nell'universo, industriosamente andiamo ricercando nel microcosmo dantesco.

G. Lisio.

Giuseppe Scopa. — *Saggio di nuove ricerche sulla origine del Secentismo.* — Napoli, tip. editr. D'Auria, 1906 (8.°, pp. 151).

Questo *Saggio* dello Sc. — autore di due altri scritterelli su *Le fonti della « Strage degli Innocenti » di G. B. Marino* (Napoli, 1905) e su certi *Riscontri fra l'« Adone » e le « Dicerie sacre di G. B. Marino »* (Palermo, 1905) — viene ad aggiungersi alla serie già numerosa di studj sull'origine del Secentismo: un tema che, a dir vero, è tale da meritare serie ricerche.

Al giovine A. parve che « delle tante ipotesi che si eran fatte sulle cause del Secentismo, poche fossero state chiarite in parte con prove piú o meno soddisfacenti, ma nessuna giungesse a spiegare quel fenomeno letterario conforme al vero ». E la nuova spiegazione egli anticipa sin da principio, affermando che la causa vera, fondamentale, del Secentismo sia da ricercare nella letteratura chiesastica (veramente, egli, esprimendosi con minor proprietà, scrive che « la causa fu la letteratura ecclesiastica »). Ma il modo come enuncia tale opinione e come tenta di dimostrarla,

farebbe sospettare che alla sua mente essa siasi affacciata nella forma pericolosa d'un preconcetto o d'una tesi nuova da sostenere ad ogni costo. Questo è appunto il principale vizio o peccato d'origine della sua scrittura, troppo esclusiva nelle indagini, poco severa nel metodo della trattazione. L'A. fu in tempo di conoscere il finissimo studio sintetico del Graf, ma non seppe trarne quel profitto che doveva. In verità egli, che rifiutò la spiegazione, diremo, eclettica o conciliativa del Belloni, non pensò che, se dei fatti anche piú semplici cosí della storia e della vita, come dell'arte le cause sogliono essere molteplici, remote e prossime, essenziali ed occasionali, dirette e indirette, e spesso, inoltre, intrecciate, anzi avviluppate fra loro, *a fortiori* dovettero essere complicate nonché numerose, quelle d'un fenomeno cosí complesso, multiforme e vasto, per non dire universale nelle sue manifestazioni, cosí diffuso nello spazio e nel tempo, complicato e svariato e non soltanto d'indole formale od estetica, come volle il Croce, e neppure d'indole esclusivamente psicologica, come ebbe a pensare il Marchesi; sí, invece, partecipe di questa e di quella ad un tempo.

Del resto, è tutt'altro che nuova l'idea di considerare la letteratura sacra in genere, l'ascetismo e l'oratoria in particolare, come uno dei tanti coefficienti del Secentismo. Già Benedetto Croce, in un interessante articolo sfuggito allo Sc.[1], l'aveva applicata ai *predicatori italiani del Seicento, come importatori di gusto spagnuolo*; solo che lo Sc. ha voluto esagerarla e farla valere piú di quanto in realtà non valga.

Per parte mia rammento che da piú anni, ogniqualvolta mi si presenta l'opportunità, non manco di richiamare l'attenzione dei miei scolari sulla singolare disposizione e sull'inveterata abitudine che gli scrittori sacri in generale, e piú specialmente gli oratori hanno sempre dimostrato al fare secentistico, in quanto esso consiste nell'uso indiscreto e punto felice, cioè nell'abuso, del linguaggio figurato. Anche ricordo che fra gli esempj ch'io amavo addurre, ve n'erano due che lo Sc. trascura e che avrebbero potuto additargli due campi a lui ignoti di nuove indagini: un passo delle *Rivelazioni* di S. Brigida[2] e una lettera di S. Fi-

[1] *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo*, Napoli, Pierro, 1889, estr. dalla *Flegrea*, a. I, fasc. 2. Il Cr. accennava alla opportunità d'indagini simili a quelle tentate qui dallo Sc. là dove (p. 13) scriveva ch'egli si limitava « a colpire al passaggio, dalla Spagna in Italia, ai principj del Seicento, la nuova forma di predicazione, senza risalire per ora alla sua *preistoria* ».

[2] Eccone uno *specimen*: Il diavolo, secondo la Santa, sta nel cuore dell'uomo « come il verme nel pomo, nei genitali come un nocchiero in nave, fra le labbra come un Sagittario con l'arco teso ». La qual gemma non isfuggì all'occhio acuto di ARTURO GRAF, *Il diavolo* [2], Milano, 1889, p. 153.

lippo Neri.[3] Sennonché per valutar giustamente questa serie di documenti occorre non dimenticare certe peculiari esigenze o necessità del pensiero e, piú, del sentimento religioso e la forza tirannica della tradizione, grandissima nel campo della letteratura sacra.

Se di ciò avesse tenuto conto sin da principio l'A., e avesse fatto certe distinzioni che qui non è il caso di esporre, non dubito ch'egli avrebbe temperato le sue conclusioni o, per essere piú esatti, la sua tesi.

Tuttavia questo merito convien riconoscergli, fra gli altri: di non essersi indugiato troppo in discussioni o disquisizioni teoriche, preferendo con ragione raccogliere la maggior copia di documenti in sussidio alla sua idea.

Infatti buona parte di questo volumetto è formata da piú serie di passi con molta pazienza, con lunghe letture trascelti in opere religiose, a cominciare dai primi secoli cristiani giú giú sino al Secento, e raggruppati in varj capitoli, a seconda del loro carattere particolare: *Linguaggio metaforico*, *Amplificazione delle metafore e allegorie, Antitesi e paralleli, Similitudini, concetti strani e raffronti diversi.*

Veramente, non tutti gli esempj cosí schierati dall'A. hanno quel significato e quel valore ch'egli vorrebbe attribuir loro, e la efficacia dimostrativa di essi appare scemata dall'ordine poco rigoroso onde sono disposti e da non poche lacune, non dico di singoli documenti, ma di fonti, fra le quali additerò la letteratura profetica e il simbolismo religioso del Medio Evo.

Una recrudescenza in questa causa produttrice di Secentismo si ebbe, secondo lo Sc. (p. 23) nella seconda metà del Cinquecento, durante la reazione cattolica; il che è facile comprendere quando

1 Questa lettera, che S. Filippo scriveva da Roma, l'11 d'ott. 1585 a Suor Maria Vittoria Trevi, monaca a Firenze, è cosí caratteristica, che stimo utile riferirne la prima parte: « Suor Maria, come figliuola dilettissima nel Signore, sono stato cosí pensando del vostro « nome, e del giorno che m'è stata data la vostra lettera e mi sono ricordato che fu quello « lo stesso giorno che l'anno 71 si ebbe per la grazia di Dio la Vittoria in mare contra « ai Turchi, da la nostra armata. Voi vi chiamate *Maria* e le congregazioni dell'acque in- « torno quei gran vasi d'ond'escono et ritornano i fiumi, si chiamano nelle Scritture Sante « et ne la lingua latina *Mària*, che è un poco piú breve che a dir *Maria.* Et Maria, quella Ver- « gine ineffabile, quella gloriosa donna che concepí e partorí, senza detrimento della Sua « Verginità, nel Suo Ventricello, quello che non possono capire drento da sé le larghezze « dei cieli, Cristo figliuolo di Dio e di Maria, si chiama questa Madre Santa di Dio, Stella « del mare. Onde cavo di qui, che non senza grande misterio vi fu posto questo nome, « perché uscendo dal mondo, foste da la man di Dio cavata fuor delle acque del mare » ecc. ecc. — così via di questo passo, per parecchie pagine nelle quali si può vedere, fra altro, una definizione del « mondo », cioè della vita mondana, che è un capolavoro di questo genere di secentismo religioso. (Vedansi *Lettere ined. di Santi, Papi, Principi* ecc. *con note e illustraz. di* L. Cibrario, Torino, Botta, 1861, pp. 121-30).

si pensi che proprio allora, e per effetto anche di quella reazione, si venivano preparando quelle condizioni dalle quali doveva uscire appunto il Secento. Tuttavia, alcuni esempj, come quelli tolti dalle prediche di Cornelio Musso (pp. 55-8), l'illustre oratore sacro fiorito nella prima metà del sec. XVI, possono servire a temperare il giudizio che intorno alla novità dei *Concetti predicabili*, come recentemente importati dalla Spagna, diede il Tesauro, riferito dal Croce (Op. cit., p. 12), e inducono a riconoscere che l'eloquenza del Musso non era poi tutta cosí « grave, nutrita di cose, contesta di testi scritturali, « interpretati pianamente, e di argomentazioni filosofiche » come affermò anche il critico testé ricordato (ibid.). Vero è invece che in essa abbondano quelle *fioriture* di cattivo gusto, che furono tanto ammirate e che noi biasimiamo nel Panigarola.[1]

L'A. confida di avere in tal modo dimostrata *la* verità, additando *la vera* causa del Secentismo; mentre è riuscito a illustrare non invano *una* parte di quella, e *una* delle cause [2] di questo; e meglio avrebbe conseguito l'intento, se avesse allargato e insieme approfondito le sue ricerche, e il materiale resultante avesse di-

[1] Nelle Note l'A. coglie talvolta l'occasione di fare certi riscontri che riescono utili e curiosi, anche perché mostrano il trasmettersi, attraverso i secoli, di certe espressioni arditamente figurate, che mettono capo in tarde opere letterarie, senza che sia facile additarne la fonte precisa. Ad es. (pp. 73-4 e *n.*) tutta una serie di tali metafore, svolte in forma d'allegoria, è tratta da quella che si diceva *materia scriptoria* (la carta, l'inchiostro, la penna), la quale diventava cosí materia di metafore strampalate. Per S. Antonio da Padova le mani di Cristo furono quasi la carta; il sangue, l'inchiostro; i chiodi, la penna; ma già il Damasceno aveva assomigliato il corpo di Gesú ad un libro, uscito fuori dal cuore del padre (« quem ex corde Pater eructavit ») e scritta con lo Spirito, quasi con la penna; e S. Caterina, in una lettera, particolareggiando: « Dio hacci dato il libro scritto, cioè il Verbo del « Figliuolo di Dio, il quale fu scritto in sul legno della Croce, non con inchiostro, ma con « sangue, con capoversi delle dolcissime e sacratissime piaghe di Cristo ». Similmente S. Vincenzo Ferreri, S. Carlo Borromeo e Cornelio Musso, con piú grottesca minutezza, e il Tansillo, nelle *Lagrime di S. Pietro*, Pianto 13:

Il testamento, che si fe' su 'l legno;
Ove 'l sangue fu inchiostro e 'l corpo carta,
E penna il ferro.

— che si direbbe roba del piú genuino conio secentesco, mentre era uscita dalla penna che aveva scritto il *Vendemmiatore!*

[2] Un'altra di queste cause è noto essere stato l'abuso e il sempre piú grave degenerare del petrarchismo. Ciò mi suggerisce un'osservazione. Recentemente la dott. Irene Zocco in un buon volumetto *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra*, Palermo, Pedone Lauriel, 1906, pp. 65 sgg. affermò e tentò dimostrare che nel Petrarca si trovano i primi germi di quella « strana fioritura » che fu l'eufuismo del Lyly. Senza discutere questo giudizio, che mi sembra contenere una parte di vero, rileverò che certi effetti poetici analoghi a quello che si suol designare col nome di eufuismo, si possono rintracciare anche in quei nostri rimatori, che in sul mezzo del sec. XVI amarono reagire contro il petrarchismo parodiandone, e quindi esagerandone in una vera caricatura, taluni vizj rimasti nel modello solo « in germe ». Ad es. sfido chiunque a non lasciarsi gabellare per merce del piú puro

sposto e vagliato conmaggior severità di metodo. In fondo, da questo *Saggio* esce confermato che, per le ragioni da noi accennate, ma che andavano svolte, la letteratura sacra, e in particolar modo l'oratoria, allorquando si fecero piú deboli le resistenze dell'organismo suo, divenne una *coltura* propizia ai bacilli del Secentismo. In omaggio al quale passi anche l'immagine ardita, secentistica, se si vuole, ma chiesastica o religiosa non certamente!

VITTORIO CIAN.

F. FLAMINI. — *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo.* — Parte seconda. Livorno, R. Giusti, 1904 (pp. V-254 in 16.°).

In questo secondo volume, a cui terrà dietro prossimamente il terzo ed ultimo di sí vasta e poderosa opera d'esegesi dantesca, il Flamini studia il contenuto allegorico della *Commedia,* il " vero „ nascosto sotto il " velo „ della poesia. E siccome nel primo aveva bene distinte ed esaminate la *scena* e l'*azione* del poema secondo la finzione poetica (v. *Rass.*, XII, 119-124), cosí in questo raccoglie e nettamente dispone la nuova materia in tre lunghi e densi capitoli: *la scena dell'azione verace* (pagg. 3-114); l'" *impedimento* „, *il soccorso, le guide* (pagg. 115-197); *l'azione verace* (pagg. 199-254).

Tentiamo di riassumerli nel modo piú chiaro possibile. Se il viaggio pei tre regni oltramondani adombra il gradual trapasso spirituale dall'infelicità della vita peccaminosa alla doppia felicità del retto operare e della beatitudine eterna, l'imaginaria strada, percorsa dal Poeta, dev'essere la " *via di salvazione* „, per cui la sua anima è stata messa e condotta dal divino soccorso; descriver questa via a parte a parte, non meno che gli stadj morali ad essa inerenti e trattar del " bene „, cioè della spiritual " salute „, ch'ei vi trovò, ecco l'intento dell'allegoria.

o... impuro Secento « questo amoroso dialogo fra due amanti » che il Doni inserì nel *Marmi* (ed. Firenze, 1863, II, 65):

— Non ardo e son nel foco.
— Et io son tutto fuoco in mezzo al ghiaccio.
— La mia speranza fa ch'io mi disperi,
Per che 'l mio foco viene
Da sì suave sguardo ch'io no 'l sento.
— Foco è 'l mio cor, che di fredda paura
Di gelosia s'aghiaccia ardendo in pene.
Beltà mi fa sperare e star contento.
— Sua crudeltà la mia speranza fura:
— Cosa fuor di natùra.
Viver in gioia, e non poter gioire,
Far mille morti, e non poter morire.

E giacché siamo in argomento, chiedo se non si potrebbe far passare per roba di Secento avanzato, anzi stantìo con primizie d'Arcadia, la *Canzone in lode dell'Asinella dal cui latte fu risanata la Sereniss.ma Margherita di Francia Duchessa di Savoja.* Essa si trova in un ms. della Collezione Sloane, nel quale una miniatura rappresenta la Duchessa che, seguìta da due dame, porge una moneta d'oro all'Asinella, e questa le è inginocchiata dinanzi e cinge al collo una corona! Eppure la *Canzone*, che fu pubbl. dal FANCHIOTTI nella rivista romana *L'Avvenire,* a II, 1897, e poi nel vol. I de *I mss. Italiani in Inghilterra*, Londra, 1899, pp. 106 sgg. reca la data del 1560. Quante belle ricerche rimangono da farsi sul Secentismo prima del Secento!

Chiarito cosí il fondamento dell'allegoria del Poema, il Flamini si volge ad esaminare la *scena dell'azione verace,* a ricercare cioè il valore allegorico dei varj luoghi, che nella parte prima ha definiti e descritti come parti costituenti la *scena dell'azione fittizia.* La valle, la contigua piaggia e il monte, ne'quali o presso i quali si svolgono gli antefatti veraci dell'azione fittizia, sono poetiche figurazioni di concetti astratti; e perciò fuori d'ogni significazione allegorica. Come la valle è *lo stato d'infelicità e di abiezione* che s'accompagna alla *vita viziosa* (la selva), o, piú sinteticamente, la valle selvosa è simbolo dello *stato d'infelicità inerente alla vita viziosa,* cosí il " dilettoso monte " altro non può figurare che lo *stato di felicità inerente alla vita virtuosa:* la piaggia di conseguenza, intermedia tra la " costa " della valle e l' " erta " del monte, rappresenta uno stato di transizione tra il male e il bene; ed essendo il Sole, secondo dimostra il Flamini, nell'opera dantesca la figurazione allegorica dell'*amore naturale del bene* (pp. 15-19), la piaggia, diremo coll'A., rappresenta " lo stato spirituale di chi, soggetto ancora all'infermità del peccato, tenda, secondo l'impulso del naturale amore, al bene, ma non possa operarlo in ordine alla salvazione, perché privo del " soprannaturale soccorso " (p. 19). Parimente la via " verace " il " cammin destro ", che mena sul pel monte, simboleggierà l'*operazione virtuosa,* e la via " non vera ", il cammino giú per la valle, l'*operazione viziosa;* di questo è continuazione la via " selvaggia e aspra e forte " dell' Inferno, che avrà lo stesso significato simbolico della *viziosa operazione,* in quanto per lume di grazia la intendiamo nell'essenza e negli effetti; onde accostandoci ai tre piú antichi commentatori della *Commedia,* Iacopo e Pietro di Dante e Graziolo Bambaglioli, possiamo veder simboleggiato nel viaggio alle " perdute genti " " il savio e sottile considerare, al lume della guida largitaci a tal uopo dalla Provvidenza, intorno alla viziosa operazione ne' suoi modi, nelle sue radici e negli effetti " senza fine amari, che ne conseguono " (p. 24). Un altro simbolo ci mette innanzi il Poeta prima di entrar ne' " lochi bui ": la *fiumana,* scendente per la valle selvosa, cioè l'*humana cupiditas* di S. Tommaso, le *malas cupiditates* di S. Agostino, gli stessi *fluctus blandae cupiditatis,* che Dante rammenta nella preziosissima chiusa del *De Monarchia.*

E quale significato avranno le acque che scendendo con un unico corso [1] " per tutti i cerchi del dolente regno " " fanno Acheronte, Stige e Flegetonta " e si congelano, alla fine, in Cocito? Vediamo anzitutto donde provengono: esse sono le lagrime goccianti dalle fessure del Veglio di Creta, che è l'imagine allegorica *dell' " umana creatura " nel suo stato morale attraverso i tempi,* nello stato *naturae integrae* (il capo " di fin oro ") e in quello *naturae corruptae* relativo alle quattro potenze dell'anima, due superiori, *ragione* (il tratto " di puro argento ") e *volontà* (il tratto " di rame "), e due inferiori (la parte " da indi in giuso ") cioè l'*appetito sensitivo* diviso in *irascibile* e *concupiscibile,* del quale ultimo è bene adombrato il traviamento, la fragilità e l'importanza per lo stato morale dell'anima e della società nel " destro piede di terracotta ", su cui il Veglio più s'appoggia.

[1] Cfr. R. MURARI, *Per l'Idrografia dell'Inferno dantesco,* nella *Bibl. d. scuole it.,* VIII, S. 2.ª, 15 ott. 1898.

Tenendo presente questa grandiosa allegoria del biblico simulacro di Creta, le *fessure,* ond'esso è tutto rotto, fuorchè nel capo, denotano la *vulneratio naturae,* cagionata nell'umana specie per la corruzion dello " stato originario „ (*status originalis justitiae*), di che fu causa la gran " diffalta „ dell'" umana radice „ (*Purg.*, XXVIII, 142): la ferita d'*ignoranza* (recata alla ragione), quella di *malizia* (recata alla volontà), qnella di *debolezza* (recata all'appetito irascibile) e quella di *concupiscenza* (recata all'appetito concupiscibile); conseguentemente le lagrime, che ne sgorgano, saranno gli effetti di quello stato di moral corruzione in che l'uomo si smarrisce, cioè i moti disordinati dell'appetito sensitivo; il grande fiume infernale, che esse vanno a formare, come quello che ci è additato quale precipua cagione della infelicità spirituale, rappresenterà (in ciò corrispondendo alla " fiumana „ della vita viziosa) l'*inordinato moto dell'appetito sensitivo,* in quanto è razionalmente considerato " ne' suoi modi, nelle sue radici e ne'suoi effetti „ (p. 33); rappresenterà, secondo che muta aspetto, le passioni del concupiscibile (*Acheronte*), le passioni dell'irascibile (*Stige*), quelle di concupiscibile e d'irascibile snaturate dal " mal volere „ [1] (*Flegetonte*) e infine le stesse passioni congelate, cioè arrestate nel loro moto pel totale pervertimento dell'intelletto, procedente dalla triplice spirazione diabolica, odio, stoltezza, impotenza. [2] (*Cocito*).

Dopo i fiumi, i mostri: Gerione è l'imagine della *frode dell'uomo,* che si esempla sulla diabolica; il Minotauro della *violenza dell'uomo,* che si esempla su quella bestiale; Flegias è il " numen loci nel regno dell'incontinenza d'irascibile „; ciò in sè stessi; ma rispetto ai peccati, alle " malvagie operazioni „ punite, figurano gli *abiti perversi,* come i fiumi le male passioni, procedenti dalla triplice disposizione al male, secondo cui sono tripartiti i dannati: Gerione l'*abito della frode,* il Minotauro l'*abito della violenza,* Flegias l'*abito dell'ira*, e cosí Pluto l'*abito dell'avarizia,* Cerbero l'*abito della gola* e Caronte l'*abito della concupiscenza;* del pari i diavoli significheranno le *tentazioni diaboliche,* e quei delle bolgie dei barattieri particolarmente le *fraudolente tentazioni,* e i Centauri le violente *tentazioni bestiali*, e i Giganti le *tentazioni di ribellione contro all'ordine di natura.* Per ispiegare il simbolo delle Furie bisogna intendere l'ufficio della " regina dell'eterno pianto „ della quale esse sono le ancelle: la compagna di Dite, di Satana è la Luna, altrimenti detta Ecate o Proserpina: è una figurazione mitica virgiliana che Dante, giusta un'opinione antica e universale, fa operare sugli spiriti d'abisso e deve aver concepito, nel rispetto allegorico, in relazione col Sole: come questo significa il *dritto amor naturale del Sommo Bene,* la Luna figurerà l'*amor della felicità torto dal Creatore alle creature,* il che è teologicamente un peccato; in quanto, poi, essa regge nella città di Dite e impera su tutto il dolente regno, significherà " il torto amore della felicità in quanto, per suggestione diabolica, elegge a proprio obietto il male altrui „ (p. 58) o, piú brevemente, l'*invidia diabolica,* contrapposta alla *misericordia divina,* com'essa,

1 Lo simboleggiano le *mura e torri* di Dite, ferree (ostinatezza della mala volontà), arroventate e vermiglie (" amore d'animo „ torto al male per *odio*), custodite dai demonj (l'uomo pel " mal volere „ si rende simile al demonio).

2 V. Parte I, pp. 113-126.

Ecate, compagna di Satana, si contrappone a Maria Vergine " sposa dello Spirito Santo "; le " feroci Erine " le tre furie, ministre di lei, denoteranno il *forsennato appetito d' ingiuria*, procedente dall' ira, del quale si serve l'invidia diabolica per perderci e che genera l'*excaecatio mentis;* Medusa acconciamente rappresenterà l' *abito dell' ingiuria*, che in noi s'ingenera per atti insani di vendetta (tanto è vero che è invocata dalle Furie) e dal quale consegue l'*obduratio cordis*, la pietrificazione dell' anima nel male. Come si vede, il Flamini è giunto a chiarire in tal modo la difficile e tormentata allegoria delle furie, connettendola con quella delle mura e delle torri di Dite.

Dal fondo della miseria morale torna l' anima ad uno stato felice: il percorso della " natural burella ", lungo e malagevole, rappresenta il ritrarsi dell' anima " fuori d' ogni pensiero che al male s' attenga per poi darsi tutta quanta alla ricerca dei mezzi onde ascendere al Sommo Bene " (p. 62-63): il capovolgersi di Dante e della sua guida, giunti all' ombelico di Lucifero, è l'*aversio a malo*, a cui tien dietro la *fuga mali;* il " solingo piano " denota lo stato di chi, con retta volontà e guidato dalla retta ragione, cerchi di trovar la via che meni alla felicità terrena: Catone, che fornisce aiuto e consiglio ai due peregrini, impersona l'*arbitrio libero e retto;* il *giunco* schietto, di che Catone consiglia Virgilio d'avvolgere il suo discepolo, secondo ogni verosimiglianza, significa *l'imperio della volontà sugli abiti perversi quale è in chi sia libero di secondare il moto dell'appetito retto;* nello stesso modo che la *corda*, gettata a Gerione nel pozzo infernale, anch'essa strumento d'inibizione o coercizione, allegoricamente è *l'imperio della volontà sugli abiti perversi*, quale è in chi sia impedito *dall' obbedire all' istinto del naturale amore*, all'*intentio voluntatis*, e in ciò non potè il Poeta persistere in causa dell'abito dell' incontinenza (la *lupa*). La rugiada, con cui Virgilio lava a Dante " le guance lagrimose ", in quanto è un vapore causato dal calore del sole condensatosi nella notte, significherà le *passioni buone suscitate nell' anima dall' amor divino;* l' abluzione, che egli riceve dal Maestro, dimostra che la retta ragione trova da sé nelle passioni buone il mezzo per ottenere la mondizia del cuore liberandolo da ogni perturbazione e segnatamente da quella *tristitia* o pietà, ond' è stato combattuto nel doloroso viaggio, raffigurata nella *nebbia* offuscante l' occhio mortale; il quale stato d' animo ha riscontro, pel modo con che Dante lo concepí ed espresse, in un notevole passo di Boezio, su cui il Fl. richiama opportunamente la nostra attenzione.

Così avviene il trapasso dell' anima allo stato di sanità e dirittura dell' arbitrio: le pendici del " santo monte ", fino all' altipiano che lo sovrasta, rappresentano appunto quello stato dell' anima in cui essa, al lume della ragione, viene faticosamente acquistando la libertà dell' arbitrio; ottenuto pieno e stabile possesso dell' arbitrio o giudizio d' elezione (Dio glielo avea, solo per poco e per grazia speciale, largito mediante la ripetuta comparsa di Catone in iscena), ella trapassa nel regno " dell' operazione secondo virtú e della buona elezione; ecco perché dopo Catone . . . . . Dante vede Lia e Matelda " (pp. 87-88); quella simboleggiante, non v' ha dubbio, la *vita attiva*, ossia la *continuata operazione secondo virtú*, questa, la " buona abituale Elezione ". Sono dunque, secondo il Fl., due figure distinte, fornite ciascuna

di un proprio valore simbolico: Lia ha l'ufficio di preavvisar l'anima di Dante, che è per entrare nello stato di felicità (raffigurato nel *Paradiso terrestre*) consistente nell' " operazione della virtú propria „; Matelda è figura necessaria (non cosí Lia) alla macchina del Poema: è il *numen loci* dell' " eccelso giardino „, che vale non solo a farci conoscere e godere la felicità della vita virtuosa (si pensi agli schiarimenti che largisce a Dante), ma anche a farci progredire in questa, essendo essa l'*abito di buona elezione*, donde — a detta di Dante stesso (*Conv.*, IV, 17) — procedono tutte le virtú morali, che teologicamente si riducono sotto le quattro virtú cardinali.

Ecco perché Matelda per mezzo delle quattro " ninfe „ dell'Eden mena Dante dinanzi a Beatrice, tuttora velata (la *Verità Eterna*); e ciò, dopo che egli ha impetrato l'oblio delle " memorie triste „ (lavacro nel Lete), solo in tale stato potendo conseguire l'abito della buona volontà di *eleggere* (M. va " *sciegliendo* fior da fiore „) durante l'*operar rettamente* (Lia soltanto *coglie* fiori).

Ma un altro e peculiare officio spetta alla *Buona Elezione*, quello di richiamar in vita " la tramortita virtú „ nell'anima santificata dalla grazia, cioè il naturale impulso di sollevarci al cielo, che consiste nell'assaporar la dolcezza proveniente dal ricordo delle azioni buone, onde s'ingagliardisce la voglia di operare virtuosamente.

La via, poiché mena dal " solingo piano „ alla " campagna santa „, da Catone a Matelda, dallo stato di felicità intermedio fra il vizio e la virtú allo stato di felicità inerente all'operazione virtuosa, simboleggia " il transito affannoso e malagevole pei varj gradi della *justificatio* fino alla piena e perfetta *adeptio justitiae* (rettitudine) „ (pp. 98-99). A questa si giunge con la *praeparatio ad gratiam justificantem* (l'erta lunga e faticosa che mena alla porta del Purg.) e la *remissio peccatorum* (i 7 gradi del Purg.) che si ottiene via via per mezzo della *executio Divinae Provvidentiae* (ministri gli Angeli).

Cosí l'anima, mondatasi degli abiti dei varj peccati e acquistate le *beatitudini* opposte, avvenuta anche la *mortificazione della carne* (nel fuoco della cornice dei Lussuriosi), " potrà raggiungere in quel moto " ad justitiam „ la *consumatio bonorum operum*, in cui codesto moto consiste „ (p. 105) e toccherà infine " l'ultimo stadio della *justificatio*, ottenuta da Dio, per la quale può vivere della vita della grazia „ cioè l' " operare secondo virtú „ (p. 106). Che cosa significa l'ammissione di Dante nei " sette regni „ di Catone, per opera dell'Angelo che siede sulla porta, sulla *janua coeli?* Significa che l'anima, fattosi in lei libero e sano l'arbitrio, dopo la considerazione della *poena damni* (in quanto — scrive S. Tommaso — *retardantur a divina visione*), che sofriranno oltretomba i negligenti a pentirsi, è ammessa per angelica esecuzione della Divina Cura alla penitenza (come virtú, non come sacramento) e quindi alla salvazione.

Affidandosi, poi, alle dimostrazioni della verità (Beatrice) l'uomo, compiuta la giustificazione, istantaneamente trapassa all'*adeptio sanctitatis;* il che è adombrato nel *trasumanarsi* del Poeta; il quale pei nove cieli concentrici, cioè pei *varj gradi della glorificazione*, sempre guidato dalla Fede, anche vivo, può sollevarsi, mediante l'operazione contemplativa dell'intelletto, alla visione di

Dio per *essentiam*, nella cui conoscenza, come l'abito di Buona Elezione per la felicità terrena, ci fa progredire l'abito di *Contemplazione* (S. Bernardo).

Fin qui il lunghissimo capitolo I di questo nuovo volume dantesco. Per buon tratto del secondo il Fl. ricerca la significazione allegorica delle tre famose fiere e dell'impedimento che fa al Poeta sovra tutte la lupa; le idee dell'egregio dantista su questo punto delicatissimo d'esegesi dantesca sono o almeno dovrebbero esser note da tempo;[1] quel che di nuovo vi ha aggiunto ora l'A. è la discussione delle interpretazioni altrui; delle piú autorevoli, s'intende, come di quella data generalmente in antico, secondo la quale la lonza, il leone e la lupa raffigurerebbero la *lussuria*, la *superbia* e l'*avarizia*, e dell'altra moderna sostenuta segnatamente dal D'Ovidio, che tiene la classificazione degli antichi spositori sostituendo alla lussuria l'*invidia*. Quanto all'interpretazione di G. Casella, che ha prestato il destro al Fl. di correggerla e di cavarne la sua, benchè somigliante, assai piú razionale, è chiaro di quanto guadagni il sistema caselliano, ripreso e rinnovato contro la tradizionale sentenza dei piú, nei modi nuovi d'applicazione in cui — per me non v'ha nessun dubbio — il Fl. è riuscito felicemente. In breve, il Casella vide nella lonza, nel leone e nella lupa la *frode*, la *violenza* e l'*incontinenza*, cioè " la rappresentazione sintetica delle tre categorie dei peccati infernali „ industriandosi di ravvisare in ciascuna delle tra fiere tutti i vizj compresi nella categoria corrispondente; il Fl., invece, vi scorge non i simboli dei peccati, ma delle " disposizioni a peccare, dei mali abiti generici „ (p. 128) donde tutti i vizj procedono, la triplice infermità morale dell'uomo, cioè *malizia* (lonza), *malizia bestiale* (leone) e *incontinenza* (lupa). Quest'ordine di decrescente gravità è in ragione inversa della temibilità di ciascuna delle tre male disposizioni, ond'è che non la lonza, non il leone, sui quali l'anima, fornita della buona volontà può con l'*imperio* di questa trionfare, ma la lupa toglie la speranza dell' " altezza „ al Poeta, cioè quell' " incapacità morbosa, che c'impedisce di contenere nella misura e nella direzione conveniente i moti dell'appetito sensitivo „ (p. 131): la *frode* e la *violenza* sono strumenti, quella di malizia *sempliciter dicta*, questa di *malizia bestiale*: le imagini loro ci ha offerto il Poeta in Gerione e nel Minotauro. Parimente è nuova la disamina che il Fl., per rimuovere una vecchia e grave obbiezione, fa dell'invettiva contro la lupa, che incontriamo nel XX del *Purgatorio*, e della conseguente invocazione: ponendole, infatti, in rapporto strettissimo con le parole di Marco Lombardo sulla " mala condotta „ degli uomini, con la digressionevirgiliana sui disordini d'amore e con l'apparizione in sogno dell' " antica strega „, dimostra che non l'*avarizia* in particolare e nemmen la *cupidità* o cupidigia (D'Ovidio e Parodi) può simboleggiar la lupa del *Purg.*, ma una malattia morale ereditaria e diffusa, appunto l'*incontinenza*; cosí essa è tutt'uno con la lupa che impedisce a Dante il cammino, e Dio manderà in breve un *curator orbis*, lo stesso *Veltro* del canto proemiale, a ricacciarla nei regni bui, sede originaria di lei.

[1] Per un art. del *Bull. d. Soc. Dant, It.*, N. S., I, 53 [a. 1893] ristamp. in *Spigol. di erud. e di crit.*, Pisa, pp. 5-8, per un opusc. nuziale del 1900 (*L'ordinam. dei tre regni* ecc.) e un discorso del 3 marzo 1901.

Vediamo ora il simbolo racchiuso nel soccorso delle " tre donne benedette ". In breve, la triplice infermità morale di *malizia, bestialità* e *incontinenza,* che costituisce l' " impedimento ", opposto rispettivamente dall'*odio,* dalla *stoltezza* e dall'*impotenza* del diavolo alla buona volontà di Dante ravveduto, è da lui superata mediante la *Divina Cura* (l'*executio ordinis,* stabilito da Dio, *quae dicitur gubernatio*), cioè coll' aiuto della *Misericordia divina* (Maria), frutto del " Primo Amore ", della *Grazia giustificativa* (Lucia), che emana dalla " Divina Potestate ", e della *Verità rivelata,* beatrice degli uomini, che viene offerta dalla " Somma Sapienza ". Questo simbolo appunto scorge il Fl. nella seconda guida del Poeta e già nel suo cit. discorso del 1901, inserito nel *Giorn. dant.* (a. IX, quad. IV-VI), e, piú compiutamente, in un opuscolo nuziale dell' anno dopo ce ne ebbe offerta una sintesi che qui, con piú largo apparato dottrinale, chiarisce e conferma. Beatrice è dunque la " Veritatem Supernaturalem ac nobis necessariam " rivelataci dallo Spirito Santo " per Prophetas et Hagiographos, per coeternum sibi Deum filium Jesum Christum et per eius discipulos "; cosí si legge nelle ultime pagine importantissime del *De Monarchia,* ov' è da cercare — suggerisce il Fl. — la chiave dell' allegoria etica e politica del poema (p. 169). Non è già la scienza edificata sul fondamento della fede di Cristo (*Teologia*), ma è questa Fede medesima, la cui bellezza, se ne offra visibil documento un *miracolo* d' angiola incarnata (la Beatrice della *Vita nova,* la reale fanciulla, di nome Bice), anche ad un fanciullo può raggiare " luce d' amore " con gli occhi d' amorosa fiamma. La *Vita nova* è la lode del miracolo, nel quale i Cristiani ravvisano una sensibile attestazione della Verità Eterna; la *Commedia* è la glorificazione della verità stessa attestata dal miracolo, cioè della *Verità Eterna Rivelata:* l'apparizione di Beatrice sul " trionfal veicolo " nel Paradiso Terrestre raffigura appunto il trionfo della Fede fra gli uomini, della *lex nova,* recata da Cristo, della quale Profeti ed Agiografi avevano vaticinato l'avvento. E i particolari di questa solenne apparizione, non meno che tutti quelli del colloquio di Beatrice con Virgilio nel Limbo, s' attagliano a codesto simbolo. Virgilio, poi, rappresenta pel Fl. — già lo sappiamo — la Ragione retta in *plenitudine temporum,* la virtú razionale in quanto dimostra (*philosophica documenta*) e persuade (v. la *tua parola ornata, Inf.,* II, 67), la *ragione,* prima dell' avvento di Cristo, ond' è che Stazio, seconda guida di Dante per gli ultimi tre gironi del Purg. ove " si piagne " " l' antica strega " (la *falsa felicità*), significherà la ragione avvalorata dalla fede, senza la quale le lusinghe di quella non si possono vincere.

Nel terzo ed ultimo capitolo si ricerca l'*azione verace* già in parte scoperta e illustrata nei capitoli antecedenti. Tale il racconto; l' anima, fuggita dalla vita viziosa per la buona volontà e salvatasi dal triplice impedimento (massime dalla mala disposizione d' incontinenza) pel soccorso della retta Ragione, inviatale dalla *Divina Cura,* s' inizia nella considerazione delle pene e delle colpe e studia anzitutto il modo come si superano le passioni del concupiscibile, e poi quelle dell' irascibile; quindi scruta ne' suoi diabolici segreti la malizia; medita sull'eresia e sulla malizia bestiale; vince, sempre con l' aiuto della Ragione, l'abito della violenza e le passioni e le tentazioni bestiali e piega sotto l' impero di quella l' abito della frode; esamina in se-

guito le pene convenienti alle varie colpe di malizia con frode in chi si fida superando le tentazioni fraudolente, e poi quelle di ribellione all' ordine di natura, e osserva i delitti che ne conseguono.

Finita la considerazione degli effetti del triplice impedimento, l'anima compie l'*aversio a malo* e la *fuga mali* e, dopo i consigli dell'arbitrio libero e retto, ricevuti per grazia, in ordine alla *justificatio*, scopre l' adito appunto alla giustificazione e ne attraversa il primo stadio; quindi, mediante la grazia giustificativa, ha l' accesso alla remission dei peccati; e, dopo che s'è via via mondata dalle reliquie dei peccati per amore torto al male e lento al bene (superbia, invidia, ira, accidia), si purga da quelle dei peccati per soverchio amore dei beni mondani (avarizia, gola, lussuria) e mortifica la carne. Ormai, giunta all'ultimo stadio della *justificatio*, procede nella vita attiva secondo virtú e si dispone alla vita contemplativa; infatti s'inalza pe'varj gradi della *glorificatio*, guidata dalla Verità Rivelata, sino all' *adeptio gloriae*, cioè sino alla fruizione del divino aspetto per rapimento spirituale. In questa sintesi dell'allegorico vero, adombrato sotto la finzione poetica, nuove particolari allegorie ci svela sottilmente il Fl. a compimento della generale illustrazione del Poema: " l'ora del tempo e la dolce stagione " denotano il rigermogliare de'buoni istinti al caldo del divino amore; la *lumiera* è il lume naturale, per la cui virtú i " savi " conseguiron nominanza, e la *naturale nobiltà* degli uomini si raffigura nel *nobile castello;* le virtú, tre intellettuali e quattro morali, nelle alte mura che lo circondano; le ricchezze lusingatrici nel *bel fiumicello;* la cognizione, che Dante possiede delle sette arti, nell'entrar per le *sette porte.* Nel " *pantano* " di Stige sono significate le passioni d'irascibile contaminanti e attristanti; nell'angelo " del Ciel messo " l'angelica custodia, esecutrice della Divina Cura; l'umana malizia nella città di Dite; la salutare investigazione anche dell' estrema malizia nella " scesa " della rovina infernale (XII, 4-10,31-45); il volgersi del solo intelletto al processo dell'operazion fraudolenta nel moto di Gerione giú per l' alto burrato; il profondarsi dell'anima meditante sino all' imo dell'umana nequizia nell'essere Dante e Virgilio deposti da Anteo sul fondo dell'Inferno; " la nobile anima " nell'accenno a Marzia; i limiti dello stato di transizione fra il bene e il male nei " termini bassi " del " solingo piano "; il ritardar dell'anima sulla via della giustificazione per leciti dilettamenti nell'episodio di Casella. Il fermarsi di Dante sul " santo monte " durante la notte rappresenta le soste dell' anima, alternantisi agl'impeti del divino amore; nel novo spuntare del sole è indicato il rinnovarsi di essi; nell'adamantina soglia dell'*janua coeli* l'adamantina saldezza del volere; il tribunale della fede cristiana nel carro trionfale su cui appare Beatrice; nelle " scalee d'oro " che conducono all'Empireo, l' operazione contemplativa dell' intelletto.

Dopo avere indagate e chiarite con tanta sagacia queste ed altrettali relazioni etiche e teologiche, appostate entro la grande rappresentazione poetica dei tre regni danteschi, è lecito che il Fl. concluda: " sotto la finzione poetica le due prime cantiche nascondono un *trattato di morale,* desunto principalmente dall' Etica d'Aristotele e dal Commento che ne fece S. Tommaso; l'ultima un *trattato di teologia,* desunto principalmente dalla *Summa theologica* dell'Aquinate, dalle sentenze di Pier Lombardo, dai libri dell' antico e del nuovo Testamento " (p. 253).

Non vogliamo discuter qui i resultamenti a cui è giunto il Fl.: non mancherà, certo, chi vorrà e potrà impugnarli, non foss' altro che per ossequio all' autorità di altri valenti interpreti della *Commedia :* né vogliamo nasconderci che alcuni punti, come il simbolo di Beàtrice e la distribuzion delle colpe e delle pene, su che hanno esercitata tutta la loro acutezza ermeneutica uomini come il Bartoli, il D'Ovidio, il Del Lungo, il Kraus, il Pascoli, resteranno fra le piú forti questioni della moderna dantologia. Ma, d' altra parte, segnatamente in queste, ha il Fl. recato tanto lume di dottrina che — non v' ha dubbio — le sue argomentazioni troveranno il favore dei piú.

L'A. — in conclusione —, quando non edifichi su fondamenti nuovi, come in alcune particolari allegorie, raccoglie con lodevole accorgimento e sicura dottrina i dati offerti dalla tradizione, correggendoli e migliorandoli, cosicché parmi che il Fl. fra i commentatori moderni sia quegli che piú s' accosta all'antica esegesi dantesca; e anche nel rinnovare l' interpretazione caselliana delle tre fiere convalida quel che dell' allegoria generale del poema ebbero meditatamente asserito i primi espositori.

Il metodo, poi, garantisce la bontà del sistema, ché, lasciati da parte i comuni procedimenti di critica soggettiva o troppo sottile, il Fl. interpreta la *Commedia* al lume della dottrina aristotelico-tomistica, che, con buona pace di chi ne vuole trovar altrove le sorgenti, fu, almeno per l' Etica, il vital nutrimento del pensiero dantesco.

N. Busetto.

Ferdinando Neri. — *La tragedia italiana nel Cinquecento* (Nelle « Pubblicazioni del R. Istituto di studj superiori » in Firenze). — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1904, in-8.°, pp. 193.

Alla tragedia italiana del sec. XVI ha dedicato questo bel volume il dott. F. Neri, raccogliendo con lodevole brevità i resultati di ricerche lunghe e diligenti, e le riflessioni e i giudizj, che da esse ebbe occasione di derivare. Nonostante l' apparenza esteriore di raccolta di studj distinti e non congegnati in volume, il libro del N. non è l' insieme di indagini staccate e indipendenti l' una dall' altra, poiché tutte le singole parti del lavoro mirano, come dice l' A., ad una rappresentazione complessiva, per seguire nell' esame del copiosissimo materiale di studio, « una vena di pensiero e d' arte fra le molte, piú fiorite, del nostro Cinquecento, ed un nuovo moto, iniziale nella storia del dramma moderno ».

Lodovico Dolce, fra i tragici del 500 uno dei piú noti, come divulgatore del teatro antico e come autore della *Marianne,* nel prologo della *Ifigenia* (1551) introduce la tragedia a narrare com' essa dalla Grecia sia stata trapiantata in Italia:

Hor sopra l'Arno
Volger mi fece il piede assai pomposa
Quei, che già pianse il fin di Sofonisba,
E quello che d'Antigone e di Hermione
Rinovò la pietà, la fè e l'amore,
E quell'altro da poi, che spinse Orbecche,
E chi cantò lo sdegno di Rosmunda;
E chi con nuovo e non più visto esempio
Lo scelerato amor di Macareo,
Nè men quell'alto ingegno, che fe' degna
L'Horatia de l'orecchie del gran Padre
Ch'ha le chiavi del Cielo e de l'Inferno....

Con questi versi il Dolce mette tutti in un fascio i tragici piú celebri del suo tempo, come autori della rinnovazione della tragedia greca. Prima di questa rinnovazione invece si erano avutl (e si ebbero anche dopo) altri tentativi tragici, che abortirono miseramente; e la tragedia da noi si svolse per due avviamenti, che fanno capo rispettivamente al Trissino e al Giraldi; nei quali oggi cosí il Neri, come il Bertana, che con la sua nota competenza vien pubblicando nella collezione vallardiana dei generi letterarj la storia della *Tragedia* italiana, riconoscono i principali rappresentanti di due intenti d'arte, non discordanti ma diversi, e di cui il secondo ebbe piú numerosa schiera di seguaci e d'imitazioni.

Il N. comincia il suo studio trattando delle *Tragedie in rima*, cioè di tutti quegl'informi tentativi drammatici, con cui i nostri cinquecentisti, prima di rifarsi ai modelli greci, cercarono di costruire una forma drammatica originale, con temi mitologici, con fatti storici, con immaginazioni allegoriche, incerti dei lineamenti da dare alla espressione tragica, inclinati a seguir l'esempio del piú diffuso componimento rappresentativo del tempo, la Sacra Rappresentazione. Anzi accadde che alla Sacra Rapresentazione alcuni autori dessero le forme della tragedia sacra (p. 16). È un capitolo interessante anche per le notizie che il N. ci offre di due tragici inediti del 500, Jacopo del Legname trevisano, della cui *Tragedia* d'amore, recitata a Treviso nel 1517, aveva già parlato il D'Ancona (*Orig.*², I, 123 n.), e, specialmente, Giovanni Falugi, traduttore dei *Menecmi* e autore, tra il 1529 e il 1534, di una *Canace*, curioso antecedente dello Speroni, e di un *Ulisse paziente*, tragicommedia: e a quest'ultimo il N., cosí parco espositore, concede, certo in grazia della novità, una trattazione piuttosto diffusa (pp. 16-25).

Ma il Falugi, come ben dice il N. (p. 23), « rivela chiaramente un'educazione letteraria in ritardo », come qualche altro scrittore di tragedie in rima, quasi suo contemporaneo: in lui si trovano accozzati elementi letterarj ed elementi popolareggianti, e confusi i tipi della tragedia in rima e della classica, quale già era coltivata da non pochi tragici nostri. Della riproduzione della tragedia alla greca il N. tratta nel secondo cap. (*G. G. Trissino e i fiorentini grecheggianti*), cominciando naturalmente dalla *Sofonisba* dell' autore vicentino. Di essa fa un esame diligente e riesce a dire, in materia trita, cose notevoli e nuove, sull' intento del Trissino, sul verso sciolto, nel quale egli volle stampare il ritmo del classico trimetro giambico catalettico (lo stesso intento s' era già prefisso, pel trimetro giambico acatalettico, l' Ariosto, che nella commedia tiene a un dipresso il posto, che nella tragedia ha il Trissino), e sui modi con cui il Trissino condusse la sua riproduzione della tragedia greca. E un esame accurato ci offre anche delle tragedie grecheggianti dei fiorentini, tra i quali Alessandro Pazzi con la sua poco fortunata riforma metrica, mirava allo stesso fine trissiniano, di derivare dai tragici antichi anche il verso drammatico. Questo primo risveglio classico del nostro teatro è dal N. circoscritto nel periodo dal 1515 al 1530; poi, la tragedia alla greca » « tacque per un decennio ».

Un quarto di secolo dopo il Trissino, il Giraldi si affermava nel suo nuovo tentativo tragico con l' *Orbecche* (1541), che fa epoca, come suol dirsi, nella storia della tragedia del '500; e un anno dopo, con intenti meno sicuri e nuovi, lo Speroni divulgava la sua *Canace*, e nel 1543 il Dolce ammanniva in versi italiani l'*Ecuba* di Euripide e il *Tieste* di Seneca. Del Giraldi e dello Speroni il N. tratta in un terzo capitolo, e della *Canace*, opera di assai scarso pregio, afferma che la rende degna di ricordo la verseggiatura ibrida, che ebbe nella prima redazione; ma forse il N. avrebbe dovuto fermarsi un po' piú a lungo sulle polemiche, che essa suscitò. Mentre riconosciamo ch'egli ha forse fatto bene a sacrificare la trattazione delle teorie dei cinquecentisti sulla tragedia, in quanto erano rimaneggiamenti delle idee aristoteliche; troviamo che sarebbe stato utile, con altre questioni speciali, non trascurate dal N., aver anche dalla sua esperienza e competenza in materia esposte quelle polemiche, nelle quali si agitò una vera contesa di principj e d' intendimenti d' arte, che influirono sulle opere tragiche allora composte.

Piú a lungo, com'era da farsi, il N. si ferma a discorrere del Giraldi, riducendo entro piú ragionevoli confini il merito, che altri gli aveva attribuito di innovatore e istitutore del dramma ro-

mantico in Italia: « le innovazioni ci sono e dobbiamo tenerne conto, ma esse consistono tutte nei soggetti nuovi, d'invenzione; nel resto, l'autore non getta una riforma viva, egli stesso non sente nei suoi drammi scorrere un nuovo sangue, un desiderio di bellezza e di verità artistica » (p. 69). Anzi, aggiungerò io, il Giraldi, quasi a parare la critica, che gli poteva esser mossa, per aver abbandonato l'imitazione dei soggetti classici, si valeva dell'autorità appunto di Aristotele, che aveva detto miglior partito per un tragico scegliere argomenti immaginati, i quali per la loro novità sono piú graditi: « et questo è stato cagione, che io (non curando quello che ne siano per dire i morditori) ho composto la maggior parte delle mie tragedie di soggetto nuovo, et da me trovato, ancora che non ve ne sia essempio appresso i tragici, né greci né latini, c'hoggidí si leggono ».[1] Tuttavia, come acutamente rileva il N., la scelta dei temi novellistici fece sí che il Giraldi dovesse venire quasi involontariamente a certe novità di esecuzione (intreccio, fine lieto, violazione delle unità, riduzione del Coro) e ad una rappresentazione della vita, meno astratta e piú rispondente alla realtà. Questo può avere agli occhi nostri valore di riforma; ma non l'ebbe in effetto, perché dall'*Orbecche* i tragici, che seguirono, trassero l'orrendo della catastrofe e la complessità dell'intreccio, senza inoltrarsi sulle nuove vie, che quella tragedia, inconsapevole l'autore stesso, apriva al nostro teatro.

Due capitoli, densi di materia, son quelli che seguono. Nel primo di essi il N. considera la « Diffusione della tragedia », cominciando dall'Aretino, della cui *Orazia* (1546) dà un giudizio, nel quale conveniamo pienamente, lontano com'è dagli entusiasmi eccessivi e dalle condanne ingiustamente severe della tragedia del celebre libellista. È certo che ci troviamo davanti ad un'opera, nella quale manca la perfezione dell'arte, ma vibra una « vita interiore », che nella serie delle altre tragedie del 500 manca: in altri termini nell'*Orazia*, è in germe una vera opera d'arte. L'Aretino (chi l'avrebbe detto a quei dottoroni della retorica, del genere di messer Sperone Speroni?) con quel suo ingegno naturale, che compensava il difetto di coltura, ha saputo dar anima, sebben per poco, a questo corpo morto della tragedia italiana del '500, e l'ha fatto in un lampo di buona e vera ispirazione.

Grande maneggiatore dell'arte drammatica fu Lodovico Dolce, comico, tragico e attore nelle rappresentazioni veneziane. Nelle

[1] Giraldi, *Discorsi intorno al comporre de' romanzi* ecc., Venezia, Giolito, 1554, p. 12 sg. vedi anche p. 208 sgg.

sue tragedie egli, piú che un autore originale, è un volgarizzatore di Seneca e di Euripide, che tradusse di seconda mano, come altri dei cinquecentisti.[1] Il N. accenna di sfuggita ai suoi rifacimenti, e si ferma piú a lungo sulle due sole tragedie originali di lui: la *Didone*, opera di poco merito, e la *Marianne*. Quest'ultima, nonostante i suoi difetti, è delle piú ragguardevoli tragedie del tempo. Il soggetto è bello, nuovo e drammaticissimo; e l'autore ha tentato di fermare in essa qualche carattere, senza riuscirvi però se non molto raramente e a tratti, e assai meno dell'Aretino. Nella mente del Dolce la violenta figura di Erode, bestialmente innamorato e geloso, si fissa in alcune linee soltanto, ma non durevolmente, né l'autore sa dare intero a Marianne il suo vero carattere, bene accennato da Flavio Giuseppe, di donna innamorata prima, e poi non piú amante del marito, che ha spento in lei l'affetto con l'insana gelosia. Il Dolce risente gl'influssi antichi e moderni, senechiani e giraldiani, nelle scene orribili, benché la storia gli offrisse essa stessa tutta la materia per sodisfare il gusto del terribile, che era proprio di quei tempi.

Intorno a questi autori principali[2] si svolgevano i diversi avviamenti della tragedia italiana, con le tragedie classicheggianti dell'Anguillara, del Gratarol, e d'altri, e con la tragedia di carattere borghese, di cui l'esempio piú notevole in quel tempo è il *Soldato* del Leonico, dove a noi par di vedere alcune circostanze simili all'*Otello*, e, nel soldato respinto e calunniatore della donna, un antecessore, non un modello s'intende, della bieca figura di Jago. Il *Soldato* sente anche l'influsso della novella e della commedia, in alcuni tipi e in alcune scene. E tragedie di derivazione novellistica ebbe in buon numero il '500, anche dopo i tentativi in rima, come il Neri dimostra con ricca trattazione (p. 103 sgg.); un teorico di quel secolo, il De Nores, segnalava gli argomenti boccacceschi, che avrebbero offerto buoni temi tragici.[3] E poi s'ebbero tragedie di argomento storico contemporaneo, fra le quali il N. esamina una, inedita e di poco pregio, di Daniele Barbaro (p. 108 sgg.), e il *Bragadino* di Valerio Fuligni (p. 113 sgg).

[1] G. B. Gelli, p. es., che tradusse l'*Ecuba* di Euripide, nella sua dedica a Filippo del Migliore, patrizio fiorentino, dice di aver condotto la sua traduzione su quella di Erasmo di Rotterdam.

[2] Per la diffusione delle tragedie del Dolce, oltre le recite che ne furon fatte, ricordate dal N., riferiamo dal Croce (*I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, pag. 67) l'informazione che un'opera drammatica ined ta del napolitano Bartolomeo Zito, *La crudeltà di Medea*, è derivata dalla *Medea*, che il Dolce trasse da Euripide.

[3] *Discorso di* Jason de Nores *intorno a que' principj cause ed accrescimenti che la Comedia, la Tragedia et il Poema heroico ricevono dalla Philosophia morale* ecc., Padova, Meieto, 1587, c. 8 *a*. e 29 *b*.

Nuova e importante è la trattazione, che il N. ci offre, del metro tragico del '500, considerando con diligenza quell'ondeggiar dal verso alla prosa (in alcuni tardi tentativi del De Velo, 1586, e di Agostino Michele, 1596, convinto sostenitore dell'uso della prosa nei componimenti drammatici, dal verso sciolto al metro sparso di rime e di versi di varia misura, e a quello composto di gruppi metrici chiusi, come tentò di fare il modenese Cavallerino. Aggiungo che questi tentativi metrici del Cavallerino hanno riscontro in quelli, che aveva già fatti un poeta lirico, Bernardo Tasso; anzi una catena in quinta rima del Cavallerino (ABCBA CDEDC E...) ha strettissima somiglianza con altre del padre di Torquato: ABCAB CDECD EFGEF G....; — ABCBA DECFED GHFIHG...[1]

In queste tragedie, e in altre molte, prevalevano le tre « Tendenze vincitrici », di cui il N. discorre a parte, studiando nei componimenti tragici più caratteristici. La prima era l'*orribile*, per la tradizione senechiana e giraldiana, e per istintiva elezione ed approvazione del secolo; e se non si ravvivò in durature creazioni d'arte, ciò dipese dalla mancanza d'un ingegno veramente tragico. Le altre erano quella *storica romana*,[2] e quella *romanzesca*,[3] con le tragedie d'intreccio complicatissimo, che fan riscontro a ciò che in quello stesso tempo accadeva nella commedia, la favola della quale assumeva uguale carattere avventuroso e complicanza di svolgimento. Vi furono anche altri elementi, meno generali, ma pur non trascurati: il mitologico, il pastorale, il biblico, sul quale il N. avrebbe potuto fermarsi di piú.

Il Cinquecento tragico si chiude col Torelli, del quale l'a. ci dà un buon esame e un esatto giudizio. Il Neri termina il suo denso volume con un capitolo sulla rappresentazione della tragedia nel sec. XVI, non forse compiuto, data la ricca e poco esplorata materia, ma bello e degno coronamento dello studio lodevolissimo, che è dei piú concludenti e fondamentali per la storia letteraria del nostro Cinquecento.

ABD-EL-KADER SALZA.

1 FORTUNATO PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, p. 117 sgg.

2 Fra le tragedie d'argomento storico antico il N. (p. 159) pone quelle d'autore incerto, contenute nel codice, II, I, 91 della Nazionale di Firenze. Un recentissimo utile lavoro prova che l'ignoto autore è Antonio Benivieni il giovane (1533-1598): è della Dott. CATERINA RE (*Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del sec. XVI: A. Benivieni il giovane*, in *L'Ateneo veneto*, sett.-dic. 1905, genn.-febbr. 1906, in contin.).

3 Alle tragedie d'intreccio romanzesco, sebbene v'innesti l'imitazione greca, appartiene, secondo il N., il *Torrismondo*, su cui va ora pubblicando nella *Rivista abruzzese*, (del 1905-6) un ampio studio il prof. UMBERTO RENDA (*Il " Torrismondo " di T. Tasso e la tecnica tragica nel Cinquecento*). — Un recente volume di E. LIGUORI (*La traged. ital. dai primi tentativi all'Orazia* ecc. Bologna, 1905) non che non rispondere al titolo, ha scarsissimo valore pur nelle inutili analisi di alcune fra le piú note tragedie antiche.

Gemma Sgrilli. — *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino 1573*(?)-*1639*. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1905, di pp. VII-454 (+ 2) (delle *Indagini di storia letteraria e artistica dirette da Guido Mazzoni*, n. VI).

Interessantissimo capitolo riuscirà nella storia letteraria del seicento, quello che riguarda le scritture geografiche dei viaggiatori italiani di quel secolo, quando su ciascuno di essi ci sarà una monografia cosí diligente e, per quanto consta a noi, cosí completa come quella che la signorina Sgrilli ha scritto sul Carletti, il noto mercante fiorentino, il quale — cosa fino a suoi tempi fatta da assai pochi — fece il giro completo del globo, toccando tutti i centri piú importanti del commercio mondiale di quel tempo, non solo, ma di questi suoi viaggi ci lasciò nei suoi *Ragionamenti sopra le cose vedute ne' viaggi sí dell' Indie occidentali e orientali come d' altri paesi*, una descrizione « curiosa pei ragguagli che contengono e pregevole per la forma semplice, elegante, corretta con cui sono dettate ».[1]

La signorina Sgrilli, data qualche idea preliminare sull'importanza letteraria e geografica dei viaggi del Carletti, accenna alle difficoltà che presenta la costui biografia e allo scarso sussidio che può venire dalla *Vita* che ne scrisse D. M. Manni, il quale « in sole undici paginette... narra la storia della famiglia Carletti e la vita del viaggiatore »; e ciò l'A. fa anche per scusarsi, modestamente, se il suo studio lascia ancora qua e là parecchi punti oscuri. Passa, indi, l'autrice a parlare della famiglia Carletti, forse originaria di Terranova (Arezzo), ma certo fiorentina per quanto si può risalire in su coi documenti. Il padre di Francesco fu Antonio, mercante iscritto all' arte della seta, viaggiatore anch' esso, che sposò Lucrezia di Giovanni Macinghi, e ne ebbe, oltre il futuro viaggiatore, anche Puccio, Gregorio, ed Alessandra. Francesco nacque, par bene, nel 1573 « in qualche villa o paese dei dintorni di Firenze » (p. 16). Il padre, dopo quell' istruzione elementare che è facilmente congetturabile, giunto ch' ei fu ai 18 anni, nel 1596 lo mandò a Siviglia perché v'imparasse il mestiere di mercante presso Niccolò Parenti, e ve lo raggiunse egli stesso, di lí a due anni, nel 1593. E fu appunto il padre che

1 Belloni, *Il Seicento*, p. 372-373.

a Siviglia preparò pel figlio quel viaggio che poi ce ne doveva tramandare il nome; stabilendo, cioè, di mandare Francesco alle isole del Capo Verde per comprarvi degli schiavi neri da condurre nelle Indie occidentali. Per il qual viaggio ed il qual commercio bisognava, anzitutto, vincere quel feroce protezionismo ed esclusivismo per il quale in Spagna la cosidetta *Casa de la Contratacion de las Indias,* specie di comitato supremo con giurisdizione sulle colonie cosí per la parte ecclesiastica e militare, come per quella civile e militare, stabiliva che non altri prodotti che gli Spagnuoli potessero penetrare nei nuovi paesi, non altre navi veleggiarvi che le Spagnuole, non altri sudditi esercitarvi il commercio d'importazione e d'esportazione che gli Spagnuoli. E Antonio poté vincere questa difficoltà facendo passare il figlio, per mezzo di procure, come agente di Donna Menzia di Medina, in conto della quale essi fingevano di negoziare, e poi, infine, accompagnarlo egli stesso, fingendosi marinaio della nave da loro noleggiata.

Partiti da San Lucar de Barrameda l'8 giugno 1594, i due Carletti erano il 27 a Santiago, la principale delle isole del Capo Verde, e trattenutivisi circa due mesi e mezzo per condurre a termine l'affare degli schiavi, si imbarcarono col loro carico il 19 aprile, e giungevano a Cartagena de las Indias il 19 maggio. Venduti quivi gli schiavi e impiegato il danaro ricavatone in altrettante mercanzie spagnuole, che avevano intenzione di andare a vendere nel Perú, il 12 agosto presero il mare per Nombre de Dios, città nell'istmo di Panama piena di insetti, di rospi, e di vampiri; risalirono, colà giunti, il Rio de Chagres fino ad un luogo detto Casa de Cruzes, donde a dorso di mulo arrivarono a Panama sull'Oceano Pacifico il settembre del 1594. Quivi, s'imbarcarono nel novembre alla volta di Lima, avendo la ventura di numerare fra i compagni di viaggio un altro italiano, un napoletano del Regno, certo Giuliano Talsiani.

Giunti nel gennaio del 1595 a Lima « la ciudad de los Reijes », i Carletti vi s'intrattennero fino al marzo, quando, vendute tutte le mercanzie loro, e convertitele in verghe d'argento, fecero pensiero di recarsi alla città del Messico, nella Nuova Spagna, donde, comprate altre mercanzie, ritornare poi ancora al Perú. Ottenute, dunque, dal Vicerè del Perù tutte le licenze necessarie allora per potersi allontanare da una provincia e recarsi nell' altra, i due mercanti s'imbarcarono al Callao, il noto porto di Lima, e, toccati altri porti intermedj, nel giugno giungevano ad Acapulco, donde per terra si recarono al Messico; città questa, di cui il Carletti s'intrattiene con speciale compiacenza

a descrivere le bellezze e le peculiarità. Al Messico i Carletti cambiaron pensiero; deliberarono, cioè, di recarsi a comprar mercanzie alle isole Filippine. C' erano, è vero, le solite restrittive leggi spagnuole, le quali permettevano il passaggio in quelle isole a coloro soltanto che s'impegnassero di domiciliarvisi, o a quei tali che s'imbarcassero sulle navi con qualche ufficio da compiere su di esse; ma i due mercanti seppero accaparrarsi il capitano di uno dei galeoni, che facevano servizio una volta all'anno fra Acapulco e le Filippine, in modo tale che costui li imbarcò dando loro « apparentemente due ufizj nella nave ». Partiti cosí nel marzo 1596 da Acapulco, arrivarono, non senza ostacoli, nel giugno a Manilla, dove però nuove contrarietà li attendevano, poiché quell'anno non era venuto il consueto numero di navi dalla Cina e dal Giappone a portare quelle mercanzie, che poi venivano portate al Messico e ivi vendute. Per cui, trattenutisi a Manilla fino al maggio 1597, per non indugiar piú a lungo, i Carletti concepirono l'ardito disegno di proseguire verso la Cina, per la via del Giappone, e di là alle Indie orienali, e da quelle finalmente recarsi in Spagna, colle navi che partivano da Goa per Lisbona. Ma anche, a questo proposito, un trattato fra la Spagna e il Portogallo vietava a chicchessia che non fosse Portoghese di passare, dalle Indie orientali in possesso degli Spagnuoli, alle Indie orientali possedute dai Portoghesi, « sotto pena di perder i beni, e che sia abbruciato il vascello, che ve li conduceva, e le persone sieno fatte prigioni, e condotte ne' ferri a Lisbona ». Per evitare tali impedimenti, una notte del maggio 1597 essi si imbarcarono nascostamente, col loro avere in verghe e reali d'argento, sopra un vascello giapponese, venuto da Nagasaki, per recarsi prima in quell'isola « paese nei quale non comandano né Castigliani né Portoghesi » e dipoi passare a Macao nella Cina. A Nagasaki però aspettarono invano la nave che faceva ogni anno il viaggio da Macao a Nagasaki, per cui nel marzo 1598, per non attendere piú oltre, si imbarcarono su un vascello giapponese che doveva recarsi nel regno di Coccincina, e, dopo dodici giorni di navigazione, sbarcarono a Macao. Quivi il 20 luglio 1598 moriva Antonio Carletti: « essendo rimasto solo, ed in paese cosí lontano opposto al nostro Emisfero, meglio è lasciarlo pensare a chi sa immaginarselo, che dire l'afflizione, nella quale mi ritrovai » — dice Francesco nel narrarci la grande disgrazia. Ma undici giorni dopo la morte del padre suo arrivò da Goa a Macao il fiorentino Orazio Neretti, il primo concittadino che egli vedesse dopo tanto viaggiare. L'arrivo di costui fu a Francesco di grande consolazione, e si strinse ben presto fra di loro tanta amicizia, che Francesco

depose per un momento il pensiero di partire, e restò al Macao commerciandovi con molto guadagno e stringendovi relazione anche coi padri della missione gesuitica, specialmente col P. Alessandro Valignani e il P. Lazzaro Cataneo. Preso però, dopo tanto che n'era lontano, dal desiderio della patria, pel principio del 1600 partiva alla volta di Goa, giungendovi sul marzo, e, dopo aver fatto anche in quella città buonissimi affari, il 25 dicembre del 1601, caricati in sei cassoni le sue mercanzie sul galeone di S. Jacopo, salpava alla volta del Portogallo.

Ma il Carletti non vi doveva giungere. Infatti il 14 marzo il S. Jacopo arrivò all'isola di S. Elena, e vi ritrovò il porto occupato da tre vascelli, due dei quali per mezzo d'una scialuppa fecero sapere al galeone essere, quelle, navi zelandesi, e domandarono alla lor volta di che nazionalità fosse il Galeone. Un incontro simile non presagiva niente di buono. Erano, quelli, tempi di ostilità fra Olandesi e Portoghesi; ostilità, che, in alto mare, si esplicava in vicendevoli atti di pirateria, dei quali l'isola di S. Elena era spesso teatro, essendo essa adattatissima agli agguati. In tale stato di cose, il sospetto s'impadroní degli animi a bordo del S. Jacopo; e il « maestro » del galeone, perduta la testa, sparò una cannonata contro le navi zelandesi. Fu questo il segnale d'una vera battaglia, che durò due giorni e che terminò colla peggio della nave Portoghese. Le merci furon catturate dai vincitori; i vinti, e fra questi il Carletti, ripartiti fra le due navi, e relegati sotto coperta in luogo così stretto che non potevano star che seduti. Dopo ventitre giorni di inenarrabili sofferenze, il 5 Aprile 1602, le navi arrivavano all'isola deserta di Fernando di Nugna (Fernao de Noronha) posta a 350 Km. a E. N-E. del Capo S. Rocco nel Brasile; e gli Zelandesi, sbarcati, costruirono alla meglio un battello che cedettero ai prigionieri affinché su di esso si recassero al Brasile e da quel governo attenessero i mezzi per tornare a Lisbona. Il Carletti solo, facendo valere la sua qualità di suddito del Granduca di Toscana, ottenne di essere lasciato sulle navi zelandesi, sulle quali, staccatosi dai suoi compagni di sventura il 2 maggio, arrivava a Middelburg nella Zelanda il 7 luglio 1602.

Quivi le merci catturate furono tutte vendute; e siccome il Carletti invano tentò, per riavere il suo, di far pratiche coi mercanti interessati nelle navi che avevano compiuto la cattura, egli si rivolse, e per mezzo del suo nonno per parte di madre, Giovanni Macinghi, e direttamente, al Granduca di Toscana perché lo raccomadasse agli Stati di Zelanda e al Conte Maurizio di Nassau generale in capo e ammiraglio di quegli stati; e poi anche alla Regina di Francia, che allora era una Medici, ossia la

famosa Maria. Tanto l'uno quanto l'altro lo raccomandarono caldamente a chi di ragione; ma, a malgrado di questi potenti protettori, le pratiche per la restituzione furono interminabili; e solo il 21 aprile 1605 fu concluso fra le due parti un accordo, per il quale il Carletti dichiarava di rinunciare ai beni confiscatigli, ricevendone in cambio 13000 fiorini, somma di poco superiore alle spese sostenute nella lunga lite.

In Olanda, però, il Carletti si trattenne ancora parecchi mesi, costrettovi dalle formalità necessarie alla definizione della lite e alla riscossione di quei danari, che gli venivano dall'accordo; ma aveva intenzione di andarsene al piú presto da quel maledetto paese, dove tanto aveva sofferto, in Inghilterra per poter passare a Lisbona con animo di ritornare nelle Indie Orientali e ritentare la fortuna. Invece, verso il novembre del 1605, lo vediamo partire per Parigi, chiamatovi da Enrico IV che voleva servirsi, pare, della di lui preziosa esperienza per la sua progettata istituzione di una Compagnia Francese per le Indie Orientali. Sfumato questo progetto, il Carletti, ricevuti novecento franchi in compenso della sua venuta a Parigi, deposto completamente il pensiero di recarsi a Lisbona, risolse di recarsi a Firenze, indottovi da una lettera che il Granduca gli aveva fatta scrivere dal suo primo segretario Belisario Vinta; ed a Firenze giunse il 12 luglio 1606, quindici anni dopo che n'era partito. Che cosa gli aveva fatto scrivere il Granduca? Di certo, non lo sappiamo; ma la signorina Sgrilli congettura con molto fondamento che gli fossero domandate indicazioni sul modo di formare una spedizione nelle Indie Orientali, progettata al Granduca Ferdinando, principe di mente larga, il quale avrebbe voluto iniziare una politica coloniale e far entrare la Toscana nel commercio mondiale.

La spedizione non ebbe altrimenti seguito; e il Carletti restò a Firenze, trattenutovi dal Granduca, che continuò a valersi dell'opera sua; finché, morto Ferdinando (22 febbraio 1609), il 5 marzo 1609 fu eletto Maestro di Casa alla Corte, e esercitò quell'ufficio, non essendo però licenziato dalla Corte, che continuò anzi a servirsi di lui. Cosí nel 1619, per un incarico ricevuto dal Granduca Cosimo II, egli andò fino all'Aia; e nel principio del 1626 ad Innsbruck, come facente parte del seguito che vi accompagnò la principessa Claudia, sposa all'Arciduca Leopoldo d'Austria. Il 9 gennaio 1636 egli faceva testamento, e il 12 di quello stesso mese moriva, e fu, come egli aveva ordinato, sepolto nel sepolcro Carletti nella Chiesa di S. Piero Maggiore.

Tale la vita del Carletti. Modesto, a malgrado di certe sue piccole vanità spiegabilissime, egli era sopratutto un uomo di

cuore, e sarebbe meritevole d'essere riportato qui per intero, come ha fatto la signorina Sgrilli, tutto il brano de'suoi *Ragionamenti* nei quali esprime la sua ripugnanza pel commercio degli schiavi: tanto profonda in lui, da ritener come meritato castigo dell'aver egli esercitato quell'infame traffico, le sue disavventure posteriori. E accanto alla pietà per gli schiavi, si può ricordare quella pei miseri Indiani oppressi, maltrattati dagli Spagnuoli, tanto che sarebbero scomparsi, fra breve, del tutto; nonché il dolore per la morte del padre, e la gioia causatagli dall'incontro col Neretti, l'unico fiorentino ritrovato in sí lunga pellegrinazione. Uomo, quindi, degno, non solo della gratitudine dell'erudito, ma anche della simpatia di ogni buono.

Quali sono le opere del Carletti? Oltre le sue lettere, fra le quali è, però, da rimpiangere che non ne sia rimasta nessuna di quelle che pure è certo aver egli mandate in patria da alcuno dei luoghi visitati, abbiamo anzitutto una frammentaria Relazione al Granduca Ferdinando I intorno alla navigazione nelle Indie Orientali, che la signorina Sgrilli, con tutta ragione, rivendica al Carletti. Del quale, poi, ci rimangono i preziosi *Ragionamenti*, la sua opera principale (detti cosí, perché fatti in forma di discorso al Granduca) in numero di 12, divisi in due parti; i primi sei « sopra le cose da lui vedute ne'suoi viaggi dell'Indie Occidentali e d'altri paesi »; gli altri sei « sopra le cose da lui vedute ne'suoi viaggi dell'Indie Orientali ed altri paesi ». Di questi *Ragionamenti* l'A. si industria di dimostrare come il Carletti facesse due redazioni, l'una anteriore, che fu terminata prima del 1615, l'altra, posteriore e piú completa, che fu allestita dopo il ritorno dal viaggio in Olanda nel 1619.

L'A. parla indi dei quattro manoscritti che ci rimangono del- maggiore del Carletti e dell'edizioni, che sono due, di cui la seconda l'opera è ristampa della prima, curata, in parte almeno, da Lorenzo Magalotti, ma, che si potrebbe invece dire, trascurata, vuoi per le correzioni arbitrarie, vuoi per la falsa interpretazione di molti luoghi del Ms., vuoi per ommissioui di brani interi. Quali sono le qualità di mente, quale la cultura adoperate dal Carletti per comporre questa sua opera? Anzitutto una memoria meravigliosa, perché gli appunti presi via via nel viaggio erano andati perduti nella rapina che delle cose sue avevan fatto gli Olandesi, ed egli scrisse solamente aiutato dalla memoria. In secondo luogo, uno spirito d'osservazione acutissimo e felicissimo che gli permise quasi sempre di cogliere delle cose il lato caratteristico. Infine una curiosità di sapere, anzi un desiderio di approfondire le proprie cognizioni veramente degno d'encomio, come quando, al Macao, si

procurò un libro di Geografia cinese e si fece tradurre da un amico cinese le piú importanti delle notizie ivi raccolte. Mai, poi, egli cade in errore; eccettuati pochi casi in cui, del resto, l'errore non è suo ma della comune credenza, come quando riferisce che i pesci pescati intorno alle isole del Capo Verde si guastano non appena li tocca un raggio di luna, e simili casi; ai quali, però, la signorina Sgrilli dimostra che sottostà sempre un qualche fondo di vero. Venendo, quindi, a studiare particolareggiatamente l'opera del Carletti, l'A., rispetto alle notizie geografiche in essa contenute, dice che quantunque il mercante fiorentino non abbia scoperta nessuna terra nuova, tuttavia di quelle da lui visitate dà notizie copiose e prima non note, specialmente poi sulla Cina. Un altro ordine di notizie che il Carletti fornisce non meno abbondantemente è dato da tutti quei fenomeni, o particolari fisici astronomici o climatici che gli erano sembrati piú notevoli; la cui descrizione è sempre, presso di lui, fatta colla piú grande precisione. Ancor più copiose sono le indicazioni che il Carletti fornisce sulla flora e fauna delle singole località, poiché egli non si limita a riferire nomi e a fare semplici descrizioni, ma si diffonde in particolari di vario genere e specialmente di carattere pratico. Un'altra parte che viene ad avere grande importanza nell'opera del Carletti è quella che riguarda le condizioni politiche, economiche, commerciali dei varj paesi visitati. Interessanti, anzi di valore grandissimo sono i particolari riferentisi alla costituzione politica della Cina, al Giappone, alle Provincie Unite; o ai prodotti dei singoli paesi (specialmente miniere e spezie); o agli speciali commerci nei diversi mercati; o alle monete, pesi, misure; o ai mezzi di comunicazione; o ai modi di contrattare. Non meno degne di nota sono le osservazioni linguistiche, specialmente sul Giapponese o sul Cinese, fornendoci il Carletti le piú minute notizie sulla struttura di quei linguaggi tanto differenti dai nostri. Però le piú importanti sono le notizie etnografiche, sparse a piene mani in tutta l'opera del Carletti, che s'intrattiene con singolare compiacenza a descriverci i diversi costumi delle genti da lui visitate, quelle genti, però, soltanto — aggiunge il Carletti con profonda osservazione — sulle quali non fosse « ancora pervenuto il giogo delli Castigliani mutatori, per non dire distruttori, di ogni cosa »; per cui, naturalmente, i paesi, da lui visitati e descritti, vengono ad essere divisi in paesi soggetti a Spagnuoli o a Portoghesi, che avevano assunto in tutto o in parte i costumi di dominatori, e in paesi perfettamente liberi ed indipendenti che conservavano, invece, i costumi locali. E all'occhio acuto del Carletti niente sfugge: conformazione del corpo, abiti, suppellettili,

abitazioni, cibi, bevande, cavalcature, schiavi, matrimonj, funerali, religione, tutto viene descritto efficacemente, per quanto semplicemente e senza pretese.

Opera, dunque, degna di essere letta, questa del Carletti; come degno d'esser letto e studiato è il lavoro della signorina Sgrilli, la cui diligenza e scrupolosità, già accennata in principio di questa rassegna, meglio resulteranno dal sunto ora datone. Un solo appunto le va fatto: ed è di non aver insistito, se non di passata e quasi fuggevolmente, sui pregj artistici dell'opera del Carletti, che andavano posti in miglior luce. Vero è che il lavoro della signorina Sgrilli rimedia a questa mancanza, invogliando chi non l'avesse ancor fatto — e fra costoro c'era lo scrittore delle presenti linee — a leggersi la bella opera del Carletti, che in realtà è degna di essere conosciuta piú che non lo sia stato finora.

Arnaldo Della Torre.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Volume III (*Atti della Sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica - Scienze storiche ausiliarie*). — Roma, Tipografia della R. Accademia dai Lincei 1906.

Questo volume, uno dei piú nutriti fra quelli finora pubblicati della serie, raccoglie lavori di varia indole e contenenza, tanto quelli a base di severa erudizione, quanto quelli a base di sottile speculazione; e la serietà con la quale ciascun tema viene trattato, rende il libro pregevole e interessante. La relazione dal prof. Novati « Per la pubblicazione del Corpus inscriptionum Italicarum medii aevi », che forma il primo tema di discussione, traccia le linee di un disegno magnifico, ed è sperabile che quanto prima al voto segua un energico tentativo d'attuazione, poiché non è a dire quanto gli studj di antichità medievale potranno avvantaggiarsi da quelle preziose raccolte di documenti, nelle quali lo studio delle antichità classiche trova già sussidj preziosi per un'operosità rapida ed efficace. Benevola e attenta considerazione meritano quindi anche le proposte del prof. Schiapparelli per la pubblicazione di un « Corpus chartharum Italiae »; del Gerola riguardo all'istituzione di un museo veneto-levantino di Venezia, che lumeggerebbe un lato tanto glorioso della storia veneta; del Gorrini, il quale esprime il desiderio commendevolissimo, accompagnato da proposte pratiche, che vengano nei limiti del possibile eliminate le difficoltà per l'uso dei documenti giacenti negli

archivj, coi quali verrebbe illustrata la storia recente e contemporanea. Inoltre dodici dotte ed elaborate relazioni di uomini godenti meritata riputazione nelle discipline storiche forniscono un abbondante materiale per uno studio comparativo dei sistemi con cui sono disciplinati gli studj storici nei varj paesi d'Europa e nell'America.

Non ci tratterremo ad esaminare il contenuto delle varie comunicazioni, tutte notevoli per l'argomento e la lucidità di trattazione: ci fermeremo di preferenza su quelle di carattere teoretico, poiché destano senza dubbio maggiore interesse alla pluralità dei lettori di questo periodico, i quali, avendo ciascuno la propria provincia di studj, tutti proseguono con la stessa sollecitudine l'agitarsi dei problemi fondamentali riguardanti la fonte delle nostre conoscenze storiche, il metodo, la finalità, le ragioni intime dei fatti.

Non si comprende perché la monografia di J. K. Kochanowscki intitolata « Le developpement de l'historiographie polonaise dans la seconde moité du XIXe siècle » sia stata inserita tra i lavori di metodica, mentre non differisce molto riguardo al contenuto dalle relazioni intorno all'organizzazione degli studj storici in Italia e in America; e, similmente « L'evoluzione storica » del dottor Hartmann, non senza qualche sorpresa, si veda trovar posto tra i lavori intonati alla piú speciale ricerca erudita, mentre tratta un problema d'alta critica, nel quale non solo si prendono in esame tutti gli elementi costitutivi della struttura sociale, la loro azione e le loro combinazioni, ma si formulano ancora previsioni per l'avvenire, come quella che « la tendenza della storia è diretta sulla via della *lotta di classe* verso *l'abolizione delle classi* — e sulla via della *lotta degli stati* verso *l'abolizione* dei contrasti fra gli Stati medesimi ». Per sottoscrivere a queste estreme conclusioni si richiede una discreta dose di spirito dommatico, e l'oblio della massima *cave a consequentiariis*, che, dimenticata, ci conduce non di rado a scambiare le costruzioni logiche fondate sopra un inflessibile rigore di deduzione, con l'effettuale andamento delle cose. Le tendenze socialistiche dell'autore balzano evidenti da singole affermazioni e da tutta l'esposizione del suo sistema: il primo momento della vita storica si riassume nel concetto della lotta per l'esistenza, la quale, prima combattuta tra individui, finisce col manifestarsi nella lotta tra gruppi, donde la conseguenza dell'organizzazione e della socializzazione. Non mancano osservazioni acute e sensate, ma neanche qualche osservazione oziosa, come quella che « l'uomo primitivo non si distingue dall'uomo civilizzato, se non gradualmente », cosa a tutti nota perché è intuitivo che nella storia come nella natura non ci è so-

luzione di continuità, e la classificazioni di epoche risponde solo a un'esigenza della nostra mente, o, direi meglio, a un criterio d'economia nel lavoro ordinativo e distributivo della materia. « Non si può escludere - egli dice (p. 261) - che dopo altre migliaia di anni i posteri non qualifichino il nostro stato di cultura come primitivo e selvaggio ». Sicuro: avverrà nell'avvenire quel che vediamo accadere oggi, che ingegni non fortificati da una severa educazione mentale dividano i tempi in antichi e moderni, comprendendo nei primi tutto il periodo dall'età immediatamente anteriore a Napoleone, su su fino ai costruttori delle piramidi! Se p. e. c'è qualcuno che chiama la poesia omerica primitiva, la colpa non va data alla cultura presente, ma all'angustia dell'angolo visuale di chi non ha saputo assurgere all'altezza della cultura presente!

Piace ricordare il garbato lavoro di quell'elegante e multiforme ingegno di Giovanni Vailati « Sull'applicabilità dei concetti di causa e di effetto nelle scienze storiche », il quale ragiona con molto acume del concetto di necessità e di causalità nel mondo morale, e pone nella dovuta luce l'efficienza della volontà umana, la quale non va negata solo perché se ne ignorano l'origine e i fattori. Però quando egli accenna al « modo volgare di intendere quella che si chiama concezione materialistica della storia », mi permetto di domandare se la colpa è tutta dei pretesi ingenui, o se in gran parte « a far nascere di tali confusioni [quelle provenienti dall'interpretazione della parola *materialismo*] non è valso poco la inesperienza, la incapacità e la frettolosità di certi propugnatori e propagatori di questa dottrina, i quali, per la premura di spiegare agli altri ciò che essi medesimi non intendevan a pieno ..... si son data l'aria d'applicarla pur che sia ..... » Antonio Labriola, *Del Materialismo Storico*, p. 3).

Il prof. Giovanni Gentile nella sua comunicazione « Il problema della filosofia della storia » ha dato un saggio del suo forte ingegno e della sua felice disposizione a trattare questioni vitali per l'unità organica della cultura, che non di rado gli specialisti a torto trascurano e disprezzano. Non esito però a dichiarare che il suo ragionamento non m'ha in tutto persuaso; e l'analogia che egli trova - se non ho frainteso il suo pensiero - tra l'arte e la storia, la critica e la filosofia della storia, difficilmente mi sembra che possa aver maggior valore che una felice similitudine.[1] La

[1] A p. 611, fine del 1. capoverso si legge: " L'artista *fa*, e l'ARTISTA *rifacendo* scopre la logica interna al fatto artistico ". Credo che nella seconda proposizione la parola *artista* sia stata per errore materiale scritta in luogo di *critico*.

sua conclusione mi sembra che tenda ad immiserire il concetto della storia, riducendolo a un compito troppo modesto, se « il filosofo della storia presuppone la conoscenza piena della storia come materia del suo filosofare; e non può avere altro ufficio, che di scoprire la logica interna degli avvenimenti quale egli la vede ripercorrendo la storia apprestatagli dalla storiografia » (p. 611). Allo scoprire la logica interna degli avvenimenti, i nessi e plessi, la moltiplicità di relazioni lo storico non può sottrarsi, se non vuole rassegnarsi alla rinuncia d'una zona del suo campo di studj, e la piú remunerativa, limitando questo alla sola rappresentazione dei fatti secondo l'ordine di successione, che l'analisi delle fonti permette stabilire. In queste ricerche, che il Gentile vuole rivendicare alla *filosofia della storia*, si deve esercitare la *critica storica*, che fa parte integrale dell'ambito riservato all'attività dello storico. Prima di terminare il mio discorso su questo scritto del Gentile, credo opportuno di prevenire una aberrazione di giudizio, che non si trova già nella mente dell'autore, ma che le sue parole possono generare o per meglio dire alimentare, poiché si è già insinuato e persiste tenace nel patrimonio comune di idee. Egli concepisce (p. 608) la storia « come funzione artistica, come elaborazione puramente fantastica della realtà individuale, su cui non si esercita l'attività astrattiva dello spirito ». E più sotto: « Questa soluzione ha il merito di mettere in chiara luce la natura della storia, e di assicurare quindi l'autonomia della storiografia verso la filosofia della storia: dimostrando che la storia è storia quando non è, e a patto di non essere filosofia della storia, come l'arte è arte, quando non è sillogismo e non è scienza. Autonomia, di cui praticamente è utilissimo che s'acuisca il senso negli storici, quanto piú è possibile, perché essi serbino scrupolosamente all'arte loro il carattere che le è essenziale, perché non si mettano a filosofare quando devono ἱστορεῖν. — Ma se l'arte è indipendente dalla scienza, ciò non toglie che lo spirito possa, oltre l'arte, elevarsi alla scienza ». Questo raggruppamento in due classi rigidamente distinte, di *arti* e di *scienze*, e direi quasi sotto due etichette, delle varie discipline, è causa perenne di malintesi e di traviamenti, come si rileva anche dal fatto che nei dibattiti polemici, anche d'ingegni non volgari, conduce solo a una involuzione di logomachie. Ancora una volta si prova che l'aggrovigliamento delle questioni dipende per due terzi dall'imprecisione del linguaggio, che perpetua la confusione dove andrebbe sgombrata e appianata la via.

Non è inopportuno passare in breve rassegna le varie con-

cezioni antitetiche tra arte e scienza. Per comodità di linguaggio nel piano didattico di un istituto secondario si chiamano *letterarj* gli insegnamenti della lingua e della letteratura nazionale, delle lingue classiche o straniere, della storia; *scientifici* gli insegnamenti della fisica, della storia naturale, delle matematiche. Questa classificazione, che per lo stadio di cultura secondario è anche appropriata, perché l'istituzione letteraria ha quivi come oggetto non lo studio del fenomeno letterario in sé, ma l'addestramento pratico ed estetico, non è mai oltrepassata dalla mentalità di taluni, in cui il pervertimento di giudizio assume una forma cronica. Costoro, schiavi degli schemi fissi d'origine liceale, condannano ogni opera di critica, protestando che questa non è *letteratura*, ma *scienza;* e colgono invero la verità della cosa, ma isolatamente, per l'incapacità d'orientarsi a dovere nel campo della cultura. Altri sono abituati a considerare l'arte come un gradino piú modesto nella cerchia dell'attività mentale, la scienza come qualcosa di piú alto; onde non è raro sentire quest'affermazione volgare e barocca, che la guerra prima era un'arte, ora è diventata una scienza. E pervasi dall'idea che solo la scienza rappresenta nell'attività intellettuale qualche cosa di elevato, fanno un abuso fastidioso e grottesco del sostantivo *scienza* e dell'aggettivo *scientifico* per occupazioni molto modeste e spesso pedestri. Non è raro infatti leggere in qualche recensione che il tale lavoro è condotto con rigore scientifico, solo perché le citazioni delle fonti sono esatte, e per poco questa lode non viene tributata a chi corregge accuratamente le bozze di stampa! — Non voglio piú dilungarmi con esempj per illustrare qualche mancanza di bussola spirituale, e mi limito a dire che, ove fosse tenuto presente che i concetti d'arte e di scienza riguardano i procedimenti del pensiero piú che il contenuto d'una disciplina, e quindi una disciplina esclusivamente scientifica e un'altra esclusivamente artistica sono astrazioni, non ci si perderebbe in disquisizioni infeconde e verbali, non ostante la potenza d'ingegno di chi ad esse si accinge. Prendiamo la storia: fintantoché s'indaga, si combina, si deduce, il procedimento è *scientifico,* e non si distingue punto da quello della geologia e della biologia: quando ai risultati di questo lavoro d'analisi e di penetrazione si dà forma animata ed organica, il procedimento è *artistico.* La *storiografia* è, come crede il Gentile, un'opera d'arte; ma la storiografia solo arbitrariamente può essere divulsa dal lavoro scientifico che la prepara e la rende possibile, vale a dire l'ἱστορεῖν, *indagare.* E di ciò sembra avere avere avuto un concetto chiaro anche il buon Erodoto, quando ha chiamato la sua

opera ἱστορίης ἀπόδεξις, cioè *esposizione dei risultati ottenuti in seguito alle sue ricerche.* Pertanto nel caso della filosofia della storia, non è esatto « che lo spirito possa, oltre l'arte, elevarsi alla scienza »; ma può esser vero che lo spirito eserciti un'attività scientifica diversa da quella che caratterizza l'indagine storica, e parallela, non superiore, a quella artistica che ha governata l'elaboraziene della storiografia.

Se, violando le esigenze delle proporzioni, mi sono trattenuto troppo a discutere le idee del Gentile, ciò si deve all'alta importanza dell'argomento da lui svolto; e son sicuro che egli sarà lieto di questa libera espressione del mio dissenso dalle sue dottrine. Vorrei trattenermi su altre comunicazioni di molto interesse, come quella del Croce sulla « soggettività e oggettività della storiografia », e su quella del compianto Francesco Nitti, il quale speriamo abbia zelanti imitatori solo nell'approfondire i problemi di metodologia storica, non già nell'interminibilità dei titoli ai lavori. Il titolo della comunicazione è lungo quasi otto linee: come si fa a citarlo? Eppure ne sarebbe bastato uno presso a poco cosí: « La possibilità di trarre in luce specifiche forze sociali d'un'epoca passata operanti in un'età ancora inconsapevole », e non sarebbe stato nemmeno da commendarsi per brevità! Comprendo che il titolo da me suggerito non rende tutti i concetti espressi dall'autore in quello che ha adoperato; ma il titolo d'uno scritto non deve essere un riassunto dell'opera.

Tralasciando per ragione di brevità di esaminare gli altri lavori, auguriamo ai valenti autori che in riviste speciali trovino la meritata considerazione; e concludiamo rilevando come la materia contenuta in questo volume conferma ancora una volta l'importanza del Congresso storico di Roma, la cui utilità può disconoscere solo chi dai congressi si aspetta più di quello che è ragionevole attendersi, dimenticando che fine precipuo di essi è la ricognizione dello stato attuale degli studj; e che, formulando voti, non si può sperare nel loro adempimento a determinata e immediata scadenza.

V. Costanzi.

Gino Lega. — *Il Canzoniere Vaticano Barberino Latino 3953* (già Barb. XLV, 47). — Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1905.

La stampa del codice di Rime antiche Barberiniano XLV, 47 ha una storia: desiderata e aspettata dagli studiosi da una ventina d'anni, sembra che su di essa pesasse, com'ebbe a dire un mio amico in questa medesima *Rassegna*, [1] la maledizione. Un valoroso giovane Enrico Molteni, vent'anni fa, s'accinse a compiere la copia del codice, che avea iniziato da qualche tempo il prof. E. Monaci; ma il bravo Molteni morí immaturamente prima di poterne dare la promessa stampa. L. Castellani, che s'era assunto l'incarico, ebbe la stessa sorte; altri, quali l'Angeletti e Oddone Zenatti che promisero pubblicarlo in tutto o in parte, ne furono distratti da altre cure; piú recentemente il Menghini e il De Bartholomaeis sembravano risoluti a soddisfare il desiderio degli studiosi, mentre il Lega, senza sapere che l'ultimo avesse proposto la desiderata stampa alla *Società filologica romana*, avea approntata una copia del famoso codice per conto della *R. Commissione pe' testi di lingua*. Intanto il codice, come tutta la biblioteca di cui fa parte, è entrato da poco tempo nel gran deposito vaticano, ed è finalmente pubblicato proprio quando è divenuto piú accessibile agli studiosi, che non fosse in quell'ultimo piano del Palazzo Barberini, dove non si poteva andare che una volta la settimana e per sole quattro ore.

La stampa curata dal Lega è egregiamente fatta sotto tutti i rispetti, e renderà utili servigj agli studj insieme alle altre raccolte autorevoli di rime antiche che in questi ultimi anni sono state riprodotte per le stampe, e alle quali vogliamo sperare che quanto prima venga a far compagnia un'altra, pur essa barberina, quella dei rimatori perugini, non meno desiderata e non meno promessa della sua sorella.[2]

Alla riproduzione del testo il Lega ha mandato innanzi una *Prefazione*, nella quale dopo aver dato la descrizione del codice discute tutte le questioni che ad esso si riferiscono, dimostrandosi anche qui diligente e bene erudito della materia che dovea

[1] Vol. III (1895) p. 173.

[2] È il cod. già Barber. XLV. 130 ora Vatic. 4036. Da questa raccolta trasse molte rime l'Allacci pei suoi *Poeti antichi* ed altri poi una od altra composizione; recentemente E. Monaci pubblicò quarantaquattro sonetti *Dai poeti antichi perugini del cod. già Barber.* etc. Roma, Loescher, 1905 nella sua collezioncina di *Testi Romanzi per uso delle scuole*,

trattare, sebbene io creda ch'egli abbia ingiustamente attenuato l'importanza della raccolta rispetto al contributo ch'essa può dare alla ricostruzione della storia dell'antica lirica italiana e alla critica dei testi.

Il piú antico possessore del codice che si conosca, è l'ab. F. Ferdinando Ughelli fiorentino, il quale lo donò alla libreria Barberini, molto probabilmente nel suo secondo viaggio a Roma nell'ottobre 1634, quando per mezzo dell'Allacci ottenne la protezione del Cardinal Barberini, che gli giovò per la compilazione della sua *Italia Sacra.* Primo a servirsene fu Federico Ubaldini che fa menzione del dono, e pubblicò nel bel volume dei *Documenti d'amore* del Barberino un sonetto di questo, tratto appunto dal codice in discorso, del quale si serví pure nella *Tavola* dei *Documenti.* Un buon manipolo di rime ne trasse poi Leone Allacci pel primo volume dei suoi *Poeti antichi* e per la raccolta di rime senesi che rimase inedita, ma da cui il Crescimbeni tolse alcuni saggi poetici dei sec. XIII e XIV pubblicati nei suo *Comentarj.* Vennero poi gli eruditi dell'ottocento che in gran numero se ne servirono, specialmente dopo che il Del Prete e il Navone lo fecero conoscere meglio e il Monaci nella sua dissertazione *Da Bologna a Palermo* ne ebbe proclamata la grande importanza. [1]

Il Lega ha raccolto in un elenco l'indicazione di ben trenta pubblicazioni nelle quali o sono edite poesie secondo il testo barberiniano, o questo è messo a contributo per le varianti che offre; numero ragguardevole che attesta la stima che gli eruditi ebbero di esso e lo studio di cui lo fecero oggetto. Ma, come bene osserva il Lega, i filologi per quanto affrontassero alcune questioni relative ad esso, tuttavia non son venuti a conclusioni concordi e definitive. Chi fosse il compilatore e il trascrittore delle rime, come e quando il codice fu messo insieme, non è stato fin ad ora ben chiarito.

A queste domande il Lega si è industriato di rispondere, ed ecco una breve informazione dei risultati delle sue indagini.

Dopo aver dato una descrizione esterna del codice, il Lega passa all'esame interno di esso. È costituito di due sezioni: la prima di canzoni fino alla carta 126; la seconda, di sonetti dalla carta 127 alla 206 cominciando con un sonetto attribuito a Guglielmotto d'Otranto e terminando con la lunga serie di sonetti di Nicolò De' Rosssi di Treviso. Per questa partizione che segue il criterio metrico, il codice barberino assomiglia ai piú antichi

[1] Lo scritto del Monaci è nell'*Ant. d. nostra crit. letter. moderna* del Morandi.

conosciuti: il Vat. 3793, il laur. red. 9 e il Palatino 418. Le due sezioni sono scritte da amanuensi diversi della regione veneta: nella prima si alternano la mano dello stesso De' Rossi e quella di un suo copista, nella seconda si ha la mano di un solo amanuense, diverso dal primo, con frequenti correzioni di Nicolò De' Rossi, il quale pure nella parte della prima sezione trascritta dal primo amanuense rettificò qua e là lettere e parole.

Il De' Rossi inoltre, chi consideri bene, nel trascrivere non fece che riempire via via i fascicoli del codice lasciati incompiuti dal primo amanuense. La compilazione e trascrizione adunque del codice appare contemporanea, diretta dal De' Rossi e fatta per suo uso. Stabilito tutto ciò, è facile, a parte le ragioni paleografiche, determinare l'età del codice, sapendosi che la vita di Nicolò De' Rossi si distende nella prima metà del secolo XIV. Ma si può restringere con maggiore precisione il tempo della compilazione: il Navone ebbe già a mostrare che il periodo dell'attività poetica di Nicolò De' Rossi coincide col pontificato di Giovanni XXII (1316-1334) e che gli ultimi sonetti di lui alludono a fatti politici trevigiani svoltisi fra il 1324 e il 1325,[1] il quale anno perciò può prendersi come termine *a quo;* inoltre il codice nel 1335 era già trascritto, perché, come ha acutamente indagato il Lega, in quell'anno furono numerate da mano antica le prime venticinque carte. La trascrizione dunque del codice rimane determinata nel decennio 1324-1335.[2]

Il codice barberino ci offre duecentosettanta fra canzoni e sonetti di quarantadue rimatori, con soltanto tre componimenti anonimi: vi sono rappresentati scarsamente, com'è naturale, data l'età del codice, i piú antichi rimatori, della scuola siciliana e con maggiore abbondanza quelli fioriti nella seconda metà del dugento e nei primi decennj del trecento. Non manca qualche nome e qualche poesia offertici unicamente da questa silloge barberiniana.

Per rispetto alla materia sono rappresentati tutti i soggetti che ispirarono la nostra antica lirica: l'amore, la vita reale, la morale, la politica. Orbene, qual'è l'importanza che deve attribuirsi alla raccolta? Il Lega si accinge a questa indagine movendo dal giudizio ch'ebbe a darne molti anni fa il Monaci,

[1] Nella prefazione ai *Sonetti inediti di Messer Nicolò De' Rossi da Treviso*, Roma, Forzani e C., MDCCCLXXXVIII.

[2] Dall'esame accuratissimo fatto dal Lega rimane escluso che le prime ventisei pagine siano state scritte da una mano del sec. XIII, come afferma il Navone in *Rime di Folgore da S. Geminiano* etc., Bologna, Romagnoli, 1888, p. XII.

giudizio ch'egli non crede dover accogliere. Il Monaci affermava l'importanza del codice compilato per cura di Nicolò De'Rossi, perché questi « fu un uomo assai colto, il quale, vissuto dalla fine del sec. XIII insino alla metà circa del sec. XIV, avea anch'egli composto rime non delle infime; e, sia per il luogo dove passò alcuni anni agli studj, cioè in Bologna; sia per le persone che ebbero relazione letteraria con lui, fra le quali va specialmente ricordato Cino da Pistoja, egli dava a questa sua raccolta tale un'autorità quale non si poté finora riconoscere in nessun altro canzoniere cotanto antico ». Il Monaci avvalorava questo succinto giudizio mettendo in rilievo alcune parti del codice estranee al contenuto generale. « Una storia latina della guerra di Troja, diversa da quella di Guido delle Colonne; la nota Epistola, pure latina, del pseudo Aristotile ad Alessandro Magno; una lettera in antico francese d'Isotta a Tristano presa dal romanzo della Tavola Rotonda; una canzone provenzale del Trovatore Montanhagol formano in certa guisa la cornice entro la quale il De' Rossi inquadrò il suo bel florilegio. Bizzarra cornice, non è vero? ma quanto bene essa ci richiama alla mente gli elementi principali onde si compose la nostra piú antica poesia artistica, l'elemento latino scolastico e l'elemento franco-provenzale ». Il Lega riconosce la cultura nel De' Rossi, ma perché essa ebbe un carattere « tutto medievale e latino » dubita « che la persona del De' Rossi abbia per questo lato alcuna importanza nello stabilire l'autorità di una raccolta di rime volgari da lui fatta ». Ora a parte che egli non tien conto di uno degli elementi della cultura del trevigiano, di cui s'ha un'eco nei due documenti antico-francese e provenzale offertici dal codice, non è inopportuno ricordare che appunto dalla cultura filosofico-scolastica attinsero alcuni concetti i primi rinnovatori della lirica nostra con a capo il Guinizelli.

Il Lega poi osserva che l'autorità del codice non si può neanche appoggiare sul valore delle canzoni e dei sonetti del De'Rossi, che, sebbene di contenuto vario, tutti riconoscono di pochissimo pregio, e derivano « gli elementi formali e sostanziali », come lucidamente dimostra il Lega stesso, dalle duecento liriche raccolte nel codice. La canzone *Color di perla* scolasticamente filosofica con commento latino dello stesso Nicolò, ci richiama a *Donna mi prega* del Cavalcanti, i componimenti ispirati dall'amore ci richiamano a Dante, a Guido Cavalcanti, a Cino cosí per l'abitudine metrica e la dottrina dello stil nuovo, come per reminiscenze di emistichi e versi interi specialmente di Dante; i sonetti politici ci fanno ripensare al Faytinelli, a Folgore, a Par-

lantino di Firenze; i versi d'ispirazione cristiana furono suggeriti da altri consimili dell'Abate di Napoli e di Onesto bolognese; infine i componimenti realistici e burleschi trovano i loro modelli per non dire di altri, nei classici sonetti di Cecco Angiolieri. Ora tutto ciò dimostra che Nicolò de'Rossi non fu poeta originale, ma dimostra anche che avea saputo assimilarsi, diciamo pure da erudito, la poesia degli altri, che deve avere studiato non poco. Considerando questo, è possibile contestargli non dico la perizia nel rimare, ma la conoscenza della poesia contemporanea o anteriore a lui, di guisa che potesse « esercitare una qualunque critica nella scelta e sul testo » delle poesie comprese nella sua raccolta? Un cenno della sua premura affinché la raccolta riuscisse corretta, l'abbiamo nella diligenza con cui egli rivide le parti copiate dagli amanuensi.

Ma venendo al fatto, osserva il Lega « questa voluta autorità [del codice] si chiarisce inesistente, perché *alcune* di queste rime, a parte i guasti della fonetica settentrionale, ci sono conservate in una lezione tutt'altro che corretta ». *Alcune* non sono tutte, e poiché risulta che varie furono le fonti onde attinse il De' Rossi, nessuna maraviglia che non tutte fossero pure. Ma dalle indagini che il Lega stesso ha fatte, appare che nella maggior parte dei casi le fonti furono chiare. Buona asserisce il Lega la lezione delle canzoni della prima parte, il che dimostra, com'egli stesso osserva, la bontà delle raccolte adoperate, che furono varie: ma questo, si potrebbe dire, non è merito del De' Rossi. Perché? Se Nicolò De' Rossi ebbe nel Veneto relazione con poeti veneti e con altri non veneti, ma toscani che dimoravano nei suoi paesi lungi dalla patria, da cui le ire di parte li aveano scacciati, non era in condizioni favorevoli per procurarsi testi buoni, per procurarsi anche rime, che ad altri potevano sfuggire e il De' Rossi ci tramandò in tutti quegli *unici* che il suo codice conserva? Ecco perché il Monaci accennava al vantaggio che poté venire alla raccolta dalle relazioni letterarie di Nicolò de' Rossi.

La seconda parte del codice si venne formando diversamente dalla prima. I rimatori che la compongono sono o trivigiani o veneti o che nel Veneto dimorarono, ed è lecito pensare che i primi fossero in relazione col De' Rossi e a lui venisser mostrando le loro composizioni, sulla lezione e sull'autenticità delle quali non abbiamo ragione di dubitare. Lo stesso dicasi per altri poeti di questa seconda sezione, toscani e non toscani, che dimorarono nel Veneto e dei quali il De' Rossi si procurò poesie che, come sono corrette per la lezione, cosí non possono ragionevolmente suscitar dubbj circa l'attribuzione. Alcune rime di bolognesi il De'Ros-

si poté averle durante la sua dimora a Bologna; altre di siciliani, di Guittone, del Bonichi non dànno luogo pel proposito nostro a discussione; ma tutte le altre che rappresentano un quarto dei rimatori della raccolta donde vennero al De' Rossi? E sopratutto, si domanda il Lega, donde vennero al De' Rossi le poesie del Cavalcanti e di Cino? A queste domande certo non è facile rispondere; ma la conclusione che cava il Lega riguardo alle poesie di Cino, mi sembra soverchiamente prudente. Egli dice in una nota: « Quindici sono i sonetti che il De' Rossi ci ha tramandati come appartenenti a Cino, trovandosi solamente per sette in accordo con gli altri mss.; degli otto rimanenti, che, meno due, compaiono solo nel nostro codice, se si può dire che il n. 84 è certamente di Cino, non solo per la sua bellezza, ma per l'allusione fattavi a Selvaggia; non è cosí dei nn. 161 e 194, che vedemmo essere di Maestro Rinuccino e di Maestro Francesco; pare inoltre che né pure il 125, a meno che non sia uno de'suoi primissimi, possa darsi al pistoiese, perché come i due precedenti, si dimostra anteriore alla lirica dello stil nuovo. Da ciò si vede quanto siano deboli gli argomenti in favore dell'autenticità dei quattro che rimangono (124, 185-6, 204), i quali tuttavia, gli ultimi tre specialmente, non starebbero male da vero nel canzoniere di Cino ». Ora se di quindici sonetti che il nostro codice attribuisce al Pistoiese, sette sono dati a lui anche da altri codici, uno è certamente di lui per l'accenno a Selvaggia, perchè dobbiamo dubitare dell'attribuzione di altri quattro che, per confessione dello stesso Lega, starebbero bene nel canzoniere di Cino? La falsa attribuzione dei due, che sono invece di Maestro Rinuccino e di Maestro Francesco, e dell'altro, il 125, che non sembra poter far parte del canzoniere di Cino, è sufficiente a gettare cosí gravi sospetti sugli altri? Concludendo io credo, che al codice barberino si possa assegnare un'autorità e un valore maggiori di quel che, per soverchia circospezione, non si mostri disposto a concedere il Lega.

Prima di chiudere questa rassegna debbo dire che la Prefazione del Lega è importante non solo per le questioni generali che tratta, ma anche per alcune particolari ricerche che, non rientrando nel proposito dell'editore, sono soltanto accennate, ma non per questo meno utili. La figura del rimatore Nicolò De'Rossi è sbozzata con assennate osservazioni; intorno agli altri rimatori trivigiani o veneti sono raccolte in nota alcune notiziole che giovano assai per farne una prima conoscenza, e non mancano neppure informazioni sulla dimora nel Veneto di alcuni rimatori forestieri; fra le quali segnalo un'interessantissima nota

a p. XLV sopra un verso del giudeo Immanuele « en Romagna so ço ch'è Çapetino », nel quale l'ultima parola non è un nome comune, come il Modona avea creduto, ma il nome di un Ciappettino, ben noto ghibellino della grande famiglia degli Ubertini di Valdarno. Con questa illustrazione storica il Lega mostra che i due sonetti del giudeo, che sono trascritti nel codice barberino, furono composti probabilmente prima che il rimatore si recasse alla corte di Verona, da lui cosí vivacemente rappresentata nel famoso *Bisbidis*.

MARIO PELAEZ.

COMUNICAZIONI.

ANEDDOTO INTORNO ALLA « FRUSTA LETTERARIA ».

Le ire di Bernardo Tanucci contro l'autore del sarcastico cenno sulla illustrazione delle antichità d'Ercolano, uscita da quella Accademia che fu creazione sua, e si adunava negli stessi suoi afficj del Ministero,[1] non si volsero soltanto contro il Baretti, come è ben noto, ma colpirono altresí un altro letterato e giornalista assai celebre, d'indole battagliera quanto il piemontese, sebbene posto in condizione diversa, dotato di maggiore accortezza, e certamente erudito piú acuto e profondo. Abbiamo narrato altrove in qual modo il Tanucci venisse a conoscenza dell'articoletto inserito nella *Frusta*, le rimostranze che ne mosse alla Repubblica di Venezia, e la soddisfazione che ne ottenne; in quelle pagine appunto fu da noi prodotto un curioso documento, nel quale si asserivano mescolati nella pubblicazione di quel giornale i gesuiti, e si metteva fuori il nome del P. Zaccaria, quasi insinuando, da certo scritto a lui attribuito, ch'egli avesse preconizzata la *Frusta*, e perciò potesse avervi le mani.[2] Questo semplice accenno bastò al Tanucci per credere senz'altro che il P. Francesco Antonio Zaccaria, la cui notorietà ci dispensa dal dirne di piú, fosse l'autore dell'articolo; e il giorno stesso in cui scriveva al residente napoletano a Venezia, perché facesse richiamo al governo intorno alla mancata oculatezza della revisione, scrisse del pari al cardinale Orsini ne' termini seguenti:[3]

[1] SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, Pierro, 1904; p. 270 sg.
[2] NERI, *Giuseppe Baretti e i gesuiti*, in *Giornale stor. d. lett. ital.*, Suppl. 2., pp. 108 sgg.
[3] Questo e i documenti che seguono sono tratti dall'Arch. di Stato in Napoli, Affari esteri: Roma, vol. 262, an. 1763, nn. nuovi 1002 e 1007.

Eccell.mo Sig.re

Forse non ignorerà V. E. che dalle pubbliche stampe in Venezia si è dato principio ad una operetta periodica intitolata Frusta Letteraria, che costí si spaccia dal Libraio Roisecco. Ha fatto qui nausea l'irriverente ardimento dello scrittore in motteggiare e deridere nel secondo foglio l'opera di Ercolano uscita da questa Reale Stamperia, e sotto li peculiari auspicj e munificenza del Re nostro Signore. Sa la M. S. per quanto si mascheri e si nasconda l'autore di tale satirica impresa, che la medesima è diretta e maneggiata dal Padre Zaccheria Gesuita dimorante in Venezia; e ne ha di ciò il Re documenti sufficenti.

In questa intelligenza vede bene V. E. che o il Padre Zaccheria agisce con previa cognizione del Padre Generale della Compagnia; ed in tal caso ha il Re di che dolersi del Generale stesso per un contegno cosí contrario ai riguardi e riverenza dovuta alli Sovrani; o quel religioso ha in ciò operato di proprio capriccio; ed eccitando la Reale indignazione, merita castigo.

Cosí dovrà l'E. V. farlo intendere a codesto Padre Generale; mentre attenderà il Re quel che il medesimo disporrà in vista del manifestato risentimento del Re. Portici 22 novembre 1763.

Bernardo Tanucci.

Come si vede, l'impressione ricevuta dal Tanucci nel leggere la notizia mandatagli da Venezia, era quella che la *Frusta* fosse emanazione dei gesuiti, e che lo Zaccaria, uno de' piú reputati scrittori polemici della Compagnia, compilatore ben noto di periodici, si nascondesse dietro la persona del Baretti; da ciò la sicurezza nello attribuire a lui l'articolo ricordato.

Il cardinale Orsini, ricevuta la lettera, si procurò la *Frusta* e letto « quanto si dice d'Ercolano », mandò a chiamare il P. Generale dei Gesuiti, al quale espose le doglianze della corte di Napoli, ed egli, dopo aver protestato che sperava non avessero il Re e i Consiglieri di Stato giammai supposto « che il P. Zaccaria agisse con previa cognizione sua », soggiungeva nulla sapere della recente pubblicazione veneziana, « che il P. Zaccheria da tre anni non commorava piú in Venezia avendo ottenuto dopo la morte del celebre Muratori la Biblioteca del Duca di Modena, che conoscendo egli bene il P. Zaccaria è piú anni che gli ha ingiunto di non stampare piú sue fatiche in materie letterarie, e che volendone dare alle stampe pria le dovesse mandare a rivedere in

Roma, come in qualche opera ha obbedito,[1] onde non credeva avesse parte in tale opera ». Tuttavia si proponeva assumere informazioni, e poco dopo ritornato dal cardinale, riferiva che « dal Sig.re Ambasciatore Veneto è stato detto, senza esserne richiesto e senza riguardo di segreto, che l'autore della nota operetta non è il P. Zaccaria, ma un Cavaliere secolare a lui ben cognito ». Desiderava poi che l'Orsini assicurasse il Ministro come avesse « provato un estremo rammarico in intendere che dal P. Zaccaria sia maneggiata un'opera di cui non aveva notizia alcuna; tanto piú », e su ciò specialmente insisteva, avendo « preso da piú anni providenze efficaci per impedire che il detto Padre scrivesse cosa veruna di cui potessero restare offese anco le persone private »; intanto già aveva « cominciato a disporre le diligenze per venire in chiaro se o il P. Zaccaria o altro P. Gesuita fosse l'autore di tale opera », a fine di punire secondo opportunità. Il cardinale poi rispondendo tutte queste cose al Tanucci aggiungeva che incontratosi « in una conversazione pubblica col P. Antonio da Venezia » fece « cadere il discorso su questa Frusta Letteraria », ed egli disse « esserne informato e che l'autore era un tal Conte Berretti Piemontese, che si era ritirato a Venezia ».

Ma codeste spiegazioni non appagarono il Ministro, il quale sempre piú fermo nella sua opinione, e nel pretendere una punizione sollecita ed esemplare, rispose in questo alto tono:

Ecc.mo Signore

Ho visto quanto V. E. ha trovato bene di agire, e riscontrarmene per la sovrana intelligenza con altro suo foglio del 29 spirato in proposito dell'irriverente contegno tenutosi nella Frusta Letteraria in contumelia della Regia Opera di Ercolano. Ma non è sembrato bene al Re, che dopo essersi all'E. V. assicurato da qui, che si avevano documenti sufficenti per riconoscere in autore di quella operetta il Padre Zaccaria Gesuita, per quanto al pubblico ne comparisse estensore l'indicato Beretti, cosa ch'era ancor qui ben nota, siasi V. E. data la pena di procurare ed ammettere prove fallaci in dimostrazione del contrario. Tutto l'oggetto della commissione si restringeva, e si restringe alla manifestazione del giusto risentimento del Re, ed alla conveniente punizione dell'autore conosciuto. Napoli 3 Dicembre 1763.

BERNARDO TANUCCI.

[1] Le polemiche suscitate dalla *Storia letteraria d'Italia* dello Zaccaria costrinsero il Generale dei Gesuiti a farne sospendere la pubblicazione; il permesso di continuarla l'ottenne in seguito agli uffici del duca di Modena, ma fu obbligato alla revisione preventiva dei manoscritti, cfr. LOMBARDI, *Storia della lett. ital. nel sec. XVIII*, vol. I, pag. 218. Il PICCIONI nel suo *Giornalismo letterario in Italia*, Torino, Loescher, 1894, vol. I, p. 145 sgg., ha discorso delle pubblicazioni periodiche del P. Zaccaria, ma non tocca di questa particolarità.

Il cardinale fece subito chiamare il Generale, gli replicò « le doglianze... manifestandogli il giusto risentimento del Re »; al che questi, espresso il suo rincrescimento sommo, soggiunse « che il Padre Zaccaria era a servizio del Sig.r Duca di Modena, e non potea perciò punirlo del fatto come avrebbe voluto, con mandarlo a castigo in qualche piccolo Collegio della Religione; ma non pertanto non avrebbe lasciato di scrivere espressamente con ingiungere al medesimo gli esercizi spirituali, e privato di voce attiva e passiva sino a nuovo ordine; precettarlo ancora per santa obbedienza a non piú ingerirsi per modo alcuno nel proseguimento di tal Frusta Letteraria »; di piú si mostrava disposto, « qualora S. M. credesse », a « dargli altra piú rigorosa mortificazione », a fine di porgere « una tenuissima testimonianza del sommo rispetto e venerazione che egli con tutta la Compagnia professava alla M. S. ». L'avrebbe anche obbligato, ove si reputasse conveniente, a fare « una dichiarazione in stampa ».

Questa volta gli spiriti del marchese si calmarono, e scrisse al cardinale che la sua lettera aveva « soddisfatto l'espettazione del Re », concludendo cosí: « Ed è la Maestà Sua rimasa ugualmente paga de' sentimenti dello stesso P. Generale nel proposito delle sue disposizioni, e dei suoi passi consecutivi. Contenta per tanto la moderazione di S. M. della rispettosa esibizione del P. Generale in avere riconosciuto l'errore del Religioso, depone ogni risentimento, e troverà bene che V. E. gli palesi il benigno Real gradimento ».

Il Generale de' Gesuiti frattanto informava per filo e per segno di tutta questa faccenda il P. Zaccaria, facendogli intendere forse che sarebbe stato costretto a qualche punizione disciplinare, per abbonire la Corte di Napoli. Ma questi che giustamente temeva d'esser messo in mala luce presso il duca di Modena si risolse di renderlo partecipe della novissima persecuzione con la seguente lettera, per piú rispetti notevole: [1]

Altezza Serenissima

Nell'atto d'umiliare a V. A. S. i piú fervidi augurj d'ogni celestiale benedizione per le imminenti Feste Natalizie, mi veggo in necessità di prevenirla contro la piú solenne impostura, che nella iniquità di questi tempi si potesse inventare contro la mia persona a mio danno, e a danno pure della mia Religione.

[1] R. Arch. di Stato in Modena, *Casa Ducale-Biblioteca.* Questa lettera fu additata dal Bertoni, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese,* Torino, Loescher, 1903, p. 21 in nota, dove ne riprodusse qualche periodo.

Certo Conte Giuseppe Baretti Torinese sotto il finto nome di *Aristarco Scannabue* ha quest'ottobre preso a stampare in Venezia una gazzetta, ch'egli intitola *Frusta letteraria,* e nel secondo *numero* o foglio, che uscí il dí 16 ottobre beffandosi al suo solito delle Antichità, toccò qualche cosa sulle *Antichità d'Ercolano.* Ora un maligno senza verun fondamento, che quello o de'suoi sogni, o di qualche ciarla d'altro suo pari ha fatto credere al Sig. March. Tanucci, che io l'autor fossi di quella *Frusta* malaugurata, e questi per mezzo del Sig. Card. Orsini ha subito chiesta al mio P. Generale con forte risentimento soddisfazione. Premendo al P. Generale di venire in chiaro della verità dell'accusa, prima di procedere alla domandata soddisfazione, fece a Venezia ricerche e di là gli fu mandato un autentico attestato, che il solo Autor della *Frusta* era il Baretti, e 'l Sig. Card. Orsini ebbe la bontà di mandarlo al Sig. Marchese Tanucci. Sperava il P. Generale, che questo bastar dovesse a giustificarmi; ma si è ingannato. Il Sig. Marchese persiste a dire, che se l'*estensore* del foglio è il Baretti, ha prove *sufficienti* che io siane l'autore.

In questo stato di cose ho giudicato di scrivere io stesso al Sig. Marchese; gli ho mandati due passi, uno del primo tomo degli Annali letterarj stampato nel 1762. *Lib. 3. cap. 1. pag. 192,* l'altro del tomo secondo *pag. 321.,* dove in pochi tratti ho fatto un grand'elogio e dell'Accademia deputata ad illustrare quelle Antichità, e del primo volume delle *Pitture;* gli ho fatto osservare, che nella Frusta si dice male dell'antichità d'Ercolano non per dir male di quelle, ma per dir male di tutto lo studio d'antichità; cosa contraria a'miei sentimenti, e a'miei studj per modo, che avendo il Baretti in altra sua opera detti gli stessi spropositi in materia d'antichità l'ho lungamente confutato nel volume sncondo della *Storia Letteraria*; e le mie parole sono state citate dal Sig. Conte Mazzuchelli nella parte prima del tomo secondo degli *Scrittori d'Italia* all'articolo *Baretti Giuseppe;* gli ho toccate innoltre parecchie assurdità, che converrebbe ammettese contra ogni ragionevolezza a volersi persuadere, che io avessi parte in quella gazzetta.

Il bello è, che io non ho mai avuta alcuna conoscenza col Baretti, e solo in data de' 15 d'ottobre mi scrisse una lettera per usarmi la confidenza, che gli volessi esser favorevole: e questa data è tanto piu da considerarsi, quantoche il giorno dopo uscí il *numero,* che mi si vorrebbe imputar dal Tanucci.

Spero, che la mia lettera avrà la forza, che merita, nell'animo del Sig. Marchese; tanto piu, che sò avere per mezzo d'un distinto personaggio di Roma il Baretti mandata allo stesso Sig. Marchese lettera di scusa.

Nondimeno tanta è la mia premura, che non si formasse mai nell'animo di V. A. S. veruna sinistra impressione, contraria a quel profondo rispetto, che ho sempre avuto non che alle persone de' Sovrani, ma alle cose tutte da loro protette; che io temendo, non potesse forse il Sig. Marchese Tanucci, intestato come sembra essere, che da me venga quel fogliettaccio, fare all'Altezza Vostra Serenissima ricorso, e querelarsi d'un reato in me supposto da lui contro ogni ragione, ho voluto pienamente informarla di questo fatto, acciocché da cosí false ed insussistenti relazioni non venisse mai soprappresa.

La prossima Quaresima, se V. A. S. me ne darà la solita benigna permissione, passerò a S. Petronio in Bologna a predicarvi; ma prima che io parta (il che non sarà, che alla fin di febbrajo), lascierò le cose disposte in modo, che nulla ne abbia a patire il buon regolamento di questa sua ducal libreria, la quale aspetta con impazienza le ultime sue sovrane determinazioni non tanto sugli ornamenti dell'atrio, che sono men necessarj, quanto per gli armadj de' manoscritti, e per le poche nuove scansie in luogo di questi, e nel magazzino; cose che premono ancora per l'ultimazione del Catalogo usuale, sí necessario per ritrovare i libri quando vengano domandati.

E qui non mi rimane, che di rinnovare a V. A. S. i miei voti piú accesi per la sua inalterabile felicità (il che tuttavia si farà da me con maggior fervore in appresso al Sacro altare) e di protestarmi con profondissimo ossequio

Di Vostra Altezza Serenissima

Modena, 21 Dicembre 1763.

Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servidore
FRANCESCANTONIO ZACCARIA DELLA COMPAGNIA DI GESU.

Curiosa coincidenza! Il Zaccaria e il Baretti scrivono contemporaneamente al Tanucci a propria giustificazione, l'uno per respingere l'assurda accusa, l'altro per spiegare le sue parole; ma queste due lettere non si sono rinvenute nella corrispondenza ufficiale di quel ministro, né altrove. Assai piú è a dolere di non conoscere i termini precisi, con i quali il Baratti cercava favore dal Zaccaria per il suo giornale; a nessuno tuttavia può sfuggire l'importanza del fatto, perché viene a dar rincalzo a considerazioni già da noi messe innanzi intorno ai contatti fra il Baretti e i gesuiti.

Se la lettera del Zaccaria ebbe virtú di persuadere il Tanucci che si rimase da ulteriori molestie, non fu cosí per il Baretti, il quale dovette scrivere di nuovo al Ministro, e sottoporsi a pubblicare un articolo di lode, che era in sostanza una vera e propria ritrattazione.

ACHILLE NERI.

IL *DUCE* NEI « TRIONFI » DEL PETRARCA.*

Due nuove risoluzioni, sullo scorcio dell'anno passato, vennero proposte a quel curioso indovinello, che il Petrarca si piacque di lasciare ai posteri nella persona dell'amico che gli è guida alla visione de'Trionfi. Primo il Sicardi,[1] oppugnata con argomenti in grandissima parte non nuovi la ipotesi dell'Appel, che Guido Settimo sia quell'amico,[2] e sbrigatosi, forse in modo un po'troppo sommario, di tutte le altre ipotesi antecedenti o posteriori a questa dell'Appel, credette si dovesse raffigurare nell'ombra cortese, che s'accompagna al Petrarca, il maestro Convenevole da Prato; e la sua credenza confortò di prove, se non tutte sicure, certo assai verosimili e sodisfacenti. Poco dopo il Lo Parco, in questo periodico,[3] mentre moveva talune gravi obbiezioni (nol dissimulo) alla proposta già da me altra volta lanciata che il *duce* fosse Tommaso Caloria, riconosceva invece in esso duce niente meno che Dante Alighieri.

Dirò subito che le obbiezioni, mosse con assai gentile forma (di cui grato mi professo) dal Lo Parco alla mia ipotesi, mi lasciano indifferente, e ciò per la semplicissima ragione che a quella ipotesi, già emessa del resto con parole alquanto dubitative, io avevo da me stesso, or è lungo tempo, nell'intimo del mio pensiero rinunciato. E a tale rinuncia non tanto m'aveano indotto talune di quelle difficoltà, che, prima ancora che dal Lo Parco, erano state rilevate dall'Avena,[4] quanto la lusinga di aver trovato diversa e piú sicura via per risolvere il faticato problema; — e questa via era quella stessa che veniva, senza che l'un dell'altro sapesse, seguita simultaneamente e in parte felicemente dal Sicardi. Anch'io dunque credo che il *duce* del Petrarca sia il maestro suo Convenevole da Prato, ed alla credenza mia mi condussero, oltre talune delle ragioni trovate pur dal Sicardi e che ormai qui sarebbe superfluo ripetere, un'altra ragione piú efficace che cercherò di esporre brevemente. Ma prima e' mi conviene fare leale ammenda di un errore, in cui sono altra volta caduto e che, se non venisse distrutto, potrebbe ancora opporsi alla vista del vero, e convienmi nel medesimo tempo e per il medesimo motivo mostrare come l'ipotesi del Lo Parco (la quale pur tanto rincalzo darebbe alla mia antica e piú che mai incrollabile fede della imitazione dantesca anche nei *Trionfi*) non sia accettabile affatto.

Ed ecco l'error mio e del Lo Parco. Nella mia recensione al volume dell'Appel, alla quale ho testé alluso in una nota, sostenni che il *duce* (come Vir-

* Con questo scritto del Moschetti, chiudiamo nella *Rassegna* nostra la discussione sull'argomento.

[1] *La "Guida" de' Trionfi*, in *Nuova Antologia* del 16 nov. 1905.

[2] Gli stessi argomenti, meno uno, avevo io già addotti per primo nella mia recensione al volume dell'Appel in questa *Rassegna* (XI, 1903, pagg. 28 sgg.); ma al mio buon Sicardi non parve necessario ricordarmi nemmeno in una nota.

[3] A. XIII, 1905, nn. 11-12, pagg. 332 sgg.

[4] *Due codici petrarcheschi della Capitolare di Verona*, (estr. dall'opusc. per nozze Nocenti-Marchiori), Verona, 1904, pagg. 8 sg.

gilio nel paradiso terrestre scompare all'apparir di Beatrice), non appena Laura si pone al fianco del poeta, con sorriso e con parole ironiche da lui si congeda e si dilegua imbrancandosi nuovamente cogli altri seguaci d'Amore, e che tra questi seguaci, nella rivista che ne fa piú tardi il p., dobbiamo quindi necessariamente ritrovarlo. Ma anzi tutto, se le parole con cui il P. saluta poi Tomaso da Messina potevano, secondo la mia prima ipotesi, venire interpretate in modo che accennassero ad un precedente incontro ed al rammarico della perdita subìta:

> Chi mi ti tolse sí tosto dinanzi
> Senza 'l qual non sapea movere un passo?
> Dove se' or, che meco eri pur dianzi?[1]

mal si capirebbe, anzi non si capirebbe per nulla, ammessa l'ipotesi del Lo Parco, come il P., tanto gentilmente sovvenuto di notizie dal supposto Dante e da lui quindi improvvisamente abbandonato, non avesse nel rivederlo né una frase né una parola, che al precedente incontro si riferisse.

> Ecco Dant' e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,[2]

dice egli in una fugacissima rassegna di nomi, senza fermarsi un solo istante su nessuno de' primi quattro.

A me ora invece, dopo un piú diligente esame de' Trionfi, pare indubitabile che il *duce*, quando il P. si accompagna con Laura, non lo abbandoni affatto, ma soltanto gli dichiari che egli, il P., non ha piú bisogno continuo della sua intercessione per parlare cogli spiriti amorosi che gli stanno dinanzi. Si rileggano questi versi:

> E, con un riso per piú doglia darme,
> Dissemi entro l'orecchia: " Omai ti lece
> Per te stesso parlar con chi ti piace,
> Ché tutti siam macchiati d'una pece ".[3]

e si vedrà che non altro essi vogliono significare se non questo che dicemmo; di separazione della guida dal P. non c'è parola. Difatti, sebbene ormai la presenza di essa guida rimanga quasi ecclissata dalla presenza di L., non manca il p. tratto tratto, sia pure in forma alquanto vaga, di ricordarsene. Il *Trionfo della Pudicizia*, a mo' d'esempio, finisce in questo modo:

> E 'l giovene Toscan, che non ascose
> Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
> Del comune nemico in guardia pose
> Con parecchi altri (e fummi il nome detto
> D'alcun di lor, come mia scorta seppe)
> Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto. etc.[4]

[1] C. III, v. 62. Cito sempre dalla edizione critica dell'Appel.
[2] C. III, v. 31.
[3] C. II, v. 96.
[4] C. IV. v. 196.

Taluni, so bene, intesero (traviati appunto dal medesimo mio precedente errore) che per *mia scorta* si intendesse qui Laura e spiegarono questi versi a questo modo: " E fummi detto il nome di alcuni di loro, i quali aveano fatto ad Amore, come seppe fare la mia scorta, cioè Laura, chiaro disdetto ", vedendo dunque in ciò una nuova allusione al trionfo di Laura su Amore. Ma a tale interpretazione si oppongono e la costruzione sintattica di quei versi, e il fatto che Laura non fu mai detto essere *scorta* del poeta, e sopratutto una anteriore lezione di questi medesimi versi, la quale ci prova nel modo piú sicuro che il verbo *seppe* si riferisce a *nome* e non a *disdetto:*

Con pochi il vidi andar, quasi soletto,
Ch'a pena la mia scorta il nome seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto. [1]

Ora, oltre che L. non ebbe mai prima indicato al p. il nome di nessuno fra i seguaci d'Amore (ufficio tenuto sempre invece dalla guida), anzi non ebbe col p. nemmeno parlato, ben si deve osservare che non certo ella avrebbe potuto ora adempiere quest'ufficio, mentre combatteva contro Amore e mentre poi, in mezzo alle Virtú, conduceva solenne in Roma il trionfo. La *scorta* dunque non può altri essere se non quegli che il p. chiamò altrove sua *guida* e suo *interprete.*

Né, anche dopo morta L., cessa la presenza di quest'amico; nel c. VI[a], cioè in quello che dovrebbe essere il secondo nel *Trionfo della Fama,* si legge:

Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza e piú senno; [2]

e al principio del canto VIII, ultimo dello stesso *Trionfo:*

Io non sapea da tal vista levarme,
Quand'io udí': " Pon mente a l'altro lato!
Ché s'acquista ben pregio altro che d'arme! ".

Chi sia, in ambedue questi luoghi, il premuroso indicatore non dice già il p.; ma, appunto per questo, noi non possiamo imaginare che sia altri se non il solito amico. E poiché tutte le prove della sua presenza si incontrano come prima cosí dopo che il p. ha per un solo fugacissimo momento intravisto Dante assieme a Beatrice, non ci è possibile ammettere che Dante sia appunto il duce del Petrarca.

Ma c'è di piú assai. Il Lo Parco non conobbe o non curò una variante di un passo, la quale ha veramente, e non soltanto per la nostra questione, capitale importanza. Il terzetto, piú sopra citato, in cui il *duce* par si accommiati dal p., suonava invece secondo la primissima forma, con cui il p. lo aveva pensato, in quest'altro assai diverso modo:

A l'orecchio mi disse: " Omai ti lice
Per te stesso parlar con tutti questi;
Ecco qui Dante con la sua Beatrice ". [3]

1 Riferita dall'Appel, pag. 348.
2 V. 115.
3 In Appel, pag. 334, v. 97 ff.

Che con quest'ultimo verso il *duce* volesse veramente avvertire il p. della presenza di Dante e di Beatrice, parmi poco verosimile, giacché non Beatrice ma Laura stava allora daccosto al p. e Dante era ancora assai lontano e confuso col resto della turba. Ché, se mai ciò fosse, la proposta del Lo Parco sarebbe dal *duce* stesso patentemente smentita. Ma piuttosto invece parmi che il verso debba intendersi in forma allegorica, come il duce dicesse al p.: " Ecco tu hai vicina Laura, tu sei come Dante quand'ebbe vicina Beatrice nel mistico viaggio ".

Ad ogni modo e qualunque sia il significato, o proprio o figurato, che si voglia dare a queste parole, l'importanza di questa primitiva lezione del passo appare cosí evidente, che quasi non richiederebbe vi ci indugiassimo ad illustrarlo; duplice importanza, ché da esso risulta anzi tutto non poter essere Dante il *duce* del p., se egli a Dante accennava come a terza estranea persona, e non men chiaro risulta, ed in modo piú sicuro che mai, aver avuto il Petrarca nella composizione dei *Trionfi* sino da principio fisso il pensiero al modello dantesco. Come ebbi già occasione di osservare altra volta in questo stesso periodico a proposito del verso: *Che per sua man di vita eran divisi,*[1] il p., nel correggere l'opera sua, mutò piú tardi tutti quei luoghi dove il ricordo dantesco era troppo evidente anzi palmare, intendendo cosí di schivar quell'accusa di imitazione che egli tanto paventava; — e cosí fece anche del terzetto in questione. Né anfanare di critici non sempre ragionevoli e sol desiderosi di negare ad ogni costo tale imitazione, vale a smentire la evidenza di questo vero.

Ma, tornando al *duce,* se l'ipotesi del Lo Parco, già troppo debole di per sé, come quella che quasi del tutto si reggeva sulla semplice lievissima coincidenza che il Petrarca ancora bambino fu da Dante veduto e che *il duce* fa intendere appunto di averlo conosciuto *dai primi anni,* se l'ipotesi del Lo Parco, dico, deve senz'altro scartarsi, non lo stesso può ripetersi della proposta del Sicardi che si tratti di un uomo, il quale ha *conosciuto* per lunga prova (non soltanto *veduto,* come per Dante si deve supporre) il p. nella sua fanciullezza. Che si tratti di un suo maestro non v'è dubbio; e il Sicardi ne ha assai bene messi in rilievo i passi che lo provano. Ma il Sicardi non ha osservato un altro fatto, che pure, a mio giudizio, è tale da dare alla sua tesi un piú spiccato colore di verosimiglianza, o meglio quasi direi di certezza. Ciò che fu al Petrarca Convenevole da Prato fu a Dante, press'a poco, Brunetto Latini; giacché, se non con vere e proprie lezioni scolastiche come eran quelle di Convenevole, certo almeno con publici e privati insegnamenti e consigli guidò questi il giovinetto Dante sulla via degli studj. Ora, se si confronti l'incontro di Dante e di Brunetto nella cerchia dei sodomiti coll'incontro del Petrarca e della sua guida al principio dei *Trionfi,* si dovrà riconoscere la simiglianza ben chiara dei due episodj, e quindi la derivazione di questo da quello.

Dante è improvvisamente fermato da Brunetto, che si stacca da una *schiera* di anime e che, prendendolo per il lembo della veste, lo apostrofa esclamando: " *Qual meraviglia!* "; il Petrarca è anch'esso improvvisamente fermato da un'ombra che si stacca da una *folta schiera* di spiriti e che,

[1] C. I, v. 33; v. Recensione cit.

chiamandolo per nome, meravigliata di incontrarlo esclama: " *Or questo per amar si acquista!* „. Fosca è l'aria del cerchio infernale a causa del *fummo del ruscel,* tanto che Dante, e per questo [1] e per il martirio (*lo cotto aspetto*) che soffre Brunetto, assai stenta a riconoscere il maestro; e il Petrarca *per l'aspre some de' legami* che porta la sua futura guida e *per l'aer fosca* non può riconoscere chi sia quell'ombra se non dal suono della voce e dalle parole che essa pronuncia. All'invito, che Dante gli fa, di sedersi risponde Brunetto non essergli ciò concesso, insieme agli altri dannati, dalla vendetta divina e dover egli tantosto raggiungere la sua *masnada;* la guida del Petrarca s'asside bensí con lui alquanto in luogo aprico, ma ben presto lo invita a non indugiarsi ed esclama:

" Non sai tu ben ch'io
Son de la turba? e'mi convien seguire „.[2]

E di ambedue i maestri son le prime parole il ricordo che il loro alunno dava fin dai primi anni affidamento di ciò che egli sarebbe divenuto piú tardi; dice Brunetto:

" Se tu segui tua stella.
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella „;[3]

dice Convenevole:

" Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi, ché da prim'anni
Tal presagio di te tua vita dava „.[4]

Dante narra al maestro di essersi poc'anzi smarrito nella valle delle passioni terrene e di averle quindi volto, a grande stento e solo coll'aiuto di Virgilio, le spalle; il Petrarca gli dichiara di aver provato gli affanni amorosi, ma poscia, colto da spavento, avere lasciata *la 'mpresa* dopo grandissima lotta ed esserne uscito a salvazione:

Ma squarciati ne porto il petto e' panni.[5]

Brunetto predice a Dante la persecuzione politica che lo attende, e Convenevole predice al Petrarca il martirio amoroso che gli è già preparato:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa![6];

[1] Dante veramente non dice che sia anche per questo, ma ben si capisce, giacché egli piú sopra parlò del fumo del ruscello e della enorme difficoltà di guardare che colà per esso si prova.

[2] *Tr.*, c. II, v. 5,

[3] *Inf.*, c. XV, v. 55.

[4] *Tr.*, c. I, v. 52.

[5] ibid., v. 57.

[6] ibid., v. 60,

ma come Dante non intende del tutto la allusione del maestro e serba le parole di lui per chiosarle con ciò che gli dirà Beatrice, cosí il Petrarca dichiara di non aver allora intese quelle parole, ma di averle ben intese poi quando si fu incontrato con L.:

> Io nol intesi allor; ma or sí fisse
> Sue parole mi trovo entro la testa
> Che mai piú saldo in marmo non si scrisse.[1]

Finalmente chiede Dante a Brunetto " *chi sono Li suoi compagni piú noti e piú sommi* ",[2] e Brunetto gliene indica alcuno; chiede il Petrarca alla guida: " *Dimmi, per cortesia, che gente è questa?* ",[3] e la guida comincia il suo ufficio: " *Dirò di noi e prima del maggiore* ".[4]

Tali somiglianze sono, a parer mio, decisive nella questione; se il Petrarca, scrivendo quei versi, ebbe nella memoria l'episodio dantesco, ciò dovea avvenire soltanto perché egli stesso pensava in quel momento al proprio maestro. Non mancheranno, è vero, i critici armati della lente del dubbio, i quali negheranno la derivazione dell'un episodio dall'altro, per le solite ragioni che Dante intende di una cosa e il Petrarca di un'altra, e che certe cose, dette da Dante, nei *Trionfi* propriamente non si ritrovano, e che il modo di esprimersi dell'uno è alquanto diverso da quello dell'altro, e via dicendo; ma, chi ben ragiona, sa che in questioni di tal genere contano soltanto le simiglianze, — le dissimiglianze, se non hanno significato specifico, son come se non ci fossero. Lasciamo dunque che alcuno, se per veder troppo vuol esser cieco, non veda.

Quanto alla obiezione, addotta ultima dal Lo Parco alla tesi del Sicardi, essere " strano e inverosimile che il Petrarca rappresentasse come *macchiato* della stessa *pece* e *ferito* dai *pungenti strali* d'Amore il vecchio ed arido maestro di Carpentras, che, durante la vita, ebbe ben altro strale *pungente*, quello della fame, perennemente confitto nel suo stomaco ", essa può solo accettarsi come un motto di spirito. Non sempre sarà stato arido e vecchio il maestro di Carpentras, né sempre avrà sofferto la fame; anch'egli avrà avuto una volta i suoi vent'anni, e le chiome o bionde o nere, e avrà sentito cantar nel cuore l'inno della sua primavera. E non è improbabile che allo scolare devoto e all'amico fidato egli abbia un giorno narrati, forse per consolarlo, i casi della sua gioventú, o che questi li abbia in altro modo conosciuti.

Andrea Moschetti.

1 ibid., v. 61.
2 *Inf.*, c. XV, v. 101.
3 *Tr.*, c. I, v. 66.
4 ibid., v. 74.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Isidoro Del Lungo. — *La donna fiorentina del buon tempo antico.* — Firenze, Bemporad, 1906 (8.°, pp. 299).

Ecco un gentile volume, che meriterebbe di correre per le mani delle donne italiane . . . nonché degli uomini, in questo buon tempo moderno; delle donne sovrattutto, le quali dalle sue pagine, piú che da'tanti articoli e discorsi fervidi di " femminismo ", potrebbero trarre ammaestramenti e conforti, consapevolezza di doveri e di diritti, alta dignità nell'adempiere " donnescamente "[1] il nobile officio a cui esse sono chiamate nella vita domestica e *quindi* nella vita sociale. Dai saggi che lo compongono — e sono, quasi tutti, letture o conferenze — molti degli uomini di lettere, intesi a intrattenere con la loro parola i pubblici d'Italia, dovrebbero apprendere che a fare opera, non solo piacevole, ma seria e non vana, si richiedono, almeno in sufficiente misura, quelle qualità e condizioni che il Del L. possiede in alto grado. Infatti la ricostruzione psicologica o " affigurazione " della donna fiorentina, quale ci apparisce da questo libro, nell'età comunale, in quella che corre da Dante al Boccaccio, nella Rinascita e nel Cinquecento inoltrato, è tutta e sempre fondata sull'indagine storica; la sicura conoscenza dei particolari della storia,[2] onde i varj saggi sono intessuti, s'accompagna con una viva penetrazione critica, un abito felice a cogliere nel cumulo dei fatti il caratteristico, un'arte squisita di collegarli in un disegno armonico e d'interpretarli nel loro giusto significato, rappresentandoli con vivacità di colorito, ma senza arbitrarie e pericolose compiacenze.

Bello ed utile, il veder qui la storia civile, la storia del costume, intrecciarsi con quella delle lettere e delle arti; il seguire via via l'evoluzione della figura femminile nella vita storica fiorentina attraverso i suoi varj stadj, sí che leggendo questi capitoli, si ha l'illusione di visitare una grande galleria e ammirarvi una serie numerosa di ritratti, che da quello della " buona Gualdrada " giunge sino a quello di Isabella Sacchetti Guicciardini. I sei saggi che formano il ben nutrito volume, disposti in ordine cronolo-

[1] Intendo, nel significato che del vocabolo dantesco illustra il Del L. a p. 104, n. 73.

[2] Non so tenermi dal riprodurre qui, contro i fautori d'un certo andazzo modernissimo, il passo del *Rinnovamento* giobertiano che il Del L. cita in nota a p. 95: " Il vivo della " storia versando nei particolari, e solo da questi potendosi raccòrre la notizia fruttuosa " delle leggi che girano le vicende umane, i racconti speciali sono i soli che giovano . . . ".

gico, sono i seguenti: *Nei primi secoli del Comune — Da Dante al Boccaccio — Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII* (ben noto agli studiosi sino dal 1890) — *La donna ispiratrice* (breve orazione di carattere generale — *Nel Rinascimento e negli ultimi anni della libertà — Una Madrefamiglia del Cinquecento.* Ognuno di essi reca in fine un largo corredo di note erudite e documentate; da ultimo, quasi Appendice al libro, leggiamo con piacere *Un' altra lettera della Alessandra Macinghi Strozzi.*

V. Ci.

Luigi Coletti. — *Arte Senese.* — Treviso, Ditta Editrice L. Zoppelli, 1906, 8.° di pp. 125 con numerose illustrazioni.

Il titolo di questo elegante libretto potrebbe far supporre che si tratti di un compendio o di una storia dell' Arte Senese, che per tanto tempo non è stata apprezzata e studiata quanto si merita. L' Autore non ha voluto fare un trattato, ma bensí ha voluto presentarci un quadro sintetico dello sviluppo, del carattere particolare, del genio dell' Arte Senese e dobbiamo riconoscere che egli vi è riescito tanto bene, che la lettura del volume comunica al lettore l' affetto per il simpatico argomento che l' Autore studia e ci presenta con intelletto d' amore.

Non manca in queste pagine la polemica, ma è polemica pacata e cortese che cita fatti e documenti e non trascende; è una polemica generosa che difende i diritti degl' oppressi e dei trascurati.

Non c' è dubbio: " Fra Siena e Firenze non ci fu mai buon sangue, e " pare che esse sieno sempre destinate a lottare insieme: una volta colo- " rando l' Arbia in rosso, ora facendo colorare in nero la carta; una volta " per il predominio politico, ora per quello artistico. I senesi, che dalle " volte del loro duomo superbo, lanciavano al cielo i piú puri e sublimi " sogni di fede e di bellezza, furono appunto troppo sognatori. Essi, che a- " vevano avuto il primato cronologico dell' arte nuova, non pensarono ad " affermarlo, credettero che gli altri non avrebbero falsata la verità, fecero " troppa fidanza nella giustizia e nell' equanimità dei contemporanei e dei " posteri.

" I fiorentini, piú pratici, prima ancora di stremare coll' assedio del 1555 " la rivale, vollero vendicarsi di Montaperti, togliendo a Siena il vanto del- " l' arte, ch' essa, troppo fiduciosa, non si curava di difendere.

" A Duccio di Boninsegna si tolsero quadri per attribuirli a Cimabue, si " scemarono le lodi di Simon Martini, e in breve, per opera del Ghiberti e " del Vasari, del Billi e del Petrei, le figure artistiche di Duccio, di Simone, dei " Lorenzetti e degli altri senesi scomparvero, oscurate da Cimabue, da Giotto, " dal Gaddi, dall' Orcagna, da Buffalmacco, da tutta la scuola fiorentina ".

Dopo la disamina dei fatti e dei documenti acquisiti ora alla storia, crediamo di potere spassionatamente concludere coll'Autore: " che Duccio " contemporaneo di Cimabue, gli è molto superiore per meriti e che la fama " tradizionale che onorò finora Cimabue è dovuta alle invenzioni ed esage- " razioni degli storici fiorentini, fondate principalmente sulla falsa attribu- " zione della Madonna Rucellai, che noi dobbiamo riconoscere opera di " Duccio di Boninsegna di Siena „.

R. S.

Lucien Auvray. — *La Collection Custodi à la Bibliothèque nationale. Historique, Inventaire, Extraits* (Extrait du *Bulletin Italien* de 1903, 1904, 1905). — Bordeaux, Feret et Fils éditeurs, 15, Cours de l'Intendance (in 8.°, pp. 3-137).

Lucien Auvray con un ben nutrito volume estratto dal *Bulletin Italien* (1903, 1904, 1905) rende conto sotto ogni aspetto dei mss. italiani della Collezione Custodi pervenuti alla Biblioteca nazionale di Parigi, ove ora son conservati, dalla Biblioteca imperiale, che nel 1867 li aveva acquistati dai Costa de Beauregard, primi fortunati possessori d'una porzione considerevole delle carte e dei documenti, lasciati dall'erudito bibliografo Pietro Custodi. Lavoro coscienzioso e certo di non piccola utilità per gli amatori di studj letterarj.

I manoscritti, legati in 69 volumi, sono suddivisi in tre gruppi:

1.° 22 volumi intitolati Biografie italiane, documenti autografi, manoscritti e stampati;

2.° 14 volumi Miscellanea prevalentemente storica;

3.° 33 volumi di documenti originali, copie, e dissertazioni storiche, raggruppate sotto la denominazione generale d'Archivio Sforzesco.

Come si vede, il materiale non è scarso, né di poco interesse: però l'A. si limita a dar l'inventario dei ms. inclusi nel solo primo gruppo, rimandando opportunamente pel secondo e pel terzo ai lavori del Raynaud e del Mazzatinti. L'introduzione è dedicata in parte a gettar qualche luce sulle vicende fortunose del letterato novarese, sugli studj ch'egli predilesse e sui lavori che riuscí a pubblicare, o che soltanto abbozzò col pensiero; [1] ed in parte a porgere in riassunto la storia dei manoscritti dopo la morte del proprietario, ed a dare un'idea del loro valore. Quindi secondo l'ordine della numerazione odierna dei manoscritti, ognuno dei 22 volumi della

1 Tra l'altro una Vita di Franc. Sforza, per cui aveva raccolto abbondantissimo materiale.

prima serie, viene inventariato con abbondanza di notizie, ma con sobrietà e rigore di metodo.

Seguono infine sei Appendici: la prima, contenente qualche ragguaglio su tre importanti manoscritti; la seconda, di carattere più strettamente biografico, porge documenti di non poco interesse per la vita del Custodi e la sua attività letteraria; la terza, piú notevole per noi, riporta aneddoti e giudizj del letterato novarese su illustri contemporanei suoi; la quarta, consta di brevi frammenti epistolari, connessi cogli studj compiuti dal Custodi per illustrare la vita e gli scritti del Baretti: la quinta contiene quattro lettere di celebri personaggi italiani ed altre poche di dotti d'oltr'Alpe sono contenute nella sesta ed ultima appendice.

Riguardo al valore letterario dei codici inventariati, naturalmente esso cresce man mano che dai secoli piú lontani ci avviciniamo ai tempi del Custodi e piú specialmente all'età, che fu sua. I 650 *dossiers* contengono autografi di piú di 400 personaggi diversi, senza contare giornali, stampe, periodici e manifesti, alcuni dei quali divenuti oggidí molto rari. E tra i sottoscrittori di lettere vi sono nomi di gran celebrità: cosí il '500 è rappresentato da Niccolò Machiavelli, da Carlo Borromeo (famosi per cosí diversa fama) e, si può aggiungere, da Girolamo Morone: il '600 da Faustino Magenta, dal Montecuccoli, dal conte Galeazzo Gualdo-Priorato e da Carlo Maria Maggi; il '700 (per la prima metà) da Alessandro Guidi, dal principe Eugenio e da sua madre, da Olimpia Mancini, e da Lodov. Ant. Muratori. Per la seconda metà poi del secolo XVIII ben piú numerosi figurano nelle lettere gli uomini cospicui di que' tempi tra gli altri ci basti ricordare: il conte Gian Rinaldo Carli, Angelo Fabroni, Gaetano Filangeri, Mario Guarnacci, Giovanni Lami, Gaetano Marini, Angelo Mazza, Paolo Paciaudi, il padre Rubbi e Giovan Cristofano Amaduzzi, il cui carteggio dovrebbe contenere preziosi elementi per la Storia del Giansenismo in Italia.

Notevole infine il carteggio di Alessandro Volta, che ci conduce sino agli albori del secolo XIX; e la corrispondenza privata del Custodi, del Lancetti e del Reina con Andrea Appiani, Giuseppe Bossi, Pompeo Litta, Antonio Marsand, Gaetano Melzi, Francesco Melzi d'Eril, col card. Pacca, con Ennio Quirino Visconti e specialmente col Baretti, col Foscolo, col Monti e col Porta. Tra i corrispondenti d'oltr'Alpe troviamo nomi molto illustri come il Necker, il principe Eugenio Beauharnais, il Condillac, il Ginguené, ed infine Arrigo Beyle (Stendhal).

Non sarà discaro riportar qui dalla terza appendice qualche passo riferentesi a personaggi, a noi noti soltanto nell'aureola della loro gloria. Del Monti il Custodi scrive tra l'altro " Egli era nello scriver versi ciò che l'attore comico o tragico è sul teatro; investivasi della parte, che proponevasi di rappresentare, e poneva ogni studio a rappresentarla con tutto il calore e con tutte le apparenze della verità ". E continua citando il seguente episodio, a conferma del suo asserto:

" In una delle volte, che negli ultimi suoi anni, essendo in villa a Caraverio, venne a visitarmi a Galbiate, mi recitò varie lunghe parti di una Corona di sonetti sull'argomento, allora di moda, della rivoluzione della Grecia

contro i Turchi, e a malgrado della sua apoplessia investivasi talmente degli alti sensi, che aveva abilissimamente espressi, che di piú non avrebbesi potuto attendere da un giovane improvvisatore „.[1] E come risposta ai facili Catoni, che cosí spesso alzan la voce sulla debolezza di carattere del Monti, valgano le seguenti parole, scritte dal Custodi che lo conobbe assai da vicino: “ . . . Ma nel fondo, la sua anima non era quella d'uno schiavo, incensatore spontaneo del potere assoluto; essa commovevasi a tutte le idee generose, e, se allora scriveva, l'immaginazione e il cuore eran d'accordo nell'ispirarlo. Io posso far fede per piú d'una prova, che in questa parte era Monti ancora lo stesso negli ultimi tempi, e, quando il poteva senza pericolo, apertamente il manifestava „.[2]

Pur degno di nota è il seguente aneddoto biografico sul Foscolo, perché vale meglio d'ogni altro a farci conoscer piú da vicino il carattere impetuoso del poeta de' *Sepolcri:* “ Sotto la vice presidenza del Melzi (scrive il Custodi)[3] essendo io capo della divisione di polizia al Ministero dell'Interno, circa il 1802, venne egli (il Foscolo) un giorno da me in ufficio, instando premurosamente perché io facessi imprigionare un suo fratello minore, col quale egli aveva altercato, e ch'egli diceva avergli risposto irrispettosamente. Avendogli io risposto che non sembravami esser questo un titolo bastante per un sí rigoroso procedimento, egli stette alquanto sopra pensiero, poi, come scosso da una subitanea risoluzione, mi guardò bieco, indi mi disse: Ebbene, io andrò a casa e gli brucerò le cervella. Gli replicai sorridendo, ch'era libero di fare il suo piacere, ma che allora la prigione sarebbe stata per lui. Egli partí senz'altro dire, ed è ben da immaginarsi che non eseguí la ridicola sua minaccia „.

Le “ Note biografiche di Alessandro Manzoni „[4] sono piene di mal celata acrimonia contro l'autore dei *Promessi Sposi,* e contro Giulia Beccaria, alla quale si fa' specialmente colpa d'aver indotto l'Imbonati a lasciarla erede d'ogni sua sostanza.

Riguardo alla *vexata quaestio* sulla conversione del Manzoni, parrebbe risultar confermata da un passo evidentemente ironico del Custodi l'opinione di coloro, che sostengono non esser mai stato il Manzoni “ ateo od eretico „, ma solo un po' tiepido nel fervor religioso durante gli anni giovanili.

E qui crediamo di dover far punto, persuasi che quanti hanno amore per gli studj letterarj saranno grati all'Auvray per questa sua diligente monografia sulla Collezione Custodi.

M. Sterzi.

1 P. 117.
2 Ibid.
3 P. 118.
4 P. 118.

Dott. Carlo Berardi. — *Perché oggi non si coltiva la Satira come particolare componimento poetico.* Saggio. — Ragusa, Tip. S. Piccitto, 1905 (8.° picc., pp. 75).

Il volumetto consta di tre parti: la prima, intitolata *Qualche osservazione sulla Satira,* vorrebbe essere una serie di considerazioni teoriche e storiche sulla poesia satirica; la seconda tratta la questione vera, che dà il titolo a questo Saggio; la terza, discorre nientemeno che *della Satira presso le antiche letterature,* in 12 paginette! Della prima e dell'ultima non parleremo, perché pensiamo che non sia officio della buona critica l'incrudelire inutilmente contro chi si dimostra tanto modesto quanto impreparato e crede di poter adoperare la fantasia dove occorre invocare la storia e il buon senso e, possibilmente, il buon gusto. Queste due parti l'A. poteva dunque sopprimere senza alcun danno; ma della seconda, che è il nucleo centrale del suo libretto, neppure oserei dire che meritasse l'onore della stampa. La questione in essa trattata è una delle piú oziose che si possano immaginare, una di quelle che, perché riescano, se non interessanti, almeno tollerabili, richiedono in chi le tratta, larga e sicura conoscenza delle vicende passate d'una data produzione letteraria e delle condizioni presenti di essa, acume e misura, agilità di accostamenti; richiedono sovrattutto d'essere poste bene. Ora, a queste varie esigenze mi sembra non risponda il *Saggio* del B., il quale m'ha procurato una delusione anche per ciò che, appena lettone il titolo, lo apersi credendo di veder l'A. prendere le mosse dal punto in cui aveva lasciata la questione, circa un secolo fa, lo Hegel, il quale, molti anni prima del Giusti, del Béranger, dell'Hugo, dello Heine, del Carducci, aveva decretato la morte della Satira, affermando l'impossibilità che essa sopravvivesse nei tempi moderni. Ma né di Hegel, né d'un noto " pensiero „ del Leopardi, né di tante altre cose importanti v'è traccia in queste pagine, nelle quali, in omaggio al vecchio concetto della satira regolare o classica, si continua ad escludere la satira dal regno della lirica, e si esce in affermazioni come la seguente: " La forma ha una tale potenza da trasferire da un genere ad un altro la composizione „, e in questa domanda che c'incalza subito dopo: " Chi distribuisce fra le satire i canti medievali dei Gogliardi (*sic*)? „. L'affermazione non discuto: alla domanda rispondo che questa " distribuzione „ l'ha già perpetrata il sottoscritto, il quale, dopo la lettura del presente volumetto, è ben lontano dall'esserne pentito.

V. Ci.

IRENE ZOCCO. — *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1906 (8.°, pp. 130).

Questo volumetto, già compiuto fino dal 1904, bene attesta dell'impulso vigoroso che anche fra noi hanno preso ormai gli studj comparativi delle letterature straniere. In esso la sig.na Z. prende a illustrare, nelle loro attinenze con gli originali italiani, le due generazioni di petrarchisti inglesi del sec. XVI, a cominciare dal Wyatt il Vecchio e dal Surrey; pel periodo di Enrico VIII ponendo a base delle sue indagini la raccolta del Tottel (1557), per quello di Elisabetta, la raccolta specialmente del 1566, dove insieme con derivazioni petrarchesche, addita tracce di contaminazione popolaresca. Dell'eufuismo [1] essa pensa che i germi sieno da cercare nel petrarchismo, rapidamente degenerato; e documenti di imitazione petrarchesca viene rilevando, oltre che nel Lyly, nel Sidney e nel volumetto anonimo *The Art of English Poesie*, uscito alla luce nel 1589. Ma anche in mezzo alle deviazioni del gusto poetico, aggravate dall'abuso del classicismo, sopravvisse una tradizione di puro petrarchismo, del quale il maggiore rappresentante fu Thomas Watson († 1592), le cui rime l'A. considera da questo punto di vista. Con la sua indagine, che comprende anche lo Spenser ed altri minori, essa giunge sino allo Shakespeare, il quale rese anch'egli omaggio alla moda, ma trasformando in creazioni originali efficacissime la materia derivatagli dalla tradizione petrarchesca.

Questi contributi alla storia dell'italianismo nella poesia inglese del Cinquecento sono frutto di studj pazienti e accurati, ma sarebbero riusciti piú concludenti, se l'analisi fosse stata piú metodica, e avesse tenuto distinti i prestiti fatti direttamente al Petrarca e quelli ai petrarchisti e non petrarchisti italiani. Anche sarebbe stato doveroso e utile all'A. tener conto degli *Studies* di Lewis Einstein (*The Italian Renaissance in England*) editi sino dal 1902 e nei quali non poche pagine (pp. 322-39) sono consacrate al petrarchismo inglese; tanto piú dacché anche in Italia la critica si occupò di quel volume. Degli articoli che ne scrissero il Flamini (in questa *Rassegna* XI, 1903) e, piú largamente il Farinelli (*Giornale stor. d. Letterat. ital.*, XLIII, 1904) la sig.na Z. avrebbe potuto giovarsi per questo suo Saggio, sovrattutto tenendo presente l'osservazione del secondo dei due critici, il quale consi-

[1] L'A. adotta la forma, nuova od almeno insolita, di *eufueismo;* ma questa mi pare un'affettazione non necessaria e neppure non giustificata, dal momento che gli stessi Inglesi dal titolo del romanzo lilliano *Euphues* foggiarono l'astratto *euphuism.* Peccato poi che il volumetto sia deturpato di errori tipografici, specialmente nelle parole inglesi; il che non toglie, che l'A. riveli una lodevole conoscenza della materia, e particolarmente della lingua e della letteratura d'Oltre Manica.

gliava di procedere cauti in tali ricerche di fonti petrarchesche, essendo frequenti nella lirica inglese le derivazioni dai petrarcheggianti francesi, in particolar modo dal gruppo della Pléjade. Ciò aveva già fatto egregiamente il Sidney Lee, nei due pregevoli volumi di *Elisabethan Sonnets* (1904), dei quali pure fu data notizia in questa *Rassegna* (XIII, 215 sgg.), e dei quali è peccato non abbia potuto trarre partito l'A., ché il suo lavoro ne sarebbe riuscito e semplificato e corroborato. Ma anche qual'è, può dirsi non inutile agli studiosi; ed ha il merito non disprezzabile di farsi leggere, nonostante la materia necessariamente minuta e speciale, e grazie alla vivacità e alla garbata correttezza della esposizione.

V. Ci.

CRONACA.

∴ Il primo e piú degno posto spetta a buon dritto in questa Cronaca ad A. Farinelli pel suo scritto *Voltaire et Dante* (Berlin, Dunker, di pagg. 116 in 16.°), che forma parte del piú ampio lavoro *Dante en France*, cui egli attende. Ognuno conosce la profonda erudizione del Farinelli e il modo abile col quale la mette in opera soddisfacendo a pieno la curiosità del lettore. Si sapeva da tutti, anche per recenti studj, come il patriarca della letteratura europea del sec. XVIII sentenziasse di Dante e qual efficacia avessero per tutto le sue parole, nelle quali l'altezzosità è pari all'ignoranza; ma non si sapeva bastantemente in quali relazioni il giudizio del Voltaire fosse col sentire dei contemporanei e quali fossero le dottrine letterarie che lo ispirarono. Il vero è che la sua non fu voce stizzosa e stuonata di un solitario, ma concento delle voci del tempo, e resultato necessario dei criterj predominanti riguardo al buon gusto, o a quello che passava per tale, nelle opere d'arte. Del resto, la condanna del " barbaro e gotico „ poeta fiorentino non fu pronunziata la prima volta dal Voltaire, ma era già stata formulata da Luigi Racine, e quegli non fece che confermarla ed ampliarla, ponendovi di suo le spiritosaggini e le beffe, in che era maestro. Come cotesto giudizio del Voltaire avesse un'eco fuori anche di Francia, dovunque la sua autorità era riconosciuta e accettate le sue teorie estetiche, è ampiamente esposto dall'A., che poi viene a dire dei traduttori, annotatori e biografi di Dante in Francia, tutti ossequenti all'andazzo: perfino il Rivarol che, traducendo l'*Inferno*, reputava doversi " velare la ingenuità grossolana del testo con la nobiltà dello stile del traduttore „. Cosí in Italia, il Cesarotti vestiva alla francese il vecchio Omero! E l'andazzo continuò finché non si modificarono le idee letterarie, e non si sostituí il senso storico ai concetti assoluti sul

bello. Tutto questo periodo del predominio del cosí detto *buon gusto,* prima, durante e dopo il Voltaire, è pertanto riassunto con copia di particolari dal nostro amico e cooperatore, che lo racconta nel testo e lo comprova nelle abbondanti ed esatte note finali. Alla erudizione diretta e sicura del Farinelli è difficile poter aggiungere o correggere, e perciò proviamo quasi un senso di piacere trovando in tutto lo scritto suo, che con altri tipi formerebbe un volume, una piccola menda: cioè apag. 35 " le napolitain Vincenzo Martinelli ". Ma forse cosí lo designò il Voltaire stesso, per la medesima ragione per la quale anni addietro gli spiritosi borsisti o borsajoli di Parigi chiamavano *maccaroni* i fondi italiani. Il vero è che il Martinelli era toscano, e nativo di Montecatini in Val di Nievole.

∴ Alla solenne adunanza della Deputazione Veneta di storia patria tenutasi in Verona nel 1905, G. Biadego tenne un Discorso su *Dante e l'umanesimo veronese,* ora messo a stampa (Venezia, Visentini, 1905, di pagg. 39 in 16.°), nel quale movendo dalle tradizioni e dal culto del sommo poeta in Verona, ricollega questo fatto col rinascimento classico, ch'ebbe tra i veronesi insigni cultori, cominciando dal Guarino. All'eloquente discorso seguono Documenti storici e letterarj, che ne sono degno ed opportuno corredo.

∴ In un bel volumetto, edito testé dal Sansoni col titolo di *Firenze artigiana nella storia ed in Dante,* Isidoro Del Lungo pubblica il discorso che egli tenne per la inaugurazione del palagio d'Or San Michele, allorché fu acquistato e restaurato dalla Società dantesca per la *Lectura Dantis* (pp. I-104). La profonda conoscenza, da un lato, della materia presa a trattare, e dall'altro l'eleganza classica dell'eloquio sono i pregj pei quali, questo scritto del Del Lungo oltre ad esser pregevole dall'aspetto storico è di per sé stesso un'opera d'arte dall'aspetto letterario. Pur degna di nota è la chiosa " Agna gentile ", con cui il volumetto degnamente si chiude.

∴ Molto opportunamente Enrico Carrara ha posto in luce le chiose anonime di quel codice dantesco (m. 76) conservato nella regia biblioteca universitaria di Cagliari, tanto spesso citato, ma cosí poco noto. (*Le chiose cagliaritane scelte ed annot. da E. C.,* Città di Castello, Lapi 1902, in Collez. d'op. dant., pp. I-171). L'anonimo chiosatore, che il C. vorrebbe toscano di nascita, non si fa notare né per novità né per acutezza d'interpretazione, e, specie nel *Paradiso,* attinge a piene mani al Lana ed all'Ottimo. In ogni modo, lodevole proposito è stato questo del moderno editore, di render accessibile a tutti l'opera, che l'umile ed ignoto commentatore compose, come sembra, verso la metà del secolo XIV.

∴ Annunziammo già (p. 46) un altro brano dell'opera di prossima pubblicazione, *L'Astronomia di Dante,* di G. Rizzacasa D'Orsogna. Ora ce ne giunge un'altro capitolo *La data della Visione dantesca* (Sciacca, Guadagna, di pagg. 19 in 16.°). Ci pare che l'a. abbia trovato modo di conciliare le diverse opinioni, proponendo che l'anno da fissarsi per data al divino poema sia l'*Anno pasquale* 1300-1301. Dante, seguendo l'anno *ab Incarnatione* (stil fiorent.) si trovò smarrito nella Selva l'ultimo giorno del 1300, vale a dire il 24 Marzo. La Visione perciò cadrebbe al termine di un anno e al principio del successivo. Non esaminiamo questa soluzione, e ci basta accennarla:

e quando comparirà a luce l'intera opera annunziata con questi saggi, potremo piú particolarmente parlarne.

∴ Col titolo *Minuzie dantesche* (Roma, Centenari, di pagg. 32 in 16.°) il prof. A. Rondani raccoglie e mescola con garbato disordine alcune sue note su varie lezioni del testo della *Commedia* e alcune sue interpretazioni. Egli parte, a quel che sembra, da un concetto che un tempo ebbe voga e autorità, che, cioè, Dante togliesse parole e forme da questo e quel dialetto, e ne formasse un impasto di lingua letteraria. Bisognerebbe invece conoscer meglio le condizioni dei varj vernacoli italiani nel secolo di Dante, e le loro relazioni, e si vedrebbe spesso che quello che adesso è rimasto in proprio ad uno di essi, era allora proprio anche del toscano, che è quello di che Dante essenzialmente si valse. Il R. ci pare che perciò troppo corra nel trovare parmigianesimi nel poema, che, secondo lui, risalirebbero alla moglie di Cacciaguida, venuta a lui *di Val di Pado,* e che sarebbe stata degli Aldighieri di Parma. Il che se anche fosse ben dimostrato, non ci pare che potrebbe servire a dimostrare come in casa Alighieri di Firenze si potessero dopo due secoli conservare forme e significazioni di vocaboli originariamente parmigiani, o, meglio, che presentemente si usano in Parma. Ad ogni modo, questo scritto del R. ha la stessa vivacità e acutezza di concetti, di altri dell'autore stesso e si legge con piacere, anche non restando persuasi da' suoi argomenti.

∴ È noto che la Bibbia e Dante sono i due libri che hanno piú stravolto i cervelli degli uomini. Alla serie già abbastanza copiosa di prodotti teratologici danteschi si possono ora aggiungere due pubblicazioni del sig. C. A. Levi: l'una, *Il vero segreto di Dante e Marco Polo* (Treviso, Zoppelli, 1905, di pagg. 37 in 16.°) nella quale, senza badare che nei tre regni Dante s'incontra soltanto con coloro che son morti anteriormente alla data della Visione, si identifica Marco Lombardo con Marco Polo, che morí dopo Dante, e si assevera che ambedue appartenessero alla massoneria; e nella seconda, *Dante a Torcello* (di pagg. 40 in 16.°) si sostiene che il tragitto del poeta per lo Stige alla città di Dite riproduce quello da Torcello per la laguna a Venezia, dove dimorano i *gravi cittadini* e il *grande stuolo,* anzi, il viaggio, un po' piú oltre, anzi assai piú oltre (dal c. VIII al XXI), fino all'*Arzanà dei Viniziani:* e che il Musaico di Torcello, fu quello che ispirò il poema. E qua e là nei due scritti sono sparse affermazioni maravigliose: che, ad es., è fuor di dubbio Dante aver avuto rapporti a Verona col celebre Leone da Mantova (?): che egli era buon cavalcatore e " gli piaceva il galoppo ": che andò a Napoli ambasciatore a Carlo Martello, e cosí via. Beato davvero chi sa e può dir di sapere tante belle cose recondite!

∴ Il prof. G. Federzoni esamina ed illustra col suo solito acume *Una Ballala di Dante in lode della Retorica* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 14 in 16.°), A questa semplice enunciazione non si potrebbe intedere da tutti che la ballata presa ad esaminare sia quella che comincia: *Io mi son pargoletta bella e nuova.* L'A., dimostra che la *pargoletta* è, né può esser se non la Retosica: e lo fa da par suo, combattendo anche gli altri interpetri pei quali sarebbe la Filosofia: e ha ragione perché la Filosofia, umanamente, è per Dante la *Don-*

na gentile. Ma possiamo esser cosí sicuri che la *pargoletta,* che poi, notiamolo bene, in altri componimenti lirici di Dante si identifica colla *pietra,* sia soltanto e sempre un ente di ragione, un simbolo? Se fosse tale, soltanto e sempre, le converrebbe il titolo di *vanità,* col quale é designata da Beatrice quando a Dante rimprovera i suoi trascorsi e l'oblío di sé, morta? Non sarebbe il caso di supporre, che si trattasse di una donna, anzi di una fanciulletta, viva e vera? La forma del *dolce stil nuovo*, è tale che si attaglia, non lo dimentichiamo, cosí a celebrare un essere vivente come una virtú astratta personificata: e perciò, con la debita stima ai sottili commenti dell'A., ci sia permesso di restar perplessi.

∴ Arguti raffronti, come gli è consueto, stabilisce E. Teza in sue *Noterelle alle Vite dei Padri* (Padova, Randi, di pagg. 23 in 16.°) raffrontando testi greci, latini, armeni, tedeschi fra loro e col volgarizzamento del Cavalca. La lettura di questo saggio, breve ma pur cosí denso di ragguagli e di indicazioni, fa desiderare una edizione italiana delle *Vite*, ridotta non soltanto a buona lezione, ma confortata di note erudite che raffermino il vero testo.

∴ Per nozze Orgnani Pontoni, il sig. L. Suttina pubblica alcune *Ballate e Madrigali del buon tempo antico* (Perugia, Cooperativa, di pagg. 12 in 16.°). Le prime appartengono a Vannozzo, le altre sono anonime: tutte queste rime sono garbate per certo loro andamento popolaresco.

∴ Per nozze Fabris-Savardo il sig. G. Fabris ha messo a luce col titolo *Laude antiche e Laude moderne,* un contributo alla storia della poesia ascetica (Udine, Del Bianco, di pagg. 39 in 16.°), nel quale vengono riprodotte antiche ignote rime sacre poste a confronto con produzioni consimili, se non moderne, almeno raccolte ora dalla viva voce. Sono un *Pianto di Maria,* cui seguono tre componimenti orali, una *Leggenda di S. Caterina d'Alessandria,* anch'essa accompagnata da un frammento moderno. Rozzi sono cosí i componimenti antichi come i nuovi, ma l'idea di riprodurli nelle due versioni è singolare e geniale.

∴ Il sig. P. Verrua ha pubblicato un *Lamento di Girolamo Riario* (Padova, Randi, di 7 pagg. in 16.°) latino, e di autore anonimo, dove si riflette l'odio delle popolazioni romagnole contro l'ucciso tiranno.

∴ G. Biadego ci parla *Ancora di Rinaldo da Villafranca* (Venezia, Ferrari, di pagg. 8 in 16.°), vale a dire di quel maestro Rinaldo Cavalchini, che fu amico del Petrarca e ne ebbe a discepolo il figliuolo, e aggiunge sul conto suo altre notizie ai ragguagli raccolti antecedentemente.

∴ Gli amici ed ammiratori di Gaston Paris non vogliono che si affievolisca la memoria dei suoi meriti, e a vantaggio degli studiosi, ne riproducono gli scritti piú rari. Della *Histoire poétique de Charlemagne* erano ormai difficili a trovarsi in commercio gli esemplari, e costosi. Ben avrebbe l'autore voluto rimanipolare cotesto suo lavoro del 1865, che aveva aperto una via nuova agli studiosi del ciclo cavalleresco di Carlomagno e de' suoi paladini; al quale tanti preziosi contributi aveva di poi arrecato egli stesso, seguíto dai suoi alunni d'ogni paese. Ma incalzato dal lavoro, aveva soltanto nel suo esemplare inserito alcuni appunti, dei quali si sarebbe servito al momento opportuno. La morte precoce vietò che questo momento giungesse!

Ora l'*Histoire poétique* rivede la luce per cura dell'amico e compagno fedele, Paul Meyer, presso l'editore Champion, successore al Bouillon, in un bel vol. di XX-554 pagg. in 8.° Ma non è una semplice riproduzione dell'antica stampa. Il nuovo editore ha aggiunto di suo molte note, che additano le nuove ricerche e riferiscono l'ultima parola su molti punti controversi o piú ampiamente studiati. Piú non poteva farsi senza sostituirsi all'autore; ma intanto questo insigne lavoro è portato, per cosí dire, fino ai nostri tempi. Di piú, il Meyer ha compilato una tavola alfabetica, della quale si lamentava la mancanza nell'edizione originale, e che ognun vede quanto sia utile. — La *Société amicale Gaston Paris,* che ci ha già dato la bibliografia dell'illustre uomo (v. *Rassegna,* XXIII, 126) ha inoltre pubblicato un primo fascicolo di *Mélanges linguistiques* del medesimo (di pagg. 149 in 18.°). Sono scritti disseminati in Riviste e Atti di Accademie, dei quali taluni assai difficili a ritrovare. La raccolta comprenderà tre parti: *Latino volgare e lingue romane; Lingua francese: Note etimologiche.* Tutti sono riprodotti esattamente, ma con l'aggiunta di alcune postille del Paris stesso, e di qualche indicazione indispensabile degli editori. Il primo articolo è quello che serví d'introduzione al periodico *Romania* nel 1872; *Romani, Romania, Lingua romana, Romancium,* a piè del quale resta tuttavia l'avvertenza *À suivre,* e che pur troppo non fu mai compiuto; ma ognun sa di quanto pregio sia, ben determinando il significato di certe parole e il valore di certe dottrine. Seguono, egualmente notevoli per novità d'indagine e sicura dottrina, altri scritti filologici, dei quali diamo i titoli: *L'Appendix Probi;* la *Version latine de l'Eptateuque;* l'*Altération du C latin,* studiata nell'antichità, nel periodo romano e nel gallo-romano; e la *Dissimilation consonantique dans les langues romanes.* Questa ordinata raccolta di studj avrà certamente il plauso di quanti si occupano di filologia neo-latina.

∴ Un nuovo volume della *Collezione di Opere inedite e rare* contiene la Cronica di Buonaccorso Pitti, ristampata a cura di A. Bacchi della Lega (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, di pagg. XVIII-272 in 18.°). Lodiamo l'idea della ristampa, che sappiamo un amico nostro aver piú volte vagheggiata; ma non sapremmo del tutto approvare il modo com'è stata condotta. Certamente vi si è posta qualche nuova cura, collazionando, non senza utilità, il testo a stampa col manoscritto originale, ed è da approvarsi che si sieno riprodotte le note del Manni, del Casotti, e dei Salvini, che rappresentano abbastanza bene l'erudizione del sec. XVIII; ma non sarebbe stato superfluo far indagini di Archivio per meglio illustrare la narrazione autobiografica e storica del vecchio Buonaccorso; la Cronica del quale è un singolar prezioso documento della vita di un ricco borghese fiorentino del sec. XV, che piú compiutamente lumeggiata da nuove indagini, poteva darci dell'uomo e dei tempi una ancor piú ampia e precisa rappresentazione.

∴ Il prof. B. Ziliotto ci offre *Nuove testimonianze su la vita di Pier Paolo Vergerio il vecchio* (Trieste, Caprin, di 13 pagg., in 18.°). dalle quali resulterebbero le date ancora incerte e disputate della nascita e della morte. Nel

primo dei documenti riferiti è detto che Pier Paolo negli ultimi anni *se dedicavit Jesuatorum septis:* si ascrisse cioè ai Gesuati, che sono altra cosa dai Gesuiti, come non bene è qui tradotto il vocabolo.

∴ Con dottrina di storico, e con grazia, il sig. Edmondo G. Gardner presenta agli inglesi Caterina Benincasa, la santa (*The Hibbert Journal*, London, April 1906, p. 570-589). Presto ne uscirà in luce la *Vita*, scritta da lui; il quale, in Appendice, darà lettere inedite della senese. Intanto anche il giornale ne mostra qualche saggio, come il saluto a Firenze in una lettera alla Signoria.

∴ In una serie pubblicata dal giornale *I diritti della Scuola* e destinata a far conoscere: *I grandi educatori,* il prof. L. Ambrosi intitola un volumetto a *Michele di Montaigne e la sua pedagogia* (Roma, di pagg. 127 in 16.° picc.), dedicando parte di esso a narrarne la vita e l'altra a porre in luce i suoi concetti e le sue norme educative. L'esposizione che l'a. ne fa è piena e lucida, e la lettura ne riesce piacevole insieme ed utile.

∴ L'*altro poeta coniugale del '500* che ci fa conoscere il dott. A. Pilot (Roma, offic. poligr, di pagg. 15 in 16.°) e che si accompagna a Berardino Rota nelle lodi della propria moglie, è Orsatto Giustiniani, del quale sono riferite le rime su tal argomento, qua e là meno petrarchescamente gelide delle rimanenti. Altro sonetto riferito in nota, in dialetto veneto, anonimo, ma forse del Venier, sul bacio della donna amata, non della moglie certamente, e cosí poco casto, da doverne sopprimere un verso, ci allontana dalle forme consuete dei tempi e mette un po' di fuoco in tanto ghiaccio.

∴ Promette assai piú di quel che contiene il volumetto del prof. Emilio Liguori su *La tragedia italiana da i primi tentativi a l'Orazia dell'Aretino* (Bologna, Zanichelli, 1905, in 8.°, p. 146). Si tratta di un esame, non nuovo né compiuto, di alcune (non piú di dodici) tragedie italiane del '500, fatta eccezione della *Orphei tragoedia:* esame condotto costantemente con metodo scolastico pedestre, cioè studiando, dopo un riassunto di ciascuna tragedia, la metrica di essa, le fonti, i personaggi, l'imitazione drammatica. Lavoro, che nulla aggiunge a quel che dei singoli autori già si sapeva; e del tutto inutile oggi, dacché è stato preceduto da altri, e segnatamente dal lodevole volume del Neri, e dalla *Tragedia,* in corso di stampa, di quel valente conoscitore del teatro tragico italiano, che è il Bertana. Questi due lavori il Liguori dice di aver conosciuti troppo tardi per giovarsene utilmente nel suo. Eppure il volume del Neri è del 1904, ed egli avrebbe potuto vedervi risolta la questione sulle supposte *Sofonisbe* di Eustachio Romano e di Iacopo Castellino (p. 33), non mai scritte; e trattate con molto maggior compiutezza e acutezza le questioni metriche, che egli esamina molto superficialmente. Dal Bertana e dal Neri avrebbe tratta materia di considerazioni almeno per il suo “ Epilogo „, che vorrebbe essere una conclusione sintetica sullo svolgimento della tragedia italiana del sec. XVI, ed è pur troppo un' insufficientissima divagazione su questa materia, la quale richiede ben altra conoscenza del teatro cinquecentesco, che l'A. non dimostri, sebbene

voglia dare di suo quella classificazione del nostro teatro tragico del 500, che, dopo il Bilancini, si sono industriati di offrire, con ben sicura competenza, i due studiosi sopra ricordati.

∴ *La Calabria in un novelliere del Cinquecento*, cioè di Matteo Bandello, è uno scritto di M. MANDALARI (Roma, Centenari, di pagg. 14 in 16.°), che serví da Prolusione a un Corso libero di Letteratura italiana in Roma. In questo corso il docente si propone di studiare la Novella come documento storico, e certamente il Bandello fornisce abbondanti notizie su fatti e personaggi del suo secolo. Restringendosi alla sua nativa provincia, l'A. raccoglie pertanto ragguagli su cospicui personaggi calabresi ricordati dal copioso novellatore.

∴ Nella *Nuova Antologia* del marzo, il prof. R. FORNACIARI ritesse brevemente la vita di *Francesco Vettori* ed esamina il suo *Viaggio in Allemagna* (estr. di pagg. 15 in 16.°). Si sa quanto quest' intimo amico del Machiavelli fosse esperto dei casi umani e buon osservatore dell'indole dei suoi tempi e dell'andamento delle faccende politiche. Quest'acuta osservazione del reale gli fece concludere che la libertà non era ormai adatta al corrotto vivere della città di Firenze, e che lo " star su' Bruti e i Cassi e il voler ridurre la città a repubblica, non era cosa né saggia né possibile ". Si lasciò pertanto consigliare dall'utile proprio e parteggiò pei Medici, pur volendo una forma temperata di governo. Piú lungo esame consacra il F. al *Viaggio in Allemagna*, scritto poco noto ma curiosissimo, e nel quale è, fra molte novelle, intercalata una Commedia, che, contro l'opinione del prof. D'Ancona, egli crede, non tradotta dal tedesco, ma originale del Vettori.

∴ Degna dell'argomento e dell'uomo che celebra è la *Commemorazione di Augusto Franchetti* letta dal prof. A. DEL VECCHIO per l'inaugurazione dell'anno accademico del R. Istituto di Scienze Sociali, ed ora messa alle stampe (Firenze, Galilejana, di pagg. 115 in 4.°). La vita del Franchetti, cosí breve pur troppo, e anzi tempo troncata, e pur cosí piena di operosità e di buone opere civili e scientifiche, è qui narrata con sicurezza d'informazioni, con ricchezza di testimonianze e con rettitudine di giudizj, avvivati da sensi di amicizia al defunto. Vedendo, nella copiosa bibliografia, che segue alla *Commemorazione*, e che registra ben 348 pubblicazioni, quanto varia e importante fosse la produzione letteraria del Franchetti, e leggendo nella *Commemorazione* stessa, la quantità e diversità di ufficj pubblici o privati d'ogni specie ai quali volenteroso si sobbarcò il Franchetti, si capisce come la lama consumasse il fodero, ed egli dovesse soccombere sotto il peso, se anche sembrasse portarlo senza mostrarne fatica. Rimangono pertanto interrotte due opere capitali, cui si raccomanda piú specialmente la fama del Franchetti: la *Storia d'Italia* dal 1789 al 1799 nella sua seconda e piú compiuta redazione, che sarà tuttavia continuata sugli appunti lasciati dall'autore, dal prof. Lemmi; e la traduzione di Aristofane, della quale però sono in pronto per la stampa, oltre *le Donne alle Tesmoforie*, uscite postume, anche *la Lisistrata* e *la Pace*. Questa *Commemorazione* che, oltre esser un monumento di affetto alla memoria dell'estinto, è anche un documento rilevante di storia letteraria, è adorna di un somigliantissimo ritratto del Franchetti.

∴ Copiosa eredità di affetti ha lasciato il compianto Severino Ferrari, cosí immaturamente rapito agli studj, all'insegnamento, agli amici, alla scuola, e ne fanno fede, fra molte altre, due *Commemorazioni* in suo onore: l'una di O. Bacci presso l'istituto Superiore di Magistero Femminile in Firenze (Prato, Passerini, di pagg. 43 in 16.°) e l'altra letta dalla prof. A. Furno nella sala della Borsa di Torino (Bologna, Zanichelli, di pagg. 46, in 16.°, con ritr.), l'una e l'altra poste in vendita per destinarne il frutto a un ricordo da porsi al Ferrari nel natío Alberino di Capofiume. Vorrebbe la sig.ra Furno che nella sua voce si accogliesse una parte del pianto delle sue condiscepole: parla commosso il Bacci, come successore al Ferrari e come amico suo, e l'una e l'altro sanno trasfondere negli uditori e nei lettori la propria mestizia. La sig.ra Furno piú s'intrattiene sul Ferrari come maestro, attratta dalla dolcezza delle memorie; il Bacci meglio ce lo ritrae come poeta ed artista; ma ambedue ce ne comunicano una verace immagine, che riesce cara a quanti, e son molti, conobbero ed amarono, ed ora rimpiangono, la dipartita di quel nobile spirito.

∴ *La prima giovinezza di G. Civinini* è narrata con affetto fraterno dalla signora Giulia Civinini-Arrighi (estr. dalla *Rass. Nazionale* del 16 febbr. 1956, di pagg. 40), ed offre un quadro interessante e vivo non che della gioventú travagliata del protagonista, delle condizioni della Toscana nel decennio '49-'59. Ne ricordiamo qualche cosa noi che scriviamo, come ricordiame quel giovinetto irrequieto, vivacissimo, battagliero, insofferente, ma credente imperterrito nel verbo mazziniano e per esso pronto a sacrificarsi. E ci par ricordare che l'ultima persecuzione poliziesca, fu originata dall'imprudenza di un genovese, collaboratore dell'*Italia del Popolo* — o qual altro nome avesse il giornale mazziniano di Genova in quel tempo — che piombò nella tipografia Bianchi — non ancora Barbèra e Bianchi — fece amicizia con tutti, e per ajuto alla memoria, scrisse tutti i nomi di quelli che ivi bazzicavano, in un taccuino: che, quando egli fu arrestato e sfrattato, serví di memento alla polizia. Molti andarono immuni, o soltanto si prese ricordo di essi, ma il Civinini era vecchia conoscenza del Buon Governo, e venne ricercato: se non che dagli amici fu nascosto, proprio come dice la sorella, nel bel mezzo di Firenze, in Via Calzajoli, a un quinto piano, dove spesso gli amici andavano a fargli compagnia, finché fu possibile trafugarlo in Piemonte.

∴ Un buon saggio di storia paesana, quale contributo alla storia della cultura nazionale, dà il dott. Paolo Barsanti con un lavoro di non piccola mole, che ha per titolo: *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII* (Lucca, Alberto Marchi 1905, pp. I-258). Il volume diviso in nove capitoli, ricchi sí di notizie, piú spesso anche nuove, ma forse un po' prolissi nella forma, sono seguiti da un ultimo di conclusione, da quadri sinottici e da indici cronologici ed analitici. Studio nel complesso accurato e che dimostra la preparazione dell'A., ed utile per le conclusioni, cui arriva sulla storia della cultura italiana, della quale la lucchese non fu piccola parte.

.·. In un elegante volumetto, edito pei tipi del Reber col titolo di *Discorsi letterarj* (Palermo, 1905, pp. 3-98) il prof. Eugenio Donadoni ha raccolto tre discorsi, da lui detti pubblicamente in varie circostanze, sull'Alfieri, sul Petrarca e sulle figure dantesche di Francesca, di Pia e di Piccarda. Dato il genere di queste scritture, nelle quali si è costretti ad abbracciare nel breve giro di un'ora l'opera vasta e complessa e talora multiforme d'uno scrittore, non si può far grave appunto al D. se i suoi discorsi non svolgano con adeguata profondità ed ampiezza i temi prescelti; e se, quasi sempre, lascino intravedere un sistema di critica estetica, che può sembrare talvolta anche un po'superficiale. D'altra parte non si possono disconoscere all'A. doti non comuni: buon gusto e garbo nell'esporre i proprj concetti.

.·. La sig.ª Eugenia Levi continuando la serie di *excerpta*, da lei prediletti, ha pubblicato testé pei tipi della Casa editrice nazionale (*Pei vostri bimbi, Poesie, figure, melodie scelte ed annotate da Eug. Levi*, Firenze 1906, pp. III-329) un'Antologia di brani poetici d'autori preferibilmente moderni, senza che per questo ne siano esclusi gli antichi, di ninnenanne classiche e dialettali, di rispetti, ballate e strambotti. Tanto il criterio, onde l'editrice si lasciò guidare nella scelta delle rime, quanto le finissime incisioni di putti, di madonne e d'amorini, che adornano il testo, provano ancora una volta la sua valentia in pubblicazioni di simil genere.

.·. Sono ben note nelle scuole secondarie le *Antologie* della poesia italiana moderna del Puccianti e di Severino Ferrari. Questa che ora pubblica il prof. Ernesto Lamma è più particolarmente offerta agli studenti delle Scuole Normali, Tecniche e Complementari (Lanciano, Carabba, di pagg. VIIII-237), e i componimenti de'varj autori qui raccolti, rispondono al fine e al grado di cotesti istituti. La scelta è ben fatta, e il libro può render utili servizj agli insegnanti ed agli alunni. Il compilatore ha dato una certa preferenza alla poesia patriottica, e, a parer nostro, ha fatto bene. Le note a piè di pag. non sono né poche né troppe, e servono a spiegare i passi delle poesie, cui è necessario un commento letterario o storico.

.·. Un nuovo vol. dei Manuali Hoepli contiene col titolo di *Estetica* (di pagg. XVI-255) le *Lezioni sul Gusto* date dal prof. M. Pilo nell'Università di Bologna. Per la materia, il volume si congiunge con le *Lezioni sul Bello*, già pubblicato, e prelude a quello di *Lezioni sull'Arte*, che presto verrà in luce. Tutti i varj aspetti del quale può esser considerato il Gusto (eredità, singolarità, circostanze) sono trattati dall'A. con la competenza che ognuno gli riconosce e con molta limpidità di forma.

.·. A cura del *Comitato pel primo Congresso storico del Risorgimento italiano* che si terrà in Milano nel novembre del 1906, è stato pubblicato il primo numero del *Bollettino Ufficiale*, compilato dai sigg. proff. D. Chiattone e G. Gallavresi. Esso contiene gli Atti ufficiali del Comitato stesso, e alcuni Documenti di storia del Risorgimento: lettere del Vice-Presidente Melzi, brani di lettere del Berchet sul Pellico, ricordi di una missione in Sicilia del c. Greppi, notizie sul Brunetti amico del Foscolo ecc.; minuzie che giova racco-

gliere perché integrano o correggono quanto già si conosce su fatti o persone. Importante è specialmente lo spoglio fatto dal prof. Chiattone delle carte esistenti in Brünn e riguardanti i condannati del '21 allo Spielberg. Per ora è un semplice elenco: ma certamente il Chiattone vorrà giovarsene per la storia di quei processi che da lui aspettiamo e per la biografia del Pellico, alla quale pure egli attende da piú tempo.

.˙. Avremmo voluto piú specialmente e con la debita ampiezza discorrere di due nuovi volumi, testé pubblicati, di Ernesto Masi; l'uno *Nell'Ottocento*, edito a cura dei fratelli Treves (di pp. 437 in 16.°) l'altro, *Saggi di Storia e di Critica*, dalla ditta Zanichelli (di pp. 470 in 16.°). Sono articoli già tutti antecedentemente pubblicati, ed ora riprodotti. In tutti si ritrovano le qualità proprie all'autore; sicuro possesso dell'argomento ed esposizione limpida d'ogni sua parte, ravvivata da certa giocondità di forma, che ne rende piacevole la lettura. Il vol. dei *Saggi* è, come indica il titolo stesso, assai vario; vi si parla di donne illustri — Caterina Sforza, Isabella Gonzaga, Renata d'Este, Cristina di Svezia, Maria Teresa di Savoja — di poeti — il Tasso e gli Estensi, il Tasso e alcuni recenti tassisti — e poi di fatti e di uomini del Risorgimento italiano — De Sanctis, Spaventa, Correnti, Mazzini, Cavour, Arese, Gabelli ecc. Quest'ultimi sono medaglioni, la cui rassomiglianza coll'originale è bene spesso confortata da personali reminiscenze. Maggior unità ha l'altro volume, che ritrae *Idee e figure del sec. XIX*, e che è quasi una storia del risorgimento italiano, studiato nelle sue origini e nel suo svolgimento. Perciò, sebbene composto di frammenti, questo volume ha, come dicemmo, unità di materia e d'intenti. Cominciando infatti da Vittorio Alfieri, si passa a dire dell'Italia dopo il 1815, de'conati rivoluzionarj del '31, dei fatti del '48, per giungere al Conte di Cavour e alla costituzione dell'unità politica. Sono pagine di storia, compilate sulle migliori e piú autorevoli testimonianze, e nelle quali la narrazione de'fatti è governata dal piú retto sentimento morale e dal piú fine buon senso. Per siffatti pregj, che mai si smentiscono nel giudicare uomini e cose, il libro ha veramente il valore di documento storico.

.˙. La Direzione della Biblioteca Comunale (Archiginnasio) di Bologna comincerà per cura del Bibliotecario A. Sorbelli la pubblicazione di un *Bollettino* che uscirà ogni due mesi, e che conterrà notizie sui manoscritti e gli stampati, sulle antiche collezioni e i nuovi acquisti ecc. Questo primo numero, condotto, a quel che ci sembra, sulle norme del *Museo Civico* di Padova compilato dal prof. Moschetti, contiene una *Relazione* del Bibliotecario all'Assessore della P. I. sullo stato presente dell'Istituto: l'Elenco dei doni e dei donatori dell'anno 1905; quello degli acquisti e doni nel gennaio 1906; una bibliografia di Almanacchi bolognesi, e il principio di una Illustrazione delle Iscrizioni e degli Stemmi dell'Archiginnasio ecc. Il fascicolo è ornato della veduta della facciata dell'Archiginnasio.

.˙. E uscito a luce il volumetto degli *Atti della R. Accademia della Crusca* (Firenze, Galileiana, di pagg. 86 in 16.°) contenente quanto fu letto nell'Adunanza pubblica del 7 gennajo 1906. Nella Relazione del Segretario G. Mazzoni, si dà conto della compilazione del Vocabolario arrivata alla parola

Mille, e si ricordano gli accademici defunti: piú largamente, Augusto Franchetti, e brevemente Adolfo Mussafia e G. B. Gandino. Segue l'*Elogio di Augusto Conti* scritto con dottrina ed eleganza e con affettuosa devozione di discepolo da A. Alfani.

∴ Sotto il modesto nome di *Appunti Giobertiani* (Torino, Bocca, 1505, di pagg. 22 in 16.°) il prof. D. Zanichelli ridesta la memoria di un autore, troppo, e troppo a torto, dimenticato, e di un'opera di lui, degna di esser piú nota: *la Riforma cattolica della Chiesa,* scrittura postuma del filosofo torinese. Cosa curiosa, e che dimostra come sia vero che abbiano *sua fata,* non solo i libercoli, ma le opere piú ampie e voluminose, è questa: che l'Italia nuova quasi appena conosce, non diremo il *Primato,* ma anche il *Rinnovamento,* e che quest'altro scritto del Gioberti abbia avuto cosí poca notorietà, pur in un tempo in che si agitano i piú ardui problemi sulle relazioni fra Stato e Chiesa e sulla riforma del cattolicesimo. Perciò ha fatto bene lo Z. a darci un chiaro sunto della *Riforma cattolica* e richiamarvi su l'attenzione degli studiosi. Essa dimostra anche, come lo Z. osserva, che gli scrittori insigni, i quali profetarono e prepararono il nostro risorgimento, attesero tutti a studiarne anche l'aspetto religioso e congiunsero insieme nei loro pensamenti il rinnovamento civile e la riforma religiosa. Nella rapida enumerazione che ne fa, l'A. ha dimenticato il Tommaseo coi suoi *Opuscoli inediti di G. Savonarola* e col *Rome et le monde;* ma se vorrà ripigliare l'argomento e trattarlo ampiamente, e non soltanto rispetto al Gioberti, il che auguriamo voglia fare quandochessia, in quella schiera comparirà anche il nome del dalmata illustre, testimoniando che l'abolizione del poter temporale e la correzione di tanti abusi ecclesiastici è perenne tradizione italiana.

∴ In quest'ultimo tempo la Ditta Editrice Dante Alighieri ha pubblicato quattro vol. della *Biblioteca storica del Risorgimento.* Il n.° 7 della Serie IV contiene le *Lettere di* G. Mazzini *a Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd* (1850-1872) a cura di G. Mazzatinti (di pagg. 397 in 16.°). Sono 369 lettere. Varietà non v'è molta, né molta venustà letteraria, perché il grande agitatore batteva sempre la stessa nota, e perché troppe fra queste lettere sono scritte in fretta. Nonpertanto, l'editore ha fatto bene a pubblicare tutto questo carteggio, che è non inutile documento storico. Il Saffi, come si sa, era un fido seguace del Mazzini, e docilmente giurava nel suo verbo; ma tuttavia non gli sono risparmiati rimproveri di tiepidezza di fede: e questo è forse li maggior segno dello sconforto che, negli ultimi anni, occupava l'animo del Mazzini, e pel quale gridava che “ gli italiani sono imbecilliti, attossicati, briachi (p. 193) „, poiché piú non ascoltavano i suoi consigli, sicché egli, vedendo di non poterli ricondurre a sé, sclamava rimanergli soltanto di morire “ maledicendo alla viltà della presente generazione (p. 325) „. Si rallegrava, ma fortunatamente non a buon dritto, che ormai fosse “ fatto il guasto nell'esercito (p. 343) „; si rammaricava che “ Roma avesse la profanazione della Monarchia (p. 350) „, e minacciava di “ fulminare (p. 380) „ Garibaldi con tremende rivelazioni. E cosí in questo epistolario si vede non soltanto il politico deluso nelle sue idee. ma l'uomo ferito nel suo orgoglio di arbitro e dittatore.

— Il n.° 8 è intitolato *G. B. Fauché e la Spedizione dei Mille; memorie documentate a cura di* P. Fauché (di pagg. 104 in 16.°) ed è una rivendicazione, ispirata ad amor filiale, della parte principalissima avuta dal Fauché all'impresa di Garibaldi, con suo pericolo e danno. I documenti addotti in gran copia e tutti autorevoli, dimostrano chiaramente che Garibaldi non si sarebbe potuto imbarcare su' due piroscafi della compagnia Rubattino, se non avesse avuto la valida cooperazione del Fauché, che dirigeva cotesta azienda.

A questa pubblicazione va aggiunta l'altra, apparsa poco di poi *Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille* (Roma, Alberighi e Segato, di pagg. 20 in 16.°) nella quale si riproduce una lettera di G. B. Fauché già pubblicata nel 1882, e che adduce prove esaurienti sull'operato di lui; essa è preceduta da un nobile preambolo del prof. F. Guardione, che conferma ancor piú le autorevoli prove.

— *La Rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti* da M. Mazziotti (di pagg. VIII-246) forma il n.° 9 di questa quarta serie. È la storia documentata e verace di un moto, che ebbe esito infelice, come tanti altri consimili, ma rimase vivo nella memoria dei contemporanei per l'efferatezza della vendetta che ne prese il governo del Borbone: esecutore di essa il famoso Del Carretto, e poi, con veste ipocrita di legge e di giustizia. le Commissioni militari e di Stato. Sul fatto in sé, sulle vittime e specie sui fratelli Capezzoli e sulla loro fine, si era formata una specie di leggenda, alla quale si sostituisce ora, piú conforme al vero, ma non meno lugubre, la storia, ricercata e esposta con molto amore dall'a. di questo volume.

— Il n.° 10 ci dà le *Lettere Sirmiensi di* F. Apostoli *riprodotte e illustrate da* A. D'Ancona *colla Vita dell'autore scritta dal* prof. G. Bigoni (di pagg. 428 in 16.°). Si comprende bene come e perché non possiamo parlare a lungo di questa pubblicazione, limitandoci a notare il contenuto del vol. Il quale si apre con una larga biografia dell'autore delle *Sirmiensi* composta dal prof. Bigoni con ricchezza di documenti e con equità di criterj nel giudicare le vicende dell'Apostoli: una specie curiosa di avventuriere, non privo certamente d'ingegno. Seguono le *Lettere,* notevoli per ciò che narrano e per lo stile fra il serio e il faceto. A queste tengono dietro, a cura del prof. D'A. le Note (pagg. 240-358) che illustrano fatti e persone, e vi si ritrovano anche una ventina di poesie di vario metro e di diverso pregio, composte dai *deportati* di Sebenico, e da un d'essi musicate, e poi cantate da tutti ad alleviare le durezze del carcere. Viene per ultimo, compilato anch'esso dal prof. D'A. coll'ajuto di molti esperti delle storie patrie municipali, l'*Elenco dei Deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800;* e il vol. si chiude con un *Indice alfabetico.* A questo modo si è ravvivata la memoria di cotesti iniziatori e martiri della Libertà italiana di oltre un secolo addietro, e ad essi si è innalzato un modesto monumento storico che ricordi il nome loro e le loro gesta.

∴ Il prof. A. Favaro, indefesso raccoglitore ed illustratore di quanto si riferisce a Galileo, ha pubblicato due opuscoli: l'uno (Venezia, Ferrari, di

pagg. 16 in 16.°) continua coi n.[i] XIV e XV la serie degli *Amici e Corrispondenti di Galileo*, e contiene le poche notizie che si sono potute rinvenire sul francese Giacomo Badouère e sul tedesco Martino Hastal, colla speranza che ciò possa servire di avviamento ad altre indagini sul conto loro, e di scoperta delle lettere del sommo matematico ad essi dirette: l'altro, è la Serie XVI di *Scàmpoli galilejani*, Padova, Randi, di pagg. 36 in 16.°) e contiene di essi i n.[i] XVI-CX: cioè *Intorno alla stampa della Difesa di Galileo contro il Capra; Ancora a proposito di G. F. Sagredo; Chi era il Bertizzolo?; Gli ufficiali del Sant' Uffizio durante il secondo processo di Galileo; La Edizione Nazionale delle opere di Galileo;* scritto, già apparso nel *Giornale d'Italia* e ora corretto e accresciuto, importante per la conoscenza del come fu condotta l'impresa, con molto zelo e saldo criterio dagli Editori, con frequenti ostacoli frapposti dal Ministero, massimo dei quali, rispetto alla cultura, l'inibizione di una edizione economica e vendibile. Il vero è, che invano chiesero in dono cotesta *Edizione nazionale*, poiché non poteva comprarsi, molti uomini colti, e loro fu negata, anche perché i volumi erano stati miseramente dispersi fra persone che meno erano degne di averli. Forse un giorno questi esemplari riappariranno in commercio presso i libraj antiquarj! — Gustoso è l'ultimo scampolo: *Galileo oriundo tedesco*, dove si espongono, e l'esporle equivale a metterle in burla, le dottrine antropologiche del dott. Woltmann — si potrebbe grottescamente tradurre *l'uomo che ha dato la volta ....* al cervello — secondo le quali Galileo sarebbe teutono; né solo Galileo, ma ogni grande italiano in qualunque scienza od arte. Fortuna che Gesú non è italiano; ma la barba e i capelli del *Galileo di rosse chiome* possono essere legittima prova della *Descendenztheorie*. Come scherzo, il libro del W. può divertire un momento; ma il vero è che quando un professor tedesco è invaso da albagia teutonica, ne sballa di quelle che gli uomini dalla barba e dai capelli neri non hanno l'audacia né di pensare né di proferire.

∴ Giuseppe Cavazzuti ha pubblicato pei tipi della Società tipogr. di Modena alcuni suoi *Studj sulla letteratura politico-militare dall'Assedio di Firenze alla guerra dei trent' anni*, riuniti in un volume in 8.° (pp. 1-231). E l'idea di rivolgere le ricerche in questo campo, tenuto finora in cosí poco conto, è buona, come pur degni di lode si mostrano questi studj per accurata diligenza d'indagine e per larga preparazione di studj. Soltanto ci sembra che il C. piuttosto che farci udire, anzi talora, farci spiegare in modo perfino eccessivamente analitico, le idee di politica militare di questo o quel personaggio, (e non son pochi, in quel lasso di tempo che va dall'assedio di Firenze alla guerra dei 30 anni) meglio avrebbe fatto se avesse cercato di organare e sistemare i resultati dei suoi studj, sicché risultassero con maggiore evidenza non tanto le analogie e differenze individuali fra questo o a quell'autore, quanto il vario atteggiarsi ed il progressivo sviluppo della letteratura politico-militare durante l'epoca presa a studiare. Ad ogni modo, il libro è utile per novità di argomento ed esattezza di ragguagli storici e tecnici.

∴ Il prof. G. Natali ci fa conoscere le *Varianti salesiane della Secchia rapita* (Roma, estr. dall'Italia Moderna, di 16 pagg. in 16.° picc.), vale a dire le ommissioni, correzioni e trasformazioni, che il poema tassoniano ha subíto nell'edizione procuratane dal p. Gobio in Torino presso l' Istituto di S. Francesco di Sales; materia a riso e a beffe: come si vede dai riscontri, pochi invero, ma notevoli, fra la dicitura originale e quella modificata a maggior gloria della morale e del costume. Può essere che per mettere certi libri nelle mani dei giovani, anche se non sieno serenissimi Delfini, occorra modificare i testi originali, ma rade volte, o mai, riesce in simili casi di sfuggire il ridicolo; e vi è incorso senza dubbio il padre norcino della società salesiana.

∴ F. Nicolini comincia dal presidente di Montesquieu una serie, che speriamo vorrà alacremente continuare, di *Viaggiatori stranieri a Napoli* (Trani, Vecchi, di pagg. 29 in 16.°, estr. dalla *Napoli nobilissima*), estraendo dalle note del *Viaggio* del grande scrittore, i ragguagli e le impressioni che contiene sulla maggior città del Mezzogiorno. Le notizie e i giudizj sono assai notevoli, sebbene appena sbozzati, e il N. li compie colle proprie illustrazioni, specialmente fermandosi sul miracolo di S. Gennaro, che aveva attratto le maggiori considerazioni dell'illustre viaggiatore, e da lui era spiegato come fenomeno naturale, per effetto del calore dell'ambiente, delle mani e dei baci, che riscaldano l'ampolla. A questo primo saggio, lo ripetiamo, noi vogliamo sperare che altri ne seguano, che ritraggano Napoli nei diversi tempi e secondo la diversa impressione che n'ebbero i viaggiatori stranieri.

∴ Il prof. F. Rizzi a proposito de *La Commedia e il Goldoni* (Firenze, tip. Domenicana, estr. di pagg. 12 in 16.° dall'*Antologia period.*) tocca alcuni problemi, forse insolubili; cioè, perché l'Italia fu l'ultima ad avere un grande autor comico; e perché l'unione delle forme classica e popolare si produsse cosí tardi fra noi ecc. —, e uscendo da queste ambagi, meglio discorre del Goldoni e dei meriti suoi, non sensa perspicacia; ma troppo rapida e breve è la trattazione rispetto all'importanza e ampiezza dell'argomento.

∴ Fra le tante scritture sull'Alfieri, delle quali fu fatta particolare rassegna a suo tempo, non poteva aver luogo per ragione appunto di tempo l'articolo del nostro amico G. Lisio, nel *Rinascimento* del 5 marzo, che s'intitola *La figurazione ideale di V. A.* È, in breve spazio, delle migliori cose che siensi scritte a proposito del grande astigiano, del quale rivendica non solo le benemerenze artistiche, ma quelle civili sopratutto, rappresentandoci l'immagine di lui qual'è nella memoria dei posteri riconoscenti. Come uomo, e come uomo del secolo decimottavo, ebbe l'Alfieri le sue debolezze; nei fatti della vita sua vi sono contraddizioni; la critica ha dritto di rilevare tutto ciò, e le è anche lecito di esagerare; e pur tuttavia egli resta qual fu. " Quando noi abbiamo scoperto in lui, scrive a ragione il Lisio, il segno dell'umana debolezza, quando lo abbiamo accostato a noi, e quasi trionfanti gli stringiamo la mano, e gli gridiamo: ah! sei tu un uomo come noi, ecco ch'egli d'un tratto si allontana, si trae in alto sdegnoso, e sempre grande rimane ".

Meglio, e con piú verità, non potrebbe dirsi quello che è, e deve essere per gli italiani Vittorio Alfieri.

∴ Un bel manipolo di lettere al poeta dell'*Armonia*, il parmigiano Angelo Mazza, è ad una giovine coppia di sposi offerto dal sig. G. Micheli (Parma, Zerbini, di pagg. 14 in 16.°). Sono del Parini, del Foscolo, del Monti, del Giordani, del Metastasio, e tutte non prive d'importanza, anche per le diligenti illustrazioni postevi dall' editore, al quale dobbiamo altra anteriore pubblicazione (Per nozze Micheli-Bianchi, Parma, Fiaccadori, 1899) di *Lettere del Monti al Mazza* stesso. Il sig. Micheli è fortunato possessore di questo Carteggio del Mazza, ed auguriamo che voglia servirsene per ritessere la biografia del poeta e ritrarre le condizioni della cultura in Parma a'suoi tempi. Egli farebbe opera utile a sé ed onorevole alla città sua. Soltanto attenda con piú diligenza alla revisione delle stampe, dacché anche in questi brevi opuscoli non mancano errori.

∴ Dal prof. A. Segrè, del quale notammo altre pubblicazioni di storia locale pisana, ci giunge in un opuscoletto di pagg. 4 in 4.° stampato a Città della Pieve, tip. Melosio, intitolato *Maestri di Musica, Cantori ecc. in Pisa nei secoli XVI, XVII, XVIII.* Ognun capisce, senza che l' autore avesse bisogno di dirlo, che non si tratta di uno studio completo sulla cappella musicale di S. Stefano; ma troppo arida cosa è questo breve catalogo di cantori e troppo sono alla rinfusa le notizie qui raccolte, che l'una all'altra si seguono senza nemmeno un segno tipografico che l' una dall'altra distingua. Non basta spigolar in Archivio: ma la messe raccolta devesi ordinare pazientemente, e convenientemente illustrare.

∴ Il sig. G. Bologna tratta in un suo breve scritto *di alcune relazioni fra il Klopstock e i poeti italiani* (Firenze, Galilejana, di pagg. 15 in 18.°). Egli le ravvisa fra l'autore del *Messia* e il Pindemonte, e qui siam d'accordo con lui; col Manzoni — e qui non possiamo aderire, sebbene l'a. additi nel poeta tedesco non una fonte degli Inni Sacri, ma un esempio —. Piú probabili sono le relazioni con poesie del Pellico e del Borghi; ma bisogna sempre tener conto della identità della materia e di certe forme tradizionali della innologia sacca.

∴ Parlando di *Un umanista calabrese dell'ottocento* il prof. B. E. Ravenda Reggio-Calabria, Siclari, di pagg. 56 in 16.°) intende di Diego Vitrioli, che come poeta nell'idioma di Virgilio tiene luogo cospicuo fra i suoi confratelli d'arte. L'a. di questo studio critico fa notare come il difetto sostanziale del Vitrioli stia nel dissidio fra il sentimento cristiano, che in lui fu vivissimo, e la forma classica e pagana: ed è la stessa osservazione che può farsi alle poesie del Vida, del Sanazzaro e di tanti altri antichi umanisti. Ciò che afferma l'A. è giusto, ma forse un po'troppo e replicatamente egli gira e rigira su questo concetto. E con lui andiamo d'accordo nel lodare a preferenza le Elegie, gli Epigrammi, le Veglie pompeiane del Vitrioli, che per lo stesso loro argomento, vanno immuni dalla giusta censura di pedissequa imitazione e di artifizio, e sulle quali l'a. si sofferma a farcene gustare la grazia e l'affettuosità.

∴ Dal copioso carteggio del letterato fanese F. L. Polidori, il prof. A. Mabellini ha tratto ventidue *Lettere inedite* di N. Tommaseo (Ditta Paravia, di pagg. 106 in 16.°). Cominciano dal 1832 e arrivano al '57, trattando il piú spesso delle correzioni e aggiunte del Polidori al *Dizionario dei Sinonimi*. Precede una biografia, breve ma succosa, del Polidori compilata dal sig. Mabellini, e alle lettere, largamente e dottamente illustrate, succede una *Appendice*, contenente estratti di lettere del Tommaseo al Vieusseux ed al Capponi. Tutto il carteggio è ricco di notizie non inutili per la storia del tempo, e le lettere del Tommaseo hanno di tratto in tratto quegli scatti, rispetto ad uomini e cose, che gli erano familiari: non sempre temperati e giusti, ma pur sempre notevoli, se non altro nella forma. Ne rechiamo qualche esempio: cosí, nel 1832 scriveva il Tommaseo: " Questa letteratura ondeggiante, barcollante, canticchiante, mormorante, che ci attorna e ci annoja, è la nostra rovina. Tempo è ormai di parlar chiaro, e v'è pur tante cose da potersi dir chiaro, senza pericolo. Sempre diritti alla meta, mio caro Polidori, sempre a passo affrettato, come peregrini vogliosi della patria. Se una via vi si chiude, altre mille ne restano; piú lunghe e piú ardue, ma che tutte conducono innanzi chi le calca sollecito e fermo (p. 33) ". E altrove accennando a ciò che si doveva tacere, o che le Censure obbligavano a non dire: " Gli.... (cioè, i puntolini) sono gran parte dell'italiana eloquenza, quale la vogliono i tempi (p. 37) ". Parlando degli editori, e dei patti che offrivano, cosí si esprime: " Dura cosa è scendere a condizioni tali; ma vergognosa non è. Meglio patteggiare con librai che con principi (p. 45) ". E da Parigi cosí scriveva nel '34, rimpiangendo la patria adottiva: " L'aspetto della Francia sempre piú mi stringe all'Italia e alla letteratura e alla lingua di lei. Rare volte parlo il francese; sí che ho quasi disimparato quel po'ch'i'sapevo. Gli scarsi piaceri ch'offre questa morta natura, un lume di luna, un raggio di sole non contornato da nebbie, un quadro italiano, una statua greca, una italiana melodia, un toscano a cui possa parlare, uno stucchinaio lucchese che col suo Napoleone in capo volga verso me gli occhi italiano-lucenti e un sorriso quale la Francia non mi dà, mi consolano (p. 47) ". Curioso è poi il rilevare che fino dal '33 pensasse a raccoglier canti popolari, e pregasse l'amico di cercarne nell'Umbria e nelle Marche (p. 37), anzi gli proponesse un articolo su tal argomento per l'*Antologia* (p. 39). La pubblicazione è pertanto ben fatta, e noi vorremmo sperare che il signor M. ne prendesse animo a una larga spigolatura nel carteggio polidoriano. Sarebbero documenti non spregevoli della storia letteraria e civile di un periodo, che, se non fu fecondo di grandi opere, fu certamente laborioso e onesto.

∴ Il prof. F. De Simone-Brouwer inserisce nei *Rendiconti* dell'Accad. dei Lincei una sua nota su *F. A. Astore patriota napolitano*, narrandone piú esattamente la vita e dando notizia delle opere sue, fra le quali la *Filosofia dell'Eloquenza ossia l'Eloquenza della Ragione*, una *Guida scentifica* ed altre, nelle quali si riflette, nelle farraginose generalità e nel formulario astratto,

l'indole dei tempi e quella della mente dell'autore. Prima egli levò a cielo Ferdinando Borbone, poi, nel 1799, nel suo *Catechismo repubblicano* lo vituperò, come meritava. E il re, al ritorno, lo fece impiccare!

∴ Ai discorsi commemorativi di *Adolfo Mussafia,* già antecedentemente ricordati (*Rassegna,* XIII, 313 n.) si aggiunge ora quello di E. MADDALENA (Capodistria, Priora, di pagg. 17 in 16.°) letto al Circolo Accademico di Vienna, e ispirato al piú vivo affetto per l'estinto maestro, e piú degli altri esatto per ciò che riguarda i casi della vita del dalmata illustre. Le ultime parole del discorso augurano che le ceneri del Mussafia, morto come il suo conterraneo Niccolò Tommaseo, a Firenze, posino in questa città, nel cimitero di S. Miniato, come quelle del Tommaseo là, di contro, a Settignano. E i giornali hanno annunziato, come faceva trasparire una nota finale alla Commemorazione del Maddalena, che l'urna è già giunta a Firenze, la quale gelosamente e amorosamente sarà custode delle ultime reliquie del venerato maestro.

∴ Menzioniamo il volumetto di VITTORIO FONTANA, *Spiriti e forme dell'arte moderna alla VI Eposizione di Venezia* (Bergamo, S. Alessandro, di pp. 116 in 8.°) nel quale, per quanto possiamo veder noi, si discorre assennatamente di questioni d'arte, toccando talvolta anche di letteratura.

∴ È uscito a luce il terzo Catalogo di *Livres rares, autographes et manoscripts* messi in vendita a Firenze dal librajo antiquario T. DE MARINIS. Consta di XXXIX-207 pagg. cui precedono utili addizioni alla Bibliografia del Sonetto in Italia e in Francia compilata dal sig. Vaganay. I manoscritti notati sono sette, fra i quali uno della Divina Commedia, datato del 1416, che è diligentemente illustrato, e accompagnato da un fac-simile. Gli autografi sono parecchi, e appartengono ai Borboni di Napoli, ai Murat, a Napoleone, a Luigi Filippo, al principe di Metternich; interessante per la storia ci sembra dover essere una serie di 85 lettere del march. Manfredini a Ferdinando III di Toscana, dal 1799 al 1828; i saggi che ne vengono dati, come in generale degli altri autografi, ci fanno invogliare del resto, ed augurare che siano acquistati da un qualche Archivio. Quanto ai libri sono 721, di vario genere: classici, storici, di curiosità, popolari ecc. e ciascuno è appropriatamente descritto. Molte poi sono le riproduzioni di frontespizj e di silografie: tutte bene eseguite, e non poche importanti dall'aspetto artistico. È dunque, come i precedenti e meglio di essi, un Catalogo di vero pregio bibliografico, che fa onore al gusto e alla dottrina del De Marinis, che lo ha compilato, e dal quale altri ne aspettiamo di consimile valore.

∴ Negli atti del Congresso Storico di Roma, nel volume dedicato alla Storia, troviamo e segnaliamo particolarmente una *Comunicazione* del dott. G. MAZZI, contenente un *Repertorio delle fonti a stampa dell'antico costume italiano* (Roma, Salviucci, estr. di pagg. 14 in 16.°). L'A., come è noto, attende a un Dizionario del costume, che sarà cosa nuova e utilissima, e che non potrebbe esser affidato a mani migliori. Intanto egli ci offre un breve saggio delle fonti alle quali è ricorso, disponendole in ordine cronologico,

e gli studiosi sono con questa pubblicazione invitati a comunicargli altre indicazioni in tal materia.

∴ Al catalogo dei codd. della Biblioteca Leardi di Casal Monferrato (v. qui addietro, 55) il prof. G. Manacorda fa ora seguire la descrizione di *Alcuni codici notevoli della Biblioteca del Seminario in Casale* (C. Monf., Cassone, di pagg. 21 in 16.°). I manoscritti del Seminario sono circa trecento, dei quali almeno un terzo è degno di considerazione: tra questi il M. ne ha scelti cinque, e ne rende conto speciale. Essi sono un cod. delle lettere di Pier delle Vigne, la *Somma* di Bartol. da S. Concordio, il libro delle *Sentenze* di Egidio Romano, un Valerio Massimo, e una Miscellanea del sec. XV di Orazioni, Sermoni e Epistole varie, fra le quali scritture, oltre alcune ciceroniane, ve n'ha del Poggio, di Leonardo aretino, del Piccolpassi. del Traversari, del Panormita, del Barzizza, di Benevento da Imola, del Trapezunzio ecc.

∴ L. Suttina ci dà notizia bibliografica esatta de *I primi libri stampati a Cividale del Friuli* (Udine, Del Bianco, di pagg. 11, in 16.°): sono il *De honesta voluptate* del Platina del 1480, e dello stesso anno la *Cronica di S. Isidoro menore*. L'a. illustra anche un libro stampato a Venezia nel 1547, ma per conto di un libraio cividalense, che è un'*Opera che insegna a scrivere e leggere in ventisette modi de zifere* (cifre), e ne dà un curioso saggio.

∴ Non ci sentiamo di poter lodare, e neanche vorremmo troppo biasimare le *Lezioni popolari di Letteratura italiana* sul *Trecento* del sig. E. Piano (Mantova, tipogr. Univ. Popol., 1905, di pagg. 83 in 16.°). Si tratta di un giovane maestro elementare, che vuole cogli studj e gli scritti sollevarsi più su del grado ove l'ha collocato la sorte, e di un corso tenuto presso l'Università popolare di Mantova, vale a dire presso un Istituto di natura ibrida. Si può dubitare se il pubblico che frequenta queste lezioni, veramente vi si interessi; se ciò fosse, non sarà popolo, vero popolo, al quale poco può importare del Trecento e di consimili argomenti, e non è né può esser preparato e disposto a gustarli e apprendervi qualche cosa che gli sia utile. Sono lustre di democrazia. Ma lasciamo ciò, e veniamo a queste lezioni del sig. Piano. Essenzialmente sono compilazioni, e non frutto di studj diretti, e sarebbe meglio che l'a., il quale senza dubbio manifesta amore alla cultura e proposito fermo di studiare, raccogliesse tutte le sue forze intorno a un limitato argomento, anziché disperderle in soggetti, troppo vasti di lor natura, com'è appunto la storia letteraria di un secolo: e di qual secolo! — Parecchie osservazioni potremmo fare, e talune non vogliamo ommettere. Attribuire al prof. D'Ancona " il pregiatissimo studio „ sui " Precursori del Boccaccio „, è troppa grazia: ognuno sa che autore n'è Adolfo Bartoli, al quale dev'essere legittimamente restituito: e forse sarà semplice errore di memoria o *lapsus calami*. Piuttosto vorremmo dimandare all'a. da qual criterio è stato guidato nel capitolo sugli imitatori di Dante, ricordando prima Fazio degli Uberti e poi Cecco D'Ascoli, contro ogni ragione cronologica, e fra i prosa-

tori ascetici Santa Caterina, prima dei *Fioretti* di S. Francesco e del Passavanti; e con qual fondamento possa asserire che la questione su Dino non è ancora risoluta; e cosí via. Concludendo, non possiamo non lodare le buone attitudini, l'amore al sapere, di che dà prova questo volenteroso giovane; ma, lo ripetiamo, meglio ci piacerebbe che invece di disperdere l'operosità sua in compilazioni su argomenti che non può degnamente trattare da per sé con novità di considerazioni e utilità di resultati, frenasse alquanto la foga giovanile e si volgesse a soggetti piú confacenti all'indole e al grado dei suoi studj.

.·. L'amico e collaboratore nostro A. A. Michieli, preoccupato come maestro, dello stato presente della Scuola e del suo avvenire, ha formulato una serie di inchieste, le quali poi si riassumono nel motto: *Il dovere dei giovani,* e le risposte ha raccolte in un vol. con cotesto titolo (Milano, Cogliati, di pagg. XXXIX-230, in 16.°), aggiungendovi altri scritti sull'argomento e una utile bibliografia di libri per la cultura intellettuale e morale della gioventú. Alla inchiesta hanno replicato una novantina fra uomini e donne, insegnanti, scienziati, uomini politici, padri e madri di famiglia: chi breve, chi a lungo, chi piú chi men bene; ma in tutti è notevole un concorde desiderio di alti ideali per la gioventú, di rinnovamento morale, di sconforto del presente, di speranze per l'avvenire: e voglia Dio che quest'avvenire non sia troppo remoto! Se a questa edizione di soli 150 esemplari, altra ne succedesse a mite prezzo e in numerose copie, forse sarebbe utile alla gioventú delle scuole, che vedrebbe l'interessamento che per lei prende la generazione che volge al tramonto e la bontà dei consigli che da questa le vengono.

.·. L'ing. Dionigi Scano, cui dobbiamo utili ricerche su *L'Arte medievale in Sardegna,* dà in luce un suo scritto su *L'antico pulpito del Duomo di Pisa scolpito da Guglielmo d'Innspruck,* Cagliari, Dessí, 1905, (di pagg. 24 in 16.°), nel quale si intrattiene sulla sorte del pulpito che ornava la cattedrale pisana prima di quello eseguito da Giovanni, figlio di Niccola, fra gli anni 1302-1310. È noto che il pulpito di Giovanni surrogò un pergamo piú antico scolpito da un artista di nome Guglielmo, ritenuto da alcuni, ma non con troppo fondamento, nativo di Innsbruck. L'esistenza di questo pulpito e di questo artista è attestata da una iscrizione scopertasi nel 1865 nell'ultimo pilastro a destra della facciata della Cattedrale e che si conserva adesso nel Camposanto urbano presso la parete di mezzogiorno: ✠ SEPULTURA GUGLIELMI MAGISTRI QUI FECIT PERGUM SANCTE MARIE. Inoltre, in un documento del 1165 questo Guglielmo è ricordato come maestro dell'Opera del Duomo. Secondo le felici ipotesi dello Scano l'antico pulpito della Cattedrale pisana, ritenuto generalmente perduto, sarebbe da identificarsi con quello stesso che adesso adorna la cattedrale di Cagliari e che reca l'iscrizione: HOC GUILLELMUS OPUS PRESTANTIOR ARTE MODERNIS QUATUOR ANNORUM SPATIO SED DONI CENTUM DECIES SEX MILLE DUOBUS. Accettando l'interpretazione di questa data 1162. e non 1260, l'A. prende ad esaminare una testimonianza riferita dal Roncioni, che ricorda la fondazione della cattedrale di Cagliari l'anno 1312 e

riporta un'iscrizione assai enigmatica, di questo stesso anno, e che un tempo trovavasi fissata nel pulpito. Questa antica iscrizione si riferisce non già alla fondazione della Cattedrale stessa, ma ad un oggetto trasportato per mare a Cagliari, correndo l'anno 1312 ed essendo Castellano della città Michele Scacceri, la cui arme trovasi appunto scolpita nel pulpito. Il pulpito di Cagliari dunque, terminato da Maestro Guglielmo nel 1162, dopo avere adornato per 150 anni la cattedrale pisana, fu nel 1312 donato alla cattedrale cagliaritana dalla città di Pisa, che volle sostituire l'opera ancor rozza di Guglielmo con quella magnifica di Giovanni di Niccola. Le conclusioni convincenti a cui è pervenuto lo Scano hanno un interesse non comune per la storia delle due Cattedrali, pisana e cagliaritana, e mettendo in luce piú chiara l'arte di Maestro Guglielmo servono a farci meglio capire i caratteri della scultura pisana prima che sorgesse il genio potente di Niccola.

.·. A compimento del volume pubblicato nel 1903 su *Napoleone II,* il sig. A. Lumbroso ha testé messo a luce il 2.°, che contiene la *Bibliografia* su tal argomento (Roma, Bocca, 1905, di pagg. XXIII-259 in 16.°). È un ricco repertorio di scritti sull'infelice rampollo imperiale, la cui graziosa effige in età ancor fanciullesca, è riprodotta sul frontespizio; e parecchi articoli danno un ampio riassunto di aneddoti, e di giudizj, contraddicenti quest'ultimi fra loro, perché si sa che la morte precoce del Duca di Reichstadt ha dato luogo a molta disparità di asserzioni e di congetture. Il suo fato resta sempre un enimma, e forse quest'enimma non troverà mai chi lo sciolga. Il dott. L. ha raccolto tutto questo materiale con diligenza somma, e certo può affermarsi che poco o nulla si sia sottratto alle sue indagini. Ma perché egli ha voluto lasciar grezzo e infecondo questo materiale? perché, egli che potrebbe, vuol faticare per altri? perché, in una parola, non pensa egli di scrivere, con gli ajuti che ha saputo raccogliere, e poteva farlo egli soltanto, una biografia di Napoleone secondo, giusta quella convinzione ch'egli ha potuto formarsi ascoltando le voci contraddittorie? Senza dubbio, egli veramente si troverebbe nelle piú favorevoli condizioni per trattare autorevolmente, imparzialmente un siffatto argomento.

.·. Il sig. J. Luchaire della Facoltà di Lettere di Lione ha voluto fare omaggio alla letteratura francese, ch'egli professa, e all'italiana, ch'egli ben conosce ed ama, col tradurre *Les dernières Lettres de Jacques Ortis,* in una forma che farà dimenticare facilmente traduzioni anteriori (Paris, Societé franç. d'imprim. et de libraire, di pagg. XLIII-282). Abbiamo qua e là riscontrato il testo originale colla traduzione, e potuto verificare l'esatta intelligenza dell'originale: quanto alla bontà della nuova forma, un giudice autorevole, il sig. Emile Faguet, assicura che è condotta ne " la plus pure, la plus saine et la plus agrèable langue française ". E preludendo al volume, l'accademico francese non si è limitato a darci codesta assicurazione, ma anche, collo squisito gusto letterario che tutti gli riconoscono, ha paragonato fra loro i tre autori quasi contemporanei, Goethe, Foscolo e Chateaubriand, e i tre tipi ch'essi ritrassero, Werther, Ortis e René. A sua volta, il sig. Lu-

chaire ha fatto precedere le *Lettere* dell'Ortis di un suo saggio sul Foscolo, nel quale sono trattati i diversi periodi della sua vita, e disposti cronologicamente gli scritti. In esso sono dette molte cose rilevanti e soprattutto giuste sul Foscolo e su l'opera sua giovanile, concludendo su questa, e rispetto alle sue relazioni col *Werther*, che veramente esistono somiglianze fra l'un libro e l'altro, e che l'*Ortis* non esisterebbe forse senza il *Werther*, ma l'imitazione è geniale, e mantiene una impronta originale, " tanto l'autore vi ha messo dentro della sostanza propria e di quella della sua razza ".

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1906.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIV. Pisa, GIUGNO-LUGLIO-AGOSTO 1906. N. 6-7-8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire **8** / per l'Estero . . » **9.** } Un num. separato Cent. **80**.

FRANCESCO SCANDONE. — *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana con documenti.* — Napoli, R. Tipogr. Franc. Giannini e F., 1904; pagg. 382.

Da un pezzo il dott. Scandone ha iniziato una serie di esplorazioni nelle carte angioine conservate nel R. Archivio di Stato di Napoli, per trarne documenti e notizie che valgano ad illustrare la vita dei nostri antichi rimatori meridionali, ed ha via via comunicato parzialmente i risultati delle sue indagini in pubblicazioni di cui la *Rassegna* ha dato a suo tempo informazione.[1] Nel presente volume non solo raccoglie il frutto delle sue precedenti ricerche, ma moltissime nuove ne aggiunge, le quali se non sempre valgono a farci identificare con sicurezza i rimatori. spesso ci aiutano almeno a determinare approssimativamente gli anni in cui vissero. Il che ci permette di determinare con mag-

[1] *Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa d'Aquino,* Napoli, F. Raimondi, 1897. — *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana,* Avellino, Ferrara, 1900. — *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino,* Napoli, D'Auria 1901. Cfr. TORRACA, *Studj sulla lirica italiana del duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902; p. 195 e segg. e SANESI in questa *Rassegna,* IX, 293.

gior precisione non solo la patria dei poeti, ma anche la durata della poesia siciliana nel mezzogiorno. Dalle ricerche dello Scandone risulterebbe che « il piú gran numero dei poeti meridionali appartenga all' isola di Sicilia » e che la scuola siciliana « durò nel Regno come durava nell'Italia settentrionale e media », giacché « vissero sin dopo la fine del sec. XIII quegli stessi, che alla corte di Re Manfredi avevano cantate le loro canzoni d'amore ». La scuola poetica siciliana « si spense soltanto allora, quando un nuovo contenuto espresso anche in una nuova forma diede, in Toscana sopratutto, col fiorire della « scuola dello stil nuovo », un altro indirizzo alla poesia; e questo fu preferito pure dalla nuova « corte del re di Sicilia », ossia dal dotto Roberto d'Angiò.

Premessa la debita lode allo Scandone per le sue faticose ricerche, che solo possono essere apprezzate da chi ha avuto occasione di addentrarsi in siffatte indagini, le quali non sempre danno il frutto desiderato e che meriterebbero, diremo che non tutte le conclusioni ci sembrano ugualmente solide; per alcune di esse lo stesso Scandone fa cautamente le sue riserve, e perciò sia lecito man mano che daremo una breve informazione di ciascun capitolo, sollevare alcuni dubbj e discutere qualche punto controverso.

Ruggiero De Amicis. — Riassunte le notizie di questo rimatore messinese, che già si sapevano, lo Sc. ne aggiunge altre sulla famiglia, la moglie, la nuora, i nipoti, la figlia. Le sue poche rime, due canzoni, sono anteriori al 1246, nel quale anno Ruggero fu imprigionato e poco dopo morí forse di morte non naturale per aver partecipato alla congiura di Capaccio contro Federico II. Altre canzoni che nei codici sono attribuite a lui, appartengono probabilmente a Rinaldo d'Aquino, a Giacomo da Lentino, a Tiberto Galliziani, a Jacopo Mostacci, che le inviarono al messinese.

Rosso da Messina. — Lo Sc. accetta dal Torraca che sia probabilmente il Cavalier Rosso Rosso (Russus Rubeus) di Messina, barone di Villa Sperlinga e di Martini, e alle notizie date dal critico napoletano ne aggiunge altre sulla famiglia messinese. Poi si domanda: perché se il rimatore si chiamava Russus Rubeus, nei canzonieri è detto solo Rosso da Messina? Forse, risponde lo Sc., nei piú antichi canzonieri dovea essere stato scritto « Messer Rosso Rosso da Messina » e i copisti che vennero dopo, credendo si trattasse di una ripetizione, soppressero il secondo « Rosso ». A questo rimatore è attribuita una canzone dal Palat. 418, che il Vatic. 3793 dà invece a Mazzeo di Ricco; non è possibile giudicare di chi veramente sia; certo è che i due rimatori furono in corrispondenza, ma non sappiamo se prima o dopo la morte di Federico II.

Il cognome « de Alcamo » in Sicilia. — C'è questione, come è noto, sulla patria e sul nome del famoso autore del Contrasto « Rosa fresca aulentissima ». Il Caix sospettò che l'autore fosse pugliese, il Cesareo crede che fosse di Salerno per l'accenno a S. Matteo. Il D'Ancona oltre l'origine siciliana affermò che l'unica notizia certa che si ha, è che l'autore scrisse fra il 1231 e il 1250. Il Cesareo partendo sempre dal presupposto che fosse napoletano, affermò che nei documenti del sec. XIII notizie di Cielo non se ne trovano, e si rifiuta di crederlo alcamese, siciliano e barone. Lo Sc. ora ricorda alcuni documenti degli ultimi vent'anni del sec. XIII in cui compajono personaggi di una famiglia siciliana di Palermo col cognome « de Alcamo », e crede ci si debba attenere alla testimonianza di Dante, secondo cui Cielo fu indigeno della Sicilia. Si domanda infine: Cielo (vezzeggiativo di Faciello, da Facio, da Bonifacio) poté essere un antenato di un Giacomino e di un Guglielmo di Alcamo, di Palermo, che ancora vivevano in Palermo sulla fine del sec. XIII?

Lo Sc. s'indugia un poco sopra un verso della strofe XXIII del Contrasto:

> Or fa un anno vitama — ch'entrata mi se' 'n mente;
> Di canno ti vististi lo 'ntaiuto [maiuto],
> Bella, da quello jorno son(o) feruto.

Il codice ha *lo 'ntaiuto,* ma l'emendazione *maiuto* è prevalsa, perché s'è trovato che *maiuto* è un colore e anche una specie di panno, la cui menzione qui si conviene al senso del passo. Lo Sc. ha trovato un nuovo accenno al *maiuto* in un documento del 1278, tra gli Atti della curia stratigoziale di Messina, da cui si può argomentare che « il m. era un genere di tela o di seta di colore speciale; una stoffa cioè rozza, della quale si facevano persino delle coperte da letto. Le famiglie ricche avevano coltri di stoffe di tinte piú delicate e piú pregiate, diverse dal maiuto. Quindi questo doveva essere usato per vesti da gente di bassa estrazione ». Quanto all'interpretazione del passo il Cesareo ebbe a credere che il « canzonero » alludesse con questo abito a una cerimonia di particolare importanza, che i contadini celebravano quando le loro figlie vestivano il maiuto. Ma siccome di una tal costumanza non abbiamo alcun sentore, cosí lo Sc. propone un'interpretazione nuova del passo in discorso, anzi di tutta la strofe. « Vedi (dice il canzonero alla donna), tu non me la dai a intendere con la tua aria di gran signora; sebbene io non abbia qui né amici, né parenti, perché sono forestiero di questo luogo, non ho paura di nessuno; meno che mai dei tuoi fratelli.

Io so che tu, un anno fa, indossavi la veste del « maiuto »; via non ti levar tant' alto; tu e i tuoi siete di basso lignaggio! »

Queste parole colpiscono cosí giusto, osserva lo Sc., che la donna viene a piú mite consiglio e capitola. Ma a me l' interpretazione proposta non sembra convenire a tutto il contesto. Nella strofe precedente la donna avea minacciato il canzonero dell' ira dei suoi fratelli e avea soggiunto che da essa non avrebbe potuto salvarlo nessuno, perché nel paese dove si trovava non avea né amici né parenti. Ebbene, secondo me, il canzonero nella strofe XXIII direbbe: « Io non ho davvero né amici né parenti; fra questa buona gente, mia cara. io sono un estraneo: da un anno, vita mia, tu mi sei entrata in mente e dal giorno ch' io ti vidi vestita del maiuto [per quanto si tratti di vestito di stoffa rozza, può accennare il poeta al fatto che vide la donna con un abito di maiuto nuovo] bella, io sono rimasto ferito: [perché vuoi dunque farmi tante minacce?] ». Sembra che con queste parole l' amante volesse commuovere l' ostinata donna, la quale intende il valore del ricordo espresso nelle parole del suo corteggiatore, se soggiunge:

> Ai! tanto namorastiti, Iuda lo traíto,
> Come se fosse porpore, o scarlatto o sciamito!

quasi volesse dire: ti sei innamorato di me, come se fossi stata vestita di ricche vesti, malgrado dunque la mia umile condizione; e tòcca da questa espressione di affetto si dichiara ormai vinta. Non vedo dunque nei versi discussi né i frizzi, nè l' ironia garbata, che vi trova lo Sc., ma un atteggiamento piú dolente, piú umile nel canzonero che finisce col vincere.

Il *Notar Arrigo Testa, di Lentini*; *Giacomo da Lentino.* [1] — S' è creduto generalmente per le osservazioni del Monaci e le indagini dello Zenatti che Arrigo Testa fosse d' Arezzo e che la confusione fatta intorno alla sua patria e al suo nome nascesse dal titolo con invio al Notajo, che l' unica sua canzone recava sul ms. da cui derivarono le tre copie che sono nei canzonieri Vat. 3793, Laur.-red. 9, Palat. 418, i quali rispettivamente hanno « Notajo Arigo Testa da Lentino », « Notaro Jacomo », « Arrigus Divitis ». Queste tre didascalie sarebbero scaturite dall' originaria « Arrigus Testa de Aritio Not. Jacomo de Lentino », dalla quale il « de Aritio » sarebbe stato male trascritto da un poco esperto copista col nome *Divitis*, come congetturò il Monaci.

[1] Di questi due rimatori lo Sc. discorre in due distinti capitoli; io li riunisco qui per comodità di discussione.

Intorno ad Arrigo Testa aretino lo Zenatti raccolse alcune notizie biografiche, ma dopo qualche tempo il Monaci in una nota [1] che è sfuggita a chi si è occupato dell'argomento posteriormente allo Zenatti, faceva conoscere, movendo da un cenno del Torraca, un altro Arrigo Testa di Bagnacavallo, e si domandava novellamente: chi è dunque il rimatore, l'Aretino o il bagnacavallese? E siccome gli era segnalata una famiglia *De Vitis* o *Di Vitis* nel medioevo in Sicilia, non si sentiva piú di sostenere l'emendazione *De Aritio;* anzi proponeva che dall'originaria didascalia della canzone fosse lecito ricavare che un Arrigo Testa inviò della stessa poesia un esemplare al De Vitis e uno al notajo da Lentino; se pure qualcuno non preferisse mettere da parte il Testa e scegliere fra il De Vitis e il Lentinese. Ma chi s'attenesse al Testa, si troverebbe davanti a parecchi di questo cognome di varie parti d'Italia come l'aretino, il bagnacavallese ed altri che il Monaci ricorda.

Lo Sc. senza trarne alcuna conclusione avea altra volta dimostrato che nella seconda metà del sec. XIII esisteva il cognome « Testa » in Puglia e in Sicilia; ora addita un documento che comprova l'esistenza di una famiglia « Testa » a Lentini, che potrebbe dar ragione alla didascalia del 3793, la quale dà, come s'è visto, la canzone *Vostra orgogliosa ciera* al Notajo Arigo Testa da Lentino, e ricostruisce l'invio originario della canzone, donde derivarono per l'ignoranza degli amanuensi le tre didascalie sopra citate, nel modo seguente: « Notarius Arrigus Testa de Lentino Jacomo de Aritio ». Questa ricostruzione dello Sc. riporterebbe l'autore della canzone « Vostra orgogliosa ciera » alla Sicilia, che è un elemento certo di verosimiglianza non disprezzabile per l'identificazione del rimatore; ma la conferma che ne verrebbe alla didascalia del cod. Vat. 3793 potrebbe essere del tutto apparente, perché rimane sempre il dubbio, per me assai fondato, che la patria al Testa assegnata dal suddetto codice, provenga dall'originaria didascalia, in cui in un modo o in un altro un notajo di Lentini appariva. S'aggiunga che dal documento segnalato dallo Sc. noi veniamo a conoscere un Francesco Testa e un Anselmo Testa, non un Arrigo, e perciò non vedo che la nuova congettura dello Sc. abbia maggior valore delle altre che fino ad ora si eran fatte, e forse, ahimé, bisognerà concludere col Monaci che « mentre fino a ieri pareva che il Testa fosse uno dei rima-

[1] *Per la storia della scuola poetica siciliana.* IV *Ancora su Arrigo Testa.* Estr. dai *Rend. R. Acc. Lincei*, agosto-settembre 1896.

tori antichissimi dei quali si sapeva di piú, ora dobbiamo riporlo fra quegli altri dei quali forse si sa di meno ».[1]

Lo Sc. inclinando a credere che Arrigo Testa sia stato di Lentino, propone senz'altro di assegnare a lui la canzone « Membrando l'amoroso dipartire », la quale per la menzione che vi si fa di Lentino, come paese, si suole generalmente attribuire, sebbene sia nell'unico codice 3793 anonima, a Giacomo da Lentino.

La ragione principale addotta dallo Sc. è che il notajo Giacomo, secondo lui, non nacque a Lentini, ma appartenne alla famiglia *de Lentino*. Infatti considerando che spesso nei documenti in cui ricorre il nome del famoso Notaro, è nominata Messina, che a questa città accenna in qualche sua poesia e che a Messina, come risulta da documenti, nella metà del sec. XIII viveva una famiglia nobile di nome *De Lentino*, pensa che ad essa appartenesse il rimatore Giacomo, che potrebbe essere stato il padre dell'Arcivescovo Tommaso de Lentino, il persecutore, secondo alcuni commentatori di Dante, delle ossa di Manfredi. A questa congettura che assegna il cognome, fin qui ignoto, al rimatore e ne cambia la patria, secolarmente creduta Lentini, ha già fatto serie obbiezioni il Garufi in una sua importante nota su *Giacomo Da Lentino notaro*,[2] pubblicata poco dopo il libro dello Scandone. Egli osserva che conveniva ricercare se *de Lentino*, come si legge nei documenti citati dallo Sc., sia un patronimico o un toponimico. Ora è certo che l'Arcivescovo di Cosenza Tommaso fu della famiglia *Agni* e nativo di Lentini, donde provengono perciò anche gli altri parenti di Tommaso, ricordati dallo Sc. Questi però ha appoggiato la sua congettura anche su alcuni passi delle poesie del rimatore Giacomo, che non sarà inutile esaminare. Il notajo Giacomo si nomina nella canzone *Maravigliosamente* cosí: « lo vostro amor ch'è caro — donatelo al *notaro* — ch'è *nato da Lentino* », e nella canzone *Madonna mia a voi mando* nel mondo seguente:

Ben sai k' eo son vostr' omo
s'a voi non dispiacesse;
ancora ke l meo nomo,
madonna, non dicesse.
Per vostro amor fui nato,
nato fui *da Lentino;*
dunqua debbo esser fino,
da poi c'a voi son nato.

[1] Op. cit., p. 26.

[2] In *Arch. stor. ital.* ser. V, tom. XXXIII, 1904. Il Garufi illustra meglio alcuni documenti già noti intorno al Notaro, e ne comunica di nuovi, fra i quali uno contenente la firma autografa del rimatore.

Orbene, lo Sc. crede che il rimatore colle parole *nato da Lentino* dell' una e dell' altra canzone abbia voluto significare « discendente dalla famiglia *Da Lentino* », e non già « nato *in Lentino* ». A me l' espressione *nato da Lentino* non sembra dubbio doversi interpretare nel modo tradizionale, e mi richiama alla mente il verso dantesco « Io fui del regno di Navarra nato », dove *nato* ha il valore di « natio »; e una prova che cosí intendessero l' espressione i contemporanei di Giacomo, risulta dal sonetto dell'Abate di Tivoli « Con vostro onore facciovi un onvito » che fa parte di una tenzone col notajo Giacomo. Lo Sc. ne discorre in un' aggiunta a p. 372 del suo volume, ed avendo presente un testo del sonetto non conforme all' unico codice che lo conserva, crede che la prima quartina si legga cosí:

Con vostro onore facciovi un onvito,
ser Giacomo valente da Lentino,
lo vostro amore voria fermo e compito
e per vostro amore ben amo Lentino.

E siccome dall' ultimo verso risulta che l'Abate di Tivoli crede che Giacomo sia nativo di Lentino, lo Sc. spiega cosí il secondo (considerando che nella cara rima non era lecita la ripetizione della stessa parola): « si potrebbe pensare che la prima volta con le parole « da Lentino » si accenni al cognome; la seconda alla patria, che all'Abate di Tivoli, lontano, sembrava fosse appunto quella città che avea dato origine al cognome del poeta ». Il fatto però è che nel secondo verso della quartina sopracitata, al luogo delle parole « da Lentino » che sono una restituzione congetturale degli editori D'Ancona e Comparetti, c' è una lacuna, come risulta anche dal testo edito dal Monaci. [1] Perciò non rimane che il Lentino del quarto verso che deve essere interpretato come nome di luogo. Non potendosi dunque dare ragionevolmente a Messina il rimatore Giacomo da Lentino, è sempre piú probabile che la canzone « Membrando l' amoroso dipartire » sia del Lentinese e non di Arrigo Testa.

Percivalle D' Oria. — Lo Sc. parla di alcuni eredi di Percivalle, esaminando le relazioni tra la sua famiglia e la corte angioina. Per le notizie sul rimatore era da tener conto delle ricerche di Giulio Bertoni, per cui si veda *Giorn. stor. d. lett.*, XXXVI (1900) e il volume *I trovatori minori di Genova*, Dresden, 1903, [2]

[1] *Crestomazia italiana dei pr. sec.* p. 62. Anche il Grion che primo pubblicò questa quartina in *Propugnatore*, anno III, (1870) P. I, p. 109, dà la lezione esatta del codice.

[2] Insieme coll'unica poesia provenzale che abbiamo di Percivalle, il Bertoni pubblica le due canzoni italiane (pp. 33-34) di questo trovatore; ma non so perché della seconda *Kome lo giorno* dà soltanto la prima stanza seguita da puntini, come se il codice vat. 3793 non l'avesse intera.

Messer Folco di Calabria. — Colla scorta di documenti è ben chiarita l'identificazione di questo rimatore, che forse fu nativo di Tropea, visse almeno fino al 1257 ed era morto nel 1266. Alle notizie raccolte intorno a lui, alla famiglia, alla moglie e ai figli segue un utile alberetto genealogico.

Tommaso di Sasso. — Lo Sc. indica documenti da cui risulta che parecchie famiglie De Sasso nel sec. XIII dimoravano in varj luoghi del mezzogiorno e anche un po' piú su da ove Tronto e Verde in mare sgorga. Il rimatore Tommaso, secondo i canzonieri, era di Messina e la notizia sembra doversi accettare, una volta che sappiamo della esistenza di una famiglia De Sasso in quella città. Ma mentre nessuno ha saputo indicare documenti su di lui, lo Sc. ha potuto scovarne uno del 2 luglio 1269 in cui è nominato un *Thomas Sasus*, assuntore compartecipante delle gabelle del porto di Eraclea dal '66 al '68. Ma, considerata anche la forma diversa del cognome quale è data dal documento, chi può affermare che si tratti proprio del rimatore?

Don Arrigo di Castiglia. — Questo spagnuolo è stato cancellato da quasi tutti i critici dalla lista dei rimatori antichi italiani, sebbene il cod. vatic. 3793 in testa alla canzone « Allegramente e con grande baldanza » abbia la didascalia « donnarigo », accanto a cui il Bembo o piú probabilmente, come crede il Monaci, il Colocci, annotò « fratris regis Hispaniae »: ossia Alfonso X il Savio, re di Castiglia e Leone. Ultimo, ma non ascoltato, a sostenere l'attribuzione della canzone a Don Arrigo di Castiglia, fu G. Del Giudice nella monografia dedicata a questo principe spagnuolo (Napoli 1875). Lo Sc. ha ripreso a studiare il problema per sostenere l'opinione del Del Giudice. L'argomento principale addotto contro la didascalia del codice vaticano é che Don Arrigo di Castiglia essendo rimasto poco tempo in Italia ed essendo allora occupato sempre in affari politici, non poté imparare tanto della nostra lingua da comporre in essa una cosí lunga poesia. Ma lo Sc. mostra, raccogliendo invero indizj persuasivi, che Don Arrigo poté aver imparato l'italiano anche prima dell'anno 1267, quando venne la prima volta nel nostro paese. Inoltre attribuisce molta importanza, e mi pare non a torto, a un documento cui farebbe riscontro la canzone, e che fu già esaminato con questo intento del Del Giudice. Don Arrigo, come è noto, dopo aver sostenuto Carlo I d'Angiò, passò agl'imperiali e combatté con Corradino nella triste giornata del 23 agosto 1268 contro Carlo I; fu preso prigioniero e condannato a morte; ma poi ebbe commutata la pena nel carcere perpetuo. Ora dell'anno seguente abbiamo una risposta di Carlo d'Angiò a Pietro d'Aragona ed

Alfonso di Castiglia, che facevano premure per la liberazione di Don Arrigo. Carlo D'Angiò dopo aver ricordato il tradimento del principe spagnuolo, soggiunge: « nec idem Henricus contentus extitit malefactis, nisi nos maledictis inde provocasset, dum multa vilia verba et dixit et *scripsit* de nobis ad nostram verecundiam et ruborem ». Ora la canzone discussa è propriamente una requisitoria fierissima contro Carlo I d'Angiò; potrebbe essere quindi che ad essa si riferisse il documento, tanto piú che altri casi simili erano avvenuti di rimatori imprudenti, che aveano pagato il fio delle loro malcaute parole. In fine osserva lo Sc. che la canzone è cosí piena di sincerità e di forza che difficilmente si potrebbe pensare che sia stata scritta da un seguace di Corradino in nome di Don Arrigo, come inclinerebbe a credere il Casini. Ad ogni modo sia di chi si voglia, la canzone è importantissima, e per questo lo Scandone ne riferisce il testo con alcune emendazioni da lui proposte e con una ragionata parafrasi, che fa notare le corrispondenze che possono rilevarsi coi casi della vita di Don Arrigo.

Dalle cure del nuovo editore, certo la canzone si è avvantaggiata; però egli avrebbe fatto bene a procurarsi una copia esatta del codice, [1] ché alcune sue emendazioni sono fondate sopra una cognizione imperfetta di quello; talvolta poi a me sembrano un po' troppo arbitrarie, sebbene, bisogna confessarlo, ogni lettore si troverebbe impacciato a spiegare il testo quale è dato dal codice. Le emendazioni della terza stanza non mi riescon persuasive, ma non saprei che cosa proporre; altrove credo ci si possa attenere al testo del codice. Nella prima stanza al v. 7 si può lasciare il verbo *fallir*, e l'interpretazione generale credo che possa esser questa: « Allegramente e con baldanza voglio far noto qual'è il mio stato, poiché da avvilito ch'ero prima ora sono in grande allegria e spero nell'avvenire di essere meglio rimeritato del bene che avrò fatto, della mia buona fede e della pura lealtà, delle quali invece mi vedo ora *fallire* (venir meno) l'allegria (che mi aspettava) ». E della sua cattiva fortuna presente che deve all'angioino, si ha uno sfogo nella stanza seguente.

Nella quarta stanza i primi quattro versi sono corretti dallo Sc. cosí:

[1] Per il testo genuino si veda l'ediz. diplomatica della Soc. fil. romana: *Il libro de varie varie romanze volgare* fasc. IV a cura di F. Egidi e G. B. Festa, Roma, presso la Società, 1904, pag. 160.

Mora, per deo, chi m'à trattato morte
E chi tien lo mio acquisto in sua balìa,
Come Giudeo, mi pare! A l'allòr, sorte,[1]
A l'alloro[2] imperial, ciascuna dia!

Io invece trascriverei dal codice, senza altre modificazioni che quelle indicate dalle parentesi per espungere alcune vocali, cosí:

Mora, per Deo, chi m'à tratato morte
e chi tien(e) lo mio acquisto in sua ballia;
come giudeo, mi pare! arò alór(o) sorte
a loco imperial(e), ciascuna dia!

Il poeta augura morte all'Angioino, ché allora egli sempre avrà fortuna nel luogo imperiale, presso l'imperatore.

Mazzeo di Ricco. — Intorno alla esistenza di una famiglia di Ricco, di Messina, che sarebbe la patria del rimatore secondo i canzonieri, si possono raccoglier tracce dai documenti, ma nulla si può dire per l'identificazione di Mazzeo. Rispetto al tempo in cui poetò qualche indizio si può trarre dalla corrispondenza ch'egli ebbe con Guittone d'Arezzo con Guido delle Colonne, con Rosso da Messina e Ranieri da Palermo; per questi ultimi che ci porterebbero fino al regno di Manfredi circa, la presunzione della loro corrispondenza con Mazzeo si appoggia sul fatto che i codici attribuiscono ora al messinese Mazzeo, ora al Palermitano, ora a Rosso le medesime rime. Piú solido argomento per una piú precisa determinazione cronologica sembra allo Sc. si possa ricavare dalla canzone di Guittone[3] in cui è nominato Mazzeo come vivo, e della quale lo Sc. crede poter fissare la data posteriore al 1264. Nella quinta stanza è ricordato come morto un *Prezevallo,* che lo Sc. crede si possa identificare con Percivalle Doria, morto, come è noto, annegato nella Nera nel 1264. Quanto all'identificazione del personaggio quale risulta dal contesto, io mi accordo col Pellegrini che vi riconosce un accenno ai casi dell'eroe anglo-normanno Perceval cui dedicò un poema, rimasto incompiuto, il troviero Cristiano di Troyes.[4] Ma indipendentemente dal contesto, l'allusione al genovese non può ammettersi

[1] Lo Scandone crede che il cod. abbia *aro lor sorte,*
[2] Lo Scandone crede che il cod. abbia *a loro.*
[3] Comincia: *Amore tant'altamente.*
[4] *Le Rime di Fra Guittone d'Arezzo,* Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1901; vol. I p. 344. Anche il Pellizzari nel suo recente studio *La Vita e le Opere di G. d'A.,* Pisa, Nistri, 1906 pag. 119, segue l'opinione del Pellegrini.

per un' altra ragione. La canzone di Guittone è amorosa; dobbiamo quindi pensare che sia stata composta prima del 1260, che è, secondo le recenti indagini del Pellizzari, [1] la data della conversione di Guittone. Noi, è vero, non sappiamo precisamente quando il rimatore aretino entrò nell'ordine dei Cavalieri di S. Maria Gloriosa, ma è assai ragionevole pensare che se dopo il ravvedimento indugiò qualche anno prima di entrare nell'ordine, avrà intanto smesso di scrivere versi d'amore, che non si confacevano piú coi nuovi sentimenti che agitava nell'animo. Se la canzone adunque fu scritta tutt'al piú nel 1260, l'allusione in essa al Doria morto deve escludersi affatto.

Stefano Protonotaro, Marabotto, Garibo. — I canzonieri dànno per patria al primo di questi rimatori, Messina e lo Sc. ha trovato in alcuni documenti uno Stefano De Nigro, nominato anche talvolta De Protonotaro, da un feudo che possedette non sempre incontrastato nel territorio messinese. Era vivente nel 1269 e morto, da un pezzo forse, nel 1301. Ma sarà questo De Nigro proprio il rimatore? — Quanto a Marabotto ricordato, come è noto, dal Barbieri, lo Sc. dà qualche indicazione di famiglie da lui ritrovate con questo cognome in Sicilia, ma, com'egli stesso dichiara, nulla si può in proposito affermare. E lo stesso è da dirsi per Garibo, che non credo sia veramente un rimatore,[2] malgrado che lo Sc. ai Garibo siciliani già indicati dal Torraca, possa aggiungere un Paulus de Garibo di Palermo vivente nel 1271.

Stefano da Messina; Messer Filippo da Messina. — Per lo Sc. « da Messina » o « de Messina » potrebbe essere un cognome, e quindi Stefano da M. sarebbe diverso da Stefano De Nigro signore di Protonotaro: la congettura si fonda sulla esistenza a Messina nel sec. XIII, seconda metà, di una famiglia « De Messana ». Non si dovrebbe quindi essere troppo corrivi ad attribuire al Protonotaro la canzone che il codice chigiano assegna a uno Stefano di Messina. Il quale non sarebbe però una persona sola con quello che tradusse per Manfredi una scelta di segreti d'Astrologia, registrata dal Bandini tra i codici della Laurenziana; ma piuttosto uno che appare nel 1275 come notajo del porto di Messina. Alla stessa famiglia apparteneva probabilmente Filippo da Messina il cui nome apparisce in un documento del 1268 citato dal Torraca e che potrebbe riferirsi al rimatore.

Messer Rinaldo d'Aquino. — Le notizie su questo rimatore

1 Op. cit. p. 10.

2 Vedi per tutti FLAMINI, *Varia*, Livorno, Giusti, 1905, p. 145.

e sulla sua famiglia occupano una buona parte del volume, ché lo Sc. ne aggiunge molte altre a quelle da lui già raccolte in una precedente pubblicazione. Identificato il rimatore con quel Rinaldo che nel 1240 era falconiere imperiale, passa a discorrere dei genitori, dei fratelli, della patria, della biografia e dei figli, raccogliendo in fine gli ascendenti e i discendenti in un albero genealogico e dando un elenco delle rime che i codici attribuiscono al nostro rimatore.[1] Lo Scandone sembra che venga preparando un'edizione critica delle rime di Rinaldo, colla quale compirà gli studj intorno a lui proseguiti amorosamente da alcuni anni. A questi studj egli confessa di essere stato spinto dalla carità del natio loco, Montella, a cui egli crede che appartenga Rinaldo. Unico appoggio a questa opinione è, come si sa, l'ultima strofe della canzone « Amorosa donna fina » conservataci dai codici vatic. 3793 e Laur. red. 9. La canzone è sufficientemente chiara tutta; soltanto proprio la strofe ultima che piú c'interessa offre qualche non lieve difficoltà. Lo Sc. l'ha ricostituita criticamente cosí:

S'ello sollazo no' avesse,
Se non da voi! Lo sembiante
Con parlamento sguardare
L'à (gran gioi!) quando volesse?
Perchè pato pene tante?
Ch'io no'le poria contare:
Né di nullo mo', che sia,
La mïa voglia non diria,
(Dovesse morir penando)
Se non este 'n montellese;
Cioè, il vostro serventese
A voi lo dico, in cantando.

Da questi versi lo Sc. crede poter trarre che Rinaldo accenni al suo dialetto montellese, e che il componimento a cui appartengono, sia un serventese o canto di lode. Ma l'una e l'altra opinione a me non sembrano solidamente dimostrate, cosicché non mi pajono ancora inopportune le riserve del Torraca circa la prima, e le obbiezioni pur del medesimo circa la seconda. Anche ammesso quel che dice lo Sc. circa il significato ch'ebbe da noi la parola « serventese »,[2] nella poesia di Rinaldo a me sembra

[1] Alla indicazione delle stampe data dallo Scandone s'aggiunga che quattro poesie furono riprodotte da C. Villani nel primo fascicolo della sua *Lirica italiana del periodo delle Origini*, Pistoia, Bracali, 1899.

[2] Poteva essere utile allo Scandone vedere l'opuscolo di Carlo Pini *Studio intorno al serventese italiano*, Lecco, tip. del Commercio, 1903 e piú la importante recensione del Pellegrini in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXII, 325.

che voglia dire lo stesso che « servente ». Sia o non sia montellese, se Rinaldo nel 1240 era falconiere imperiale molto probabilmente nacque dopo la fine del 1220 e forse, come altri indizj farebbero credere, fra il 1223 e il 1228. La sua corrispondenza con Ruggero De Amicis non può essere posteriore al 1246, perché in quest'anno Ruggero fu imprigionato e non rivide piú la luce. Anche la corrispondenza con l'imperatore Federico lo Sc. pensa si debba riferire a un tempo anteriore al 1246, nel quale anno, come altri della sua famiglia, Rinaldo dovette esulare qual ribelle; ritornò poi nel regno con Carlo d'Angiò, e lo troviamo in corrispondenza con Riccardo di Montenero giustiziere della Chiesa nel reame. Tale corrispondenza con l'Imperatore e poi con Riccardo risulterebbe, al solito, dal fatto che i codici attribuiscono variamente le stesse canzoni a questi e a Rinaldo d'Aquino. Un'altra poesia di Rinaldo da cui s'è cercato di spremere qualche dato storico, è il famoso lamento dell'amante per la partenza del crociato, in cui si fa menzione di un « Dolcetto » a cui la donna si rivolge perché faccia un « sonetto » e lo mandi in Soria. Lo Sc. esaminate le osservazioni degli altri, afferma che Dolcetto e Rinaldo sono la stessa persona, e non è improbabile; certo, ad ogni modo, io credo, contrariamente al Bartoli, che la poesia si debba senza alcuna esitazione assegnarla al D'Aquino conforme la rispettabile autorità del codice vaticano 3793, che unico la conserva. Lo Sc. poi col Torraca crede che nel lamento si faccia allusione alla spedizione in Terrasanta del 1242 capitanata da Tommaso I conte di Acerra; ma inclina a credere pure qualcosa di piú del critico napoletano. Secondo lui il lamento composto da Rinaldo sarebbe in relazione coll' altro lamento di un crociato per aver dovuto lasciare la donna amata, quello di Ruggerone di Palermo, che si legge nel codice vaticano 3793. Il crociato che si lamenta e pel quale è accorata la donna della poesia di Rinaldo, sarebbe lo stesso Tommaso di Acerra, che un idillio filava in corte, perché lo Sc. ha trovato notizia di una bastarda di lui, frutto d'illegittimi amori. Le cose sarebbero andate cosí: in corte, a Ruggerone sarebbe venuto in mente, sapendo dell'interrotto idillio di Tommaso, mandato improvvisamente dall'Imperatore in Oriente, di scrivere il lamento del crociato; Rinaldo poi avrebbe risposto in persona della donna. Non so quanti saranno disposti ad accogliere questo racconto, cui del resto non manca la verisimiglianza; ma lo Sc., per dire il vero, non attribuisce grande importauza alla sua congettura; dichiara anzi esplicitamente che egli intende « esporre dei dubbj, dei quali ognuno potrà giudicare a suo modo ».

Ai primi tempi della dimora di Rinaldo nella corte di Federico II si deve forse assegnare non solo la corrispondenza con R. De Amicis, ma anche quella con Giacomo da Lentini. Che cosa Rinaldo facesse prima del suo ritorno nel regno con Carlo d'Angiò, non sappiamo con certezza. Nel tempo della discesa di Corradino, malgrado la diserzione di alcuni della sua famiglia, si mantenne fedele a Carlo, che lo ebbe caro e lo ricompensò con doni e incarichi, come attesta una bella serie di documenti dal 1270 al 1278, uno dei quali anzi ha il pregio di conservarci l'unica firma autografa che si abbia di Rinaldo. L'ultima notizia di lui vivo si ha in un documento del 1279; forse morí, come congettura su alcuni indizj lo Sc., nel 1280. Secondo lo storico Campanile, che non pare abbia attinto però a fonte pura, Rinaldo sarebbe morto insieme col fratello « alle guerre di Toscana »; e di una dimora di lui in quella regione non sembra si debba dubitare. In Toscana Rinaldo ci fu colla corte nel 1240 e forse ancora fra il '44 e il '46: potrebbe avervi dimorato durante l'esilio, e un appoggio alla congettura si troverebbe nella corrispondenza con Tiberto Galliziani di Pisa. Ora siccome il figlio dimorò ed ebbe prole illegittima in Firenze, non è da escludersi affatto che Rinaldo tornasse in Toscana al tempo degli Angioini e anche vi morisse.

In un capitolo a parte lo Sc. discorre di « Rinaldo e Madonna » coll'intendimento di ricercare la donna amata dal rimatore. Anzitutto rinuncia all'ipotesi che già avea messo innanzi un'altra volta e che fu combattuta in questa *Rassegna* dal Sanesi; poi propone che Madonna sia identificata con una Bella De Amicis, vedova di Guglielmo, signore di Montemarino confinante con Montella: nelle poesie di Rinaldo ricorre spesso l'aggettivo « bella » forse, dice lo Sc., non senza allusione al nome della dama. Ma a questa congettura mi pare che si possano fare le stesse obbiezioni che all' altra fece il Sanesi: l'aggettivo « bella » è cosí comune in tutta la poesia amorosa, che non è prudente trarne un'allusione al nome della donna.

Messer Jacopo Mostacci. — In una sua precedente pubblicazione lo Sc. avea fatto conoscere un Jacopo Mostacci che documenti svevi additavano a Messina, senza che si potesse affermare che fosse nativo di quella città; ma, ora comunica nuovi documenti del periodo angioino, che assicurano l'esistenza di una famiglia Mostacci messinese e l'identificazione del rimatore, che deve quindi essere definitivamente tolto alla Puglia, dove pure era una famiglia Mostazza, che non sembra aver nulla che vedere colla messinese, come nessuna relazione ha con un'altra

omonima di Salerno. La didascalia del cod. Palatino 418 « Messer Jacopo Mostacci di Pisa » si può spiegare coll'invio della corrispondente canzone a un rimatore pisano, di cui i manoscritti non ci hanno conservato il nome. Jacopo era nel 1240 falconiere alla corte di Federico II insieme con Rinaldo d'Aquino, e dovette incominciare a scriver versi prima del 1246, giacchè fu in corrispondenza poetica con Ruggero De Amicis imprigionato, come s'è visto, quell'anno. Per una ragione analoga dev'essere anteriore al 1248 la corrispondenza con Pier delle Vigne e Giacomo da Lentino.

Nel 1272 Jacopo andò ambasciatore di Manfredi a Barcellona per concludere il matrimonio fra Pietro d'Aragona e Costanza figlia di Manfredi. Caduta la famiglia Sveva, Jacopo Mostacci si assoggettò al nuovo re Carlo ed ebbe anzi un processo perché accusato di essersi impadronito dei beni del proditore Bartolomeo Mostacci. Altre notizie raccoglie lo Sc. intorno alla famiglia di Jacopo Mostacci e in fine conclude: « Data la sua origine messinese, e gli ufficj esercitati alla corte di Federico II e di Manfredi, non fa d'uopo oramai, per spiegare la corrispondenza poetica del nostro col Notar Giacomo da Lentino e con Pier delle Vigne, di supporre che il Mostacci, il Delle Vigne e il De Lentino si fossero incontrati alla Università di Bologna tra il 1210 e il 1220 », ma poterono invece trovarsi e tenzonare nella corte di Federico II.

Guido delle Colonne. — Pure a questo rimatore è dedicata una buona parte del volume. Riassunto lo stato della discussione intorno a Guido, ultimamente dibattutasi fra il Monaci da una parte, il Di Giovanni e il Torraca dall'altra, per determinare principalmente se Guido fu romano o messinese, lo Sc. dichiara che nelle sue linee generali la questione gli sembra risoluta secondo l'opinione del Torraca, che esclude l'origine romana. Crede nondimeno utile di « sottoporre all'osservazione dei dotti alcuni nuovi fatti e altri doc. sinora ignoti, per aggiungere luce a luce e per accrescere il corredo delle notizie biografiche, che si sono raccolte finora intorno a questo antico poeta . . . ». Dall'ampia trattazione lo Sc. trae dunque nuovi argomenti a confermare le conclusioni cui era pervenuto il Torraca e perciò basterà segnalare l'importante capitolo senza indugiarsi a farne un riassunto. Quanto all'attività poetica di Guido delle Colonne che esercitò l'ufficio di giudice ad intervalli per lo spazio di quaranta anni dal 1 settembre 1242, essa dovette esplicarsi prima e dopo la morte di Federico II; al primo periodo ci richiama la corrispondenza con Mazzeo di Ricco; ma dalle canzoni che più sicuramente si possono

assegnare a Guido credo si debba togliere quella che comincia *Gioiosamente canto* da Mazzeo di Ricco inviata a Guido, non viceversa come pensa la Sc. [1]

Jacopo d'Aquino. — Non fu, come altri credette, figliuolo di Rinaldo d'Aquino, ma di Adenolfo fratello di Tommaso II conte di Acerra; nacque verso il 1229 e ancora vivea nel 1306. Notizie su questo rimatore furon date già dal Torraca e dallo Sc., che qui tutte le riassume e meglio determina, non senza qualche rettifica suggeritagli da nuovi documenti. A Jacopo d'Aquino non si può assegnare con certezza che la sola canzone *Al cor m' è nato e prende un desio* che per me è una delle solite composizioni amorose non senza qualche accento di sincerità; ma lo Sc. inclinerebbe invece a credere che il poeta vi canti « velatamente il suo amore per la patria, per la Campania o per Napoli » da cui visse lontano dopo la caduta degli Svevi, ritirandosi nella Campagna di Roma. Tutto al piú a me pare si possa dire che la canzone, certamente ispirata dall' amore di una donna, sia stata scritta nel periodo dell' esilio, a cui alludebbero i seguenti versi:

Non m' è neente
Sed io son d' altr'amato
O disiato:
Be' l' ò provato
Mentr'io son stato
Lontan da la piú gente.
Ancor ch' io sia lontano in altra parte,
La 'unque io vado il suo amar mi mantene:
E giamai dal mio core nom si parte,
Nè altra donna amar no' mi sovene.

Un' altra canzone « Allegramente canto » è attribuita dal cod. laur. red. 9 al D'Aquino, dal vatic. 3793 a Jacopo Mostacci, al quale apparterrebbe, secondo lo Sc., rimanendo ad ogni modo il fatto della corrispondenza fra i due poeti che vissero insieme alla corte di Manfredi.

Un altro rimatore si conosce col cognome d'Aquino: Monaldo, cui sono attribuiti due sonetti dal cod. barberino XLV, 47; ma lo Sc. si accorda col Torraca nel credere che i copisti si siano lasciati sfuggire un tal nome in cambio di Rinaldo, giacché fra i molti personaggi della famiglia d'Aquino che si conoscono non si trova mai questo Monaldo: uno dei sonetti poi dal cod. laur.

1 Vedi E. Monaci, *Di Guido della Colonna trovatore.* Estr. dai *Rend. R. Acc. Lincei,* marzo 1892.

red. 9 è dato a Giacomo da Lentini e potrebbe essere un'altra testimonianza della corrispondenza poetica che veramente ebbero il Notaro e Rinaldo d'Aquino.

Giacomo Pugliese. — Riassunte le opinioni degli altri circa l'identificazione di questo agile e fresco rimatore, lo Sc. riferisce un documento in cui è menzionato un « Jacobus Apuliensis de Cathania » morto tra il 1 settembre 1299 e il 26 maggio 1303, prigioniero degli Angioini. Sarà questo il rimatore? E appartenne egli ad ogni modo alla famiglia del prigioniero angioino? Mancano sicuri indizj per affermarlo; ma allo Sc. sembra certo che Giacomo fiorisse piuttosto nella seconda che nella prima metà, perché nei componimenti poetici di lui, come altri già notò, v'è un certo tono popolare e un colore realistico estranei, nella misura in cui riscontrasi in Giacomo, ai piú antichi rimatori: forse fu uno degli epigoni della scuola siciliana, sebbene però cominciasse a scrivere negli ultimi anni del regno di Federico II, come appare dalla corrispondenza poetica che ebbe con Pier delle Vigne. Qualche accenno sicuro ha creduto lo Sc. poter cogliere nel commiato della canzonetta *Lontano amore mi manda sospiri* conservata dal solo codice vatic. 3793. Il testo dice:

Canzonetta, va a quella ch'è dea,
Che l'altre donne tene in dimino
De la Magna in fino in Aghulea;
Di quello regno, ch' e[ste] piú fino
Degli altri regni (a[h] Deo, quanto mi piace!)
In dolze terra dimoranza face
Madonna, c' a lo fiore sta vicino.

Nel v. 3 lo Scandone inclina a ritener buona la correzione proposta dal Restivo di « Aghulea » in « Apulea » forma che trovasi nei documenti angioini, e allora i versi 4-5 sarebbero un esplicazione di « Apulea » che è naturalmente il regno di Puglia. La novità dell' interpretazione dello Sc. è negli ultimi due versi, nei quali secondo lui, con *dolze terra* s'intenderebbe Messina e con « fiore » cui Madonna sta vicino, un rione di quella città denominato « de florentino » perché ivi era la loggia dei fiorentini ossia del console dei mercanti fiorentini. Non so quanto ci possa esser di vero in questa spiegazione, se si considera quanto comunemente si trovi nei rimatori antichi la parola « fiore » nel senso traslato attribuito alle loro madonne, ma voglio ricordare, a proposito di questo discusso commiato di Giacomo Pugliese, una breve e persuasiva nota di Albino Zenatti pubblicata poste-

riormente al libro dello Sc.[1] Lo Zenatti dopo aver riferito opportunamente alcuni commiati di altre poesie, dello stesso genere di quello di Giacomo, felicemente, secondo me, restituisce la genuina punteggiatura a questo, facendo balzar fuori chiaro e limpido il senso dei primi versi.

Canzonetta, va' a quella ch'è dea,
Che l'altre donne tene in dimino
da la Magna in fino in Agulea:
di': — Quello regno ch'è più fino
degli altri regni, a Deo, quanto mi piace! —
In dolze terra dimoranza face
Madonna, c'a lo fiore sta vicino.

Il poeta adunque manda la canzonetta a colei che « tene in dimino » tutte le altre dalla Germania all'Italia (« cioè ogni altra donna dell'Impero, anche se il poeta, forse per ragione della rima e del nome che richiama l'Aquila imperiale, abbia indicata l'Italia con un suo luogo settentrionale, ma in compenso ben ghibellino »); a lei dica la canzonetta che il regno piú fino è il regno d'amore. Questa donna sovrana dimora in una dolce terra ed è vicina al fiore. Tanto vicina, si domanda lo Zenatti, da essere una cosa sola con esso? Oppure, come è piú probabile, si tratta di due donne: l'una regina o imperatrice, l'altra sua dama di compagnia?

A conferma della sua opinione che Giacomo non è pugliese di nascita, lo Sc. osserva che nelle sue poesie non vi sono elementi dialettali che ci richiamino al mezzogiorno d'Italia; ma nelle condizioni in cui ci sono giunti i canzonieri, questo mi par argomento da non fidarsene.[2]

[1] *Il commiato d'una canzonetta di Giacomino Pugliese* per nozze D'Alia-Pitrè, Perugia, Unione tipogr. cooperativa, 1904.

[2] Per mostrare che Giacomo non è pugliese di nascita lo Sc. ha fatto qualche indagine sui testi pugliesi che si conservano, e ha pubblicato due frammenti poetici che giudica pugliesi. Il primo leggesi in un registro angioino, scritto da mano dei primi del secolo XIV;

Aulenti primavera,
Ki rinova la priata . . .

Il secondo è propriamente un proverbio e leggesi in un codice membranaceo dell'Archivio di Montecassino, arrecato come esempio in un trattato latino:

vactere lu vactente
è la menecta de lu vactutu.

Lo Scandone pubblica pure a p. 323 e 326 due lettere in volgare rispettivamente del 1304 e del 1353, che giudica pure pugliesi.

Ruggiero Apugliesi. — Questo rimatore di cui si ha una canzone « Umile sono ed orgoglioso » potrebbe appartenere alla famiglia catanese indicata già per Giacomo Pugliese. Qualcuno, come è noto, vorrebbe invece cancellare questo Ruggiero dal numero dei rimatori appoggiandosi all'interpretazione della fine del componimento, in cui il nome ricorre in modo che non parrebbe esser quello dell'autore. Ma il Sanesi mostrò già la fallacia di questa conclusione e lo Sc. approvandolo ricorda un « Roggierio de Apulia » scudiero di Carlo d'Angiò nel dicembre 1273, senza però affermare che possa essere il rimatore. Rispetto poi ad altre composizioni che vanno sotto il nome di Ruggiero Apugliesi o solamente di un Ruggero, lo Sc. crede che non appartengano all'autore della canzon e « Umile sono ed orgoglioso » che è, secondo lui, meridionale, ma ad un altro rimatore di grado inferiore, giullare, e probabilmente nativo di Siena. [1]

Roggerone da Palermo; Ranieri da Palermo. — Durante il secolo XIII nel « Regno » c'erano parecchie famiglie « De Panormo » di cui lo Sc. dà informazioni; appartenne a una di esse il rimatore? Altra volta lo stesso Sc. congetturò che il rimatore potesse essere un giudice Ruggero de Panormo, di cognome e di patria palermitano, che apparisce in un documento del 1278, come padre di una figliuola già andata a marito; il che significa che allora dovea essere innanzi negli anni e poteva nella sua gioventú essersi trovato nella corte di Federico II, a cui ci richiamerebbe secondo lo Sc., come s'è visto, una sua poesia, quella che contiene il lamento del crociato. Riguardo a Ranieri da Palermo lo Sc. presenta un « Raynerius de Trayna de Panormo » menzionato in un documento del 4 dicembre 1303. Ma sarà proprio il rimatore che, come risulta dalle didascalie dei codici, fu in corrispondenza poetica con Mazzeo di Ricco? Lo Sc. non lo afferma, ma avverte che la tarda data del 1303 non deve, nel caso, maravigliare, se si considera « che la scuola poetica siciliana non rimane rinchiusa negli stretti cancelli della durata dei regni di Federico II, Corrado IV e Manfredi, ma si estende anche dalla battaglia di Benevento alla fine del secolo ». E questo, indipendentemente dalla identificazione di Ranieri da Palermo, si può ammettere, purché s'intenda con molta discrezione: dopo il '66 si ha nel mezzogiorno qualche reliquia del culto della poesia volgare.

Manfredi Maletta. — Si sa che fu un valentissimo composi-

[1] All'unità dell'autore inclina il TORRACA nei suoi appunti *Per la storia letteraria del sec. XIII* (in *Rass. crit. d. lett. ital.* X, 109) dove sono pure alcune osservazioni sulla canzone *Umile sono ed orgoglioso*.

tore di canti e canzonette, e abilissimo nel sonare strumenti musicali; ma di lui non s'è conservato nulla, salvo che non vi sia qualcosa di suo tra le rime giunteci anonime. Fu marito di una nipote di re Manfredi, e lo Sc. ne racconta le varie vicende coll'ajuto di nuovi documenti. Era vivo ancora, ma assai innanzi negli anni, nel 1310.

Migliore degli Abbati. — Alle notizie già date dal Casini su questo rimatore di cui si conserva un solo sonetto, lo Sc. aggiunge alcuni nuovi documenti che illustrano il suo viaggio in Sicilia al re Carlo d'Angiò, cui accenna, come è noto, il *Novellino.*

Mario Pelaez.

Francesco Viglione. — *Sul Teatro d' Ugo Foscolo. Studio. Tesi di licenza.* — Pisa, Tipogr. Succ. F.lli Nistri, 1904. Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore,* vol. XVIII, in 8.° pagg. 152.

È una *tesi di licenza,* che avrebbe potuto non indecorosamente essere presentata anche come tesi di laurea, e fa onore cosí al giovine autore come alla scuola, ove egli si è formato; ché, se anche si possa, in qualche particolare, dissentire da lui, si deve, se non altro, riconoscere eccellente il metodo col quale egli ha condotto il lavoro.

Lavoro non in tutto agevole; e non tanto in sé stesso: anzi, la savia scelta di un argomento ristretto opportuno massimamente in un giovine, serve generalmente e ad aggravare di minor fatica chi studia, e a meno confondergli nella mente le idee, e a fargli meglio considerare ogni aspetto del suo argomento. Ma sul Foscolo e su tutta l'opera sua (per quanto ancora manchi, come osserva l'A. a pag. 8, un lavoro speciale complessivo sul suo teatro) tanto e tanto s'è scritto e studiato e pubblicato, da far parer difficile assai potervi dir su qualche cosa di nuovo e di rilevante; né d'altra parte è *impresa da pigliare a gabbo* ricercare e raccapezzare quanto s'è già stampato sull'argomento, massime in questi ultimi decennj. Il Viglione tuttavia non se n'è sgomentato; anzi, non contento del materiale edito, ha pur molto frugato fra i manoscritti foscoliani e massimamente fra quelli della biblioteca municipale di Livorno, dei quali promette (p. 16, n. 3) un compiuto riordinamento: opera laboriosa e ardua, che richiede intelligente accuratezza e costante operosità, e che però possiamo aspettare con fiducia dall'autore del presente studio, che per tal modo può dirsi una buona promessa.

Si divide questo lavoro in sei capitoli. Cerca nel I il V. di determinare *le teorie drammatiche di Ugo Foscolo*, e, poiché questi non ne trattò mai *ex professo*, va spigolando e rintracciando le idee da lui sparsamente espresse intorno a ciò sia nelle opere critiche, sia qua e là per l' Epistolario; le raggruppa in certo ordine, secondo che si riferiscano agli argomenti secondo il F. *tragediabili*, o al modo di tratteggiare i caratteri, o all' orditura interna e esterna del dramma; e infine le giudica nel loro complesso « derivate in fondo da Vittorio Alfieri, e in se stesse assennate e lodevoli » (p. 23); nel che ci sembra di poter consentire. Non cosí quando il V. sentenzia « che il Foscolo predilige le tragedie di tipo classico, ma non rifiuta interamente quella di tipo storico e romantico; all'una assegnerebbe il primo, all'altra il secondo posto » (p. 20). Non basta, secondo me a provar ciò, che egli ponesse un fatto della nostra storia medievale a fondamento della tela della sua *Ricciarda*, che poco, in sostanza, mi sembra differir dal *Tieste*.[1] Se ne togliamo certi sentimenti con assai bell' arte fatti esprimere a Averardo ed a Guelfo nella sc. III dell' atto II e che probabilmente il Manzoni avrebbe relegati in un coro, quella tragedia può dirsi piuttosto del tipo classico, che del romantico; s' intende, purché dal tipo classico si tolga ogni elemento sovrumano o soprannaturale, come il F. fece fin nelle sue tragedie d' argomento mitico. Le espressioni di lui in vitupero degli argomenti non antichi e i suoi severi giudizj sugli scrittori di tragedie del tipo romantico, anche su quello che per i primi versi classicheggianti aveva altamente lodato, mi par che non debbano lasciare intorno a ciò nessun dubbio.

[1] Oltre al comune motivo dell'odio fraterno, il carattere di Guelfo è esageratamente e orrendamente feroce come quello d'Atreo, quantunque quel d'Averardo (che pure infine porta le armi contro il fratello) sia assai piú mite di quello di Tieste; né, per quanto per piú rispetti migliore, il carattere di Ricciarda è troppo diverso da quello di Erope, come altri già ebbe a notare: e la lunga e troppo strascicata contenzione fra Ricciarda e Guido per la spada (A. IV, n. 2) rammenta quella simile fra Erope e Tieste (*Tieste* a. III, sc. 2) e un po' anche il contrasto pel figlio fra Erope e Ippodamia (ivi, a. I, sc. 2); ed altro potrebbe pur dirsi; ma forse è piú curioso il fatto che nella *Ricciarda*, come nel *Tieste* (e piú stranamente, perché non si tratta d'un lavoro giovanile), ricorrono assai di quei versi disarmonici per iati o sinizesi forzate, che pare impossibile si sia lasciati sfuggire in un' opera scritta e riscritta e preparata per la rappresentazione l' autore dei maravigliosi sciolti dei *Sepolcri* e delle *Grazie*; tali p. es.: Può la vittoria, armi abbandoni e padre — N' andrei... E allor di lei che fia? Di lei (a. I, sc. 1); — Se rea... e per farmi del tuo cuore indegna (a. I, sc. 3) — Solo a chiarire i miei sospetti io in moglie. — In me; e tu il sai. Va', piangi teco, e teco (a. II, sc. 2) — Del sangue tuo. Io il bramo... ov' io del suo (a. II, sc. 3) — Bramerei sempre che il rival tuo al sangue (a. IV, sc. 2) ecc. Molti meno (anzi quasi nessuno) ne ricorrono nell'*Aiace* (che anche per altro a me par la migliore delle tre tragedie del Foscolo), e però mi pare un po' troppo, che il V. parlando dello *stile* e del *verso* della Ricciarda dica che vi si sente l' autore delle *Grazie* (p. 146).

Nei tre successivi capitoli il V. esamina partitamente le tre tragedie, che abbiamo del Foscolo, e, procedendo in ciascuno col medesimo ordine, fa prima la storia esteriore della tragedia, studiandosi di ricercare e determinare come e quando ne concepí l'autore l'idea, come attese alla composizione, come e con che esito la fece rappresentare; enumera quindi e brevemente descrive i manoscritti che ne rimangono e le edizioni speciali che ne sono state fatte; indi, espostane la tela, cerca di determinare le fonti, di cui l'autore si giovò, non trascurando l'ispirazione che talora poté forse trarre anche dal carattere di persone viventi o vissute al suo tempo e da lui conosciute, e anche amate; e dà infine notizia degli svariati giudizj e delle polemiche appassionate che suscitarono e che, per l'*Ajace* almeno, poterono anche complicarsi con una specie di persecuzione.

In tutta questa parte, che è la piú importante del lavoro, è osservabile la somma diligenza del V., e anche il suo acume, forse talora un po' eccessivo, onde il voler ficcar l'occhio in cose piuttosto oscure o remote gliene fa sfuggire o travedere alcune e prossime e chiare.

Senza esporre tutto particolarmente, e solo accennando di volo al buon esame delle relazioni fra quel giovenile *Tieste* e l'*Atée et Thyeste* del Crébillon e i *Pélopides* del Voltaire, e fra l'*Ajace* e l'*Ayax* di Poinsinet de Sirvy precursore del Foscolo nel porre a fondamento della tragedia la disputa delle armi anziché la strage degli armenti, e la forza di umane passioni, anziché la divina disposizione di Pallade, com'era nella grande tragedia di Sofocle e in quelle dei suoi numerosissimi imitatori; toccherò un punto solo, che mi sembra provar quel che ho detto. Il V. è giunto felicemente a determinare una cosa, che i critici, anche autorevolissimi, che l'avevano preceduto, o avevano esclusa affatto o risolutamente negata come insussistente, o affatto trascurata, accennando ad altro genericamente, o tentato di determinare « per via non vera »; cioè la fonte, onde il Foscolo derivò il fatto che gli serví per la tela della sua *Ricciarda*. Fondandosi in parte sul *Piano di studj* del Foscolo, ma molto piú su notizie attinte dall'Epistolario e da uno zibaldone foscoliano della biblioteca labronica, egli andò a frugar nelle cronache edite nei tomi IV, V, VI e VII dei *Rerum ital. script.* del Muratori, e in quelle di Guglielmo di Puglia e Romualdo Salernitano ed in altre, trovò nell'impresa di Roberto Guiscardo, mosso dagli oppressi Amalfitani (che ebber poi cagione di amaramente dolersene) contro Gisulfo II di Salerno, suo cognato perché fratello della moglie sua Sigelaide o Sichelgaita, descritto in piú cronache a colori nerissimi, e trat-

tato poi dal vincitore con una certa benignità, quella che dové suggerire al Foscolo la trama della sua tragedia, probabilmente innestandovi, secondo che bene aveva visto Guido Mazzoni, l'amor contrastato di figli di nemici derivato dal *Romeo and Juliet*. Certo, l'affinità è molto ma molto maggiore tra quel fatto storico e quello che dà argomento alla *Ricciarda*, che tra questo e quello narrato nella nov. I della IV giornata del *Decameron*, in cui ne cercò la fonte il Belloni; e la prova data dal V. che il Foscolo studiò veramente quei tempi, e nelle opere del Muratori, mi fa sembrare la sua determinazione non solo attraente, ma vera. Mi pare per altro che il troppo acume lo faccia poi spinger troppo oltre. Se Sichelgaita, al dir di Romualdo, « mulier pudica atque honesta, animum vero virilem et consilium providum gerebat », ciò forse non basta per dire che « corrisponde a pennello al carattere di Ricciarda », benché possa dirsi che abbia certamente influito a far plasmare dal Foscolo in maniera assai differente dall'originale l'innamorata figliuola di Capuleto. Ma piú grave eccesso d'acume mi par di riscontrare in un altro raccostamento o identificazione che l'autore tenta e sostiene. Non ci sarà che obiettare, quand'egli ci dirà il nome di Ricciarda suggerito al Foscolo dalle sue amichevoli relazioni con la casa Belgioioso (p. 124); ma troppo mi par traviato da un'ipotesi seducente, quand'egli vuol ritrovare in Ricciarda l'Isabella Roncioni, e scrive (p. 123): « L'una che mal suo grado, e per ubbidire al padre va sposa a Leopoldo Bartolommei, non somiglia l'altra che giura, piegando alla volontà paterna, di impalmare il conte di Bretagna? » Obbedienti certo, e con intimo strazio del cuore, ambedue; ma, ricordiamo, che cosa giura Ricciarda?

Giuro. Ch'io non sarò moglie di Guido.
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finché da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando
Tacitamente invocar l'ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch'io tocco tremante,
E dove seco m'accôrrai, tel giuro,
Infelice e innocente.

Cosí, innanzi ai supposti ambasciatori (A. III, sc. 5); e poco appresso poi (A. IV, sc. 2) a Guido stesso:

Dinanzi a due dei tuoi guerrier, giurai...
D'amarti sí,... ma di non viver tua

e, pregandola Guido piangendo: « Altri, o Ricciarda, Altri t'abbia ecc. », risponde:

> S'io corressi
> D'altro uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
> Potessi tu, — funesta amante e moglie
> Sarei per sempre; ed anziché obliata
> Tenermi, e vile, allor ti vorrei spento.

Altro che giurar d'impalmare il conte di Bretagna? E che brutta condanna avrebbe contro di sé pronunziata Ugo Foscolo, se nello scrivere questi versi e quelli che li seguono avesse proprio avuto innanzi alla mente l'Isabella Roncioni!

Segue un V capitolo, a cui danno argomento i *Disegni drammatici inattuati o incompiuti,* cioè i tre giovanili: *I Gracchi* risolutosi poi nell'ode *Ai novelli repubblicani,* nella quale il V. rintraccia qualche accenno di natura drammatica; il *Focione* e il *Timoleonte* solamente *meditati* e accennati o nel *Piano di studj* o in qualche lettera; poi la *Bibli* (o *Bibli e Cauno*) cominciata, promessa per contratto al capocomico Fabbrichesi, poi abbandonata e commutata, per soddisfare al contratto, con l'*Ajace;* infine l'*Edipo* pensato anche quello molto precocemente, poi ripreso, ma di cui resta soltanto un abbozzo in un solo foglio. Termina accennando ai tardivi proponimenti di scriver tragedie formati e abbandonati dal F. esule in Inghilterra; e, piuttosto che l'abbiezione in cui talora si ridusse egli per miseria in quel tempo e a cui attribuiva quell'abbandono il Chiarini, il V. crede da accagionarne « la fibra del poeta .... fiaccata, la fonte dell'ispirazione .... inaridita » (p. 136). Or io per me credo che, nel caso, questa seconda cosa fosse un naturale effetto di quella; e altro sono « i dolori strazianti » onde posson nascere ispirazioni a grandi opere d'arte ivi), altro l'abbattimento d'un'umiliazione e d'un avvilimento mal sopportati e pur necessarj, massime ove manchi qualche altissimo fine da conseguire, innanzi a cui ogni altra considerazione sparisca ed al quale ci indirizzi fede salda e viva speranza. Può Dante, esule ramingo per le corti, sprezzare quanto lo circonda e lo affligge a dare opera alla divina *Commedia,* come può Cristoforo Colombo, piú forse che dal ricordo delle catene del Bobadilla tormentato dall'abbandono e dall'inerzia forzata di Siviglia, credersi nondimeno predestinato a rivelare all'Europa le regioni dell'estremo Oriente, e apparecchiarsi e conseguire di potersi accingere al suo quarto viaggio; ma poteva il Foscolo, divorato dalla febbre di comparir gran signore, memore, e non solamente memore, della vita condotta fra le famiglie piú illu-

stri di Firenze e di Milano, sentirsi ispirato a comporre alta poesia, quando ogni sua operosità intellettuale era assorbita dalla composizione degli articoli, che col loro prezzo dovevano mantenergli la vita e quelle apparenze signorili di cui la voleva circondata; quando l'opprimeva il supremo avvilimento di dovere andare offrendo per prezzo i suoi libri, o di vedersi in procinto di passare per un volgar malfattore?

Il VI ed ultimo capitolo, quasi conclusione di tutto il lavoro, discorre dell'*ingegno drammatico di Ugo Foscolo*. Citati e condannati alcuni dei giudizj eccessivi o nelle lodi o nel biasimo dati da critici antichi e recenti, e fatto un rapido, troppo rapido, esame estetico o stilistico delle tre tragedie, giustamente conclude rilevando in esse la somma povertà dell'azione e accordandosi nel giudizio del Carrer e del Chiarini, che il Foscolo aveva anima di poeta lirico, non di poeta drammatico; onde in fine il meglio delle sue tragedie è l'espressione dei sentimenti e delle passioni, e l'elemento soggettivo vi prevale.

Tale il lavoro del V., in cui, oltre alla bontà del metodo e alla accuratezza delle ricerche, mi pare anche lodevole il tono modesto e verecondo e sempre rispettoso verso i maggiori, che troppo spesso, nella loro baldanza giovanile, gli scrittori novellini non sanno adoperare. Solo una cosa mi par da raccomandargli per i suoi futuri lavori, massime se saranno d'indagine erudita o bibliografica, o di pubblicazione di materiale inedito: quella cura cosí diligente ch'egli pone nella ricerca, ponga anche nella revisione di quel che egli scriva o stampi. Sarà piccineria, o pedanteria, ma a me fa senso il trovare tanto frequenti (anche oltre quegli undici notati a p. 152) gli errori tipografici, che ora storpiano dei versi, ora alterano delle date o dei nomi proprj, o confondono una con un'altra edizione, ora dànno persino origine a certe sconcordanze o sgrammaticature, che non è credibile siano uscite da una penna che suole scrivere in forma buona e corretta. Né certo durerà gran fatica il V. a porre anche questa attenzione nelle sue pubblicazioni avvenire, che, a giudicare da quanto questa prima promette, abbiam diritto di sperare coscienziose, utili, garbate e importanti.

Francesco Carlo Pellegrini.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. — (Roma, 1-9 aprile 1903) vol. VII, sez. IV, *Storia dell'Arte* (Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1905, in 8.°, pp. XXXII, 348).

Questo volume che viene ad aggiungersi a quelli delle altre sezioni precedentemente pubblicati, attesta ampiamente dell'attività spiegata dalla sezione di storia dell'arte medioevale e moderna, e segna un passo notevolissimo nel cammino fatto da questa nuova scienza in Italia negli ultimi anni, per affermare i suoi diritti nel campo delle storiche discipline.

La prima parte del volume è dedicata ai verbali delle sedute; nella seconda sono raccolti i varj problemi di indole pratica svolti dai proponenti, e dei quali ci limitiamo ad enunciare solamente i titoli: A. Apolloni, *Per la diffusione della cultura storico-artistica* — A. Romualdi, *Programma di una bibliografia storica dell'arte italiana* — A. Venturi, *Organizzazione di spedizioni storico-artistiche* — W. V. Seidlitz, *Partecipazione dei governi a esposizioni internazionali di opere di grandi artisti e a mostre retrospettive* — P. D'Achiardi, *Per la tutela delle opere d'arte* — G. Grilli, *Per la tutela delle opere d'arte* — V. Leonardi, *Oggetti d'arte esposti alla pubblica vista* — G. Giovannoni, *Proposta di un Corpus dei battisteri dai bassi tempi al secolo XIII* — G. Fogolari, *Proposta per la ristampa dei carteggi pubblicati dal Gaye e da altri, dopo ricerche e collazioni* — G. Martinelli, *Proposta della stampa degli inventari e dei cataloghi di raccolte d'arte anteriori al sec. XIX* — A. Venturi, *Atlanti per uso di insegnamento nelle scuole di storia dell'arte* — P. D'Ancona, *Proposta di un Corpus della miniatura italiana* — E. de Geymuller, *Proposte di un Corpus dei disegni architettonici* — S. Ricci, *Delle biblioteche e degli archivi fotografici di arte medioevale e moderna.*

La 3.ª parte del volume raccoglie le comunicazioni scientifiche propriamente dette, alcune delle quali di grande importanza e considerevole mole, in modo da costituire una serie di vere e proprie monografie storico-artistiche.

Apre la serie un elaborato studio del prof. F. Pullé sui *Riflessi indiani nell'arte romanica*, nel quale sono raccolte molte osservazioni analitiche sui monumenti d'arte indiana per dimostrare: la persistenza di relazioni fra l'India e il mondo greco-romano lungo un corso di secoli, che dai tempi di Alessandro scende sino all'età di mezzo; i notevoli influssi che gli elementi dell'arte dell'una civiltà hanno esercitato vicendevolmente su

quelli dell'altra; la necessità di rintracciare e analizzare per entro ai monumenti dell'India occidentale alcuni di quegli elementi, che contribuirono alla evoluzione dell' arte classica all'arte bizantina; le opportunità di tenerli in conto nello studio delle origini della nuova arte romanica.

Segue una conferenza del dott. G. Gerola, su *L'Arte veneta a Creta,* che viene a completare in certo modo gli studj compiuti dalla missione scientifica, che per iniziativa e merito del R. Istituto Veneto e coll'ajuto di enti pubblici e privati, lavorò assiduamente per piú di due anni collo scopo di raccogliere tutte le memorie del dominio veneto nell'Isole, illustrando tutti i monumenti principali e riproducendoli in piante, disegni, fotografie e calchi. Studiando l'arte importata dai Veneziani nell'Isola, l'A. ne definisce chiaramente i caratteri, dimostrando come sussistesse da un lato la tradizione bizantina, svoltasi in corrispondenza a quella delle rimanenti terre elleniche, e dall'altro si andasse affermando lo spirito italiano, anzi prettamente veneto, affievolito un poco dalla prolungata lontananza dal suo centro naturale; e come la fusione di questi elementi, orientale e veneto, desse origine ad un'arte a cui non manca certo l'interesse e il pregio della novità. Nel campo della pittura però l'elemento bizantino si mantiene preponderante.

D. Scano, *L'arte medioevale in Sardegna*, illustra i monumenti architettonici dell'Isola, passando metodicamente in rassegna le chiese piú importanti, studiando gli influssi di varia provenienza, fra i quali ebbe assoluta prevalenza quello dell'arte pisana.

Il prof. V. Waille presenta una « *Note sur une inscription et des peintures murales de la basilique de saint Clement a Rome* », e M. E. Cannizzaro dà notizia dei risultati ottenuti negli scavi e nei lavori eseguiti nel *L'oratorio primitivo di San Saba,* prendendo cosí occasione di presentare agli studiosi, negli affreschi ivi esistenti, elementi importanti per lo studio dell'arte pittorica nel medioevo, e nei rilievi dell'oratorio le prove della sua origine nella trasformazione di un'aula absidale della decadenza romana.

P. D'Achiardi illustra *Gli affreschi di San Piero a Grado presso Pisa,* sull'origine dei quali vengono a gettare un'improvvisa luce i disegni contenuti nel cod. barberiniano di I. Grimaldi, che riproducono le pitture esistenti un tempo nel portico di San Pietro in Roma. Le strettissime analogie iconografiche, rilevate per primo dall'A., inducono alla discussione di varj problemi relativi all'autore dei due cicli di affreschi. Il D'A. cerca inoltre di stabilire esattamente i termini cronologici degli affreschi di San Piero a Grado, malamente giudicati dalla maggior parte degli

studiosiosi precedenti, e fissandone la data della esecuzione nei primi anni del sec. XIV, crede di potere indicare il nome di Deodato Orlandi, come quello del probabile autore di essi.

V. Leonardi parla di alcuni *Affreschi dimenticati del tempo di Martino V*, e cioè di quelli che decorano l'oratorio dell'Annunziata a Riofreddo, eseguiti nel 1422. Dopo di essere venuto, in base ad un attento esame, alla conclusione dell'unicità del maestro che eseguí quegli affreschi, nonostante alcune differenze che a prima vista potrebbero indurre a ipotesi contraria, cerca di stabilire i caratteri peculiari dell'autore a noi sconosciuto, mettendo in relazione quelle pitture con quelle della cappella di San Clemente in Roma, deducendone la derivazione diretta del pittore di Riofreddo (probabilmente locale) dall'arte di Masolino da Panicale, e traendone altresí l'importante conclusione che gli affreschi di Roma debbano essere anteriori al 1422.

Segue il sunto di una comunicazione di Th. Neal. Cecconi sopra un « *San Girolamo* » *di Matteo di Giovanni*, già appartenente alla galleria Panciatichi ed ora esistente in una raccolta privata a Firenze, e di altra sopra *Les Tabernacles des rues de Florence* di E. Gerspach, il quale deplora le molte distruzioni ed i guasti arrecati ai tabernacoli stessi, e passa in rassegna la numerosa serie di questi, indicandone i certi ed i probabili autori. Lo studio del Gerspach fu pubblicato per intero nella *Rassegna Nazionale* (Firenze, 1 dicembre 1904).

Lo stesso Gerspach pubblica un'importante comunicazione su *Les Bordures des Actes des Apôtres* negli Arazzi di Raffaello, che soltanto in parte debbono essere atttribuite alla mano dell'Urbinate.

V. Waille parla dei « *Voyages de Rabelais à Rome et l'influence que l'art italien de la Renaissance a pu exercer sur lui* »; il conte L. Salazar su *La patria e la famiglia dello Spagnoletto*, determinando in base a documenti, che G. Ribera fu nativo di Valenza.

Infine T. Venturini Paperi, nella sua comunicazione su *L'arte dell'intonaco dalle origini ai nostri giorni*, passa in rassegna i varj metodi di preparare gli intonachi, dalle primitive intonacature egiziane a quelle dell'epoca romana, su cui Vitruvio ci dà dettagliate notizie, ed a quelle del Rinascimento, durante il quale l'A. constata un progresssivo decadimento dell'arte dell'intonaco parallelo al progressivo risorgere della pittura. Conclude esortando gli artisti moderni a far risorgere il buon metodo di intonacatura, che ci ha tramandato quasi intatti i dipinti dell'epoca romana, e che Vitruvio ci ha lasciato descritto nella sua opera con tanto amore e diligenza. D'A.

DINO COMPAGNI. — *La Cronica, con introduzione e commento di* GINO LUZZATTO. — Milano, casa editrice Francesco Vallardi, 1905 (16.°, pp. XXXIX-219, con tav.).

La presente stampa della *Cronica* fa parte della *Biblioteca di classici italiani annotati*, che l'editore Vallardi ha testé iniziato con una guida vigile e sagace. Dopo le edizioni sotto ogni aspetto eccellenti, che della maggiore opera del mercante fiorentino ci ha dato Isidoro Del Lungo, ben si comprende come non fosse punto facile allestirne una nuova, se non altro pel timore di un eventuale confronto: il successivo editore, adunque, non poteva che riassumere con chiarezza e fedeltà (impresa non lieve del resto a farsi bene in questo caso) le varie questioni attinenti al Compagni, dal Del Lungo magistralmente trattate e definite in forma felice e persuasiva. Ora questo cómpito suo ha intuito e adempiuto con diligenza e buon giudizio il Luzzatto, il quale ha premesso al testo commentato della *Cronica* una esposizione opportunamente concisa delle condizioni politiche di Firenze a tempo del cronista (pp. V-XVI), venendo poscia a toccare delle varie cronache fiorentine (pp. XVI-XVIII), di Dino uomo pubblico (pp. XVIII-XXV), di Dino poeta [1] (pp. XXV-XXVII), di Dino cronista (pp. XXVII-XXXI), delle vivaci dispute, in fine, avvenute nel secolo scorso, circa l'autenticità della *Cronica* (pp. XXXI-XXXVI). Le postille al testo (il L. ommette di dire su quale ms. o stampa ei l'abbia stabilito per la edizione) sono so-

[1] Il NANNUCCI (*Man. d. letterat d. primo sec. d. lingua ital.*,[3] Firenze, 1874, I, p. 488 e sgg.) e il DEL LUNGO (*Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol. I, pp. 468-471) hanno avvertito che la *Intelligenzia* di Dino non poco risente l'influsso della lirica trovadorica e non trovadorica d'oltr'alpe e paesana anteriore e contemporanea, ed hanno illustrato copiosamente qualche stanza dell'antico poema. Mi si conceda di aggiungere adesso a quelle illustrazioni un riscontro che credo non sia stato fino ad ora rilevato. Ognun ricorda le tre stanze dell'*Intelligenzia*, ove Dino tratta un tèma assai gradito ai rimatori di quel tempo, la descrizion della Primavera, ch'egli fa in modo assai vivo. Ora, o io m'inganno, il nostro poeta aveva presenti, quando componeva queste stanze, alcuni versi dei *Proverbia que di-*

brie ed accurate [2] e la ricerca dei luoghi e delle persone menzionati sia nel testo che nelle note, è agevolata da un *Indice* che viene in coda al volumetto. Una tavola in litografia offre poi la pianta di Firenze ne' primi anni del secolo XIV.

L. SUTTINA.

cuntur super natura feminarum, che io qui trascrivo dall'edizione del TOBLER (*Zeitschrift für romanische Philologie*, IX (1885), p. 298):

13.

Ço fo el mes de marco quando i albri florise;
Per prati e per verçeri le verd' erbe parese,
Aprosema la estate, e lo temp adolzise,
Escurtase le note e li çorni s' acrese;

14.

Levaime una maitina a la stela diana
E 'ntrai en un çardino q' era su 'na flumana,
Et era plen de flore aulente plui de grana;
Colgaime su la flore apres una fontana.

15.

Oi deu, com de grande gloria era plen sto çardino
De bele erbe aulente e de flore de spino
E de rosignoleti qe braiva en so latino!
Lo merlo e lo tordo cantava sopra 'l pino.

Certo la rispondenza di espressioni e di metro è osservabile; ma può darsi che tanto Dino quanto l'autor dei *Proverbia* abbiano attinto ad una fonte comune, forse francese, a noi presentemente ignota.

[2] Le note bibliografiche che seguono la *Introduzione* lasciano, invece, un poco a desiderare. Poiché la edizione critica della *Intelligenzia* del GELLRICH (Breslau, 1883) non parve corrispondere al suo assunto, era bene non trascurare nella citazione la stampa di D. CARBONE (Firenze, 1871), che rimane la piú attendibile fino a questo momento. — E cosí non era inopportuno avvertire che della *Cronica* preparerà per la ristampa muratoriana una nuova edizione Isidoro Del Lungo, " liberando della parte polemica l'edizione ch'egli " ne ha fatta nel 1879 (Firenze, Le Monnier) e completandola con ciò che di nuovo è stato " accertato intorno all'opera ed ai tempi del cronista fiorentino dai numerosi studj e do" cumenti che, dopo la pubblicazione della magistrale opera di lui, videro la luce ". (Ved. FIORINI, *Dei lavori preparatorj alla nuova edizione dei " Rerum Italicarum Scriptores "*, Città di Castello, 1902, p. 11). — De *I due primi secoli della Storia di Firenze* del VILLARI si doveva citare la seconda edizione notevolmente accresciuta, apparsa l'anno scorso (Firenze, Sansoni, 1905).

L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca *Codice Vaticano Latino 3195 riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana.* — Milano, Hoepli edit., 1905, in fol.

Ecco divulgato agli studiosi di tutto il mondo in nitide tavole il prezioso autografo del Canzoniere; ed è questo il sesto volume di simili riproduzioni fototipiche che liberalmente e signorilmente la illuminata direzione della Vaticana ammanisce. E intanto si susseguono i magnifici volumi dei cataloghi dei varj fondi, e, com'era naturale, prospera accanto una collezione di rarità letterarie, che i curatori incontrano nei codici preziosi. Quante malinconiche riflessioni pensando ai modesti *Indici e cataloghi* pubblicati per cura del Ministero dell'Istruzione e lasciati tutti in sospeso da anni! E il pensiero corre mesto all'infaticabile amico, al povero Mazzatinti testé morto, che da solo, come poteva, riparava a questa nostra vergogna. Quando sarà mai che alla Minerva si ricordino che un Ministero dell'Istruzione in Italia ha anche dei doveri, per decoro nazionale, verso gli studj e gli studiosi di tutto il mondo?

Ma torniamo al Petrarca, e all'introduzione a questo volume, che si deve, quantunque non firmata, a quell'egregio studioso che è il dott. Marco Vattasso, lettore della Vaticana. Ordinata, compiuta, perspicua, questa introduzione è semplicemente un piccolo capolavoro, e crediamo che ormai intorno al famoso codice null'altro resti da osservare e da dire.

Precede la minuziosa descrizione esterna, dove è tenuto conto di ogni minimo segno, fino alle varie gradazioni d'inchiostro usate nel codice; l'autografia del quale è studiata nel tipo di alcune lettere principali e riconfortata col confronto di tre tavole dai cod. 3358 (*Bucolicon carmen*) e 3359 (*De sui ipsius et multorum ignorantia*). Col confronto degli abbozzi contenuti nell'altro cod. Vat. 3196, il Vattasso assoda poi che il principio della trascrizione autografa nel codice si deve porre tra il luglio e l'ottobre 1368 e che essa fu troncata soltanto dalla morte del poeta; mentre, se a ciò perviene con piú lungo ragionamento, la parte

apografa del codice stesso era cominciata nel 1366 e finita certamente nel 1368 da un copista per nome Giovanni, in cui il Vattasso riconosce il Malpighini da Ravenna, confortando con nuove osservazioni quest'opinione già accettata dalla maggior parte degli studiosi. Ma assai importante è l'acuta induzione che il V. fa in una nota aggiunta in fine, nella quale dimostra come molto probabilmente il copista debba essersi servito per originale della parte da lui scritta, di quello stesso autografo dal quale deriva il Chigiano L. V. 176, che, com'è noto, rappresenta l'ordine del Canzoniere verso il 1359; e in questa dimostrazione forse al V. poteva aiutare anche l'esame del Laur. XLI, 17 che rappresenta, se ben ricordo (ché qui onde scrivo mi manca il modo di verificarlo) esso pure l'ordine piú antico delle rime petrarchesche.

Il Vattasso rifà poi la storia del codice dalla morte del Petrarca all'acquisto fattone dal Bembo (1374-1544), nel qual tempo conchiude che esso deve essere rimasto a Padova, escludendo che si debba identificare con quel codice mandato in dono da Francesco da Carrara a Coluccio Salutati secondo attesta una nota che si legge nei codd. Vat. 3198 e 4786; codice che si deve piuttosto riconoscere nel Laurenz. XLI. 10, da cui proviene il Vat. 4786, come dimostra un'accurata scelta di lezioni.

Assai interessante è la rassegna dei codici che affermano di provenire dall'autografo; il Vattasso ne ha trovati cinque su 70 esaminati nelle biblioteche di Roma e di Firenze; sono questi i Vat. 3190 e 4786, il Rediano 118, il Riccardiano 1098, il Segniano 1; altri quattro codici hanno soltanto un accenno all'autografo stesso e sono il Vat.-Regina 1110, Vat. 4787 e 3197 e il Casanatense 924. Di tutti questi il V. riconosce provenire dall'autografo direttamente soltanto il Segniano 1 e il Laur. XLI. 10, che poté essere creduto perfino autografo esso stesso; e, per mezzo di copia, il Barber. 3681: tutti però anteriori di poco alla revisione definitiva dell'autografo stesso.

Il V. passa quindi ad esaminare le tre edizioni, che nelle sottoscrizioni rispettive affermano di provenire anch'esse dall'autografo e conchiude che le due di Padova, Valdezocco, 1472, e di Vicenza, 1474, che ne è riproduzione, salve scorrezioni dovute agli stampatori, mostrano veramente di avere avuto quello per originale; e con piú larga dimostrazione risolve la questione, assai vessata ultimamente, se il Bembo veramente adoperasse l'autografo (da lui comperato solo nel 1554) anche per l'ediz. aldina del 1501 condotta sulla copia da lui fatta del Canzoniere, che è oggi il Vat. 3197; il V., rinfrancando l'opinione del Quarta, di-

mostra definitivamente che il Bembo non solo corresse la sua copia in tempo utile per servire alla stampa, ma parte del testo copiò direttamente dall'autografo.

È noto come dipoi il Bembo perdesse di vista il prezioso autografo e soltanto nel 1544 riuscisse a comperarlo; il Vattasso lo segue quindi dalla morte del Bembo all'acquisto fattone da Fulvio Orsini nel 1581, il quale poi nel 1600 morendo lo legava con tutta la sua libreria alla Vaticana. Durante i secoli XVI e XVII la memoria dell'autografo, pur languendo, si conserva tuttavia, e il V. raduna in proposito parecchie testimonianze preziose, dalle quali si vede come a poco a poco si venisse confondendo l'autografo, che è al cod. 3195, con i frammenti autografi, che formano il cod. 3196, editi dall'Ubaldini nel 1642; fino a che il Serassi e il Marini finirono col negare addirittura l'autografia del primo. È storia recente come, quasi contemporaneamente, nel 1886 Pietro De Nolhac e Arturo Pakscher riconoscessero il prezioso originale intorno al quale tanti studiosi si sono poi adoperati.

Da questi accurati e definitivi studj del Vattasso sull'autografo sorge spontaneo il desiderio che qualche studioso prenda in esame con eguale pazienza e minuziosità e i due Laurenziani XLI. 10 e XLI. 17, e il Chigiano L. V. 176, e quelli altri codici che servissero ad accertare la storia del testo del Canzoniere, prima della trascrizione definitiva, almeno nei quattro momenti principali omai assodati; e cioè della prima raccolta del 1342, che s'apriva col sonetto *Apollo s'ancor vive;* dell'altra, già posseduta dall'Orsini, rappresentata da un manoscritto colla data X nov. 1356; di quella messa assieme per Azzone da Correggio tra il 1358 a 1359; e dell'ultima mandata in dono nel 1373 a Pandolfo Malatesta.

E a questo proposito sia lecita una domanda: che cosa è avvenuto di tutto l'ingente materiale bibliografico e artistico richiesto dal Ministero con una reboante circolare in occasione del centenario due anni or sono?

A. Solerti.

FORTUNATO RIZZI. — *Parva Selecta. Studi storici e letterari.* — Città di Castello, Scuola Tipogr. Coop. Editr., 1906. (In 8.°, di pagine 215).

Il Rizzi raccoglie in questo recentissimo volume studj e articoli di varia mole e di varia importanza, pubblicati già sparsamente qua e là, in riviste e giornali.

Utile e lodevole cosa ci sembra l'uso di tali raccolte, quando esse rivelino un giusto concetto direttivo che le renda di sicuro giovamento agli studiosi, e non servano soltanto ad appagare la vanità del raccoglitore e ad accrescere quella spaventosa mole di letteratura da concorsi, contro la quale non si userà mai una adeguata severità. Ma io non mi sento l'animo di lodare tutto in questo volume, né d'altra parte al Rizzi sarebbe gradita una lode, che non fosse affatto sincera e spassionata: esaminiamolo dunque partitamente.

Precede uno studio su *la canzone IV del Petrarca e la frottola*, nel quale il R., prendendo le mosse dalla canzone petrarchesca

Mai non vo' piú cantar com' io soleva,

intesse la storia della *frottola* nella poesia italiana, considerandola come una continuazione dei *motti confetti* medievali e seguendola nelle sue varie forme e nel suo vario contenuto fino al secolo XVI. Lo studio non ha la pretesa di scoprire cose nuove; « della *frottola* — dice lo stesso autore — ho voluto soltanto raccogliere molte notizie utili forse a chi intenda farne la storia »; e convien dire che traspare da queste pagine lo sforzo d'una diligente ricerca e che certo esse formeranno un utile punto di partenza per chi vorrà un giorno indagare compiutamente le vicende di quella curiosa forma letteraria.

Tanto per amor di compiutezza accennerò che a proposito della famosa *frottola* di Fazio degli Uberti, *O pellegrina Italia*, andava citato un bello e importante scritto di Vittorio Cian: *Una profezia politica in versi del Trecento* (in *Fanfulla della Domenica,* XXIV, n. 9, 1902); e che fra gli scrittori di frottole morali andava rammentato e notato Girolamo Benivieni, che ha molto maggiore importanza di quello che forse al Rizzi non sembri.

Sotto il titolo *Del Trecento e del Volgare* sono riuniti nella seconda parte di questo volume scritterelli varj di polemica e di divulgazione, che, sia detto sinceramente, non meritavano l'onore dopo essere usciti pel mondo sulle gazzette, d'essere stampati di nuovo in un volume di *studj storici e letterari*. Confutare alcune affermazioni dissennate dell'Arcari, riassumere in poche pagine da manuale scolastico la storia della nostra prosa nel duecento, tracciare un disegno sommario delle relazioni del latino e del volgare nei varj secoli della letteratura italiana, tutto ciò senza novità di ricerche né di idee, può essere ben fatto, anzi è ben fatto sicuramente finché può giovare a diffondere in un piú vasto pubblico di lettori, che non sia quello dei nostri libri eruditi, certe cognizioni di critica e d'arte: è invece ozioso in un volume, che abbia pretese scientifiche e voglia esser giudicato seriamente, alla stregua dell'ingegno e della coltura non disconoscibili dell'autore. Se il Rizzi avesse fatto a meno di impinguare cosí queste *Parva Selecta*, avrebbe anche nello stesso tempo provveduto meglio a sé stesso, evitando di dar vita nuova ad affermazioni arrischiate, come quella che il De Sanctis non fosse che «un bellissimo, maraviglioso conferenziere» (p. 54), o addirittura erronee, come l'altra che «Palermo e Bologna, Federico II e Guido Guinizelli *senza fra Guittone* e senza Dante non avrebbero forse saputo darci una lingua e una letteratura con fisonomia tutta nostra, italiana». (P. 100). Fra Guittone? Fra Guittone accanto a Dante nella gloria di averci procurato un linguaggio ed una letteratura? Ma se uno contribuí a ritardare l'avvenimento del volgare e della poesia italiana, nel duecento, questi fu appunto Guittone d'Arezzo! [1]

Noterelle dantesche sono: una prima recensione a certo libro della signora E. Boghen Conigliani, del quale il Rizzi dice piú bene di quel ch'esso non meriti, esponendo anche certe sue idee un po' strane e avventatelle sul modo di studiare Dante; e un'altra agli *Studj sulla Divina Commedia* di Francesco D'Ovidio, che merita un cenno speciale, come lo studio forse piú serio e piú notevole di questo volume. In esso, in fatti, il Rizzi si spinge, riprendendo e ampliando acutamente un concetto del D'Ovidio, a sostenere che Dante «abbia escluso dalla giurisdizione della sua giustizia punitiva tutti i peccati che restano esclusivamente

[1] Tanto piú strana e frettolosa mi appare questa affermazione del Rizzi, quando penso che in questo suo medesimo volume egli cita, e — non è molto — ha anche recensito il mio studio su *La Vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, accogliendone, s'io non erro, le conclusioni.

nell'intimo dell'animo, *peccati di pensiero* » (p. 207). Se non che i suoi ragionamenti non finiscono sempre di convincere e ci sembra ch' esso l'autore, per amor della sua tesi, sottilizzi e sofistichi talora un po' troppo. In ogni modo quest'argomento merita piú ampia trattazione e piú compiuta discussione che qui non si possa fare, e sono nelle pagine del Rizzi alcune osservazioni delle quali i dantisti non potranno in seguito, comunque la pensino, non tenere nel debito conto.

Riassumendo: questo libro di ducentoquindici pagine, avrebbe potuto senza danno alcuno né degli studj né degli studiosi né dell'autore, ridursi in un volumetto d'un centinaio di pagine: le cose buone che vi sono sarebbero state certo meglio apprezzate, tolte dalla nojosa compagnia di tante altre, vecchie, inutili o men buone, alle quali fanno una troppo pericolosa accompagnatura; e il Rizzi avrebbee vitato che si sospettasse aver egli ceduto, stampandolo, piuttosto che al desiderio di far cosa utile agli studj critici, ad un affetto eccessivo per le cose sue ed alla voglia riprovevole di fabbricar titoli pesanti per i concorsi. Tanto piú riprovevole in lui, che ha già dato prove non dubbie di possedere ingegno pronto e vivace, maturità di giudizio, dottrina salda e sicura.

Achille Pellizzari.

Gius. Ant. Borgese. — *Storia della critica romantica in Italia.* — Napoli, edizioni della " Critica ", 1905, di pp. 265, in 8.° (*Studj di letteratura storia e filosofia* pubblicati da B. Croce, vol. II).

Bel volume, fortemente meditato e scritto, e quale assai difficilmente si legge d'autore giovine. Ma il B. appartiene ad una scuola, di cui tutti conosciamo le battaglie vivissime combattute in questi ultimi tempi, e, se il suo saggio appare cosí rispettoso della vera scienza, come nemico dell' empirismo parolaio, non fa punta meraviglia. Un libro di questo genere, il quale, piú e meglio di quanto non lasci supporre il titolo, dà a conoscere la storia intima, o — vogliam dire secondo il canone desanctissiano — la storia, guardata dal di dentro e non dal di fuori, della critica letteraria nel secolo XIX, malamente si riassume. Le proposizioni invero, se accolte, dovrebbero essere pressoché tutte segnalate, e per il concatenamento logico che strettissimamente le lega, e per l'importanza che in sé e per sé hanno; oppure, se rifiutate, richiederebbero lunga ed onorata discussione. La quale chi sa dove mai condurrebbe.

Mi limiterò pertanto a segnalare, tra la fitta e ben contesta trama dell'opera, il filo conduttore e reggitore. Il B. limita la sua indagine al periodo che corre dal Foscolo al De Sanctis. In cotesto periodo dunque, due scuole sembrano fieramente battagliarsi nel campo della critica; la *classica* e la *romantica;* sembrano, dico, fieramente battagliarsi, ma, a chi ben guardi, un solo spirito le anima. Di fatto, e l'una e l'altra non si dipartono dall'interpretazione mimetica dell'arte; e l'una e l'altra tengono per criterj direttivi la *verità* e la *moralità;* e l'una e l'altra fissano, cristallizzano, *oggettivano* generi, stili, parole. Senza dubbio, la classica è costretta a far strappi parecchi ai suoi dogmi per salvare, in nome di certo assai inderminato *mirabile*, e favole e miti; e indulge volentieri alla convenienza, al giusto mezzo; mentre la romantica, piú logica, irrigidisce la sua dottrina in uno *storicismo* diffidente spesso ed ombroso: ma, infine, ambedue parlano degli stessi principj. Eunoè e Letè sgorgano dalla stessa fonte.

Naturalmente, ciascun individuo, ciascun critico, assimilando i principj della scuola, piú o meno profondamente l'impronta della sua persona. La critica alla cinquecentesca e vuota del Giordani non è quella simpaticamente oraziana del Leopardi; né lo storicismo cristiano e candido del Manzoni si dimostra tutt'uno col sentimentalismo dello Scalvini, del Tenca, del buon Nencioni, e col romanticismo alquanto settario o bilioso del Cantú o del Tommaseo; ma, è bene ripeterlo, sebbene di tendenze e d'opinioni diversi, van tutti considerati come tardi nipoti dell'aristotelica famiglia.

In mezzo alle due scuole, di qua e di là attingendo e senza rinunziare in tutto alla tradizione, ma con nella mente i germi di una nuova critica, si levano figure nuove di pensatori; il Foscolo banditore dell'individualità artistica, il Mazzini impressionista, il guelfo Gioberti difensore della mitologia, l'Emiliani-Giudici che dà fiero e deliberato colpo all'interpretazione mimetica. E la schiera gloriosa si chiude col De Sanctis, nel quale lo storicismo, non piú astretto a dogmi ed a passioni, trova la sua piú perfetta e compiuta espressione.

Il B. s'indugia a dimostrare, nelle ultime pagine, come e perché quel Grande non sia stato seguito da un manipolo di continuatori. In verità, continuatori n'ebbe e ne ha, e non mi pare lode soverchia l'indicare tra i meritevoli di questo nome il nostro giovine e valoroso autore, e tutta la scuola, dalla quale sembra aver attinto il suo primo e vitale nutrimento.

Guido Manacorda.

DANTE ALIGHIERI. — *La Vita Nuova,* con introduzione, commento e glossario di GIOVANNI MELODIA. — Milano, Fr. Vallardi, 1905 (8.°, pp. XLVII-284).

Questa nuova edizione dell'operetta giovenile di Dante, che fa parte della *Biblioteca di Classici Italiani annotati* presa a pubblicare animosamente dalla Casa Vallardi, potrà essere adottata con ottimo frutto nei Licei dove l'insegnante di lettere italiane voglia usare un commento della *Vita nova* piú ampio di quello, nel suo genere lodevolissimo, di Tommaso Casini. Tutti poi, indistintamente, i professori liceali faranno bene ad averla fra mano nel leggere in iscuola il « libello » dantesco; poiché, con informazione larghissima di quanto s'è venuto scrivendo fino ad oggi, il Melodia ha condensato in appendici alle note, distinte da queste e inserite ne' luoghi opportuni, il pensiero de' piú autorevoli dantologi intorno alle tante questioni a cui le rime e le prose della *Vita nova* hanno dato, e dànno, argomento.

E non solo gl'insegnanti delle scuole medie, ma pur gl'iscritti alle nostre Facoltà filologiche e, in genere, tutti gli studiosi potranno consultare con profitto questo eclettico commento diligentissimo e le appendici ora accennate e l'introduzione, ricca di dottrina ed egregiamente condotta: ad ogni cultore dell'italiano antico gioverà il glossario che chiude l'importante volume. Certo, anche dopo questa del Melodia, l'edizione veramente magistrale che della *Vita nova* procurò Alessandro D'Ancona rimane (s'intende!) di quella fondamentalissima importanza che da tanti anni le è universalmente riconosciuta. Ma appunto perché da tanti anni va per le mani degli studiosi, e dal 1884 ad oggi si è scritto su Dante fin troppo, era desiderato e desiderabile, che qualcuno si accingesse all'opera faticosa di riunire « le fronde sparte » e dare al libro del Maestro un supplemento non indegno.

Questo ha fatto, con ogni cura, il valoroso prof. Melodia, e dobbiamo essergliene ben grati. Il suo commento ci sembra esatto, giudizioso e compiuto. Naturalmente, in qualche punto è lecito dissentire, in qualche altro è possibile aggiungere o togliere. Vogliamo qui intanto richiamare l'attenzione di lui e degli studiosi sui passi della *Vita nova* dove nelle sue note parrebbe opportuno introdurre qualche mutazione:

Proemio, p. 4. Nelle note in calce, alle parole *Incipit vita nova* (del cui significato si tratta poi in una particolare appendice), era da inserire subito la citazione fondamentale: « Questi fu tal nella sua vita nova » (*Purg.*, XXX, 115 sgg.); anche perché da essa mi pare si ricavi il *terminus ad quem*, cioè uno di quei « limiti cronologici » che il M., seguendo il Rajna, nega all'espressione *vita nova*. È chiaro, che *nella sua vita nova* quivi significa 'durante la sua vita nuova' (non già soltanto 'in un determinato momento dalla sua v. n.'). E Dante, per attestazione di Beatrice stessa a cui quel verso è posto in bocca, cessò di esser « tale », cioè ben disposto, non appena ella morí, ch'è quanto dire essendo egli nei venticinque anni. La fine, adunque, di quella buona disposizione in cui Dante fu durante la sua *vita nuova*, coincide colla fine dell' 'adolescenza' secondo i termini assegnati a quest'età nel *Convivio* (IV, 24).

§ 1, p. 9. La « donna della mia mente » per chi legge questo primo capitolo, e non sa ancora che è morta, non può essere se non 'la donna a cui son volti tutti i pensieri del poeta', 'la signora de'suoi pensieri'. Non siamo quindi autorizzati a spiegare, con un sottinteso arbitrario, 'la donna che, sebbene morta, vive ne' miei ricordi'.

§ 1, p. 22. Che il pseudonimo, o *senhal*, dell'amata di Dante non possa essere *Beatrice*, dacché il poeta stesso ci assicura che era *Amore*, in un sonetto donde appare ch'ella chiamavasi veramente « Bice », molto prima dello Scherillo, citato qui dal M., dimostrò chi scrive questo cenno, nel *Bull. della Società Dantesca Ital.*, N. S., I. [1893-94], 148.

§ 1, p. 18. A proposito della citazione omerica contenuta in questo primo capitolo della *Vita nova*, il M. troppo dubitativamente osserva che può derivare dall' Etica Nicomachea. Dante, che anche altrove, nel giovenile suo libello, cita il Filosofo, sul finire della *Vita nova* ci fa sapere ch'egli attendeva a prepararsi a trattare degnamente di Beatrice. Tale preparazione e l'opera d'ordinamento, adattamento ed illustrazione delle rime antecedentemente composte (in altri termini, la stesura della *V. N.* cosí come l'abbiamo) dovettero essere press' a poco simultanee. Ora uno dei primi libri che, dopo la *Philosophiae consolatio* e il Lelio ciceroniano, dovette egli leggere per procurarsi cultura filosofica adeguata all'intento, sarà stata certo la « sua » Etica, cosí largamente usata e nel *Convivio* e nel poema. Il M. stesso osserva che il passo dell' Etica ove occorre quella citazione d'Omero è richiamato anche nel *De Monarchia* e, due volte, nel *Convivio*. Aggiungerò, ch'esso si riferisce alle tre male disposizioni famose;

vale a dire ch'è proprio quel luogo fondamentalissimo dell'Etica d'Aristotele, su cui s'impernia l'ordinamento morale dell'Inferno, e che il poeta si fa rimproverare cosí acerbamente da Virgilio d'aver dimenticato (« Perché tanto delira l'ingegno tuo » ecc.).

§ 3, p. 28. Per la leggenda del cuore mangiato, sarebbe stato opportuno rimandare anche alla memoria, eruditissima, di W. H. Schofield, *The lays of Graelent and Lanval and the story of Wayland*, Baltimora, 1900, pp. 122-23 e *n*.

§ 4, p. 43. Che *invidia* qui significhi ' curiosità ', ammetteremmo per vero solo nel caso che si trovassero altri esempj in italiano di cosí fatta accezione del vocabolo. Non può valere piuttosto ' malevolenza ', come sovente in latino? Coloro che avrebbero voluto strappare a Dante il suo segreto erano appunto i suoi malevoli.

§ 5, p. 48. Agli accenni a donne-schermo negli antichi nostri rimatori piace ora aggiungere il seguente, molto esplicito, rilevato da L. Suttina (*Ballate e madrigali del buon tempo antico*, Perugia, 1906, per nozze Orgnani-Pontoni, p. 8) in una canzone a ballo del Trecento:

Ma per che 'l dir turbar non possa
la fama tua, che d' onestade luce,
contro 'l proprio voler sforzo mia possa
ad ingannar altrui con falsa luce.

§ 7, p. 60. Opportuno riscontro al significato di gajamente vivace dato all'aggettivo *leggiadro*, ci pare si abbia nel « gaia sembianza » del sonetto III (p. 65), dove il poeta con questo epiteto manifestamente vuol dar lode di bellezza alla sua donna. Notevoli, per lo stesso rispetto, anche i versi del sonetto IV (p. 67):

in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria.

§ 8, p. 64. Non consentiamo col M. nel credere che Dante con la parola *onore*, riferita a donna, intendesse designare la virtú e la cortesia di lei. *Onore* varrà qui, come generalmente, ' fama acquistata per virtú o cortesia ', e il poeta avrà voluto dire che la morte, colpendola, ha guastato un visibile esempio di cortesia, di virtú e d'avvenenza, lasciando intatta solo la fama conseguita per tali pregj (v. il son. seg., vv. 13-16).

§ 8, p. 67. Sarà da leggere col Barbi: « Dal secolo hai partita cortesia E ciò ch'è in donna da pregiar virtute », intendendo: ' e ciò che in donna è da avere in pregio come virtú '. Mettendo fra due virgole, come fa il M., « ciò ch'è in donna da pregiar »,

si fa dire al poeta che la virtú è da pregiare massimamente nelle donne; come se o negli uomini fosse meno lodevole, o fosse piú raro, piú difficile, trovarla nel gentil sesso!

§ 9, p. 72. Scrive il Melodia: « La causa per la quale si dileguò la visione d'Amore fu che questi con le sue parole gli avea dato grandissima parte di sé, *ossia del suo sbigottimento* ». Ma non sappiamo capire, come possa una condizione accidentale e transitoria, quale è lo sbigottimento, divenire *grandissima parte* d'una persona (qui l'amore è personificato); e però ci accostiamo alla spiegazione di chi osserva come l'amore, dacché Dante lo accoglie in sé stesso coll'innamorarsi, non possa restar fuori, oggettivato in figura di pellegrino.

§ 15, p. 109. Sarà da togliere la virgola dopo *m'incontra* nel verso « Ciò che m'incontra nella mente more »; poiché l'ablativo di luogo (*nella mente*) è verosimile si abbia a riferire tanto al verbo *more*, quanto al verbo *m'incontra*, del quale integra il concetto, e non ci pare lecito sottintendere, come fa il M., dopo quest'ultimo verbo un « alla vostra presenza ». Crediamo si debba spiegare, molto semplicemente: « Quel che m'accade nella memoria vi cessa quando vengo a vedervi ». Con ciò il poeta avrà voluto dare ad intendere, come, quando egli s'avviava per vedere la sua donna, si ridestasse in lui il ricordo delle « passioni » per tal vista sofferte (è questo ridestarsi il fatto che accadeva nella sua memoria), ma fosse subito « distrutto » dal desiderio di quella « mirabile bellezza ». Vedi la prosa relativa.

§ 15, p. 110. Nel verso « Lo viso mostra lo color del core » crediamo si debba dare a *core* il significato di 'animo', come tante volte nella *Commedia*. Cosí l'immagine cessa di peccare d'ardimento, e nel verso successivo non c'è piú bisogno di sostituire, certo non senza sforzo, al cuore la persona. Tramortendo, cioè perdendo la virtú che lo sorregge (cfr. *Purg.*, XXXIII, 129), è naturale che l'animo s'appoggi « ovunque può »; com'è naturale che la fantasia del poeta, nel quale l'animo vien meno, pel grande sbigottimento entri in uno stato simile a quello dell'ebbro, a cui pare che le pietre degli edifizi minaccino di rovinargli addosso per ucciderlo Questa interpretazione propendiamo a dare ai disputati versi 3-4: « e per l'ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin: Moia moia! ».

§ 19, p. 121. Le parole con cui altri ha commentato il « pure femine » di questo paragrafo si potevano omettere. Dacché tale espressione vale « semplicemente femine », non ci pare sia il caso di parlare d'ira del poeta contro le donne non gentili, facendo congetture arbitrarie.

§ 20, p. 150. Ci sarebbe piaciuto che il M. chiosasse questo sonetto sull'amore (« Amore e cor gentil sono una cosa ») mettendo largamente a profitto i versi 19-33 del XVIII del *Purgatorio*, che ne sono un commento esatto e compiuto. Dissentiamo poi circa l'interpretazione di « Fàlli natura, quando è amorosa, Amor per sire ecc. ». Il M. spiega: ' La natura *in un impeto d'amore* gli fa Amore per sire '. Ma in quel *quando* ecc. non sarà da vedere piuttosto una limitazione? Si pensi all' « opra delle rote magne Che drizzan ciascun seme ad alcun fine Secondo che le stelle son compagne » (*Purg.*, XXX, 109-11), all' imprentarsi » delle anime amanti dal cielo di Venere (*Par.*, IX), al « valore che ordina e provvede » circa gli istinti naturali degli uomini. Verosimilmente, il poeta ha voluto dire, invece, che ' Amore signoreggia il cuor gentile, quando questo sia da natura disposto virtualmente ad amare '.

Canz. « Donne che avete », p. 130. Reputiamo erroneo veder nell'Amore del v. 33 Beatrice designata dal suo *senhal*. Qui si tratta veramente dell'amore. Il poeta dice, che quando Madonna va per via, Amore fa agghiacciare i cuori villani.

§ 22, p. 162. Sarebbe stato opportuno notare l'andatura grave, bene accomodata al soggetto, dei versi

Voi che portate la sembianza umíle,
cogli occhi bassi, mostrando dolore,
onde venite che il vostro colore
par divenuto di pietà simíle?

Tale gravità deriva dall'esser tutti accentati fortemente sulla quarta; come quelli con cui principia, nell'ultimo canto del *Paradiso*, la solenne preghiera di S. Bernardo:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
nobile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio.

§ 23, p. 177. Il M. nel verso « turbar lo sole ed apparir la stella » vede una sineddoche: *stella* per ' stelle '. Ma il contrapposto fra due astri determinati non risulta manifesto dal verso successivo: « e pianger elli ed ella »?

§ 28, p. 204 *n.* « A questo punto - scrive il M. - dai commentatori suol essere ricordata la canz. *Morte, perch'io non trovo a cui mi doglia;* ma ormai par dimostrato che non è di Dante (cfr. Scherillo, 370 sgg.) ». Ci conceda di rammentargli quello che

fin dal 1895 scrivevamo di essa, nell'attribuirla a Ser Jacopo Cecchi, a cui la dànno i manoscritti (cfr. *Studj di storia lett. ital. e straniera*, pp. 25-27).

Ho voluto proporre alcune poche correzioni ed aggiunte, in servigio d'una seconda edizione (che non può mancare) di questa *Vita nova* curata cosí amorosamente dal Melodia. Ma esse nulla detraggono al valore dell'opera di lui, sagace, paziente e per ogni rispetto utilissima. Alla quale è doveroso augurare diffusione nelle nostre scuole, del pari che fra gli studiosi, ormai in Italia e fuori innumerevoli, del poeta divino.

FRANCESCO FLAMINI.

B. SOLDATI. — *La poesia astrologica nel Quattrocento.* — Ricerche e studj (Firenze, G. G. Sansoni, 1906, in 8.° pp. XX-319).

Nel moderno rifiorire delle indagini e degli studj intorno all'umanesimo e agli umanisti tutti sanno oramai che cospicuo posto spetti al valente dott. Benedetto Soldati, grazie all'edizione critica dei Carmi del Pontano da lui apprestata e uscita nel 1902 pei tipi del Barbera. Ma questo nell'intenzione dell'editore non era che il primo passo alla ricostruzione totale dell'opera del grande umanista umbro. Un commento letterario e storico delle liriche doveva tener dietro e vi terrà dietro certo a suo tempo; intanto col bel volume presente, che fa parte dell'utilissima *Biblioteca Storica del Rinascimento* diretta da F. P. Luiso, egli ci offre una compiuta illustrazione estetica e scientifica dei poemetti astrologici. Dico *compiuta*, perché il Soldati non si contenta di studiarli in sé e da sé, separatamente dagli altri analoghi poemi anteriori, che sarebbe stato per forza uno studiarli malamente, ma con molto buon discernimento riserva un'ampia *Introduzione* (pp. 1-104) agli antecedenti del genere didattico poetico astrologico trattando in questa, specialmente sulla guida del Bouché-Leclercq, del problema astrologico dal punto di vista filosofico e religioso, dei rapporti tra scienza e arte nei poemi scientifici, della poesia del cielo nel periodo greco puramente astronomico (Omero, Esiodo, Arato, ecc.) nel classico astrologico (Manilio, Pseudo-Manetone) e in quello medievale (A. Neckam, Br. Latini, Cecco d'Ascoli, Dati ecc.); e dedicando, entrato una volta in argomento, una buona parte del volume ai minori poeti astrologici del quat-

trocento, Basinio Basini e Lorenzo Bonincontri. Forse a questi due se ne potrebbero aggiungere altri, chi avesse agio di frugare nei manoscritti, giacché un secolo in cui l'astrologia era cosí gran parte della vita privata e pubblica non è credibile che fosse cosí poverò di poeti astrologici; ma certo si è che questi sono dopo il Pontano i due piú noti e principali e che possono quindi scusare per tutti gli altri.

La vita e l'opera d'entrambi viene studiata amorosamente dal S. nei due primi capitoli. Il primo, mediocre poeta e mediocrissimo scienziato, nato presso Parma nel 1425 ma vissuto alla corte Estense e a quella di Rimini, è autore, oltreché di un lungo poema intitolato *Esperide*, in cui narra in 13 libri alla maniera dell' Iliade le vicende della guerra fra Malatesta ed Alfonso d'Aragona, e degli *Argonautici*, altro poema, anche d' un terzo poema d'indole scientifica, gli *Astronomici.* Composto a suggerimento, crede il Soldati, di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e a imitazione dei *Fenomeni* d'Arato, di cui il piú notevole codice era venuto in Italia nel 1438 assieme alla libreria del Bessarione, con elementi derivati anche da altre fonti, come l'*Astronomico* di Igino, imitato fin nel titolo, e il *De nuptiis* di Marciano Capella, questo poemetto manca di vera ispirazione e per la natura delle fonti ci si presenta alquanto inorganico, e se qualche bellezza vi è, è esteriore alla sostanza dell' opera, si trova cioè nella dedica e nella chiusa e in genere nella forma letteraria.

Superiore di gran lunga al Basini è Lorenzo Bonincontri, celebrato dal Ficino come *poeta astronomicus astronomusque poeticus* e dal S. giudicato come la migliore incarnazione dell'idea astrologica del tempo, sia come filosofo dell'astrologia, sia come matematico, sia come scrittore di pronostici: giudizio che è forse un po' troppo assoluto. Il Bonincontri nacque a San Miniato il 23 febbraio del 1410, ma non visse a lungo in Toscana. Esigliatone da giovane come ribelle, non ritornò che nel 1475 con l'incarico di lettore di astrologia nello Studio Fiorentino, che mantenne sino al 1478, nel quale anno passò a Pesaro alla Corte di Costanzo Sforza. A Firenze espose gli *Astronomici* di Manilio, che a Napoli (1450-75), alternando l'esercizio delle armi con gli studj, era già venuto commentando, confortato dall'amicizia del Panormita e del Pontano; e attese inoltre a un commento del *Ceniloquio* dello pseudo-Tolomeo. A Pesaro, (1478-83) si dedicò assieme a Camillo Lunardi alla compilazione di *Tavole astronomiche* e anche a quanto pare, all'interpetrazione dell'Alcabizzo. L'ultimo periodo della sua vita (1484-1491) lo passò a Roma. lettore d'astrologia nello Studio romano sotto Sisto IV, inteso a

pubblicare il suo commento a Manilio (1484), a comporre inni sacri, una vita dello Sforza, e una dichiarazione dei suoi libri poetici, che portano in quasi tutti i codici il titolo complessivo *Rerum divinarum et naturalium*. Sono due poemi astrologici, che costituiscono l'opera principale del nostro; scritti con arte che, se non è somma, non è nemmeno deficiente, e dedicati a Lorenzo il Magnifico e a Ferdinando d'Aragona. Uno, il *Rerum naturalium*, secondo la partizione proposta dal S., tratta in due libri dell'origine e creazione delle cose (lib. I), della creazione dell'uomo (II) e delle svariate opinioni dei filosofi intorno al problema della natura (III), e venne composto tra il 1469 e il 1472; l'altro che si potrebbe intitolare *De rebus divinis et coelestibus* (1472-75) ci offre una disquisizione teologica nel libro I e si aggira nel II e III intorno alla struttura dei cieli e ai sette pianeti, tralasciando le stelle, perchè, come il S. suppone, ne aveva già trattato Manilio.

Terzo in ordine cronologico, ma primo in ordine di merito, viene fra i poeti astrologici del quattrocento, Giovanni Pontano. A parlare di lui il S. si apre opportunamente la via col delineare la storia delle dispute intorno alla scienza divinatrice iniziatasi col Ficino, prima favorevole e poi avverso all'astrologia, e coi ragionamenti dei Ficiniani, o ancora prima nel convento di Santa Maria degli Angeli, dove convenivano il Toscanelli e il Palmieri, ma acuitesi veramente solo intorno al 1494, quando Giovanni Pico della Mirandola pubblicò le sue *Disputationes* in mezzo al plauso del Savonarola e del Galateo, ma con l'acre disapprovazione del senese Lucio Bellanti e del Pontano (lib. XII del *De rebus coelestibus*). I poemetti astrologici del Pontano sono due: l'*Urania* e le *Meteore*. Concepita intorno al 1460 quando il P. si era già sufficientemente addestrato negli studj scientifici, ma stesa fra il 1476 e il 1479 quando nell'arte aveva ormai raggiunto la perfezione, l'*Urania* abbraccia un vasto tema (lib. I Pianeti; II-IV stelle fisse; V Corografia astrologica) in ogni singola parte, congegnando armonicamente la descrizione e la teoria, la scienza e l'arte: cosa che non seppe fare il Bonincontri e neppure Manilio. Naturale continuazione dell'*Urania* sono le *Meteore* in quanto vi si discorre della parte sublunare dell'universo sottoposta agli influssi del cielo. Di entrambi i poemi il S. ci fornisce nel quinto capitolo (254-314) una minuta analisi con richiami talora dalle fonti (Arato, Virgilio, Platone nel *Timeo*, ecc.) e con gradite soste agli episodj piú belli. Con un cenno sulla fortuna dei due poemetti si chiude il volume. Volume nel quale ci sembra che i pregj abbondino, superando di gran lunga le de-

ficienze che quí e là abbiamo notato. Cosí non ci pare che l'Autore colga nel segno là dove (p. 185) assegna la ragione dell'omissione nei poemi del Bonincontri di una trattazione dello zodiaco: anzi dal sèguito non risulta affatto che questa omissione ci sia (p. 193). Pure riguardo al Bonincontri un' altra osservazione ho già avuto occasione di accennare: il S. troppo innamorato del suo eroe eccede un po' troppo nell'estimazione di quest'uomo, che da soldato di ventura seppe per virtú d'ingegno e di studio assurgere al posto d'uno dei piú reputati astrologi di quel tempo. Sarebbero forse valsi a temperare nella mente dell'A. questo giudizio che ci sembra esagerato, alcuni importanti articoli sulla storia delle scienze nel Quattrocento dovuti al Favaro e ad altri che si trovano inseriti nel *Bullettino di bibliografia e di storia di scienze mat. e fisiche* diretto da B. Boncompagni (IV, 140; XI, 319; XII, 1,115; XVIII, 415).

G. Boffito.

Nino Tamassia. — *S. Francesco d'Assisi e la sua Leggenda.* — Padova e Verona, fratelli Drucker, 1906 (pp. XI-217).

Dopo il molto, anzi il troppo, che di Francesco d'Assisi, il santo posto oggi sugli altari della moda, si è scritto in quest'ultimo trentennio, non pareva lecito aspettarsi un lavoro fondamentale che innovasse gli studj francescani. Tutt'al piú si poteva desiderare un'edizione critica degli antichi testi francescani, che manifestamente sono scorretti e interpolati, o qualche monografia che dilucidasse questa o quella parte della vita del Santo o della storia degli Ordini minoritici. Ma ecco che un dotto italiano, il quale non è un letterato di professione, quantunque di lettere sappia assai piú di molti che le professano, ha pubblicato un volume che è destinato a dare un nuovo avviamento alla letteratura francescana e a recare nuova luce in questioni lungamente dibattute: un volume notevolissimo per vastità di dottrina e per squisitezza di critica. E la singolare importanza di questo lavoro francescano ha una conferma anche in ciò, che già si attende a tradurlo in francese e in inglese.

L'illustre professore di storia del diritto e di diritto ecclesiastico nella R. Università di Padova, Nino Tamassia, interrogando la storia civile, religiosa, dogmatico-teologica, giuridica e letteraria, senza nessuna di quelle preoccupazioni che falsano pur troppo la storia, ci ha dato uno studio critico di agiografia

comparata, dal quale in un modo convincente si apprende che la leggenda di S. Francesco, come ci è pervenuta, non ha valore di storia e non è neppur nata dalla fantasia del popolo, ma è tutta o quasi tutta una elaborazione letteraria del primo biografo, f. Tommaso da Celano.

Ciò *fia savor di forte agrume* a quei *francescanisti* che hanno coartato la Leggenda per i loro fini letterarj o confessionali, non cosí ai non timidi amici del vero e ai devoti del Santo; ché anzi l'Assisiate, spoglio di ogni ornamento retorico, appare piú genuino, più singolare, piú italiano.

La Leggenda francescana non solo non si può disgiungere, come afferma il Tamassia, dall'opera di Tommaso da Celano, ma fa capo ad essa; sicché il Celanese fu sempre considerato nella tradizione francescana il piú antico e piú autorevole biografo del Santo e tale proclamato anche dal dugentista Salimbene. Se non che recentemente il Sabatier e i suoi seguaci, scostandosi dalla tradizione e trascurando l'esplicita attestazione del cronista parmense, il quale (si badi bene) fu francescano, conobbe alcuni compagni del Santo e si occupò particolarmente della vita di lui e delle prime Leggende, hanno esagerato il valore storico e l'antichità dello *Speculum perfectionis*, che è invece un'opera spuria e compilata nel primo Trecento, come noi abbiamo sempre affermato, e come il Tamassia con nuovi argomenti ora dimostra.

Il Celanese scrisse tra il 1228 e il '29 per ordine di Gregorio IX la 1.ª Vita, poi tra il 1224 e il '46 per invito di f. Crescenzio, Generale dell'Ordine, il *Memoriale in desiderio animae de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci*, che per brevità si suol chiamare la 2.ª Vita, e infine tra il 1247 e il '57, per invito del Generale dell'Ordine, f. Giovanni da Parma, un trattato dei miracoli operati dal Santo, che doveva essere un'appendice alla 2.ª Vita e che è molto dubbio sia per l'appunto quel trattato rinvenuto e pubblicato dal Van Ortroy. [1] Il Tamassia molto prudentemente ha ristretto i suoi studj alle due Vite, vale a dire alle sole scritture francescane che indubbiamente appartengono al Celanese; il che lo ha anche obbligato a occuparsi dello *Speculum perfectionis*, degli *Actus*, dei *Fioretti* e di altri testi che da quelle dipendono. Egli si è fatto anzitutto queste domande: codesti monumenti del Celanese, che contengono le linee fondamentali della leggenda francescana, quale fede meritano? quali sono le loro vere fonti? Duplice è stato l'intento che egli si è proposto: di

[1] *Traité des miracles de S François par le B. Thoma de Celano*, in *Analec. Bolland.* Tom. XVIII, fasc. I-II.

sorprendere cioè le troppo vive reminiscenze letterarie di cui Tommaso ha intessuto le due Vite, e il disegno che lo ispira.

Le fonti francescane non sono studj nuovi per chi conosca i del Sabatier, del Little e del Göetz; ma questi ed altri autori non uscirono, per le loro ricerche, dal campo della letteratura francescana; sicché essi si contentarono di additarci le fonti, diremo cosí, intermedie, mentre il Tamassia si spinge all'indagine delle fonti primigenie che non sono francescane: da ciò la novità delle sue ricerche, nonché dei risultati a cui egli poté giungere. Le vere fonti della Leggenda francescana sarebbero adunque le *Vitae patrum* e le opere di S. Gregorio Magno, di S. Agostino, di Cassiano, di S. Pier Damiani, di Cesario di Heisterbach, di Giacomo de Vitry e di altri. Parrà strano che non si sia pensato anche prima a studiare la Leggenda francescana in relazione con la letteratura agiografica precedente o sincrona; ma tant'è, questa manía di *specializzare* gli studj fa che gli studiosi si rinchiudano nel loro campicello e non osino neppur dare uno sguardo ai campi attigui; e per S. Francesco forse alcuni furono trattenuti dal fare certe indagini temendo di sciupare la poesia della Leggenda. Tutt'al piú si è collegato il moto francescano col catarismo, col gioachimismo e con altre forme di eresia; ma il Tamassia, oltreché nel 1.° capitolo del suo volume studia i caratteri particolari dell'eresia in Italia e le relazioni tra l'eresia e l'ortodossia, senza di che non si può spiegare la fortuna della religione francescana, ricerca nella letteratura ortodossa i precedenti storici e letterarj della Leggenda dell'Assisiate: ché questo è il vero e principale scopo di tutta l'opera del nostro Autore. Se da una parte codesto studio delle fonti rivela la scarsa originalità della Leggenda, dall'altra la conoscenza della letteratura dogmatica e teologica, di cui si giovò Tommaso per dettare le due biografie, vale a chiarire molti enigmi della vita del Santo e, fors'anche della regola francescana.

Papa Gregorio IX canonizzò ritualmente il poverello d'Assisi; il retore di Celano lo canonizzò letterariamente con la 1.ª Vita: cosí il Tamassia (pag. 37). Veramente se l'Assisiate si era sottomesso all'autorità della Chiesa, gl'impulsi a predicare la povertà, la semplicità evangelica e la religione dell'amore gli erano venuti dagli eretici, e molti atti della sua vita e le sue piú spiccate virtú non avevano nulla del comune tipo monastico: da ciò la preoccupazione che il mondo cattolico potesse interpretare in senso eterodosso il pensiero francescano. E però il Celanese nella 1.ª Vita delinea l'immagine del Santo come si voleva dalla Curia, e a questo intento saccheggia le opere agiografiche. Vedasi, per

es., il fatto piú decisivo della vita di Francesco, cioè il suo distacco dalla famiglia e dal mondo. Il neofita fugge dalla casa paterna, portando seco del danaro; il padre sdegnato invoca l'intervento del vescovo: il figlio allora rinunzia al danaro e alle cose mondane, si spoglia e restituisce al padre persino gli abiti: il vescovo lo ricopre col suo manto e lo abbraccia. Questo racconto, osserva il Tamassia, non è soverchiamente solido, perché Francesco era allora laico e non apparteneva ancora a nessuna Regola: sicché il padre non aveva necessità di ricorrere all'autorità ecclesiastica; tanto è vero che la *Legenda Trium Sociorum*, riprendendo piú tardi e con maggior senso storico la stessa narrazione, al vescovo sostituisce i consoli. Ma v'ha di piú; questa scena dell'*abrenuntiatio*, oltreché nei particolari ha poco fondamento storico, è narrata da f. Tommaso con parole e frasi desunte dalle *Vitae patrum* e dalle Istituzioni monastiche di Cassiano (pag. 48); se non che nel racconto del Celanese invece dell'abate c'è il vescovo, il quale sta a simboleggiare la Chiesa che accoglie, madre benigna e pia, il futuro padre dei Minori (pag. 49). Questa biografia ufficiale, in cui la verità era stata troppo spesso offesa, provocò le proteste dei fidi compagni di S. Francesco, i quali dovevano dolersi non tanto dei fatti inventati, e del resto convenienti al tipo comune del santo, sí piuttosto delle molte cose ommesse e delle intenzioni attribuitegli. Frate Leone amico, segretario e confessore dell'Assisiate, fu l'interprete di tutti gli scontenti della Leggenda pontificia, alla quale egli ed altri compagni fecero a voce o in iscritti, che sono andati perduti, non poche correzioni e aggiunte. Allora il Celanese, valendosi specialmente dei nuovi materiali che gli offrivano questi rigidi confratelli spirituali, scrive la 2.ª Vita, nella quale s'ingegna di dare alle virtú singolarissime del Santo un carattere sempre piú monastico, e per riuscirvi « fruga e rifruga ne' suoi testi, ed accumula esempj che si addicono ad un Santo, *come il suo*, ed anche ad *un monaco perfettissimo* » (pag. 136): sicché la 2.ª Vita ben si può dire il vero *Speculum perfectionis* e non già quella compilazione posteriore che porta questo titolo. Dalla morte dell'Assisiate erano già scorsi venti anni circa, e perciò la 2.ª Vita è meno vicina della 1.ª alla verità storica; in compenso è piú intessuta di passi tolti dalle *Vitae patrum*, da Gregorio Magno, Cassiano, Cesario e altri. Questi passi « adattati al soggetto, sono tenuti insieme dalle considerazioni del Celanese, quasi come dai *detti* di Graziano le fonti del *Decreto;* e formano una maniera di commento dogmatico e morale alle norme che l'autorità pontificia ha già imposto all'accoglimento dei novizi » (pag. 130).

Cosí, se non m'inganno, è avvenuto in qualche modo della Leggenda francescana quel che suol avvenire delle leggende epiche, le quali non guardando, come direbbe il Carducci, a intermezzi di tempi, attribuiscono all'eroe protagonista le gesta e le glorie di altri eroi; se non che ciò, che nell'epopea è effetto della elaborazione spontanea e capricciosa della fantasia popolare, nella Leggenda francescana è dovuto invece all'artifizio interessato di un biografo. Altri potrebbe anche dire che il Celanese, scrivendo da buon retore le due vite del Santo, si attenne in qualche modo alla consuetudine dei biografi classici, che era pure degli agiografi, i quali narrando la vita d'un principe, d'un filosofo, d'un capitano, alteravano e abbellivano la verità storica al fine di conformare il loro personaggio all'ideale che essi avevano del principe, del filosofo, del capitano. Cosí dalla *Ciropedia* di Senofonte alla *Vita di Castruccio Castracani* del Machiavelli.

Io non posso qui seguire passo passo il nostro A. nel suo studio analitico e comparativo; ma voglio accennare al risultato di alcune sue indagini che possono interessare anche agli studiosi non *francescanisti.* Il nome dato all'Ordine francescano (*Ordo fratrum minorum*) pare sia derivato dall'*Ordo minorum*, denominazione che Gregorio Magno intendeva riferire ai *laici* (pag. 71). La bellissima donna che S. Francesco vuol far sua sposa e che nella 1.ª Vita vagamente raffigura la vera Religione e nella 2.ª Vita piú determinatamente la Povertà, ha una stretta parentela con quella donna piú splendida del sole apparsa in sogno a Giovanni Elemosinario e che gli si rivelò per la *Compassio ac Elcemosyna* (pag. 45). Le mistiche nozze del Santo con la Povertà, appena accennate dal Celanese, diedero poi argomento al *Sacrum commertium beati Francisci cum domina Paupertate,* attribuito a f. Giovanni da Parma: ma in quest' ulteriore svolgimento del poetico episodio, che ha ispirato Dante e Giotto, non è chi non senta l'influsso di motivi cavallereschi: e di ciò il Tamassia avrebbe dovuto tener conto non solo a questo proposito ma in generale per tutta la Leggenda francescana, cosí *contaminata* di elementi cavallereschi. L'uso di chiamare con nome fraterno gli animali e le cose è anteriore all'Assisiate: frate lupo di S. Francesco ha un remoto compagno in un frate orso di un umile fraticello del 5.° secolo, ricordato nei dialoghi di Gregorio Magno. Del resto, come soggiunge l'A. (pag. 80): « la pietà per gli animali, l'obbedienza di questi alla parola dei santi sono cose che si trovano con grande frequenza nell'agiografia medievale; e cosí l'elogio francescano degli uccelli rammenta la mite parola di Gesú e quella veramente alata di S. Ambrogio, nell'inno in prosa alla creazione, e qualche

fiaba piú gaja di Cesario ». E da Cesario di Heisterbach la Leggenda ha derivato la tanto fortunata espressione *Joculatores Domini* (pag. 170): se non che mi affretto ad avvertire che, se la frase non uscí dalla bocca di S. Francesco, come vorrebbe far credere lo *Speculum perfectionis*, tuttavia ben si conviene al Santo e ai primitivi predicatori e poeti francescani. La leggenda delle stimmate era bell'e formata prima di f. Tommaso, il quale altro non avrebbe fatto se non adattarla a S. Francesco, interpretando la significazione delle piaghe con devoto e anche erudito pensiero (pag. 95): e secondo il nostro A., la genesi letteraria delle stimmate ha piú probabilità di accostarsi al vero che quella patologica (pag. 91). Credo anch'io che i biografi abbiano attribuito al Santo questo ed altri miracoli per farne un perfetto imitatore di Cristo; ma lo studio d'imitare il Redentore, che è cosí manifesto nell'Assisiate, non può essere un artificio dei biografi, e si collega piuttosto con le tendenze gioachimitiche. È noto che Gioacchino aveva già fondato la beatitudine umana nell'imitazione di Cristo, nella povertà evangelica e nel ritorno alla vita semplice dei primitivi tempi cristiani: ciò che l'abate calabrese aveva sognato, il frate d'Assisi attuò.

Il Celanese non solo prende a prestito i prodigj dei piú celebri santi per abbellire la vita di S. Francesco, ma sí anche lo encomia con frasi precedentemente adoperate con tutt'altro significato. Se egli per es., vorrà esprimere il fervore con cui il Santo predicava, dirà: *de toto corpore fecerat linguam.* Orbene questa espressione cosí efficace non è originale, perché nelle *Vitae patrum* già si leggeva a proposito di una ciarliera: *ut putaretur omne corpus ipsius lingua esse* (pag. 57). Nondimeno, di questo arbitrio non mi pare che sia da muover rimprovero al Celanese, perché si sa che era consuetudine della Chiesa *spiritualizzare* non solo le frasi, ma le immagini, le favole e persino intere opere profane.

Ed ora è lecito domandare al Tamassia: come mai Tommaso da Celano poté, quando ancora vivevano i compagni dell'Assisiate, attribuirgli tante cose che questi non fece o non disse? E perché i Tre Soci (se è autentica la Leggenda che porta il loro nome), e gli autori dello *Speculum perfectionis* e degli *Actus*, che pure si vantano a ogni momento di essere stati compagni del Santo e pretendono di essere i veraci interpreti delle sue intenzioni, non hanno smentito il poco veritiero biografo, ma anzi ripetono molte cose false da lui scritte? Non sarebbe forse codesta una prova indiretta che tutte queste scritture francescane sono posteriori alle Vite del Celanese, e sono state raffazzonate

quando i racconti del primo biografo erano già entrati nel dominio della tradizione e si avevano per veri? Anche S. Bonaventura, il quale per dettare quella Vita di S. Francesco, che doveva essere il testo definitivo e ufficiale della Leggenda, si recò appositamente ad Assisi per accertarsi meglio di alcuni fatti e interpellò in proposito i compagni del Santo ancora superstiti, attinge copiosamente dalle due Vite di Tommaso. Ma non bisogna dimenticare che il dottissimo francescano scriveva nel 1263.

Del resto vale anche l'osservazione del Tamassia: « nulla di piú rigidamente fisso — egli afferma — di questo genere letterario (cioè l'agiografico). Le ispirazioni vengono dritte dagli Evangeli, perché Gesú pallidamente si riflette in ogni figura di santo; i vecchi atti dei martiri, l'epopea del monachismo raccolta nel *Libro delle vite dei Padri*, alcune pagine tipiche degli scrittori ecclesiastici piú in voga, e via via, Sulpicio Severo, Gregorio I papa, apprestano la materia, sempre vecchia e sempre nuova, a tutta l'agiografia del medio evo. La quale ha le sue leggi, i suoi canoni, da cui non si diparte mai lo scrittore. Questa è la ragione che meglio spiega, perché i santi abbiano tanta rassomiglianza tra loro » (pag. 41); e questa è anche la ragione, si può soggiungere, per la quale a nessuno allora doveva dispiacere se l'arte di un biografo avesse rappresentato S. Francesco troppo simigliante ai santi che la Chiesa maggiormente onora. Si discusse, è vero, tra conventuali e spirituali, ma non già sui fatti e sui detti attribuiti all'Assisiate, sí piuttosto sulla loro interpretazione.

Concludendo, ripeto che il volume del Tamassia è un lavoro di capitale importanza per gli studj francescani; certo, si avvantaggerebbe di molto se fosse scritto in una forma piú agevole e piú accessibile alla comune dei lettori. Troppe cose l'Autore ha condensato nel testo e a troppe altre ha appena accennato nelle note non sempre chiare. In una nuova edizione sarebbe anche desiderabile in fine, come riepilogo, un capitolo che ci presentasse l'Assisiate, quale fu veramente, spoglio d'ogni abbellimento retorico e letterario: esso ci apparirebbe, senza dubbio, piú dissimile dal tipo comune dei santi, piú affine ai riformatori eretici, insomma un santo piú nostro e piú italiano.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

GIORGIO BARINI. — *Cantàri cavallereschi dei secoli XVI e XVII* (Collezione di opere inedite o rare), Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1905; 8.° pp. 276).

I cantàri compresi in questo volume sono i seguenti: I. *La Schiatta dei Reali di Francia e de' Nerbonesi discesi dal sangue di Chiaramonte e di Mongrana;* II. *Vanto dei Paladini;* III. *La storia di Melone e Berta e del nascimento d'Orlando;* IV. *Fioretto de' Paladini;* V. *Tradimento di Gano contra Rinaldo;* VI. *Bradiamante sorella di Rinaldo.* In *appendice* poi strano: l'*Innamoramento di Melone e Berta, e come nacque Orlando e di sua puerizia,* il quale non è che il testo qui sopra segnato del n. III, ma accresciuto di molte interpolazioni e riprodotto affine di porgere un esempio del modo onde rifacevansi e ampliavansi i cantàri; e alcune stanze del *Gisberto di Mascona* prodotte di su manoscritti, e *Dell' Innamoramento di Mellone de Anglante e de Berta ecc.* secondo una stampa. In queste stanze sono esposte talune genealogie epiche che possono opportunamente confrontarsi con quelle del cantàre n. I, il quale per esse segue i *Reali di Francia* di Andrea da Barberino.

In un'avvertenza preliminare l'editore fa sapere che la ristrettezza dello spazio concessogli non gli consentí di pubblicare la prefazione che aveva allestito per render conto delle ragioni e dei criterj che lo hanno guidato nel preparare e aggruppare i testi compresi nel volume e trattare le questioni di varia natura che ad essa si riferiscono, prefazione che ha in animo di pubblicare altrove. Veramente qualche cosa dice dei criterj seguiti nell'edizione e che si riassumono in quello di aver procurato di tenersi ugualmente lontano da una troppo timorosa grettezza e da una eccessiva libertà: ciò che ci sembra in generale avere fatto con buon giudizio. Indica quali lievi alterazioni e ammodernature abbia creduto di dovere introdurre nei testi, aggiungendo di avere " ristabilito le terminazioni tronche liberandole dalle appiccicature intese ad ottenere rime piane (*faróe, anderóne*) ". Ora queste forme, che hanno il loro fondamento nell'uso parlato, andavano mantenute; e furono certo moltissime volte, se non sempre, mantenute di fatto contro l'asserzione testé riferita. Meno materialmente fedele poteva invece essere senza danno la riproduzione delle stanze del *Gisberto da Mascona,* dove non solo non fu aggiunta l'interpunzione né furono separate le parole giustapposte nei manoscritti, ma si è creduto anche di non dover sciogliere le abbreviature e di lasciare senza correzione perfino alcuni veri e proprj errori (pag. 264, v. 8 *se* per *de,* v. 22 *qullo* per *quello;* pag. 265, v. 21 *veniama* per *veniamo*). Non sappiamo poi se sia da attribuire a soverchia fedeltà alle stampe qualche altro errore che si nota in altri testi (pag. 6, v. 6 *le* per *la;* pag. 85, v. 17 *istu* per *stu;* pag. 244, v. 15 *setatece* per *seta teco.*

All'avvertenza preliminare segue l'utile bibliografia dei codici e delle stampe di ciascun testo aggruppate secondo il criterio dell'affinità o parentela.

Tutt'insieme questo volume, la stampa del quale, nonostante qualche

menda, sembra curata con diligenza, tornerà comodo a chi voglia procurarsi la conoscenza dei cantàri in esso raccolti e che prima non potevano leggersi se non in istampe assai rare e difficili a consultarsi.

E ci piacerebbe considerarlo come primo saggio di una ampia raccolta di siffatti poemetti cavallereschi, diffusi fra il popolo e a lui cari per non breve età. L. B.

COMUNICAZIONI.

La « Partenia » di Barbara Torelli-Benedetti.

L'Affò, dopo di aver tracciata una breve biografia di Barbara Torelli-Benedetti, poetessa parmense della seconda metà del secolo XVI, nota che l'opera maggiore e piú famosa di questa letterata era una favola pastorale, " Partenia „, e soggiunge: " È rimasta inedita e indarno finora si è da noi ricercata „.[1] Pure il Pezzana conferma tale asserzione.

Orbene questo componimento esiste inedito e probabilmente autografo nella Comunale di Cremona.[2] Di siffatta favola parmi opportuno dare questa notizia, poiché, oltre che per la storia delle lettere in Parma, mi sembra che per talune curiose particolarità, sia da tenersi presente nello studio dello svolgimento del dramma pastorale.

Ecco ora brevemente come si svolgono i cinque atti della " Partenia „ che sono costituiti di versi endecasillabi sciolti, convenientemente frammezzati da strofe libere di endecasillabi e settenari.

La scena è posta in Collecchio, " loco di villa del sign. Duca di Parma „. — Quivi s'incontrano due pastori. Leucippo notando il languore e la mestizia di Tirsi,[3] lo costringe a dichiarargli che è innamorato di Partenia,[4] bellissima

[1] I. Affò, *Memorie degli scrittori e lett. parmigiani*, Parma, 1793, IV, 292. Barbara nacque nel 1546 e morí dopo il 1598. Altre notizie porge il Pezzana, nella *Continuazione*, VI, p. II, p. 624.

[2] Mss. del sec. XVI, a a, 1, 33: Partenia | favola boschereccia | della signora Barbara | Torelli-Benedetti | Parma. Seguono cinque sonetti laudativi di M. Manfredi, di B. Baldi, di G. Pallantieri, di C. Malaspina. Da pag. 1-70 segue la favola alla quale pure sono accodate diverse composizioni poetiche di Fi. Mandella, F. Catanco, M. Manfredi, S. Calandra, Marco Pio, Fortun. Sanvitale, A. Besta.

[3] È un motivo comunissimo d'introduzione. Cfr. in proposito mie osservazioni in *F. Nuvolone e un suo dialogo d'amore*, p. 71.

[4] La leggiadra descrizione dell'innamoramento porge occasione all'autrice di esaltare i lavori fatti in Collecchio specialmente da Alessandro Farnese, che qui è nascosto sotto il nome di Ottinio:

Leucippo: Non è questa la fonte a cui dolce ombra
fan le pallide olive e i verdi lauri
e le basse mortelle e gli alti pini
che piantò pur di propria mano Ottinio?
Tirsi: È quella.
Leucippo: Ma qual pianta in questi luoghi
che domestica sia non pose Ottinio?
Non avran questi calli de le fere ecc,

ninfa. Rimasto solo, Leucippo si strugge di dolore, poiché egli pure arde per la stessa fanciulla. Contrastano nel suo core i due affetti, però costretto a scegliere fra l'amico e l'amata si decide per quest'ultima. Intanto Partenia entra in scena e si manifesta sdegnosa d'amore, onde cerca di distogliere Talia dal suo attaccamento per Coridone. In questo, ecco entrare un pastore, Lice, che piange e sospira. Alle domande della ninfa quegli racconta una triste storia: amava una donzella la quale, cogliendo fiori, era stata morsa da un serpe ed era morta. Talia impietosita segue Lice che si reca sulla tomba della morta amica.

Nel secondo atto Tirsi narra che, non sapendo come farsi amare da Partenia, aveva messo in pratica uno strattagemma narratogli da un " greco pastore ". Mentre l'amata era al tempio

> un pomo in grembo le gittò, cui scritto
> havea d'intorno: io giuro a te, Diana,
> di voler sol costui per mio marito.

Partenia raccolse il pomo, lesse e giurò pertanto di non esser che di Tirsi. — Quindi dopo un curioso dialogo trattante una questione d'amore[1] tra Coridone, il quale va cercando Talia che crede fuggita con un altro pastore e Leucippo che si duole del suo amore infelice per Partenia, c'è una bella scena tra il pastore Elpino ed Ergasto, padre di Partenia, in cui questi dà saggi avvisi sulla libertà, che si deve lasciar ai figli circa il matrimonio.[2] Decide però alla fine di proporre alla figlia il connubio con Leucippo.

Apre il terzo atto Coridone che ritrova Talia e ne segue una lunga serie di querele dell'innamorato per il creduto tradimento. Aggiustatisi i due amanti, Talia, anche per giustificarsi dell'assenza, narra la storia del pastore Lice e del dolore e dello svenimento che lo aveva côlto presso la tomba della morta amica. Entra quindi Tirsi che va in cerca di Leucippo. Talia imprudentemente gli domanda se non sappia egli dell'amore che nutre Leu-

[1] È una questione abbastanza comune

> Qual credi tu che sia maggior dolore
> Leucippo, o di colui, ch'amato un tempo
> fu dall'amata sua, poi ne fu privo;
> o di colui che grandemente amando
> mai non fu riamato?

[2]

> Lascia pur che i signor ne le cittati
> con gli altri errori, ancor commettan questo,
> che per aver hereditadi e honori
> o grandi appoggi, l'infelici figlie
> congiungano ad infermi, a vecchi, a mostri,
> cagion poi ch'a le figlie, a loro et anco
> a le famiglie avvien disnore e danno.

cippo per Partenia. Tirsi non ne sa nulla e rimane tutto doloroso e confuso nel sentire che l'amico amava pure la sua ninfa e in una lunga tirata dà del traditore a Leucippo e piange la sua disgrazia. Però dubitando di non essere stato ingannato, va a sincerarsi del fatto. Intanto Partenia esce raccontando la proposta fattale dal padre circa il suo matrimonio e si duole con leggiadre ed ingenue espressioni della verginità che doveva perdere; tosto però fugge perché vede il solito satiro che, vedendosi sfuggire la bella, impreca contro il matrimonio combinato da Ergasto e decide di vendicarsi.

Sul principio dell'atto quarto Elpino conforta Leucippo colla promessa che fra breve sarebbe per possedere Partenia e in prova gli racconta che questa, poco prima, aveva finito per accettarlo, dalle mani del padre suo, come sposo. Partitosi tutto lieto Leucippo, entra Tirsi, il quale dopo aver con gran pianti constatato che per lui non c'era piú salute, posto che ormai era pattuito il matrimonio di Partenia con Leucippo, e dopo essersi rammaricato del suo strattagemma, decide di uccidersi per togliere a sé stesso lo strazio e alla coppia amante l'ostacolo alla felicità. E va davvero a trafiggersi. — Clori intanto incontra Partenia che le comunica un tristissimo sogno che aveva fatto e di cui non sa dàrsi ragione. Ben indovina e spiega il sogno Clori che si ricorda del giuramento fatto dall'amica di sposar solo Tirsi, leggendo la scritta fatale del pomo. Atterrita alla rivelazione, come quella che aveva promesso al padre di sposar Leucippo, e a Diana di unirsi a Tirsi, Partenia non sapendo piú che si fare, per disperazione, corre ad uccidersi, mentre Clori la insegue per trattenerla.[1]

Nel quinto atto Ergasto confida la sua felicità ad Elpino per il matrimonio combinato e se ne sta quindi aspettando il giunger di Partenia. Invece viene Clori che racconta tutta la triste storia del pomo di Tirsi e della decisione di morire presa dall'amica. Soggiunge quindi: “ mentre questa sa-
“ liva il monte per mettere in opera il triste progetto, s'incontrò con Tirsi.
“ Ai rimproveri di frode questi rispose dicendo che il tradimento era stato
“ operato da Leucippo, domandò quindi la grazia del perdono e improvvi-
„ samente si trafisse ai piedi di Partenia con un dardo. Allora questa “ da
“ dolore, da tema impaurita e vinta „, cominciò a singhiozzare e a dolersi
“ altamente „.

1 La scena è trattata con evidente imitazione dalla fine dell'atto III dell' “ Aminta „. Per es.

CLORI: Aspetta mia Partenia, aspetta aspetta
aspetta te ne prego, ahi sí veloce
damma non va né cervo.
O Dei, potrolla mai
giunger a tempo, ch'ella non s'uccida?

Clori allora si era data a costruire una barella per adagiarvi il morto e pure Partenia voleva aiutarla, ma

mentre ch'ella stenda
le belle mani all'opera pietosa,
muoio, disse, oimè lassa;
tardi ritrovi, o Tirsi,
da queste man pietate
. . . .
e in questa, sopra Tirsi stanca
lasciossi andare . . . .
ond'io di dolor piena la levai
di sopra al corpo, ch'ancor respirava
raccogliendola, oimè, tra queste braccia.

Udendo la miseranda morte di Partenia, Ergasto dà sfogo al suo dolore, accompagnato da Clori e da Elpino. In quella, entra pure Leucippo che, messo a parte dell'accaduto, aggiunge i suoi lamentosi gridi a quelli degli altri attori. Lagnandosi egli esclama:

Maledetto sia tu Pallantio vecchio
che le mie membra tenerelle ancora
per mio mal non lasciasti
dell'affamato lupo
guastar e divorar quand'ei m'havea
ne la vorace bocca.

Ergasto colpito da questa espressione, vuol che Leucippo racconti il fatto cui allude e questi narra che Pallantio, venti anni prima, tornando dalla città aveva incontrato un lupo con in bocca un bambino. Egli era quel bambino, adottato ed arricchito poi dal vecchio. In seguito ad alcuni altri particolari, Ergasto riconosce in Leucippo il figlio suo rapito da un lupo, mentre la madre attingeva acqua ad una fonte. La gioia però di questa agnizione è turbata dalla morte di Partenia. Ma ecco che giunge Coridone tutto festoso. Egli racconta che, andando con Talia, aveva trovato i due amanti morti, stesi tra i fiori. L'amica sua con certe erbe avendoli medicati, quelli erano tornati in vita. Partenia, rinvenuta, in seguito al giuramento e alla prova d'amore datale da Tirsi pregava Ergasto di concederle ch'ella sposasse Tirsi. Naturalmente il padre, tutto giulivo, acconsente e si partono tutti per fare le nozze.

Si vede subito che un filo di questa favola deriva dall'*Aminta*, come alcuni motivi sono i soliti delle pastorali antecedenti, quali la indispensabile apparizione del satiro, l'amore infelice per una ninfa sdegnosa, i pronti suicidj, il lieto scioglimento e l'agnizione.[1] Meno solito invece è il porre la scena in un luogo noto agli spettatori: Collecchio,[2] e il fare che un pastore s'innamori della sorella senza sapere che è tale.[3] Originale poi e assai no-

[1] Cfr. Carducci, *Aminta*, in *Opere*, XV, p. 356 e V. Rossi, *Pastor fido*, pag. 49.
[2] Probabilmente per imitazione dell'*Aminta*.
[3] Se ben mi rammento non c'è che nell'*Aretusa* del Lollio questo motivo.

tevole è l'idea avuta dall'autrice di far contrastare in un carattere l'amicizia e l'amore, come nel soliloquio del II atto.[1] Non saprei dire poi donde sia stata tratta l'idea dello strattagemma del pomo. — Oltre a ciò parmi sia importante la mancanza del coro, mentre era solito e indispensabile in queste favole.[2]

Circa la data di composizione, sappiamo che nel 1587 la *Partenia* era già stata composta; dev'esser quindi quasi contemporanea del *Pastor Fido*.[3]

GIUSEPPE ZONTA.

UNA BALLATA SCONOSCIUTA DI BONAGIUNTA ORBICCIANI.

Il Trissino cita nella sua *Poetica* una ballata di Bonagiunta Orbicciani, la quale non ci fu conservata da nessuna delle raccolte manoscritte che serbarono le altre poesie del notaio e rimatore lucchese. Nella terza divisione dell'opera sua, il dotto trattatista del cinquecento, discorrendo delle varie forme di " quaternarii " ossia quartine, annovera, tra gli altri, lo schema *a a a b*, " il cui exempio (aggiunge) è in una ballata di Bonagiunta [da Luca] predetto, che comincia,

Fermamente intenza,

et è questo,

E tutto quanto 'l bene,
Per lei si mantiene;
Se non donasse pene,
Ben fora gioia intera ".[4]

Questa citazione non fu avvertita dal dottor Amos Parducci, recente editore ed illustratore delle poesie dell'Orbicciani; e non è certo grave danno che alla stampa da lui con giudiziosa e diligente critica procurata dei *Rimatori lucchesi del secolo XIII*[5] manchi, dopo le quattro ballate di Bonagiunta pervenute integre sino a noi, il meschino frammento sopravissuto tra le aride pagine del trattato trissiniano. Né io vorrei richiamare l'attenzione,

[1] Precedendo forse l'idea del TASSO nel *Torrismondo*. Cfr. CARDUCCI, *Torrismondo* in *Opere*, XV, p. 513.

[2] Cfr. osservaz. del CARDUCCI, *Aminta*, p. 537. L'autrice ne sentí perfino scrupolo. Cfr. M. MANFREDI, *Lettere*, p. 10 (1593), che sconsiglia l'amica di introdurre i cori.

[3] Lo attestano il P. L. CONTARINI, *Giardino* ecc., 1607, p. 420 e il MANFREDI, *Cento madrigali*, Mantova, 1587. p. 43.

[4] Riporto il passo dall'edizione principe della *Poetica*, che, come si sa, è quella *Stampata in Vicenza per Tolomeo Ianiculo, Nel MDXXIX. Di Aprile*; le parole da me riferite sono alle cc. XXIIII *b* - XXV *a*.

[5] Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1905. È il vol. VII della *Bibliot. stor. della lett. it.* diretta da F. Novati.

sia pure fuggevolmente, sopra un avanzo di sí scarso valore, se un inatteso riaccostamento non mi desse il modo di soggiungere ai pochi versi addotti dall'erudito vicentino quasi tutto il rimanente della ballata, permettendomi cosí d'accrescere d'una poesia (ancor che imperfettamente conservata) il non ricco patrimonio letterario col quale il buon notaio del duecento si presenta al nostro giudizio.

La *Poetica* di messer Giovan Giorgio rivela un'accurata preparazione critica ed una conoscenza non superficiale della nostra lirica dei primi due secoli: i rimatori siciliani, i toscani della piú vecchia generazione, Dante, Cino, il Petrarca, il Boccaccio, altri minori trecentisti vi son ricordati ad ogni volger di carte, e sopra i loro esempi è fondata e della loro autorità sostenuta quasi ogni osservazione, per ciò che alla metrica si riferisce, del nobile letterato veneto. Or egli non poté attingere la sua notevole erudizione in materia d'antiche rime se non da un largo studio fatto su i testi a penna; dei quali alcuni si lasciano, non senza qualche difficoltà, riconoscere a punto per mezzo delle sue citazioni. Tra questi ricorderò (mi sia lecito anticipare qui, senza l'opportuna dimostrazione, che vedrà altrove la luce, alcuni risultati di certe mie ricerche intorno al Trissino ed ai suoi studj su la poesia volgare delle origini) un ricco e pregevole canzoniere, oggi, come tanti altri, perduto, che presentava strettissime somiglianze con il noto cd. palatino 418 della Nazionale di Firenze, col quale non si può per altro in niun modo identificarlo. Io son anzi propenso a credere che il manoscritto conosciuto dall'autore della *Poetica* fosse non un semplice testo affine ma l'archetipo vero e proprio del palatino, il quale differirebbe da quello solo per contenere un numero piú ristretto di poesie e per essere stato esemplato con uua negligenza che tal volta raggiunge quasi l'incredibile (omissioni o trasposizioni di stanze di versi di emistichi, storpiamenti di parole, errori nelle attribuzioni vi sono frequentissimi); che che sia di ciò, è indubitato che la raccolta vista dal dotto vicentino era di capitale importanza per la storia della lirica piú antica, come prova anche il fatto che ad essa si connettono, con divario grande nei rapporti di discendenza, quasi tutti i principali florilegj di rime che la voracità dei secoli à risparmiato all'avida curiosità dei nostri studj. Da quel testo adunque trasse messer Gian Giorgio citazioni di canzoni del notaro Giacomo, di Mazzeo di Rico, di Rinaldo d'Aquino, di Federigo II, di Enzo, di Guido delle Colonne, di Pucciandone da Pisa e d'altri piú; da quello conobbe anche i due unici componimenti di Bonagiunta ch'egli ricordi, oltre alla ballata *Fermamente intenza,* nell'opera sua: la canzone *Novellamente amore* e il discordo *Quando veo la rivera,* che passarono anche nel cd. palatino 418.[1] Del primo son riportati dal Trissino il principio e quattro versi della stanza III in un luogo,[2] i medesimi quattro, piú altr'e tanti dei successivi, in un altro;[3] del secondo, il capoverso ed un emisti-

[1] N.i 43 e 53: cito, naturalmente, secondo l'edizione diplomatica di questo ms. data dal Bartoli e dal Casini (Bologna 1881-88, estr. dal *Propugnatore*).

[2] *Poetica*, ediz. cit., c. XXIIII *b*.

[3] Carta XXVII *b*.

chio,[1] addotto quest'ultimo com'esempio di " monometro trocaico „ (ciò è quinario): ambedue le citazioni ànno tal forma, che non è possibile supporle derivate se non da un testo strettissimamente affine al palatino. Per essere convinti di ciò basta paragonare gli otto versi della canzone *Novellamente amore*[2] nella lezione trissiniana con i medesimi del manoscritto. I primi sono:

Come arbore succiso tanto tiene
La sua virtute bene,
E vive in tal maniera,
Che vivendo par, che pera.
Ma lo amoroso viso, che mi tiene
In sospiri, et in pene,
Non credo, che soffèra,
Che per lui morte mi fera.[3]

E il palatino concordemente: " Comalbore succiso: tanto ten lasua uertute ben uiue intal manera ka uiuendo par ke pera: ma lamoroso uiso ke mitene insospiri einpene: non credo ke soffera ke per lui morte mi fera „.[4] Tranne qualche piccola divergenza di poca entità, i due testi s'accordano perfettamente; e l'accordo appare anche piú persuasivo quando si pensi che il passo in discorso è secondo questa redazione gravemente corrotto, come prova il confronto con l'altra lezione del componimento che ci è rimasta (unica con quella del palatino) nel vaticano 3793.[5]

Come, dunque, il Trissino citò di sul codice affine al palatino due delle tre poesie dell'Orbicciani da lui rammentate, così sarebbe pur logico pensare che dalla medesima fonte egli venisse a conoscere anche l'altra, ch'è la ballata *Fermamente intenza.* Per aver la riprova di ciò che asserisco bisognerebbe trovare anche questo componimento nel ms. fiorentino, ch'era (ripeterò ancor una volta) strettissimamente simile a quello studiato dal valente cinquecentista; mentre la ballata, com'è noto, oggi nel palatino non si legge: o, per essere esatti, non se ne scorge il capoverso nell'indice delle rime, che fu aggiunto alla riproduzione diplomatica dai due benemeriti editori. Se non che noi sappiamo che nel secolo XVI due carte del prezioso volume — e precisamente dell'ottavo quaderno — andarono smarrite;[6] cosí che potremmo subito supporre che in una di queste a punto fosse trascritta

[1] C. XVII *b.* L'emistichio suona *E l'amanza,* ed appartiene al v. 13 della stampa che diede del discordo il Parducci (o. c., p. 27). Invece il Trissino lo dice tolto da « una ballata di Bonagiunta », ma la lieve inesattezza è ben perdonabile in un cinquecentista.

[2] Corrispondono ai vv. 35-42 del testo critico del Parducci (p. 14).

[3] Riproduco la citazione a c. XXVII *b* della *Poetica* perché è la piú compiuta. Ivi però il secondo verso si legge « La sua virtute, e bene », che il Trissino stesso nell'errata-corrige aggiunta al volume emendò nella forma sopra riferita. Correttamente leggesi invece il v. alla c. XXIIII *b.*

[4] Ediz. cit., p. 60.

[5] Cui segue il Parducci in questo punto della canzone; cfr. il suo registro delle varianti a p. 97.

[6] Ediz. cit., p. 3.

la ballata. E la supposizione si può facilmente tramutare in certezza, sol che si osservi con attenzione l'ignoto componimento che, acefalo, apre nel cd. palatino il terzo foglio attuale (c. 59ª), ma che in origine fu il quarto, del quaderno ottavo. Questo componimento non è una canzone, come lo battezzarono gli editori del manoscritto:[1] bastava por mente alla rima *-era* che chiude tutte le stanze per riconoscervi fuor d'ogni dubbio una ballata, forma metrica a cui ci richiamano anche l'andatura sciolta e vivace, il verso breve e musicale, il ritmo agile della poesia. Della quale la parte sopravissuta alla perdita sofferta dal codice comincia così (c. 59ª): " non si troua: se non uera proua: diuersa mente gioua in ciascuna manera ". Ma questi quattro versi (al primo mancano evidentemente due sillabe) ànno proprio lo stesso schema *a a a b* che i quattro addotti dal Trissino; essi costituiscono la volta d'una stanza, di cui l'ultimo verso esce in *-era*, e la medesima particolarità presenta la citazione della *Poetica;* la natura dei versi è identica in ambedue i luoghi. Occorrerà altro per conchiudere con piena sicurezza che il frammento stampato col n.° 99 dagli editori del palatino non è se non il residuo della ballata di Bonagiunta che cominciava *Fermamente intenza?*

Questa ballata doveva constare al meno di sei stanze: le cinque ultime, ossia quattro intere e la volta della quinta, son rimaste nel cd. fiorentino, la volta di una sesta stanza (che doveva necessariamente precedere alle sopra dette, non essendo oggi contenuta nel testo a penna) c'è stata tramandata dal Trissino; le altre stanze, se pur v'erano, e tutta la ripresa (meno il primo verso) son andate smarrite insieme col foglio del manoscritto palatino. È per conseguenza un invalido ridotto in assai misera condizione quello che io restituisco ora ai suoi meno bersagliati fratelli del canzoniere dell'Orbicciani; pure, così com'è, non è da tenere in dispregio perché concorre ad accrescere la non troppo ricca produzione poetica da noi conosciuta di colui che fu iperbolicamente salutato superiore in " ciausir motti " a Folchetto a Pietro Vidal e al " buon di Smondo ", il tradizionale Osmondo da Verona;[2] più ancóra, di colui cui Dante elesse a protagonista d'un episodio celeberrimo del suo viaggio oltrumano. Ed ecco la ballata.[3]

(ripr.) **Fermamente intenza**
. . . . [-enza]
. . . . [-enza]
. . . . [-era].
(st. I) . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E tutto quanto 'l bene
per lei si mantiene;
se non donasse pene
ben fora gioia intera.

[1] Nella n. 1 alla p. 129.
[2] Cfr. Torraca, *Studi su la lir. ital. del duecento*, Bol. 1902, p. 164 n.; Parducci, o. c., p. LXI.
[3] Lo schema è il seguente: ripresa a^6 a^6 a^6 x^7; stanze a^7 b^8 a^7 b^8 a^7 b^8 : c^6 c^6 c^6 x^7.

(st. II) . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . non si trova
se non vera prova;
diversamente giova
in ciascuna manera.

(st. III) O signori honorati
poderosi e caunoscenti,
non siate adirati,
ad esenpro di serpenti:
quanto son piú incantati,
allora stan piú proventi
A la lor natura;
con buona ventura
per la vostr'altura
risprende la rivera.

(st. IV) Cosí come nel mondo
non à corpo senza core.
e come non à fondo
a contar la gioi d'amore,
così nessuno pondo
par né simil è d'anore
A ben conquistare
e perseverare:
donque ki conprare
la vol conven ke pera.

(st. V) Ké no si pote avere
per aver né per tesauro
senza bono volere,
ki mettesse tucto l'auro;
ki ben vuole piacere
serva e no aspecti ristauro
Se non da l'onore,
per lo cui amore
fact'è servidore
di ciascun ke lo 'npera.

(st. VI) E l'onor li darae
sì conpiuto guiderdone,
ke si ricorderae
quando fie di lui mentione;
quelli ke piú ud'arae,
piú fie ricco per rasione
Di quella riccheza
onde nasce grandeza
e tal gentileza
ke è diricta e vera.[1]

[1] Per il capoverso e il frammento della stanza I seguo il testo trissiniano già riferito nel principio di questa nota; per il rimanente della ballata, riproduco la lezione del cd. palatino (c. 59a), che fu collazionata per me dal mio amico dott. Gino Lega. Frutto di questa collazione sono due modificazioni alla stampa diplomatica che fu data del componimento, insieme con tutte le altre poesie del canzoniere, nel vol. piú volte citato (cfr. pp. 129-30): al v. 30 è da leggere *prouenti*, non *paruenti*, e al v. 40 non già *parrie* ma *parne*.

La ballata, per quantó n'è dato comprendere dalla parte superstite, è una calda e viva esaltazione dell'onore, celebrato secondo la concezione filosofico-poetica dei Provenzali come fonte e conservatore d'ogni bene, come fondamento di grandezza e di vera nobiltà, ch'è quella dei costumi. Solamente all'onore deve servire e da lui solo attendere ristoro chi vuole il piacere, perché, come dice il medesimo Bonagiunta in un'altra poesia, la canzone *Similemente onore,* [1] " anbur àno un core — e un volere „, e

. . . . 'nsieme
son d'una speme
e d'un volere e d'uno intendimento;
però che sson du'cose
inn un voler conchiuse:
dal piacer vene
in prima 'l bene,
und'onor crescie, ch'è suo compimento. [2]

Il medesimo soggetto è trattato adunque dall'Orbicciani nella canzone e nella ballata; salvo che, corrispondentemente al diverso carattere dei due componimenti, nella prima la materia è svolta in modo dottrinale e con prevalenza della forma ragionativa e dell'elemento filosofico; nella seconda invece son espresse meno oggettivamente le lodi dell'onore, la cui predominante importanza nell'amor cortese e trovadorico è nota. Apparterranno le due poesie al medesimo momento dell'attività letteraria del rimatore, secondo che parrebbe doversi arguire dall'identità dell'argomento? A me sembra di sí; e come la canzone fu dal Parducci riferita al primo dei tre periodi in cui egli distinse la produzione poetica dell'autore da lui studiato, a quello cioè in cui domina " unica e sola la nota amorosa, trattata puramente e semplicemente alla maniera dei Siciliani „ non senza qualche infiltrazione dell'elemento filosofico e morale, [3] cosí stimo che anche la ballata si possa senza

Correggo poi la lettura, alquanto difettosa, del manoscritto nei passi seguenti: v. 36 *corpo*] cd. *cor*, con che manca una sillaba all'ottonario ed è falsato il senso; 39 *nessuno*] cd. *nessun;* 40 *aunore*] cd. *amore*, che, oltre ad essere già stato usato in rima al v. 38, è mostrato insostenibile dal contesto, il quale fa capire che qui il poeta non parla d'*amore* ma d'*onore:* ò adottato poi la forma *aunore*, perché da questa è facile e spiegabile, paleograficamente, il passaggio ad *amore* (*aunore* è ancóra una volta in Bonagiunta, son. XV v. 7, e vale senza dubbio 'onore' ancor che il Parducci sia incerto nello spiegare questa parola [cfr. il suo gloss., *s. v.*, e l'ann. alla p. 125]; *aunore* trovasi anche spesso, se bene alternato con la forma regolare, nel cd. vatic. 3793: si veda, ad es., nell'ediz. diplomatica di questo cd. procurata dalla " Soc. filologica romana „, alle pp. 118, 177 ecc.); 47 *bono*] cd. *bon;* 49 *vuole*] cd. *uuol;* 50 *no*] cd. *non;* 55 *darae* e 59 *nd'arae*] cd. in tutt'i due casi *drae*, che ad ogni modo porterebbe mancamento d'una sillaba al verso, senza contar poi la ripetizione della medesima parola in rima: ad evitare i quali inconvenienti ò rimediato allungando ambedue i *drae* in *darae*, e supponendo tralasciato dall'amanuense, su l'ultima lettera della parola *piu* che precede il secondo *drae*, il segno usuale d'abbreviazione per la *n* (l'archetipo del palatino avrebbe avuto *piũdarae* = *più nd'arae*); 64 *ke è*] cd. *k e*.

[1] Cfr. l'ediz. del Parducci, canz. III, pp. 8-10.

[2] Versi 5-6, 11-18.

[3] Parducci, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di B. Orbicciani*, Messina 1902, pp. 13-4. La medesima ripartizione fu mantenuta nell'ediz., pp. LVI-LVII.

difficoltà riportare al medesimo stadio, che potremmo chiamare sicilianeggiante. Non mi sfugge che le altre quattro ballate superstiti di Bonagiunta furono dal loro editore ascritte, per considerazioni prevalentemente metriche, al secondo periodo, il cui principio è fatto dal Parducci coincidere press'a poco con quello della seconda maniera di Guittone, ossia col 1269;[1] ma, come di fresco fu opportunamente rilevato dal Lega,[2] c'è stato dal Trissino stesso conservato il ricordo di ballate amorose di Guittone, anteriori per tanto al tempo della sua conversione; e la piú antica ballata artistica che si possa datare con sicurezza, l'inno dell' esultanza ghibellina per la discesa prossima di Corradino di Svevia in Italia,[3] è del 1267.

ALDO FRANC. MASSÈRA.

CRONACA.

.·. Se non veramente alla letteratura italiana, alla cultura che la precedette appartiene senza dubbio il componimento di RICCARDO DA VENOSA su *Paolino e Pollia,* un poemetto dove le forme narrative e drammatiche si mescolano insieme, e che dal prof. M. RIGILLO, che lo ripone in luce, s' intitola appunto *Poemetto drammatico giocoso del sec. XIII* (Trani, Vecchi, di pag. 409 in 16.°). Precede una *Introduzione,* dove di troppe cose si discorre e senza del necessario corredo di studj: ad es. si parla della favola e delle sue origini e vicende, ma l'erudizione dell'a. non sembra vada oltre il Vannucci e il De Mèril (anzi di quest'ultimo non sembra conoscere il vol. di *Fables*), né si ricorre al Robert, all'Hervieux, al Paris, che hanno trattato con ampiezza l'arduo argomento. Questa *Introduzione* contiene giudizj di storia tetteraria greca, latina, italiana, che ci pajono spesso azzardati, e basta citar a saggio le prime parole di essa: " La commedia moderna non deriva dall'antica " romana, come questa dalla greca. Le azioni comiche di Plauto e di Te- " renzio troppo uniformi, troppo volgari (!!) non rispondono al confronto colle " nostre, eccetto che con alcune poche del sec. XVIII (?!), quando le maschere " caratteristiche imperavano tirannicamente sulle scene del popolo, e la dram- " matica fu prerogativa di pochi tipi triviali .... Come l'abbiamo, la commedia " ripete origini medievali ecc. „. Abbiamo alla citazione interpolato alcuni segni di interrogazione o di meraviglia, ma tutta questa sentenza chiederebbe schiarimenti, e esigerebbe rettificazioni: e cosí dicasi di altre. L'a. riconosce di esser stato " inesperto e imprudente „ nel diluire ed esagerare tanto la materia che aveva fra mano, e darle una importanza maggiore del

1 Opusc. cit., p. 18.
2 Nel *Giorn. stor. della lett. it.,* XLVI [1905], p. 83 n. 1.
3 Cfr. LEGA, art. cit., pp. 91 e sgg.

merito. Anche il commento al testo è copioso, troppo copioso (piú di 250 pagine!) ma se è sproporzionato, non si potrebbe negare che non sia diligente. Segue la traduzione del poemetto in sciolti: forse migliore che l'autore stesso non giudica; ma con tutta la buona volontà, non sapremmo concedere che sieno versi italiani, quelli che cosí suonano: ***Perenni rivi da una fonte affluenti — Poi acqua sparsa su la vasta ruina — Compon dei clienti l'avvocato i piati — Di quel soave contatto, allorché i piedi;*** è proprio quistione di piedi! Tutto sommato: molta buona volontà; esuberanza giovanile, da cui l'a. potrà francarsi col tempo: impreparazione di studj indispensabili.

∴. Non è la prima volta che altri si provi, come fa il prof. C. Cimegotto, a racchiudere in breve e succoso volume ciò che a tutti, ma piú particolarmente ai giovani studiosi è necessario sapere intorno a Dante, alla sua vita, alle opere, all'efficacia di queste sul pensiero italiano nel corso dei secoli. Si può dire che il C. con la sua recente pubblicazione ***L'Alighieri nella vita, nell'opera e nella sua varia fortuna*** (Milano, Libr. editrice Lomb., di p. 245 in 16.°) si è assai avvicinato alla perfezione, trattando tutti i punti del vasto tema, ma sapendo dirne soltanto quanto era necessario. Il suo lavoro è distinto in otto lezioni, ciascuna delle quali è seguita da abbondanti note di rinvio o di maggior schiarimento. L'ossatura, a cosí dire di questo lavoro, ci par buona, e suscettiva di miglioramenti, che sempre piú lo adeguino al fine che si è proposto. L'indicare alcuni passi sui quali l'a. potrebbe ritornare, modificando la presente forma, non è segno di poco conto in che teniamo quest'opera, bensí di desiderio, che riesca sempre piú proficua alla gioventú. Cosí ad es. a pag. 41 troviamo, a spiegazione del titolo di ***Vita nuova***, largamente esemplificato il senso di ***nuovo*** per ***giovane:*** se non che la controversia non è tanto sull'aggettivo quanto sulla intera frase: e a confortare la spiegazione di ***vita giovanile***, basterebbe il raffronto col ***Purg.*** XXX, 115; nulla suffraga citare i luoghi dove si parla di ***età nuova*** e simile. — A pag. 43, e a p. 55 dov'è la nota che vi corrisponde, non bene si raccapezza qual sia per l'a. la congettura piú probabile circa la data della composizione della *V. Nuova:* sembra aderire all'opinione del Casini, che la pone fra il 1294 e il '95, ma riferisce anche quella del Lubin, che si appoggia alla data del passaggio dei pellegrini, mentre il Raina, citato di sfuggita, volle provare che il passaggio non si riferisce al giubileo; accenna tuttavia anche ad una opinione, che per noi è la piú probabile, che al '300, o poco prima spetti il paragrafo finale. — A pag. 87 si accenna appena alla controversia sul Veltro, che replicatamente (a pag. 62 e 87) è chiamato con denominazione un po' grottesca " il castigamatti "; ma senza uscire da quella parsimonia, che è prima legge in scritture del genere di questa, si poteva, e diremo si doveva far piú larghi e speciali accenni alle diverse opinioni: e cosí rispetto a Matelda (p. 89) avremmo desiderato qualche cosa di piú che un semplice " su Matelda molto si è scritto in vario senso ": perché il comunicare ai giovani un po' di notizie in proposito non sarebbe stata cosa inutile e soverchia. Altre consimili osservazioni si potrebbero fare, indicando il troppo e il poco; ma l'a., se la fortuna riesce seconda a questo suo libro, sentirà la necessità di ritornarvi sopra, di modificarlo in parecchi punti, e di dare un po' di gagliardia e nobiltà anche alla forma alquanto flaccida e scolorita.

∴ Il prof. A. Bertoldi ritorna alla carica *Per la signora di Canossa* con un opuscoletto estratto dal *Giorn. dantesco* (Prato, Passerini, di pagg. 18 in 16.°), sempre piú ravvisando le fattezze sue in quelle della Matelda dantesca, e combattendo il D'Ovidio che ammette l'ispirazione di Dante delle visioni della Matilde di Hackeborn, nel figurare l'isola del Purgatorio. Gli argomenti addotti per l'una tesi e per l'altra, sono certamente degni di molta considerazione; ma in un soggetto rispetto al quale è lecito dubitare o dissentire, noi non possiamo che invidiare la dialettica del dotto professore, per un aspetto, la fede ardente per l'altro. Sbaglieremo certamente; ma a noi non pare perduta la causa di chi per identificare la Matelda ricorre alla *Vita Nuova,* e non sappiamo abbandonare la congettura del compianto Borgognoni.

∴ Di *Un' altra Francesca* ci parla il prof. A. Serena (Treviso, Turazza, di pagg. 19 in 16.°): ed è sempre quella Francesca, che piú che della morte si doleva a Dante dell'offesa del mondo (se questa è la vera lezione), e or si dorrebbe della persecuzione dei tragèdj. Quest' *altra* è di un Daniele Solimbergo, che a trentott'anni aveva già fatto e stampato, in cinque tomi quindici tragedie, e fra esse una *Francesca,* vera caricatura alfieriana, della quale in questa memorietta si dà un sunto e si riferisce qualche brano. Dio lo perdoni! non possiamo dir altro.

∴ Il prof. R. Valerio torna a studiare il personaggio di *Stazio*, piú particolarmente osservandolo *nella scala mistica della D. C.* (Acireale, Donzuso, di pagg. 19 in 16.°) contradicendo al D'Ovidio, che nega al poeta latino ogni significazione allegorica. Invece per l'A. l'ha anch' esso; e ricorrendo a S. Tommaso, che determina sei gradi di ascensione per raggiungere il perfezionamento spirituale, assegnerebbe a Stazio quello della *Gratia-Ratio,* ossia della Ragione umana riformata dal lume della Grazia. La spiegazione è ingegnosa, e sorretta a buon fondamento, ma l'introduzione di Stazio nella divina visione può, a parer nostro, aver servito ad altra ragione e ad altro effetto. Esso è come uno sdoppiamento di quel Virgilio, che nel poema è rappresentato come maestro di bello stile, come cantore dell' Impero romano, come simbolo di sapienza umana. Erano tutti aspetti dai quali lo aveva già visto e ammirato la costante tradizione; questa, nei gradi plebei, parlava anche di Virgilio mago, e Dante invece volle porre in sua bocca il vitupero delle arti divinatorie; ma nei gradi mediani e nella tradizione religiosa, ne faceva un profeta di Cristo. Siffatto pregio non volle del tutto contendergli Dante, e ne dié cenno introducendo Stazio a mezzo della seconda cantica fra i personaggi che a lui si accompagnano, presentandolo come un Virgilio cristianizzato per opera di Virgilio stesso.

∴ Abbiamo innanzi a noi due opuscoli di argomento dantesco, dei quali è autore il prof. G. Barone, l'uno *Sul numero dei gradi del Paradiso* (Roma, Loescher, di pagg. 19 in 18.°) l'altro *Sull'ordinamento dei beati* (Ibid. id. di pagg. 42 in 18.°). Col primo, si vuol dimostrare che il *più di mille sogtie* dei gradi del Paradiso non sia espressione indeterminata, ma voglia significare mille duecento novanta appunto; col secondo, che per una stretta correlazione fra i cerchi dell'Inferno, i balzi del Purgatorio e le foglie della *candida rosa*, queste come quelli, siano dieci. Senza dubbio in queste due scrit-

ture, strettamente connesse fra loro, vi ha molto ingegno, o ingegnosità che debba dirsi, e qualche cosa da tutti accettabile vi si trova senza dubbio: ma il troppo stroppia, e l'autore stesso riconosce di sbrigliar la fantasia e di cascare nel cabalistico. Anche maneggiando cifre, che di lor natura sono esatte, si può cadere nell'inesatto e nel fantastico; ed è un caso curioso, che sarebbe una burla atroce fatta dal tipografo all'autore, che l'esemplare del secondo opuscolo che abbiamo dinanzi a noi, ripeta due volte le pagg. 37 e 40, privandoci delle pagg. 38 e 39. Se l'ordine di un piccolo opuscolo può esser così scompigliato, che sarà dell'ordine dei tre regni creati dalla immaginazione del poeta!

∴ Ci pare che in genere abbia ragione il prof. G. Curto (Trieste, Vramm, in 16.) quando difende certe sue osservazioni su alcuni passi della *Commedia* (il *di la* e *di quà:* il *luogo ove eravamo* ecc.) contro le obbiezioni mossegli: soltanto ci spiace il titolo appostovi di *Malafede del prof. Angelitti.* Fra cultori degli studj ci vuol cortesia anche polemizzando.

∴ Il direttore dell'Archivio di Stato di Bologna in un suo articolo estratto dalla *Nuova Antologia* e intitolato *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV* (Roma, N. Antologia, di pp. 15 in 16.°) torna ad occuparsi dell'argomento già da lui trattato in una memoria, di cui demmo notizia nel volume XII di questa *Rassegna.* Egli aggiunge nuove osservazioni a conforto della sua congettura circa il significato dantesco di due figurine da lui rinvenute in un Memoriale del notaro ser Uguccione dei Bambaglioli, e che rappresenterebbero, come i lettori ricorderanno, la scena dell'incoronazione di Dante a Bologna, conforme al desiderio degli ammiratori bolognesi consacrato già nell'egloga di Giovanni del Virgilio. Il Livi è certamente lodevole per l'ardore della dottrina con cui cerca di raccogliere indizj, che valgano a rinfiancare la interpretazione ch'egli dà delle due figurine; ma a noi non sembra che i nuovi argomenti addotti diano maggiore solidità alla sua congettura. Altre notizie dà il Livi, che lumeggiano la figura di alcuni notaj addetti ai Memoriali, già noti, per gli studj del Carducci e di altri, come dantofili o dantografi, e uno nuovo ne fa conoscere in Ser Giovannni di Antonio di Irano dal Ferro, il quale nel secondo semestre del 1321 scrisse nel proprio registro, a memoria, i vv, 97-99 del c. XIX dell'Inferno. Queste sparse tracce del culto di Dante raccolte e illustrate dal Livi, aggiunte ad altre che già si conoscevano, dimostrano certamente come Bologna fosse, già negli ultimi anni della vita del sommo poeta " piena del gran nome e ammiratissima dell'opera immortale ".

∴ *La Divina Commedia* di Dante Alighieri riveduta nel testo e parafrasata ad uso delle scuole secondarie da Clemente Cremisi, valendosi dei più reputati commenti (Lanciano, Rocco Carabba, 1905, pp. XXIV-941), è un altro commento dantesco; anzi, per meglio dire, una crestomazia o riassunto che s'abbia a chiamare, dei varj commenti fin qui pubblicati sia per uso delle scuole, sia degli studiosi. Ma ciò che dà speciale carattere a questo volume è la parafrasi continuata, in prosa, di tutto il poema. L'a. ha rifatto ciò che già fecero, fra altri, il Trissino, il Carpanetti, il Lubin, e non neghiamo che in certi passi la riduzione in prosa non possa ajutare alla migliore intelligenza del testo; ma l'estendere questo espediente a tutta la *Commedia* potrà pa-

rere forse un piccolo sacrilegio contro l'arte e contro Dante. Non neghiamo tuttavia che in certe scuole, di grado inferiore, ciò possa riuscire di qualche vantaggio; e certo ci sembra che l'a. ha coscenziosamente condotto fino al fine la sua fatica, e in essa e nel commento, abbia mostrato familiarità sapiente col divino poema e acume d'intelletto nelle maggiori difficoltà ch'esso presenta.

.·. *Il Canto della Speranza,* è, come ognuno facilmente comprende, nella *Divina Commedia* il XXV del Paradiso, e cosí intitolata l'illustrazione che ne dà il prof. A. Chiappelli (estr. *N. Antol.* 1. maggio, di pagg. 15 in 16.°). Come lettore di Dante, l'a. non è alle prime prove, e sa introdurre nel suo discorso senza sforzo tutte quelle notizie letterarie e filosofiche, che gli somministra la sua vasta conoscenza di scritture antiche e moderne di ogni letteratura. E in questo caso vi aggiunge anche raffronti tolti dall'arte, cominciando da Giotto per finire al pittore inglese Watts, cosicché il concetto morale e la rappresentazione artistica della Speranza vengono qui esposte in bell'armonia colla dottrina teologica e mistica intorno alla medesima.

.·. *Un nuovo trovatore della corte angioina* ci fa conoscere il prof. F. L. Mannucci (Genova, tip. della Gioventú, estr. dal *Giorn. stor. lett. lig.,* di pagg. 11 in 16.°) in Pietro Imbert. Nuovo veramente non è, né ignoto l'unico componimento che è ben affermato esser suo, ma l'A. di questa memoria raccoglie nuovi dati sulla sua vita, che fu di uomo di leggi e di cortigiano, e pubblica con nuove cure la sua poesia, dando nuova dimostrazione che la conquista delle Puglie non segnò, né in Provenza né in Italia, la distruzione dell'arte occitanica e la dispersione dei cantori aulici.

.·. Il sig. L. Suttina per nozze Piccoli-Schoenfeld mette a luce in elegante edizione *Una lettera d'amore del sec. XIV* (Perugia, cooperativa, di pagg. 16 in 14.°). La lettera è tratta da un codice notarile di Venezia, ove sembra si smarrisse fra i testamenti, e reca in fondo, testimoniando della notorietà del componimento, e con qualche variante appropriata al caso, il sonetto del Guinicelli *Uomo ch'è saggio.* Nelle note l'editore riferisce altri esempj antichi di epistolografia erotica, con notizie bibliografiche su questo genere di scritture.

.·. Da carte d'Archivio pazientemente esplorate, il sig. A. Massa trae fuori *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova* (Genova, tip, della Gioventú, di pagg. 56 in 16.°). La mèsse è ampia e curiosa per nuovi particolari su docenti e discenti, e per la pubblicazione per intero di uno Statuto che li riguarda, e che risale al 1444 e anni seguenti. Un decreto pel quale si stabilisce, fra altre cose, che gli scolari che non " passano li neutri „ cioè nell'insegnamento non sieno proceduti oltre cotesto studio, paghino cinque soldi al mese, e dieci chi avesse varcato quel confine, mostra che non son nuove le amenità del *regolamentarismo:* si capisce trattarsi di una distinzione di corsi, inferiore e superiore, ma è curioso il modo di significarla.

.·. Nella nuova collezioncina *Frammenti inediti della vita fiorentina,* diretta dal prof. A. Lorenzoni e precisamente nel fasc. II, il dott. Ugo Scoti Bertinelli ha pubblicato *Tre Sermoni del trecentista fra Taddeo Dini* (Firenze, libreria editrice fiorentina, di pp. 11 in 8.° piec.). Sono abbozzi in volgare, destinati a maggiore stesura da farsi molto probabilmente in latino e

hanno quei pregj per cui si sogliono ammirare le nostre scritture ascetiche del sec. XIV. Lo Scoti-Bertinelli pubblicandoli, li ha fatti precedere di una breve notizia intorno all'autore, che era frate domenicano.

∴ Il prof. Kenneth Mckenzie, che si è occupato altre volte di antiche favole italiane, ha testé pubblicato un nuovo opuscolo *Italian fables in verse* (estr. dalle *Publications of the Modern Language Association of America* XXI, 1) in cui è dato, col corredo di annotazioni e illustrazioni comparative, il testo di diciotto favole, undici delle quali in forma di sonetto, sette in terza rima, tutte tratte da codici fiorentini. Le dette favole appartengono alla fine del sec. XIV e al principio del sec. XV, e qualcuna è forse di Antonio Pucci; delle altre è ignoto l'autore.

∴ Il saggio critico del sig. V. Paoletti su *Cecco d'Ascoli* (Bologna, Zanichelli, 1895, di pagg. 182 in 16.° obl.) è lavoro di un giovane, che da se stesso lo riconosce *affrettato* (p. 151): e tale è veramente. L'A. ha studiato con amore il suo argomento, spintovi anche dall'affetto alla patria comune, ma non ha saputo, e per inesperienza e per fretta, farne un lavoro ben digesto e ben ordinato: la materia accumulata è ancor quasi grezza. Egli ha voluto anche porsi di mezzo fra gli eccessivi lodatori, che in Cecco veggono un precursore della scienza, un ingegno scopritore di nuovi veri, e gli altri che troppo lo deprimono. La parte nella quale l'A. dimostra che certe asserte novità scientifiche, fra le altre la scoperta — nientemeno! — della circolazione del sangue, Cecco le trovava già in Plinio ed in altri antichi, è assai importante; un esame consimile colla scienza anteriore e contemporanea, sarebbe stato utile pel trattato della *Fisionomia,* che il p. Boffito attribuisce dubitativamente a Cecco, e l'A. gli dà senz'altro, ma senza pensare che, per la concordanza coll'*Acerba,* potrebbe esserne cosí il modello come una derivazione. Osserva giustamente l'A. che gran parte della fama che ha ai dí nostri l'ascolano proviene da spirito anticlericale e settario, e non ha torto certamente: ma forse egli, pur volendo tenersi imparziale, pencola un po'troppo dall'altra parte, dando all'autorità civile la colpa principale dell'aver acceso i roghi contro gli eretici (p. 53): materialmente ciò è vero; ma moralmente? e il processo chi lo faceva? la sentenza chi la emetteva? Lasciamo dunque da parte le apologie di fatti, che non hanno né possono avere altra giustificazione che il grado di civiltà dei tempi! —. Coll'A. poi conveniamo in tutto nel giudicare l'Acerba " un abozzo immaturo e slegato del poema della natura "; di stile rozzo e senza fiato d'arte e di poesia. Ma quanto alla forma, l'Acerba andava studiata non sur una stampa tardiva, ma su un testo preparato accuratamente col confronto dei manoscritti: per tal modo probabilmente si sarebbero restituiti a corretta lezione troppi versi sciancati o zoppi. Anche da questo aspetto delle citazioni del testo, la pubblicazione presente ne chiama un'altra, dove tal difetto si corregga. Ma come dicemmo, tutto il lavoro ci sembra dover esser rifuso: e specialmente poi rispetto allo stile e alla lingua, che anch'essi accusano poca cura e molta fretta. Un po'di studio di proprietà non dovrebbe essere sdegnato dai giovani, e troppo frequenti e giuste sono le osservazioni di tal trascuranza nelle prime prove ch'essi danno al pubblico del loro lavoro intellettuale. Lasci l'A. ai notaj e ai burocratici dell'Italia superiore, il *meno* per *non* (*per giudicare esatta-*

mente o meno), lasci ai giornalisti la *folla montata* e le *tinte imperseguibili*, e tante altre consimili eleganze. Questa incuria dello scrivere, se non altro chiaro e perspicuo, talvolta obbliga a fermarsi e dubbiare su cose che in se non hanno gran rilievo. Cosí ad es. l'autore ci dice (p. 113) che una sera di maggio si recava in compagnia di amici con viva premura a sentire una conferenza sull'importanza scientifica delle opere del suo concittadino, tenuta presso l'Università popolare; l'oratore non riuscí a persuaderlo; ma, scrive, " v'erano alcune persone abbastanza stimate nella scienza e nella letteratura, che condividevano, anche piú fortemente, l'entusiasmo dell'oratore ", Non si direbbe che fossero presenti? Ebbene, queste " persone " sono poi chiaramente indicate per nome, e sono il Libri e il comm. Castelli. Passi pel Castelli ascolano, che poteva assistere alla conferenza; ma il Libri morto parecchi anni fa di inopia a Fiesole, come faceva ad essere in Ascoli? Pensando un po' piú a quello che si scrive e al come si debba scrivere, equivoci di tal fatta non si commetterebbero certamente!

∴ Lo stesso signor Vincenzo Paoletti, del quale abbiamo parlato, ha rinvenuto *Il piú antico documento autentico su C. d'A.* (Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, di pp. 21 in 16.°). Si tratta di uaa pergamena dell'Archivio municipale di Amandola contenente una querela sporta contro Cecco dal priore del monastero di S. Leonardo de Gulubrio per maleficj commessi verso la persona di un tal Brocardino. La pergamena è del 1297, e illustrata debitamente dal Paoletti, ci attesta che Cecco d'Ascoli passò la massima parte della sua età virile in patria, laddove finora si credeva, seguendo da breve notizia biografica dettata dal Colocci, che l'ascolano abbandonasse la patria per Salerno all'età di quindici anni. Il Paoletti non crede affatto che sia da ammettersi la dimora dell'astrologo a Salerno, e respinge pure il racconto un po' fantastico della nascita di Cecco ad Ancarano, villa che dista una ventina di chilometri da Ascoli.

∴ Quale fosse l'*Ideale Francescano* è descritto pienamente dal prof. F. Tocco in una Conferenza tenuta in Assisi e ora messa a stampa (estr. dalla *Rass. Nazionale* di 17 pagg. in 16.°). Quest'ideale nel suo triplice aspetto di amore, di povertà, di umiltà fu vagheggiato e insegnato con gran fede e con altezza di sentimento da S. Francesco e professato da lui finch'ei visse: ma non poteva neanche per brevi istanti tradursi in atto nella sua pienezza, come il Tocco dimostra seguendo le vicende di tale apostolato. Tuttavia è bene studiarlo e cercare sempre, ma più specialmente nelle condizioni del mondo e della società odierna, di avvicinarvisi, e tenerlo come esempio e ammonimento innanzi agli occhi. Tale è la conclusione, a cui arriva l'a. di questo dotto e acuto scritto, e alla quale intieramente aderiamo.

∴ In tanto fervore di studj sul poverello d'Assisi riuscirà gradito il lavoretto del prof. G. Garavani, *Gli Spirituali francescani nelle Marche* (Urbino, Arduini, di pagg. 30 in 16.°), che narra la scissione nata sollecitamente in seno al nuovo Ordine fra *rilassati* e *zelanti* e il prevalere degli uni sugli altri, e il formarsi dei *fraticelli*, e il loro scomparire, e insomma tutte le vicende del gregge francescano, discorde specialmente sul punto della *povertà*. La narrazione è breve, ma ci pare esatta; e potrebbe esser la prima forma di un lavoro piú ampio, ove largamente si discorressero non soltanto

le interne scissioni dell'Ordine, ma anche il pensiero e l'azione, variabile secondo i tempi e i pontefici, della somma autorità ecclesiastica in proposito.

∴ Francesco Lo Parco in un articolo *Il VI centenario di un ignorato viaggio di Dante* (estr. dal *Giorn. dantesco,* XIV, I) discute intorno al luogo nel quale a Francesco Petrarca " prima pueritiae.... parte „ fu mostrato Dante. Tradizionalmente s'è creduto che questo incontro fosse avvenuto al tempo della dimora del Petrarca a Pisa; ma di recente il Mascetta-Caracci ha cercato di provare che avvenisse nel Casentino tra la primavera e l'estate del 1311. Ora il Lo Parco mette innanzi una nuova congettura: secondo lui il grande Alighieri sarebbe stato mostrato al Petrarca bambino, quando questi dimorava all'Incisa e precisamente nel 1306. Le ragioni addotte in sostegno di questa opinione sono certo acute, ma bisogna pur confessare che non sono che mere ipotesi; dubitiamo perciò che possano trovare consenzienti tutti gli studiosi.

∴ Alle relazioni fra il Petrarca e Dante si riferisce pure un'altra pubblicazione di Francesco Lo Parco intitolata *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di "Daedalus „* (Roma, Unione Coop. editrice, di pp. 24 in 8.°) Il Petrarca nella quarta egloga dal titolo *Daedalus,* descrive a Gallo la regione in cui gli era stata donata la cetra di poeta, e questa regione, secondo il Mascetta-Caracci, è il Casentino. Il Lo Parco accogliendo questa interpretazione cerca di determinare quando il Petrarca fu nel Casentino e crede poter concludere che ciò avvenne nel 1325. In quell'anno lo studio di Bologna presso il quale trovavasi il Petrarca, fu colpito da un interdetto in seguito ai disordini degli studenti, che aveano abbandonati i corsi e si erano recati ad Imola per protestare contro la condanna capitale inflitta ad un loro compagno che avea commesso un omicidio. Il Lo Parco crede che anche il Petrarca facesse causa comune coi condiscepoli e da Imola si sentisse allettato a tornare nella patria terra, e nel viaggio di ritorno passasse pel Casentino. Fondamento principale di questa congettura sarebbe la relazione " logica e storica „ fra lo sciopero di Bologna e lo stato dell'animo del Petrarca, quale risulta dall'egloga quarta. Il poeta appare dolente e sconfortato perché pensava che, chiuso lo studio, dovendo tornare ad Avignone non avrebbe trovato piú la madre e avrebbe dovuto confessare al padre di avere senza profitto negli studj giuridici passati tre anni a Bologna, come quattro pure inutilmente ne avea passati a Montpellier. Il Lo Parco ricerca poi chi possa essere il Dedalo che viene dall'alto e per conforto dell'amarezza presente e dei mali futuri dona al Petrarca una cetra, e conclude che non può essere che Dante. Questa identificazione lo porta a toccare dei sentimenti e dei rapporti del Petrarca verso Dante, che sono stati oggetto di lunghe discussioni e che hanno portato i critici a opposte sentenze. Il Lo Parco crede " che il Petrarca nella sua giovinezza nutrisse per Dante, uomo e poeta, la piú alta e sincera ammirazione da confondersi quasi col culto; ma che piú tardi la sentisse meno fervente e spontanea, a misura che si andò svolgendo in lui la coscienza del proprio valore, e divenne preponderante in tutti gli atti della sua vita quell'altezzoso orgoglio, che altri ingiustamente credette invidia „. Ognun vede, che anche in questo proposito, non siamo fuori del probabile e del congetturale.

∴ Si sapeva che Francesco Petrarca avea ottenuto da Clemente VI un canonicato a Pisa, ma la notizia era tratta da una pergamena della mensa arcivescovile di Pisa del 1.° settembre 1352, la quale contiene la nomina a procuratore di Ugolino Martelli, incaricato dal Petrarca di riscuotere le rendite del suddetto canonicato. La pergamena fu pubblicata molti anni fa dal prof. Pagano Paganini in una sua monografia intitolata *Relazioni di Fr. Petrarca con Pisa* (negli *Atti della R. Accad. di Lucca* XXI, 149) rimasta sconosciuta al prof. C. Cipolla, il quale ha rinvenuto nei Registri Avignonesi dell'Archivio vaticano la lettera in data 22 maggio 1342 con cui il papa a preghiera di Giovanni Colonna, cardinale di S. Angelo, concesse al Petrarca il canonicato nel duomo di Pisa. L'opuscolo del Cipolla *Francesco Petrarca canonico di Pisa* (Torino, Carlo Clausen, di pp. 8 in 8.°) è importante non solo per il documento originale che contiene, ma anche perché corregge una congettura del Paganini. Questi avea pensato che il canonicato di Pisa fosse stato concesso al Petrarca per compensarlo del priorato di S. Nicolò di Migliarino (in quel di Pisa), che gli fu concesso dal medesimo papa il 7 ottobre 1342, ma del quale il poeta non poté prender pessesso perché spettava legittimamente ad altri. Ora considerando che la concessione del canonicato, come risulta dalla bolla, è anteriore a quella del priorato, il compenso non può ammettersi. Ancora dalla lettera clementina risulta che il Petrarca era cappellano del suo protettore card. Giovanni Colonna. Il Cipolla ha pure ristampato in miglior lezione l'epistola di papa Clemente, riguardante il priorato di S. Nicola.

∴ In un altro opuscolo il prof. Carlo Cipolla torna a discorrere, fondandosi sopra un nuovo documento, *Sui motivi del ritorno di Francesco Petrarca in Italia nel 1347* (estr. dal *Giorn. stor. lett. ital.* di pp. 13 in 8.°). Quasi tutti gli storici assegnano come causa unica di quel viaggio il desiderio che avea il Petrarca di recarsi a Roma presso Cola di Rienzo, le cui azioni avevano ridestato nel poeta tante nobili speranze. Ma un secondo motivo del viaggio sembra risultare da una lettera di Clemente VI a Martino della Scala scritta da Avignone il 13 novembre 1347, anteriore di una settimana alla partenza del poeta, che si mosse dalla residenza papale il 20 novembre. Clemente VI si rivolgeva allo Scaligero pregandolo di adoperarsi per impedire che Ludovico il grande re di Ungheria invadesse il reame di Napoli, al quale era diretto per vendicare la morte del fratello Andreasio, vittima, secondo correva la voce, della moglie Giovanna. La lettera del pontefice si chiude con queste parole: “ Super quibus, ea que dilectus filius magister Franciscus Petrachi, clericus florentinus, tibi pro parte nostra retulerit, fidem, cum grate prosecutionis effectu, adhibere procures „. Il Cipolla illustra con altri documenti già noti l'opera di Clemente, che tendeva ad impedire la spedizione di Ludovico, senza che però riuscisse nell'intento, ricorda come altri principi e lo stesso Mastino si mostrassero, contrariamente ai desiderj del Papa, favorevoli all'Ungherese, e rileva che l'entusiasmo degli Scaligeri per Ludovico pregiudicò evidentemente la missione del Petrarca prima ancora ch'egli avesse tempo di cominciarne l'attuazione. Cosicché il Petrarca, dovette avere in Italia assai presto notizia della politica seguita da Mastino, come ebbe notizia della piega non bella che avea

preso la rivoluzione di Cola, onde egli si trattenne dal continuare il viaggio per Roma.

∴ È noto che non tutte le poesie petrarchesche sono inserite nel *Canzoniere*, e parecchie ve n'ha che si possono dire *estravaganti*, come ve n'ha che sono al poeta attribuite, senza che si possano credere veramente sue. Il sig. M. Vatasso pubblica ora per la prima volta, per occasione di nozze, *Otto sonetti attribuiti a F. P.* (Roma, tipogr. vatic. di pagg. 24 in f.) secondo la lezione di diversi codici, e trascegliendoli fra 48, che nei codd. vatic. portano l'attribuzione al sommo lirico. Egli invero non osa affermare che sieno realmente autentici, anzi, rispetto a due, dubita fortemente: nessuno poi aggiunge nulla alla fama dell'autore. Del resto, accogliendo come merita questo elegante opuscolo, è bene attendere l'edizione di tutte le rime estravagaganti, a cui attende il valente amico Solerti.

∴ È noto agli studiosi che Enrico Croce congetturò e propose e meglio confermò lo Zenatti, che la Laura del Petrarca fosse una della famiglia Colonna. Ora il nostro amico e collaboratore A. Moschetti dimanda *Se può credersi che Laura amata dal P. sia stata della famiglia Colonna* (Padova, Randi, di pagg. 10 in 16.°), e adduce nuovi argomenti in favore di tale ipotesi, sebbene non possa dirsene " del tutto convinto „. Ma si augura che altre prove " si dovranno scovare „. Noi ne dubitiamo assai, e crediamo che nulla si scoverà in proposito, neppure ricorrendo ai documenti storici, anche lo stesso A. ha poca fede in tale soccorso. Del resto, la controversia ha un semplice valore di curiosità, come l'altra se Beatrice fosse proprio una Portinari. L'essenziale, pel contenuto poetico e per l'arte, è che non sieno, come taluno sostenne, due astrazioni, bensí due donne, comunque si chiamassero. Ma conveniamo coi sostenitori della nuova opinione, che certi versi del P. meglio s'intendono quando si ammetta l'illustre cognome romano della donna amata.

∴ Il prof. Guglielmo Volpi ha pubblicato un persuasivo articolo *Su la composizione e l'ordinamento delle Novelle di Franco Sacchetti* (estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1906), dimostrando che " i racconti di Franco furono scritti subito cosí come sono e nell'ordine in cui li abbiamo „, e " furono buttati giú quasi improvvisando „. Invece il Morpurgo, seguito di recente dal Di Francia, espresse qualche tempo fa l'opinione che le novelle fossero scritte alla spicciolata, poi raccolte e aggruppate intorno ai personaggi o agli argomenti piú cari all'autore. E al tempo del riordinamento sarebbero state aggiunte le moralità finali e qualche lineetta proemiale.

∴ Bel dono nuziale ha fatto il prof. G. Mazzoni pubblicando *la Favola di Orfeo e Aristeo, festa drammatica del sec. XV, con un Prologo al Formione terenziano attribuibile a L. Ariosto* (Firenze, Alfani e Venturi, di pagg. XV-80). Deriva questo componimento senza dubbio dall' *Orfeo* polizianesco e non è da confondersi coll' *Orphei tragedia,* rimanipolata dal Tebaldeo e da altri che sia; ma potrebbe forse anche essere una cosa con quella *Fabula de Orpheo et Euridice,* che Francesco Gonzaga voleva rappresentare a Marmirolo nel 1490. Forse: ma fors'anche non è, perché si protrae oltre i termini della favola orfeica; sicché, senza titolo come trovasi nel cod. riccard. che ce l'ha serbata, può ragionevolmente esser battezzato coll' aggiunta del

nome di Aristeo, e perché sembra appartenere piuttosto al teatro ferrarese che al mantovano. È curioso come al popolo italiano e alle Corti del Rinascimento piacesse questo soggetto delle sventure amorose del cantore tracio, e lo vedesse volentieri variamente atteggiato sul teatro, mentre ne udiva la narrazione sulle piazze nel poemetto di *Orfeo dalla dolce lira*, che continuò a riprodursi fino ai dí nostri. Questo dramma, sebbene in forma pedantesca, forma un anello non privo d'importanza nella catena del teatro volgare, e il M. ha fatto bene a rendercelo noto. Nello stesso cod. vi ha anche un *Formione* tradotto e preceduto da un *Prologo*, che il M. congettura poter essere dell'Ariosto. Vi sono buoni argomenti a crederlo: ma certezza non v'è; né si accrescerebbe la fama dell'Ariosto se ogni dubbiezza fosse tolta.

∴ *Per nozze d'oro* canevesane il prof. E. Bettazzi offre in una stampa di 8 pagg. in 16.° (Torino, Roux e Viarengo) due *Laudi* datate dal 1449, tratte da un noto ms. dello Ospedale di Borgo S. Sepolcro, e colle quali s'invoca la protezione di S. Sebastiano contro la moria scoppiata nel territorio d'Arezzo.

∴ Col titolo *Un asceta del Rinascimento*, il prof. A. Pellizzari illustra la vita e le opere di Gerolamo Benivieni (Genova, tip. della Gioventú, estr. di pagg. 70 in 16.° dal *Giorn. Stor. Lett. della Liguria*). È una nobile e simpatica figura d'uomo e di letterato, cui aggiungono pregj incancellabili la tarda età a cui pervenne, e la novità e importanza delle vicende fra le quali visse, venerato da tutti, questa che il P. ha scelto e ritratto. Non fu certo il Benivieni, un ingegno pellegrino né un novatore, ma un uomo di gusto, un garbato poeta, che ben si accompagna ai migliori coetanei suoi, al magnifico Lorenzo e al Poliziano. Amico e seguace del Savonarola, dalle rigide dottrine di lui trasse animo, pur essendo di parte medicea, a dire parole di verità e di libertà al pontefice Clemente. Le vicende della sua vita, la bibliografia degli scritti e il giudizio su di essi sono con sobrietà, ma pur con piena informazione e con garbo di forma, raccolte dall'A. Al quale faremo un solo appunto: quello cioè di non essersi maggiormente fermato e di non averci arrecato maggior prova che di una ottava, delle 133 stanze, che formano il poemetto su *Amore*, che pel contenuto e per la forma ci sembra doversi tenere per la miglior opera poetica del Benivieni. Sarebbe piaciuto saperne di più.

∴ Traendoli da un ms. della Comunale di Gubbio, il sig. O. Nardi ha pubblicato in elegante edizione (Perugia, Squartini, di pagg. 80 in 16.° picc.) e col titolo di *Versi* alcuni componimenti poetici di A. Tebaldeo, cioè 66 sonetti, 2 strambotti, un ternario, una canzonetta. Ma l'editore non sa se sieno componimenti editi od inediti, che sarebbe la prima cura di ogni editore di cose antiche, né fa ad essi precedere nassuno studio letterario o biografico per la speciosa ragione che altri aveva preso a trattarne in un giornale, che ha sospeso la sua pubblicazione. Né potrebbe veramente dirsì che " sul nome e sull'opera del Tebaldeo si hanno ancora scarse notizie ", dacché oltre il lavoro del D'Ancona, dall'A. ricordato, altri ne sono poi usciti a luce: del Flamini, del Cavicchi e di altri. L'editore vorrà scusarsi di tanta deficienza all'obbligo suo, allegando o l'inesperienza o le condizioni del luogo onde scrive; ma in fin de' conti e il Tebaldeo e il suo nuovo editore

potevano ancora un poco aspettare, sicché questa pubblicazione si facesse in modo migliore e colle debite cure.

∴ Il sig. B. Ziliotto continua i suoi studj su P. P. Vergerio il vecchio, e questa volta, aggiungendosi il sig. G. Vidossich, ci fa conoscere di lui i *Frammenti inediti della Vita di Seneca.* (Trieste, Caprin, estr. dall'Archivio gr. triestino, di 14 pag. in 4.°), dei quali uno era già noto, l'altro è tratto da un cod. asburnamiano. Questa pubblicazione dà modo agli a. di toccare anche dello stile dell'umanista istriano, che propende piú alle forme di Seneca che a quelle ciceroniane.

∴ Dagli Inventarj della Basilica di S. Lorenzo, dei quali son già pronti per la stampa il testo e le illustrazioni, i dott. F. Baldasseroni e P. D'Ancona (La *Bibliot. della Basilica di S. Lorenzo nei sec. XIV e XV*, estr. di pagg. 31 in 18.° dalla *Riv. d. Bibliot. e Archiv.*) estraggono intanto gli elenchi di libri e codici che facevan parte del tesoro di essa basilica, notandone la primitiva formazione, e i successivi accrescimenti, e delle varie opere, ove è possibile, identificando gli esemplari e seguendone le vicende, se manoscritti, e fermando le date, se a stampa. Notevole assai è questa raccolta di volumi posseduti dalla basilica, dacché non contiene soltanto libri religiosi e di materie affini, ma anche scritture profane; Dante, s'intende, le tragedie di Seneca, Orazio, Persio, Cicerone, Aristotile, piú una copiosa raccolta legata da un Priore, Lorenzo Guiducci, di opere di matematica, astronomia e astrologia. Le illustrazioni sono copiose ed esatte, e fan fede di molta diligenza bibliografica.

∴ Il prof. G. Volpi ha pubblicato in occasione di nozze (Marzi-Bonamici) *Un sonetto amoroso di Matteo Franco* (Firenze, Carnesecchi, di pp. 2 in 8.°), tratto fuori dal codice barberino XLV, 6; che ne contiene altri dello stesso genere e che rivelano un nuovo aspetto del rimatore fiorentino, noto fin qui soltanto per i sonetti familiari satirici e giocosi.

∴ A Bartolomeo della Foate o Fonzio, dedicò recentemente una monografia Concetto Marchesi, il quale però assai poco ha detto delle sue opere volgari in gran parte perdute, limitandosi a pubblicare sei sonetti, i soli ch'egli conoscesse. Ma ora Ludovico Frati dà notizia di un codice Campori dell'Estense, contenente molte *Rime inedite di Bartolomeo Fonzio* (estr. dal *Giorn. stor.* vol. XLVII, di pp. 11 in 8.°). Si sapeva che il Fonzio compose quattro libri di sonetti e canzoni, ma il codice Campori non ci offre che il primo libro contenente ventisette sonetti, una sestina, due canzoni intere e il principio di una terza. Sono rime d'amore, morali e storiche, che il Frati brevemente illustra pubblicandone dei saggi. Fra i sonetti ve ne sono alcuni dedicati a Borso e ad Ercole d'Este; ma la poesia piú notevole, e una delle piú felici forse del Fonzio, è la canzone *O Italico Rege, o Sixto padre* indirizzata a Ferdinando I d'Aragona e a Sisto IV verso il 1472, per sollecitare piú che altro il primo a non negare il suo appoggio alla guerra contro il Turco baadita dal papa. Il Frati l'ha riprodotta per intero in appendice.

∴ È merito del sig. G. Fabris l'aver scovato una ignota macheronea, l'averne accertata l'anteriorità sopra altri saggi consimili e l'aver identificato i personaggi contro i quali è diretta: tutto ciò nella memoria intitolata *La Tosontea di Corado* (Venezia, Ferrari, di pagg. 34 in 16.°). Dall'aver potuto

asserire che si tratta di una satira contro professori di Padova, che vissero tra il 1483 e il 1489, ne vien fissata la data, e dall'averne riconosciuto il luogo di nascita, si rafforza l'induzione che la poesia macaronica sia un genere universitario, anzi propriamente dell'Università patavina; induzione che è fiancheggiata di buoni argomenti. Resta però nascosto, e si capisce, l'autore, che come ogni scrittore di satire, si ravvolge studiosamente nell'ombra, né l'A. di questa bella memoria è riuscito a scoprirlo, mentre sul rimanente ha fatto nuova e chiara luce.

∴ Il prof. Pietro Verrua spigolando nell'epistolario dell'umanista siciliano Lucio Marineo, che fu professore a Salamanca nella seconda metà del quattrocento, ne trae alcune notiziole sull'ammirazione di cui fu oggetto il Poliziano nella Spagna sulla fine del sec. XV. L'argomento meriterebbe di essere studiato con maggiore larghezza di ricerche; ma il Verrua s'è contentato per ora di raccogliere le prime notizie in un opuscoletto intitolato *La prima fortuna del Poliziano nella Spagna* (Rovigo, tip. *Corriere* di L. Servadei; di pp. 7 in 8.°).

∴ Il sig. L. Bonfigli trae da antichi libri nuovo accrescimento al tesoro paremiologico collo scritto: *Stefano Guazzo e la sua raccolta di proverbi* (Arezzo, Sinatti, di pagg. 82 in 16.°). Fu il Guazzo non spregevole letterato piemontese del Cinquecento, e nutrí il disegno di una raccolta amplissima di proverbj, dei quali cosparse anzi le sue scritture, notandoli in margine o raccogliendoli in indice speciale in fondo ai suoi libri. Questi indici e spogli delle diverse opere del Guazzo, vengono dal B. raccolti insieme e illustrati con diligenti raffronti di altri proverbj antichi e moderni, italiani e stranieri.

∴ *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del sec. XVI* è *Antonio Benivieni il giovane,* del quale tratta di proposito la dott. C. Re (Venezia, Pellizzato, estr. dall'*Ateneo Veneto,* di 104 pagg. in 16.°). La controversia, un po' complicata, circa il vero autore di quattro tragedie e di due commedie contenute in un cod. magliabechiano, che il Follini sosteneva appartenere al vecchio Benivieni, a Girolamo il Savonaroliano, può dirsi sciolta e composta in modo da non dovervi piú tornar sopra, dopo questo scritto, in favore di un nipote di lui, e canonico, di nome Antonio. Delle Commedie poco si occupa l'autrice di questo scritto; ma invece dà ampia informazione delle tragedie; *Tanodisse, Amalasunta, Placidia, Teodora.* Le fonti sono di vario genere, classiche e storiche, e l'ultima è travestimento di un episodio del *Ciriffo Calvaneo:* lo stampo tragico è un che di mezzo fra la forma del Trissino e quella del Giraldi: ma tutt'assieme queste tragedie sono né molto migliori né troppo peggiori delle altre di quel secolo.

∴ Proseguendo i suoi studj sul Fracastoro, o Fragastoro com'egli continua a chiamarlo, il prof. G. Crescimanno, istituisce un paragone fra lui e il Meli (*Fra due poeti medici,* Catania, Battiato, di pagg. 27 in 16.°) specialmente laddove l'uno e l'altro descrivono " la tragedia di quell'animale, non grazioso né benigno, ma che porta l'abbondanza alle cucine povere e ricche — il maiale! " E da questo, passa con voli o salti ad altri punti ove i due poeti differiscono o si rassomigliano, particolarmente al tipo donnesco qual è dall'uno e dall'altro rappresentato. L'A. definisce il suo scritto come se fossero " quattro chiacchiere "; e se anche sieno erudite, non daremo loro altro titolo.

∴ Ci sembra che il sig. V. Lazzarini cercando *Il vero autore della storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi* (Venezia, Ferrari, di pagg. 10 in 16.°) sia giunto a risultati che non si potranno impugnare, affermando e provando che esso fu, non il p. Vaerini, che pur se n'era vantato, non altri che ne furono sospettati, con piú o meno validi argomenti, ma l'ab. Giusto Fontanini. L'aver accertato questo fatto, sul quale tanto e sí a lungo si venne disputando, è un merito che all'A. non può esser contrastato.

∴ *Un altro poeta veneto del 500* di che ci parla il dott. A. Pilot è *Girolamo Verità* veronese, che fu introduttore e fautore del petrarchismo in Verona, cosí come il Bembo a Venezia. Ma quest' opuscolo piú che del Verità e del Petrarchismo ci offre rime d' altri, e le piú tutt'altro che di amor platonico. L'A. ha molto razzolato nei codd. marciani e di altre biblioteche del Veneto, e ne ha tratto cosucce utili o curiose; ma ha troppa fretta, già lo dicemmo, di pubblicare ciò che ha rinvenuto (tale e quale, senza nessuna cura ortografica!), e troppo spesso, come anche questa volta, mette insieme indigesti zibaldoni.

∴ Tentando un *Profilo storico del teatro comico popolare italiano nel sec. XV e XVI* (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. 31 in 16.°), il prof. F. Rizzi procede *per ignes,* o se con precisamente *per ignes*, su un terreno frastagliato e dove troppo spesso si perde ogni traccia di sentiero. Tre sono i capitoli di questo studio: *Dal Caracciolo al Calmo; dell' improvvisazione; la commedia dell' arte e la farsa letteraria*, e formano parte, come l'autore ci avverte, di un lavoro piú ampio " terminato, ma non finito ". Ma anche questi tre capitoli diremmo che richiedano una ulteriore elaborazione, non sembrandoci che la materia sia ancora ben digesta, e perciò chiaramente esposta. Sovente quello che andrebbe nel testo è nelle note, e viceversa, e le ipotesi, poiché per natura stessa dell'argomento spesso non può trattarsi che di ipotesi, non sono ben fiancheggiate di prove. Questo giudizio non è nell' intenzion nostra diretto a scoraggiare il giovane autore; ma vorrebbe soltanto frenarlo, chiamandolo a una produzione meno frettolosa e copiosa, e piú degna di quel primo saggio sul Cecchi, del quale già parlammo, e che certamente appariva frutto di piú lunga e riposata preparazione. Una storia dell' antico teatro comico popolare, del quale sono sí scarse e frammentarie le testimonianze, può formare la reputazione di uno studioso; ma non può farsi senza lunghe ricerche e senza molta e seria ponderazione. Aspetti ancora il giovine autore, temperi la foga che par dominarlo, e da un lavoro siffatto potrà cogliere col tempo e collo studio quella lode, che è naturale premio dell' operosità letteraria.

∴ Da alcune raccolte di *Villanelle napoletane,* divenute, come si sa, assai rare, il sig. M. Morgana raccoglie *Canzonette napoletane del Cinquecento* (Napoli, Priore, di pagg. 17 in 18.°), delle quali fa anche opportuni ragguagli con poesie popolari viventi. Questo è un saggio, che invoglia di una raccolta piú ricca, magari coll' antica musica. Delle antiche canzonette, e particolarmente del genere, ch' ebbe gran voga, delle Villanelle napoletane, non mancano né indicazioni nella preziosa bibliografia del Vogel, né collezioni cospicue nelle nostre biblioteche, e farebbe opera utile chi ce ne desse la riproduzione.

∴ Che del seicento si sia detto troppo male, compendiandone il giudizio in un motto e quasi diremmo in un epigramma alfieriano, andiamo d'accordo: ed è bene correggere con dimostrazioni evidenti l'erroneità parziale di cotesto giudizio. Una difesa del sec. XVII è tentata adesso con molto ardore e molto acume dal prof. A. Belloni col suo scritto *Vita e letteratura nell'Italia del Seicento* (Napol, Pironti, di pagg. 79 in 16.° picc.), che è, con qualche giunta, specialmente di note, la Prolusione a un Corso libero di Lettere italiane presso l'Università di Padova. Ma come accade frequentemente, la difesa spesso si muta in apologia: punto per punto, e se non ampiamente, risolutamente, l'a contraddice la opinione vulgata, e trova argomenti di attenuazione, di giustificazione, spesso reali, talvolta speciosi, per ogni biasimo dato al costume e alla letteratura seicentista: ve n'ha anche in favore dei Gesuiti e del Gesuitismo (p. 37)! Ad ogni modo, se non fosse l'intento apologetico che troppo evidente traspare, del buono e del vero c'è certo in questo saggio. Se non che fors'anche il tema in se stesso trascende i termini angusti di una Prolusione, né suffraga molto l'avervi accordato molteplici note, di natura loro brevi e riassuntive, e perciò insufficenti.

∴ *Di Alfonso III d' Este* s' occupa il prof. G. Cavazzuti (Modena, Vincenzi, di pagg. 90 in 16.°)in uno scritto, che è frntto di nuove ricerche d'archivio e di nuovi studj su cotesto singolar principe, che ancor giovane, rinunziò al potere e volle esser il padre cappuccino Giambattista. Il suo nome fu più noto dacché si stabilí un confronto fra lui e il padre Cristoforo manzoniano; salvo che il paragone non regge, avendo il cappuccino conservato molta parte dell'indole e dei portamenti del principe. Violento era prima, violento fu sempre di poi. L'A. di questa memoria, che si legge con piacere, ricerca le vere cause della conversione, e corregge inesatti giudizj su questa, e sui fatti della della vita di lui, nelle due diverse condizioni di vita. In un ultimo capitolo illustra le relazioni sue con uomlni di lettere, e specialmente con Fulvio Testi, sul quale ci promette un lavoro condotto sulle molte carte dell'Archivio. Ma la nota a pag. 60 sull'attribuzione a lui, che crediamo conforme al vero, del *Pianto d' Italia*, è insieme insufficiente ed arruffata. Si nota ad es. per lo scritto del Salaris il *Panaro* del 1900, n. 281, che forse ne avrà dato un sunto; ma quel saggio importante e in parte definitivo, comparve intero nella nostra *Rasseyna*.

∴ Del 25.° anniversario del sacerdozio di monsig. Maffi, Arcivescovo di Pisa, il sac. dott. A. Manghi ha messo a luce *Due manoscritti di P. Tronci sul primato della Chiesa pisana* (Pisa, Orsolini-Prosperi, di pag. 73 in 16.°). Sono documenti che illustrano con una celebre e lunga controversia, la storia civile e religiosa di Pisa, e che preludono ad un lavoro che tratterà di proposito cotesta controversia appunto, che non è senza importanza, se pure, come dice l'a., " a prima vista può sembrare una sterile tarda competizione per la nuda pompa di un nome „.

∴ In breve opuscoletto E. Barbarani rinfresca la memoria di *Antonio Tirabosco* (Treviso, stab. tip. Turazza, di pp. 16 in 8.°), poeta vissuto in Verona fra il 1707 e il 1773. Si hanno di lui un poemetto l'*Uccellaggione* e parecchi componimenti lirici, di cui una buona parte è inedita. Il Barbarani esamina appunto queste liriche ispirate da nascite, morti, nozze, monacazioni,

venute, partenze, feste di santi, serate di cantanti. In generale sono mediocri cosí pel pensiero come per la fattura. Tuttavia, osserva il Barbarani, non manca qua e là " qualche non comune pensiero, qualche immagine viva, qualche verso finito ", e perciò alla storia letteraria del settecento e in particolare a quella della fortuna del Petrarca, modello principale del Tirabosco, gioverà questo erudito libretto.

.·. Nell'occasione del centenario della morte di Carlo Gozzi il dott. Cesare Levi ha pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* un *Saggio di bibliografia degli studj critici* sul commediografo veneziano. Il Levi ha raccolto parecchie indicazioni che riusciranno utili agli studiosi e completano la bibliografia del Gozzi, che alcuni anni fa compilò Vittorio Malamani alla fine del 1.° volume delle *Fiabe* edite a cura di E. Masi.

.·. Toccando prima d'ogni cosa la controversia, ormai vecchia e vessata, dell'autor vero della Giampaolaggine, il prof. T. Fanciullacci, che la attribuisce al protagonista del suo lavoro, discorre di *Paol Francesco Carli e la poesia ditirambica* (Venezia, tipografia emiliana, di pagg. 61 in 16.° piccolo). L'a. è molto invaghito, forse per tradizione paesana, della cosidetta poesia *bietolonica*, trovandovi meriti e grazie, e perfino *immagini e colori danteschi* (p. 32), che altri forse non saprà rinvenirvi. Tutto cotesto profluvio di rime e prose, tutto cotesta prodigalità di scherzi e beffe versate addosso a un povero diavolo, reo di un errore piuttosto grammaticale che ereticale, ha fatto ridere i nostri vecchi, marcenti nell'ozio: ma ora ci fa appena sfiorar di un sorriso le lebbra. Ad ogni modo, è un piccolo e breve episodo di storia letteraria, che viene ad esser ampiamente, e diremo anzi amplissimamente, illustrato. Piú interessante è ciò che dice l'a. del ditirambo la *Svinatura* dello stesso Carli, e se ne avesse detto anche piú, e meglio, se ci avesse dato un buon testo di cotesto componimento, non ce ne lagneremmo. Anche il ditirambo appartiene al ciclo d'invettive contro il prete Lucardesi, disgraziato inventore e cantore del Cristo *uno e trino*, ma ha certi suoi pregj, pei quali l'autore della *Svinatura* si rannoda da un lato col Redi, col Bellini, col Salvetti, e per l'altro con un illustre futuro compaesano monsummanese, con Giuseppe Giusti. Tanto ci apprende la lettura di questo saggio, cui dobbiamo anche dar lode di garbo e vivacità di esposizione.

.·. Il prof. Enrico Ciaravelli discorre in un opuscolo, *Un riscontro della " vergine Cuccia? "* (Napoli, Melfi e Joelf di pp. 16 in 8.°) del famoso episodio pariniano e dopo avere ricordato le fonti di esso sinora additate, si ferma particolarmente a quella rintracciata da M. Sappa in una scena della fiaba di Carlo Gozzi intitolata " I Pitocchi fortunati "; ma conclude che " al Parini bastava l'osservazione del vero, ed è inutile cercare nei libri la fonte storica dell'episodio, inutile cercare chi prima di lui abbia parlato dei cagnolini e delle esagerazioni a cui s'abbandonavano le dame per essi; strano poi che il nostro cercasse in altri l'ispirazione per notare un tale abuso e farne la satira ". Ma se non è il caso di ricercare la fonte storica, si può cercare quella artistica, quella che può aver suggerito al Parini l'atteggiamento della materia, il modo di incarnare il fantasma poetico. Questa fonte della " Vergine cuccia " sarebbe, secondo il Ciavarelli, l'episodio del cervo che si legge nel settimo libro dell'Eneide: e cerca dimostrarlo con un raffronto tra i due episodj.

∴ Il cardinale Giulio Alberoni nutrí veramente un sentimento vivo di nazionalità, vagheggiò sempre il bene della povera Italia, ne propugnò senza posa gli interessi, come sembrò, per citare il più autorevole degli studiosi che se ne occuparono, al prof. A. Crivellucci, o fu invece un gaudente ambizioso, dimentico della patria, e intento solo alla prosperità di terre straniere, al quale — come pensa il Carducci — gli italiani non potranno mai perdonare ch'egli volesse restituirli sotto la piú malefica soggezione; giacchè l'amministrazione austriaca era ancora ben migliore della spagnuola? E fu egli realmente quel genio politico, quel ministro prodigioso, esaltato dal Romagnosi e dal Papa, o non fu invece quell'arruffone, quel pretucolo venturiero intrigante, contro il quale si scagliarono il Balbo e il Michelet? Ecco l'interessante problema che il prof. Camillo Pariset si propone di risolvere nel suo volume *Il cardinale Giulio Alberoni*, monografia storica con documenti inediti (Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 203) " sfollando — com'egli stesso ci annunzia — e riducedno piú che mai le citazioni e nascondendo ogni erudizione, per profferire una lettura, oltre che utile, attraente e piacevole „. Egli comincia quindi col narrare la vita del cardinale dalla nascita, attraverso gli onori e i fastigj del potere tanto accortamente conseguito, fino a quando " cadde senza potersi più rialzare: quale immane albatro signore dell'aria che, lanciato da fiero nembo o da sorte maligna sulla tolda di una nave, e fatto gioco de' sozzi (!) marinari, non piú valga a librarsi alto nello spazio: le ali giganti gli impacciano li arei voli sublimi „. Abbiam riprodotto questo periodo per dare un'idea dello stile dell'A. il quale, col lodevole desiderio di profferici una lettura *oltre che utile, attraente e piacevole,* si compiace troppo spesso d'una forma eccessivamente pomposa e sgargiante: e basti quest'esempio fra i molti che potremmo addurre. Non negheremo tuttavia al Pariset uua larga conoscenza dell'argomento preso di nuovo a trattare, sebbene poco di nuovo sia dato apprendere dalle sue pagine (per coincidenza cronologica di pubblicazione, il P. non ha potuto conoscere un opuscolo di Guido Audisio, su *L' Italia nel concetto politico del cardinale Alberoni,* Novara, fratelli Miglio, 1905); non ci sembra, però, che egli sia molto felice nelle sue dimostrazioni, dacchè non riesca a convincerci delle intenzioni subdole della Corte pontificia verso S. Marino all'epoca del famoso tentativo dell'Alberoni contro la libera repubblica, né ci persuada quando nega risolutamente non solo che l'Alberoni " sia stato un preveggente patriotta italiano „, ma anche " che abbia avuto eventuali e intermittenti velleità „ di patriottismo. Lasciando ciò, che dire delle ripetizioni continue, e delle digressioni perfettamente inutili, alle quali il Pariset s'abbandona con ineffabile voluttà? E che dire d'un certo stranissimo parallelo tra Giulio Alberoni e Francesco Crispi, che — dice l'A. — " scrupolosamente, impassibilmente veniamo a istituire, nonostante la crispinofobia da un quarto di secolo venuta di moda?! „.

∴ Estratte dalla *Bibliografia* sono le *Postille foscoliane inedite a Cino da Pistoia, con 4 facsimili di scrittura foscoliana,* pubblicate e illustrate dal prof. G. Lesca (Firenze, Olscki, di pagine 47 in 4.°). Sono tratte da un esemplare dell'ediz. del Ciampi, e provano la simpatia che il Foscolo aveva al *dolce messer Cino,* e in generale ai nostri antichi rimatori. Il volume

andò qua e là per vario tempo, e l'illustratore ne narra le vicende, finché ora ha riposato posto nella Nazionale di Firenze con altre reliquie foscoliane. Sono postille marginali, di varia ampiezza e di diverso valore: certo tutte quante curiose, e degne che fosser note: nè è da dubitare che non debbano riuscire utili a chi finalmente ci darà una buona edizione delle rime del pistojese. Le cure postevi attorno dall'editore sono molte e diremmo quasi superiori all'entità del testo: solo qua e là si potrebbe desiderare maggior correzione tipografica; ma le piccole mende si vedono e dal lettore stesso agevolmente si correggono: ad esempio *rimanevano* per *rimavano* a pag. 21. Seguono in appendice altre postille del Foscolo alle rime del Petrarca e a quelle di Giusto de'Conti.

∴ Siamo ben lieti di poter tributare una meritata lode alla prof. Irene Vannerini, per la sua edizione dei *Sepolcri di Ugo Foscolo, di I. Pindemonte e G. Torti*, annotati ad uso delle scuole normali (Soc. editrice Dante Alighieri, 1906 pp. XVIII-188); dacché ella vi dimostri, insieme con una sicura e varia notizia di cose foscoliane, anche molta diligenza ed acume. L'originalità del carme sui Sepolcri, la stretta connessione in cui vi si trovano tutte le parti, e il concetto informatore di esso formano oggetto di una breve ma succosa *introduzione*, alla quale tien dietro il carme del Foscolo, riprodotto di su l'edizione di Brescia (Bettoni 1808), col sussidio di quella critica del Chiarini. Seguono quindi i *Sepolcri* del Pindemonte e quelli del Torti, anche essi di su la stessa edizione Bettoni, collazionati i primi con le varianti pubblicate dal Biadego, e i secondi con la stampa fattane dal Taormina. Ai *Sepolcri* del Foscolo s'accompagnano le note dell'Autore ed altre copiosissime dell'editrice, debitamente citando i commentatori che l'hanno preceduta; in specie il Canello, il Ferrari, il Martinetti, il Fornaciari ecc. Piú parcamente, ma non meno diligenternente sono postillate le due Epistole del Pindemonte e del Torti. Chiudono il volume cinque appendici contenenti, la prima, la lettera di U. Foscolo al signor Guillon sui *Sepolcri;* la seconda, i giudizi di U. Foscolo sopra i carmi di I. Pindemonte e G. Torti; la terza, la recensione di A. Buccelleni ai *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte; la quarta, il giudizio di Luigi Pellico sui tre *Sepolcri;* l'ultima, il *Discorso* di Achille Mauri sugli stessi. Cosí questo volumetto appare degno non solo di essere adottato nelle scuole normali per le quali fu specialmente composto, ma anche di essere usato da tutte le persone colte e da quegli studiosi ai quali può giovare di avere insieme raccolti i tre carmi, ed in breve accennato e riassunto quanto di piú notevole fu scritto intorno ad essi.

∴ Della corrispondenza dal 1778 al '97 fra il p. Affò e il card. Valenti Gonzaga, quegli che pubblicò le opere del Castiglione e restaurò il sepolcro di Dante, si sono trovate qua e là sessantotto lettere, che ora vengono pubblicate da A. Neri (*Lett. ined. di I. Affò,* Parma, estr. dall'*Arch. stor. parm.,* di pagg. 97 in 16.°). Come l'Epistolario del Muratori e del Tiraboschi, anche questo dell'Affò è ricco di notizie che riguardano gli studj e le imprese letterarie del sec. XVIII. L'editore di questo saggio augura che un giorno si raccolgano insieme le lettere del dotto ed operoso bussetano, e noi auguriamo che trovino uno che le illustri cosí compiutamente e dottamente come di queste ha fatto il Neri.

∴ Titolo un po' ampio è quello di una memoria del prof. F. Pasini, *Per la fortuna di Klopstock in Italia,* (Padova, Prosperini, di pagg. 21 in 16.°), dacché l'argomento piú particolarmente in essa discorso, sono le divergenze e le dispute in proposito sulla *Messiade* e in generale sul valor del poeta tedesco, fra il Monti e il Vannetti. Klopstock era stato fatto conoscere in Italia, ma con molta insufficenza e incertezza di giudizj, dal Bertòla: il Monti se ne innamorò, e fino alla tarda età ebbe la voglia di volgere in italiano il poema tedesco. Sarebbe riuscito nell'impresa? si può dubitarne; ad ogni modo, è notevole nel seguace delle forme classiche, questo entusiasmo per una forma poetica cosí diversa. L'a. di questa bella memoria illustra la vertenza fra il Vannetti e il Monti con le respettive lettere, talune delle quali finora inedite.

∴ Se si togliessero le pagg. bianche e quelle destinate ai sommarj dei 7 capitoli, e se inoltre si sottraessero le lunghe citazioni di molti autori, il volumetto del sig. F. Bernini *L'Italia nascitura nel pensiero e nelle opere di V. Alfieri* (Reggio-Emilia, Calderini, in 16.°) si ridurrebbe a poca cosa quanto alla mole, e cosí anche quanto a novità di considerazioni. Se non che non possiamo dire che il concetto informatore di questo scritto, se non è nuovo e personale, sia erroneo; e la raccolta di parecchi fatti, come ad es., (pag. 31 e segg.) la copiosa indicazione di recite delle tragedie alfieriane nelle varie città d'Italia al sorger del sole della libertà, non che la raccolta di parecchi giudizj sull'opera letteraria e politica dell'astigiano, non sono senza utilità. Ma un po' di parsimonia non sarebbe stata inopportuna: ed è evidente che l'autore, o compilatore che abbia a dirsi, ha voluto gonfiare la materia, tanto da dare al suo scritto la parvenza di un volume.

∴ Della polemica tra il conte Ettore Leopardi e il prof. L. M. Patrizi a proposito del *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi* (Torino, Bocca, 1896) pubblicato da quest'ultimo, parla il sig. Enrico M. Fusco nel suo opuscoletto *In difesa di un libro* (Città di Castello, Lapi, pp. 23 in 16.°), riassumendo in breve e difendendo con giovanile entusiasmo le teorie e le conclusioni del Patrizi. Non manca nelle sue pagine un certo decoro della forma, alla quale nuoce forse una ricerca faticosa di sonorità, che si esplica in avvolgimenti di periodo soverchiamente contorti; ma noi vorremmo vederlo impiegar meglio le sue forze; dacché ci sembri che la causa da lui tolta a difendere non meriti proprio tanto ardore quant'egli le dedica, e la condanna di certi studj stia proprio nelle parole, da lui riferite, con le quali il Patrizi preludeva all'opera sua: " Questo saggio prende di mira men l'opera che l'uomo; piú che commuoversi de' suoi lunghi e gravi dolori e gettare un velo pietoso sulle sue umane debolezze, ne penetra ed esplica l'origine "; con quel che segue. Tutte belle cose, le quali però non giovano - e non gioverebbero nemmeno se avessero per fondamento una sicura verità scientifica - ad avvalorare la ricerca letteraria e a formare il retto apprezzamento estetico dell'opera d'arte; che è quanto dire: sono allo scopo dei nostri studj assolutamente estranee. Dacché, per esempio, resta ancora a dimostrare come e perché il Leopardi sia riuscito ad essere il piú grande poeta del secolo scorso, e come mai invece un altro infelice qualunque, simile a lui, e fornito di fattori fisiologici o morbosi uguali e subendo le me-

desime influenze etiologiche, ecc. ecc., debba rimanere vita natural durante il signor qualunque, non ostante tutte le reazioni del suo sistema nervoso!

∴ Il Rosmini giovinetto deliberò di fondare in patria un'Accademia che si sarebbe denominata dai Vannetti, e il prof. F. PASINI ne ha ritrovato e pubblicato lo schema (*L'Accad. Rosminiana dei Vannetti,* Trento, tip. trentina, di pagg. 11 in 16.°), dal quale non si presagirebbe certamente, né per la sostanza né per la forma, il futuro pensatore e scrittore.

∴ Come fu descritta la conversazione della Belgioioso, della Maffei, della Peruzzi, cosi ora il sig. D. SANTORO ci descrive il *Salotto di Donna Lucia de Thomasis a Napoli 1837-1848* (Chieti, Ricci, di pagg. 38 in 16.° picc.) La De Thomasis fu donna di alti spiriti, non mortificati da lunghe, varie e persistenti sventure private. Le notizie della corona di amici, ch'essa raccolse intorno a sé cosí a Parigi come a Napoli sono un po' scarse, e riguardano piú specialmente i soli Ranieri e Tommaseo, che della perduta amica e ispiratrice scrisse un bel ricordo nell'*Archivio storico;* ma forse nuove esplorazioni nel carteggio e in memorie del tempo mostreranno piú largamente l'efficace virtú di pensieri ed opere generose, che da lei muoveva sopra una eletta schiera di uomini di pensiero e di azione. L'A. di questo garbato scritto, che invoglia di piú ampie informazioni, cerchi ancora, e probabilmente troverà —. Una piccola svista vogliamo notare a pag. 9, dove è detto che il Ranieri ricorda alcuni illustri che la De Thomasis conobbe in Firenze: e fra questi pone Pellegrino Rossi: ma non era egli dal 1815 in Svizzera?

∴ Il sig. G. STIAVELLI dimanda chi sia *Un Giuseppe Giusti che non è il poeta di Pescia* (Roma, Centenari, di pagg. 15 in 16.°), del quale ha rinvenuto un vol. di *Poesie diverse,* stampato a Londra nel 1833, donde riferisce qualche componimento per intero o a frammenti. È comune a Firenze la citazione di parecchi versi, pieni di equivoci, che si dicono tratti da una tragedia: e quando si dimanda di chi sieno, si risponde: dell'avv. Giusti. È difficile citarne qui qualche esempio, ma la citazione in Firenze è frequente. Sia egli questo Giusti che cerca lo Stiavelli? Del resto, un dott. Giusti, di qualche rinomanza avanti che se l'usurpasse tutta per lui l'omonimo pesciatino, visse e fu noto a Firenze tra il '25 e il '40, e godé di qualche stima se fu da G. P. Vieusseux chiamato a collaborare nell'*Antologia.* Veggasi citato dal prof. Prunas, nel suo bel libro su *L'Antologia di G. P. Vieusseux* a pagg. 53, 60, 75, 130, come scrittore di argomenti giuridici e storici.

∴ Recentemente ALBERTO RONDANI ha pubblicato due scritti *A proposito di Sancio Panza e di Don Abbondio* e *Don Chisciotte e certi suoi parenti,* nei quali facendo un parallelo fra l'arte del Manzoni e l'arte del Cervantes mostra la grande inferiorità di questo. Ora EUGENIO MELE esaminando i giudizj espressi nei suddetti scritti in un opuscolo intitolato *A proposito di alcuni giudizj sul Don Quijote* (Roma, officina poligrafica italiana, di pp. 27 in 19.°) confuta le affermazioni del Rondani cosí rispetto al confronto fra Sancho Panza e Don Abbondio, come rispetto a tutto il romanzo *Don Quijote,* di cui brevemente mette in rilievo la grandezza come opera d'arte durevole. Non possiamo qui riferire tutte le osservazioni dell'uno e dell'altro critico, ma a noi sembra che i giudizj del Mele, prescindendo dalla inopportunità sostanziale del confronto, possano approvarsi.

∴ Dal *Carteggio di Niccolò Puccini,* (Pistoja, Flori, di pagg. 22 in 16.° dal *Bollett. stor. pistojese*) estrae il prof. A. Chiti alcune lettere curiose, nelle quali il Puccini racconta i suoi viaggi in Francia, in Inghilterra ed altrove. Come tutte le relazioni di paesi e costumi, si leggono volentieri, e danno notizie non prive di curiosità. Da cotesto carteggio pucciniano depositato nella forteguerriana di Pistoja, già abbiamo avuto saggi parziali dal prof. Chiti e dal prof. Zaccagnini: non farebber forse opere inutile essi stessi, uniti o separati, se ne scegliessero ciò che può interessare alla storia della Toscana e d'Italia nei tempi antecedenti al Risorgimento.

∴ La casa editrice L. F. Cogliati di Milano ha pubblicato, raccolti in un vol. di 534 pagg. in 16.°, alcuni *Profili biografici e Bozzetti storici* di A. Luzio con frequenti e interessanti illustrazioni. La piú parte di questi saggi vide dapprima la luce in giornali e riviste: nel *Corriere della Sera*, nella *Lettura* ecc.; ma ora ciascuno è stato riveduto e parecchi hanno notevoli aggiunte. Cosí è, ad es., di quello dedicato a Costanza Arconati, al quale servono di bel complemento gli estratti da un copioso carteggio dell'animosa e buona gentildonna con Giovita Scalvini e Giovanni Arrivabene, compagni di esilio, di dolori e di speranze. Le lettere, che vanno dal 1829 al '60, sono piene di ragguagli curiosi sulle condizioni d'Italia, sulle vicende politiche, sulla vita di molti italiani illustri di quel periodo, e ci fanno sperare che altri s'invogli a spigolare nei carteggi della Arconati e in quelli del Berchet, che crediamo doversi trovare nella Vitt. Eman. di Roma. A questo scritto, che è il primo, altri ne seguono non meno rilevanti. quasi tutti dedicati al periodo del Risorgimento nazionale e ai personaggi che direttamente o indirettamente, italiani o stranieri, ad esso parteciparono. Sono piccole monografie, eseguite con buon criterio di misura, che danno tuttavia piena notizia dell'argomento, e qualche volta, anzi il più delle volte, aggiungono nuovi ragguagli. Un solo forse è di soggetto prettamente letterario e critico, ed è quello su *La notte di Caprera di G. d'Annunzio,* dove il lettore è istruito delle fonti alle quali il poeta attinse, ma si dimostra come la maniera sua artificiosa riuscisse inferiore alla materia e all'arte degli autori che gli fornirono le pietre d'intarsio. Il volume pertanto si legge con piacere, perché rievoca memorie che dovrebbero esser sacre ad ogni cuore italiano. Su alcun giudizio si potrebbe muovere qualche dubbio, fare qualche riserva: ma nell'insieme nulla v'ha che mostri quella tendenza al paradosso e quella vaghezza di riabilitazioni temerarie, che si notavano in altri lavori anteriori del Luzio: talché può dirsi che raccogliendo questi scritti sparsi, l'autore abbia giovato insieme alla verità storica e alla propria riputazione.

∴ Fra i vol. migliori della *Biblioteca storica del risorgimento italiano,* edita dalla Società Dante Alighieri terrà sempre loco cospicuo quello del prof. P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux* (di pagg. XIII-456 in 16.° picc.) Piú che una *storia di una rivista italiana,* come porta il secondo titolo, è un capitolo di storia della cultura italiana, è un paragrafo della storia del nostro risorgimento nazionale. Il prof. Prunas con assiduo lavoro ha letto tutto l'ampio carteggio del Vieusseux, relativo a quella celebre rivista, che si conserva nella Nazionale di Firenze, e spigolandovi per entro e studiando tutti gli articoli del periodico, ne ha tratto fuori questa narrazione, ricca insieme

è sobria, e in una forma, che in tanta sciatteria prevalente negli studj di critica, merita somma lode. Ma contentandoci per ora di annunziare questo volume, ne riparleremo particolarmente ed ampiamente fra breve.

∴ Materia forse piú da Memoria in un giornale letterario o filologico che da libro, era questa che il prof. F. Bernini ha raccolto in un volume dello Zanichelli: *La vita e le opere di Giacomo Pergamini, con scritti inediti di F. Polidori e G. Ottonelli* (di pag. 208 in 16.°). La biografia è di F. L. Polidori, inedita, con opportune postille dell'editore. È noto come il Pergamini fosse autore del primo copioso dizionario della nostra lingua, col titolo di *Memoriale della lingua italiana,* stampato la prima volta nel 1602 e con nuove giunte nel 1617. L'a. pone in bella mostra i pregj di questo dizionario, che non ha soltanto il merito di essere il primo, ma non ne tace i difetti. Ad esso Giulio Ottonelli fece alcune osservazioni, che il Tiraboschi credè del Tassoni; ma il Muratori ed altri restituirono al vero autore. E potevano parere del Tassoni anche per certa acutezza di osservazioni e causticità di stile, che, pur nell'aridità della materia, ne rende piacevole la lettura.

∴ Il sig. M. Mandalari annunzia la pubblicazione di una *Biblioteca storico-topografica della Calabria,* da lui compilata sotto la forma di Dizionario, che indicherà ogni luogo abitato, anche scomparso, delle Calabrie e darà notizia di ogni grave argomento, che possa riferirsi alle tre provincie calabresi, con attinenza alle varie istituzioni. La parte piú propriamente bibliografica consisterà nella riproduzione dell'opera di N. Falcone, che è ormai irreperibile, e alla quale saranno fatte giunte e correzioni.

∴ Fra le storie municipali che trattano il periodo del nostro Risorgimento sarà certamente da porsi quella di *Cesena dal 1796 al 1859* scritta dal sig. N. Trovanelli, e della quale ora è pubblicata (Cesena, Biagini-Tonti, di pag. 184 in 18.°) la parte che arriva al 1831. Scritta con garbata forma, che rivela le buone attitudini letterarie dell'autore, essa è condotta al modo come chiedono i moderni lettori, con abbondanza di documenti, con riferimenti di poesie del tempo, rifiorita di particolari anedottici, di ragguagli biografici e di ritratti dei principali personaggi. Sicché non solo gli avvenimenti vengono narrati con esattezza e copia, ma si ha come una storia della vita cittadina del tempo e dei mutamenti nelle opinioni e nelle credenze per effetto del cambiare dei tempi. Uno dei personaggi che emerge per amor patrio non limitato alla sola città nativa ma che comprende tutta la regione anzi l'Italia intera, e che emergerà anche maggiormente nel racconto dei fatti del '31 e degli anni posteriori, è il c. Eduardo Fabbri, poeta e patriotta. Attendiamo con desiderio la seconda parte di questo lavoro, e ad esso auguriamo una futura nuova stampa, in forma tipografica piú elegante.

∴ Un bel dono è stato offerto da condiscepoli e amici al dott. L. Ferrari nel giorno delle sue nozze: una miscellanea di scritti, tutti, per diverse ragioni pregevoli (*Per nozze Ferrari-Toniolo,* Perugia, Cooperativa, di pagg. 148 in 16.°). Diamo l'elenco delle diverse scritture: A. Parducci, *Rugetto da Lucca?* (è un nome da doversi toglier via dalla lista degli antichi poeti) — B. Soldati, *La fortuna di un epigramma del Pontano* (in uno dei traduttori del fortunato epigramma, l'A. scorge il Machiavelli; in altro fu sospettato

l'Ariosto) — C. Cocciola, *Di un'opera del Canova destinata alla Marciana* (è un busto di Francesco I che l'imperatore destinava alla Biblioteca di Venezia, e che ora, dopo curiose vicissitudini, è nella raccolta Ambras a Vienna) — G. Manacorda, *La leggenda del Prete Gianni in Abisinia* (curiosa storia delle trasmigrazioni di cotesta leggenda dall' India all' Etiopia, e delle probabili ragioni del fatto, con uno scritto inedito del Pigafetta) — R. Salaris, *Le missioni di Fulvio Testi a Mantova e a Vienna* (capitolo documentato con lettere e poesie della vita del poeta modenese) — P. D'Ancona, *Le vesti delle donne fiorentine nel sec. XIV* (estratti da un libro della *Prammatica del Vestire* datato dal 1343, volta a frenare il lusso delle donne fiorentine) — F. Pintor, *Le prime recitazioni di commedie latine in Firenze* (notizie su quelle dirette da G. A. Vespucci, da Pier Domizi e da Antonio Bernardi).

.·. Il quarto volume dei *Mémoires de la Société néo-philologique a Helsingfors* (Helsingfors, 1906; 8.° pp. 409) oltre alcuni studj glottologici e filologici, che escono dall'ambito di questa *Rassegna*, contiene *Li Ave Maria en roumans par Huon le Roi de Cambrai*, edita ora per la prima volta da A. Langfors. Anche di questo testo francese antico dovrà tener conto chi imprenda uno studio sulle parafrasi rimate dell'*Ave Maria*, che, come si sa, non mancano neppure nella letteratura nostra. — Il volume si chiude col-l'*Elenco dei lavori sulle lingue e letterature moderne pubblicati in Finlandia dal 1902 al 1905;* nel quale troviamo soltanto tre scritti dedicati ad autori italiani, e propriamente un pajo a G. D'Annunzio e uno a G. Marradi.

.·. Con molta ampiezza di vedute e con lodevole diligenza è compilata la seconda edizione del *Sommario della Storia della letteratura italiana* dei professori Antonio Belloni e Gioachino Brognoligo (Padova, Draghi, di 472 pagg. in 16.°), la quale si avvantaggia sulla prima per maggior abbondanza e per miglior distribuzione delle materie. I due autori, pensando " che il libro non debba mai sostituirsi al maestro „, il quale anzi nel libro " deve trovare l'occasione ad animar con la viva parola il quadro di cui là sono appena tracciate le linee „, hanno creduto opportuno di serbar piú che fosse possibile la massima obiettività, procurando " di dir solo quel tanto che bastasse a dare un'idea degli scrittori, del loro pensiero, della loro arte, contenendo entro termini ristretti le biografie, accennando con poche parole alla contenenza delle opere, dando insomma gli *spunti* a piú larghe e nutrite illustrazioni „. Criterj in massima lodevoli, e in ogni modo, quasi sempre rispettati. Non siamo d'accordo però con gli egregi autori, quando essi estendono le conseguenze dei loro principj fino al punto di tralasciare affatto ogni richiamo bibliografico ed ogni cenno di storia delle arti belle. Circa a queste ultime, è vero che " la storia dell'arte dovrebb'essere insegnata e nelle Università e nelle scuole secondarie non come appendice e compimento della storia letteraria, dandole rispetto a questa il posto di ancella, ma come disciplina a sé, rivolta al nobile intento di educare e raffinare il senso dell'arte ne'giovani figli d'un paese, che al proprio patrimonio artistico deve tanta parte del suo fascino e della sua gloria „; ma non è da escludere che, in attesa di quel giorno benedetto in cui la storia dell'arte sarà degnamente considerata e debitamente studiata nelle scuole secondarie, non si debba e si possa da quanti hanno intelligenza e coltura fare il possibile per riparare almeno in parte all'indiffe-

renza e all'ignoranza dei piú. E questo avrebbero potuto fare, anche come esempio, gli autori di questo Sommario.

∴ I professori italiani Paolo Arcari e Giulio Bertoni, che insegnano nella facoltà di lettere dell'Università di Friburgo in Svizzera, hanno pubblicato una breve storia delle cattedre di letteratura italiana e filologia romanza da essi tenute e una relazione dell'insegnamento che hanno impartito fino ad ora, accennando anche ai mezzi di cui dispongono i loro studenti per le esercitazioni nei rispettivi seminarj. L'opuscolo è corredato di notizie statistiche degli studenti che hanno frequentato l'Università dal 1886, anno della fondazione, al 1906, e da esse apprendiamo che mentre nel primo anno gli studenti italiani mancavano affatto, ora sono in numero di venti e precisamente cinque della facoltà di teologia, otto della facoltà di diritto, cinque di lettere e filosofia e due di scienze. Si annunzia inoltre che sarà aperta presto la facoltà di medicina, alla quale saranno pure chiamati alcuni professori italiani. All'opuscolo è aggiunta un'appendice in cui sono descritti i manoscritti anteriori al sec. XVI posseduti dalla Biblioteca cantonale e universitaria di Friburgo; fra essi additiamo un codice del sec. XIV dell'operetta *De Remediis utriusque fortunae* del Petrarca. L'interessante opuscolo è destinato all'Esposizione di Milano nella sezione " Italiani all'Estero ".

∴ Diretta dal prof. Fr. Flamini, si pubblica a Milano una nuova *Biblioteca di Classici italiani annotati*, a cura della casa editrice Fr. Vallardi, e già ne sono usciti a luce sette volumi, di comodo formato e di buoni caratteri. In questo stesso fascicolo parliamo più ampiamente della *Vita Nuova* di Dante a cura del prof. G. Melodia, e del *Dino Compagni*, illustrato da G. Luzzatto: prossimamente dedicheremo una recensione delle *Poesie* del Parini, annotate da G. Natali. Qui accenneremo brevemente agli altri volumi. Le *Poesie* del Monti (pagg. XXXV-248) sono precedute da una Introduzione e accompagnate da un commento del prof. G. Zaccagnini: buone l'una e l'altro: e la prima è anche una larga ed esatta biografia del poeta. La materia accolta nel vol. è divisa in *Liriche, Sermoni, Idillii, Canti* e *Poemetti;* e ciascun componimento è preceduto da opportuni cenni storici e bibliografici. La scelta è buona, come il commento; ma forse non si sarebbe di troppo accresciuta la mole del volume, accogliendo in essa anche il *Promoteo* o qualche saggio di esso. — Gli *Scritti scelti* di G. B. Gelli sono stati affidati al prof. A. Ugolini (di pag. XIX, 352), che già aveva fatto oggetto di studio la vita e le opere del bravo calzaiolo fiorentino, e perciò dava affidamento di ben scegliere e ben dichiarare le opere di lui. Il vol. contiene pertanto le due scritture capitali del Gelli — la *Circe* e i *Ragionamenti di Giusto Bottaio* — oltre qualche saggio di lezioni dantesche. — In due vol. l'uno di pagg, XXXIV-460, e l'altro di pagg. 492 — si comprende l'intera *Storia del Reame di Napoli* di P. Colletta con Introduzione e commento del prof. C. Manfroni. Si sa che l'uomo e l'opera sua furono e sono variamente giudicati, e il Manfroni, con piena conoscenza di quanto si è scritto in proposito, ha voluto fermare un sicuro giudizio dell'uno e dell'altra. Esposte e vagliate le accuse che al Colletta vennero fatte, " il giudizio complessivo sull'uomo non può essere interamente favorevole "; vero è che negli ultimi anni, quando si prefisse nobil scopo alla vita, la narrazione delle vicende del Regno di

Napoli, e quando ebbe intimi contatti con eletti spiriti, parve in certa austerità di carattere e nella dignità dell' esilio, ricomprare difetti e colpe del tempo anteriore. Quanto poi alla *Storia,* sono vere in gran parte le osservazioni che contro essa furono mosse; pur nonostante, e anche fatta larga parte, rispetto alla forma, alla collaborazione del Capponi, del Niccolini, del Giordani, essa rimane notevole monumento d'arte. Giova tuttavia leggerla come ce la offre oggi il prof. Manfroni, accompagnata da un commento perpetuo, che raccoglie e discute le accuse di vario genere rispetto a verità storica e a sincerità di giudizj; e devesi esser grati a lui di aver sottoposto la narrazione del Colletta a questo severo esame, consultando una gran quantità di libri ed opuscoli. — Con ciò abbiamo sommariamente indicato i pregj di questa nuova *Biblioteca* vallardiana, alla quale ci piace non veder espressamente aggiunto l'epiteto di *scolastica.* Certo, essa si indirizza più specialmente alla gioventú studiosa, e qua e là nelle *Introduzioni* ne è fatta menzione come se le fosse destinata. Né certamente dovrà mancarle il favore dei maestri e degli alunni; ma l'aver ommesso cotesta designazione, mostra che si è avuto in mente un fine più ampio e generale; quello cioè di fare una raccolta di scrittori italiani, utile ad ogni sorta di studiosi: che possa cioè servire alla scuola, ma anche giovare alla universale cultura.

∴ Annunziammo già l'*Archivio Umbro del Risorgimento* e il *Bollettino del Congresso storico del Risorgimento;* annunziamo oggi la pubblicazione dell'*Archivio Marchigiano del Risorgimento* diretto da E. Spadolini e L. Mancini e pubblicato dalla ditta editrice Puccini e Massa di Sinigaglia. Ne sono già usciti a luce due fascicoli, che contengono Memorie documentate, Cronache contemporane, biografie, bullettino bibliografico. Notiamo fra le altre cose una relazione sull'assedio di Ancona del 1799, ed altra sulla trama politica maceratese del 1820, nonché notizie biografiche e aneddote sul Rinaldini, sul Mamiani, sul march. Azzolino ecc. Tutti gli scritti sono prova di molto amore alla nativa provincia e di molta conoscenza di fatti e di persone che appartengono alla sua storia, e i due fascicoli ci fanno bene sperare dell'avvenire di questa pubblicazione. Noi abbiamo deplorato la cessazione dell'*Archivio Storico del Risorgimento* diretto dal prof. Manzone, che riuniva in un sol corpo le memorie della recente storia nostra; ma poiché esso non ha potuto altrimenti durare, non ci dispiace che nelle principali regioni d'Italia sorgano altrettanti Archivj speciali, che lo sostituiscano.

∴ Degna del monumento che illustra, e monumentale essa stessa per dignitosa ed appropriata eleganza tipografica, è la pubblicazione che celebra *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede,* e consacra la data del *XXVII Aprile MDCCCCV* (Bergamo, Istit. Arti graf., di pagg. 117 in 4.°). Oltre i Discorsi pronunziati nell'inaugurazione della nuova sede, ove poserà e crescerà l'insigne biblioteca, il volume contiene importanti memorie sulle sue vicende, e la storia dei suoi trasferimenti " dalla Libreria del Sansovino al Palazzo Ducale (1701-1812) „ e " dal Palazzo Ducale alla Zecca (1812-1904) „, narrata con abbondanza di particolari e lucidità di esposizione dal dott. G. Coggiola, cui segue quella del trasferimento, dettata dal dott. S. Morpurgo, bibliotecario, cui la fortuna concesse di congiungere il proprio nome ad una impresa da tanti vagheggiata e finalmente compiuta sotto il suo reggimento

e la sua direzione. Al dotto e operoso bibliotecario arrida egualmente la sorte per l'altra forse ancor piú ardua impresa che lo attende a Firenze colla costruzione della nuova Biblioteca e il trasporto in essa dall'antica residenza, ristretta ormai e sempre esposta a pericoli! — A questi scritti, di vero valore storico, si aggiunge una copiosa *Biblioteca marciana* del dott. G. Levi, e a tutto il volume crescono pregio le molte illustrazioni, delle quali sette fuori testo, opportunamente scelte e benissimo eseguite. Fra queste vogliamo notare, quella policroma che si dà a saggio della riproduzione dell'intero *Breviario* Grimani, che a cura del Morpurgo stesso e del de Vries prefetto della Biblioteca di Leida, è in corso di stampa in quest'ultima città presso l'editore A. W. Sijthoff. La pagina scelta, che è la figurazione dell'Aprile, si direbbe far " ridere queste carte „, mentre le austere immagini del Petrarca e del card. Bessarione ci rappresentano le venerande deità del luogo.

∴ Buon esempio, che vorremmo anche efficace, dà agli addetti alle biblioteche il dott. L. Ferrari descrivendo e illustrando *Gli incunaboli dalla R. Biblioteca Universitaria di Pisa* (estr. dalla *Bibliofilia*, di pagg. 16 in 4.°). Veramente la raccolta di incunaboli di cotesta biblioteca non è fra le più cospicue, ma non vi mancano rarità e cimelj, come il Lattanzio romano, il Dante di Niccolò dalla Magna ed altri, né libri non comuni, come gli *Speculum* del Bellovacense e due belle collezioni savonaroliane. Ad ogni modo, il lavoro del Ferrari illustra ben 131 opere con tutta la diligenza bibliografica, e con copia di particolari e di raffronti, tanto da poter veramente servire di modello a chi vorrà far opera consimile per altre biblioteche.

∴ Abbiamo altra volta annunziato il nascimento di un nuovo periodico filologico: *Classici e neolatini*, che si pubblica in Aosta sotto la direzione del prof. S. Pellini. Ne abbiamo ora davanti altri fascicoli appartenenti alla seconda annata. Le materie sono svariate, dalle questioni grammaticali alle storiche e letterarie: a noi piace segnalare alcuni articoli, che riguardano specialmente la cultura umanistica italiana, come le *Spigolature* del prof. Cinquini in codici ms. del sec. XV, e le poesie latine di A. Lapi e di Martino Filetico. Per la storia della poesia popolare è da notare il saggio, in continuazione, di P. Fabbri, *De populari romanorum poësi*, con curiosi ed utili raffronti tra le forme antiche e le moderne.

∴ Se dal titolo *Cento racconti popolari lucchesi* apposto da I. Nieri ad un un vol. elegantemente impresso dall'editore Giusti di Livorno (di pagg. XX-280 in 16.°), altri credesse aver innanzi una raccolta di novelline o fiabe, di *maerchen*, si disinganni perché si tratta invece il più delle volte, di aneddoti, di motti, di facezie, di burle, che non meno delle novelline, si ripetono tradizionalmente; e che è pur utile raccogliere nella forma stessa in che si ripetono. E questo ha fatto il Nieri, riproducendo quasi costantemente questi raccontini nel modo che è consacrato dall'uso; non tanto però che qua e là non si riconosca che la mano che le ha trascritte è quella di persona culta. Qualche parola, in se stessa o nella sua collocazione, qualche giro di frase non risponde forse in tutto all'ordinario discorso parlato del popolo: ma è poco male, né di questa impressione che abbiam avuto dalla lettura vogliamo far un rimprovero all'autore. Egli del resto ha saputo quasi

costantemente conservare ai suoi racconti, la vivacità, il brio, l'arguzia della parola parlata. La narrazione corre senza ostacoli, e l'attenzione riman desta, e si acqueta soddisfatta quando il racconto è terminato o quando se ne dichiara la moralità. I racconti sono piú o meno lunghi, ma queste ultimi non vanno mai per le lunghe; ce ne sono dei graziosi, e qualche volta di quelli di poco sugo. Né mancano alcuni che potrebber dirsi appartenenti al genere delle fiabe, ad es. il n. IX *La camicia della felicità,* o il n. XIII *Le tre domande,* che in varia forma si presentano nella letteratura popolare d'ogni gente. Ma la maggior parte dei 100 racconti arieggia le novelle di messer Franco Sacchetti; e con ciò crediamo tributare una meritata lode all'A. Al testo dei racconti segue nn *Glossario.* Diciamo francamente che piú ci sarebber piaciute postille a suo luogo, senza dover andar in fondo al libro a cercar la spiegazione delle parole; né il Glossario risponde a tutte le curiosità rispetto a certi vocaboli. Ad ogni modo, col Glossario l'autore rende un servizio agli studj dialettali e alla filologia, come coi Racconti ha offerto piacevol materia ad ogni sorta di lettori, onesta alla gioventú.

NECROLOGIA.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

Era nato a Gubbio ai 20 settembre 1855; è morto a Forlì, ov'era dal 1887 professore di Storia al Liceo e Bibliotecario Comunale, ai 15 aprile di quest'anno. Aveva studiato lettere a Pisa dal 1876, laureandosi nell' '80. Insegnò successivamente a Gubbio, a Foggia, in Alba, a Forlí. Poco dopo la laurea, e quando prima furono scorte le sue attitudini alle pazienti ricerche bibliografiche e storiche, ebbe dal Ministero della Pubblica Istruzione, su proposta del prof. Monaci, l'incarico di esplorare nelle biblioteche francesi quanto contenessero di scritture italiane. Frutto di questa missione, sono i tre vol. 1886-88) di *Inventarj dei manoscritti delle Biblioteche di Francia,* compresi nella buona e utile, e perciò interrotta, collezione di *Indici e cataloghi a cura del Ministero dell' Istruzione.* Ma da sé solo, e senz'altro ajuto che quello degli studiosi mise poi mano a due altre grandi imprese consimili, che sono gli *Inventarj dei Manoscritti delle Biblioteche d' Italia,* (Forlí, Bornardini) che dal 1891 ad ora comprendono 12 volumi e il 13.° è in corso di stampa, e *Gli Archivj della Storia d' Italia* (Rocca S. Casciano, Cappelli) che cominciò nel 1891, e il 4.° vol. ne è prossimo a pubblicarsi: due imprese, colle quali un privato, sussidiato da amici volenterosi, sostituiva sé,

con ardore d'entusiasmo, alla neghittosa amministrazione pubblica; due imprese, alle quali, anche per la cooperazione di tante mani, non mancano mende, ma che intanto provvedono al difetto di indicazioni sicure e precise sul tesoro delle carte manoscritte sparse nelle grandi e piccole biblioteche dello Stato. Forse, mancata la mente direttrice, queste due imprese, che al Mazzatinti costarono tante cure, e probabilmente anche non poco danaro, resteranno interrotte; ma intanto sarà gloria al povero Mazzatinti l'averle ideate, e condotte innanzi con tanta fede, con tanta perseveranza.

Dei casi della sua vita poco è da dire, perché è tutta di instancabile e feconda operosità letteraria, né ha vicende memorabili. Ben può dirsi questo: che fu insegnante zelantissimo ed efficace, che non deviò mai d'una linea dalla dritta via del dovere, che amò caldamente la patria e le sue glorie, che da nessuno fu odiato e nessuno odiò, ma molti studiosi soccorse liberalmente, che, prefisso uno scopo alla sua vita, non ebbe posa un momento, sempre lavorando da per se o in compagnia d'altri, e sempre disegnando nuovi lavori utili alla cultura nazionale. Si direbbe quasi che presagisse la sua fine precoce, e perciò si affrettasse, e cercasse via via nuovi cooperatori per procedere piú sollecito e per aver certezza, morendo, di lasciare dopo di se chi continuasse i lavori dei quali non avrebbe veduto il compimento. Gracile com'era di complessione, lasciò tattavia tanto lavoro compiuto od avviato quanto basterebbe ad una lunga vita.

Dal suo primo scritto, su *la Fiorita di Armannino giudice,* ch'egli compí e pubblicò nel 1880 nel *Giorn. di Filol. Romanza,* fino alle *Lettere di Mazzini al Saffi* (Roma, 1905), che fu l'ultimo che portasse il suo nome, v'è tutta una copiosa serie di cose proprie o di scritture altrui messe fuori per sua cura. Ne ha fatta una accurata indicazione la signorina Fanny Manis, ora vice-bibliotecaria alla Nazionale di Firenze, e che è aggiunta all'affettuoso Discorso di Alessandro Luzio *In memoriam* del Mazzatinti (Forlí, Bordandini, 1906). Da questa bibliografia, che sarà ripetuta nel prossimo vol. degli *Inventarj dei manoscritti,* togliamo alcune indicazioni, che mostrano insieme l'importanza dei suoi lavori e la varietà di essi. *I disciplinati di Gubbio e i loro Uffizi drammatici* (1880, nel *Giorn. filol. rom.*) — *Dodici lettere ined. di L. A. Muratori* (in collaboraz. con O. Ferrini, e come saggio e avviamento a un generale epistolario muratoriano, Perugia, 1881) — *Il Teleutelogio di U. da Gubbio* (nell'*Arch. stor. ital.*, 1881) — *Poesie religiose del sec. XIV* (Bologna, 1881) — *Storie popol. umbre* (in *Giorn. fil. rom.* 1881) — *Un profeta umbro del sec. XIV: Tommasuccio da Foligno* (nel *Propugnatore,* 1882) — *Canti popol. umbri* (Bologna, 1883) — *Le carte alfieriane di Montpellier* (in *Giorn. stor. lett. ital.*, 1884) e *Ancora delle carte alfier.*, (ibid. 1887) — *Busone da Gubbio e le sue opere,* (in *Studj filol. romanza*, 1885) — *Rimatori napoletani del 400* (in collaboraz. con M. Mandalari, Caserta, 1886) — *Alcuni cod. delle rime di Jacopone* (nella *Miscell. francese*, 1886) — *Un antica leggenda di S. Francesco* (ibid., 1886) — *Documenti per la storia delle arti a Gubbio* (in *Arch. stor. Marche ed Umbria*, 1886) — *Un Bestiario moralizzato* (in *Rend. Acc. Lincei,* 1889 — *Lettere edite ed ined. di V. Alfieri* (Torino, 1894) — *Lett. ined. e sparse di V. Monti* (in collabor. con A. Bertoldi, Torino, 1893) — *Cronache forlivesi del Novacula* (Forlí, 1895) —

Lettere e Diario di G. Lazzarini (Roma, 1895-1899) — *La Bibl. del Re d'Aragona in Napoli* (Rocca S. Casciano, 1897 — *Leone Cobelli e la sua cronaca* (Bologna, 1898) — *Per Mastro Giorgio* (Rocca S. Casciano, 1898) — *Laudi dei disciplinati di Gubbio* (in *Propugnat.*, 1889) — *Trentasei rispetti di Ang. Poliziano* (Forlí, 1895). — *Camilla d'Amore* (Perugia, 1892) — *Lettere di G. Rossini* (in collaboraz. con F. Manis, Firenze, 1902) — *Per Piero Maroncelli* (in *Riv. d'It.* 1902) — *Bricciche alfieriane* (in *Riv. d'Ital.* 1903) — *Bibliogr. alfieriana* (in *Riv. d'Ital.*, 1903) — *Annales foroliviensis ab origine* (Città di Castello, 1903) ecc.

Questo è soltanto un saggio, lasciando addietro molti scritti specialmente di storia e d'arte della nativa provincia; ma quanto abbiamo notato basterà a dare una idea dell'operosità del Mazzatinti; aggiungiamo che, con Mario Menghini aveva condotto a termine una *Bibliografia leopardiana*, che con Alessandro Luzio preparava l'*Epistolario di Giuseppe Verdi*, e attendeva anche a raccogliere, illustrandolo storicamente, quello di *Giuseppe Garibaldi*.

Il buon Mazzatinti è venuto meno come un gagliardo mietitore, che sul campo ove già ha colto abbondante messe, cade oppresso dalla fatica, protendendo ancora lo sguardo a quella che avrebbe coronato l'opera sua laboriosa.

A. D'Ancona.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1906.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIV. Pisa, SETTEMBRE-OTTOBRE 1906. N. 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire **8** / per l'Estero . . » **9.** } Un num. separato Cent. **80.**

CIRO TRABALZA. — *Studj sul Boccaccio, preceduti da saggi di storia della critica e stilistica.* — Città di Castello, S. Lapi, 1906. — (Vol. I in 16.°, di pag. V-164).

Con questo volume il Trabalza, fine conoscitore dei nostri classici, ha inteso dimostrare quanta originalità e quanta forza di vita vera e vissuta siano negli scritti del grande Certaldese, indipendentemente dalle sue fonti; ed ha composto pagine di critica che si devono lodare.

Il volume è costituito di due parti: la prima tratta argomenti teorici; la seconda è di pura critica.

Noi ci limiteremo a render conto ai lettori soltanto dell' ultima, cioè degli scritti strettamente letterarj.

Tra questi, il primo esamina il noto frammento bergamasco, additato dal De Bartholomaeis come fonte della novella nella quale è svolto il tema del geloso confessore. Il Trabalza ne accoglie le conclusioni; ma aggiunge subito: « che passo abbiamo fatto fare alla critica del Boccaccio? » E finisce: « La ricerca delle fonti, quando ci avrà scoperto che il Boccaccio tolse un pezzo d' intreccio, anche tutt' un' invenzione da un testo antico o moderno, orientale o francese, dai classici o dalla tradizione orale, ci avrà detto moltissimo quanto alla materia, ma quanto all' arte, nulla, non essendo la materia quella che interessa, sí bene la vita che vi ha soffiato dentro l'artista ».

Parole giuste, quantunque sembrino essere un po' in contradizione con il canone, non meno giusto, e certamente accetto anche al Trabalza, che forma e contenuto non possono essere considerati del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Ma, a dir vero, il De Bartholomaeis non affermava cosa molto diversa, quando scriveva: « Il Boccaccio, risalendo, colla semplice guida della logica, alle cause de' fatti narrati dal suo predecessore, stendendo, in altre parole, le fila della trama che gli era capitata alle mani, riuscí a foggiare un intreccio nuovo e a trasformare in opera d'arte un'umile narrazione giullaresca ». Nell'*intreccio nuovo* e nella *trasformazione* non abbiamo già un esplicito riconoscimento che *forma* e *contenuto* si erano rinnovati cosí da divenire originali, non ostante la fonte da cui questo si può dire in parte sgorgato?

Nel secondo *studio*, « Il Decameron e il Novellino », il Trabalza vuole provare, e ci riesce ottimamente, che il racconto de' tre anelli, quale ci è dato dal *Novellino*, non ebbe per il Boccaccio alcuna efficacia, e che esso non fu per lui « che un materiale greggio da formare », nulla piú « che un impulso che gli suscita un'impressione, e perciò un'intuizione nuova ». D'accordo, anche in questo, col valente critico; e la ragione del fatto, che, a dir vero, non può essere intesa se si fa astrazione dalle contingenze in mezzo alle quali le due opere si produssero, ci è fornita dal Trabalza stesso, con queste parole: « il Novellino è riflesso di *tempi* piú semplici, e il Decameron di spirito maturo ».

Molte osservazioni vorremmo fare, se lo spazio cel consentisse, sullo scritto « La *Vita Nuova* dell'A. e la *Vita di Dante* del B. ». Il Trabalza intende conciliare, anzi accordare il giudizio che sulla seconda diede il De Sanctis (*una rivelazione*) con quello che piú tardi espresse il Gaspary (*una novella*); e afferma che essa « è una rivelazione appunto perché è una novella ». Da queste parole io credo che nella mente di alcuno, non già in quella acuta del Trabalza, possa generarsi un equivoco. Ammettiamo con lui, che la veridicità di un tal documento non abbia nulla a che vedere col suo valore estetico; ma da ciò all'affermare che « l'essere una novella non toglie nulla al suo valore di documento storico in senso largo e in senso ristretto », crediamo ci sia di mezzo l'abisso. Se la *Vita* è intessuta di dati biografici *quasi tutti e in tutto storicamente esatti*, passiamo pure alla valutazione estetica di essa; ma fino a che tutti i fatti che vi sono affermati non siano riconosciuti per veri, collochiamoci pure dinanzi ad essa, come vuole il Trabalza, con il solo intendimento

di considerarla quale manifestazione della personalità dell'Autore; ma, aggiungiamo noi, usiamone anche con le dovute cautele, per non affermare come reali fatti che tali non siano.

Maggiormente efficace riesce il Trabalza nel dimostrare quanto il Boccaccio, spirito paganamente mondano, superasse, nella intuizione e nella espressione artistica, il Passavanti, nella novella di Nastagio degli Onesti; e sé stesso, autore del Filocolo, nelle novelle della Cavalleria.

Ma il Trabalza mostra tutto il suo valore di critico acuto, garbato, persuasivo, negli ultimi due scritti del volume: « L'arte nella novella di frate Cipolla », e « La coerenza estetica del personaggio di Calandrino nel Decameron ». L'assoluta mancanza di ogni preoccupazione teorica, che non distrae chi legge, come non distrasse l'A., fa sí che l'acume di questo si è tutto rivolto a scoprire e a illustrare i segreti di bellezza che il Certaldese racchiuse nel grande poema mondano. E il lavoro critico, puro di ogni ardore polemico, acquista semplicità agile e vivace, assurgendo a contemplazione serena dell'opera d'arte. L'A. mette bene in rilievo cosí la comicità che irresistibile spruzza da ogni atto di Guccio, corteggiatore, sensualista, cavalleresco, elegante, vantatore della sua falsa nobiltà e delle inesistenti ricchezze, antecessore grossolano e scurrile del goldoniano marchese di Forlimpopoli; come le frodolenza di frate Cipolla e la figura di Calandrino, « impastata di voluttà e di comico, le due eloquentissime muse del Boccaccio ».

Il Trabalza, lamentando che su quest'ultimo personaggio, cui sono dedicate ben quattro novelle, nessuno fra i tanti critici abbia mai detto una parola, « tranne quanto si riferisce alle notizie storiche riguardanti la sua esistenza di sporcamuri melenso e gaglioffo », mostra quanto ancora possa essere utile « di riaprire i magni volumi della nostra letteratura per vedervi meglio dentro e estendervi a ogni lor parte, in ogni loro angolo, la nostra disanima ».

L'A. ha perfettamente ragione: i frutti dell'ingegno dei grandi scrittori sono opere di bellezza; e questa ha sempre nuovi tesori da rivelare e da mostrare a chi voglia e sappia scrutarla. Ciò ha compiuto il Trabalza per molte novelle del Decamerone, e ha scritto pagine di critica, che tutta indaga e svela l'arte mirabile del grande Certaldese.

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.

Corbellini (Alberto). — *Questione d'amore.* — Nel *Bullettino Storico Pistoiese*, VIII, 81-100, e in forma di estratto (Pistoia, 1906) di pagg. 22.

Il prof. Alberto Corbellini dallo studio assiduo che vien facendo di Cino da Pistoia e delle rime sue, è stato condotto a fermare l'attenzione sopra una delle tante coppie di sonetti, dove un rimatore propone ed un altro risolve un problema erotico. Stando alla didascalia, il sonetto di proposta appartiene a un Gherardo da Reggio; quello di risposta a « Messer Cino ».

È necessario (senza di ciò non potrei essere inteso) che io riporti il testo; e lo riporto quale è stampato dal Corbellini, solo ritoccando alcune minuzie, d'accordo in parte colla parafrasi da lui soggiunta ad ogni sonetto.

I.

Con sua saetta d'or percosse Amore [1]
Tale che poi senza mercé morío;
E sua donna crudele 'l consentío,
Né se ne dolse, né cangiò colore.[2]

Et io che l'ho come amico nel core
Infiamma sí, messer, l'animo mio,
Ch'io son disposto con ogni desio
Talor di no, talor di farle onore.

Se l'amo faccio bene?[3] o s'e'[4] deo fare
D'averla in odio, or mi rispondete,
Ch'io terrò giusto ciò che mandarete.

Però che Amore (et io nol so pensare)
Come potria soffrir che si morisse
Uom, che sua donna non se ne dolisse?

1 Corb. *amore*; ma cfr. v. 12 e la parafrasi.

2 Qui il Corb. ha punto e virgola e nulla sopra, v. 2, dopo *morío*; punto invece in un luogo, virgola nell'altro, nella parafrasi.

3 Che qui si richieda un punto interrogativo, e non una virgola, ha ben visto il Corb. parafrasando.

4 Non si potrà mai decidere, se l'intenzione dell'autore domandi nella grafia nostra *s'e'*, oppure semplicemente *se*.

II.

Amor che viene armato a doppio dardo
Dal più levato monte che si' al[1] mondo
E de l'auro ferìo 'l nostro Gherardo,
E 'l bel soggetto, del piombo ritondo.

Fu quel che fece cosí duro e tardo
Lo core a quella di Peneo, 'l secondo:
Del qual poscia che fue il dolce sguardo
Ella trasmutò sé: sí ti rispondo:

Che de' da noi ricever onor degno
Per l'imagine sua, ché ancor dimora
Lo spirto intorno a lei, come a suo segno.

E se d'Amor noi semo amanti, fora,
Come di Dafne 'l Sol,[2] esser benegno.
Cosí vuol questo;[3] onde perciò l'onora.

Il significato generale resulta chiaro. Una donna ha lasciato morire senza muoversi a pietà e senza addolorarsi un suo innamorato di nome Gherardo, che era amico comune del proponente e del rispondente. Il proponente è portato, talora ad onorare costei, talora a fare il contrario; anzi, talora ad amarla, talora ad odiarla. A quale dei due sentimenti deve abbandonarsi? — Il rispondente sentenzia, che la donna dev' essere onorata.

Volendo tuttavia precisare, s' incontrano difficoltà. Principio da certe anomalie sintattiche. Una occorre I, 5-6. Sparirebbe, leggendo, come dubita che sia da fare il Corbellini, *infiammo* in luogo d'*infiamma*; ma, tutto sommato, preferisco veder qui un anacoluto, nella maniera che dico sotto. E un anacoluto piú lieve, intelligibilissimo, presentano i vv. 9-10. Quanto ai vv. 12-13 del secondo sonetto, si snebbiano tosto che al *fora* si assegni,

[1] Corb. *sia 'l*. Ma io non oserei di certo elidere l'*a* di *al*. Quanto al *si'*, ci vedo *sie*.
[2] Chiudo tra virgole la comparazione. Cfr. la parafrasi.
[3] Duo punti ha qui la parafrasi del Corb.; semplice virgola il testo.

col Corbellini, il valore di « esser giusto, conveniente », analogo a quello di « licet », che « est » ha notoriamente nel latino.

Invece non c'è verso di far camminare quali ci son date le due quartine di questo socondo sonetto medesimo. Ma si tolga dal v. 6 l'articolo *'l*, che i codici non hanno; si legga *fecondo*, in cambio di *secondo*, dovuto alla falsa credenza che s'alludesse qui al dardo di piombo della prima quartina: la struttura grammaticale diventerà piana, sia poi che dell'epiteto di *fecondo* dato al Peneo si voglia chieder conto a qualche confusione (si pensi a Nereo, a Danao, e chi altro so io), oppure, senza andar almanaccando, alle doti fertilizzatrici che i fiumi possiedono.

Passo ad altro. I, 5, *Et io che l'ho come amico nel core* è inteso dal Corbellini, « E poiché io son fido e devoto d'Amore ». — No davvero. Il pronome si riferisce all'innamorato venuto a morte. E ne segue poi anche che *infiamma* non può, come nella parafrasi, aver per soggetto « Amore ». Soggetto sarà *l'animo mio*; oggetto la persona che parla, la quale nel verso antecedente, trovandosi lì in funzione di soggetto, apparisce come *Io*. Se con quest'*Io*, oppure invece col *l*[*o*] che tien dietro, deva accordarsi il *come amico*, mi rimane un po' dubbio, pur inclinando alla seconda idea.

Nelle quartine del sonetto di risposta, dopo raddrizzata la sintassi, resta ancora qualche cosa da spiegare. I versi 7-8 sono, secondo me, frantesi dal Corbellini: « ché, come s'accese il dolce sguardo d'Amore, ella si trasmutò ».[1] Il *dolce sguardo* sarà lo sguardo d'Apollo innamorato, non d'Amore; e *Del qual* non vorrà esser legato con esso, bensí riferito al *core cosí duro e tardo* di Dafne nei versi precedenti, e però fatto seguire da virgoli; Dafne mutò cuore, s'impietosí. Il rimatore rifoggia un poco alla maniera sua la favola ovidiana del primo libro della *Metamorfosi*, abbreviando la fase della resistenza pertinace e correndo addirittura alla conclusione (v. 566-67):

Finierat Paean. Factis modo laurea ramis
Adnuit: utque caput, visa est agitasse cacumen.

Probabilmente s'è voluta mettere in rapporto la trasformazione di spietata in pietosa colla metamorfosi di fanciulla in albero.

[1] V. il commento a p. 90, nell'estratto 12.

Frantesa affatto è poi la prima terzina: « ella dev'essere degnamente onorata per l'imagine sua, perchè lo spirito d'Amore aleggia ancora intorno a lei, che ne è come l'incarnazione ».[1] Lo spirito *che ancor dimora intorno* alla donna, è quello del defunto amico. Egli non può staccarsi neppure dopo morte da colei in cui vivo fu tutto intento. Per il pensiero, il ricordo di lui, *Per l'imagine sua,* proponente e rispondente la devono onorare.

Nelle illustrazioni che seguono, il Corbellini comincia dal domandarsi, se ciò che qui abbiamo sia « sfogo sincero, o conversazione aulica e casistica amorosa »; e non dubita di rispondere che s'ha a fare con « un luogo comune della poesia occitanica, e della scuola provenzaleggiante ». Adagio. Conversazione aulica, o qualcosa di simile, è questa di sicuro; e senza il trastullo delle Questioni d'amore, cosí grato alla società raffinata straniera e nostrale del medioevo, ed i suoi riflessi poetici, il proponente non si sarebbe sognato di porre la domanda. Ma qui si muove da un fatto positivo. Se è colorimento fantastico ciò che in modo alquanto scuro si vuol darci ad intendere, che la durezza di un cuore femminile sia stata causa di morte, Gherardo e la morte sua sono di certo realtà; e realtà bisognerà bene che sia anche l'amore da lui provato e non corrisposto. E se è luogo comune il chiedere, se s'abbia da abbandonarsi all'amore, da persistervi, oppur no, il problema nostro è diverso, o almeno più complicato assai, e gli esempi che s'adducono a riscontro non fanno al caso. Diverso, quando s'intenda che i sentimenti tra cui il proponente oscilla, siano solo di devoto rispetto verso la donna amata già dall'amico, e di sdegno; piú complicato, posto ch'egli stesso l'amasse (*Se l'amo....*). Chi risponde, vede certo le cose alla prima maniera: lo prova in modo evidente, ed anzi in piú d'un modo, la prima terzina;[2] e però è giusto che altrettanto facciamo noi pure. Sia come si vuole, qui sta il punto caratteristico, che dal Corbellini non è considerato. Quando si consideri, riscontri verj non saranno facili da additare.

Troppi se n'additano (pp. 7-11) per le saette d'oro e di piombo con cui Amore produce opposti effetti, pur sapendo di attingere col mestolo al mare. Bastava un cenno, qualche rinvio, e la citazione di un luogo di Ovidio, *Metam.*, I, 468-71, che, spettando all'esposizione del mito di Dafne, ritrae dal secondo

[1] Cosí la parafrasi. E si veda poi anche a p. 92, o 14.

[2] Come potrebb'egli altrimenti addurre quale argomento la presenza dello spirito del defunto?! E si badi al *da noi.*

sonetto un'opportunità specialissima.[1] In genere, l'esuberanza delle citazioni è un uggioso difetto. Che tra quelle che dal Corbellini si vengono facendo nel commentare il testo talune soffrano per gli errori d'interpretazione, non potrebbe non essere.

Che i sonetti siano antichi, e non contraffatti, sebbene ora si leggano solo in due codici non anteriori al secolo XVI, credo anch'io col Corbellini (p. 16-17). Piuttosto quel tanto che rimane a giustificare l'accusa di « elocuzione contorta » mossa dal Fanfani al secondo sonetto, anche dopo corretto *secondo* in *fecondo*, può tener desto qualche dubbio sull'attribuzione a Cino. Ma inclino a credere che il dubbio sia per lasciarsi assopire, e piú che assopire, da ragioni cronologiche.[2] Certo l'attestazione diplomatica ha un gran peso e per impugnarla ci vogliono forti motivi. Quanto tuttavia alla conferma che alla fine dello scritto il Corbellini deduce dalla considerazione ritmica, ossia dall'anomalia che la risposta differisca dalla proposta, nonché nelle rime, nello schema loro,[3] non oserei farne gran conto; ché, se è vero che di siffatta anomalia Cino ci offre un altro esempio,[4] è vero altresí che per solito, nel periodo stesso a cui il sonetto sembra risalire, egli non si diparte dalla via battuta.[5]

Varrà l'attestazione diplomatica anche per la proposta, assegnata a un Gherardo da Reggio? — Qui la cosa cambia alquanto d'aspetto. Il Corbellini era bene in dovere di rilevare che Gherardo si chiamava l'amico defunto, del quale, come s'è visto, anche interpretando, troppo poco s'è dato pensiero. Nulla vieta di credere che lo stesso nome portasse il superstite rimatore; nondimeno la cosa non è arcinaturale, e nasce qualche sospetto che il Gherardo possa esser passato dal testo nella didascalia. E se questa avesse portato in origine, con altro intendimento, *Di Gherardo da Reggio a Messer Cino?* Non dico che

1 Menzionando la *saetta d'or*, il proponente non dovette pensare a quel luogo. Ma essa ne suscitò il ricordo, facendo insieme pensare a Dafne; e venne cosí a determinare in parte il tenore della risposta.

2 V. più oltre.

3 Le quartine ci danno *a b a b* di contro ad *a b b a;* le terzine *c d c, d c d,* di fronte a *c d d, c e e;* ordinamento questo secondo che manca alla *Morfologia del sonetto* del Biadene, *Studj di Fil. rom.*, p. 38-40, probabilmente perchè a lui queste nostre rime sono sospette assai. V. p. 202.

4 *Propugnatore*, tomo XI, parte prima, pag. 208: nn. 294 e 295.

5 Si vedano nel volume citato del *Propugnatore*, pag. 205 segg., i nn. 286-87, 290-91, 296-97, 316-17. Nei nn. 288-89 abbiamo le stesse rime disposte in altra maniera. In tutti questi esempi provocatore è Onesto.

ciò sia probabile; ma penso che sia bene tenersi in un certo quale riserbo.

Però non sono sicuro che mettendosi in traccia di un Gherardo da Reggio, il Corbellini corra proprio dietro all'autore del sonetto. In quest'indagine egli avrebbe fatto bene a lasciare in disparte i Gherardi di tutt'altra patria, e taluno ben noto, che non possono aver nulla da spartire col Gherardo suo (p. 95-96, o 17-18). Egli si posa sopra un *Magister Gherardus qnd. Gerardi de Regio Mag. in Gramat.*, che apparisce a Bologna nel 1293, e col quale crede sia da identificare il *Magister Guirardus doctor gramatice*, che l'anno appresso ebbe a denunziare un furto. [1] Può ben essere che abbia ragione; a Bologna si pensa volentieri per un Reggiano, si pensa volentieri per Cino, che lí fu scolare sul finire del dugento e che ragionevolmente il Corbellini è indotto a credere non ancor provetto nell'arte di poeta dalla « forma impacciata e stentata » e dalla « convenzionalità scolastica dei concetti » (p. 99, o 21). Non dissimuliamoci tuttavia che si va un poco cercando Maria per Ravenna. E poste le cose quali il Corbellini le mette, e accolta la datazione sua 1290-1295, o non sarà un poco singolare che un maestro di grammatica che il furto ci mostra aver posseduto *unam pellem de vario copertam cum uno mantello de viridi ab homine, frisatum cum uno frisio, pretij et extimationis quatuordecim librarum bon.*, ricorresse per consiglio, rimettendosi in tutto a lui (*Ch'io terrò giusto ciò che mandarete*), a un giovanotto ventenne o poco piú? Insomma in questi problemi il Corbellini è un po' troppo corrivo; e di certo la sua trattazione, utile pur sempre, avrebbe ritratto vantaggio, se, pari alla diligenza del raccogliere, fosse stata la ponderatezza nell'elaborare.

Pio Rajna.

[1] A torto per l'identificazione del derubato col rimatore il Corbellini dà valore alla circostanza che tra le cose rubate s'indicano « tres libros ovidianos », in quanto conoscitore di Ovidio il rimatore si mostri. Che fosse, non dubito punto; ma quanto al mostrarsi, sta per l'autore della risposta, non per quello della proposta. E parte almeno delle opere ovidiane aveva bene da possedere ogni maestro di grammatica non proprio misurabile.

Poesie di Giuseppe Parini *con introduzione e commento di* Giulio Natali, Milano, Casa Editrice Francesco Vallardi, 1906 (in 8.° pagine 360).

L'accrescere la serie già copiosa delle buone — e alcune addirittura eccellenti — edizioni illustrate delle poesie pariniane è impresa tutt'altro che agevole e che può sembrare, in un giovine, temeraria; ma l'averla tentata con seria preparazione e con qualche resultato utile e nuovo non è piccolo merito per lo studioso al quale essa fu affidata. Come i lettori rammenteranno (cfr. *Rass.* VIII, 175-6), il N. già da alcuni anni s'era venuto famigliarizzando con questa materia grazie ad un saggio su *La mente e l'anima di G. Parini* (Modena, 1900), il quale, insieme con molti difetti di concezione, di struttura e di critica, insieme con evidenti esuberanze e intemperanze giovanili d'indagini e di giudizj, recava i segni e i frutti di molto entusiasmo intelligente pel grande poeta lombardo.

Il presente volume, che fa parte della *Biblioteca di classici italiani annotati* per le scuole, iniziata non è molto da Francesco Vallardi, consta anzitutto d'una *Introduzione* letteraria sul Parini, divisa in quattro parti: *L'uomo morale*, *L'uomo intellettuale*, *Il Poeta sociale*, *L'artista*, che, in fondo, è una sintesi del libro testè citato, vivace e in talune parti buona, in altre assai discutibile,[1] dominata da una tesi critica che, sebbene enunciata

[1] A pp. 5, 6, e n. il N, nonostante i documenti rintracciati dal Salveraglio, che per lui "non hanno alcun valore", si ostina a prestar fede all'aneddoto trovato dal Reina circa lo sdegnoso rifiuto che il P. avrebbe opposto a tessere l'elogio funebre di Maria Teresa; e al Bertana, il quale gli aveva ricordato un sonetto meneghino del P. al Carpani, risponde che in quel sonetto si lodano molto i versi del Carpani, ma non Maria Teresa. Ma non significherà proprio nulla il sonetto *Poiché la gran Teresa i serti frali Sciolse*, pubblicato non è molto da R. Barbiera? Un altro giudizio discutibilissimo del N. è quello a pag. 17, n. dove si legge che "la psicologia del P. è necessariamente un po' sommaria; le sue figure hanno "del tipico e dell'astratto, non sono bene individuate" e che "ciò dipende dalla natura stessa della poesia pariniana, essenzialmente lirica e satirica". Non ho bisogno di osservare come abbondino esempj di poeti satirici, i quali, appunto in grazia della materia satirica, diedero saggi di rappresentazioni fortemente individuali, veri ritratti personali, e lo stesso Parini popolò il suo poema di figure stupendamente individuate e ritratte dal vero, com'è costretto l'A. medesimo a riconoscere nel suo commento. In caso, peraltro, il

e difesa già prima da altri e autorevoli studiosi, apparisce sempre più insostenibile ed esagerata.

In ogni modo, anche chi sia disposto a fare buon viso a questa tesi dominante, stimerà l'*Introduzione* non del tutto opportuna e non poco esuberante; mentre, d'altra parte, a rendere forte l'A. contro questa tentazione avrebbe dovuto bastare l'esempio d'un maestro, il Mazzoni, il quale, nel preludere alla sua ottima edizione, scrisse giustamente: « Premettere qualche « cenno sulla vita e sulle opere del Parini mi è parso inutile; « perché là dove se ne leggono i versi han tutti i giovani un « compendio di storia letteraria donde poter attingere ».

Seguono all'*Introduzione* un'avvertenza intorno alla nuova edizione, alcune accurate *Note bibliografiche* e la scelta delle poesie pariniane, distribuita in tre parti; la 1.ª delle quali, carduccianamente intitolata *Il Parini minore*, corrisponde alla 3.ª nella edizione del Mazzoni (*Poesie varie*), ma eccessiva per numero e qualità dei componimenti in essa accolti (p. es. i numeri VII, VIII, IX. XII, XX, ecc. potevano essere omessi senza alcun danno); la 2.ª comprende le *Odi*, la 3.ª è formata dal *Giorno*. Pel testo della 1.ª parte il N. si attenne all'edizione del Reina, per quello della 2.ª, all'edizione del Cerquetti, mentre pel poemetto, d'accordo con i piú dei suoi predecessori, fra i quali il Mazzoni, egli pensò di seguire la lezione del Reina, ma tralasciando le varianti. Solo « qua e là » rettificò la *vulgata* con « quelle poche varianti che sono manifeste correzioni di lingua, d'allusioni o d'altro, giustificando poi nelle note la rettificazione » e ponendo ai lor luoghi e in corsivo le aggiunte, del cui valore e della cui opportunità possono in tal modo giudicare i lettori. Senza entrare qui in una discussione che ci porterebbe troppo in lungo, rileverò

fatto dipenderebbe dall'indole del poeta, non dal genere della poesia da lui trattata. Altrove (p. 12) il N. insiste, contro il Casini, nel giudicare il secolo XVIII come un secolo " anticritico e antistorico „; ma le ragioni che egli adduce, sono ben lontane dal persuadere. Vero è che, se a molti di quegli uomini mancò " la concezione storica delle cose „ quale noi ci illudiamo di possedere perfetta, non pochi altri possedettero e diffusero ed educarono in sé e nei loro contemporanei quel senso storico e critico, che il secolo XIX ereditò, accresciuto e perfezionato; vero è che al sec. XVIII appartenne, oltre il Vico, che non fu poi così sconosciuto al suo tempo come il N. asserisce, anche il Muratori, che bisognerebbe essere o ingiusti o ignari per dire destituito di sentimento della storia e della critica, e che era circondato da una schiera numerosa di degni collaboratori. Troppo esclusivo si palesa il N. anche nell'affermare (p. 13) che il Parini, uomo nuovo, di schietta stampa italiana, " non attinse dai Francesi, ma dai vecchi padri italiani „ le nuove idee. Egli stesso, del resto, (a pag. 294) ebbe a scrivere che « sarebbe utile studiare le relazioni del P. col Voltaire „ e che « si verrebbe, io credo, alla conclusione che il *Nostro non poco deve al Francese* »; e, altrove (p. 297), riconosce che il P. del *Mezzogiorno* ci fa sapere « quali idee ha comuni con gli enciclopedisti... ».

soltanto che, in realtà, le inserzioni di aggiunte e di varianti sono riuscite assai piú numerose che il lettore non si aspetterebbe dalle dichiarazioni testé citate, e che, a dir vero, non paiano consentite da una edizione come la presente. Con lodevole pensiero il Mazzoni aveva riprodotto quasi sempre e le une e le altre appié del testo, evitando anche un inconveniente nel quale è caduto il nuovo editore, di adottare una numerazione dei versi che non corrisponde piú a quella consueta e che perciò rende meno agevoli i riscontri. Almeno poteva ricorrere all'espediente d'una duplice numerazione.

Quanto al metodo ond'è venuto illustrando questa sua scelta pariniana, all'Ed. non è parso necessario l'esame degli schemi metrici delle liriche, e meno ancora « lo scolasticismo delle partizioni, poco rispettose all'unità organica dell'arte, alla infrenabile genialità dell'ispirazione ». Capisco che di « necessità » nello stretto significato del vocabolo, non è il caso di parlare; ma chi sappia quanta importanza abbia il tecnicismo della metrica nella poesia del Parini e quanto questi studj sieno trascurati, in generale, nelle nostre scuole secondarie, e pensi alle difficoltà che, sovrattutto certe liriche e, spesso, il poema offrono ai giovini studiosi, dovrà dissentire dal N., riconoscendo l'opportunità e l'utilità di sobrie e precise indicazioni metriche e di lucidi e non scolasticamente pedanteschi riassunti della materia poetizzata. Questi, allorquando sieno fatti col garbo, ad es., del Mazzoni, giovano, e non soltanto agli scolari, per far vedere meglio il disvolgersi del pensiero poetico nei varj e successivi momenti della sua estrinsecazione e quindi nell'unità sua artistica, nonché nell'unità dell'ispirazione, che, per essere geniale, non è perciò meno frenata e disciplinata nelle forme armoniche e definite dell'arte. Quel tanto che se ne sarebbe accresciuto di mole il volume, l'Ed. avrebbe potuto sottrarre con vantaggio innegabile al commento, che, resecato opportunamente qua e là, e isveltito, avrebbe acquistato nella simmetria delle parti e nell'efficacia didattica e letteraria.

Infatti, mentre il Mazzoni con quella giustezza che gli veniva dal gusto fine e dalla matura esperienza, aveva avvertito che non avrebbe durata molta fatica ad accumulare nelle note « erudizioni piú o meno recondite », ma che si vantava di non aver ceduto mai alla tentazione « né di dire piú di quanto era necessario e opportuno, né di far cascare, come si dice, le cose dall'alto », e che la sua preparazione era, cosí, « dissimulata »; il N., certo contro il proposito suo, finí col seguire un metodo assai diverso. Sovrattutto nelle chiose d'indole storica, attinenti, cioè,

alla storia delle idee e del costume ai tempi del Parini, egli si lascia andare alla voluttà delle erudizioni e delle citazioni, non dissimulando, ma quasi ostentando il lavoro preparatorio, senza dubbio largo ed accurato; il che è tanto meno tollerabile trattandosi d' un poeta pel quale v' è ormai tutta una tradizione di commenti e di studj illustrativi speciali, e trattandosi d' un volume destinato essenzialmente alle scuole secondarie.

Tutt' al piú, di certe note che hanno l' ampiezza di piccole dissertazioni (p. es. quella sull' uso aristocratico di dare i figli a balia, a p. 278 sg., quella sul commercio o il colbertismo a p. 282 sg., sulle donne saccenti o « preziose » a p. 296 ecc.) il N. poteva fare una serie di appendici finali, non inutili ai piú volenterosi fra i suoi giovani lettori. Altre di queste chiose storiche andrebbero ritoccate e corrette, ad es., quella a p. 342, sui giochi di società, per la quale l' Ed. si è troppo ciecamente fidato del Cantú, di cui riproduce addirittura un lungo passo. Asserire, com' egli fa, che « il gioco si sostituí a' bei trattenimenti estetici del Rinascimento », è dimenticare quanta voga ebbero appunto nell' età della Rinascita certi giochi, anche di carte, pei quali perfino le piú insigni gentildonne andavano frenetiche. In particolar modo meriterebbero d' essere o soppresse o ridotte di molto le troppo frequenti citazioni dal Pignotti, tanto piú che lo stesso N. riconosce trattarsi di imitazioni poco felici.

Naturalmente, egli non ha avuto la pretensione di riuscire sempre nuovo ed originale commentatore, ma sarebbe ingiusto dirlo un semplice compilatore. Nelle note e, meglio, nella bibliografia egli ricorda i suoi predecessori, fra i quali è il Mazzoni che gli serve piú spesso di guida. Che se non manca di citarlo qua e là, conviene riconoscere che queste citazioni sono assai meno frequenti di quanto sarebbe stato doveroso; né la ragione ch'egli adduce a p. 34, è tale da soddisfare: « Ho profittato (scrive) delle fatiche de' non pochi commentatori che m' hanno preceduto..., ma non perciò mi son sentito in obbligo di citarli ogni momento; tanto piú che non poche note, non pochi accenni, non pochi confronti sono frutto di studj miei speciali sul P. e sul Settecento ». Qui, evidentemente, il ragionamento non fila a rigore di logica; ché, appunto per dar maggiore rilievo alle parti nuove del suo commento, il N. avrebbe dovuto mostrarsi piú sollecito nel citare, sia pure con una sigla, i precedenti commentatori. Fra i quali, come dicevo, del Mazzoni egli si serve piú che degli altri e opportunamente, anche nelle chiose d' indole estetica. Talvolta, allor-

quando se ne discosta, sembra tentennare e barcolla,[1] come a p. 303, dove, dopo aver accennato alle varie e stupende bellezze con le quali si chiude il *Mezzogiorno*, osserva in modo inaspettato: « Il *Mezzogiorno* finisce, mi pare, un po' fiaccamente »; senza giustificare in alcun modo questo giudizio che apparisce contraddittorio; e a p. 306, dove, mentre il Mazzoni, chiosando il v. 74 del *Vespro* (« Alfin tu da te sciolto, ella dal cane »), aveva giustamente osservato che « qui l'ironia passa il segno e rompe fuor della frase che sa di burlesco », il N., a fare apposta, nota: « Occorre richiamar l' attenzione su la finissima ironia di questo verso? ». Nella nota pittura che il *Mezzogiorno* (vv. 1054-65 = 1064-75) ci offre della turba dei poveri (« Tumultuosa, ignuda, atroce folla, di tronche membra e di squallide facce . . . ») affollantesi al portone del palazzo, una volta, dagli avi del Giovin Signore, sfamata, ora da lui rejetta sdegnosamente, il Mazzoni aveva ben rilevato la splendida indignazione con cui si rompe la maliziosa ed elegante ironia, pur conservandone con artificio sottile le apparenze e aveva soggiunto: « Le ultime parole *a chi ci regna*, sono delle piú audaci politicamente che il P. abbia scritte: si direbbe che qui la commozione sua andasse piú oltre del suo pensiero; e la variante corregge infatti *ai nostri eroi:* quanto piú freddamente! ». La chiosa non potrebbe essere piú felice, se non fosse che l'amico Mazzoni vide un'audacia di pensiero politico là dove io non riesco a ravvisarla, dacché le parole *a chi ci regna* (= a chi vi spadroneggia) riferite al palazzo del Giovin Signore, hanno, secondo me, una portata solo sociale e morale, significano soltanto che questi, nella sua magione, piú che padrone e abitatore, è un sovrano dispotico, un eroe o semidio, superiore al volgo dei mortali ed alle leggi medesime, ma senza che in ciò vi sia un'intenzione o allusione politica. Il N., dal canto suo, caricando, al solito, le tinte, annota: « È forse il luogo piú potente del *Mezzogiorno*. La voce del P. par quella d'un tribuno ». Per fortuna è voce potente sí, ma d'un poeta, il quale ebbe il buon senso di non sacrificare l'arte sua a velleità tribunizie, ché fra il poeta e il tribuno il primo avrebbe avuta, senza dubbio, la peggio!

[1] Il N. si compiace di osservazioni come le sgg.: a p. 286, n. ai vv. 752-55 (= vv. 744-47) del *Mezzogiorno:* " Questi versi sarebbero piú belli, se non avessero intendimenti satirici: sarebbero un inno alla virtú della forma „ — e a p. 346, ai vv. 820-23 (= 719-22): " Sarebbero versi bellissimi, anche senza ironia „. Talvolta, nel sostituire nel testo alla lezione della *vulgata* quella delle varianti, il N. si dimostra un po' troppo corrivo. P. es. al v. 499 del *Vespro* preferí la variante *e via gli spazza* (detto dei colori per opera della Notte) alla *vulgata* " *e via gli sgombra* „ anche per la bella imitazione del Foscolo: " Il tempo con sue fredde ali vi spazza „ — *quod demonstrandum!*

Una sol volta m'è avvenuto di notare una contraddizione fra la lezione adottata e il commento; al v. 15 dell'ode *La caduta,* dove, mentre si legge, con altri editori, « *Ché* il cubito ecc. », si avverte in nota, col Mazzoni, che il *tosto* del verso precedente va unito con *che.*

Di rado il N. fraintende il pensiero del suo poeta. Ad es., nell'ode *In morte di Antonio Sacchini,* e precisamente nella strofa nella quale si esalta l'efficacia di quella sua musica, che riusciva perfino a far dimenticare spesso, per pochi istanti (« E spesso a breve oblio ecc. ») ai freddi e severi Inglesi i mali che affliggevano la loro patria (la ribellione e la conseguente perdita delle Colonie americane), il N. cosí chiosa i vv. 35-6: « Non avveduto ai tristi Casi »: Senz'avvedersi dei tristi (!) casi. Questo non ce l'aspetteremmo dal P. acerbissimo nemico d'ogni tirannide. Veramente, qui la tirannide non c'entra; quei *casi* erano *tristi,* cioè dolorosi, sciagurati, per l'Inglese, il quale, rapito dalla musica dolcissima del Sacchini, dimenticava per un po' le sventure della patria e trovava una momentanea distrazione dai suoi *tristi* pensieri.

Ma il commento del N. non manca di interpretazioni e di illustrazioni nuove e felici; come ai vv. 109-10 dell'ode *La tempesta:* e ai vv. 809-812 (=807-819) della *Notte,* che egli, notando trattarsi d'un confronto non fatto da altri, avverte essere quasi tradotti da quelli di Lucrezio (I. 928-30), se pure il poeta non ne ripeté « inconsciamente il motivo ». Per determinare con maggior esattezza la data del sonetto all'Alfieri (« Tanta già di coturni, altero ingegno ») il N. si è servito opportunamente d'una nota postilla autografa dell'edizione senese delle tragedie alfieriane, postilla che anch'io ebbi a richiamare incidentalmente a questo stesso fine, in un articolo sul tragico d'Asti.

In generale l'Ed. si mostra bene informato anche degli scritti piú speciali di letteratura pariniana e sa trarne partito; solo nella nota preliminare illustrativa de *La Laurea,* ha trascurato il saggio di Vittorio Osimo, *Una figura pariniana* (1904); a proposito de *La Educazione* poteva citare l'accostamento con una satira di S. Rosa fatto dal Vaccalluzzo della *Rass. pugliese,* XXI, 3-4, come per l'ode *La Tempesta* (che il N., dopo averla assegnata al 1786, riferisce all'87) gli avrebbero giovato le spigolature che dal carteggio di G. R. Carli pubblicò il Pasini nella *Rivista d'Italia* (febbr. 1905), ond'esce, fra altro, confermata la data dall' '86 contro quella dell' '81, propugnata anche dal Bertana.

Sulla cronologia dell'ode *L'Impostura* il N. apparisce incerto fra il 1761 e il '64, inclinando tuttavia, col Carducci, verso la

prima delle due date. All'argomento addotto dal Mazzoni in favore della seconda, cioè la somiglianza della poesia con l'allegoria pubblicata da P. Verri nel *Caffé* del giugno '64, egli risponde osservando che il Verri poteva ben fingere d'ignorare l'ode pariniana e usare senz'altro la medesima fantasia allegorica, e soggiunge: « A me piace considerare questa e le due prime odi come i piú significativi precedenti del *Mattino* ». Forse la prima data è la piú probabile, ma non per le ragioni accampate dall'A., il quale, in ogni modo, non doveva trascurare il riscontro già rilevato dal Bertana col componimento di A. Fr. Villa, uno dei Trasformati, intitolato *Il Tempio della Impostura*, che tutto induce a credere fosse contemporaneo all'ode pariniana, cioè recitato insieme in una delle adunanze, forse carnevalesche, di quell'Accademia, come per l'ode attesta il Gambarelli. Ma con questo non si avrebbe ancora un dato cronologico sicuro. Orbene: fra le poesie milanesi del Tanzi ve n'ha una fiacca, mediocrissima, in ottave, *Recitaa in l'Accademia*, *sora l' Impostura*, evidentemente composta nella medesima occasione delle altre due. E l'occasione dovette presentarsi prima della morte del Tanzi, avvenuta nel 1762.

Per non andare troppo in lungo, chiuderò questi rilievi particolari col notare due interpretazioni, una delle quali lasciata in dubbio anche del N., l'altra nuovamente proposta da lui.

La prima si riferisce a quel passo del *Mezzogiorno* (vv. 1034-7) nel quale si allude indubbiamente ai gelati di crema: « I latti tuoi cui di serbato verno Rassodarono i sali .... ». Il Mazzoni, data questa interpretazione, osservò: « Ma non è chiaro *i sali;* forse vi alluse il P. al fatto che si usa come refrigerante il sale mischiato con neve o ghiaccio ». E il N.: « La crema condensata in gelato. Ma *i sali?* » e prosegue riproducendo la spiegazione del Mazzoni. Ora, il « forse » usato da quest'ultimo mi sembra effetto d'uno scrupolo eccessivo; per dissipare qualsiasi dubbio basta costruire parafrasando, cosí: « I latti tuoi cui i sali di serbato verno, cioè i sali mescolati con ghiaccio tratto dai serbatoi (ghiacciaia), diedero consistenza ... ».

L'altra chiosa riguarda il passo del *Vespro* (v. 396), dove il P. ci rappresenta le matrone gravi che conducono in carrozza al Corso le figliuole da marito per mettere in mostra, uccellando ai mariti, le loro bellezze allettatrici, sotto gli sguardi « de i nipoti di Giano ». Il Mazzoni spiegò questa perifrasi per gl'Italiani, che gli antichi credevano originarj da Giano, ma confessò di non veder bene la ragione di essa. Il M. dal canto suo, non soddisfatto, mette innanzi un'altra spiegazione. Avendo notato che

Genova, la *città di Giano*, ebbe fama di essere la città per eccellenza degli amori e dei cicisbei — e questa fama attesta con alcune citazioni — pensa che il P. « chiami antonomasticamente *nipoti di Giano* i cicisbei ». La spiegazione è ingegnosa, ma temo non si adatti bene al contesto. Le mamme mature non andavano in cerca di cicisbei, ma di veri mariti per le loro figliole, e i mariti dovevano cercarli di preferenza fra i *giovani eroi*, i *semidei*, di nobiltà quasi mitica. Quindi i *nipoti di Giano* sarebbero il fiore della nobile gioventú italica, quelli che altrove (*La Notte*, v. 613-14 = 612-13) il Poeta dice « gli eroi che dell'Esperia sono Gloria somma o speranza », in tal caso, le speranze della Italia..... d'allora.

Ancora un'osservazione d'indole generale. Nell'Avvertenza ai lettori il N. dichiara d'aver mirato nel suo commento « al fine morale, storico, estetico, piú che al filologico » e aggiunge di non esser rifuggito « perfino da accenni a questioni vive oggi come a'tempi del P. ». Impresa quest'ultima, lecita, lecitissima, ma in alto grado delicata e pericolosa, come quella che rischia di turbare quella serenità obbiettiva che dev'essere un requisito fondamentale in tali lavori dedicati alla scuola. In pratica, l'A., che, come s'è visto, per effetto di quella sua tesi, s'è foggiato un Parini alquanto diverso dalla realtà storica, non ha saputo evitare questi rischi neppure nel commento; di che s'è veduto un esempio, dove egli ci additava nel poeta un tribuno. Non sono infrequenti i casi nei quali è invece il commentatore che assume un'intonazione retorica tribunizia, che a volte diventa una stonatura sgradevole. Ad es., nel chiosare il v. 6 (« Non udrai chiuder porta o latrar cane ») del mediocre sonetto *Per Girolamo Miani* (p. 45), il N. osserva che « artisti e poeti notarono, a dir cosí, lo *spirito aristocratico* (o dobbiam dire *borghese?*) dei cani ». Se questo accenno canino rientra nelle « questioni vive oggi come ai tempi del P. » veda il lettore! Similmente il v. 32 dell'ode *In morte di Antonio Sacchini* (« La da lui declinante in novo impero... America ») gli suggerisce la chiosa seguente: « Il P. chiama impero la Repubblica degli Stati Uniti. Chi lo avrebbe detto a Cecil Rhodes? » (*sic*, corretto nell'*Errata corrige* in *Th. Roosevelt*). Inoltre poteva risparmiarsi questo commento ai vv. 135-38 del *Mezzogiorno:* « Si ricordi che il P. fu decisamente, com'oggi si direbbe, *antimilitarista*. Anc'oggi le *belle stupide di mente e di cuore* hanno un debole per le spalline! ». O perché allora non risalire ai tempi di... Venere e Marte? A illustrare poi i primi cinque versi dell'ode *La Musica* c'era ben altro da citare che il passo del *Forte come la morte* del Maupas-

sant! Ma il N., nella sua foga di rintracciare allusioni a fatti moderni, trova modo di toccare della lotta di classe (p. 255, nota ai vv. 1242-47 del *Mattino*), di deplorare che il P., per aver accennato da storico alla condanna al fuoco dei libri del Voltaire e del Rousseau (v. 960 = 950 del *Mezzogiorno*) « insista (?) su questo particolare da inquisitore »; infine non si perita (p. 6) di confrontare il P. insegnante con « un qualunque professore di scuole medie » a somiglianza del quale « non otteneva che *lunghe promesse coll' attender corto!* ». È da sperare che, in una ristampa del libro, l'A., dacché la questione, già viva, è stata risoluta bene e alle *lunghe promesse* è seguíto *un attendere* di giusta misura, sopprima almeno questa allusione inopportuna e si giovi possibilmente delle osservazioni che il suo volume mi ha suggerito per l'amore e per l'ammirazione verso il grande poeta lombardo.

VITTORIO CIAN.

PAOLO NEDIANI. — *Dal Boiardo al Berni.* — Catania, Niccolo Giannotta, 1905. (16.°, pp. 184).

" So che rubasti il tesoro indiano
" che a me toccava per dritta ragione ".
(*Orl. Fur.*, I, XXVIII, 70).

« Con queste e con piú altre parole d' ingiuria Orlando, cieco di gelosia, assale il cugino Ranaldo là sotto la rocca d' Albracca, prima d' assalirlo ferocemente con la spada per la difesa d' Angelica. Ebbene, queste medesime parole, o presso a poco, potrebbe rivolgere il Bojardo, senz' ombra d' ingiuria (s' intende) ma non senza ragione al fortunato rifacitore del proprio poema.

« Eppure il vederle messe qui in capo al presente scritto, quasi come un' accusa, chi sa come farà arricciare il naso al piú dei lettori » (pag. 41-42)!

Cosí scrive il Nediani in principio del suo studio. Piú ragionevolmente dovrebbero arricciare il naso i lettori, anche per le espressioni poco profumate, a sentire quello che un autore contemporaneo del Berni scriveva a questo proposito:

Ma dir potresti: Ei t'ha forse aiutato
a finir l'opra, a ciò sia l'opra eterna.
Dico di non, perch' io non son sfacciato
com' è il ghiotton prosuntuoso Berna,
che per aver Orlando sconcacato
con rimacce da banco e da taverna,
il nome suo ci ha scarpellato sopra
come sé del furfante fosse l'opra.[1]

[1] L' ottava si trova in un poemetto di L. Veniero *La Zaffetta* ed è riportata dal Virgili (*Francesco Berni*, Firenze 1881 pag. 241).

Chiamare il Berni ladro (con o senza ingiuria) non è, dunque, una trovata nuova.

Ora tutto lo studio del Nediani (che pure scrive con molta scioltezza e vivacità di stile e mostra acume e buon gusto in alcune analisi particolari)[1] nell'insieme contiene novità di questo genere. L'autore dice che si è proposto di fare opera di divulgazione e d'integrazione. Per quel che riguarda la divulgazione, il libro è piacente e pregevole, e chi non conosca il Bojardo o gli studj sul Bojardo, può essere invogliato da queste pagine *a cercar lo suo volume:* quanto all'integrazione, il nuovo lavoro non integra niente e, pur proponendosi di chiarire meglio quello che hanno detto gli altri e d'essere più esatto, ripete le inesattezze di alcuni critici anteriori e ne aggiunge delle nuove.

Una inesattezza, che merita d'essere rilevata, è il chiamare il Berni *fortunato rifacitore* del poema del Bojardo e l'asserire che il Rifacimento « piacque tanto e tanto fu tenuto superiore all'originale, che questo, nonostante le parecchie edizioni avute fin allora..... durante lo spazio di 285 anni dimenticato e *ignorato*, non ebbe piú l'onore d'una ristampa e i letterati che nel frattempo ebbero a ricordarlo ne fecero parola solo trattando del Berni e mostrando di non averlo neanche letto » (pag. 109).

Interamente fortunato il rifacitore non fu. Abbiamo già visto come lo giudicava il Veniero; l'Aretino dopo aver chiamato il rifacimento *L'Orlando vituperato* dal Berna scriveva: « a me pare che chi pone la penna nelle carte non sue, acquisti la lode che merita un sarto nel rappezzare le sferre vecchie, e la temerità che aggiunge e leva a le cose d'altri ponendosi a caratteri maiuscoli in fronte a le vigilie degli uomini famosi, si debba coronare di notte acciò che il giorno non si arrossi nel vedere simili sfacciati ».[2] Anche il Doni disse male del Berni.

Ma questo poteva essere il giudizio d'una cricca o camorra di scrittori contrari al Berni. L'onesto Varchi scriveva, che se il Berni aveva creduto di superare l'Ariosto « quantunque fosse fornito di dottrina d'ingegno e di buon giudizio, mostrò in ciò non avere né dottrina, né ingegno, né giudizio ». Il Fontanini chiamò *scandalose e buffonesche interpolazioni* quelle del Berni; e Apostolo Zeno disse che perciò fu giustamente dannato dalla Chiesa.[3]

---

1 Per esempio, è molto ben fatto il confronto fra il colloquio e il duello tra Orlando e Agricane nell'*Innamorato* e nel *Rifacimento* (pag. 114-133)

2 Mazzuchelli. — *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1772. Vol. II P. II pag. 992, nota 19.

3 Anche questi giudizj del Varchi, del Fontanini e dello Zeno li desumo dal Mazzuchelli ecc., pag. 992.

Infatti per quasi due secoli dal 1545 al 1725 fu stampato il Rifacimento del Domenichi.[1] Sicché per 180 anni l'opera del Bojardo fu conosciuta attraverso il Rifacimento del Domenichi: la fortuna del Berni durò un secolo, perché dopo il 1830 si torna all'originale del Bojardo e i principali storici e critici letterarj, pur dicendo molte inesattezze, fanno eco alle parole del Settembrini: « Io ripeterò agli Italiani che è una vergogna per loro non leggere il poema originale del Bojardo e indugiare ancora a ristamparlo ».[2] Il Rajna e il Carducci (a quel che ricordo) non fanno nemmeno conto che il Rifacimento esista. Di lodatori incondizionati, prima del 1830, l'opera non ha avuto che il Crescimbeni, il Quadrio,[3] il Foscolo e il Ginguené.[4] Notevole è il giudizio del Foscolo, il solo grande artista che abbia approvato il Rifacimento: « Per mezzo suo le rozze stanze del Boiardo erano tradotte in versi pieni di vezzi schietti, affatto sconosciuti prima di lui, ed affatto inimitabili dopo ».[5] Tra i critici più recenti, anche i meno ostili al Berni, come il Mazzoni, o quelli addiritura entusiasti, come il Virgili, fanno alcune restrizioni, per le quali si viene a concludere che è meglio leggere l' originale. Una fortuna relativa dunque, e durata un secolo, non 285 anni.

Inoltre se ormai, come dice il Nediani, tutti sono concordi che nel *Rifacimento:* « ciò che il poema guadagna in toscana correttezza di lingua non compensa affatto quanto perde in efficacia e piú spesso in solennità e sopratutto in quella caratteristica freschezza di fiore selvatico, che ci attrae con sí soave profumo nell'opera genuina » (pag. 42-43), e se i varj saggi fatti da varj autori portano tutti a questa conclusione, a che scopo invocare « un'edizione ragionata e completa che rechi le due redazioni l'una di fronte all'altra? » (pag. 110). Se per *ragionata* l'autore intende con un commento estetico perpetuo, un'edizione di questo genere, specialmente ove l'analisi dovesse essere cosí minuta come il saggio che egli ne ha dato, verrebbe un'opera d'una ventina di grossi volumi. Misericordia! Dove si troverebbero i lettori? E l'editore?

. .

[1] Nella bibliografia premessa dal Molini all'edizione fiorentina del 1827, dopo l'indicazione dell'edizione del 1725 é detto " Nessun altra edizione dell'Orlando del Berni fu impressa nell'intervallo dei 180 anni che passano fra quella del 1545 e la presente „ (pag. XV). Anche nella *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi*, appendice all'opera del dott. Giulio Ferrario intitolata: *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria* (Milano, 1839 vol. IV pag. 57) è detto: " Dopo il presente anno 1545 per quasi due secoli non si stampó piú l' *Orlando Innamorato* rifatto dal Berni „.

[2] *Lezioni di lett. ital.*, Napoli 1868, I pag. 349.

[3] Vedi Mazzuchelli Op. cit. pag. 992, nota 90.

[4] Ginguené, *Storia della lett. ital. traduzione* di B. Pierotti, Firenze, 1827, vol. VI pag. 121.

[5] U. Foscolo, *Opere edite e postume*, Firenze, 1859 I, pag. 102.

Piú grossa è l'affermazione che « i letterati che nel frattempo ebbero a ricordarlo *(l'Innamorato)* ne fecero parola solo trattando del Berni! » Basta leggere l'articolo del Mazzuchelli,[1] il quale parla del Bojardo e del suo poema espressamente, per vedere che l'*Innamorato* originale fu ricordato (se fu letto poi è difficile affermare o negare) dai piú insigni critici e letterati anche fuori d'Italia. G. Vincenzo Gravina lo considerava il primo fra i poemi italiani dopo Dante; e concludeva che « questo poema che di tante virtú riluce sarebbe da molte nebbie libero, se fosse condotto a fine.... e avesse avuto la meritata cultura in ciascuna sua parte... affinché avesse avuto gli ultimi pregj dell'arte e fosse rimasto purgato di quei vizj, per li quali il Berni con la piacevolezza del suo stile l'ha voluto cangiare in facezia ». Peccato che ci sia questo cangiamento in facezia! Ma prima del Gravina ne parlarono con onore Bernardo e Torquato Tasso. Carlo Caporali, commentando un verso di Cesare Caporali (*Per le quattro bandiere dei romanzi*) scrive: « Sono gli autori di questi li quattro nominati di sotto Luigi Pulci, il Bojardi, Ludovico Ariosto e Bernardo Tasso ». Lo ricordarono con lode Sperone Speroni e e G. B. Giraldi: il Marino nei suoi *Ritratti* fa parlare il Bojardo cosí:

Pungo gli affetti e gl'intelletti sveglio
gran testor di Romanzi in Ippocrene:
Fabro non è di me, che sappia meglio
di poetici groppi ordir catene:
la mia mercé che gli son guida e speglio
il Lombardo Maron dietro mi tiene:
Nacqui sul Po. Dovea ben da quel fiume
sorger d'Apollo, ove pria cadde il lume.

Iacopo Gaddi, poi, che scriveva: *Maxima igitur pars encomi Areosto plagiario tributa, jure meritoque tribui deberet Bojardo plerumque inventori rerum memoratarum,* chi sa che cosa avrebbe detto del Berni! Il poema fu tradotto in prosa francese da Iacopo Vincent, e l'opera ebbe tre edizioni: due stampate a Parigi 1549-1550, 1574, e 1596 (?), ugualmente in prosa fu tradotto da Francesco de Rousset (Parigi 1679) e in ultimo dal Le Sage (Parigi 1717 e 1720 e 21). Volendo e potendo riscontrare queste

[1] Op. cit. vol II P. III pagg. 1436 - 1445.

traduzioni e rintracciare in altri autori, oltre questi che ho derivato dal Mazzuchelli, i giudizj sul Bojardo, si potrebbe fare un lavoretto sulla varia fortuna del suo poema, e si potrebbe anche stabilire se chi lo ha tradotto (forse anche se chi lo ha citato) aveva sott' occhio l' originale o il rifacimento del Domenichi. Del Berni intanto questi autori non fanno parola o ne parlano trattando del Bojardo.

Un' altra inesattezza, ripetuta in due diverse occasioni, mostra che, nonostante l' acume naturale, qualche volta il N. riferisce e intende male i concetti degli altri. « Egli medesimo (il Bojardo) è grandissimo poeta nel quale tocca il culmine lo svolgimento dell' epopea italiana » (pag. 35-36). « Con esso (l' O. F.) tocca il suo culmine lo svolgimento dell' epopea fra noi e si rende possibile il *Furioso* » (pag. 57). Il Rajna aveva scritto: « Insomma, secondo il mio povero giudizio, il culmine vero della storia del romanzo cavalleresco italiano è rappresentato dal primo anziché dal secondo *Orlando* ».[1] Occorre dimostrare che sostituendo *l' epopea italiana* al *romanzo cavalleresco italiano* il passo non ha piú senso?

Si potrebbero notare qua e là alcune incertezze e una contradizione, ma, per non indugiarci troppo, veniamo alle conclusioni. Il Nediani, riportando il giudizio del Flamini[2] mutilato di quella parte in cui tutti convengono, avverte: « È vero, ma non pare molto esatto, o per lo meno bisognava chiarire e distinguere meglio » (pag. 165). Non insistiamo sull' espressione poco felice la quale, a stretto rigore, significherebbe: quel che dice il Flamini è vero ed anche esatto, quantunque non paia; intendiamo quello che l' autore ha voluto dire, e vediamo se e come distingue e chiarisce meglio.

Il Flamini in un' opera generale sul Cinquecento non poteva analizzare minutamente il Rifacimento del Berni. Accettò, parendogli giuste e documentate le conclusioni, a cui io ero venuto

1 Rajna. *Le fonti* ecc., Firenze, 1876, pag. 35.

2 Il giudizio del Flamini, nella sua integrità è questo: « E già Francesco Berni, nel dettare un rifacimento dell' *Innamorato* del Bojardo, inteso a renderne toscanamente pura e aggraziata la forma, aveva modificato il concetto generale del poema, sia col versare molta acqua nel fuoco dell' ammirazione sconfinata per la bellezza e dell' entusiasmo per " le armi e gli amori „ infiammante il conte di Scandiano, sia nell' immaginare riposti sensi allegorici nelle avventure che narra, sia coll' introdurre proemi satirici e moraleggianti ed astratte personificazioni. Per tal modo l' opera del Boiardo era uscita dalle sue mani molto cangiata: con meno di scabra ma efficace gagliardia e piú di correttezza, con minore genialità e maggiore modernità nei concetti. E ognuno sa che fece per ben tre secoli dimenticare l' originale ». *Il Cinquecento*, Milano pag. 495 - 96).

in un mio opuscolo,[1] e nelle note rimandò per maggiori dilucidazioni e schiarimenti all' opuscolo stesso. Se il Nediani avesse avuto presente il mio breve studio, avrebbe visto che nelle parole sull' « entusiasmo del Bojardo per le armi e per gli amori » non c' è sotto nessun sorrisetto « e non avrebbe dato un' interpretazione troppo lata alle parole « getta molta acqua ecc., »[2] per avere il gusto di rettificarle. Senza bisogno di dire, « anzitutto intendiamoci su cotesto gran fuoco d' ammirazione sconfinato per la bellezza che infiammava il conte di Scandiano » avrebbe visto che questo entusiasmo si riferisce proprio al « sentimento d' amore che veramente, nel poema..., riceve tutta una glorificazione con fatti e con parole » (pag. 166) per servirmi delle espressioni del Nediani stesso. « Il Bojardo, — diss' io —[3] ogni volta che parla dell' amore, si accende d' entusiasmo, si eccita: considera la corte d' Artú superiore a quella di Carlomagno, le passioni amorose piú onorevoli e piú degne delle battaglie sante. L' amore non conosce differenza di condizioni o di religione; cristiani, pagani, giovani, vecchi son conquistati dal fascino della bellezza ». È chiaro? Non so poi perché, a voler gettare acqua sul fuoco del Bojardo era necessario che il Berni rendesse peggiori i tipi o le azioni delle donne (pag. 166). Quanto alla poca stima (misoginismo non è davvero esatto) del Bojardo per il carattere delle donne,[4] anche se qualcuno fosse tanto cieco da non vederla da sé, l' ha già mostrata diffusamente il Rajna, ma il riconoscere la leggerezza e la malvagità delle donne ed essere innamorato della loro bellezza son due cose che possono benissimo andare insieme. *Odi et amo:* diceva Catullo; Paolo Ferrari scrisse *Amore senza stima,* e tutti quelli che perdono la testa per le ballerine, le canzonettiste *et caetera de genere hoc*, lo sanno pur troppo a loro spese.

« Ma che perciò? (segue il Nediani) Il Berni né cerca né ottiene di ridurre l' azione che l' amore esercita nel poema » (pag.

[1] L' *O. I. rifatto dal Berni in Atti e Mem. della R. Accademia di Padova.* (XVI, 1900 p. 325-45) Riprodussi integramente con qualche leggera correzione di stile questo studio in *Saggi Critici,* Città di Castello, 1906.

[2] " Che il Berni abbia versato tant' acqua su cotesto gran fuoco del Boiardo nemmen questo è vero „. (pag. 166).

[3] *Saggi Critici* pag. 155.

[4] " Tolta Bradamante, che però è guerriera e appena dà un saggio del suo amore..., tutte le donne dell' *Innamorato* sono o civette o cattive o facilmente consolabili „. Avevo avvertito anch' io. (*Saggi critici* pag. 167); e a proposito di certe parole di Leodilla modificate dal Berni, avevo notato: " nel primo caso (nell' *Innamorato*) è un tipo non bello, ma umano e vero nel secondo (nel *Rifacimento*) perde quella sua caratteristica individuale, e diventa una figura sbiadita „. (pag. 148).

167). Nessuno ha mai parlato di ridurre l'azione dell'amore nel poema, sí di ridurre gli effetti che questi racconti amorosi possono fare sui lettori. « L'amore, come lo intende il Bojardo, per lui (il Berni) è una *peste*, un *male malvagio e strano*. L'oggetto dell'amore, cioè la bellezza femminile, cosí entusiasticamente esaltata nell'*Innamorato*, per il Berni è una futilità ».[1]

In un'opera in cui gli autori non credono alla verità effettuale dei proprj personaggi, né alla possibilità degli avvenimenti raccontati, ha un certo valore il vedere l'atteggiamento che essi autori prendono rispetto alla materia trattata. Ora l'atteggiamento del Bojardo è di un lirico entusiasta, quello del Berni è d'un moralista e d'un poeta satirico. Moralista, ricorre alle allegorie per dar valore a una materia leggera; discute le azioni dei paladini, mostrando il piú delle volte, col loro esempio, quello che non si deve fare, e distogliendo i lettori da ogni eccesso di passione, specialmente amorosa. Poeta satirico, inveisce contro i frati, contro l'avarizia di coloro che mettono le figlie in monastero per non dar loro la dote: prende insomma tutte le occasioni per sferzare i difetti e i vizj dei contemporanei. In questo consiste l'acqua che il Berni getta sul fuoco dell'*Innamorato*.

Al Nediani non piace nemmeno l'osservazione sulla modernità di concetti del Berni. « Se aveva modernità di concetti da

[1] *Saggi critici* (pagg. 155-156). A conferma delle mie parole avevo citato il proemio del canto IV del Rifacimento, ovesono questi versi:

Basta ch'è un male amor malvagio e strano
e Dio guardi ciascun dalla sua mano;

e gli altri:

Quando si vede poi che guardia o cura
occupazione assenzia ci tien sani
da questa peste o sia galanteria ecc.

Il Nediani nella stessa pagina 167 dice " a sua volta (il Berni) non manca di appropriarsi certi entusiasmi, estranei alla narrazione, del Boiardo ". Anche questo io avevo notato: " Né fa ostacolo a questo il trovarsi nel Rifacimento molti versi in lode dell'amore. Quei versi sono del Bojardo, e per una contradizione facilissima a spiegarsi in un temperamento artistico, qualche volta la bellezza della forma fa che il poeta passi sopra al concetto " (*Saggi critici*, pag. 157). Gli altri passi citati dal Nediani, a questo proposito, e che non hanno riscontro nel Bojardo sono: una parafrasi dell'invocazione a Venere di Lucrezio (XXX), una libera traduzione d'un passo di Tibullo (XLIII), una lode molto filosofica e temperata alla bellezza unita con la virtú (LVII, 1-10), per venire a celebrare Isabella Gonzaga, una discussione sulle ingiurie contro *chi non può far difesa* (XIV) e quindi anche contro le donne: due virtuosità magari inserite per dimostrare che anche egli (il Berni) avrebbe saputo gareggiare coi poeti latini, e due discussioni che rientrano negli intendimenti morali degli altri proemi.

rivelare doveva concretarsi in invenzioni acconce o farli germogliare da svolgimento di invenzioni preesistenti » (pag. 169). E pure, anche non facendo a modo del Nediani, il Berni si mostra d' idee piú vicine alle nostre che il Bojardo. Eccone pochi esempj significativi: Il Bojardo parla sempre della *vile turba* del *populazzo* ed esalta la virtú dei principi e signori; il Berni dice:

Ma sopra quei che sel divoran poi
son re e genti di gran condizione,
dei quai l'opere pare, o sciocchi, a voi,
che fatte sian con senno e con ragione
e ne sanno talvolta men di noi;
ma il male è che le povere persone
portan le pene delle colpe loro
e cosí quel ch'è piombo ci par oro.

Il Bojardo, tenendo come canone sicuro che il giuramento prestato impegni in qualunque condizione, fa che Orlando difenda il traditore Truffaldino, il Berni discute:

Sono animali al mondo di sí altera,
di sí perversa e pazza opinione,
che necessaria tengon non che vera
una lor logical proposizione,
con la qual dicon che servare intera
si dee la fede e la promissione
fatta, e data in qualunque modo sia
perch' è precetto di cavalleria; (XXVII).

e satireggia seriamente, non per ridervi, le lascivie dei preti, e per amore di moralità e d' ordine consiglia lo stato matrimoniale.

Questo io intendevo per modernità di concetti: e fra poco si vedrà anche meglio, quando citerò l' intero passo dove si trova la frase.

Il giudizio integrato del Nediani, nei suoi punti salienti, è questo: « Perché dissimularlo? Si prova un senso penoso al vedere come un valentuomo, qual è il Berni, tanto vivace e genuino nel genere suo, abbia avuto la pazienza di mettersi attorno all' opera bojardesca con la lima e col tornio, qua smussando là arrotondando, ora interrompendosi con una risata, piú spesso coprendo con drappo decente la poco riguardosa acconciatura

di qualche gruppo, o affaticandosi a trarre la morale dalla favola e dando gravi precetti e ammaestramenti — (Ah! ci siamo! è quello che dicevo io, e che compendiosamente ripeteva il Flamini). — Meno male che ogni tanto la sua natura gli prende la mano e allora ci piace piú cordialmente perchè è lui, tutto lui » (pag. 73). Mi pare, meno la differenza delle parole, e piú un' ultima osservazione, che io seguito a ritenere vera, d' avere già detto le stesse cose nella fine del mio saggio: « È stato veramente un peccato che il Berni con tutto il suo ingegno si sia messo a fare un' opera che è riuscita una deformazione! Tuttavia, se si considerano da sé, senza relazione col poema, le parti aggiunte, è facile andar d' accordo con gli ammiratori. Poiché alcune di esse hanno veramente pregj grandissimi! Spesso il Berni ha snodato l' ottava con molta grazia e in qualche passo è giunto ad una veemenza di satira quasi dantesca. La sua spregiudicatezza, la sua modernità di concetti appajono un' eco della rivoluzione luterana ». (pag. 161). Ecco dove era la famosa modernità di concetti!

Lo studio del Nediani come ha un preambolo,[1] cosí ha un corollario. In esso l' A. sostiene che « il ritratto del perfetto cavaliere, che si ricava da piú luoghi del poema corrisponde precisamente all' ideale.... che troviamo dipinto cosí garbatamente da Baldesar Castiglione ». Ora, domando scusa se devo parlare tanto di me, in un altro mio opuscolo accennai, [2] e mostrerò piú largamente altrove, che l' ideale del perfetto cavaliere del Castiglione si trova nel *Furioso*. Se i sentimenti di questo tipo ideale si trovano nell' *Innamorato*, le sue forme esteriori, a cui davano tanta importanza i cinquecentisti, sono diverse, e la vivacità e il parlare sboccato dei personaggi del Bojardo, non potevano piacere in un tempo, in cui si vagheggiava una riposata gravità e un parlare privo d' ogni espressione bassa e volgare.

P. Micheli.

[1] Anche in questo lungo preambolo si trovano gli stessi pregj di stile e lo stesso difetto di idee nuove, riscontrati nello studio sul Bojardo.

[2] *Dal Boiardo all' Ariosto*, Conegliano, 1898, pagg. 38, 63 - 64, 75 - 76.

COMUNICAZIONI.

« *BRILLER PAR SON ABSENCE* ».

(*Lettera ad* A. D'Ancona).

Peccavi, domine! Non ho visto, caro amico, quello che avevo a cercare e m'arrivano, molto da lontano, due ammonitori che, per non farmi arrossire davanti alla gente, me ne scrivono in segreto. Io ringrazio, ma sento che i castighi fanno bene e cresce in noi la voglia, se non la forza, di non meritarne. C'è infatti un erudito volume che, da quando nacque, non m'era piú tornato alle mani e che, invecchiato con me, ebbe la fortuna, che non tocca agli uomini di carne, di ringiovanire; cosí che i *Geflügelte Worte* di Giorgio Büchmann arrivarono alla ventesima seconda edizione, rimpinguata e riordinata dalle provide cure di Eduardo Ippel (Berlin, 1905). Questo manuale delle alate sentenze che piú volano nel mondo, fuori dalle bocche e dentro ai libri, dice infatti cosí: « il *briller par son absence* essere gemma Tacitesca in un castone Chéneriano »: e, rammentate le parole originali dello storico, conchiude (pag. 350): « di qui trasse Maria Giuseppe Chénier (1764-1811), nel suo *Tibère* (I, 1), tragedia non uscita in luce che nel '19, materia ai suoi versi:

> Devant l'urne funèbre on portait ses aïeux:
> entre tous les héros qui, présents à nos yeux,
> provoquaient la douleur et la reconnaissance,
> Brutus et Cassius ***brillaient par leur absence*** „.

Come non serví il nostro Davanzati a ridipingere la frase del grande romano, non servirono i traduttori francesi. Ho qui i frammenti che ce ne diede il D'Alembert: per gli altri mi viene in soccorso la gentilezza instancabile del dotto prof. E. Picot: e si può lasciarceli sfilare innanzi.

« Entre autres Cassius et Brutus se faisoient veoir, et ce seulement pour ce que leurs effigies n'y estoient point veues. (Les Oeuvres de C. T. — *Paris, A. L'Angelier,* 1582) ».

« C. et B. y estoient d'autant plus considerez, que leur image ne s'y voyoit point. (LES OEUVRES DE T., DE LA TRADUCTION DE N. PERROT SIEUR D'ALANCOURT, *4.me éd. corrigée.* (*Paris*, *Courbet*, 1658 »).

« C. et B. étoient caux qu'on remarquoit davantage dans céte pompe, à-cause même que leurs portraits ne s'y voïoient point. (OEUVRES DE T. EN FRANÇOIS... PAR AMELOT DE LA HOUSSAIE. (*Amsterdam, Wetstein,* 1748[4]) ».

" Celles [images] de B. et de C. effaçoient tout, par cette raison même qu'on ne les y voyoit pas. ([D'Alembert] *Mélanges de littérature,* Amst., Chatelain, 1763, III, 149) ».

Qui Bruto, del quale aveva poi a risonare il nome in tutta la Francia, comincia ad avere gli onori del primo posto: e veniamo all'ultimo, senza toccare naturalmente i successori nell'ottocento.

« Celles [images] de B. et de C. n'y parurent point, ce qui les fit remarquer davantage. (TACITE, NOUV. TRAD. PAR DUREAU DE LAMALLE. *Paris*, *Barrois*, 1790) ».

Dunque il *briller par l'absence* è poesia del Chénier. Può parere strano che tanto potesse sulle fantasie e sulle memorie una tragedia che penò dimolto a venire a luce: e che, letta nel 1814, non fu vista sulle scene che nel 1844; se questo non è un piccolo errore nella eccellente *Histoire de la Littérature française* del Petit de Julleville, e dei valorosi soci di lui (Tome VI, 1898, pag. 735).

Ma forse quelle parole risonarono di piú in un altro teatro; dove era una eloquente voce di maestro, e una focosa ammirazione di uditori.

Il Villemain, discorrendo di Maria Giuseppe Chénier, nella LIX delle lezioni date sulla *Letteratura francese nel settecento*, e toccando del Tibère, nota *les beautés de style: ce sont*, *comme dans* BRITANNICUS, *mais à un degré inferieur, des coups de crayon de Tacite habilement reproduits. L'imitation est souvent expressive et passionée. Le poëte a senti pour son compte ce qu'il emprunt à l'histoire.... Voyez par exemple cette imitation d'un trait célèbre de Tacite....* E qui, riportati i versi che chiudono con la voce *absence* soggiunge: *Vous reconnaissez le* PRAEFULGEBANT.... VISEBANTUR, *et votre goût, sans que je le dise, vous avertit que cette expression*, PROVOQUAIENT LA DOULEUR ET LA RECONNAISSANCE, *n'est pas de la langue de Racine.* (*Cours de litt. française. Litt. au XVIII. siècle.* Paris, 1846, IV, 332). Se la voce del tragico ebbe forza, molta gliene accrebbe l'eco fatta dal critico.

Conchiuderei che, nelle scuole e nel Parlamento, gli inglesi pensavano a Tacito, alla narrazione genuina dei fatti romani, che

infrancesata, si diffuse di piú, e nella patria e fuori, tra quei tanti che se ne fecero e se ne faranno ardenti imitatori. O ti pare il mio un arrampicarmi sugli specchi per conservarmi un po' di ragione? un dir *peccavi*, e far l'ostinatoe il superbo? — Addio di cuore.

Padova, 14 settembre 1906.

Tuo vecchio amico

E. T.

L'INNOCENZA TRIONFANTE

di P. S. Romano.

Non sempre vince il piú forte; non l'uomo, non il pensiero che egli pensa. Voci vi sono di nobili poeti che allettano e pascono una sola nazione; e, nel fervido conversare dei popoli, aiutandolo i buoni e guastandolo i pessimi turcimani, altri ve ne sono che volano nell'alto e lontano corrono, dove prudente giudice non le vorrebbe. Ecco qui gli sforzi di gretto e goffo cantastorie, ecco un *epyllion* (per dargli nome solenne), in cinquanta ottave, senza moto di immagini, senza grazie di stile, che rimpasta, che *contamina* parecchie invenzioni cento volte inventate. Noi, si guarda, e si passa; ma ad un tratto gli volge occhio pietoso e vi si arresta un uomo d'oriente, e quel poemuccio diventa lettura e spasso di armeni. Tanto può amore vivo di patria! Perché ha l'aria di paesano il cavaliere del quale si canta, o si strilla, piace dargli l'orecchio, fargli intorno il crocchio, mettere nuove corde ad una nuova lira.

Dicevano una volta che la Pasta aggiungesse quel pocolino che mancava alle arie viste nella fantasia, e raccolte, dal Rossini. Cosí fanno graziosi traduttori di misera poesia: solo che, in questo caso, manca tutto.

L'innocenza trionfante, ossia le strane e maravigliose avventure del valoroso Leonildo, figlio del re d'Armenia è titolo del librettino; e ora vediamo sopra quale trama s'intessa il racconto. Un re Teodoro d'Armenia, re che non sedette mai su quel trono, sposa la figlia del re persiano, e loro figliuolo è Tigrane. Perché fosse affidato ad uno dei Grandi non si vede chiaro: e il tristerello scambia nella culla il bambino, vi adagia il suo e getta nel Tigri il principe reale. Una leonessa, fiera gentile e pietosa,

lo tira a riva e lo salva; e un pastore che se ne avvede se lo alleva come figliuolo, a conforto della donna che aveva dianzi perduto il suo: il nuovo nome è Leonildo. Tutto ardire è il giovanetto: e i suoi spiriti cavallereschi, da principe, mostra presto scampando dalle unghie aguzze d'un orso il fratello di Artaban, del re di Media; il quale, riconoscente, se lo conduce alla Corte. Il vecchio pastore rivela parte della oscura storia e consegna a Leonildo una medaglina d'oro, trovatagli al collo, che mostrava essere egli di stirpe regale. Ma, nelle nuove stanze, egli vede Rodisbe, figlia di Artaban, e se ne innamora subito: poi, volendo coprire e le nozze e il frutto, fugge con lei verso le terre di Armenia. Non è ancora giunto alla città principe, e gli riesce di trarre dalle mani di masnadieri feroci un altro cavaliere, che lo accoglie festoso nella sua famiglia. Intanto uno dei cortigiani s'invaghisce della consorte di Teodoro: scaccia ella l'insensato, ma questi l'accusa adultera: e perirà la donna sul rogo se nessuno si leva a difenderne l'onore. Leonildo accorre, avvocato di una madre che non conosce ancora: vince il ribaldo, che, morendo, confessa la colpa; mentre il giovanetto prode è festeggiato dal re e dalla Corte tutta quanta; nella quale ha la fortuna di sventare una congiura che minacciava morte a Teodoro.

Poco dopo re Artaban manda a ridomandare la figliuola e il rapitore; ma Teodoro non cede; e l'altro si infinge pronto a perdono se i due fuggitivi tornino nelle sue braccia. Vengono, fidando: e il traditore scanna i due gemelli, che sono nipoti suoi. Rodisbe s'avventa allora contro il padre spietato, troppo bene difeso dalle guardie, che la mettono, insieme col marito, nella carcere; donde li traggono la madre e lo zio, facendoli riparare in Armenia. Di là ritorna, con forti schiere, Leonildo: assalta e doma Artaban che, difeso dalle vive preghiere dell'impietosita figliuola, non è dato a morte. — Nuovi casi abbiamo adesso. Il falso Tigrane s'innamora di Rodisbe e Leonildo l'ammazza; onde questi è condannato nel capo; ma, quando va a spogliarlo nella prigione quell'uomo stesso che fu prima origine di tante sciagure, s'avvede che il giovanetto porta sul petto quel segno regale che gli lasciò, nell'abbandonarlo alle onde del fiume. Anzi che far piú querele dell'ucciso figliuolo, sente rimorso del grave delitto, confessa ogni cosa; e Leonildo, riconosciuto, ha gli onori di genuino figliuolo del re.

Cadde per caso questa tiritera rimata nelle mani del Padre Atanasio Tirojàn, dei Mechitariani a Venezia, se ne incapricciò, e vorrei amicamente sgridarlo, se non sapessi che a lui, addestrato in piú alte e degne poesie da armenizzare, scorrono con fa-

cilità i buoni versi. Resta fedele al cantastorie; ma, da innamorato, tempera, riordina, rafforza, abbellisce; conservando, non già le rime, ma la struttura di ottave.[1]

I versi italiani, davanti a censori meno indulgenti, restano brutti, per opera dello scrittore e non per sconci venuti dalle stampe; benché, a qualche luogo, il traduttore trovasse inciampi,[2] che seppe schivare. P. es., nella strofa XV leggiamo: e chi legge insieme con me potrà avere un saggio della poesia:

Figlio che tal ti tenni e tal t'amai,
tal però non mi sei, se al fiero sdegno
del fato, a una Leonza, io ti furai
sul Tigri, e questo d'or gemmato segno
per tua memoria, intanto lo serbai....

Certo va riposto *fato:* e, forse, *intatto lo serbai.* L'armeno, ricalcato alla lettera, dice cosí:

Figliolino mio, con questo nome io t'educai | e ti amai, bensí, ma non sei tu mio figlio. | Se, di su le sponde del Tigri, ti salvai | d'un fiero leone dall'andar vittima al furore, | per memoria soltanto, ancora presso di me | ho questo aureo segno che a te consegno....

Anzi che *Poi rispose con moto assai sprezzante* (str. XXIX), leggeremo *modo:* e anche l'armeno corregge opportunamente (DŻEVOW). Altrove c'è da emendare e nella stampa e nella versione. Questa ci dà: (str. XLI) *La casta sposa lo respinge* [cioè *del Re il falso figlio audace*] *e in segreto | a Leonildo il triste pensiero di lui palesa;* laddove il testo ha: *La pudica risponde, e tien seguace | a Leonildo celato il cor perverso;* né mi pare di essere glorioso emulo di Edipo ponendo, nel luogo di *seguace*, la voce *sagace.*

Che Teodoro si trasfiguri in Tiratur (str. II) e in *Mesopotamia* la Media (str. X) è da lasciare ad onesto arbitrio di traduttore; il quale troppo riscalda la fantasia mostrandoci, sotto gli occhi del pastore, *la superba leonessa che dà le poppe al bambino* (str. VIII). Troppe grazie! L'italiano si contenta delle *carezze.*

La lingua della versione è la moderna, ma che, a distinguerla da quella usata nella conversazione e nel maggior numero dei libri che si stampano adesso, potrebbe aver nome di POETICA. Ha l'analisi meno *disciolta* che nell'altra non sia, scema l'increscioso numero dei *-ner* e degli *-er* nei plurali, abbonda di voci che si

[1] La traduzione uscí proprio di questi giorni, nel giornale armeno che si stampa a San Lazzaro, nel *Bazmavêp* (Agosto, 1906. Pagiue 362-367).

[2] Naturalmente parlo della stampa pratese: vista dal traduttore e da me.

ringiovaniscano prima che giacciano al tutto morte nel grande e ben conservato tesoro della lingua antica. Se la bilancia, in questo nuovo componimento e in quelli che gli assomigliano, sia tenuta a dovere, diranno i lettori d'oriente. In tanto gareggiare degli stili, cosí in Armenia come in Grecia, come in parecchie regioni del mondo slavo, è bene che le varie dottrine mostrino gli effetti varj; cosí che vinca il prediletto da molti, e via via da tutti. Il ritmo scelto dal P. Tirojàn è giambico, di dodici sillabe, accentatevi la quarta, l'ottava, l'ultima. A sentirli, somigliano i versi a questo, inusato, aggrupparsi di arsi nell'italiano

E donne e amór | e cavalièr | io canterò.

Ma non si badi troppo al paragone. Ogni lingua ha le sue armonie native e l'arte ne profitta, serva e signora, con intrecciàmenti nuovi che vogliono diventare, e diventano spesso, legge di bellezza.

A vedere il titolo di queste cantate, e al saperne quasi ignoti adesso in Prato gli esemplari, si potrebbe fantasticare di un *romano* che, lontano da casa sua, e con stampe che servano solo agli amici, dia sfogo ad innocui ghiribizzi di poeta.

Ma appena s'ha innanzi il libretto si vede che è fratello e cugino in una famiglia di scritture rimate che, venute un po' piú dall'alto, scendono nelle mani e nella memoria del popolo, e spariscono come gli aghi, gli spilli, le forcine.

Anche questo Leonildo rinasce in Toscana, a Prato, nel 1867, ma è piú vecchio assai; del secento, senza che l'anno sia detto, ne conosce il Passano (*Novell. italiane in versi.* Bologna, 1868, pag. 89) una edizione fatta *in Ferrara ed in Bologna* per *Ferdinando Pisarri:* altre ne ha, nella sua grande raccolta, l'amico D'Ancona. Egli può dirne meglio di me; ma credo che resti sempre sconosciuto questo F. S. da Roma; né credo probabile che sia casato il *Romano.* Ora che è portato sugli scudi, con un trionfo, nell'oriente, verrà forse a qualcuno dei nostri la voglia di scoprire il vero nome, senza che cresca onore agli annali delle lettere italiane. Intanto, dietro al carro, ci contentiamo di gridargli: *Ave Caesar;* e sentiamo che è, sotto ai suoi allori, un imperatore da burla.

Padova, 1. settembre 1906.

E. T.

VINCENZO DA FILICAIA

E IL TEATRO VOLTERRANO.

Nel tessere la vita del senatore Vincenzo da Filicaia tutti i biografi, dal piú antico al piú recente,[1] non hanno saputo aggiunger nulla a quel pochissimo, che il poeta volle lasciar scritto di sé riguardo al periodo del suo commissariato in Volterra.

« Me praetore », egli scrive all'amico suo, il conte Francesco Montani,[2]; i teatri sono stati riaperti, abbellita e risanata dalla « meritricia labes » [3] la città; restituito il prestigio alla legge, gli odj antichi sedati, punita la delinquenza; i deboli infine han trovato un valido protettore. Cose belle, senza dubbio, ma, come ognun vede espresse in un modo molto vago e generico. Impresa utile ed attraente sarebbe quella d'illustrare sulla scorta di memorie d'archivio tutta questa serie di utili e saggi provvedimenti, ma troppo vasta perché noi possiamo qui trattarla per esteso: ci limiteremo pertanto a porre in luce la parte ch'ebbe il Filicaia nelle vicende storiche del teatro volterrano.

I versi pithiambici coi quali il poeta accennava, prima d'abbandonar Volterra (1699), all'opera sua in proposito dicono testualmente così:

. . . . Redditus est
diu negatus histrio:
bisque novem clausae, populo indignante per annos
jam comicae patent fores . . . . .

[1] Dott. Gustavo Caponi. — *Vincenzo da Filicaia e le sue opere.* — Prato, Giachetti 1901. Cap. III, § 4. « Elezione del F. a Senatore e Commissario di Volterra prima, poi di Pisa etc. ».

[2] In Opere del Sen. V. d. F. Venezia, Buseggio, 1755 Tom. II. pag. 23.

[3] A commento di questo emistichio il Caponi avrebbe potuto riferire un passo assai significante della lettera che il F. scriveva di Volterra il 25 luglio 1699 a Benedetto Gori. Eccolo integralmente: « . . . . Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste Donnette, che, quando venni quassù, avevano aperto un mezzo bordello in Volterra, non mancando altro se non che gli uomini e le donne facessero per le strade quello che fanno i cani e le cagne; ho risoluto per finire d'espurgare questa città di dar lo sfratto a un'altra, che è la peggior di tutte, e oggi appunto ne voglio far negozio col signor Fiscale. Stamattina tra le 10 e le 11 mentre stava pensando al futuro sfratto mi è venuta fatta in piccolo la statua di questa perfida Donna ». Ad altri lascio la cura d'interpetrare quest'allusione: si tratta d'una vera e propria statua, oppure si deve intendere metaforicamente che il F. ne avesse fatto un vivo ritratto in verso od in prosa? Certo è che per quanto abbia cercato tra le cose sue a stampa non ho trovato nulla in proposito. Ad altri piú fortunato lascio di risolvere la questioncella. Opere di V. d. F. ci. Lett. XXII.

V'era dunque un teatro in Volterra, ed era questo tanto importante da richiamare su di sé l'attenzione e l'interesse del commissario granducale? Perché da diciotto anni gli istrioni non ne calcavano le scene? E di quali mezzi si valse il F. per far cessare un simile stato di cose?

Sciogliere questi piccoli problemi in modo da illustrare con un commento esauriente il contenuto dei versi citati, formerà oggetto di queste nostre ricerche.

Le fonti? Un codicetto della biblioteca guarnacciana risultante di piú quaderni legati insieme ed intitolato: « Deliberazioni della Deputazione del Teatro di Volterra dal 1731 al 1800 e dal 1669 al 1696 »,[1] sarà per noi la scorta piú importante e sicura.

La città, onde Persio trasse forse i natali, non fu l'ultima tra le consorelle di Toscana a provvedersi d'un luogo destinato agli spettacoli teatrali. Una gran sala del palazzo Maltragi, acquistato dal Comune fin dal 1326, fu dapprima ceduta per le grandi occasioni a brigate di giovani, per lo piú scolari affinché si divertissero e facessero divertire colle lor recite; ma soltanto il 27 febbraio 1567 [2] i Priori della città adunati in pubblico consiglio elargirono la somma di 50 scudi per conferire un carattere di stabilità allo « Stanzone delle Commedie » (cosí quel luogo vien sempre denominato nei nostri documenti). Né questo fu il solo sussidio, con cui i pubblici magistrati vollero contribuire all'abbellimento dell'edificio; è bensí il primo ed in certo qual modo il piú notevole, perché il documento, che ce ne conserva memoria, ci permette di risalire con esattezza storica alle origini di un vero e proprio teatro stabile in Volterra. Restauri piú o meno importanti dovettero certo esser fatti successivamente nel '73, nel 76 e nel '77[3] per rendere piú decorose le feste del carnevale, finché nel 1590 si pose mano ad una serie di lavori, che sembra sian stati veramente grandiosi, a giudicare almeno dal tempo e dal denaro,[4] impiegati nell'esecuzione.

[1] Segnat: LIII. 4-16.

[2] A. Cinci. — *Il teatro vecchio di Volterra.* — Maffei, 1884. Sono poche note sull'argomento, ma, sebben brevi, succose.

[3] Il Cinci, op. cit. riporta i sussidj accordati dal Comune per i restauri:

22 gennaio 1573	scudi	10	
31 gennaio 1576	»	6	
4 febbraio 1577	»	50	per la riparazione del proscenio.

[4] Quattro mesi (maggio-agosto): il Comune assegnò questa volta un contributo di L. 675,11. V. Cinci op. cit.

In tal modo ampliato ed abbellito parve dovesse definitivamente soddisfar l'ambizione dei Volterrani, e così fu per tutto il secolo XVI e per buona parte del successivo; ma sul finir di quest'ultimo per le novità architettoniche, introdotte nei teatri, la questione si riaffacciò piú difficile e piú seria di quello, che non fosse stata per l'innanzi. Alle ampie scalinate disposte ad anfiteatro secondo il modello dei teatri classici era venuta sostituendosi la moda dei palchi, come dicesi oggigiorno, o casini come dicevasi allora; e l'Accademia de' Sepolti,[1] cui fin dal 1.° trentennio del '600 era stata concessa dai Priori la direzione del teatro, non volle che anche in questo Volterra fosse da meno delle altre città.

Nell'adunanza del 10 marzo 1679 quegli accademici passarono, è vero, gran tempo nel dar benevolo ascolto alle consuete cicalate ed alle non meno consuete letture di versi e prose, interrompendosi tratto tratto con vicendevoli e complimentosi incensamenti; ma è anche vero che prima di separarsi, presa in esame la complessa questione di restauri, mostrarono subito tutta la buona volontà, ond'erano animati - «... Considerorono (dice il verbale di quell' importante tornata) il pessimo stato, nel quale si ritrova il Teatro delle Commedie di questa città di Volterra in riguardo del palco e scene andate a male per il tempo e per la poca cura havuta per il passato di esse; e per rimediare in avvenire a simil disordine, et acciò che la Gioventú possa essercitarsi nell'opera virtuosa di recitar Comedie; deliberorno venirsi all'elettione di cinque loro Accademici, quali habbino tutta l'autorità e facultà, che ha il Corpo dell'Accademia di poter restaurare, abbellire e conservare quanto opereranno in detto teatro e farvi li stanzini...».[2]

Si venne subito all'elezione; ed i cinque che raccolsero il maggior numero di suffragj furono gli Accademici Ascanio e Francesco Maffei, Lino Inghirami, Baldassare Bardini e Andrea Picchinesi. Né questi dal canto loro avrebbero potuto corrispondere alla fiducia dei colleghi con maggior sollecitudine. Il giorno suc-

[1] Di quest'Accademia, cui con molta probabilità appartenne anche il F. puoi trovare notizia nell'orazione inaugurale, o *della cura*, come dicevano quegli Accademici, tenuta da A. Cinci il 19 giugno 1884 nel 287.o anniversario della inaugurazione dell'Accademia. È inserita in A. C. — *Memorie e Documenti*, Volterra Tip. Volterrana 1885 pagg. 5-18. Per quanto sorta qualche tempo prima fu inaugurata solennemente il 16 giugno 1597 e posta sotto la protezione delle SS. Vergini Attinia e Grecinana. L'impresa è un ramo di stipa con dei bozzoli, col motto « Operantur sepulti », Vedi anche in proposito lo « Statuto dell'Accademia dei Sepolti », Volterra 1835.

[2] cod. cit. c. 63 r.

cessivo infatti a quello dell'adunanza (11 marzo) presentarono al Proposto ed ai Priori della città una domanda, o *comparsa*, (per usare una parola del tempo), colla quale chiedevan fosse loro concesso di poter «.... liberamente operare per disporre quanto *facesse* di bisogno non solamente per la restauratione e fabrica, ma ancora per la conservatione di quanto ...» avrebbero fatto. «... E perché è cosa giusta (aggiungevano i Deputati) che le S. S.ie L. L. Ill.me habbino il luogo piú conspicuo del detto Stanzone perciò Le pregano ad eleggersi quel luogo, che stimeranno a Loro piú proportionato et Le (sic) fanno riverenza».[1] Il consiglio generale adunatosi il giorno stesso nel palazzo de' Priori, presa in esame la proposta, decise, dietro parere di mes. Antonio Bacca di rimettere l'intero negozio agli Accademici; e di conferir loro tutta l'autorità, ond'era investito lo stesso consiglio de' magistrati sia riguardo alla disposizione che alla distribuzione dei casini; purché si riservasse pei Priori il luogo «piú riguardevole et honorevole».[2] Il Bacca avrebbe preferito che anche su questo punto si lasciasse ampia libertà di scelta ai Deputati, ma prevalse il partito del cav. Falconcino Falconcini, il quale volle che ad essi fossero aggiunti altri due cittadini, non Accademici, come controllo e garanzia.

Cosicché, ricordiamolo bene, la commissione legalmente costituita ed ufficialmente investita di pieni poteri risultava ora composta di sette membri, cinque dei quali Sepolti, due no.

Per far procedere piú speditamente i lavori, i Deputati radunati il giorno dopo (12 marzo) in assemblea, affidarono a due di loro (Ascanio Maffei l'uno, Andrea Picchinesi l'altro) l'incarico di compilare i patti, o capitoli, secondo i quali dovevasi procedere nella costruzione e nella vendita ai privati dei casini da erigersi in teatro. Poi si divisero le cariche: come camerlengo fu scelto il cav. Lino Inghirami, come provveditori il cav. Franc. Maffei e Baldassare Bandini, e come sopraintendenti Andrea Picchinesi e Gius. Lisci.

La compilazione dei suddetti capitoli fu assai lunga e laboriosa: passò infatti un'intera settimana prima che Andrea Picchinesi ed Ascanio Maffei sottoponessero il loro elaborato al giudizio degli altri accademici. Si va cosí al 19 marzo, nel qual giorno i Sepolti, esaminati e discussi i capitoli «circa il modo della vendita dei Casini» dopo «matura riflessione ..... quelli approvorno

[1] loc. cit. Resoconto 11 marzo.
[2] ib.

et approvano et per approvati aver volsero nel modo, forma, che appresso....». Sono undici in tutto, ed in sostanza eccone il sunto;

1. Chiunque vuol comprare un casino deve uniformarsi ai presenti capitoli e perciò sottoscriverli.

2. I nomi dei sottoscrittori saranno estratti a sorte in luogo pubblico dal commissario granducale alla presenza di tutti coloro che vorranno intervenire.

3. Contemporaneamente si farà l'estrazione dei casini, contrassegnati d'un numero in modo che «... prima si estragga il nome e poi il casino; e dal Cancelliere della nostra Accademia se ne pigli memoria distinta...».

4. Il prezzo d'ogni casino sarà pagato metà entro due giorni a partire da quello dell'estrazione, e metà prima della fine del mese.

5. I contravventori saranno espropriati del casino, né potranno piú rientrarne in possesso sotto qualunque titolo, perfino d'eredità o donazione, salvo vi concorra il consenso di tutti i Deputati.

6. I casini sono inalienabili: ai Deputati soltanto spetta il diritto di vendita.

7. Ogni proprietario si obbliga di provvedere al decoro del luogo assegnatogli: in caso contrario i Deputati ne ordineranno i restauri a spese però del proprietario.

8. Nessuna famiglia può aver piú d'un casino.

9. Chi non paga secondo le prescrizioni dei capitoli perderà ogni diritto di possesso sul casino, ed i Deputati potranno disporne a loro piacimento.

10. Chi volesse pagare invece che a contanti con materiale da costruzione deve cederlo a prezzo corrente; e dentro otto giorni a partire da quello della sottoscrizione.

11. Il Camarlengo non può ricevere danaro « e prezzo di detti casini se non con il mandato dei SS.[i] Provveditori...».

Le prescrizioni invero non potevano essere piú esplicitamente severe: in ogni modo, come abbiamo visto, i capitoli furono accolti ed approvati. Ma dopo ciò (non è chiaro per qual ragione) pare si spegnesse tutto l'entusiasmo, onde abbiam visto fin qui animati tanto gli Accademici quanto i Deputati. Infatti il nostro Libro delle Deliberazioni ci porta dal 19 marzo 1679 alla primavera dell'anno successivo, in cui i lavori furono ripresi.

Un bando affisso il 2 maggio 1680 al palazzo de' Priori invitava quei cittadini, che fossero stati desiderosi d'acquistare un casino, a mettersi in nota «... dalli SS[i] Ascanio Maffei et An-

drea Picchinesi sopra di ciò deputati, nel tempo e nel termine di giorni otto da decorrere dal dí del pubblicato bando ...». Ed i cittadini risposero in modo assai lusinghiero Infatti la sera del 10, verificate le schede, riscontrarono che il numero dei sottoscrittori ammontava a trentuno. Il resto del maggio e tutto il giugno e buona parte del mese successivo passarono senza che le cose procedesser d'un passo: soltanto il 29 luglio fu stabilito dai Deputati e dall'ingegnere Giambelli il prezzo di ciascun Casino; [1] ed il giorno dopo, gli Accademici ed i loro Deputati nuovamente adunatisi, decisero di procedere subito «... all'estrattione de'casini fabricati in detto teatro, e di quelli che si sono sottoscritti, doppo il Vespro della Cattedrale alla presenza dell' Illmo Sig. Commissario nel palazzo degli Ill.^{mi} SS.^{i} Priori ...». E l'accurato segretario de' Sepolti non trascurava d'annotare: « A dí detto (31 luglio) Carlo Liberatori primo banditore referí haver publicato il bando del tenore che sopra, per i luoghi soliti ...».

Coll'aggiudicamento dei palchi ai privati si passava cosí alla vera e propria fase risolutiva dei lavori, i quali dovevano essere già quasi terminati, quando sopraggiunse un fatto tanto nuovo quanto inaspettato, che non solo frustrò le speranze dei Volterrani, ma chiuse per lungo tempo le porte del loro massimo teatro.

Ecco in breve di che si tratta: nella tornata del 22 agosto 1680, quando da un mese circa s'era posto mano ai restauri, il cav. Francesco Maffei comunicò ai colleghi Sepolti essergli pervenuto per mezzo della corte del Commissario un reciso divieto di proceder oltre nei lavori del teatro. Gli Accademici naturalmente ben compresero che quel divieto costituiva un grave affronto, fatto a tutto il loro nobile consesso; s'indignarono, protestarono, ed infine decisero «... doversi eleggere due di essi (sí come furono eletti li SS.^{i} Cav.^{i} Francesco Maffei e Lino Inghirami) con facultà d'impugnare ogni e qualunque difesa necessaria per il mantenimento del loro operato; e perciò a comparire non solo al Magistrato dei SS.^{i} Nove, dove si dice pender la causa, e quivi fare ogni atto che *stimassero* opportuno tanto de jure che de facto, ma ad ogni altro Magistrato Auditore, e in qualunque luogo *richiedesse* il bisogno; ancorché bisognasse di far ricorso al Seren.^{o} Padrone; e per tal conto ordinorno darsi ai medesimi SS.^{i} eletti quelle scritture che *giudicassero* confacenti per tal particolare, a fine *potessero* mostrare colle medesime la

[1] Come curiosità ci piace fare osservare che il prezzo variava da un massimo di 18 scudi ad un minimo di 8.

rettitudine del loro operato ». In ultimo si stabilí che i due prescelti andassero, senza por tempo in mezzo, a Firenze alla corte del Granduca, e lasciassero al loro posto due sostituti per le eventuali deliberazioni, che si fosser prese durante la loro assenza.

Inutili proteste ed inutili provvedimenti! Non valse che la ragione stesse dalla parte degli Accademici, non valse che il pubblico magistrato, cui i Sepolti s'eran rivolti, fosse deciso a pronunciare una sentenza loro favorevole; [1] perché da Firenze, ove non si volle tener per buona ragione alcuna, fu intimata la chiusura del teatro e la consegna delle chiavi al Magistrato dei Nove. E per ben quindici anni il tradizionale « Stanzone delle Comedie » non si riaprí alle recite ed ai balli del carnevale, fin tanto che grazie all'intervento del Filicaia ogni difficoltà fu appianata. *Tantae molis* ......

Ma prima di passare a quest'ultima parte delle nostre ricerche vediamo di scoprire per quali ragioni e per ordine di chi fosse proibito ai Sepolti di proseguire i lavori. Nella relazione del Filicaia al Granduca, si accenna a due cause:

1. perché i Deputati chiesero l'approvazione d'imprendere i restauri soltanto ai Priori e non al Magistrato dei Nove;

2. perché nella distribuzione dei casini non si era lasciato un posto conveniente alle dame.

E certo furon questi, specialmente il primo, i motivi che indussero il Magistrato dei Nove a promuovere contro l'Accademia de'Sepolti quel decreto draconiano, che veniva ad interrompere d'un tratto ed in un modo cosí violento i lavori ben iniziati e condotti già innanzi. Però a chi ben consideri, le ragioni addotte non possono sembrare cosí gravi e cosí serie da giustificare l'ordine granducale. Infatti, come ben osserva il Filicaia nella lettera, che qui sotto riproduciamo, pur ammettendo che l'Accademia avesse mancato nel non chiedere l'approvazione al Magistrato dei Nove, questa avrebbe potuto esser sempre in tempo per dar corso ad una tale pratica, ànche a lavoro inoltrato; e per il delitto di *mancato riguardo* verso le dame si poteva benissimo riparare, come in sostanza si riparò. Che il decreto poi fin d'allora dovesse apparire ingiusto appare evidente dal fatto che, come ho detto più sopra il pubblico Magistrato, cui eran ricorsi gli Accademici stava per pronunciarsi favorevole a loro.

Perciò non crediamo esser lungi dal vero supponendo che altri motivi concorressero con quei due, accennati dal Filicaia, a

[1] V. la relazione del Filicaia al Granduca.

far emanare il decreto di chiusura del teatro. Dalla relazione risulta chiaro che l'autore fu mandato tra l'altro in Volterra anche «... per dar mano all'accomodamento delle differenze insorte... tra gli Accademici Sepolti.... per cagione dei casini, fabricati nello Stanzone delle Comedie...» e «per tor via quelli impedimenti e quelli ostacoli» che avevan fatto fallire altra volta l'impresa. Orbene, come riuscí il comissario granducale a condurre a fine con buon esito la sua missione? Lo dice egli stesso: coll'invitare i cittadini e gli accademici a frequenti adunanze, col concedere agli intervenuti libertà di parola in modo che ognuno potesse esprimere senza alcun riguardo il suo parere, e col cercare di ridurre ad una sola le opinioni varie e disparate. Si capisce dunque che tra Accademici e cittadini, e forse tra gli Accademici stessi mancava la necessaria concordia; fatto questo che si poté avverare fin dall'inizio delle pratiche del 1679. Anzi è da credere che se si potessero conoscere piú precisi particolari in proposito, si vedrebbe forse che origine a questo dissidio funesto al buon procedimento dei lavori sarà stata una meschina questione personale; oppure il risentimento generato in qualcuno dall'applicazione rigorosa dei capitoli, per ritardo di pagamento od altro. Inde irae, ch'ebbero il noto epilogo.

Ma oltre le antiche, il Filicaia al suo arrivo in Volterra trovò nuove ragioni di discordie:

1. Alcuni volevano che i palchi invece ch'esser de' privati, come altri preferivano, restassero proprietà del teatro.

2. Per l'aggiudicamento de' palchi, chi voleva avesse vigore l'antica estrazione del 31 luglio 1680, e chi voleva si procedesse ad una nuova, senza tener conto della prima.

3. Si faceva infine questione se le chiavi del teatro dovessero esser custodite dai Priori o dai Deputati,

Ma queste e tutte le altre difficoltà il Filicaia tolse di mezzo; e nel gennaio 1695 [1] tra il giubilo della popolazioue il teatro

[1] Loc. cit. c. 69 v. A dí 13 genn. 1695 " Riconoscendo questa gioventú il Danno, che gli (sic) risulta coll'esser serrato lo stanzone delle Comedie, si fece ardito (chi?) di ricorrere all'Ill.mo e Chiar.mo Sig. Sen.re da Filicaia, Commissario, pregandolo ad interporre le sue preci al Ser.mo Padrone per il riaprimento di esso.

Mediante questo S. A. Ser.ma comandò che si riaprisse non solo per le recite di Carnevale, ma ancora che detto Ill.o Sig. Commissario procurasse di quietare le differenze già insorte per il totale accomodamento di questo affare.

E doppo molte sessioni fatte dalli SS.i Deputati, e da altre persone fu da SS. Ill.ma trasmessa a S. A. S. la seguente Informatione ". Si rileva di qui che il F. fu commissario in Volterra per tutto l'anno 1695 a cominciar dal gennaio; e non soltanto dal decembre, come, seguendo gli altri biografi, ha ripetuto il Caponi.

dopo un lungo riposo fu riaperto alle recite del carnevale, grazie ai buoni ufficj interposti dal Commissario presso il Granduca. Cosí oltre ai divertimenti pubblici, fu restituita a Volterra la pace e la concordia, come appare dalla seguente relazione,[1] che ci piace riprodur qui integralmente e per esteso.

Ser.º Gran Duca

Sono già due mesi che V.ª A.ª Ser.ª mi comandò di dar mano all' accomodamento delle differenze insorte, già è gran tempo tra gli Accademici Sepolti di questa città di Volterra per cagione dei Casini fabricati nello Stanzone delle Comedie; onde potrà forse parere all' A. V. la mia istessa obedienza colpevole, come mancante di quella prontezza, senza di cui perde Ella tutto il suo merito, e tradisce in certo modo il buon servitio del Prence. Io non nego e non confesso l' indugio: lo confesso se si considera il corso del tempo; lo nego se s' ha riguardo alla qualità del negozio, composto di più capi di cose, e perciò bisognoso di discussione; per lo che volendolo io porre sotto gli occhi di V. A. tutto limpido e chiaro; e considerando che sí come nei corpi umani le piaghe non ben purgate agevolmente infistoliscono, cosí nei presenti affari le difficoltà non ben sopite si rendono in progresso di tempo insolubili; ho stimato piú espediente il tor via con qualche lunghezza tntti gli ostacoli, e ridurre i voleri di tutti ad un sol volere; che con una mal consigliata celerità portare all'A. V il negotio non ben digerito, e sottoporlo a quel pericolo, a cui soggiaceno i parti, che immaturamente vengono in luce. Con questo unico reflesso spera la mia tardanza di trovare gradimento non che perdono nel benigno aio (ausilio?) di V. A., la quale umilmente supplico di riflettere ai fatti, che ora sono per esporli, a fine che poi ella resti servita di dare un fermo stabilimento alle cose coll' autorità de' suoi Sovrani comandamenti. Gli Accademici Sepolti riconosciuto fin dall' anno 1679 il pessimo stato, in cui ritrovavasi lo Stanzone, e desiderosi di riparare nel miglior modo alla total rovina, che gli sovrastava, elessero cinque Accademici, ordinando a' medesimi che, a nome dell'Accademia chiedessero ai SS.ⁱ P. P.ⁱ il detto Stanzone a fine di poterlo a tutte loro spese risarcire, adornare e mantenere con facoltà di farvi i casini, e poter liberamente disporne a loro piacimento, non dovendo la Comunità sentire altro aggravio che la sola spesa

[1] È contenuta nel nostro Libro delle Deliberazioni cc. 69 v, - 73 v. La riproduco serbandone la grafia perché la lettera è autografa, come n'è prova la firma del Filicaia apposta dopo la trascrizione della risposta del Vitelli a questa relazione; firma, che oltre presentare colla calligrafia della lettera una perfetta identità di carattere, è anche assai eloquente per il modo com' è concepita: — Io Vinc.zo da Filicaia Comm. mano propria —; il che indica chiaramente che tanto la relazione, quanto la risposta furon trascritte su questo libro dallo stesso Filicaia.

dello stanzino piú onorevole per li SS.[i] P. P.[i] Li Deputati dell'Accademia furono li SS.[i]

Cav. Provv. Fran.[co] Maffei
Cav. Lino Inghirami
Ascanio Maffei
Andrea Picchinesi
Baldassare Bandini.

Fu da questi presentata alli SS.[i] P. P.[i], e poi portata nel generale Consiglio la sudd.[a] domanda, a tenore della quale fu deliberato sotto l'ii marzo 1679 concedersi liberamente detto teatro agli Accademici, con la riserva del loco piú degno e riguardevole per lo stanzino dei med.[i] SS.[i] P.P[i] Girolamo Guarnacci e Giuseppe Lisci, specialmente deputati a tale effetto.

A sequela di tal concessione, coadunati nel seguente giorno li Deputati suddetti, deliberarono, che con la fabrica dei Casini decoro e bellezza s'aggiungesse al Teatro, e acciò che la distributione dei medesimi si accordasse alla satisfattione del Publico, e caminasse con quel buon ordine, che è sotto l'aia (?) di tutti gli affari, alcuni capitoli sopra tal materia si stabilirono li 23 aprile 1680, e con precedente licenza del S. Commessario si fece pubblicamente bandire che chiunque volesse comprare Casino nel termine d'otto giorni, si dasse in nota obbligandosi all'osservanza dei sudd.[i] Capitoli; e, passato detto termine, trovaronsi le sottoscrittioni ascendere al numero di trentuno.

Alle dette sottoscrittioni corrispondenti al numero delle persone concorrenti alla compra, due se ne aggiunsero per ogni occorrenza e col parere dell'Ingegnieri (sic) Giambelli e Cherichelli fecesi la repartitione de'Casini alla presenza del S. Commessario dandosi subito principio all'opra.

Il dí 28 luglio dell'istesso anno dai suddetti Giambelli e Cherichelli si fermò il prezzo de'Casini e con publico bando si fece intendere, che il dí 31 del med.[o] mese sarebbesi venuto all'estrattione di essi nel Palazzo dei SS.[i] P. P.[i]; si come seguí coll'intervento del S. Commessario e di molti altri.

Terminata l'estrattione fu affissa la nota della distributione de'Casini col numero e prezzo di ciascheduno di essi, a fine che nel termine assegnato pagasse ognuno la sua rata.

Con si fatti principj caminava il negotio a piene vele verso il suo ultimo, sospirato stabilimento, quando all'improvviso una comparsa presentata in dí 22 agosto 1680 d'avanti al magistrato dei SS.[i] Nove, fermò e fece per cosí dire arrenare tutta la felicità del suo corso.

Pretendendosi dal Comparente la demolizione delli Stanzini per due motivi.

Primo: perché il Consiglio non havesse potuto senza l'approvatione dei SS.[i] Nove cedere all'Accademia il d.[o] Teatro.

Secondo: perchè non vi fosse luogo per le dame.

Si risponde al primo, non parere necessaria l'approvatione de'SS.[i] Nove, trattandosi d'una deliberatione ottenuta in Consiglio e sottoscritta dal Cancelliere di quel tempo, e non dannosa alla Comunità; e quando pure fosse necessaria, non haver dovuto il Cancelliere darne la copia innanzi all'approvatione; et in ogni caso esser sempre l'Accademia in tempo per doman-

darla; non parendo né giusto, né ragionevole che la fabrica delli stanzini, cominciata e terminata in virtú d'una concessione creduta valida dovesse poi contro la buona fede e con tanto danno, e scapito dell'Interesse e dell'onore dell'Accademici e senza verun profitto del popolo demolirsi, e andare tutta quanta in rovina.

Al 2.° fu risposto essersi riservato alle Dame un loco molto piú decoroso e conspicuo del consueto.

Da queste e da altre ragioni mosso il Magistrato stava già per pronunciare la sentenza in favore dei Deputati, quando per comandamento di V. A. S.ª fu ordinato serrarsi lo Stanzone e mandarsi la chiave a Firenze.

Questa la storia dei fatti seguiti fino all'agosto 1680, dal qual tempo non ha mai veduto luce il Teatro finché all'umilissime Preci del popolo Volterrano, porte ultimamente per mio mezzo all'A. V.; si degnò Ella di comandare il riaprimento. La qual gratia non dirò già a V. A. di quanto gran giubilo sia stato a tutta questa città, perché un muovimento (sic) sí grande, sí nuovo, sí universale non cade sotto l'espressione delle parole; e son certo che V. A. in udendo le festose acclamationi de'Nobili e della plebe e le Benedditioni (sic) universalmente al suo nome, ne haverebbe provato in sé stesso quel godimento e quella compiacenza, che provar sogliono i Grandi e Magnanimi Prencipi nel giovare altrui; e piú ancora in vedendo non pure i nobili giovani ma i fanciulli eziandio di tenera età passeggiare le scene animosamente con bella gara, e con gesto signorile concorrere in poco più di venti giorni alla recita di cinque commedie.

Ma questo gran giubilo della città di Volterra, che nacque pocanzi (sic) mercé delle Gratie di V. A., non puol conservarsi lungamente in vita senza le Gratie di V. A.; e non mancheranno mai queste quando col totale aggiustamento delle differenze intorno ai casini si procuri di tor via quelli impedimenti e quelli ostacoli che già le fecer mancare. Sopra di che havendomi comandato V. A. S. d'impiegare ogni mio studio, gettai subito con reverente prontezza i primi fondamenti di questa pratica; e con frequenti congressi e con haver dato a ciascuno per mezzo di publici Bandi ampia libertà di dire quanto gl'occorra, e con altre straordinarie diligenze si è ridotto il negotio in tal positura, che rimossa ogui difficoltà, senza che né pure uno nel termine assegnato sia comparso a dedurre alcuna cosa in contrario, altro non pare che manchi all'intero compimento di questo affare che l'Approvatione Suprema di V. A. Ser.ᵐᵃ.

Ma perché all'A. V. sia noto tutto ciò, che in tal materia si è dibattuto, non lascierò di dargliene partitamente una buona notitia.

Sono stati alcuni di parere che li stanzini debbano esser del Teatro, non dei particolari. Ma l'uso in contrario di tutti o quasi tutti i Teatri d'Italia e fuori d'Italia; la difficoltà di rimborsare i compratori del danaro speso; la mala soddisfattione dei medesimi nel vedersi spogliati di ciò che legittimamente posseggono, e l'improbabilità di poter fare mantenere a spese publiche un lavoro cosí dispendioso, hanno fatto conoscere non essere in alcun modo praticabile quest'uso dei Casini in Comune, e l'esperienza di tutte le cose l'ha dimostrato evidentemente nel prossimo Carnevale passato.

Si è parimente posto in Consulta se in ordine ai casini si debba stare

all'estrattione del 1680, o farne una nuova, e si è giudicato meglio non rinnuovarla. Poiché rinnuovandosi o il numero delle polizze sarebbe maggiore del numero dei Casini, o minore. Se minore, come mai potrebbesi pagare la valuta dei medesimi Casini, e supplire all'altre spese ben gravi, che richiede il Teatro? Se maggiore, che sconcerti cagionerebbe l'havere necessariamente a disgustare quei concorrenti, che rimanessero esclusi?

Piace ai piú che la chiave dello Stanzone si tenga dai Deputati e piacerebbe a qualchuno che per maggior decoro del Popolo, stesse in mano ai P.P.i Ma i P.P.i che non escon di palazzo non possono visitare, né riconoscere oculatamente il Teatro; e il farlo per mezzo d'altri, o non fa l'effetto, o lo fa tanto debole che poco o nulla rilieva. Non è egli dunque meglio che l'habbia uno dei Deputati, a fin che tutte l'hore, e quando lo richiede il bisogno, possa vedere, ordinare e sopra intendere all'assettimento (sic) e ai lavori che di tempo in tempo si faranno senza havere ogni volta chiedere o mandare a chiedere la chiave? Oltreché io non so distinguere i Deputati dai P.P.i né i P.P.i dai Deputati, attesoché e questi e quelli sono ugualmente membri del Popolo, e spesse volte accade che alcuno sia insieme e Deputato e Priore. Il che quando anche non succedesse, è tanta la gloria di haver donato il Teatro, che puole questa sola bastare al Popolo, e sarebbe imperfetta la donatione, se non fosse lecito all'Accademia d'usarla in suo beneplacito.

Devo per ultimo far noto all'A. V. come il Teatro di Volterra è grande, sfogato, e bene inteso; ha il palco ampio; e molte stanze insieme per servizio dei recitanti, e quello che è da stimarsi sopra ogni altra cosa, uno sfondato di quasi 30 braccia di lunghezza, col commodo di farlo anco maggiore, volendo. Questa capacità e questa bene aggiustata dispositione del Teatro accende nell'Accademia un maraviglioso desiderio di restaurarlo et abbellirlo a misura della propria generosità. Ma perché senza molto danaro non puol l'opra corrispondere alla nobiltà dell'Idea; si è perciò pensato ai modi piú convenienti e si è considerato che essendo li stanzini in piú d'una classe divisi, e ciascuno di essi havendo il suo proprio prezzo già statuito, tornerebbe molto in acconcio l'alzare un terzo piú la valuta di ciascuna classe, sottoponendo all'istesso aggravio anche lo stanzino de' P.P.i, la qual propositione come utile al Popolo, e poco gravosa al Privato, viene da tutti comunemente approvata; e questa si è stabilito di mandare in effetto quando V. A. S. non voglia in altra forma restar servita.

Rimane adesso che a nome di questa sua Dev.ma Città, io supplichi reverentemente V.a A. S.a di convalidare con la sua suprema Autorità la concessione già fatta da questo generale Consiglio all'Accademia; e di comandare che sopra li suddetti Capi quel tanto si faccia, che alla sua gran Mente piú opportuno parrà; a fin che sotto la protettione di V. A. si adorni, si nobiliti lo Stanzone, si ripiglino i tralasciati esercitj; e la nobile gioventú nei pericolosi tempi del Carnevale habbi in che occuparsi lodevolmente, e senza offesa di Dio, per acquistare su le scene quel garbo, quell'avvenenza e quella cavalleresca disinvoltura, che tanto richiedesi al buon servitio di V. A.; e della sua Ser.ma Casa. So che una domanda giusta merita gratificatione da un Principe giusto. E che si come le vesti rendono a' corpi quello stesso calore, che da essi ricevono, cosí la giustizia del Prencipe rende ai sudditi

quella giustizia medesima, che ella riceve dalla Giustizia delle lor suppliche. Ma la Città di Volterra non ricorre adesso alla Giustizia di V. A., ricorre alla sua Alta Munificenza; e non le chiede un debito, le chiede un dono, il quale mentre ella non dispera di ottenere dalla Bontà di V. A,; io con profondo rispetto umilissimamente inchinandomele, mi glorio d'esser qual sono per mia gran sorte

Di V. A. Ser.ma

Volterra 30 aprile 1696. *Um.mo servo e suddito*

VINCENTIO DA FILICAIA.

A questa relazione fu risposto di Firenze il 29 maggio successivo dal marchese Clemente Vitelli, segretario del granduca, colla seguente letterina: [1]

Ill.mo Chiar.mo S.or mio Padron Col.mo

Oggi appunto ho havuto la resolutione del Ser.mo P.rone della risposta, che devo fare a V. S. Ill.ma di cotesta Accademia, consistente nell'approvatione in tutto dell'aggiustamento da procurarsi fra cotesti SS.i Accademici in ordine alla pendenza delli stanzini; havendo pur anco commendato S. A. l'opra degna di tal prudente Auttore; questo è quanto devo suggerire a V. S. Ill.ma per l'onore che ho avuto de' suoi Comandamenti, de' quali gliene conserverò sempre infiniti obblighi. Non scrivo di mio pugno, secondo il mio debito e genio, in riguardo alla mia rigorosa et incommoda purga; spero perciò per la sua Bontà, che sarò dispensato, e si degnerà rimettermi questa mancanza, con farmi esercitare maggiormente nella fortuna che ho d'essere

Di V. S. Ill.ma e Chiar.ma

Villa Fiesole 29 maggio 1696. *Dev. mo Obbl.mo servitore vero*

CLEMENTE VITELLI.

Cosí colla riapertura del teatro da un lato, e coll'approvazione granducale dall'altro, il Filicaia nel primo anno di governo vedeva pienamente coronati i suoi sforzi per toglier di mezzo l'ardua questione, che da tanti anni aveva suscitato un profondo malumore tra la cittadinanza. Abbiamo voluto ritesserne le principali vicende perché meglio si comprendesse l'importanza dell'opera civile del Filicaia sotto questo aspetto, del tutto ignorato; importanza, che il Poeta era il primo a riconoscere, se volle affidarne ai suoi versi [2] il ricordo come d'una benemerenza, acquistatasi nella sua «*praetura volaterrana*».

MARIO STERZI.

[1] Fu trascritta su questo Libro delle Deliberazioni ecc. dallo stesso Filicaia il quale come ho detto piú sopra volle autenticare colla propria firma la presente copia. In margine al frontespizio si legge: "Copia di lettera dell'Ill.mo S.r Marchese Clemente Vitelli diretta all'Ill.mo e Chiar.mo S. Senator da Filicaia Comm.io di Volterra".

[2] V. l'ode al conte *Fr. Montani* riferita piú sopra.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Enrico Proto. — *L'Apocalissi nella Divina Commedia. Studj sul significato della visione del Paradiso Terrestre in relazione alle dottrine etiche, politiche e religiose di Dante.* — Napoli, L. Pierro, 1905 (8.° pp. VIII-345).

È un lavoro diligente, frutto di meditazione e d'indagini, che anche a chi dissenta dall'autore, e non accolga le sue conclusioni, gioverà per le osservazioni nuove, atte ad illuminare il pensiero del Poeta, di cui abbonda.

Secondo il Proto, Beatrice e Virgilio non simboleggiano, come opinava lo Scartazzini, l'autorità del papa e quella dell'imperatore; bensí la sapienza rivelata e la ragione. E, a suo avviso, Beatrice dev'essere il contrapposto della baldracca che appare sul carro trasformato in un mostro. Perciò costei non può rappresentare (come fu detto da parecchi) l'autorità papale corrotta. Se, del resto, — soggiunge il Proto — " della potestà papale Dante ha tanto rispetto da inginocchiarsi innanzi a un papa peccatore, come profetizzerebbe la distruzione di essa da parte del messo di Dio? " (pag. 13).

Riguardo a questo *messo* famoso, l'autore afferma (e crediamo con ragione) che nelle lettere latine del numero che lo significa — D, X e V — è arbitrario ravvisare le iniziali di Cristo che verrà il giorno del giudizio; mostra non accettabili le opinioni del Moore e del Davidshon, il primo dei quali nel numero 515 (500 + 10 + 5) vede significato, secondo la scienza cabalistica, *Arrico,* il secondo vede designato puramente e semplicemente l'anno 515 dalla fondazione dell'impero cristiano per opera di Carlo Magno; e conchiude, sul finire dell'Introddzione, che per ispiegare rettamente quel numero, bisogna muovere del *sexcenti sexeginta sex* dell'Apocalissi, XIII, 18, e dalla spiegazione che n'è data nel Commento di S. Tommaso alla profezia famosa dell'evangelista di Patemo.

Tale Commento, che è quello pubblicato per la prima volta a Firenze, coi tipi di Lorenzo Torrentino, nel 1549, il Proto ha scelto come guida nel suo volume; senza accennare affatto ai gravi dubbj che furon messi innanzi contro l'autenticità di ambedue le esposizioni dell'Apocalissi, che vanno col nome del Dottore Angelico, ma non compajono nell'edizione principe delle sue Opere (1570). E la via ch'egli segue, riferendo lunghi tratti di questa Esposizione ed argomentandovi sopra, è la seguente.

Prima di tutto egli s'industria di far vedere come la scena del carro legato all'albero, custodito da Beatrice e circondato dalle sette donne con in mano i sette candelabri, sia " una trasformazione " della prima visione dell'Apocalissi, in cui appare uno simile al Figlio dell'uomo, in mezzo a sette candelabri con sette stelle nella destra. Poi va ricercando sottilmente copiose somiglianze tra l'apparizione di Beatrice in mezzo alla processione famosa e il ben noto capitolo IV dell'Apocalissi. Egli è persuaso, che il poeta abbia attinto all'esposizione tomistica della oscura profezia di S. Giovanni le sue figurazioni, anche là dove queste non somiglino affatto a quelle del-

l'Apocalissi. I cavalli di vario colore, che appajono allo schiudersi dei primi quattro sigilli, rappresentano, secondo l'esegesi scolastica, lo stato originario e le successive traversie della Chiesa. Ecco, secondo il Proto, la fonte delle vicende e tramutazioni del carro. Cosí pure, nella terza visione dell'Apocalissi l'altare dinanzi al trono ha, secondo lui, stretta analogia col timone del carro stesso: l'uno e l'altro figurerebbero la croce. Nella quarta visione, poi, la bestia con sette teste e dieci corna, che ascende dal mare e rappresenta l'Anticristo (fra i cui nomi, accennati nel commento tomistico, è anche *gigas*), corrisponde al gigante, che appare al Poeta sul carro divenuto un mostro; l'altra bestia, che vien su dalla terra e figura i pseudo-apostoli dell'Anticristo stesso, messa in relazione con la meretrice della visione quinta, ch'è simbolo della congregazione dei reprobi, corrisponde alla baldracca con cui il gigante delinque. Di conseguenza, secondo il nostro autore il gigante nella *Commedia* figurerebbe la potenza dei principi perversi, di cui l'Anticristo è il capo; la fuia sarebbe la falsa dottrina onde si servono i pseudo-apostoli di lui, cioè la sapienza della carne.

Conferme di questa sua opinione trova il Proto nelle opere minori di Dante e in varj luoghi del poema. Cosí nel *De Monarchia* egli scorge accenni (sul principio del capitolo XII del secondo libro) alla prepotenza dei principi; nelle tre epistole per la discesa dell'imperatore Arrigo VII crede che a costoro si riferiscano le frasi " quicumque temere praesumendo tumescunt " e " satellitium saevi tyranni ".

Vien poi a spiegare il tanto tormentato " cinquecento dieci e cinque ", fondandosi anche per questo sul solito commento dell'Apocalissi, e mettendo innanzi una congettura che ci sembra sommamente verosimile. Il famoso numero apocalistico 666, scomposto ne' suoi elementi (600, 60 e 6) e scritto in lettere romane (DC, LX e VI), secondo l'esegesi scolastica, mediante una simmetrica trasposizione di queste lettere dà DIC LVX, nome assunto dall'Anticristo " quia dicit esse lucem ". Il non meno famoso 515 dantesco, scomposto similmente (500, 10 e 5) e scritto col medesimo alfabeto (D, X e V), mediante trasposizione analoga dà DVX, nome spettante all'uccisore futuro del gigante e della fuia. Il Proto ravvisa inoltre, nel 515 dantesco un secondo significato, mistico, secondo il quale il 5 indicherebbe " il dominio della ragione sui sensi, ch'è *virtú* ", il 10 " l'osservanza della legge, ch'è *sapienza* " e il 500 " perfezione di pace, ch'è perfezione d'*amore* ". Ciò confermerebbe l'identità del *duce* col *veltro*, cui ciberà " sapienza ed amore e virtute ".

Chiude l'ingegnoso lavoro, meritevole d'essere seriamente discusso, un capitolo molto ampio su *Le allusioni storiche nella visione del Paradiso terrestre;* dacché il Proto pensa che questa visione debba anche alludere " a fatti precisi accaduti ai tempi del poeta ". Fra le altre cose egli osserva, che tra l'elezione del pontefice Clemente V e quella dell'imperatore Arrigo VII corsero tre anni e mezzo all'incirca, e che è proprio questo il periodo di tempo assegnato dall'Apocalissi al regno dell'Anticristo. Questo — soggiunge il Proto (p. 251) — dovette far vedere a Dante veramente in Arrigo VII prefigurato il messo di Dio, uccisore dell'Anticristo e della meretrice apocalittica.

F. Fl.

A. Parducci. — *I rimatori lucchesi del sec. XIII* (*Bonagiunta Orbicciani - Gonnella Antelminelli - Bonodico - Bartolomeo - Fredi - Dotto Reali*). — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905 (di pp. 145 in 16.°).

Questi rimatori di Lucca non sono molti né hanno un grande valore vaartistico, tuttavia formano un gruppetto storicamente notevole, e le cure che ad essi ha dedicato il Parducci è sperabile invoglino altri a far lo stesso per i rimatori di altre città di Toscana.[1] Il maggiore della raccolta lucchese, Bonagiunta Orbicciani, ha anche una particolare importanza, perché è uno dei tre rimatori ricordati da Dante in una notissima terzina del Purgatorio, nella quale si dà un giudizio non lusinghiero della produzione poetica di lui, che insieme con quella di Guittone e del Notaro è considerata priva d'ispirazione, perché i rispettivi autori non andarono stretti dietro al *dittatore*. Questo giudizio in parte ribadito altrove da Dante,[2] sostanzialmente è quello che anche noi oggi dobbiamo dare intorno a quei rimatori, sebbene si possa riconoscere che al Notaro e a Guittone non manchino poesie agili e fresche all'uno, vigorose di robusto pensiero all'altro, per le quali siamo indotti a intendere con discrezione il giudizio dantesco. Meno fortunato sembra a me Bonagiunta cui piú che agli altri si conviene il severo giudizio dantesco, al quale deve avere influito insieme con le fredde composizioni ritmiche anche la risoluta opposizione che il lucchese fece alle novità del Guinizelli che Dante reputò maestro suo di rime dolci e leggiadre. Di quaranta composizioni poetiche di Bonagiunta qualcuna in vero è da segnalarsi pel sentimento vivo e per certa freschezza e vivacità d'immagini e di ritmo; il resto non si allontana da quella consueta maniera di fraseggiare comune a toscani e non toscani che scrissero seguendo le orme dei trovatori d'oltr'Alpe. Ma queste poche poesie non bastano, mi pare, come ebbi già occasione di dire altrove[3] a far riconoscere nell'Orbicciani, come crede il Parducci,[4] l'intenzione di voler " abbandonare quella scuola, che amava e alla quale avea dato tanto di sé, e seguir l'altra, contro cui aveva un tempo scagliate tutte le frecce della sua faretra ".[5] Ma sia qualsivoglia l'apprezzamento che deve farsi delle poesie di Bonagiunta, intanto è utile averle raccolte insieme con quelle dei suoi conterranei in un volume ben nutrito di studj e ricerche. Di tutti il Parducci ha cercato con molta cura, e spesso con fortuna, di rintracciare notizie nei documenti lucchesi, in modo da poter fissare con sufficiente determinatezza il tempo del loro fiorire e la loro condizione civile. Furon quasi tutti notai e vissero nella seconda metà del sec. XIII, sebbene qualcuno nascesse prima e Bonagiunta, proba-

1 Credo di poter annunciare che all'edizione dei rimatori pistolesi attende il prof. G. Zaccagnini.

2 Purg. XXVI, 124-6.

3 *Kritischer Jahresbericht über die fortsch. der Rom. Philol.* VII, 247.

4 Questo giudizio espresse già il Parducci nel suo opuscolo *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani*, Messina, Toscano, 1902, p. 44,

5 Pagg. LVII-LVIII.

bilmente intorno al 1220. Di Bonagiunta alcuni affermarono che fosse in relazione d'amicizia con Dante, appoggiandosi anche alle parole di alcuni vecchi commentatori; il Parducci ne dubita, ma a me sembra che i vv. 49-51 del XXIV canto del Purgatorio non ci possano far escludere al meno una conoscenza personale. Di sola relazione poetica si tratterà invece riguardo al Guinizelli. Documento di relazione con Guittone non si può assicurare che sia una lettera di Guittone (la 8.ª della raccolta del Bottari) che il Parducci inclina a credere indirizzata a un altro rimatore, Buonagiunta monaco della Badia di Firenze. Quasi tutti in relazione fra di loro e alcuni pure con Bonagiunta stesso furono gli altri rimatori lucchesi, come attestano i loro versi che sono quasi solamente tenzoni in sonetti, forma prediletta dai poeti toscani del cosidetto periodo di transizione. Il che conferma quel che già risultava dai dati cronologici, che i lucchesi fiorirono nell'ultimo quarto del secolo XIII, un decennio quindi dopo i rimatori pisani se, come pare, questi vissero e scrissero intorno alla metà del duecento. Anche i minori rimatori di Lucca continuarono i modi della vecchia poesia siciliana quando già risonava a Firenze il canto dello stil nuovo, e sebbene Guittone e i seguaci attingessero anche alla vita civile e politica i soggetti delle loro rime, i lucchesi si può dire che non uscirono mai dagli argomenti della poesia amorosa. Solamente Fredi ha una canzone politica (unica poesia rimasta di lui) nella quale lamenta la caduta di Lucca nelle mani dei Ghibellini nel 1263; a questa rispose per le rime il rimatore pisano Arrigo Baldonasco compiacendosi invece del trionfo dei Ghibellini,[1] e al medesimo avvenimento forse allude Bonagiunta nella ballata *Molto si fa biasmare* e nel sonetto *Dev'omo a la fortuna con coragio;* coi quali accenni il lucchese guelfo, conosciuta l'invettiva mordace del ghibellino pisano, volle forse prender le difese di Fredi. Ma se anche non tutti fossero disposti a vedere nelle rime di Bonagiunta l'intenzione di rispondere al Baldonasco, non mi pare, come giustamente osserva il Parducci, che si possa escludere l'allusione agli avvenimenti del 1263.

Dopo avere studiato i poeti e la loro poesia, il Parducci nella Introduzione, indaga l'autenticità delle rime le quali per la massima parte furono già stampate dal Valeriani e riprodotte dal Villarosa; in tutto quarantasei componimenti. A questi le ricerche posteriori aggiunsero un sonetto di Dotto Reali e nove poesie di Bonagiunta. Le poesie dei minori lucchesi sono conservate unicamente dal Palatino 418 e per esse non ha luogo alcuna discussione riguardo all'autenticità; non è lo stesso per quelle di Bonagiunta alcune delle quali gli furono assegnate dal Valeriani senza solide ragioni, come dimostra il Parducci, mentre altre escluse debbono essergli restituite.[2] Tra quelle dichiarate spurie dal Parducci qualcuna potrebbe forse ancora aver diritto di dire le sue ragioni prima di essere bandita dal canzoniere del luc-

[1] Canzone *Ben è ragion, che la troppo orgoglianza* in Valeriani, *Poeti del primo secolo* II, 67.

[2] Come i lettori di questa *Rassegna* già sanno, alle poesie di Bonagiunta dev'essere aggiunta una ballata riconosciuta or ora dal Massera e da lui ripubblicata dal cod. Palatino 418 qui addietro p. 210 e segg.

chese. Cosí p. es. la canzone *Oramai lo meo core* per le ragioni addotte dal Bertoni,[1] non si può dire che non sia di Bonagiunta, la canzone *Ben mi credeva in tutto esser d'amore* non si può credere senz'altro una falsificazione cinquecentesca pel fatto che ci è stata conservata dalla raccolta giuntina del 1527, e per gli argomenti interni messi innanzi dal Parducci che non hanno un valore probativo. Si ricordi che recentemente il Bertacchi dimostrò autentici i sonetti di Dante da Majano che si trovano nella raccolta giuntina, e perciò è prudente aspettare almeno, prima di dar un giudizio definitivo, che sia svelato il mistero di quella famosa giuntina. Aggiungo in fine che è stato savio consiglio non accogliere, almeno per ora, fra le poesie di Bonagiunta quelle offerte adespote da un frammento di codice di seguito a una ballata che da altre fonti sappiamo essere di Bonagiunta, e che furon pubblicate dal Pellegrini.[2]

Il testo delle poesie se anche qua o là può offrire argomento di discussione per la lezione preferita, ci appare in generale assennatamente costituito sulla base dei codici piú autorevoli; di ciascuna rima è dato in principio un sommario esplicativo che talvolta avremmo desiderato un po' piú ampio per chiarire meglio alcuni passi. Alle poesie seguono le *Varianti*, e un manipolo di *Osservazioni* nelle quali è discussa la composizione del testo, e segnalato quanto può interessare la fonetica, la morfologia, la sintassi la metrica.

In un'appendice sono raccolte molto opportunamente le divergenze di lezione del testo dato dal Valeriani, che dimostrano ancora una volta, se pur ce ne fosse bisogno, quanto sia necessario rivedere i testi antichi sui manoscritti per liberarli dalle modificazioni e sostituzioni arbitrarie dei vecchi editori. Il volume in fine si chiude con un glossario delle voci o ignote al vocabolario o usate con significati speciali; e stabilito dentro questi limiti, non v'è nulla da osservare; ma non sarebbe stato male registrare qualche altra parola col relativo significato per aiutare il lettore che non può facilmente ricorrere lí per lí ad altri sussidj.[3]

MARIO PELAEZ.

1 Recensione del volume del Parducci in *Zeitsch. f. rom phil.* XXX, 342-5.

2 Nella *Miscellanea nuziale* Rossi-Teiss, Bergamo, 1897.

3 Avremmo pure desiderato che il Parducci avesse ristampato le poesie di proposta o di risposta inviate dagli altri rimatori ai lucchesi; come pure sarebbe stato opportuno accogliere nel volume la lettera colla quale Dotto Reali accompagnò il sonetto indirizzato a Meo Abbracciavacca. Avrebbero giovato al migliore intendimento delle poesie.

CRONACA.

∴ Assai notevole lavoro è quello del sig. G. Galli, su *I disciplinati dell' Umbria nel 1260 e le loro laudi*, che occupa intero il nono *Supplemento* al *Giornale Storico di Letterat. Ital.* (pag. 160, in 16.°). Esso è condotto su un numero abbastanza considerevole di antichi codici umbri di sacre laudi, col sussidio dei quali l'a. può determinare il nascimento e le vicende, il carattere e la forma idiomatica di questi componimenti. Tutto il lavoro si divide in cinque paragrafi, cui segue un'*Appendice* di testi. Il primo paragrafo dimostra la connessione storica fra il moto religioso del 1260 e l'istituzione dei disciplinati dell'Umbria, autori della forma di poesia sacra, che ebbe nome di Laude. Il secondo annovera e illustra i codici delle Laudi umbre, stabilendone il contenuto e le relazioni, con uno studio forse soverchiamente prolisso e minuto. Tratta il terzo, il metro delle Laudi; il quarto, gli autori e gli argomenti delle medesime, dove è notevole, fra altre cose, l'osservazione dell'a. che una sola fra le duecento contenute nei codd. di Laudi (quella *Quando t' allegri, uomo d' altura*) si possa attribuire a Jacopone: talchè il complesso delle laudi umbre va distinto dall'opera peculiare del tudertino. Il paragrafo quinto discorre della Lauda drammatica in sé stessa considerata e nel suo special carattere, additandone le fonti, e seguendone specialmente lo svolgimento dalla forma lirica alla drammatica, che poi troverà suo ultimo compimento nella Sacra Rappresentazione. Abbiamo dato un magro sunto di questo lavoro, ma tanto, crediamo, da invogliar gli studiosi alla lettura di esso. Nella massima parte dei casi, l'autore segue, amplifica e conferma ciò che il prof. D'Ancona, su pochi documenti, ebbe a scrivere circa l'origine e lo sviluppo della Laude drammatica umbra: delle rettificazioni, dedotte da un piú copioso materiale, è certo che il D'A. stesso gli sarà grato. E gli studiosi tutti quanti apprenderanno con piacere che il sig. G. attende alla pubblicazione dei testi delle Laudi umbre. E queste vorremmo che fossero anche accompagnate dalle versioni modificate nella forma e nel linguaggio, che molte fra esse ebbero nelle varie parti d'Italia, ove si trapiantò l'istituzione, dei Laudesi. E cosí con l'edizione delle poesie di Jacopone annunziata dal sig. Tenneroni e con quella di queste Laudi, gli studiosi saranno in possesso di una gran parte di ciò che produsse il sentimento religioso nella provincia che vide sorgere il Sole di Assisi.

∴ Vecchio argomento a dispute, rinnovatesi ancora di recente, è *La saldezza delle ombre nella Commedia di D.*, ed ora ha ripreso a trattarlo largamente il prof. G. Sbavaglia (Manduria, Lacaita, di pag. 60 in 18.°). È noto come Dante abbia voluto chiarire il mistero, ponendone la spiegazione in bocca a Stazio nel XXVI del *Purgat.* Ma è pur noto come vi sieno alcuni passi del poema che difficilmente si accordano colla teoria ivi esposta. Se non che il poeta può sempre allegare che tutto quello che spetta ai morti

*

regni e agli spiriti è disposto dalla Divina provvidenza, *che come fa non vuol che a noi si sveli,* sicché l'intelletto umano non può ben concepirlo. Certo è che quel corpo fittizio che l'anima separata dal corpo si compone intorno è atto *a sostener tormenti e caldi e geli,* è perciò una forma speciale corporea — altrimenti sarebbe vana la punizione e la purgazione — ma non è la carne, che sarà rivestita dopo il Giudizio: e il prof. S. ha tutte le ragioni difendendo la saldezza delle ombre; ma forse va un po' in là nel suo assunto, e dimentica che siamo nei regni ultrasensibili e che la loro descrizione è poetica. Egli supera con acutezza la difficoltà che gli offre l'incontro di Casella con Dante, quando, come ei, dice, *tre volte dietro a lui le mani avvinsi e tante mi tornai con esse al petto,* trovando qui una reminiscenza classica, una imitazione virgiliana. Ma se di Sordello e di Virgilio è detto *l'un l'altro abbracciava,* nell' incontro di Stazio con Virgilio si torna alle *ombre vane fuor che nell' aspetto,* sicché quegli inchinandosi ad abbracciar i piedi del maestro, è da lui avvertito che *è ombra e ombra vede,* e l'altro confessa che solo la venerazione gli ha fatto *dismentire* la comune *vanità, trattando le ombre come cosa salda.* Che cosa dunque concludere? che l'arte di Dante anch'essa, come la divina Provvidenza, ha i suoi segreti, che non conviene voler scrutare troppo da vicino e troppo addentro, perché, anch'essa *come fa non vuol che a noi si sveli.* Tutto questo non toglie, che l'esame dei molti luoghi del poema dove si può ridestar la controversia, non sia fatto con diligenza e con acume dall'a. del presente lavoro.

∴ È uscito a luce un volume della *Lectura Dantis* fiorentina, che tratta de *Le opere minori* di Dante Alighieri (Firenze, Sansoni, di pagg. 341 in 16°). Esso riproduce le letture fatte nel 1905 nella sala di Orsanmichele. Ci basti indicarne il contenuto, dacchè la più parte degli autori hanno strette relazioni colla nostra *Rassegna*; ma la semplice enumerazione degli oratori e degli argomenti da essi trattati, basterà a dimostrare che il volume contiene lavori, dei quali dovrà tener conto ogni studioso di Dante. Eccone pertanto l'indice: G. Semeria, *Dante, i suoi tempi ed i nostri.* — V. Rossi, *Il dolce stil nuovo.* — C. Picciola, *La Vita nuova.* — N. Zingarelli, *Il Canzoniere di Dante.* — F. Flamini, *Il Convivio.* — P. Rajna, *Il Trattato* De Vulgari Eloquentia. — A. D'Ancona, *Il De Monarchia* (con appendice su *La Visione del Paradiso Terrestre*). — G. Albini, *Le Egloghe.* — F. Torraca, *I precursori della D. Commedia.* — Ciascuno di questi lavori ha naturalmente subíto qualche modificazione dalla lettura alla stampa, ed è diventato con ciò una compiuta monografia dell'argomento.

∴ È uscito a luce il 24° Rapporto annuale della Società dantesca Americana di Cambridge Mass. (*Twenty - Fourth Annual Report of the Dante Society,* Boston, Ginn e Company di pagg. XX — XIX — 111, in 16.°). Oltre le notizie riguardanti la Società e il suo andamento, contiene una copiosa e esatta bibliografia anglo-dantesca compilata dal sig. Paget Toynbee, ben noto pei suoi lavori sul nostro maggior poeta. La bibliografia delle traduzioni della Commedia e di passi più o meno lunghi di questa e delle opere minori, disposta in ordine cronologico, va da Chaucer ai dì nostri. Non sarà discaro il sapere che l'intero poema ha avuto, in versi e prosa, ventidue traduttori: il solo *Inferno,* venti; il *Purgatorio,* cinque; uno, il *Paradiso*;

otto, la *Vita Nuova;* quattro, il *Convito;* tre, il *Canzoniere;* due, la *Monarchia;* uno, il *de Vulg. Eloquentia;* due, le *Epistole;* tre, le *Egloghe;* cinque, la *Quaestio.* E inoltre, ventotto, il Canto di Ugolino; diciannove, la Francesca; quattordici, il sonetto *Guido io vorrei.* Tutto ciò ben attesta lo studio degli inglesi ed americani pel nostro Dante e il culto delle sue opere.

∴ È uscito a Roma pei tipi Forzani e C. il vol XI delle *Poesie di mille autori intorno a D. Alighieri* raccolte da C. Del Balzo (di pagg. 610 in 18.°). In generale si tratta di autori cosí oscuri, che, sebbene contemporanei, sono ignoti allo stesso compilatore, il quale non riesce sempre a darcene ragguagli. Ma talvolta in mancanza di questi, e anche per scrittori ben noti, egli adopera altro criterio: giudicarli secondo le loro opinioni politiche. Ad es. poco ci dice di Domenico Rembadi, ma egli è gravato di aver scritto liriche " soverchiamente adulatrici di Casa Savoia ". Ben altro uomo fu Giuseppe Revere, ma è accusato di non aver serbato fede alla " bandiera di giovinezza " a quella cioè del Mazzini. Di altri non vien detto nulla: né è notato che Ercole Michilandi è anagramma di Michele Corinaldi. Ma questo è nulla, rispetto all'indigesta mole del volume. Vi sono dentro due o tre tragedie, con una corona di sonetti tedeschi, che da sola occupa 200 pagg. Niuno può prevedere quando finirà questo magno zibaldone, che poteva avere un qualche interesse pei secoli passati, ma pel XIX è una grande insaccatura, molto simile a quelle americane, per le quali recentemente nacque tanto scandalo. Se la parola *mille* non è generica, e dacché siamo con questo undecimo vol. arrivati soltanto al numero 693, c'è da aspettarsi ancora cinque o sei volumi prima di arrivare al termine. E si potrà arrivarci razzolando fra la spazzatura poetica degli ultimi anni. Ma intanto, poveri abbonati e disgraziati editori!

∴ Il nostro Farinelli pubblica un altro frammento dei suoi studj sull'influsso del trecentista triumvirato letterario sulle varie letterature europee, che si congiunge con gli *Appunti sulla fortuna del Corbaccio in Ispagna nell' età media,* che già annunziammo. Questo s'intitola *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'età media* (estr. di pagg. 112 in 16.°, dall'*Archiv. f. das studium d. neuer. Spr. u. Literat.*) e raccoglie le menzioni e imitazioni delle altre opere boccaccesche: del *De Casibus,* prima e sopra tutto; poi del *De Claris mulieribus,* del *De Genealogia deorum,* del *De montibus,* ed anche per ultimo della *Fiammetta,* della *Teseide,* del *Filostrato* e degli altri poemi. La notorietà e l'imitazione vanno in ragione decrescente rispetto a queste opere boccaccesche. Si prediligevano le scritture morali, e anche le erudite, ma delle poetiche e sopratutto poi del Decamerone era scarsa la notizia; non apprezzato, anzi sfuggito e vituperato, durante tutto il tempo studiato dal Farinelli, lo spirito. Questo fenomeno è esposto dal F. con abbondanza, diremmo quasi sovrabbondanza, di prove, e certamente niuno meglio e più compiutamente di lui, avrebbe saputo cosí largamente spigolare nel campo della letteratura spagnuola del tempo, e niuno con maggior sussidio di testimonianze affermare l'influsso del pensiero e dell'arte italiana nella penisola iberica.

∴ Annunziamo con piacere che sarà finalmente soddisfatto il desiderio degli studiosi di avere una buona edizione di uno dei migliori poemi ita-

liani: dell'*Orlando Innamorato* di M. M. Boiardo. Per cura della R. Commissione dei Testi di lingua ne è ora stato pubblicato il primo volume (di pagg. 507 in 18°), riscontrato sul cod. trivulziano e sulle prime stampe, a cura del prof. F. Foffano. Certo l'opera non poteva esser meglio affidata, e vogliamo credere che sarà accolta con plauso allorchè con un terzo vol. giungerà al termine. Manca a questo primo una Introduzione che chiarisca " i criteri seguiti nella ricostituzione del testo ": e il F. la offrirà come appendice finale; e così, egli dice, gli sarà dato giudicare l'opera propria complessivamente e ritornare su qualche punto di essa. E sta bene; ma sarebbe stato molto utile premettere almeno un cenno di spiegazione delle sigle, colle quali si registrano a piè di pag. le varie lezioni. Troviamo infatti segnato T., Ml., P., Mr.; ma che cosa significano? Lo sapremo senza dubbio quando uscirà a luce il 3° ed ultimo vol.; ma non è perciò meno da lamentare questa ingiustificabile ommissione.

∴ Dicevamo poco fa a proposito della ristampa della Cronaca di Bonaccorso Pitti (v. p. 136), che, dacché si voleva riprodurla, occorreva non ripetere tale e quale l'edizione anteriore, ma frugare negli Archivj e trarne fuori quanto concerneva l'autore, che ben fu detto una specie di precursore del Casanova. La pubblicazione fatta dal prof. L. Bonfigli di *Otto lettere e una Canzone di B. P.* (estr. dalla *Rassegna Lucchese,* di pagg. 16 in 16.°) dimostra quanto eravamo nel giusto. E crediamo che non debba il Bonfigli dimettere il pensiero di illustrare la Cronaca del Pitti, perché se non come commento a una nuova edizione di essa, potrà in altra forma render noto ciò che egli è andato via via raccogliendo su cotesto singolar personaggio. Le otto lettere dirette a Paolo Guinigi quando il Pitti era capitano a Barga possono interessare gli studiosi di storia lucchese: la Canzone, che si aggiunge alle poche altre rime del Pitti, e vuol persuadere a non biasimare la Fortuna, non è priva di qualche merito fra le molte del tempo, che si designavano come " morali ".

∴ Continuando le ben avviate ricerche sugli umanisti e l'umanesimo, il dott. G. Biadego raccoglie le notizie sopra *Il grammatico Bartolomeo Borfoni da Cremona, maestro a Verona e a Vicenza* nel sec. XV (estr. dall'*Arch. Stor. Lombardo*, di pagg. 15 in 16.°). Qualche cosa è noto della sua vita, qualche notizia ci resta del suo insegnamento dal 1400 in poi, nulla è sopravanzato dei suoi scritti, ma non è inutile rinfrescarne la memoria, perché " anch'egli appartiene a quella numerosissima schiera di maestri e di studiosi, la cui importanza consiste non già nell'esistere individualmente, bensí collettivamente, dimostrando essi quale larga coltura possedesse l'Italia in tempi, che si direbbero men favorevoli al prosperar delle lettere ".

∴ Dopo aver ampiamente illustrato la vita e le opere dsl suo maggior concittadino, l'Equicola, in uno scritto, del quale parleremo di proposito, il prof. D. Santoro in un breve opuscolo raccoglie ciò che si sa di *Giampaolo Flavio di Alvito,* soffermandosi piú specialmente su la sua Orazione per la pace di Castel Cambresis (Pisa, Simoncini, di pagg. 29 in 16.°). Il Flavio, che seguí le fortune e i disastri della casa Carafa, fu noto come egregio latinista, in Roma e a Napoli, e godé la stima di Paolo Manuzio per la ciceroniana eleganza del suo stile, che si nota in particolar modo in cotesta orazione te-

nuta in Roma alla presenza di Paolo III, dei Cardinali e degli Ambasciatori delle potenze cattoliche.

∴ Abbiamo innanzi a noi un volumetto del sig. E. Anzalone, *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel sec. XVI* (Catania, Musumeci, 1905, di pagg. 189 in 8.°). Nella forma inorganica, ma non però disordinata, di *Appunti* questo scritto del giovine A., noto per un discreto saggio dantesco su *Dante e Pier Damiano,* viene ad accrescere la serie, felicemente iniziatasi anche presso di noi, degli studj comparativi sulla letteratura d'Italia e di Francia durante il periodo della Rinascita. Che se esso vien dopo la buona monografia del Vianey su Mathurin Régnier, nella quale è data tanta parte, necessariamente, a tali indagini comparate nel campo della produzione satirica, non è a credere che l'a. non abbia saputo spigolare con attenzione e con garbo e aggiungere non poco di suo e di nuovo. Questa novità è senza confronto maggiore nelle particolari disamine e nei minuti raffronti ch'egli viene facendo pei cinque capitoli onde consta il suo libro, che non nella troppo rapida *Introduzione.* Nel I capit., *Un frammento d'epopea satirica in Francia,* è illustrato l'*Enfer* di Clément Marot, e fra i riscontri riguardanti il motivo satirico contro gli avvocati e i cattivi giudici, vanno notati quelli del senese Pietro Nelli e del Tansillo. Parimenti al cap. II offrono materia i *Regrets* di Joachim Du Bellay; e via via, nei successivi capitoli si studiano il tèma satirico de *Le Corti,* l'altro su *I poeti e la poesia* e su *L'Amore e la donna,* e le conclusioni di questi studj non solo confermano, in generale, i resultamenti ai quali era giunto il Viany sulla dipendenza della produzione satirica francese del sec. XVI dalla nostra satirico-burlesca, ma li aggravano, in quanto dimostrano ancora come l'eccesso d'imitazione italiana abbia danneggiato quella poesia di Francia, privandola quasi affatto di originalità e di sincerità d'osservazione e di rappresentazione e diminuendone assai anche la efficacia artistica.

∴ Veramente dopo lo studio di M. Rossi (cfr. *Rassegna,* IX, 49) poco era da dire di nuovo intorno a Filippo Sassetti; ma il prof. S. Ferrara ha voluto mettere insieme alcuni scampoli di cotesto simpatico cinquecentista e farvi attorno alcune osservazioni e ricerche, sì da formarne un volumetto intitolato *Un mercante del sec. XVI, Storico, Difensore della Commedia di Dante e Poeta, nuovo studio con appendice di scritti inediti* (Novara, Miglio, di pagg. 203 in 16°). Quanto a questi ultimi, sono abbozzi e imparaticci, che non metteva conto pubblicare; e le poesie non hanno pregio alcuno. Meglio era, anzichè fare un volume, gonfiando la scarsa materia, prendere in esame il lavoro complessivo del Rossi, e fare un buon articolo di Rivista, con aggiunta di brevi saggi delle cose inedite. Dell'articolo avrebbero fatto buona ed utile parte le notizie storiche e commerciali dei luoghi visitati dal Sassetti (pag. 24), che anche altri rimproverò al Rossi di non aver raccolto e messo in luce; ma vana cosa è trattenersi (pag. 82 ecc.) sul concetto che il Sassetti, il quale non era un filosofo, aveva ed esprimeva sulla ragione delle azioni umane, e così via. Ond'è che questo lavoro riesce faticoso a leggersi per mancanza di misura, mentre non sarebbe stato spiacevole sotto altra forma. Ma finchè durerà l'opinione, non sappiamo quanto conforme al vero, che le Commissioni di concorso giudichino dei concorrenti non dal va-

lore intrinseco, ma dalla mole dei loro scritti, s'avranno dei volumi, nei quali troppa parte è assolutamente superflua.

∴ Un valente nostro collaboratore parlò degli studj del Prof. M. Lupo-Gentile *Sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo I,* con alcune riserve su quanto vi si diceva rispetto alla composizione della storia di messer Benedetto Varchi. Riserbandoci a tornare sull'argomento a quando l'a. presenterà, come promette, un " lavoro compiuto ", annunziamo adesso un suo scritto *Sulle fonti inedite della storia fiorentina di B. V.* (estr. dagli *Studi storici*, di pag. 56, in 16.°), nel quale si vuol mostrare quanto il Varchi attinse da una storia di Biagio Carnesecchi, da uno scritto di Michele Ruberti, da un diario volterrano di Camillo Incontri, dai ragguagli dell'aretino Malpighi e da altre fonti, riportando per intero la narrazione dell'Assedio del primo di questi autori.

∴ Alla signorina Maria Carmi, di cui molto ci duole di dovere annunziar la morte immatura nell'atto stesso che rendiamo conto di questo suo primo e promettente saggio di critica letteraria, si deve uno scritto intorno a *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli* (Firenze, Seber, di pp. 96 in 18.°), che doveva, secondo il proponimento dell'a., iniziare una serie di studj particolari, nei quali ella avrebbe illustrato l'opera del Martelli considerandone via via i molteplici aspetti. Qui si occupa (il titolo stesso lo dice) delle relazioni che corsero fra il Martelli e il Gigli, come anche fra il Gigli e lo Zeno, studia la farsetta satirica del Martelli intitolata *Il piato dell'H,* e rifà ancora una volta con garbo e con novità, la storia della disputa accesa dalla pubblicazione e dalla condanna del *Vocabolario Cateriniano,* ricorrendo direttamente alle fonti mss. e abilmente valendosene a ricostruir quella storia. A proposito della quale ha ben ragione di scrivere che essa " è dolorosamente " sintomatica del livello morale della società elegante e colta sui primi del " 700; della grettezza, della vanità, della vigliaccheria, che vi spadroneggia- " vano senza pur tentar di celarsi " (p. 72). Ma si mostra, forse, troppo severa al Martelli e troppo benevola al Gigli; e probabilmente s'inganna nel ritenere che la prima delle quattro lettere del bolognese al senese contenute nel cod. Casanat. 2102, sia proprio quella medesima che, insieme colla falsa lettera dello Zeno, si diffuse fra i dotti e provocò la protesta inserita nel t. XXIX del *Giornale dei Letterati d'Italia.* Il Martelli, infatti, nella terza delle quattro lettere suddette, scrive al Gigli cosí: " Girano per Firenze due " Lettere, l'una del s. Apostolo Zeno, e l'altra mia, ch'io creder voglio in- " ventate dall'astio de' nostri e vostri nemici. Si dice che in esse noi vi " esortiamo a scriver contro la Corte di Roma, quella di Toscana, e final- " mente contro la Crusca.... Io che so in mia coscienza di non aver scritto " sí fatte pazzie (parlo delle due Corti); che che poi sia della Crusca, quanto " al Letterario, mi consolo sulla mia a me et a Voi nota innocenza ecc. " (p. 39). Ora a noi sembra che questa dichiarazione d'innocenza, se fosse stata fatta ad una terza persona, potrebbe anche essere menzognera; ma tale non può ritenersi dal momento che è diretta al Gigli medesimo, il quale doveva ben sapere come stessero precisamente le cose: e, d'altra parte, nella prima lettera del Martelli, quelle certe " pazzie " contro le " due Corti " non si trovan davvero. Par dunque chiaro che, non di essa, ma di un'altra

lettera falsa (e forse composta dallo stesso Gigli, che certo si diede cura di farla conoscere unitamente alla falsa lettera dello Zeno) andarono spargendosi, in Firenze e altrove, le copie; sicché non sapremmo far nostro il giudizio che l'a. manifesta a p. 54: " Con grandi scuse, proteste e complimenti " piú o meno sinceri da tutte le parti, chiudevasi questo incidente fra i tre " letterati settecentisti, incidente che getta cosí poco simpatica luce special- " mente sul veneziano e sul bolognese. In fondo chi fa la bella parte qui è " il Gigli „. Comunque sia, il lavoro della signorina Carmi è un utile contributo allo studio del Gigli e del Martelli, e è condotto con diligenza e con bontà di metodo. Lo chiudono tre opportune appendici: nella prima delle quali si affronta, senza però risolverla, la questione se il supplemento del *Vocabolario Cateriniano* sia opera del Gigli o d'altri; nella seconda si descrive il cod. Casanat. 2102, che è importantissimo per la conoscenza della composizione del *Vocabolario* e delle controversie che suscitò; e nella terza si offrono utili notizie intorno ai genitori ed ai figli del Martelli.

∴ Singolar documento di drammaturgia popolare è la *Sacra rappresentazione in Logudorese,* ristampata ed illustrata per cura del prof. M. Sterzi (Halle, Niemeyer, di pagg. XVIII-90 in 18°). È riproduzione di un testo, che ha per autore Giovanni Delogu, venuto a luce nel 1736, e che ora è rarissimo. Esso fa parte di quei sacri ludi scenici, dei quali altri esempj ci offre in Sardegna il secolo XVIII, e che durarono anche di poi, e i vecchi ne serbano memoria. Questo del Delogu è il dramma dello " iscalvamento „ cioè della deposizione dalla croce, e con mescolanza di preghiere e uffizj rituali, doveva svolgersi, come si desume dalle continue rubriche, entro la chiesa nel giorno appropriato. In una prefazione assai garbata, il nuovo editore dà un esame del componimento, e ne addita le fonti, le quali sono senza dubbio quelle da lui ricordate, dei Vangeli soprattutto; ma, per la discesa al limbo ed altri particolari, noi crediamo che a quelli si potrebbe aggiungersi anche l'evangelo, apocrifo, ma molto diffuso, di Nicodemo. Il dramma è in versi di varia misura, non privi di pregj poetici, ché l'autore, vissuto dal 1664 al 1738, era uomo di non scarsa cultura sacra e letteraria. L'editore ha posto a fronte del testo sardo la traduzione italiana, ma per esser questa fedelissima e lineare, meglio gusterà quest'opera chi vorrà e potrà leggerla nell'originale. Non vi troverà certamente squarci di poesia sublime, anzi, oltre a mancanza di azione, molte ripetizioni e soverchia prolissità; ma dovrà riconoscere che nella occasione delle cerimonie pasquali facesse senza dubbio profonda impressione a chi la vedeva rappresentare fra gli altari e le colonne del tempio. E dovrà esser grato a chi ha, ripubblicandola, dato conoscenza di questa Rappresentazione agli studiosi del teatro popolare.

∴ La serie ormai copiosa degli *Amici e Corrispondenti di Galileo* per opera del prof. A. Favaro si accresce di due nuovi studj, il XVI su *Beniamino Engelcke* (Venezia, Ferrari, di pagg. 8 in 16°) di Danzica, che venne in Italia nel 1633 raccomandato al sommo matematico, cui però non poté vedere, e il XVII su *Lodovico Settala,* (Venezia, Ferrari, di pagg. 28 in 16°) il notissimo protomedico milanese e fondatore del Museo che portava il suo nome: esso entra nella biografia galilejana, a causa del noto

plagio di Baldassare Capra, a proposito del quale il F. pubblica un importante scritto del Settala stesso. Altro scritto recente, sempre di argomento Galilejano, dell'operoso professore di Padova è quello inserito nell'*Arch. Stor. Ital.* (disp. 2. del 1906), *Quale il domicilio di Galileo in Roma durante il secondo processo*, che però ci auguriamo di veder ristampato, perchè per trasposizione di linee in tre pagg. la trattazione riesce confusa.

∴ Il prof. A. Simonetti, tratto e ispirato dalla carità del natío loco, dedica un volumetto a illustrare *B. Beverini, storico e poeta lucchese del sec. XVII* (Foligno, Campi, di pagg. 93 in 16.°). Pochi vi hanno certamente cui giunga nuovo il nome del Beverini, la cui fama rinverdí quando nel 1829 il Duca di Lucca volle si pubblicassero i suoi *Annales lucensis urbis*, che l'invidia e la paura dell'aristocratica repubblica aveva tenuto nascosti, e poi, quando Pietro Giordani ne tolse e tradusse maestrevolmente il racconto della Sollevazione degli Straccioni e quello della Congiura del Burlamacchi. Ed invero tutti concordano che il Beverini fu insigne latinista in prosa e anche in versi. Anche come poeta italiano ebbe rinomanza ai suoi giorni, ma negli annali letterarj ne sopravvive la memoria, piú che per le sue liriche, per la traduzione del'Eneide in ottava rima. Se non che, com'è ben noto, la traduzione del Caro, che pur fu definita una *bella infedele*, l'ha vinta di riputazione, se pure alla beveriniana non sia mancato copia di riproduzioni. L'A. di questo studio riferisce imparzialmente i diversi giudizj sulla traduzione del Beverini, e concludendo le si mostra molto favorevole, ma piú ci sarebbe piaciuto se avesse fatto uno studio comparativo, anche breve, dello stile virgiliano e di quello del suo volgarizzatore. Invece, dopo frasi un po' generiche, esclama: " Ma a che pro? Lo studioso si procuri una copia della traduzione del Beverini — sono tante le edizioni e quasi ogni biblioteca ne possiede — e vedrà come noi giudicammo coscenziosamente e spassionatamente ". Ma ciò che il lettore aspettava a buon dritto, non era già un giudizio assoluto con un rinvio all'opera, ma alcuna prova almeno di esso. E leggendo le quattro o sei ottave che l'A. riporta, ci par bensí di scorgere nel Beverini un buon seguace della maniera tassesca, un facile e armonioso verseggiatore, ma in quei versi non sentiamo l'anima virgiliana. Ciò che piú importava era pertanto dimostrare come l'umanista lucchese avesse inteso e interpetrato il massimo poeta latino: e questo è quello appunto che manca a questo saggio, notevole del resto per copia ed esattezza di particolari.

∴ Il prof. Severo Peri ritorna a trattare, piú largamente che non avesse fatto in altra pubblicazione, di *Ippolito Pindemonte*, con un vol. di *Studi e Ricerche* (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. 451 in 16.° piccolo), che fa parte della collezione di *Indagini di Storia letteraria e artistica* diretta dal prof. G. Mazzoni. Il lavoro non è senza pregj, perché è un esame compiuto dalla produzione letteraria del cavaliere veronese, accompagnato da osservazioni critiche giudiziosamente formulate ed esposte con garbo; ma non è esente da difetti, due dei quali ci sembra di dover subito segnalare. L'uno è di avere disposto la materia in stretto ordine cronologico; non già che questo non dovesse osservarsi, ma il registrare anno per anno i componimenti in verso o in prosa, soffermandosi qualche volta a cose di piccol conto, come sonetti o dissertazioncelle accademiche, non ci par lodevole sistema,

dacché allunga di soverchio la trattazione, e ne allenta il corso di troppo. L'altro, del quale forse si accorse l'autore senza potervi ormai portare se non insufficiente rimedio, è di aver dato al suo scritto la forma di un discorso continuato per oltre quattrocento pagine, senza quasi pigliar fiato. Abbiamo detto che forse l'a. si accorse di questo difetto e vi volle rimediare, dacché in fondo pose una specie d'Indice, con numeri di paragrafi, che non trovano corrispondenza nel testo, e con sommarj della materia. Ma quanto meglio sarebbe stato dividere a dirittura il testo in paragrafi, e porvi innanzi cotesti sommarj! Altra menda osservabile è pur quella del modo delle citazioni: perché rimandare a una qualsiasi opera, specialmente se voluminosa, senza indicar volume e pagina, è come non citare, e par quasi una canzonatura al lettore. Ma l'A. cita cosí, ad esempio; T. Concari, *Il Settecento;* G. Mazzoni, *L'Ottocento* ecc., e pei documenti: Arch. di st. in Modena, Cancelleria ducale; e chi vuol riscontrare, cerchi e forse troverà il fatto suo! Ma indipendentemente da questi difetti, il lavoro é diligente e ben determina il carattere del poeta e delle opere sue, notevoli per questo specialmente, che introdussero nella languente arte italiana, elementi nuovi tolti dalla inglese, e diedero alla poesia un sapore, che potrebbe dirsi preromantico. Non fu il Pindemonte né dotato di calda immaginativa né fabbro di squisiti versi, ma il pregio suo è di aver osservato quel precetto ch'ei dava al Foscolo: *antica l'arte... ma non antico sia l'oggetto in cui miri:* che è, su per giú, l'ammaestramento dato pur dallo Chénier ai poeti francesi del suo tempo. — Il vol. termina con un *Appendice* che contiene cose inedite o rare: e per primo una tragedia, *Ifigenia in Tauri,* ehe poteva lasciarsi inedita, e alcune liriche, di non molto valore. Tuttavia in queste notiamo, non per intrinseco pregio. ma solo per l'argomento, un sonetto *all'Italia* datato dal 1796 (pag. 412) ed un altro in *morte di Napoleone* (pag. 418); ma ben si comprende che la timida e guardinga musa del cavalier gerosolimitano non poteva profondamente sentire né convenientemente esprimere siffatti soggetti. Ad ogni modo, il Pindemonte resta uno fra i migliori poeti di second'ordine, l'autore meritamente pregiato dei *Sermoni,* delle *Epistole* e delle *Poesie e Prose campestri,* pur con tutte le imitazioni che ne scemano l'originalità e che egli ha con somma industria saputo innestarvi (pagg. 117, 270), il felice traduttore dell'*Odissea,* anche se qua e là vi si riscontrino mende (pag. 289) e altri gli contenda la palma —. Notiamo per ultimo che l'A. ha riassunta la questione di precedenza fra il Foscolo e il Pindemonte nel trattare il tema dei *Sepolcri* (pagg. 216-47), e l'ha, ci sembra, felicemente risoluta, senza quella passione ed acredine che presso alcuni che vi presero parte, abbuiò ed invelení la controversia a scapito dell'uno o dell'altro dei due contendenti.

∴ Se è piacevole leggere relazioni di paesi e di costumi diversi dai nostri, non meno gradita riesce la lettura di relazioni di stranieri, che vennero nei tempi piú o meno lontani dai presenti, a visitare l'Italia e ne lasciarono ricordo nei loro scritti. Da Napoli, donde testé ci venne un lavoro del sig. F. Niccolini, del quale parlammo, su quello che ne vide e giudicò il Montesquieu, ci giunge ora un interessante opuscolo del sig. E. Mele, *Napoli descritta da Leandro Fernandez de Moratin* (Trani, Vecchi, di pagg. 54, in 16.°). L'illustre letterato spagnuolo vide Napoli nel 1793 e restò in Italia fino al

'96, e sarebbe utile uno spoglio del suo *Viaje* anche per ciò che riguarda altre città della Penisola. Ammiratore di ciò che vedeva in Napoli, non chiuse gli occhi il Moratin a quanto v'era di brutto e di corrotto, e facilmente riconobbe che tutto il male, più che attribuirsi ad altre cause, derivasse " dal governo e dall'educazione „. Le descrizioni ch'egli dà dei lazzari, dei mendicanti, del patriziato, della Curia e dei *paglietti,* del clero, della milizia, dei dotti e della cultura del tempo sono prove delle vere condizioni della città capitale e del regno, e spiegano la prossima catastrofe. — Oltre queste notizie di molta importanza storica, nei ragguagli del Moratin se ne trovano altre assai curiose ed utili da un altro aspetto; quelle, ad es., sul teatro napoletano del tempo. Egli prese nota, poiché a lui, celebrato autore drammatico molto ciò interessava, degli spettacoli veduti in Napoli, e anche in altre parti d'Italia. Con le commedie del Molière e del Goldoni, molte se ne rappresentavano allora di autori spagnuoli, spesso raffazzonate; il *Federico di Prussia* del Comella, su su fino a quelle del Calderon e di Lope de Vega, nonché il *Convitato di Pietra* di Tirso de Molina, con introduzione in esso del Pulcinella: e questo pasticcio, sostituendovi qua e là le varie maschere locali, ricordiamo che nelle arene italiane durò fino ai tempi dalla nostra gioventú. Bene ha scelto pertanto il sig. Mele e bene ha tradotto l'originale spagnuolo, che spesso ha tratti di vero pregio d'arte, come nella descrizione di Pompei; ma perché lascia correre dalla penna che un vaso abbia " le maniche „ anziché i *manichi,* e che un tempio abbia " una soffitta „, anziché un *soffitto?*

∴ Dalla Federiciana di Fano, donde il sig. A. Mabellini trasse le lettere del Tommaseo al Polidori, che già notammo con lode (v. *Rass.* XIV, 147), sono dallo stesso tratte anche alcune *Lettere inedite di Cesare Cantù,* pur esse dirette al Polidori (Bologna, Zanichelli, di pagg. 40 in 16.°), piú due al Capponi. Messe a confronto con le lettere del Tommaseo, queste del Cantù sono meno interessanti, quanto del resto il letterato comasco è meno simpatico del dalmata, pur con tutte le sue bizze e sfuriate. Anche questo carteggio è diligentemente illustrato nei fatti e nelle persone, salvo qualche piccola inesattezza. Così, ad es. non è esatto che l'edizione di tutte le opere del Machiavelli affidata dal Governo Toscano al Polidori, al Passerini, al Canestrini " non fu più fatta „ (pag. 60), perchè ne uscirono a luce alcuni volumi. Ne è esatto che il Canestrini lavorasse negli Archivi Toscani per una storia " della famiglia Medici (pag. 38) „ che preparava Adolfo Thiers: il lavoro, cui collaborava il Canestrini e il Thiers meditava, era una storia della Repubblica di Firenze; nè il Canestrini fece parte dell'Assemblea che votò la decadenza dei Lorenesi (p. 39), ma della VII e VIII legislatura pel Collegio di Montepulciano. Piccole inesattezze, che pur non è inutile notare e correggere.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1906.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIV. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1906. N. 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

F. SATULLO. — *La giovanezza di Antonio Beccadelli detto il Panormita.* Saggio biografico. — Palermo, stab. tip. Corselli, 1906 (16.°, pp. 133).

Il Panormita, com'è tra gli umanisti del Quattrocento uno di quelli che presentano nella loro vita e nelle opere piú rilevati lineamenti individuali, cosí è tra quelli cui la nuova critica ha reso onore di piú assidue ricerche e di studj piú numerosi. Non fa quindi meraviglia che al dr. Satullo, il quale ritesse in questo volumetto la storia del suo conterraneo sino al 1434, sia sfuggito alcunché di codeste ricerche e di codesti studj; non fa meraviglia, ma è danno; poiché se importa poco ch'egli abbia notizia degli esametri in nome di Giovanna d'Arco contro il Raudense e della risposta in difesa di questo, solo per via del cenno fattone da G. Mancini e non ne conosca la recente edizione, [1] e se importa anche meno che non gli sia venuto sott'occhio l'articoluccio in cui ho avuto occasione d'accertare un soggiorno dell'umanista siciliano a Siena già nel 1420, [2] rincresce che non

[1] F. VISMARA, *I pretesi rapporti dei Milanesi con Giovanna d'Arco,* nell'*Archivio storico lombardo,* S. III, vol. XIII, 1900, pp. 116-25.

[2] L'articoluccio è una recensione al libro di L. Zdekauer sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* pubblicata nella 2.a dispensa del 1895 dell'*Archivio storico italiano;* la questioncella cronologica vi è trattata in una nota a pag. 387, alla quale rinvia, *a voler dir lo vero,* anche la bibliografia del mio *Quattrocento.*

abbia tratto partito dal bel manipolo di lettere del Panormita o al Panormita o riferentisi a lui, che il Sabbadini pubblicò in quel suo prezioso articolo illustrativo di *Un biennio umanistico.*[1] Il discorso intorno alle vicende del Panormita e al suo arrabattarsi per trovare un mecenate prima della sua venuta a Pavia, ne avrebbe derivato vantaggio di precisione e di compiutezza.

A compensare le deficienze della preparazione bibliografica non possono bastare, in sí trito argomento, le tenui bricciche inedite messe a profitto dal S., alle quali toglie rilievo la sua mala abitudine di rinviare solo ai manoscritti anche dove si vale di questi indirettamente. È quindi ovvio che quanto di nuovo si trova in questo libretto, sia per la massima parte dovuto all'acume dell'autore, che intorno ai documenti s'è esercitato con pertinacia lodevole, nell'intento di ricavarne tutto ciò che potessero dare non pure alla storia esterna, ma alla psicologia del poeta. Un esame minuto dell'*Ermafrodito*, quale finora non era stato mai fatto, ne definisce meglio la genesi e il significato estetico e psicologico; forse qualche episodio, come la guerra mossa dal Raudense al Panormita, s'illumina ora di piú chiara luce; alcune date ricevono dal S. buone rettificazioni; e certi minuscoli problemi (come quello dell'autenticità dell'orazione a re Alfonso), che si potevano credere risoluti, si vede che devono invece reputarsi ancora *sub judice*, e che forse comportano una risoluzione intermedia.

Ma certo non tutto il nuovo è acquisto vero e sicuro della storia o della cronaca letteraria. Anzi, lasciando le particolarità spicciole, che m'obbligherebbero ad entrare nella selva aspra e uggiosa delle discussioni cronologiche, dirò senza ambagi e senza tema di apparire difensore di me medesimo, che nonostante qualche buona osservazione psicologica, mi sembra fallito il tentativo di rappresentare in aspetto diverso da quello che possiamo chiamare tradizionale, la figura del Beccadelli nel primo e piú caratteristico periodo della sua vita.

Un simpatico scapestrato, che, venuto sul continente a studiare diritto civile, si dava buon tempo cogli allegri compagni e consumava nelle baldorie studentesche e fra le braccia di facili beltà l'assegno conferitogli dal Comune di Palermo e la non iscarsa mesata familiare; che, fidando nel suo amore per le buone lettere, nella sua cultura, nella sua abbondevole vena di poeta, cercava frattanto un collocamento per sottrarsi alla soggezione dei parenti brontoloni; che finalmente, messo alle strette da questi e mi-

[1] Nel *Supplemento* n. 6, del *Giornale storico d. letterat. ital.*

nacciato del ritorno nella « relegazione » isolana, riuscí ad ottenere un lauto stipendio dal duca di Milano: tale vedevamo finora il Panormita.

Ora non piú. Partendo nel 1419 dalla terra natale, egli vi lascia una giovane moglie e, da amministrare, una dote e un patrimonio suo proprio, e se ne va a cercar fortuna a Firenze, a Siena, a Bologna, e altrove. Gli studj del diritto civile gli sono poco piú d'un pretesto per prolungare l'assenza, mentre tarda ad avverarsi il suo bel sogno d'un mecenate da cantare e da sfruttare. Alla famiglia egli non è di peso, perché, non bastando a' suoi bisogni il sussidio del Comune, « s'industria sempre, cosí a Siena come a Bologna, e di ricavare un guadagno qualsiasi dall'insegnamento privato, e a Roma poi contrae un debito, che paga non appena ottiene l'impiego dal Visconti » (p. 80). Se la sua vita da epicureo non è proprio quella che piú si conviene ad un ammogliato, bisogna compatirlo; la moglie è di là dal mare, e il temperamento sensuale ha pure i suoi diritti. Ma « un pensiero pieno di rimorsi, quello della sposa lontana » gli sta fitto in mente e « lo raggiunge sin tra le braccia della bella Monofila » (p. 52-3). Cosí passano gli anni, e Antonio, impenitente vagheggiatore di quel suo « bel sogno », non si risolve a tornare. Sennonché laggiú a Palermo c'è un padre, che vede la figliuola « aggirarsi triste per le vuote stanze e, nel freddo talamo, protendere invano le braccia ad una dolce visione d'amore » (p. 82-3); e quel padre non teme d'affrontare le brume del tardo autunno lombardo per ricondurre dopo un'assenza decenne il genero al tetto coniugale, Antonio a Filippa.

Per buona ventura all'arrivo del suocero molesto, le cose del Panormita, grazie alle sollecitudini degli amici, hanno già preso una buona piega; poco dopo, Filippo Maria lo assume al suo servigio, come oratore e poeta, e gli affida una cattedra nello Studio pavese. Del ritorno in famiglia per ora non si parla piú. Ma pur troppo quel suocero « s'è lasciata sfuggire qualche ingenua confessione sulla causa vera della sua venuta a Pavia » (p. 83) e ha offerto ai nemici del genero un'arma terribile, di cui il Raudense si varrà nella sua invettiva. Allora gli antichi ammiratori « non crederanno di dover conservare la loro stima ad un uomo che aveva abbandonato per molti anni una castissima Penelope » (p. 82), e il Panormita rimarrà affranto sotto le accuse specifiche, sdegnando ogni difesa « per non svelare al volgo le angustie, gli sconforti, le incertezze, le illusioni, gli intrighi, le gioje artefatte, attraverso a le quali aveva perseguito il suo ideale di poeta e di umanista » (p. 114). Talché, quando Filippo Maria, convin-

tosi di spender troppo per lui, gli scemerà sino a trenta i quattrocento fiorini del primitivo stipendio, egli abbandonerà le avare sponde del Ticino per ricondursi finalmente a Palermo.

La figura dell' umanista in questa ricostruzione certo non guadagna, né il romanzetto procede tutto a fil di logica. Ma insomma non si può escludere *a priori* che lo scapato che conoscevamo, sia stato invece un abile dissimulatore per un suo fine d'interesse; e il romanzetto possiamo facilmente rassettarlo con un po' di buona volontà e d' immaginazione. Una sentenza di tribunale che metta Antonio sotto tutela e, togliendogli il libero uso del patrimonio suo, lo costringa a stentar la vita dando lezioni private e facendo debiti, è presto inventata; e all' incongruenza di quel suocero che viene a Pavia per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita e se ne torna *infecta re* non appena sa dello stipendio assegnato al genero dal Visconti, si rimedia di leggieri immaginando che Filippa abbia invece raggiunto lei in Lombardia il marito, ormai ben collocato; tanto piú, osserverà il S. (p. 81), che da una lettera del Beccadelli s'apprende che nel 1430 egli cercava casa a Pavia; e sarà stato « per ospitarvi la moglie ».

Mettendo da parte gli scherzi, la supposizione che Filippa abbia dimorato col Panormita alcun tempo in Lombardia, può avere un rincalzo da una lettera — l' unica che parli di lei — che Antonio scrisse al « compare » Giovanni Feruffino, uno degli amici pavesi, da Palermo verso la fine del 1436. « Uxor mea Philippa, egli dice, commater tua, pulchre valet, gravida iam septem mensibus; cum pariet, quid ni pariet?, statim tibi et Ergoteli significabitur. Si masculum, quod dii faxint, exsolvet, vocabitur Ergoteles; sin foeminam, Feruffina ».[1] Ma quand' anche si dia a codeste relazioni di comparatico tra' coniugi Beccadelli e il Feruffino, un' importanza risolutiva, che a ben guardare non hanno, e se ne deduca che il matrimonio del Panormita non può essere posteriore alla sua partenza dalle terre lombarde, la piccola question principale non viene per ciò solo ad essere risolta nel senso voluto dal S.; potendosi o creder con lui che la Filippa venisse quassú, sposa da un decennio deserta, quando il marito

[1] *Epist. Gall.*, IV, 5. La data della lettera risulta da un accenno all' ambasceria del Panormita a Firenze nella primavera del 1436 e dal ricordo di Scipione Mainenti « nunc, ut audio, pontifex mutinensis ». Il Mainenti fu creato vescovo di Modena il 30 ottobre di quell' anno.

ottenne lo stipendio visconteo, oppure immaginar che le nozze sancissero sul continente un amore nato sul continente.

A sostegno della sua tesi il S. adduce anzitutto le testimonianze del Raudense e del Decembrio nelle loro invettive contro il Panormita.

Dice il primo: « Gli porteremo forse invidia, perché egli sia stato scialacquatore, anzi gorgo e voragine della paterna eredità e abbia, fra cinedi e bagasce, sperperato, dilapidato e nelle crapule consumato (*absumpserit lapidaverit ligurieritque*) la ricchissima dote di sua moglie, una Penelope di castità; perchè abbia ingannato, dando a sperar bene di sé, gli ottimi suoceri; perché infine abbia bruttato e denigrato la Sicilia coll' infamia del suo nome? ». Ma queste parole, chi le legga senza preconcetti, non dicono affatto che il Beccadelli prendesse moglie prima di lasciar la sua isola; dicono solo, poiché non è a credere che il Raudense lanciasse un' accusa cui mancasse l' essenziale fondamento, che nel 1432, l' anno dell' invettiva, il Panormita era ammogliato; onde acquista carattere di certezza la deduzione, che inclinavo a trarre dalla lettera del 1436, non potere il suo matrimonio esser posteriore alla sua partenza di Lombardia.

Dice Pier Candido: « Fuggivi, credo, la moglie, della quale, poveretta!, avevi consumato nelle crapule (*ligurieras*) la dote ».[1] E qui ammettiamo pure che la frase — nota a me come al S., quale la riferí il Sabbadini, avulsa dal contesto — sia in tal guisa legata al racconto della prima partenza d'Antonio da Palermo, che ogni interpretazione del verbo « fugitabas » diversa da quella del Sabbadini e del S., debba essere scartata; ammettiamo pure, tuttoché sia concessione eccessiva, che le parole del Decembrio non siano un' eco studiatamente infedele di quelle del minorita da Rho. Resta ancora che l' allusione al giovenile matrimonio palermitano è temperata dall' inciso « credo », la cui forza dubitativa s' accresce a mille doppi per l' indole della scrittura di Pier Candido: una di quelle invettive, dove le dicerie diventano facilmente notizie irrefragabili e i sospetti certezze, purché tornino a danno dell' avversario. Ci vorrebbe ben altro che quell'accenno irresoluto per puntellare la costruzione biografica del S. contro le attestazioni e i silenzj dell'epistolario d'Antonio!

[1] Questo passo e quello del Raudense, in Barozzi-Sabbadini, *Studj sul Panormita e sul Valla*, pp. 16-7.

A Bologna egli attende, come afferma replicatamente l'Aurispa, al diritto civile e pontificio,[1] e talvolta gli accade di dover interrompere una lettera amichevole per andare ad ascoltar la lezione.[2] Da Pavia scrive a Bartolomeo Capra d'essere occupato in quegli stessi studj e lo prega di mandargli certi testi giuridici « dum meos partim ex Bononia, partim ex Senis accepero ».[3] D'altro canto il sussidio che già alla sua partenza da Palermo — inutile sofisticare su una lieve diversità di date non ben definite — quel Comune gli aveva assegnato, doveva durare « mentre studierà in alguno Studio publico », e « legum doctor » lo chiama un documento officiale aragonese del 14 luglio 1434.[4] Dinanzi a questi fatti inoppugnabili, è gioco vano di sottigliezza l'industriarsi a cacciar nell'ombra codesti studj di diritto civile a Siena, a Bologna, a Pavia, e a sostenere che il Panormita venne sul continente per cercarsi una dignitosa occupazione (pp. 20, 26, 82, ecc.). Anche questo fece; ma non per questo si dovrà negare che gli s'addica l'appellativo di « goliardo del Quattrocento », che altri gli diede; goliardo, s'intende, nel senso volgare e storicamente inesatto d'allegro studente randagio, vago d'alternare allo studio delle Pandette lo studio e la pratica dell'*Ars amandi*.

Eran passati dieci anni dalla partenza del Panormita dall'isola, laddove alla laurea in diritto civile ne bastavano sei. Ed ecco arrivare a Pavia certo Augusta, il quale prega insistente, comanda, vuole che egli ritorni in patria. Nelle lettere costui non è mai chiamato altrimenti che « necessarius meus » e « siciliensis quidam conterraneus meus »; ma il S., cui non pare possibile che per motivi economici la famiglia mandasse un de'suoi a prendere Antonio, già sui trentacinque, come un ragazzone di sedici anni, vuole che Augusta sia il suocero, venuto a ricordare al genero i suoi doveri coniugali. Or bene, sentite come il Beccadelli giustifichi presso il Cremona le sue indiscrete insistenze per ottenere dal duca un salario: « Ut peccem faciunt agnatorum meorum minae: instant, iubent, volunt, ut redeam ad eos; alioqui mihi aliunde victum exquiram, ab eis nihil sperem omnino. Quid mihi faciundum sit, fare nunc: an vis utar communi

[1] Sabbadini, nel *Giorn. storico*, Suppl. n. 6, pp. 102, 104.

[2] « Abducor equidem ex te, vel invitus quidem, ad auditorium iurisconsulti nostri », è frase che ritorna in una lettera ad Andreoccio Petrucci e in una al Guarino, ambedue da Bologna (Sabbadini, ibid. p. 108; e *Epist. Gall*, IV, 6).

[3] *Epist. Gall*., II, 22.

[4] R. Starabba, nell'*Arch. storico siciliano*, XXVII, 1902, p. 119-20.

dividundo actione? sed longe et mille milliaribus disto; an agam id per procuratorem? praepotentes sunt, et in nobilitatem hodie non admittitur actio; an vis philosopher, id est misere agam...? at id non patitur dignitas, aut genus; tum mea aetas expostulat iam amodo, ut aut patriam repetam, aut, si fata negant, vel hic vel alibi domicilium mihi constituam ».[1] E sentite anche quali raccomandazioni egli faccia all'amico, incaricato di partecipare, a nome del duca, ai suoi congiunti e precisamente ai suoi fratelli Giuliano e Giovanni, la notizia dell' ufficio che gli è stato conferito: « Praesertim quantum in similibus aut dignitatis aut praerogativae aut commoditatis concedi solet, nihil praetermittas velim; non quod ambitiosus sim ego .... sed ut hisce sermonibus impleantur utres agnatorum meorum, quo mihi facilius liberiusque concedatur licentia remorandi et habitandi cum Philippo principe. Ab eis enim pendeo, mi Dominice, *ut nihil invita dicam faciamque Minerva.* Deprehendis itaque quid illis scribere necesse habeas, ut contententur, quidve sperandum eis item sit de hac principis nostri deliberatione deque eius in me tam singulari et opinione et affectione ».[2]

Insomma la era proprio questione di quattrini. I fratelli, che insieme con Antonio avevano l'indivisa proprietà della sostanza paterna, erano stanchi di mandarne a quel fannullone, che in dieci anni non era riuscito né a buscarsi una laurea, né a trovarsi un collocamento, e forse temevano che le sue dissipatezze facessero pericolare il comune patrimonio. La perentoria ingiunzione mandata al fratello e per lettere e per mezzo di Augusta, forse fu un atto di prepotenza, al quale Antonio avrebbe potuto contrapporre un'azione giudiziaria *de communi dividundo;* ma ad accomodar le cose venne la deliberazione di Filippo Maria, che assumendo Antonio « a' suoi servigi » e ad una lettura nello Studio pavese collo stipendio di 400 fiorini,[3] provvedeva insieme all'onore e all'economia della nobil casata palermitana. La faccenda è chiarissima, né occorre abbuiarla tirando in ballo una

[1] *Epist. Gall.*, I, 44.

[2] *Epist. Gall.*, IV, 3; cfr. II, 17.

[3] « Ducti mirabili scientia famaque percelebri Poete clarissimi domini Antonii Panormite assumpsimus eum in Studio nostro papiensi et ad nostra servitia cum annuali provisione florenorum quadringentorum a solidis trigiuta duobus pro floreno ». Cosí scrive il duca al suo Referendario a Pavia in una lettera del 15 marzo 1430, che sarà stampata nel II volume del *Codice Diplomatico* dello Studio pavese e di cui mi diede cortese comunicazione il prof. R. Maiocchi.

moglie ed un suocero, dei quali non c'è in tutte le lettere del Panormita sino al 1434 una sola parola che possa far sospettare l'esistenza.

Il S., fisso lo sguardo alle parole del Raudense, delle quali abbiamo visto qual conto si deva fare, e all'irresoluta allusione del Decembrio, risponde che nelle lettere il Beccadelli non è sincero, che negli anni della sua dimora sul continente fu assorto in « un continuo armeggio per nascondere a tutti lo scopo vero di ogni atto della sua vita » (p. 112). È un'opinione, alla quale ben pochi faranno buon viso. La voce del Decembrio, cosí roca e di cosí dubbia fede, non può avere autorità da costringerci a modificare quelle linee della figura e della biografia del Panormita, che traccia l'epistolario inteso alla buona e nel modo piú naturale. Per un motivo sí futile non tramuteremo il simpatico giovinotto scapato in un ostinato dissimulatore, intento per piú che dieci anni a non tradire il suo segreto. Solo gli daremo moglie, accogliendo, siccome la piú probabile, l'ipotesi che le nozze seguissero a Pavia prima della polemica col Raudense, fra il 1430 e il '31. E potrà anche darsi che le notate relazioni di comparatico dei coniugi Beccadelli col Feruffino siano nate, non dinanzi a un prete battezzatore, ma dinanzi all'oratore nuziale che raccolse i loro *sí;* che cioè il Feruffino sia stato, come usa dire in quasi tutta l'alta Italia, il compare dell'anello.

Al S., che si mostra animato d'un sincero amore della verità, non dispiacerà, ne sono certo, che io abbia manifestato qui e ragionato con tutta franchezza il mio dissenso dall'opinione sua. Se ora egli ha, come credo, messo il piede in fallo, non c'è dubbio che un'altra volta saprà tenersi sulla strada buona. Quel suo amore e l'acume del suo ingegno sono guarentigia e promessa di lavori meglio condotti e piú solidamente utili alla storia delle lettere nostre; ma occorre che si pieghino ad una piú severa disciplina metodica e non si lascino fuorviare dalla brama inconsulta del nuovo.

Vittorio Rossi.

GIUNIO GARAVANI. — *Il* Floretum *di Ugolino da Montegiorgio e i* Fioretti di S. Francesco. *Studio storico letterario.* (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche.* Vol. I, fascicoli 2° e 3° e vol. II, fascicolo 1°; pp. 170).

— *La Questione storica dei* Fioretti di S. Francesco *e il loro posto nella storia dell'Ordine.* Roma, Ferrari, 1906 (pp. 44).

In mezzo al moltiplicarsi di pubblicazioni, che senza tregua vengono ad aggiungersi alla fin troppo copiosa letteratura francescana, ecco risorgere anche la dibattuta questione dei *Fioretti.* Poiché è ammessa ormai come cosa certa la non originalità del libro, la critica s'è rivolta a rintracciar il primitivo testo latino di quell'aureo volgarizzamento, e la maggiore somiglianza di ordine, di concezione, di forma l'ha scorta negli *Actus b. Francisci et sociorum eius;* opera che ora troviamo indipendente ed ora interpolata in altre piú ampie, ma sempre cosí malconcia, da indurre studiosi come il Van Ortroy a giudicarla una raccolta bizzarra, senza capo né coda, malamente trasformata e raffazzonata da ignoti compilatori. Pure, osserva il G., il disordine è piú apparente che reale: è comune a quasi tutti i mss. un nucleo di racconti, che corrisponde, almeno in gran parte, al contenuto dei *Fioretti;* sicché, come questi da un'opera affine agli *Actus*, cosí gli *Actus* potrebbero aver avuto origine da un'opera piú antica, impinguata poi con altri elementi che non ne turbarono però le proporzioni e il concetto generale. Di essa, infatti, non mancano le tracce nella raccolta medesima, dove una volta in terza persona, come d'informatore (cap. 9), e un'altra volta in prima persona, come d'autore del racconto (cap. 69), ricorre il nome di frate Ugolino da Montegiorgio.

Costui non è del tutto un ignoto nella letteratura francescana. Se ne serví spesso come di fonte Mariano Fiorentino, e piú spesso ancora il Wadding, il quale ci attesta in modo ben chiaro di aver posseduto un codice membranaceo, contenente la « historiam quam (Ugolinus) *Floretum* praenotavit, in qua narrat vitam et gesta S. Francisci et sociorum eius usque ad pontificatum Alexandri IV », ossia fino al 1261. È forse questo *Floretum,* che noi

sventuratamente non abbiamo, il testo primitivo degli *Actus*, e quindi anche l'originale dei *Fioretti?*

Il G. passa prima in rassegna e discute le opinioni di altri studiosi, che o non ammisero, per difficoltà cronologiche, la dipendenza dei *Fioretti* dall'opera di Ugolino (Sbaraglia, Suyskene), o la ritennero parziale, per i soli fatti anteriori al 1261 (Alvisi), o pretesero di rettificare l'attribuzione del Wadding, tirando in campo altri due Ugolini dei Brunforte (Tassi, Salvi), o negarono che ad Ugolino da Montegiorgio possa risalire la maggior parte degli *Actus*, limitando la paternità sua a pochissimi capitoli (Staderini). Poi — e qui è principalmente il merito dello studio — si accinge all'esame critico degli *Actus*, per fissare i loro rapporti con il *Floretum*, e mancandoci questo, ricorre alle affermazioni del Wadding, che lo conobbe e se ne serví, per i suoi *Annales*, citandolo ora nella narrazione, ora in note in margine, sempre a proposito di racconti, che per la maggior parte si ritrovano tanto negli *Actus*, quanto nei *Fioretti*. Da tali citazioni risulta, che la testimonianza di Ugolino viene invocata per racconti di tutte le varie parti dell'opera, sia per quelli riguardanti S. Francesco, sia per quelli che si riferiscono ai primi Socj o ai frati marchigiani posteriori; sicché è lecito inferire che il *Floretum* avesse il carattere e l'estensione degli *Actus* e dei *Fioretti* e che fu esso il testo primitivo, da cui derivarono entrambi.

Ma gli accenni del dotto annalista, i quali ora parlano di una « Historia S. Francisci », ora di una « Chronica Ugolini ms. », ora di una « Historia brevicula », ora, infine, di uno speciale trattato o « Historia Provinciae Piceni », non parrebbero indicare parecchie opere di Ugolino, invece che una sola? Il G. non lo crede, perché, in caso contrario, il Wadding, negli *Scriptores Ordinis Minorum*, non avrebbe mancato di citarle; mentre gli attribuisce solo il *Floretum*.

Piú grave è un altro dubbio d'indole cronologica. L'opera di Ugolino, lo dice il Wadding, s'arrestava al pontificato di Alessandro IV, che morí nel 1261: può questo limite applicarsi agli *Actus?* Dallo Sbaraglia in poi, tutti gli studiosi di cose francescane furono concordi nel ritenere che gli *Actus* si estendono molto al di là di quell'anno, parlandovisi anche di frati vissuti fino al 1322 almeno; e, in generale, ne fissarono la composizione a dopo il primo ventennio del secolo XIV. Ma tale ipotesi poggia sopra un ragionamento vizioso, perché la narrazione di aneddoti riferentisi a un individuo non implica, di necessità, che venga fatta dopo la sua morte; sicché mancando negli *Actus* ogni traccia di avvenimenti storici posteriori al pontificato di

Alessandro IV, manca ogni prova interna per portarne con sicurezza la composizione oltre il termine assegnato dal Wadding all'opera di Ugolino.

Con una minuta critica degli *Actus* e delle loro possibili fonti, il G. studia la raccolta nelle varie parti di cui risulta composta, l'una delle quali si occupa di S. Francesco e dei primi suoi compagni; l'altra, dei frati marchigiani, che furono certo posteriori almeno di una generazione. Distingue cosí, nella prima parte, i capitoli che illustrano episodj della vita dei Socj, capitoli che, secondo il Sabatier, attraverso Jacopo della Massa, risalirebbero a frate Leone, sicché per essi frate Ugolino avrebbe attinto alla tradizione orale. Invece, secondo lo Staderini ed altri, sarebbero stati tolti da vite singole già circolanti separate; ma questa ipotesi è inaccettabile, sia per la uniformità dello stile e della intonazione, sia perché dell'esistenza di molte di tali vite staccate non abbiamo alcuna traccia. Quasi tutti i capitoli riguardanti i Socj si ritrovano, in forma molto simile, nelle *Cronache dei 24 Generali,* la cui compilazione, indubbiamente posteriore a quella degli *Actus,* ebbe per fonte il *Floretum,* seppure questo e le *Cronache* non ebbero una fonte comune, che per qualche studioso sarebbero appunto le antiche Vite dei Socj; ma il G., esaminando le vite di Egidio, di Chiara, di Antonio, di Leone, di Rufino e di Masseo, dimostra che tale seconda opinione è lontana da ogni probabilità, e che anche le *Cronache* devono esser derivate dagli *Actus*.

Quali saranno, dunque, le fonti scritte di essi? Lo *Speculum Perfectionis,* la *Legenda trium sociorum*, le *Admonitiones S. Francisci,* e piú ancora la *1ª* e *2ª Vita* e il *Trattato dei miracoli* di Tommaso da Celano; mentre sono affatto indipendenti dalla *Legenda major* di S. Bonaventura, da cui invece dipendono i *Fioretti.* Quanto alle fonti orali, esse si riducono, per la maggior parte, a frate Jacopo della Massa, nato in un piccolo villaggio poco distante dalla patria di Ugolino, ch'ebbe con lui relazione di schietta amicizia, e lo citò piú volte come suo informatore, sicché cosí il *Floretum* si ricollega non solo a frate Leone, ma anche a tutti gli altri compagni di S. Francesco, che furono familiari di frate Jacopo.

L'esame della seconda parte degli *Actus*, dove si narrano sempre fatti avvenuti nelle Marche e a personaggi marchigiani, costringe l'A. a riaprire la discussione cronologica, per vedere se anch'essi, riferentisi certo a un tempo piú tardo dei racconti della prima parte, rientrino tuttavia nel limite fissato dal Wadding. Nei *Fioretti,* che ci danno la raccolta piú completa, questi

capitoli sono tredici, mentre varia alquanto il loro numero nei mss. degli *Actus* (il che non significa che non appartenessero, in origine, all'opera di Ugolino), e comprendono un capitolo intorno alla visione di Jacopo della Massa (48), uno intorno a un frate morto a Soffiano (47), uno intorno a Umile e Pacifico (46), due intorno a Pietro da Monticolo (44, 42), due intorno a Corrado da Offida (43, 42), cinque intorno a Giovanni da Fermo (49, 53) e uno intorno a Giovanni della Penna (45). La visione di Jacopo della Massa, che non si trova negli *Actus*, mentre l'abbiamo in forma molto simile nella *Cronaca delle sette Tribolazioni* del b. Angelo Clareno (da cui a torto l'Alvisi ed altri vorrebbero che avesse attinto il compilatore dei *Fioretti*), ci dà l'accenno storico piú recente. Esso si riferisce però a fatti dei primi anni del governo di Bonaventura, eletto nel 1257. Il frate morto a Soffiano è il b. Liberato (dei Brunforte) da Loro, già confuso con Liberato da Macerata, e morto nel 1258. Umile e Pacifico fiorirono anch'essi in età assai antica, e il trasporto delle loro salme, di cui si parla nella 2ª parte del cap. 46, seguí poco dopo la morte di Liberato da Loro, ossia intorno al 1258. In quanto poi a Pietro da Monticolo (oggi Treja), Corrado da Offida, Giovanni da Fermo e Giovanni della Penna, è bensí vero che la loro vita si svolse in un tempo relativamente tardo, ma non cosí da non essersi potuti trovare in relazione con i primi Socj, e nei *Fioretti* si parla solo di avvenimenti della loro prima giovinezza, che il G. dimostra potersi fissare, per tutti, tra il 1250 e il 1260, non ostante qualche particolare narrativo aggiunto, piú tardi, dai numerosi trascrittori o rimaneggiatori del *Floretum*.

Controllata dunque l'affermazione del Wadding, che cioè, almeno con grande probabilità, le varie parti dell'opera narravano fatti anteriori al 1261, il G. tenta di stabilire la data approssimativa della composizione e della pubblicazione di essa, e per il carattere aneddotico dei racconti, per la mancanza di ogni accenno alle vicende dell'ordine nella seconda metà del Duecento, e per altri indizj afferma che dev'essere anteriore alla morte di Giovanni da Parma, e che si può anzi porre intorno al 1270. Quali e quante modificazioni toccassero al testo primitivo, è impossibile determinarlo; tuttavia si può in parte arguire dallo stato degli *Actus*, il cui titolo, secondo il G., venne sostituito, forse, all'altro di *Floretum* da chi vide nell'opera solo una fonte di fatti e di notizie, senza unità di concezione. Tra le tante rielaborazioni, una venne tradotta in volgare da un ignoto, che conservò, italianizzandolo a suo modo, anche il titolo antico, e si ebbe cosí il *Fioretto*, cambiato poi in *Fioretti*.

La parte degli *Actus* che riguarda San Francesco ed i primi Socj e quella riferentesi ai frati marchigiani di una generazione posteriore non differiscono soltanto — l'ebbe già a notare il Sabatier — per tempo e ambiente, ma anche per qualche cosa di piú intimo e sostanziale. C'è nella prima maggior finezza di linee, maggior semplicità, maggior vita; mentre nella seconda quei frati si rassomigliano tutti, e cercano la « perfetta letizia » non piú nella povertà, ma nell'estasi, nel miracolo. Frate Ugolino, sempre secondo il Sabatier, fu vivo ed efficace finché poté attingere a fonti scritte e orali; ma quando si trattò di ritrarre dal vero e volle occuparsi dei corregionali che aveva conosciuto personalmente, si mostrò inabile e monotono. Ma ciò, obbietta giustamente il G., dipese solo da un difetto dell' autore, o non ha piuttosto riscontro anche nella realtà? L' ideale francescano, come capita a tutte le cose di questo mondo, venivasi variando secondo il variare dei tempi e degli uomini, e trenta o quarant'anni dopo la morte di S. Francesco la parola sua era intesa diversamente, in Assisi o nei conventi della Marca di Ancona, che, fino da principio aveva dato all'Ordine largo contributo. Il G. cerca di confrontare la vita e gl'ideali dei frati marchigiani del primo periodo con quelli dell'età di Ugolino, ricostruendo, per mezzo degli scarsi accenni che ci restano, le figure di Ricerio della Muccia, di Pellegrino da Fallerone, di Lucido da S. Andrea, di Matteo da Monterubbiano, di Bentivoglia da Sanseverino. In tutti costoro si può cogliere qualcuno degli elementi caratteristici di S. Francesco: tutti hanno risentito il suo influsso benefico e si riconoscono a prima vista per compagni di lui; ma la scarsezza delle notizie biografiche ce li mostra come figure troppo pallide e incerte. Non cosí avviene per un altro, che appare, tra i primi discepoli del Santo, uno dei piú intimi e cari: frate Pacifico, il « *rex versuum* », di cui sappiamo qualche cosa di piú, e sul quale, quindi, il G. s'intrattiene un po' piú a lungo. Ma, dopo la dipartita del Maestro, ci fu tra i seguaci una specie di disorientamento e d'incertezza, che mise capo alle varie tendenze, per cui finirono con l'allontanarsi del tutto da lui; ed è appunto per questo, che anche i frati marchigiani della generazione posteriore sono cosí diversi dai loro antichi compagni. Lasciando in disparte Jacopo da Fallerone, figura troppo indecisa per poterne stabilire il carattere, l'a. si ferma su Corrado da Offida, in cui è possibile cogliere questa decadenza, e che, testimonio, esempio e vittima di un periodo di transizione, fu quasi l'intermediario della tradizione francescana da frate Leone ad Angelo Clareno e Ubertino da Casale. Quindi passa in rassegna

altri tipi di frati mistici ed estatici, come Giovanni della Penna, Jacopo della Massa, Pietro da Monticolo, Liberato da Loro e Giovanni da Fermo, al quale ultimo dedica un piú lungo esame, per i rapporti di familiarità che lo strinsero ad Ugolino, di cui fu quasi contemporaneo. Cambiati, dunque, i tempi, mentre si combatteva nell' Ordine un' aspra battaglia tra Conventuali e Zelatori, sicché per eccesso o per difetto la famiglia francescana, secondo l' espressione dantesca, ricalcava sí, ma a rovescio le pedate del suo fondatore, quale meraviglia che ciò si rispecchiasse anche nell' opera di Ugolino, determinando la profonda differenza che si osserva tra l' una e l' altra parte di essa? Tale diversa fisonomia ha perfetto riscontro nella realtà, e il valore storico del *Floretum* consiste appunto nell' aver reso i diversi ambienti, i diversi caratteri, con intonazione principalmente regionale. Lontana tanto dal carattere polemico della *1ª. Vita* del Celanense e dello *Speculum Perfectionis*, quanto dal carattere freddo e ufficiale della *2.ª Vita* e della *Legenda nova*, la voce di Ugolino, sorta dal popolo, si rivolgeva al popolo, e parlandogli del Santo, da lui compreso ed amato, aveva ben saputo trovare la via per giungergli al cuore.

Cosí conclude il G. il suo notevole studio, del quale, per la importanza dell'argomento, non sarà inutile avere cercato di condensare il succo, quantunque poco si presti a un' esposizione rapida e ordinata. È questo, anzi, a parer mio il maggiore difetto che si osserva in esso, forse per la natura della ricerca, forse anche per quella certa inclinazione di chi è al suo primo lavoro, di volere, dirò cosí, « descriver fondo » a tutto quanto si ricollega in qualche modo al tema prescelto; inclinazione che lo porta, senza che se ne accorga, a mettersi per ogni sentieruzzo laterale che gli si apra per via, invece di correr dritto alla meta. Ma il lettore preferirebbe di non allontanarsi mai dalla maestra, si stanca delle giravolte a cui è costretto, di quell' andare avanti per poi tornare indietro e viceversa, segue un po' riluttante la guida nel suo scapricciarsi giovanile di qua e di là, e finisce per sentirsi come disorientato. Ciò, naturalmente, nuoce alla chiarezza e quindi all' efficacia della trattazione; e tanto piú si avverte questa mancanza di ordine logico e reale, quanto piú apparisce rigoroso l' ordine materiale ed esteriore della sistematica divisione in parti, con uno sfoggio, forse eccessivo, di titoli e sottotitoli. Si potrebbe desiderare, anche, una piú efficace, una piú decisiva ricerca intorno a un punto, che, mi sembra, costituisca il nodo della questione: se cioè si possano proprio considerare gli *Actus* come i legittimi discendenti dell'a noi ignoto *Floretum*. Lo conobbe il

Wadding e se ne serví; sta benissimo; ci sono le citazioni degli *Annales*, cosí pazientemente vagliate dal G., ma, quando tutto è ancora incerto e discutibile e discusso, dalla persona dell'autore al tempo in cui visse, né regna minor incertezza sull'età e sul testo delle varie opere francescane, non è un correr troppo il parlare degli *Actus-Floretum*, o anche addirittura del *Floretum* di Ugolino, quasi come se esistesse? Piú felice però è la parte intesa a dimostrare che la materia degli *Actus* corrispondente ai *Fioretti* italiani può benissimo, per il tempo in cui si svolsero i fatti, non aver oltrepassato nella redazione primitiva il 1261, cioè il limite cronologico assegnato dal Wadding al *Floretum*; e cosí pure non è senza efficacia, quantunque a volte un po' troppo sommaria e a volte troppo prolissa, la ricostruzione delle figure di frati marchigiani, coetanei o posteriori a S. Francesco. Peccato che lo scarseggiare delle notizie costringa l'A. a far rimanere nell'ombra proprio frate Ugolino da Montegiorgio, ossia colui che c'interesserebbe di piú!

Lascio a critici piú autorevoli, per la speciale competenza in materia, altri addebiti di minor conto come qualcha lacuna o qualche svista erudita, da cui è ben bravo quello studioso che si può salvare, [1] e per parte mia termino tributando ben volentieri un elogio al giovine studioso e volenteroso, che con questo suo saggio ha contribuito ad agevolare molto la via a chi si sentirà l'animo d'affrontare e risolvere, in modo definitivo, il complicato problema dei *Fioretti* e dell'origine loro.

G. Grimaldi.

[1] Vedi U. Cosmo, *Rassegna francescana*, in *Gior. st. d. lett. ital.* Vol. XLVIII (1906), pp. 187-188. Ma che il difetto capitale consista, piuttosto, in quella spece d'esuberanza soverchia, la quale tanto nuoce alla perspicuità delle argomentazioni e alla economia del lavoro, risulta piú chiaramente a chi lo confronti con l'altro opuscolo accennato in principio, ch'è quasi un riassunto del primo e che, oltre ad essere scritto meglio, ha anche il vantaggio di non essere deturpato da un numero addirittura strabocchevole di errori di stampa. Dio mi guardi dal rendere responsabile di questi il Garavani! ma certo quei continui refusi, quei nomi proprj senza iniziale majuscola, quella punteggiatura alla diavola, quei richiami che.... non richiamano nulla e, infine, quel non trovare quasi neppur una nota al suo posto rendono al povero autore un gran cattivo servizio.

Francesco Lo Parco. — *Petrarca e Barlaam* (da nuove ricerche e documenti inediti e rari). Reggio Calabria, Stab. tip. F. Morello, 1905, in 8.°, pp. 125.

Di questa interessante monografia, che dopo gli studj del Mandalari, del De Nolhac, del Gentile, il prof. Lo Parco ha dedicato al monaco calabrese Barlaam e alle sue relazioni col Petrarca, daremo soltanto un sommario ragguaglio, rimandando chi di essa voglia veder piú a fondo il valore alla lunga e dotta recensione che Giovanni Gentile ne ha fatta nella *Rassegna critica della letterat. ital.* di Napoli,[1] combattendo vittoriosamente non poche delle ipotesi con troppa larghezza accumulate dal L. P., e alcuni ingiusti giudizj ch'egli ne ha dedotto.

Dichiarando con franchezza, che non dispiacerà all'egregio autore,[2] il nostro pensiero, ci preme però manifestar per intero il giudizio che noi facciamo di questo suo lavoro. Nel quale non dispiace la vivacità con cui egli quasi si appassiona alle questioni che tratta; ma forse di qui appunto deriva il difetto della sua critica, che ubbidisce un po' troppo al preconcetto, e tiene troppo conto delle ipotesi, che possono allargare la discussione, ma non mai darle un fondamento incrollabile. Quindi nel lavoro che esaminiamo vi sono alcuni capitoli degni di ogni lode, e ricchi di buone e utili informazioni, e son quelli che riguardano singolarmente Barlaam, la sua dimora a Costantinopoli, le sue missioni, il suo episcopato di Gerace, e le condizioni della vita e della coltura della Calabria e d'altri luoghi dell'Italia meridio-

[1] Anno X, 1905, pp. 227-250.

[2] Purché non ci tocchi la risposta che il L. P. dà al Cotronei e al Gentile in un recentissimo articolo (*La critica congetturale e la mancanza di educazione critica*, nella *Rassegna Nazionale*, 16 novembre 1906), dove né della critica, né del Petrarca, né di Barlaam si parla più, ma dalla serena discussione critica si passa all'animosa concitazione polemica, nella quale (noi pensiamo) chi usa maggior numero d'insolenze ha maggior torto.

nale, nel secolo XIV: capitoli pregevoli per larghezza e diligenza di ricerche, acutezza, novità di risultati. Ma il rovescio della medaglia è dato da altri capitoli, ai quali non mancan certo i pregj che ritroviamo nei precedenti, ma vi sono offuscati dai difetti che abbiam detto innanzi.

A noi importa, anche a prova del meno favorevole giudizio che abbiamo pronunziato, rilevare specialmente l'interpretazione e il valore che il L. P. dà alle relazioni del Petrarca col monaco calabrese. Essi non son davvero benigni al primo, e ci sembrano ingiusti, e certamente sono esagerati e ingiustificati.

Il L. P. nega che il Petrarca conoscesse Barlaam nel 1339, quando questi andò ad Avignone per le note pratiche per unir le chiese cristiane, e che allora incominciasse lo studio del greco; con minuta indagine rende assai probabile una sua ipotesi, che il *De Primatu Papae* (1339-1340) di Barlaam, anziché al Petrarca, come altri aveva supposto, fosse diretto a Francesco da Camerino, arcivescovo di Vospro in Tartaria, che nel 1333 aveva conosciuto Barlaam a Costantinopoli, al tempo dei primi tentativi di conciliazione delle chiese fatti dall'imperatore Andronico III. Queste indagini offrono al L. P. il destro per determinar l'indole religiosa del monaco calabrese, che un vero scismatico, secondo lui, non fu, bensí un audace ortodosso, cui la fede professata non impediva di voler riforme nel seno della Chiesa.

Dopo d'avere studiato il soggiorno di Barlaam a Napoli (1341-1342) negando ch'egli avesse relazioni col Boccaccio e influisse in qualunque modo sull'ingegno di lui, e ponendone in rilievo le benemerenze, già riconosciutegli, di divulgatore della conoscenza del mondo e della letteratura ellenica nell'Italia meridionale, lo segue ancora ad Avignone nell'anno 1342, occupandosi del quadrimestre sodalizio di lui col Petrarca, e dell'insegnamento da lui fatto, della lingua greca, al padre dell'umanesimo. Questo sodalizio fu troncato all'improvviso dalla bolla del 2 ottobre di quello stesso anno, con la quale Clemente VI nominava Barlaam vescovo di Gerace.

Questa nomina suscita i sospetti del L. P. sulla sincerità e sulla buonafede del Petrarca (p. 33). Gli pare che Barlaam dovesse ambire una sede ben piú importante di Gerace, e che ad ogni modo fosse preferibile per lui il soggiorno di Avignone. Quindi egli suppone affatto gratuitamente, che il Petrarca stesso abbia fatto di tutto per ottenere l'allontanamento dalla Curia del monaco calabrese, la cui dottrina gli dava ombra. Insomma messer Francesco sarebbe caduto in un altro di quei gravi peccati d'invidia, di cui lo hanno gratificato i posteri, piú o meno

ragionevolmente. Ma il L. P., che, studioso valente com'egli è del Petrarca, ne conosce certo la generosa nobiltà di animo verso molti amici, e dotti e gloriosi, di questo suo grave sospetto non ci adduce nemmeno dei buoni indizj, nonché le « prove » che egli dice di avere (p. 42).

Infelicissime erano le condizioni delle chiese calabresi a quei tempi, come si può arguire da alcuni documenti addotti dall'A., ma non ci sembrano peggiori di quelle di altre chiese italiane durante la cattività d'Avignone. Né le piú triste dovevano esser quelle di Gerace: ce lo dimostra lo stesso L. P. nel VII capitolo del suo studio, dal quale risulta che Barlaam, sia pure in grazia delle sue eccellenti virtù, resse per otto anni senza contrasti quella chiesa, allontanandosene solo una volta (nel 1346) per un lungo periodo di tempo, e introducendovi riforme e istituzioni nuove senz'esserne impedito.

Secondo il L. P., le bolle pontificie, che nominavano Barlaam vescovo di Gerace, e lo restituivano quindi alla patria Calabria, nascondono qualche intenzione a danno di lui, sotto le lodi e le promesse di future dignità maggiori: ma, se anche ciò fosse, come mai c'entrerebbe il Petrarca? Si noti poi, che Barlaam, indipendente com'era, avrebbe potuto rifiutar la sede offertagli. A questa obbiezione non dà risposta soddisfacente il L. P. dove dice: « Egli se cedette, dopo le prime ripulse (*ma si sa forse che ne facesse?*), lo fece *solo* per provare che era ben degno della fiducia riposta in lui . . . » (p. 52). O non è più semplice, più naturale a supporre che accettasse, perché cosí gli garbava? Perché egli stesso aveva desiderato quel posto, e l'aveva forse sollecitato, sostenuto anche dall'autorevole appoggio del Petrarca, che poteva poi dire, sia pure con la solita enfasi: « Jacturam meam, dum « honori eius consulerem, non aspexi; itaque dum ad episcopa- « tum scandentem sublevo, magistrum perdidi, sub quo militare « cœperam magna cum spe? » (*Ep. Fam.*, XVIII, 2). Esagerazione fu quella del Mandalari, che fondandosi sulle parole del Petrarca, proclamava il « sublime esempio di abnegazione ecc. »; ma il voler tacciare d'invidia il Petrarca rispetto a Barlaam, oltre che un'ingiustizia, sarebbe anche una esagerazione dei meriti, peraltro indiscutibili, di Barlaam, che non poteva certo paragonarsi al suo illustre discepolo.

Il Petrarca, secondo il L. P., lesina le lodi a Barlaam: come mai, se, pur togliendogli il vanto di latinista, che il monaco calabrese non meritò davvero, lo esalta « modernum graye specimen sophie? ». Il Petrarca, sol che avesse voluto, avrebbe potuto seguire Barlaam a Gerace. Strano: ma a che scopo tuttavia?

Per continuar lo studio del greco e per visitare la Calabria. Ma ben piú gravi e numerosi motivi trattenevano messer Francesco in Provenza. E se, come il L. P. ricorda (p. 56), il Petrarca aveva seguito Giacomo Colonna a Lombez, « la piccola città dei lontani Pirenei », allora non era piú quel tempo, né i Pirenei eran cosí lontani come la Calabria, né Barlaam, per il Petrarca, era l'amico e protettore Colonna. Né basta. Il L. P. afferma che nel Petrarca è manifesto, dopo il 1342, il proposito « di non piú imbattersi » in Barlaam; e crede sufficienti a provar questa sua affermazione alcuni argomenti *ex silentio*. Il Petrarca fu a Napoli nel 1343: perché non andò a trovar Barlaam a Gerace? perché non fu allettato dal desiderio di viaggiar le Calabrie, cosí ricche di classici ricordi? Son dei « perché » a cui si posson dare mille risposte: ma perché voler proprio trovar nel Petrarca una *fobía* di nuovo genere, quella di Barlaam? Può affermarsi con sicurezza che dopo il 1342 il Petrarca non si curasse piú del vescovo di Gerace? Nelle lettere e in altre opere sue egli ne parla pure; e chi può dire quante prove e testimonianze delle sue relazioni letterarie sono andate smarrite? Nulla ci dice che il Petrarca rivedesse Barlaam, quando questi fu nel 1346, prima dell'agosto, ad Avignone « ubi temporibus instit aliquibus »; ma nulla ci dice il contrario, e se il Petrarca dove ci parla di Barlaam ne tace (o di quanti particolari della sua vita non tacque egli?), si è perché dopo il 1342 non poté piú riprendere con il vescovo calabrese lo studio della lingua greca.

Questa andata di Barlaam ad Avignone nel 1346 ci prova per l'appunto che a lui non cessò il favore di Clemente VI, che volle anzi giovarsi della conoscenza, che il vescovo di Gerace aveva del mondo bizantino, per inviarlo a Costantinopoli con una missione, che non si può sicuramente determinare, sebbene dovesse aver relazione, come pensa il L. P., coi torbidi politici della corte bizantina. Non si sa nemmeno quando Barlaam tornasse dall'Oriente: il L. P. suppone nel novembre del 1346 (pagina 73 seg.), ed è una semplice congettura, come l'altra che egli si recasse ancora ad Avignone per riferire al Papa sull'esito infelice della sua missione. E vi sia pure andato; il Petrarca anche questa volta potrà averlo veduto o no, ma e dell'una e dell'altra cosa siamo proprio all'oscuro, nè giova fantasticare.[1]

[1] Se non c'inganniamo, il L. P. cade in errore dicendo (pag 74, n. 1) che il Petrarca, nel 1346, poteva incontrar Barlaam, se non in Provenza, in Italia. Ecco le sue parole: « Am-

Piú di queste minuzie biografiche, e piú di tutte le congetture che posson farsi sul carattere delle relazioni corse tra il Petrarca e Barlaam, ha valore la questione nettamente posta, come è suo costume, e chiaramente risolta dal Gentile:[1] quella che riguarda la sostanza dell'insegnamento di greco dato da Barlaam al Petrarca e il frutto che questi ne ritrasse. Il Gentile sostiene con valide argomentazioni, e sulla testimonianza dello stesso Petrarca (*Secretum*, dial. II, e *De sui ipsius et multorum ignorantia*) « che le lezioni del monaco di S. Basilio dovevano versare sul« l'interpetrazione di Platone », e che è inammissibile quindi che « non abbia questo insegnamento promosso il culto del Petrarca per Platone. » E nessuno può ormai dubitare di questo merito di Barlaam, riconosciuto, dopo il Gentile, anche dal De Nolhac e dal L. P. Quest'ultimo non ritiene probabile tuttavia che tra le versioni latine di opere platoniche possedute dal Petrarca alcune fossero frutto appunto delle lezioni di Barlaam, fatte cioè letteralmente, senz'arte alcuna, per semplice esercizio, e per aiutare il Petrarca nell'intelligenza del testo di Platone. Veramente istruttiva, per lo studio della fortuna di Platone in quel tempo, è l'indagine istituita dal Gentile, alla quale nuove considerazioni interessanti e qualche buon elemento di fatto aggiunse il L. P. e più altri il Gentile stesso nella citata recensione: ne risulta che il Petrarca doveva possedere la traduzione del *Timeo* di Calcidio, e quella almeno del *Fedone* di Enrico Aristippo, che aveva tradotto anche il *Menone* nella seconda metà del secolo XII, ed era conosciuto anche in Francia. E quali altre traduzioni, oltre queste? Alla congettura del Gentile, che ha molta probabilità, poiché di quelle lezioni platoniche il Petrarca, che non vi apprese

mettendo che Barlaam, partito da Avignone l'8 agosto 1346..... vi ritornasse, come appare verosimile, dopo la missione di Costantinopoli, nella prima metà del novembre successivo, dobbiamo ammettere che il Petrarca ne conoscesse il ritorno, poiché egli partí da Valchiusa il giorno 20 di detto mese (1346), per recarsi alla volta di Roma. Inoltre, pur volendo ritenere ch'egli avesse lasciato la Francia prima del ritorno di Barlaam, e si trovasse a Genova o a Parma, per aver interrotto a causa delle tristi nuove di Cola di Rienzo, il progettato viaggio; non possiamo credere che ignorasse quel ritorno del maestro, e che, volendo, non potesse incontrarlo e salutarlo dove che fosse, mentre ritornava alla sua sede ». Questo viaggio del Petrarca nel 1346 non sussiste; il L. P. ha per una svista riferito al 1346 il viaggio del 1347 (che pure egli aveva ricordato a pag. 59), e sul quale ha offerti di recente interessanti documenti Carlo Cipolla (*Sui motivi del ritorno di Francesco Petrarca in Italia nel 1347*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII (1906), pag. 253 e segg).

[1] *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca*, nella *Rassegna critica* cit., vol. IX (1904), pag. 193 e segg.

certo il greco, avrà pur voluto serbar come saggio le versioni appunto fatte con il monaco calabrese, il L. P. ne contrappone un'altra; e sostiene che si tratti verosimilmente di qualche *Compendio* di Galeno nella traduzione fatta da Nicola da Reggio per incarico di Roberto d'Angiò. Ci par difficile che il Petrarca potesse parlar di dialoghi platonici, dove si fosse trattato di tali compendj di quel Galeno, per il quale non ebbe mai un'eccessiva ammirazione.

Riguarda anche la conoscenza dei filosofi greci in Italia, nel secolo XIV e prima, l'appendice che il L. P. dedica al *Liber philosophorum*, da alcuni creduto inedito, mentre fu edito fin dal 1854, e compilato da Roberto d'Angiò. Le notizie messe in rilievo dal L. P. dimostrano che ne fu invece autore Giovanni da Procida verso la metà del secolo XIII, e che forse il Petrarca ne possedette un esemplare. Su questa seconda congettura ha sollevato dei dubbj il Gentile (Recens. cit., pag. 247), che si dichiara persuaso inoltre che la compilazione marciana dei *Dicta et opiniones philosophorum*, quasi uguale a quella precedente, possa essere stata « rielaborata o magari solo accresciuta da re Roberto » (ivi, pag. 248). La fonte poi di queste compilazioni, o meglio della prima, è, secondo lo stesso Gentile, araba o ebraica.

Tale la materia del volume del L. P., importante e degnissima di studio. Ed importanti i risultati delle sue indagini, sebbene meno numerosi di quelli, a cui l'A. crede di giungere, e dei quali una parte è da respingere per i difetti che abbiam cercato di rilevare in questa rassegna.

Abdelkader Salza.

COMUNICAZIONI.

UNA MISCELLANEA POETICA DEL SECOLO XVIII

CONTENENTE PARECCHIE SATIRE DI BARTOLOMEO DOTTI.

L'autore dello studio piú notevole che noi finora abbiamo sul bresciano Bartolomeo Dotti e sulla sua attività poetica, diceva nel 1896 che le satire dottiane, apparse per le stampe solo quarantaquattro anni dopo la morte del poeta, avevano già corso « ammirate ed applaudite tutta l'Italia superiore in numerosi « manoscritti che i letterati d'allora e i nobili, desiderosi del « nome di mecenati, traevano dall'originale del poeta e che essi « ci lasciarono con note e postille, atte a spiegare le allusioni « personali » ivi contenute. [1] Il Levi stesso registra parecchie redazioni manoscritte di codeste satire, precedenti alla prima edizione parigina del 1757 e conservate nella Marciana e nella Concordiana. [2] Ma pare che la nobile usanza non cessasse con quella pubblicazione, poiché è nota anche una raccolta dottiana ms. del 1776 appartenuto a Leonardo Cavalli, [3] e un altra non meno importante di essa sarà ora illustrata per la prima volta in queste pagine.

Il mio collega prof. Ulrico Martinelli, divenuto possessore di alcuni documenti di storia valtellinese provenienti dall'archivio dell'antica famiglia Paravicini di Tirano, mi dava l'anno scorso ad esaminare alcuni fascicoli di materia alquanto diversa, staccati l'uno dall'altro, ma cuciti ciascun per sé e certamente destinati


1 Vedi *Un poeta satirico di* E. Levi in « Nuovo Archivio Veneto », Tomo XII, parte I, pagina 57.

2 Cfr. per alcuni codici della Marciana il *Cenno bibliografico* posto in fine alla citata monografia: e per un codice Concordiano quello che il Levi dice a pag. 72.

3 Cfr *op.* e *loc. cit.*, pag. 76.

a formare un grosso volume in quarto, che egli aveva inaspettatamente trovato nello stesso deposito, recante sul *retto* della prima carta, il titolo comune di: *Le sattire del | sig. cav. Dotti | Trascritte a spese di Giusepp' Antonio | Stoppani di Grossotto | 1760.* Io ho esaminato volentieri il manoscritto ed ho visto subito che esso è una vera e propria Miscellanea di componimenti dottiani e non dottiani, editi e inediti: per questo ho creduto opportuno di farne qui la descrizione e di presentare la tavola ordinata e illustrata dei capoversi.

Sono in tutto sette fascicoli, di cui i primi sei hanno otto fogli ciascuno ed il settimo ne ha uno di meno: scritti, ad eccezione di poche pagine, da una sola mano a caratteri grossi e chiari: numerati progressivamente e sul *recto* soltanto dalla prima carta all'ultima dell'intero codice. Nel *verso* del primo foglio comincia la *Tavola de' poetici componimenti* che continua per tutto il *recto* del foglio seguente: essa è fatta a due colonne per pagina e riproduce i titoli delle poesïe, seguiti dall'indicazione della pagina in cui ciascuna ha principio. Ma quest'indice non è completo, poichè, come vedremo, i componimenti trascritti sono ben piú dei 78 titoli in esso registrati: inoltre la registrazione non è sempre progressiva, né i titoli della *Tavola* corrispondono sempre esattamente a quelli che si trovano nel corpo del manoscritto. Nel *verso* del secondo foglio comincia addirittura la trascrizione dei componimenti, anch'essa a due colonne per pagina, ed occupa tutte le carte fino alla 109 che è l'ultima, e che è rimasta bianca solo in parte del *verso;* ma mentre a principio è fatta con un certo senso dell'ordine, sicché tutte le strofe delle diverse satire sono staccate le une dalle altre e numerate progressivamente, verso la fine invece, con l'assottigliarsi del carattere e con l'addensarsi delle poesie e delle strofe non numerate, essa diventa piú fitta e confusa. Inoltre il copista non è sempre attento nel suo lavoro, poiché a c. 18 egli salta una pagina mentre trascrive un componimento cominciato nella carta precedente e poi la riempie con le ultime strofe dello stesso componimento che dovevano trovarsi nella c. 20. Altrove ricopia poesie che non si ricorda d'aver già ricopiato, come si osserva a cc. 105-106 e a cc. 106-108, dove si leggono gli stessi versi che il raccoglitore avea già riportati rispettivamente a cc. 92-93 e nella c. 94.

Ed ora, prima di presentare la tavola dei capoversi, avverto il lettore che ho distinto col carattere corsivo quelli dei componimenti che sono o che, dopo non poche ricerche, mi sembrano ancora inediti. Quanto poi ai componimenti dottiani già editi, che sono la maggior parte, ho indicato nelle note in quali stampe

si trovano:[1] quanto agli inediti mi è stato impossibile sapere se si leggano in altri codici.

I.	— cc.	1-6	Predicando un Sacerdote	(canzonetta)[2]
II.	— cc.	7-9	Mi dovria Vostra Eccellenza	(„)[3]
III.	— cc.	9-13	Serenissimo mio Sire	(„)[4]
IV.	— cc.	13-15	Un gran serpe malizioso	(„)[5]
V.	— cc.	15-17	L'ha perduta anco il Demonio	(„)[6]
VI.	— cc.	17-20	Ecco Francia armata innonda	(„)[7]
VII.	— cc.	20-21	*Quando incontro certa gente*	(„)[8]
VIII.	— cc.	21-22	Oggidí sen vanno al Tempio	(„)[9]
IX.	— cc.	22-23	Concedetemi lo sfogo	(„)[10]
X.	— cc.	23-24	Padre mio Reverendissimo	(„)[11]
XI.	— cc.	25-26	Ogni uom dalla natura	(„)[12]
XII.	— cc.	27-33	Ritorniamo a compor lirico	(„)[12]
XIII.	— cc.	33-36	Ecco giunto il Carnovale	(„)[14]
XIV.	— cc.	36-37	Terminato è il Carnevale	(„)[15]
XV.	— cc.	37-42	Le disgrazie tali e tante	(„)[16]
XVI.	— cc.	43-45	Gran risate che si fanno	(„)[17]

1 Delle poesie di B. Dotti esistono, com'è noto dall'accurato studio del Levi, quattro edizioni in sedicesimo: la I è quella *Delle Rime di B. Dotti | i sonetti* (Venezia, 1689), contenente 462 componimenti, in ottavo; la II è quella delle *Satire del cav. B. D.* (Ginevra, Cramer, 1757) in un volume costituito di due parti e contiene 51 componimento; la III è quella delle *Satire inedite del cav. D.* (Ginevra, 1797) in un volume contenente 21 componimento; la IV è quella delle *Satire del cav. D.* (Ginevra, 1807) in tre volumetti contenenti 53 poesie. Ma mentre non c'è quasi nessuna relazione tra la prima raccolta e le altre seguenti, fra la seconda e la terza, e fra la terza e la quarta, la quarta non è che una ristampa quasi esatta della seconda: essa infatti riproduce nello stesso ordine tutti i componimenti di questa meno uno che è l'ultimo del II volumetto e il XVII dell'edizione del 1757, e ne aggiunge due di nuovi che sono il I e il II del vol. III e che non si trovano neanche nella terza raccolta.

2 È del Dotti: cfr. la satira III nelle due edizioni del 1757 e 1807.

3 È del D.: cfr la sat. IV nelle due edizioni del 1757 e 1807.

4 È del D.: cfr. la sat. VIII nelle due edizioni del 1757 e 1807.

5 É del D.: cfr. la sat. IL nell'ediz. del 1757 e la LII in quella del 1807.

6 È del D.: cfr. la sat. XVIII nell'ediz. del 1797: non appare in quella del 1807.

7 È del D.: cfr. la sat. XIV nell'ediz. del 1757 la XIX in quella del 1797 e la XIV in quella del 1807. È strano che sia stata compresa come inedita nella seconda di queste edizioni.

8 Non si trova in alcuna edizione di satire dottiane e non è ricordata dal Levi nel suo studio; ma è tutta di sapore dottiano. Ha per titolo: *Contro il Zon* e consta di 25 strofette tetrastiche.

9 È del D.: cfr. la sat. XXXVI nell'ediz. del 1757 e la XXXIX in quella del 1807.

10 È del D.: cfr. la sat. XVI nelle due edizioni del 1757 e 1807.

11 È del D.: cfr. la sat. XXXXVII nell'ediz. del 1757 e la L in quella del 1807.

12 È del D.: cfr. la sat. XVII nell'ediz. del 1797: non appare in quella del 1807.

13 È del D.: cfr. la sat. XVIII nell'ediz. del 1757 e la XVII in quella del 1807.

14 È del D.: cfr. la sat. VI nelle due edizioni del 1757 e in quella del 1807.

15 È del D.: cfr. la sat. IV nell'ediz. del 1797: non si trova in quella del 1807.

16 È del D.: cfr. la sat. II nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

17 È del D.: cfr. la sat. XIX nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

XVII.	— cc. 45-46	Gentildonne ritirate	(canzonetta)	[1]
XVIII.	— cc. 47-50	Eh! di Francia il più facondo	(„)	[2]
XIX.	— cc. 50-52	Giacchè al vostro desiderio	(„)	[3]
XX.	— cc. 52-55	Bel partito che sceglieste	(„)	[4]
XXI.	— cc. 55-58	Dal dì ch'ebbi la fortuna	(„)	[5]
XXII.	— cc. 58-60	Pria che accettino i padroni	(„)	[6]
XXIII.	— cc. 60-62	Ben venuta da Vicenza	(„)	[7]
XXIV.	— cc. 62-65	Io già dì nel mio ritiro	(„)	[8]
XXV.	— cc. 65-66	Signora mia, di quanti	(cantata polimetrica)	[9]
XXVI.	— cc. 66-68	L'altro dì che doppo pranzo	(canzonetta)	[10]
XXVII.	— c. 68	*Io non chiedo come sta*	(„)	[11]
XXVIII.	— c. 69	Pochi peri Caravelli	(„)	[12]
XXIX.	— cc. 69-71	A me chieder se dobiate	(„)	[13]
XXX.	— cc. 71-72	*A parlar dello stato coniugale*	(quartine)	[14]
XXXI.	— cc. 72-74	Vada pur vostra Eccellenza	(canzonetta)	[15]
XXXII.	— cc. 75-77	Siamo al fin della Quaresima	(„)	[16]
XXXIII.	— cc. 77-79	Lode al ciel anch'io respiro	(„)	[17]
XXXIV.	— c. 79	Innocente son io di così fatti	(ode)	[18]
XXXV.	— cc. 80-81	Uditemi di grazia o Fraccassetti	(quartine)	[19]
XXXVI.	— cc. 81-82	All'Eccellenza Vostra ho già promesso	(ottave)	[20]
XXXVII.	— c. 82	*Oh questa volta si messier Apollo*	(quartine)	[21]

1 È del D.: cfr. la sat. V nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

2 È del D.: cfr. la sat. XV nella ediz. del 1797: non si trova in quella del 1807.

3 È del D.: cfr. la sat. I nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

4 È del D.: cfr. la sat. IX nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

5 È del D : cfr. la sat. XXXIX nell'ediz. del 1757 e la XXXXII in quella del 1807.

6 È del D.: cfr. la sat. XXXVIII nell'ediz. del 1757 e la XXXXI in quella del 1807.

7 È del D.: cfr. la sat. XL nell'ediz. del 1757 e la XXXXIII in quella del 1807.

8 È del D.: cfr. la sat. XXXXI nell'ediz. del 1757 e la XXXXIV in quella del 1807.

9 È del D.: cfr. la sat. XXXXII nell'ediz. del 1757 e la XXXXV in quella del 1807.

10 È del D.: cfr. la sat. XXI nell'ediz. del 1757 e la XXII in quella del 1807.

11 Non si trova in alcuna edizione di satire dottiane, nè è ricordata dal Levi; ma è di sapore dottiano. Ha per titolo: *Ad un frate zoccolante* e si compone di 21 strofetta tetrastica.

12 È del D.: cfr. la sat. XLIII nell'ediz. del 1757 e la XXXXVI in quella del 1807.

13 È del D.: cfr. la sat XII nell'ediz. del 1757 e la XIII in quella del 1807.

14 Non appaiono in alcuna edizione di satire dottiane, nè sono ricordate dal Levi, ma non so se possano attribuirsi al poeta bresciano. Il componimento ha per titolo: *Sopra il matrimonio* e consta di 21 quartina con lo schema A B B A.

15 È del D.: cfr. la sat. XV nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

16 È del D.: cfr. la sat. XXXXVIII nell'ediz. del 1757 e la LI nell'ediz. del 1807.

17 È del D.: cfr. la sat. XXII nell'ediz. del 1757 e la XXIII nell'ediz. del 1807.

18 È del D. e si trova anzitutto a pag. 447 e segg. dell'ediz. del 1689; riapparve poi XIII nell'ediz. del 1757 e X in quella del 1807.

19 Sono del D.: cfr. la sat. X dell'ediz. del 1757 e XI di quella del 1807.

20 Sono del D.: cfr. la sat. XXXXVI dell'ediz, del 1757 e XXXXIX di quella del 1807.

21 Non appaiono in alcuna delle note edizioni; ma il componimento deve trovarsi anche nel codice Cavalli, senza data, come lascia supporre il Levi dai due versi della strofa 12 che ne riferisce a pag. 23 dello studio citato. Esso non si può attribuire al D. per la semplice ragione che contiene una satira contro di lui. Il componimento ha per titolo:

XXXVIII.	— cc. 83-84	Venga il canchero e la rabbia	(canzonetta)	[1]
XXXIX.	— c. 84	Dame, dal pan di Spagna in grazia basta	(sonetto)	[2]
XXXX.	— „	*Spira veleno e dalla bocca impura*	(sonetto)	[3]
XXXXI.	— „	Dove imparaste mai la bella moda	(son. caud.)	[4]
XXXXII.	— c. 85	Considerando io vo Signor Perretti	(quartine)	[5]
XXXXIII.	— „	Il nero vel che largamente avvolto	(sonetto)	[6]
XXXXIV.	— „	Serva d'amor son io, ma senz'amore	(„)	[7]
XXXXV.	— „	*Signor poeta mio, che a labbro sciolto*	(„)	[8]
XXXXVI.	— c. 86	*M'attrovai l'altro giorno in un cantone*	(„)	[9]
XXXXVII.	— „	*Qual di ragion, e di pietà qual brama*	(„)	[10]
XXXXVIII.	— „	Un certo non so che tra nastri e fiocchi	(„)	[11]
IL.	— „	Si vede con stupor la Croce in petto	(„)	[12]
L.	— „	È ben semplice il Dotti ed è ben gnocco	(„)	[13]
LI.	— „	Dov'è Martino? è sempre in casa: il petto	(„)	[14]
LII.	— „	Scende da monti un troppo vil capraro	(„)	[15]
LIII.	— „	*Magnifico Signor ch'andate altero*	(„)	[16]
LIV.	— c. 87	*Anche a Treviso il Barigel si fa*	(„)	[17]

Sendo fatto bastonare per ordine d'alcune Dame e consta di 23 quartine rimate secondo lo schema A B B A.

[1] È del D.: cfr. la sat. XXXVII nell'ediz. del 1757 e la XL nell'ediz. del 1807.

[2] È del D.: cfr. il son. XXIV dell'ediz. del 1757 e il XXV di quella del 1807.

[3] Non è del D., come dimostra, oltre il contenuto, anche il seguente titolo: *Contro la satira della Toalda* | *Sonetto* | *Del Prete Grotto*. È noto che questo autore (al secolo Giacomo Da Este) fu il più accanito dei nemici e disprezzatori del D. Quanto poi alla satira richiamata nel titolo, essa è la IX di questa tavola. Il sonetto non si trova però vicino alla relativa satira (come pur si usava di fare a quei tempi) in alcuna edizione di satire dottiane, nè trovo che ne faccia parola il Levi: è probabilmente inedito, come molti dei sonetti scritti dal prete Grotto contro il poeta bresciano (cfr. lo studio del Levi, pag. 35).

[4] È del D.: cfr. il son. XXIII nell'ediz. del 1757 e il XXIV dell'ediz. del 1807.

[5] Sono del D.: cfr. la sat. VII nelle due edizioni del 1757 e del 1807.

[6] È del D.: cfr. il son. XXXII nell'ediz. del 1757 e il XXXV nell'ediz. del 1807.

[7] È del D.: cfr. il son. XXXIV nell'ediz. del 1757 e il XXXVII nell'ediz. del 1807.

[8] Non è del D. come dimostra, oltre il contenuto, anche il titolo seguente: *Risposta al sonetto sopra il gruppo del cendale* (cfr. il n. XXXXIII di questa tavola). Non si trova in alcuna edizione di satire dottiane ed è anch'esso probabilmente inedito: ne parla però il Levi a pag. 37 dello studio citato.

[9] Non è del D. soprattutto per la sua intonazione ostile al poeta bresciano. Ha per titolo: *Sopra il sonetto della Groppiera* (cfr. anche qui il n. XXXXIII di questa tavola). Non si trova in alcuna edizione, nè è ricordato dal Levi.

[10] È un sonetto satirico che ha per titolo: *A bella donna ascosa allo giustificarsi di un reo* e potrebbe appartenere al D.; ma non si trova in alcuna edizione delle sue satire, nè è ricordato dal Levi.

[11] È del D.: cfr. il son. XXX dell'ediz. del 1757 ed il XXXI di quella del 1807.

[12] È del D.: cfr. il son. XXVIII dell'ediz. del 1757 ed il XXIX di quella del 1807.

[13] È del D.: cfr. il son. XXVI dell'ediz. del 1757 ed il XXVII di quella del 1807.

[14] È del D.: cfr. il son. XXXI dell'ediz. del 1757 e il XXXIV di quella del 1807.

[15] Non è del D.: il Levi dice (cfr. la pag. 35 del suo studio) d'averlo trovato attribuito al prete Grotto nel ms. Cavalli del 1776, e lo riferisce per intero. Questa redazione presenta qualche variante ed il verso " Nel tagliare e cucir bene si porta „ che manca al testo del Levi.

[16] Non è del D. come appare anche dal titolo: *S'allude alla Lettera* L *impressa nella Croce del Cavaglierato dell'Autore.* Non si trova in alcuna edizione.

[17] Non è del D. come appare anche dal titolo: *Contro il cav. Dotti.* Non si trova in alcuna edizione.

LV.	— c. 87	*In orrida prigion giacea legato*	(sonetto)	[1]
LVI.	— „	Come s'avvien che nobile Molosso	(„)	[2]
LVII.	— „	O poetucci miei da mamma e pappa	(„)	[3]
LVIII.	— „	*Razza che lordi ov' entri, a cui di pappa*	(„)	[4]
LIX.	— „	Deh lasciatemi star, cari petegoli	(„)	[5]
LX.	— „	*Figlia son d'un soldato, odio la pace*	(„)	[6]
LXI.	— c. 88	[*Veni Creator Spiritus*]	(inno latino)	[7]
LXII.	— cc. 88-91	Caro amico, il bel partito	(canzonetta)	[8]
LXIII.	— cc. 92-93	*Se volete fare un Papa*	(„)	[9]
LXIV.	— c. 93	*Qual su l'orrido tronco o irsuto scoglio*	(sonetto)	[10]
LXV.	— c. 94	*Viva San Marco, viva i Veneziani*	(„)	[11]
LXVI.	— „	*Viva San Marco pur, e i Veneziani*	(„)	[12]

[1] Non è del D. come appare dal suo contenuto ostile. Il titolo è il seguente: *Per la prigionia ed esilio dell'autore in Milano.* Non si trova in alcuna edizione.

[2] È del D.: cfr. il sonetto d'introduzione delle due edizioni del 1757 e del 1807.

[3] È del D.: cfr. il son. XXXIII nell'ediz. del 1757 e il XXXVI in quella del 1807. Nella miscellanea manca il settimo verso.

[4] Non è del D. come appare dal titolo: *Risposta all'antescritto Sonetto* (cioè al LVII di questa tavola). Non si trova in alcuna edizione.

[5] È del D.: cfr. il son. XXXV nell'ediz. del 1757 e il XXXVIII in quella del 1807.

[6] Ha per titolo: *Alli Gesuiti* ed è simile a quello che il Levi pubblica a pag. 40 del suo studio e perciò potrebbe essere del D.; ma non si trova in alcuna edizione. — I componimenti seguenti sono tutti di provenienza diversa, perchè furono scritti dopo la morte del poeta, che, come è noto, avvenne nel 1713.

[7] È intitolato: *Hymnus canendus a P. P. Societatis Jesu Romae congregatis pro eligendo eorum Praeposito Generali, ut infra* e si compone di 13 strofette tetrastiche seguite da una preghiera e un *Oremus* speciali: un'avvertenza finale in italiano assegna la data del 1758 alla composizione dell'Inno. È probabilmente inedito ed è l'unica poesia completamente latina della raccolta: per questo l'ho chiusa in parentesi quadra.

[8] Questa canzonetta è del noto poeta bolognese Giuseppe d'Ippolito Pozzi e si trova stampata fra le sue *Rime piacevoli* (Londra, 1764) a pag. 98 e segg. Si legge anche nel vol. 52 del *Parnaso Italiano* del Zatta, a pag. 238 e segg. Ma mentre in queste due edizioni consta di sole 79 strofette, nella miscellanea — Martinelli consta di 110. Si notano anche numerosi spostamenti, sostituzioni, varianti ecc. fra i due testi.

[9] Ha per titolo: *Settaccio degli Eminentissimi Sigg. Cardinali rinchiusi l'anno 1758 per la Elezione d'un degno e nuovo Pontefice successore del dotto e grande Benedetto XIV.* È una lunga Pasquinata, credo, inedita in 24 strofe ottonarie di varia lunghezza e coi versi rimati a coppia: vi sono nominati satiricamente una ventina di Cardinali del tempo. Anche il Morandi che non ne tenne conto nel suo noto studio su Pasquino e che io ho interpellato in proposito, la crede inedita.

[10] Il titolo di questo sonetto è il seguente: *Essendo stato destinato al Soglio Pontificio l'Eminentissimo Cavalchini, gli venne data l'esclusiva nel Conclave del 1758, a nome del Re di di Francia per essere suddito del Re di Sardegna Pensionario del Re d'Inghilterra.* Quanto all'autore vedi le note seguenti.

[11] È intitolato: *Nell'inalzamento al Soglio Pontificio di Sua Eminenza Carlo Rezzonico Veneziano nel 1758: Sonetto fatto da un Romano.* Quanto all'autore vedi la nota che segue.

[12] S'intitola semplicemente: *Risposta d'un Veneziano* ed è anch'esso un plauso per l'elezione di Clemente XIII. Un'avvertenza poi in fin di pagina ci apprende: " Dicesi che l'Autore di questo Sonetto 2° sia lo Signor Abbate Chiari; ma io suppongolo Autore di tutti e tre „ (cioè dei LXIV, LXV e LXVI della presente tavola). Certo è però che nè questi nè altri componimenti anonimi della miscellanea si trovano nelle edizioni che furono fatte delle poesie liriche del Chiari nel 1758 e nel 1761.

LXVII.	— c. 94	Il capo alzò dall'urna, ove sepolto	(sonetto) [1]
LXVIII.	— „	*Mentre in profondo sonno era sepolto*	(„) [2]
LXIX.	— „	*Stupisce ognun perchè ho la guerra accesa*	(„) [3]
LXX.	— „	*Scismatici, Appellanti e Giansenisti*	(„) [4]
LXXI.	— c. 95	*Stavo sopra pensiero*	(ode) [5]
LXXII.	— cc. 95 e 104	*Sarà meglio pertanto*	(„) [6]
LXXIII.	— cc. 96-102	*Poichè al Roman Pontefice*	(canzonetta) [7]
LXXIV.	— cc. 102-103	*Nel canto terzo mentesi*	(„) [8]
LXXV.	— c. 104	Mentrechè l'altro giorno	(ode) [9]
LXXVI.	— c. 106	Miro il sol tutto luce e pur non miro	(sonetto) [10]
LXXVII.	— c. 107	Felice voi, Signor, che simpatia	(„) [11]
LXXVIII.	— „	Voi dunque, Signor mio, tanto diletto	(„) [12]

[1] Questo sonetto fatto *per la falsa sparsa fama della morte del Re di Prussia nell'anno 1758* è del Frugoni e si legge anche nel vol. 51 del *Parnaso Italiano* del Zatta (pag. 218).

[2] S'intitola: *Risposta al Sonetto sudetto* (cioè al LXVII della presente tavola) di cui ripete anche le rime. Ma non so di chi sia.

[3] S'intitola: *Il Re Prusso si giustifica* e si riferisce alla stessa circostanza dei due sonetti precedenti. Ne ignoro l'autore.

[4] S'intitola: *S'allude alli Geniali o partigiani del Barbaro Prusso* ed è un'enumerazione di diverse classi di persone soprattutto viziose. Ne ignoro l'autore.

[5] Ha per titolo: *Scipione distruttore di Cartagine prede* (sic) *un Bando volontario da Roma per alontanarsi* (sic) *dagli Emoli* (sic) *che invidiavano la sua gloria*, e si compone di 5 strofe miste di settenari ed endecasillabi; ma non è completo e si integra col seguente.

[6] Ha un titolo a sè in questi termini: *Se l'Invidia fosse febbre? tutto il Mondo l'averebbe.* Si compone di 32 strofe uguali a quelle della parte precedente. Non si conosce l'autore di tutto questo componimento: forse è inedito.

[7] È una lunga pasquinata divisa in quattro canti e intitolata: *Meditazione del Sig. Cardinale Domenico Passionei di Fossombrone nato li 2 novembre 1682, nel suo ritiro de' Camandoli nel mese di Maggio 1758, mentrechè li Sig.ri Cardinali erano nel Canclave.* Delle altre parti la 2ª comincia col v. *Nunc ergo exurge Domine*, la 3. col v. *Quantumcumque sia possibile*, la 4. col v. *Convien por fine all'opera.* Anche qui si illustrano satiricamente molte figure di Cardinali (una quarantina). Il componimento dev'essere inedito e così crede anche il Morandi, che vivamente ringrazio delle informazioni datemi su questa e la precedente pasquinata (cfr. il n. LXII di questa tavola). Quanto all'autore vedi la nota che segue.

[8] In questo componimento, più che una continuazione di quello ora illustrato (come parrebbe dall'indicazione *Canto Quinto*, che ha in testa) abbiamo una risposta parziale ad esso. Ecco intanto il titolo: *Apologia giusta e verace dell'Eminentissimo Stoppani bugiardamente criticato dallo Poeta Satirico Romano nel Canto suo 3. finto in Camandoli sotto lo mentito nome dell'Eminentissimo Passionei.* Non si sa chi sia il " satirico poeta romano „; quanto all'autore di quest'*Apologia*, ne parlerò a parte fuori della tavola. Non mi consta che il componimento sia stato mai pubblicato. Giova anche osservare qui la larga parte data in questa miscellanea oltrechè alle satire dottiane, alla poesia d'occasione sul Conclave di Clemente XIII (cfr. anche i numeri LXIII, LXIV, LXV, LXVI e LXXIII della presente tavola).

[9] É un'ode su *Le prerogative del Naso* in 22 strofe di sei versi settenari ed endecasillabi ciascuna; lo schema delle rime è questo: a B a BCC. Ne ignoro l'autore né so se sia mai stata pubblicata.

[10] Ha per titolo: *Innamorato altamente non osa scoprirsi alla sua Amata.* Ne ignoro l'autore e la pubblicazione.

[11] S'intitola: *Ad un Cavagliere, a cui piace molto il formaggio.* Ne ignoro l'autore e la pubblicazione.

[12] Il compomimento s'intitola: *Nello stesso soggetto* del precedente. La provenienza e la pubblicazione è ignota.

LXXIX.	— c. 107	Certo fa freddo assai, Signora mia	(sonetto) [1]
LXXX.	— „	Io son Dottore e so la mia ragione	(„) [2]
LXXXI.	— „	Io son un uomo di cervell lunatico	(„) [3]
LXXXII.	— c. 108	Specchiarsi spesso e rimirar sovente	(„)
LXXXIII.	— „	Pensar d'esser infermo, aver sovvente	(„)
LXXXIV.	— „	Si vanta vincitor d'Asia e d'Europe	(„)
LXXXV.	— „	Siam giunti alle giornate frittellose	(„)
LXXXVI.	— „	L'oglio per le giornate frittellose	(„)
LXXXVII.	— „	Signor le voglie mie son ancor putte	(„)
LXXXVIII.	— „	Non son le voglie vostre ormai più putte	(„)
LXXXIX.	— c. 109	Tutto l'oro che mostrano gli orefici	(polimetro)
LXXXX.	— „	Gli ordini son così, non ci ho che fare	(son. cau.)
LXXXXI.	— „	Padre del Cielo, a cui tant'anni allato	(sonetto)
LXXXXII.	— „	Senza un po' di lanterna a notte scura	(„) [4]

Dall'esame di questa tavola resulta che il ms. Martinelli, cominciato con l'intenzione di raccogliere soltanto le satire principali del Dotti, [5] finí per diventare una vera e propria Miscellanea facendo posto a parecchi altri componimenti come quelli relativi al Conclave del 1758, quelli del Fagiuoli e quelli meno numerosi di autori diversi e non tutti conosciuti dei secoli XVII e XVIII. Gran parte di questo materiale poetico è già affidato a varie edizioni; ma ciò non diminuisce l'importanza della Miscellanea anche perché, come vedremo, non tutti i componimenti che si trovano in tale condizione derivano dalle stampe. Quanto

[1] Ha per titolo: *Bella Vedova esortata a maritarsi subito, risponde di non intendere nè saper fare questo Latino.* Ignoto.

Seguono nella stessa pagina molti versi staccati presi dal Metastasio e da altri poeti,

[2] - [3] Sono entrambi sotto il titolo: *L'autore caratterizatosi da se stesso;* ma non so a chi appartengano.

[4] Questi ultimi undici componimenti appartengono al poeta G. B. Fagiuoli e si leggono nel tomo II a pagg. 312 - 317 e nel tomo III a pagg. 239 - 241 della sua *Fagiuolaia* o *Rime Facete* (Amsterdam, 1739 - 1741).

[5] Per convincere di questo il lettore basterebbe che io lo rimandassi a una nota precedente, in cui si parla del contenuto delle diverse raccolte delle poesie del Dotti e richiamassi la sua attenzione specialmente sulle tre ultime che sono di sole satire. Ma qui voglio aggiungere, appunto per le raccolte di satire, qualche dato di fatto ancora più importante. Dei componimenti compresi nell'ediz. 1757 l'ultimo non appartiene al Dotti essendo una *Risposta d'autore incognito.* Di quelli compresi nell'ediz. del 1797 uno era già noto per l'ediz. precedente (cfr. ciò che ho detto nella nota al n. VI della tavola). Se ora alle 50 satire dottiane della prima edizione aggiungiamo le 21 satire nuove della seconda edizione e le 2 anch'esse nuove della terza di cui ho già parlato di sopra, noi abbiamo che nei codici esistevano per lo meno 73 satire attribuite al poeta bresciano Di queste il codicista della miscellanea — Martinelli non ne riferisce che 46, come il lettore può vedere con un semplice calcolo fatto sulle note della tavola.

poi ai componimenti inediti, mi duole di non potere stabilire il valore della presente redazione, non avendo fatto i relativi confronti con altre redazioni da me troppo lontane: credo però di aver dato in nota ogni possibile indicazione per facilitare questo lavoro a chi, avendo modo di vedere altri codici, vorrà sottoporvisi. Ma ritorniamo alle poesie del Dotti che formano il nucleo piú importante della raccolta, e cerchiamo di scoprire di quale fonte potè servirsi il copista per la loro trascrizione.

Delle quattro edizioni che si hanno di tutti i componimenti dottiani, solo le prime due potevano essere utilizzate intorno al 1760, anno in cui, non bisogna dimenticarlo, il codice fu scritto. Ma la piú antica, cioè quella del 1689, non contiene vere e proprie satire, e l'unica poesia che la Miscellanea abbia in comune con essa non è detto che il copista l'abbia tratta addirittura di lí. [1] L'edizione poi del 1757 contiene certamente la maggior parte delle satire dottiane inserite nella Miscellanea (42 su 50); [2] ma giova osservare che, oltreché esse sono disposte in un ordine molto diverso, [3] anche il testo non è sempre uguale nella stampa e nella redazione manoscritta. Anzi alcuni componimenti del codice hanno un numero maggiore di strofe, altri uno minore che nell'edizione del 1757; [4] e di piú il testo manoscritto presenta non pochi errori grammaticali e sintattici che non si trovano in quello stampato e che non si potranno attribuire al copista. [5] Perché poi il copista si sarebbe presa la

[1] Cfr. il n. XXXIV della tavola e la nota relativa.

[2] Ecco i capoversi di quelle mancanti:

1. Eccellenza, voi già siete (XII).
2. O caro o vago o impareggiabil frate (XVIII).
3. Or che 'l Dotti nuota in Lete (XXI).
4. Mi diceste, Signore, un dí scherzando (XXVI).
5. Ventiquattro d'Agosto, mia Signora (XXVIII).
6. La quarantena a guisa d'appestato (XXX).
7. Al tempo che le bestie eran parlanti (XXXXV).
8. Entro prigione oscura (XXXXVI).

[3] Basta qui ricordare in proposito che l'ediz. del 1757 si apre col sonetto che nella Misc. occupa il LVI. posto, e che ad esso fa seguire immediatamente la satira XIX della presente tavola.

[4] Da un esame piuttosto minuzioso ho potuto rilevare che per es. le satire II, X e XV della Misc. hanno rispettivamente sette, sei e cinque strofe di meno della stampa, mentre la IV e la XXXII ne hanno rispettivamente otto e tre di più. E non ho citato che gli esempi più notevoli di differenza.

[5] Non voglio qui fare una lunga rassegna di codesti errori; mi limiterò soltanto a riferire alcune varianti certamente errate. Ai capoversi delle satire XXIV, XXxxIII e IL della presente tavola corrispondono nella stampa del 1757 i seguenti in forma assai più corretta:

a) L'altro dì nel mio ritiro.

b) Del nero vel che largamente avvolto.

c) Vi vede con stupor la Croce in petto.

libertà di togliere ogni divisione in alcune satire che nella stampa ginevrina sono ben distinte nelle loro parti?[1] Ma oltre a tuttociò, c'è da considerare il fatto che come la suddetta edizione contiene otto satire che non sono state comprese nella Miscellanea, cosí questa ne contiene quattro che fino ad allora erano inedite e che solo molto piú tardi furono date alle stampe,[2] mentre altre che forse sono da attribuire al Dotti, non furono ancora mai pubblicate.[3] Per tutte codeste ragioni conviene ammettere che il trascrittore, invece di valersi della stampa del 1756, si sia servito di uno o piú codici precedenti delle rime dottiane, che però a me non è dato di determinare.

Vediamo ora chi poté essere l'autore della Miscellanea, che non si è mai nominato come tale. Il venire a capo di questa ricerca parrebbe che non dovesse riuscir difficile, data la non grande distanza di tempo che ci separa dall'anno 1760 che noi leggiamo nella sua intestazione. Ma ogni indagine locale fatta da me a questo scopo è riuscita vana; conviene quindi interrogare il codice. Il quale nella stessa intestazione ci dice che esso fu trascritto « a spese di Giuseppe Antonio Stoppani di Grossotto »; questa frase che a prima vista parrebbe doversi intendere nel senso che lo Stoppani desse da buon mecenate l'incarico della trascrizione a qualche suo protetto, potrebbe anche significare, credo, che egli stesso, amante delle lettere e ammiratore della poesia satirica del Dotti, copiasse tanti componimenti non senza aver dovuto prima sostenere delle spese per procurarsi i diversi e rari originali. Ma non ci affidiamo così presto ad un indizio troppo incerto: sfogliamo invece il codice e cerchiamo di scoprire il grado di coltura di chi lo scrisse.

Per quanto il nostro codicista si mostri molto scorretto nel ricopiare i componimenti altrui, non doveva però essere un uomo del tutto ignorante. Anzi noi abbiamo le prove, forniteci dalla stessa Miscellanea, per attribuirgli non solo una certa coltura, ma, quel che più importa nel caso nostro, anche una certa facilità a scriver versi da canzonetta. Ho già notato di sopra come

[1] Le due satire *XII* e XVI della Misc. sono divise ciascuna in due parti nella stampa ginevrina del 1757.

[2] Cfr. i numeri V, XI, XIV e XVIII della presente tavola e le note relative.

[3] Cfr. i numeri VII, XXVII, XXXVII, LX della tavola e le note relative. E qui osservo che il Levi, avendo avuto modo di esaminare più codici di satire dottiane, avrebbe fatto cosa certamente utile se ci avesse dato una tavola dei componimenti ancora inediti da attribuirsi al Dotti e di quelli che gli si attribuiscono a torto, secondo la testimonianza dei codici stessi.

una volta il copista ha dovuto guastare l'ordine delle strofe d'una satira dottiana per aver saltato inavvedutamente una pagina nel suo lavoro di trascrizione. Ora appunto nei luoghi d'attacco delle parti disordinate di quel componimento che corrisponde al VI capoverso della tavola sopra riportata, ha inserito alcune strofette che non possono essere che sue. Dopo la strofa 70 della satira, il copista, accortosi di aver lasciato una pagina bianca in mezzo, dice al lettore:

Il restante ho collocato
A tergo al foglio dieciotto:
Spesso al fallo è egli portato
Chi di sonno è mezzo cotto.

E a principio del v. della c. 18, prima della strofe 71, egli scrive:

Ho qui messo il settant'uno
Per empire il vacuo foglio
Benché pur dirà alcuno
Sto' scrittor è un grand'imbroglio.

Poteva contentarsi di queste due avvertenze in versi; ma in effetto il nostro poeta non si contentò e alla fine della stessa pagina, dopo l'ultima strofa della satira dottiana, aggiunse di suo ancora:

Faccio fine e chiedo scusa,
Dotti mio, se la vostra opra
Ho stravolta e mal confusa,
Molte cose van sosopra (sic).

Appare anzi da quest'ultimo verso che egli avesse ancora dell'altro da dire; ma gli mancò lo spazio e fece punto davvero. Però questo non gli impedì di mettere alla strofetta il numero progressivo che le sarebbe spettato se anch'essa fosse stata del Dotti anzichè di sua propria fattura. Il caso è tipico, ma non nuovo certamente. Ad ogni modo ne abbiamo abbastanza per ritenere che anch'egli sapeva fare il poeta da strapazzo a tempo

perso. Ora vedremo che codesto codicista - poeta era molto probabilmente lo stesso Giuseppe Antonio Stoppani, di cui ho parlato poc'anzi.

Se infatti sfogliamo ancora la Miscellanea e ci fermiamo davanti all'*Apologia* che è stata già illustrata al n. LXXIV della tavola, noi veniamo a sapere che l'autore di questo componimento è lo stesso personaggio nominato nell'intestazione del codice. La curiosa risposta ad una parte della precedente *Pasquinata* si compone di 39 strofette tetrastiche di versi settenarj, [1] fra le quali si leggono anche le seguenti (17-19):

Dal mio casin romitico
  Posto sul colle viride
  Fra selve, macchie e pampini,
  Miglio un di qua dall' Abdua.

Grossotto è il Territorio;
  Un miglio sopra Vervio;
  E un altro sotto a Grosio;
  Del Rhetico Dominio.

In Cumana Diocesi;
  Due giorni sopra il Lario;
  Ove riposa e medita
  Stoppan Giusepp - Antonio.

Ora prendo a rispondere ecc.

I versi sono brutti, e la sintassi che io ho riprodotto con la punteggiatura testuale, è alquanto irregolare; ma la dichiarazione è importante. L'autore dice malamente che dopo una vita un po' agitata si è ridotto a passare tranquillamente la sua vecchiaia in una villa di sua proprietà in quel di Grossotto e lassù passa il tempo meditando sugli avvenimenti contemporanei. Ora che differenza di fattura c'è mai tra questi versi e gli altri che abbiamo visto inseriti a giustificazione del disattento trascrittore nella satira dottiana « Ecco Francia armata innonda »? Cambia la misura del verso; ma la negligenza della forma, la strana di-

[1] Come la *Pasquinata*, così quest'*Apologia* contiene parecchi versi latini legati con quelli italiani.

sinvoltura nel legare i concetti, il fare tutto popolaresco della poesia sono uguali, sicché io non credo infondata la congettura che in questo caso l'interpolatore e l'apologista siano la stessa persona, cioè Giuseppe Antonio Stoppani. Di qui l'altra congettura logica che, siccome l'interpolatore si confonde col codicista, Giuseppe Antonio Stoppani sia anche l'autore materiale della raccolta, ciò che io del resto avevo già presentito alla lettura dell'intestazione del codice.

È possibile ora raccogliere altre notizie su codesto umile poeta di Grossotto? Di lui veramente non parlano né i libri storici della regione, né i documenti d'archivio, né la tradizione locale.[1] Ma esaminando bene la suddetta *Apologia*, che è forse l'unico componimento poetico che dello Stoppani ci sia pervenuto, noi ne possiamo trarre ancora qualche profitto per la biografia dell'autore. Ed anzitutto il fatto di aver voluto tessere l'elogio-difesa d'un alto personaggio, dimostra già nel poeta una stretta relazione con lui ed una certa affettuosa sollecitudine per la sua stima. Questo elogio si limita alle prime strofe del componimento, poichè dopo i versi che ho riferiti poc'anzi, il poeta non fa che inveire con una serie d'imprecazioni contro un denigratore di quel personaggio. Ma il personaggio denigrato rispondeva al nome di Gian Francesco Stoppani milanese, che fu cardinale dal 1753 al 1774,[2] ed il nostro poeta che aveva lo stesso cognome ma una diversa origine, doveva essere un suo lontano o vicino parente: in questo, forse, bisogna ricercare la ragione principale d'una così calda difesa.[3] Certo egli lo cono-

[1] A Grossotto esistono ancora delle famiglie Stoppani, ma nessun membro di esse sa nulla di questo omonimo d'un secolo e mezzo addietro. Mi è stato riferito da un amico del luogo che un documento manoscritto conservato in quell'archivio parrocchiale reca la firma d'uno Stoppani segretario del Card. Borromeo; ma è chiaro per le ragioni di tempo che egli non può essere lo Stoppani che viveva nel 1760, cioé 129 anni dopo la morte dello stesso Cardinale (1631).

[2] Cfr. ciò che dice di lui il Moroni nel « *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* » (Venezia, 1854) vol. LXX, pagg. 93, 95.

[3] Tutta l'*Apologia* si riferisce ai seguenti versi che formano la strofa 29 del canto III della *Meditazione* del Cardinal Passionei:

Sovente alle nostr'indoli
I nostri nomi alludono,
Così *Stoppani* ha il cerebro
Di stoppa eminentissima.

L'insulto era grave, ed il poeta lo respinge con violenza ancor maggiore.

sceva molto bene, se poteva enumerare tutte le sue virtú ed accennare ai suoi diversi uffici diplomatici in Italia e fuori: anzi dalle parole « E lo conobbi (sic) in pratica — Quaranta giorni in Pesaro » con cui nella quarta strofa allude alle prove di saggezza e carità date dallo stesso Cardinale in quella città, si potrebbe arguire addirittura che egli facesse parte del suo seguito e lo accompagnasse anche in diverse nunziature non senza qualche disagio sicché piú tardi sentisse il bisogno di *riposare* nel suo eremitaggio di Grossotto. Di carattere franco e vivace, come appare da tutta l'*Apologia*, egli non seppe resistere nel suo dolce ritiro alla tentazione di rispondere all'anonimo ingiuriatore del suo amato Cardinale e di respingere la vile accusa di stoltezza che gli era stata lanciata in un momento solenne. E, facile scombiccheratore di versi, si valse per questo della stessa arma del Pasquino romano; ma egli almeno non si nascose come Pasquino dietro le quinte, si firmò col nome e cognome ed aggiunse anche l'indicazione del luogo donde scriveva, quasi in atto di sfida. Io non so se il poeta di Grossotto desse una qualche diffusione alla sua *Apologia* o se si contentasse di inserirla nella Miscellanea che io ritengo sia stata scritta da lui. Ad ogni modo egli ci appare un curioso tipo di poeta popolaresco del secolo XVIII, e se è realmente l'autore della raccolta poetica che ho esaminato e che mi ha dato l'occasione di parlarne, la sua figura trova un bel complemento in una speciale predilezione per la poesia satirica di Bartolomeo Dotti e di altri contemporanei. [1]

Da Sondrio.

Enrico Filippini.

[1] Mentre correggo le bozze di stampa, sento il dovere di dichiarare che da poco tempo la Miscellanea da me illustrata è divenuta di mia proprietà per dono spontaneo dell'egregio prof. Martinelli, che io qui sentitamente ringrazio. Dichiaro poi che quasi contemporaneamente io acquistava per poche lire da un libraio di Como un'altra Miscellanea dello stesso genere, ma non dello stesso contenuto, ignota anch'essa e importante, di cui non potendo qui parlare minutamente senza rubare troppo spazio al presente fascicolo della *Rassegna*, mi occuperò presto altrove.

CRONACA.

∴ Il dott. Cirillo Berardi ha ripubblicato col titolo *Ancora di un passo della Vita Nuova. Nuova interpretazione.* (Ragusa, tip. Salvatore Piccitto, di pp. 91 in 16.°) la sua memoria che già comparve nel 1903, intorno al discusso luogo del cap. XXIX dell'operetta dantesca:.... *per quello che trattando converrebbe esser me laudatore di medesimo* ecc. Il Berardi rincalza la sua interpretazione con qualche nuova osservazione, sopratutto a proposito delle critiche ch'ebbe a fargli Alberto Corbellini. Noi esprimemmo già la la nostra opinione (v. *Rassegna* XI, 56) in proposito, e ora non abbiamo nulla che ci induca a mutarla.

∴ In un opuscolo intitolato *Dante, Guido e Cino, Tracce sparse di una pagina comune* (Tipogr. e Librer. Caio Rossetti di pp. 71 in 16.°) il prof. A. Corbellini illustra alcune relazioni fra i tre rimatori, discorrendo accuratamente dell'interpretazione e della cronologia del son. di Dante *Poi ch'io non trovo chi meco ragioni,* della risposta di Cino, *Dante io non odo in quale albergo suoni*, del sonetto di Guido a Dante *I' vegno il giorno a te infinite volte* e della famosa tenzone fra Dante e Forese, che con quest' ultimo sonetto ha, secondo alcuni, rapporti di tempo; e infine del sonetto di Cino a Guido; *Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo.*

∴ Fedele Romani ha letto ad Orsanmichele e a Padova *Il Canto X dell' Inferno* (Prato-Firenze, Fr.lli Passerini, 1906 in 16.° di pp. 52) riuscendo a dare dell'episodio di Farinata un' illustrazione nuova, originale, quale era da aspettarsi da un critico cosí fine e di buon gusto come lui. Rispetto all'interpretazione notiamo che il famoso *disdegno* il Romani lo riferisce a Virgilio come poeta e come simbolo; come poeta, perché Guido Cavalcanti mostrava di far poco conto della letteratura classica in genere, di cui Virgilio era il piú alto e nobile rappresentante; come simbolo, perché egli essendo ateo non poteva inchinarsi all'immagine della ragione illuminata da Dio.

∴ Antonio Medin, col titolo *Due letture dantesche* (Padova-Verona, Fr.lli Drucker, di pp. 85 in 16.°) ha raccolto il suo commento ai canti ottavo e e tredicesimo dell'*Inferno* letto in varie città. Ambedue le letture sono notevoli e importanti, ma piú specialmente la seconda in cui abbiamo trovato oltre un buon rilievo sull'arte che Dante usò nel rappresentare la pena dei suicidj e degli scialacquatori, anche osservazioni nuove che crediamo debbano essere accolte. A proposito della corsa di Lano alle giostre del Toppo

giustamente si osserva ch'egli non andava incontro alla morte perché ormai povero mal tollerava la vita, ma perché cercava sfuggire all'inseguimento degli Aretini. Cosí interpretano anche il Torraca nel suo nuovo commento e il Massera in una nota a un sonetto di Cecco Angiolieri (ediz. Zanichelli 1906 pp. 149), tutti e due indipendentemente dal Medin. Rispetto all'episodio finale del canto ci sembra pure giusto l'aver notato l'opportunità di far nascondere lo scialacquatore Iacopo di S. Andrea, inseguito dai cani, nel cespuglio di un suicida e scialacquatore insieme, il quale perciò non senza ragione viene straziato dai morsi delle cagne. Questo conferisce all'unità organica del canto, in quanto i due anteriori episodj descriventi le due pene dei suicidi e dei dilapidatori vengono ad essere rannodati e congiunti nel terzo e finale.

.·. Il commento del canto tredicesimo dell'Inferno ha letto il prof. G. Cavazzuti a Modena e lo ha pubblicato per nozze Amorth-Masini (Modena, coi tipi della Società tipografica Modenese, antica tipogr. Soliani, di pp. 45 in 16.°). Vi sono da notare le pagine dedicate alla ricerca della causa per cui Dante credette innocente Pier della Vigne. Secondo il Cavazzuti, come manca la prova della colpa di Piero, cosí manca pure ogni prova che dimostri la sua disgrazia cagionata da una congiura d'invidiosi. Alla colpevolezza si credeva comunemente, come risulta dal verso 78, ma Dante volendolo salvare per la simpatia che destava in lui il fermo difensore dei diritti dell'Impero contro la Chiesa usurpatrice, ebbe suggerito l'argomento di difesa dall'analogia tra la ruina del cancelliere di Federico e i casi di famose vittime dell'invidia cortigianesca, fra i quali dovea primeggiare nella mente del poeta quello di Boezio.

.·. Nella *Lectura Dantis Genovese* (Firenze, Le Monnier, vol. II pp. 77-125) è pubblicato il commento al. c. XIV dell'Inferno di Isidoro Del Lungo. Ne furon dati saggi qualche mese fa nella *Nuova Antologia* e nella *Rassegna Nazionale*; qui il commento compare per intero ed è una bella esposizione, solida di dottrina, efficacissima nella forma, secondo la consuetudine dell'illustre dantista fiorentino.

.·. La *Lectura Dantis* fiorentina ha fornito di recente tre nuovi fascicoli alla collezione del Sansoni: il *Canto XI dell'Inferno* letto da Giovanni Rosadi; il *Canto XX dell'Inferno* letto da G. L. Passerini e il *Canto XXIII del Paradiso* letto da Fl. Pellegrini. Tutti è tre sono commenti buoni, ma in particolare segnaliamo l'ultimo del Pellegrini, il quale con molta semplicità é riuscito a mettere in rilievo le sovrane bellezze del canto giustamente detto " tra i piú altamente ispirati del Paradiso dantesco, adorno di quella cara semplicità che, frutto d'un profondo sentimento radicato nel cuore, quasi per effetto di vibrazione simpatica, si trasfonde senza sforzo nell'animo altrui „. Rispetto al commento del Rosadi, che per gli studj da lui professati avea una particolare preparazione al commento del canto XI dell'Inferno, ci si permetta qualche osservazione. Il Rosadi fonda la spiegazione dell'ordinamento morale dell'Inferno, " nella spontanea interpretazione e nella conseguente applicazione dell'ingiuria, che è parola giuridica ed appartiene al diritto nell'origine e nell'uso „. Or bene, ingiuria vale " quod non jure factum est, hoc est contra jus; ciò che si fa senza diritto e contro di-

ritto; ciò che esce dalla cerchia interna delle pure tendenze e della sola incontinenza e per via d'ogni attività malefica (*d'ogni malizia*) invade la cerchia sociale (*altrui contrista*) „. Cosicché tutti i peccati dal settimo cerchio in poi rientrano in questa classificazione; laddove i peccati dei cerchi precedenti formano la sezione degl'incontinenti, che non offendono il diritto e non contristano altrui. Fra gli incontinenti dunque sono, secondo il Rosadi, anche gli eretici e gli eresiarchi del sesto cerchio, i quali non possono andare con quelli che usarono ingiuria nel senso sopra ricordato, perché l'eresia, come è intesa da Dante, non è la professione e la propaganda di un'opinione o d'una fede contraria alla dominante, di guisa che l'attività del ribelle riesca di danno allo Stato che difende la sua religione. Su questo siamo d'accordo, ma quanto al porre gli eretici ed eresiarchi danteschi fra gl'incontinenti non ci pare si possa. Di ragioni positive il Rosadi non adduce che questa: “ come i cosí detti eretici del sesto cerchio hanno un carattere simile a quello degli ignavi del vestibolo e degli increduli del limbo, cosí è giusto, è logico, è anzi necessario che abbiano una simile postura tra gl'incontinenti „. Ma gl'ignavi e gl'increduli del limbo chi può dire che siano incontinenti? E allora come accodarvi gli eretici ed eresiarchi del sesto cerchio? Il vero è che Dante li esclude tutti chiaramente quando domanda a Virgilio perché gl'iracondi ed accidiosi, i lussuriosi, i prodighi e gli avari non son puniti dentro la *città roggia*. Quanto poi a quelli del sesto cerchio, il fatto che sono dentro la *città roggia* dovea far capire a Dante e deve far intendere a noi, che non hanno nulla che fare cogl'incontinenti. Ancora si aggiunga: il ragionamento di Virgilio porta alla conclusione che tutti quelli che stanno fuori della città sono peccatori meno gravi; ma se i peccatori del sesto cerchio fossero incontinenti, come potrebbero stare dentro la città? Il Rosadi però osserva che Dante non dice che gl'incontinenti sono fuor di Dite. Non lo dice? Si consideri la risposta di Virgilio alla domanda di Dante nei vv. 85-89 e si vedrà come *quelli* CHE SU DI FUOR *sostengon penitenza sien dipartiti* dai *felli* della città, compresi fra questi gli eretici ed eresiarchi; e le mura di Dite non sono, come crede il Rosadi, *più che altro un ornamento e una decorazione*, ma un vero e proprio materiale segno di divisione, che ha la sua corrispondenza nell'ordine morale.

∴ Qui addietro a p. 135 annunziammo un opuscolo nel quale il prof. GIOVANNI FABRIS ha dato notizia e un saggio di un codice udinese di Laude, del quale prometteva la completa illustrazione e pubblicazione. Ora egli ha attenuto la promessa con un volumetto intitolato *Il più antico Laudario veneto con la Bibliografia delle Laude* (Vicenza, Tipografia S. Giuseppe, di pp. 115 in 16.°). Il codice da cui è tratto il laudario appartiene all'archivio del civico ospedale di Udine ed era una volta proprietà della confraternita di S. Maria dei Battuti, fondatrice dell'ospedale. È membranaceo e fu scritto per la massima parte nel sec. XIV; contiene oltre le laude, lo statuto della compagnia, pur esso del trecento nel suo nucleo più antico, cui furono in seguito fatte delle aggiunte. Le laude sono in tutto 39, delle quali trentasei scritte dalla mano più antica trecentesca; ventotto, secondo le ricerche del Fabris appajono del tutto ignote, mentre le rimanenti trovano riscontro in altre raccolte, specialmente nella cadorina pubblicata dal Carducci e dal

Morpurgo. Tutto sommato perciò questo laudario ci si manifesta come il più antico e il piú abbondante di componimenti che si conosca nel veneto. La lingua è tosco-veneta, ma la parlata locale udinese fa capolino in qualcuno dei componimenti, che può quindi annoverarsi fra i testi friulani piú antichi. Il Fabris ha pubblicato tutto intero il laudario facendolo precedere dall'introduzione che abbiamo riassunto e seguire da due utili appendici; nella prima sono pubblicate altre laude tratte da codici udinesi del sec. XV; nella seconda abbiamo un'utile bibliografia delle raccolte di laude e degli studj intorno ad esse, che si avvantaggia su quella che diede qualche anno fa il Tenneroni (negli *Scritti di Filologia dedicati a E. Monaci*), di piú che cento numeri.

∴ Per nozze Andrucci-Newton il prof. Enrico Bettazzi ha pubblicato due laude (Stab. tip. Torinese dott. Momo e C. di pagg. 16 in 16.°) e una preghiera in prosa tratte dal laudario cortonese che si conserva nella Biblioteca della fraternita dei laici d'Arezzo, messo insieme da un Giuseppe Nuti nel 1367. Di questo laudario del sec. XIII il medesimo Bettazzi diede già notizia e un saggio nel 1890. Ecco l'*incipit* delle laude: *Ora pensate crudeli peccatori | co' dura morte fe Cristo per noi —. Gente che 'n Cristo avete speranza, | ora ascoltate la mia lamentanza.*

∴ Il prof. Enrico Filippini che da qualche tempo si occupa utilmente del Frezzi e del suo *Quadriregio*, in un opuscolo nuziale *A proposito d'una sedicente Cosmografia medioevale in versi italiani* (Menaggio, Tipi Baragiola di pagg. 16 in 16°) racconta come si formasse nella mente di alcuni eruditi italiani l'opinione che in un codice parigino si trovasse un'opera inedita del Frezzi, una Cosmografia in terza rima, e come poi si venne a conoscere che il suddetto codice erroneamente attribuito a Federigo da Foligno, contiene invece il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

∴ Spigolando nell'epistolario di Lucio Marineo Siculo, cinquecentista, che visse in Ispagna il prof. Pietro Verrua ha raccolto in un opuscolo *Nel mondo umoristico spagnolo* (Rovigo, tip. Corriere, di pagg. 25 in 16.°) delle curiose notizie sulla vita e le relazioni di alcuni umanisti spagnuoli.

∴ Il Prof. Ferdinando Neri discorre in un opuscolo estratto dal *Bulletin Italien*, t. VI, n. 2, *Sulla Letteratura cortigiana del Rinascimento*, e dà una breve notizia, di una anonima imitazione cinquecentesca della *Fiammetta* che, a quel ch'ei ne gindica, appare scritta in lingua cortigiana.

∴ È uscita a luce presso la Ditta Paravia la parte seconda del *Disegno storico dell'arte italiana*, del prof. G. Urbini (pagg. 320 in 16.°), che comprende i sec. XV e XVI, cioè il *Rinascimento*, l'*età dell'oro*, e l'*ultimo periodo dell'età classica*. Ci pare specialmente destinato alle scuole e in esse auguriamo che abbia diffusione e comunichi alla gioventú notizie e idee sullo svolgimento storico dell'arte. Al libro aggiungono pregio le molte illustrazioni dei migliori monumenti artistici, eseguite con nitidezza su buone riproduzioni, in massima parte dell'Alinari. Pregio di questo *Disegno* è la precisione congiunta alla brevità; ma alla fine d'ogni capitolo, per chi volesse ricorrere su speciali argomenti a fonti piú copiose, sono aggiunte utili indicazioni bibliografiche.

∴ In una breve nota *Sul Cod. Chig, L, VIII, 305* estratta dal *Bull. della Soc. Filol. romana* n. 7 il prof. Filippo Sensi conforta con alcuni argomenti la sua opinione che Celso Cittadini non si servì per la sua raccolta inedita di rime senesi di quel codice romano.

∴ Qui addietro a p. 52 parlammo già di un opuscolo di E. Teza sul Ville-Hardouin; ora annunciamo che l'illustre professore di Padova ha pubblicato, estratta dagli *Atti del R. Istituto Veneto* (t. LXV), un'*Aggiunta* alla sua precedente memoria, nella quale, grazie alla cortesia del Prof. E. Picot, può riferire un lungo passo della traduzione italiana della *Conquête de Costantinople,* che si conserva quasi sconosciuta in una biblioteca francese.

∴ Col titolo *Appunti e Note intorno a la " Frusta Letteraria " di Giuseppe Baretti* (Reggio d'Emilia coi tipi di St. Calderini e f. di pagg. 30 in 16°) la signora Ada Melli ha pubblicato una sua buona conferenza letta nella sala del Collegio San Carlo a Modena e all'Università popolare di Reggio d'Emilia.

∴ Il sig. G. Amalfi, noto già per altri studj demopsicologici e di novellistica comparata, manda fuori un suo scritto su *Partenio di Nicea e le favole milesie* (Napoli, Priore, di pagg. 87 in 8.°). È solo la prima parte del lavoro, e contiene una accurata introduzione, nella quale, dopo aver riassunta la controversia sulla origine delle fiabe popolari, piú specialmente si discorre delle favole milesie, delle raccolte, tutte perdute, che se ne fecero e di alcune derivazioni piú note da esse; indi, si viene a parlare di Partenio, delle sue trentasei storie d'amore, delle fonti che esso addita per ciascuna, e di taluni riscontri con racconti consimili, popolari o letterarj. L'A. annunzia in fine l'integrale versione delle novelle di Partenio, e sarà allora l'occasione di riparlare di questa pubblicazione.

∴ Diamo notizia, sebbene un po' tardi, di un volumetto di Alberto Scrocca, uscito in luce l'anno passato col titolo *Studj sul Monti e sul Manzoni* (Napoli, Pierro e F., 1905 di pp. 163 in 16.°). Ha quasi tutto intonazione polemica, come appare subito dall'avvertenza al lettore in cui lo S. dichiara che si propone di esaminare alcune sentenze dello Zumbini e del D'Ovidio sul Monti e sul Manzoni, ch'egli crede " errate ". E nella prima parte di questi studj infatti combatte l'opinione dello Zumbini, che riconosce nel Monti imitazioni gravi da poeti stranieri moderni, insieme con altre dai classici. A noi sembra che alcune delle osservazioni con cui lo S. nega le imitazioni da poeti moderni, siano giuste; altre molto discutibili e tutte non sufficienti a far giudicare la poesia del Monti quasi immune, come vorrebbe lo S., da ogni influsso straniero moderno e prodotto purissimo del classicismo. Rispetto al Manzoni lo S. si oppone al D'Ovidio il quale " vuol dimostrare che, nelle migliori sue opere, il Manzoni usò un'arte indipendente al tutto dalla sua fede e filosofia, e spesso anzi contraria ". Lo S. invece crede che il Manzoni amasse " ordinare l'arte alla fede " e afferma che " la *morale e la religione nei Promessi Sposi* sono attuate in modo che mal s'accorda, oltreché con un libero e naturale filosofare, con quelle idee cristiane alle quali s'ispirò il poeta: non senza danno dell'arte ". A questo saggio sui *Promessi Sposi* segue una breve *Nota su una probabile fonte di un luogo dei* Promessi Sposi: è questa il discorso di Enrico IV a Falstaff nel dramma

dello Shakespeare, da cui deriverebbe la scena dell'Innominato convertito che fa un discorso ai suoi bravi. Il volumetto di cui parliamo si chiude con alcune osservazioni sul *Cinque maggio* comparato con le odi su Napoleone del Byron e del Lamartine. Lo S. giudica inferiore a queste la lirica manzoniana, e ne dà le ragioni che a noi, per dire il vero, sembrano assai deboli.

∴ L'anno passato la signora Ida Morosini pubblicó nel *Giornale Storico della lett. ital.* vol. XLVI, se segg. venticinque lettere di Madame de Staël a Vincenzo Monti, che vengono ad aggiungersi a quelle che furono stampate nel 1876 da Achille e Giovanni Monti in collaborazione col Bianchini nel volume *Lettere inedite di Foscolo, Giordani, e della signora di Staël,* edito dal Vigo di Livorno. Ora il prof. Julien Luchaire ha pubblicato le *Lettres de Vincenzo Monti a Madame de Staël pendant l'année 1805* (Bordeaux, Feret et fils, di pagg. 71 in 16°) tratte dagli Archivi di Coppet. La nuova raccoltina di trentatre lettere è un utile complemento alla prima, e, sebbene non ci offra notizie importanti per la biografia del poeta italiano, tuttavia giova a far conoscere meglio le relazioni fra il Monti e la Staël, innamorati l'un dell'altro; s'intende, platonicamente. Indichiamo particolarmente le lettere IX e XI, nella prima delle quali si difende il Parini da un giudizio soverchiamente severo della Staël, e nella seconda si sostiene contro la medesima " che il solo cuore non ha mai fatto un intero poeta " e che la poesia è figlia dell'immaginazione. Nella medesima lettera parlando dell'Alfieri il Monti dice: " Sapete che non amo punto il suo stile, ed oso anche credere che il mio sia alquanto piú cristiano del suo. Ma egli è sí grande con tutti i suoi grandi difetti, che stimerei temeraria, e troppo presuntuosa la lusinga di sorpassarlo ". Il Luchaire per chiarire meglio le lettere del Monti ha via via in nota riferito alcuni passi opportuni delle corrispondenti lettere della Staël. Altre lettere oltre le pubblicate dovette scrivere il Monti alla Staël, poco dopo l'anno 1805 e ancor piú nel 1815-1816, nel tempo del secondo viaggio della Staël in Italia; ma il Luchaire per quanto ne abbia fatto ricerca, non le ha ritrovate.

∴ Il dott. Guido Muoni continua i suoi studj sul romanticismo e ha ultimamente dato fuori un nuovo volumetto. *Note per una Poetica storica del romanticismo* (Milano, Soc. editr. Libraria, di pp. 138 in 16.°). *Note* sono veramente queste del Muoni, che avrebbe potuto però con esse scrivere un vero e proprio libro organico. Il che significa ch'egli dimostra conoscenza ampia della materia e acume nel vagliare dottrine letterarie. Nei primi tre capitoli del volumetto sono esposte criticamente le teorie poetiche del romanticismo, raccolte dalle opere di critici e scrittori tedeschi, francesi e italiani; nel quarto sono passate in rassegna le definizioni del romanticismo che già furon date e poi ne è enunciata dall'autore una sua. Egli ha " la convinzione di un'unità fenomenica del romanticismo, dissociato dal concetto storico e libero da limiti ristretti di tempo, come forma estetica di uno stato caratteristico della psiche, e cioè del sentimentalismo ". Questa sua opinione risulta dall'esposizione critica delle dottrine altrui, ma egli nell'ultimo capitolo ne dà come la riprova scorrendo le principali manifestazioni delle letterature d'Europa, che si possono assegnare alla scuola ro-

mantica. Il libro del Muoni riuscirà utile agli studiosi non solo per la sostanza, ma anche per l'abbondante bibliografia, di cui ogni capitolo è corredato, e che è accresciuta in un'appendice di *Note e illustrazioni.*

∴ Un bel manipolo di *Lettere del Giordani a Vincenzo Mistrali* — quattordici in tutto — ci offre per nozze Zanone-Rizzi il sig. G. Micheli (Parma, Zerbini, di pagg. 32 in 16.°) del quale, segnalammo in addietro altre consimili pubblicazioni. Queste dirette al capo del governo parmense („ al non felice cocchiere, come lo chiama, dell'avvilito carro della ducal potenza „) sono delle piú caratteristiche fra quante lettere scrisse il Giordani, che davanti al primo ministro del minuscolo dominio di Maria Luisa sta come in atteggiamento di severo giudice, né il Mistrali assume verso di lui quello di arbitro delle sue sorti, ma sembra inchinarsi all'ingegno, alla sincerità, all'eloquenza del piacentino. Le lettere sono diligentemente illustrate da note dell'editore.

∴ G. B. Pellizzaro in un suo opuscolo su *F. D. Guerrazzi e le Arti belle* (Adernò, Stab. Tip. Longhitano, Costa e C. di pp. 162 in 16.°) raccoglie, dai varj scritti del celebre livornese i concetti ch'egli ebbe occasione di esprimere intorno alle Arti belle. Da essi si deduce che il Guerrazzi voleva che le Arti proseguissero un'ideale di bellezza e di civile educazione, e credeva che esse potessero fiorire solo all'ombra della protezione e munificenza dei signori. Il Pellizzaro parla pure dei giudizj del Guerrazzi su Michelangelo, le cui opere lo scrittore livornese vagheggiava illustrare; degli elogj che compose dei due Sabatelli, pittori della prima metà del sec. XIX; delle illustrazioni che scrisse di alcune opere artistiche, e finalmente della corrispondenza artistica col fratello Temistocle, che coltivò con passione l'arte della scultura.

∴ Una terza serie di *Scampoli critici* (Oneglia, Tip. Eredi Ghilini di pp. 263 in 16.°) ha pubblicato il prof. Francesco Beneducci. Sono articoli di vario argomento, quale piú quale meno ampio, contenenti giudizj e impressioni dell'autore, coi quali non ci sentiremmo di accordarci sempre, ma che sono degni di considerazione. Ne diamo i titoli: *Un ritratto di Lorenzo da Ponte* (a proposito delle due biografie del Bernardi e del Marchesan); *I Promessi Sposi e il Tommaseo* (a proposito delle postille al romanzo pubblicate dal Rigutini); *Le Confessioni di un ottuagenario; La Critica del Leopardi* (a proposito dello *Zibaldone*); *Una noterella sul Saul dell'Alfieri; L'onestà massonica di Vittorio Alfieri; Il Goldoni e la Massoneria; Noterelle per una storia del canto Carnascialesco; La nuova Poesia.*

∴ Il dott. N. Caraffa ha pubblicato un libretto su *Basilio Puoti e la sua scuola* (Girgenti, stamperia Montes di pp. 103 in 16.°). Si compone di cinque capitoli, nei quali l'A., dopo avere esposto sobriamente la vita del Puoti e dato un'informazione sommaria della tradizione letteraria che precedette il Puoti nelle provincie napoletane, narra le vicende della scuola del famoso purista, mostrandone lo spirito e gl'intendimenti sfrondati dalle esagerazioni di cui li circondarono alcuni critici non sereni. In un capitolo di conclusione il Caraffa, giudice temperato, mette in rilievo i meriti del Puoti come scrittore e come maestro senza tacerne però i difetti, e nota come egli nel suo lungo e costante apostolato di maestro della lingua fosse animato dal desiderio che gl'italiani custodissero il piú prezioso patrimonio,

su cui è principalmente fondata la loro vita nazionale. A compimento dell'utile libretto il Caraffa ha compilato un *Saggio di Bibliografia Puotiana.*

∴ Domenico Valla ha raccolto alcune utili e interessanti *Notizie Storiche sul Muttu* (Cagliari, tipi G. Montorsi, di pagg. 16 in 16°), nota forma principale del canto popolare sardo.

∴ Un aneddoto del risorgimento italiano riguardante N. Tommaseo ci è raccontato da Luigi Coletti nel suo opuscolo. *L'Ateneo Veneto nella rivoluzione di Venezia.* (Milano, Cogliati di pagg. 8 in 16°). Il 30 dicembre 1847 Nicolò Tommaseo leggeva all'Ateneo Veneto a Venezia un discorso *Dello stato presente delle lettere italiane*, in cui lamentata la decadenza di queste, ne ricercava la causa nella poca libertà di pensiero concessa dai governi, e terminava con una fiera requisitoria contro la mala applicazione della legge censoria austriaca del 1815 che pur sarebbe stata piú liberale persino della legge Albertina. Il discorso non piacque naturalmente all'I. e R. governo che provvide a far pubblicare nella *Gazzetta di Venezia* un resoconto della lettura non corrispondente al vero e mandò per lettera alla Presidenza dell'Ateneo l'ingiunzione di proibire severamente ai socj di occuparsi di cose " non strettamente conformi alla natura delle esercitazioni scientifico-letterarie ". Il Tommaseo protestó contro l'inesatto resoconto della *Gazzetta di Venezia* alla Presidenza dell'Ateneo, che convocó i socj e deliberó di curare la pubblicazione di una rettifica e di rispondere dignitosamente e fieramente al governo. Ma la rettifica non venne e l'Ateneo ricevette una nuova ingiunzione di attenersi al primo ordine. Poco tempo dopo il Tommaseo e il presidente dell'Ateneo, furono arrestati.

∴ Annunciamo con quelle lodi che meritano sempre gli scritti di Fedele Romani, una sua lettura *Sull'Iliade* (Firenze, Seeber, di pp. 61 in 16.°) tenuta a Napoli per incarico del Comitato locale della Società Dante Alighieri.

∴ Arnaldo Bonaventura ha studiato *La Musica nelle opere di Orazio* (Firenze, Stabil. Tipogr. Aldino, di pp. 45 in 16.°) raccogliendo e illustrando argutamente tutti i passi oraziani che in qualche modo si riferiscono o all'arte musicale in sé stessa o agli strumenti noti ai Romani.

∴ Il prof. Giuseppe Crescimanno ha pubblicato una nuova versione italiana in endecasillabi del *Moretum* (Catania, Libreria Francesco Battiato, di pp. 23 in 16.°) il noto poemetto che fa parte dei lavori che compongono l'Appendice virgiliana.

∴ I. Del Lungo consacra nella *Rass. Nazionale* del 16 agosto un articolo ad *un artigiano fiorentino* (estr. di pagg. 9 in 16.°) che è Raffaello Salari, morto dal 1895, e che levandosi per innata energia e senso del bello dall'umile condizione di carradore, si rese noto per pregiate riproduzioni di scritture e stampe antiche, di fregj tipografici e di artistiche xilografie, tanto da illudere l'occhio del piú esperto conoscitore. S'egli fosse stato d'altra tempra, e piú avesse guardato al guadagno che alla soddisfazione dell'animo e se fosse vissuto in centro piú ampio, piú noto sarebbe il suo nome, piú celebrata l'opera sua, che pur ebbe lodi dagli intendenti e premj alle Esposizioni in patria e fuori. Ma egli serbò l'antica modestia e semplicità di artigiano, e portò seco nella tomba il suo segreto. Tuttavia restano alcune sue mirabili riproduzioni, alle quali, postume, si aggiungono oggi a cura del figllo, le *Stanze* del Lasca *in dispregio delle sberrettate.*

.·. Che si sentisse proprio il bisogno di una riproduzione del libro di G. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, a noi veramente non sembra: ma agli editori della *Biblioteca Storica del Risorgimento* è parso altrimenti, e ne hanno fatto il vol. 12 della IV serie (1 vol. di pagg. 340). Certo è scrittura di uomo non volgare, e intendente assai di cose militari, e nel tempo in che apparve, e anche adesso, può servire a significare il giudizio dei repubblicani sui fatti del '48-49. Del resto, non si creda di trovar qui una apologia né di Mazzini né di Garibaldi: tutt'altro! Si capisce poi che cogli avversarj l'a. sia anche piú severo; ma il libro è per questo rispetto arretrato, e le pubblicazioni storiche sui fatti di quegli anni smentiscono certe fandonie che allora, nel partito, ebbero facile accoglimento, e furono credute verità di vangelo. Ma chi ora oserebbe scrivere, dopo tanta luce di documenti, ad es., che Carlo Alberto " finse di accettare l'offerta del Veneto, benché le sue mire non oltrepassassero le sponde del Mincio ,, e che fu " fedele al disegno di arrestare le sue conquiste „ a quel fiume? Di simili asserzioni è pieno tutto il volume, che si chiude poi con questa sentenza, alla quale non facciamo commenti, ma della quale diremo soltanto che è contraddetta da tutta la storia, che " la religione è la causa piú potente che si opponga al progresso dell'umanità! „. Lo scritto del Pisacane è preceduto da una prefazione del prof. Maino, che non è una prefazione vera e propria, ma una chiacchierata qualsiasi, scritta in una lingua, che ci fa supporre non essere egli certamente insegnante d'italiano.

.·. Salutiamo con simpatia la pubblicazione periodica di E. Tolomei, l'*Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Finallongo*, che si stampa a Trento in fascicoli trimestrali dall'editore Zippel. Abbiamo dinanzi a noi il fasc. 1-2, che, illustrato da bei nomi, studia quell'estremo lembo d'Italia sotto ogni aspetto: geografico, geologico, storico, letterario ecc. Fra i molti articoli in esso contenuti notiamo, per affinità coi nostri studj, quello del prof. A. Zenatti, *Un canto popolare d'Ampezzo*, che è illustrazione anche piú ampia di quella testé dataci dal Giannini, dei canti enumerativi dei giorni della settimana. L'*Archivio* è opera non di offesa, ma di difesa nazionale; non di polemica, ma di diritto, ed è perciò che deve stare a cuore a tutti gli italiani.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1906.

